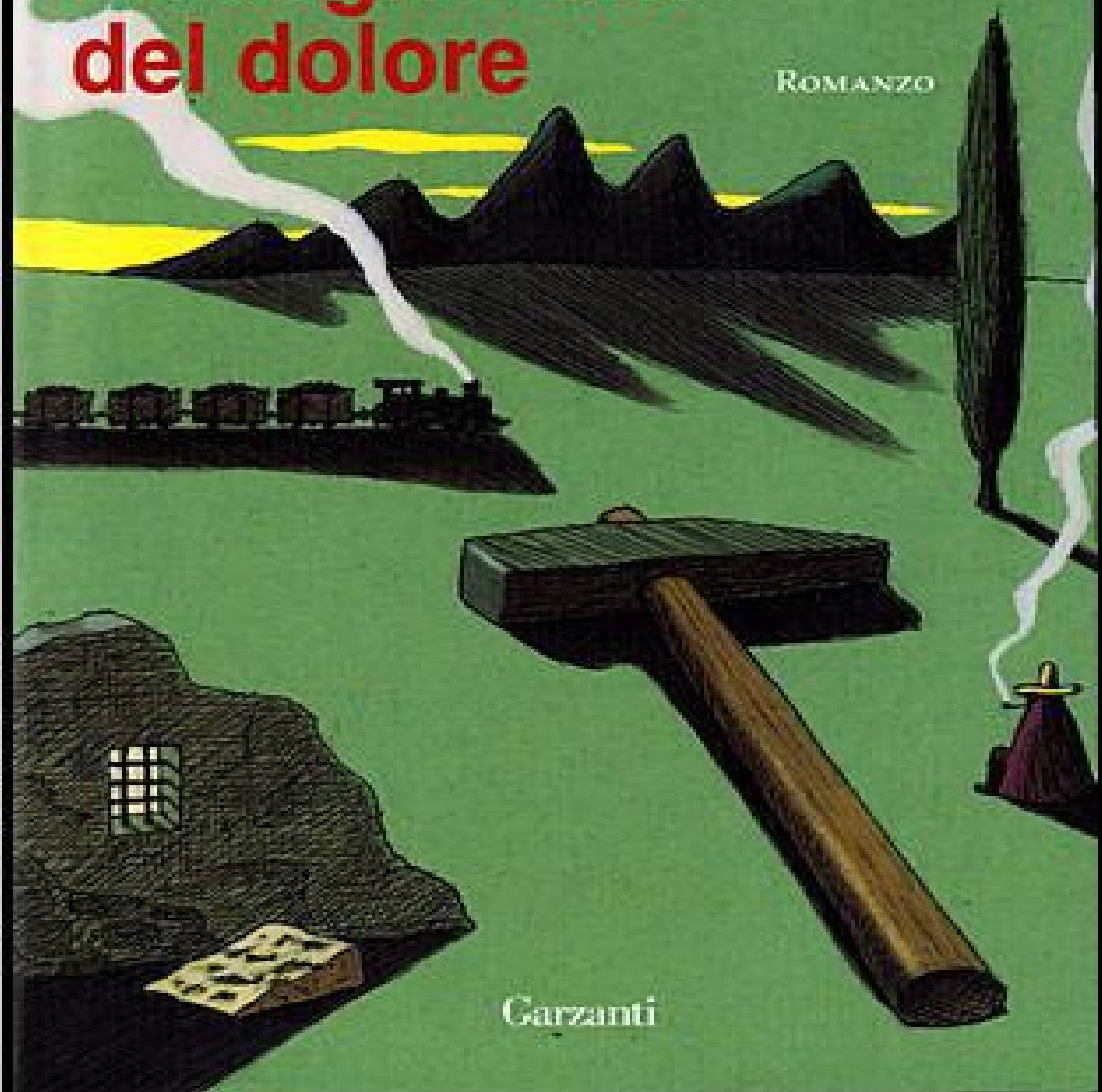


CARLO EMILIO

# GADDA

## La cognizione del dolore

ROMANZO



Garzanti

**Carlo Emilio Gadda**

**La cognizione del dolore**

**INTRODUZIONE di Gianfranco Contini**

**NOTA AL TESTO di Emilio Manzotti**

**Garzanti Editore - Milano**

> Digitalizzazione a cura di Yorikarus @ [forum.tntvillage.scambioetico.org](mailto:forum.tntvillage.scambioetico.org) <

## **Edizione di riferimento**

***La cognizione del dolore*** viene qui dato nel testo curato da Emilio Manzotti per il I volume delle «Opere di Carlo Emilio Gadda» dirette da Dante Isella nella collana «I Libri della Spiga». Per la ricostruzione della complessa storia compositiva e editoriale del romanzo si veda la *Nota al testo* posta alla fine del presente volume.

**INTRODUZIONE**  
**di Gianfranco Contini**

Non è esagerato ritrovare nella *Cognizione del dolore* tratti della centralissima figura che si rivela a Marcel «*au près de Montjouvain*». E già sarebbe da chiedersi se personaggi del genere, titolari d'infrazioni tanto (simbolicamente) mostruose (in entrambi i casi, l'oltraggio recato alla figura del padre), possano essere altro che proiezioni autobiografiche: i loro eccessi, censurati dalla coscienza comune con riguardo ai terzi, ritrovano plausibilità solo nell'incredibile ma irrefutabile esperienza del soggetto. Intendo che, se Proust è Mademoiselle Vinteuil, nella misura almeno in cui Flaubert è Madame Bovary, egli ha avuto cura di mascherarcisi; ma che egli assuma in proprio l'ambivalenza della passione filiale, versata, ben prima della *Recherche*, nei *Sentiments filiaux d'un parricide*, risulta da luoghi decisivi: principale, anche a trascurare i semi di sacrilegio verso la nonna affogati nell'onda rapinosa della melodia, l'episodio dei mobili di famiglia ceduti da Marcel all'appartamento specializzato in «*amitiés particulières*», il quale ha chiaro suffragio archivistico nei carteggi di quel grande.

Don Gonzalo Pirobutirro, agente (non in prima persona) della *Cognizione*, possiede a tal punto fin le infime postille del reduce malvivo dalla guerra, perduto il fratello, dell'ingegnere elettrotecnico, dell'emigrante per vari continenti, del pervicace e convoluto apprendista scrittore, quali risultano dal *Castello di Udine* e dagli altri scritti autobiografici dell'autore, che quella di romanzo a chiave sarebbe formula anche troppo sommessa. Se chiave è, è chiave *pass-partout*, da spalancar serrature e travolger lucchetti. Di confessioni si tratta, nel senso agostiniano o rousseauiano, ma con tutt'altro che l'esibizione (da gestirsi in persona primissima) della propria abiezione. Qui una tenue spolveratura creola, mutuata dai soggiorni del tecnico in Argentina (registrati in quei medesimi documenti), spalma approssimative sembianze sudamericane sull'odiosamata topografia della più corrente villeggiatura milanese. La pressione dell'affetto-dileggio (ma il primo termine prepondera) fa sì che ai due estremi del suo arco, impaziente di simulazione, anzi incontinente, Gadda ostenti la dichiarazione dei suoi analoghi: martellando in limine che il Serruchòn è «qualcosa di simile, per il nome e più per l'aspetto, al manzoniano Resegone»; ribadendo all'uscita, per chi non volesse darsene inteso, che le luci d'autunno «in quella regione del

Maradagàl, così simile, per molti aspetti, alla nostra perduta Brianza, parevano le luci dei laghi di Brianza». Il limitrofo specchio d'acqua riceve il nome di Seegrün, conforme al più parrocchiale tipo di etimologia; gli indigeni chiamano la località Lukones; talché non occorre troppa perizia enigmistica per congetturare che, se mai i Pirobutirro possedettero una villa nella plaga preandina attigua capitale morale Pastrufazio, ciò avvenisse in un certo comune prossimo al vago Eupili e non lontano da quello che nel *Fermo e Lucia* è detto «un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni».

Dopo i tempi di Parini e Manzoni i capomastri *liberty* hanno riempito quei clivi dei milioni di pinnacoli, altane e minareti su cui l'ultimo celebratore delle villeggiature lombarde spande la piena delle sue beffe. Ma l'epifania del nome-chiave, incorniciandosi nel momento lirico, anzi proprio legandosi all'elegia in cui si esprime la dolente simpatia retrospettiva dell'autore, indica una reale prevalenza del segno più, e così già fornisce un indizio di come si sciogla il nodo del libro. Perché il sentimento dominante in Gonzalo è l'astio verso la famiglia, che ispira i maltrattamenti alla madre e culmina nel rito del ritratto paterno calpestato (rito che è rievocato da ognuno dei punti di vista della narrazione). Sembrando accertato che non si fa poesia coi «*bons sentiments*», ma neppure coi «*mauvais*» in quanto tali, il ricorso a una sorta di teodicea estetica si palesa necessario ogni volta che le funzioni di musa siano delegate al rancore. In Dante l'odio è trasceso e si estingue nell'amministrazione teologica della giustizia. E se il moderno più intossicato è Robert Musil, l'uomo che annota di non saper posare lo sguardo sulla moglie senza sconvolgersi al pensiero del primo marito che la gonfiò del suo seme, e se egli attinge a simili veleni per tanta parte dell'*Uomo senza qualità*, ai suoi apologeti toccherà pure di descriverne la sublimazione in termini persuasivi. Quanto alla vicina di Gonzalo, Mademoiselle Vinteuil, gli insulti inferti all'oggetto del massimo amore si sa che servono a staccare in lei la peccatrice da ciò che è «anima tenera e scrupolosa»; e perciò ella assolve da parte sua la missione proustiana di cristallizzazione scientifica per cui la materia meno assistita dalla grazia si compone nella purezza della

conoscenza, anzi proprio della legge. E il titolare della *Cognizione*? Gonzalo non può certo competere con la sua collega in sacrilegio, tanto cristallinamente adempiuta entro la regola della sua motivazione. Le sue motivazioni, o almeno le sue giustificazioni, sono clamorosamente insufficienti, quando non futili. S'intravede un violento trauma infantile da carenza d'affetto, cui s'accompagna il sentimento che quello stesso affetto, così avaramente misurato a lui, è dissipato e scialacquato verso i più casuali beneficiari. Ma nei referti della vittima il risentimento si avvale di considerandi gretti e grotteschi: lo sperpero dei familiari nella villa di campagna, l'erogazione per il gioco di campane, l'indulgenza della mamma agli ausiliari o parassiti domestici, le ripetizioni elargite ai somarelli circonvicini, il minacciato dono dell'orologio interpretato quale pretesto di beneficio al rigattiere. In altre parole, la nevrosi preesiste, essa è un *primum* il cui scandaglio è surrogato da un'ermeneutica provvisoria e indigente. E, come preesiste, così persiste, col suo tipico meccanismo di autoconservazione: bozzolo allergico che, come suole, avvolge e a suo modo protegge l'ammalato. La *Cognizione*, nel suo stato di minima e quasi nulla affabulazione, comprende in una prima parte approssimativamente il «punto di vista degli altri» sul lamentato argomento, con intercalati brani per difesa d'ufficio dell'interessato (i crimini della penna che perse inchiostro o della sveglia che trillò intempestiva, «Secondo alcuni l'orologio [infranto] non era né d'oro né d'argento, ma di nichelio argentato», ecc.); e in una seconda, rimasta in tronco, altrettanto all'ingrosso il punto di vista della mamma.

Questa incompiutezza anche della *Cognizione*, come già o ancora del *Pasticciaccio*, e la condizione dell'*Adalgisa* e di altre raccolte, composte di finitissimi disegni e cartoni per insiemi non eseguiti (nell'*Adalgisa* sono anche due estratti dall'inserito per la *Cognizione*), avrà certo un significato propriamente letterario, compendiabile nella definizione di frammento narrativo. Qui tuttavia converge allo stesso fine una causale pressoché biologica, quasi un istinto di legittima difesa. La «Signora» (designazione antitetica a quella di «figlio», che si destina antonomasticamente a Gonzalo) è, anche nella porzione più sua, un'ombra grama e scura, un grumo dolente, una figura in negativo; procedere oltre non avrebbe solo contraddetto al potente solipsismo che garantisce la vitalità dell'autore: una lucida e

cosciente discesa alle Madri avrebbe forse condotto il pellegrino alla suprema rivelazione intellettuale, ormai esente da malizia, che connota i Dante e i Proust, non saprei dire se i Musil, ma intanto avrebbe comunque fatto saltare la precaria ma rassicurante paratia della nevrosi. E perciò Gadda troverà la salvezza che gli è propria, quel tanto di *purgatio animi* che gli compete, in altro che nelle catarsi della pura teoresi, nella contemplazione esaltante dei veri. Per conto suo, lo scatto d'un felice automatismo lo sottrae alla spira dei rimorsi e della disperazione, rettificandola abruptamente in un'umoristica icasticità di rappresentazione, nella quale per giunta non si percepisce neppur più lo strido della caricatura amara, ma il riso, appoggiato com'è a un'intensa fiducia nel reale, appare esaurientemente liberatorio. Che il «punto di vista degli altri» si cali in eroicomici scenari della vita di provincia (e l'apertura ha una certezza di possesso e una generosità di eloquio da potersi chiamare senz'abuso manzoniana), dà certo minor luogo a meraviglia che la gestione della Parte seconda, dove il lungo singulto in cui si trasferisce la sostanza figurale della madre cede continuamente il passo alla prepotenza del figlio, irragionevolmente (ma quanto salubrementemente!) irrompente in primo piano non solo con le sue anomalie di comportamento, ma con le sue immaginazioni. Sta di fatto che, proprio quando si dovrebbe sprofondare in abissi di tenebra e d'angoscia, non so che genio incongruo e benefico libra autore e lettore nella fruizione di straordinari pezzi di bravura (dove importa l'esser pezzo non meno che la bravura), quale il Trionfo dei soddisfatti borghesi al ristorante, trattati non dalla matita acre un Grosz, e neppure dalla stilografica di un immaginario Benn satirico, ma dal calamo antico e pacificante dei Folengo e dei Rabelais, con una tipica sproporzione fra l'inanità dell'oggetto e la sovrana applicazione artigianale. Così si verifica il paradosso, che è tale da qualunque estremo lo si contempi, e dell'arte macaronica esercitata su una materia, sia detto per più rapida intelligenza, freudiana; e della sindrome dolorosa che si cura in ricette classiche di comicità erudito-plebea, d'un ottimismo eventualmente preterintenzionale, ma sicuramente collaudato.

La ragione più radicale del frammento narrativo risiede per definizione nella qualità lirica del temperamento. Gadda, che non soggiace al logos critico ma si percepisce altrettanto acutamente in modi istintivi, immediati e biologici, ha infatti voluto chiudere il suo racconto con versi ricavati da un



fascicolo antichissimo di «Solaria»: una poesia di orientamento vociano, alla quale non saprei trovare collocamento prossimo che non siano i *Frammenti lirici* di Rèbora, sede anche questa ben milanese e tutt'altro che immune dall'aria della periferia briantea. *Autunno* vale come chiave lirica della situazione; confermando tra l'altro la prevalenza di simpatia verso il paese delle vacanze. Significa, meno puntualmente, che l'interpretazione più piana di Gadda già si può ottenere movendo dall'ambiente nel quale spontaneamente gli avvenne di presentarsi al pubblico, ossia l'avanguardia lirica di «Solaria», e che insomma la sua narrativa tiene meno del romanzo tradizionale, inclusa l'appendice neorealistica, che del *poème en prose*. Non per questo la narrativa di Gadda è meno totalmente aliena dalla narrativa tonale d'atmosfera o (secondo la centrata formula di Angioletti) di «aura poetica», o anche magico-intimistica, più o meno woolfiana, mansfieldiana, čechoviana: i narratori di questo tipo non potranno contare su un futuro, ma hanno uno «spazio» temporale certo da governare, sono proprietari di un tempo passato, e infatti esercitano come facoltà principi la memoria e l'evocazione. Il solo bene di Gadda è il presente, l'esaltante buccia delle cose, che egli perciò infrange e movimentata nel caleidoscopio dell'espressività, convocando ecletticamente i materiali utili da ogni zona dell'orizzonte: non tono, ma colore. In questo senso, del prescindere da un vero «tempo», l'arte di Gadda è tutta lirica; egli non dispone di vite altrui, ma solo della propria che non ha prodotto sedimento di frutti, dunque non ha vicende esemplari da narrare, chiuse da termini significativi, e nemmeno, anzi tanto meno, può ritagliare entro estremi arbitrari un segmento di avventura fenomenica, perché alla sua organizzazione di ottimista *malgré lui* il reale si offre come riccamente, voracemente appetibile.

Mando innanzi questo teorema della rappresentazione in Gadda perché tale è il limite naturale, necessario e starei per credere involontario, d'ogni sua operazione. Ma non ignoro che in un'accurata descrizione fenomenologica al momento della rappresentazione dovrebbe precedere il momento elegiaco delle nostalgie perdute, espresso in ritmi lunghi, in parole senza senso discorsivo, in viluppi di astratti e in intraducibili sintagmi antropomorfi, spesso intervallati, anzi interrotti (il pianto dura, ma il singhiozzo è intermittente), da puntini di sospensione, pausati dall'acme del

ritmo da punti esclamativi dietro i quali crescerà ancora la coda dei determinanti: contrassegni che sono l'«equivalente» (in senso medico) d'una dimensione lineare (dunque opposta alla puntualità del presente). La rappresentazione è un frutto che esplode da una macerazione retrospettiva ma indistinta (quindi non esattamente memoriale), priva di vere immagini (dove anzi le immagini apparenti stipano pretestualmente uno spazio). E poiché la più pungente critica moderna è nata come critica di poesia, cioè adibita a spazi testuali interamente significativi, sarà da ringraziar Gadda di averci agevolato il compito premendo il la sullo strumento di *Autunno*: che infatti comincia «Tàcite imagini della tristezza Dal plàtano al prato! Quando la bruma si dissolve nel monte E un pensiero carezza E poi lascia desolato – la marmorea fronte»...; dove, se l'attacco iniziale si traduce ovviamente in una caduta di foglie, ciò che subito segue giunge all'ultimo traguardo del simbolismo, precisamente l'intraducibilità, della specie documentabile con vulgati testi dannunziani («ti loderò come si loda il vólto / di colei che sul nostro cuor s'inclina / per aver pace di sue felicità lontane», oppure «e ti dirò per qual segreto / le colline su i limpidi orizzonti / s'incùrvino come labbra che un divieto / chiuda»). O si veda nella *Cognizione* vera e propria (stilemi assai affini sono stati specillati a suo tempo nel *Castello di Udine*): Oh, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede... opaca... dell'immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine,... zendado, impresa, nel vento bandiera...

La luce, la luce recedeva... e l'impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidente... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in seme, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.

Questo specimine, trascalto per l'indecifrabilità (in termini razionali) conseguente alla sua compattezza (se si chiamano decifrabili gli scatti semplici del primo traslato, quale «Il vento, che le aveva rapito il figlio verso smemoranti cipressi», o anche quale «l'onta estrusa dall'Adamo, l'arrotoleta turpitudine»), esemplifica adeguatamente tutta «la folla imbarbarita degli evi persi, la tenebra delle cose e delle anime»; dove appunto «evo» è parola

abbastanza deglutitrice d'ogni categoria storica perché meriti di essere assunta a impresa extratemporale.

Codesto motivo del deposito, dell'anamnesi, dell'eredità delle generazioni, condensamento extrastorico della desolazione gaddiana, è, nella assai semplice o addirittura elementare dialettica dell'autore, il precedente (sonoro, protratto, inarticolato, simbolistico), il fondale inevitabile dal quale avanza, quando non erompe a contrasto, l'icastica parodica ma liberatrice, esagitata ma, in questo stesso crescere lussureggiando su di sé, trionfale: *corpus vile* di macchiette nel corrispondente genere di affabulazione, che è il bozzetto, quale canovaccio e predellino per il ricamo e volo inesauribile dell'immaginazione linguistica. Dialettica assai semplice, di rigorosa verifica almeno nel settore dell'intenzione narrativa: non si saprebbe infatti, qui nella *Cognizione*, citare soluzione genuinamente dinamica, e perciò apparentabile ai testi dell'espressionismo mitteleuropeo, per esempio benniano, che non sia la per vero mirabile sarabanda degli arricchiti, frequentatori degli Odéons (eccezione non per nulla riconoscibile alla realizzazione estrema di quel corto circuito lessicale che è la formazione «pitecàntropi-granoturco», già caratteristica di altro autentico espressionista, ma nostro, del primo anteguerra, il periodicamente dimenticato Giovanni Boine). È semmai nel *poème en prose*, fra *Il Castello di Udine* e *Verso la Certosa*, che lo strazio del passato continuo può giungere a in-terrompersi in memoria discreta, e dunque in immagine, e perciò stesso in dolcezza d'immagini («Tàcite imagini e rimota dolcezza» ha infatti la poesia in versi di *Au tunno*), dallo squisito «dagherrotipo» (la parola, la mediazione culturale, viene dall'autore) del giovane ufficiale votato alla morte al patetico ma fermo pastello del tramonto lombardo rifocillato dalla sollecitudine materna; qui, come nel pezzo romano, anzi romanesco, di *Polemiche e pace nel direttissimo* (sempre del *Castello*), si smotta, con fusione improvvisa di secoli, nell'ieri o nell'oggi dalla Lombardia di Petrarca e del Moro o dalla Roma dei Frangipane. Appartiene al succo del precedente discorso che al versante caotico di vischiosa tenebra spetti, dove non prorompa con fortunata insensatezza nelle consuete liberazioni caricaturali, l'attività saggistica di Gadda. Il lume (e voglio proprio dire la salute) da chiedergli è di poesia, non d'intelletto.

Tracciata una sommaria topografia dei possibili gaddiani, è relativamente meno istante, e da riservare alle fattispecie e minuzie del laboratorio, un'analisi degli ingredienti che intridono questa pasta: dalla divaricazione minima che, per esempio in *Autunno* stesso, estrae, proprio allo stato nascente, la *junction* ed ellissi umoristica dalla sede lirica (la «susina / bisestile», così rilevata dall' *enjambement*) alle grandiose manipolazioni che originano gli impasti più elaborati. «Ribòboli sterili» li chiama l'autore nell'affermare ironicamente il suo diritto all'invenzione: uno scrittore arzigogolato e barocco, come Jean Paul, o Carlo Gozzi, o Carlo Dossi, o un qualche altro Carlo anche peggio di questi due, già così grami loro soli; buono magari di adoperar la guerra, e i dolori della guerra, per cincischiarne e sottilizzarne fuori i suoi ribòboli sterili, in punta di penna.

Ma la definizione è un documento, oltre che sostanziale, formale: in mezzo ai vocaboli di espressività qui puramente letteraria, dove frattanto l'accento tipografico mette un pennacchio così dossiano (e pure in tutto fuori dalla motivazione gherardiniana e biondelliana della cultura di Dossi), in combutta con l'*un qualche* e col *buono di*, quel *fuori*, avverbio posposto a «riempire» il valore «vuoto» del semplice, determinando un ritmo ascendente della composizione verbale (non per niente, «La cadenza di quel discorso era ossitona, dacché distaccato e appeso, nel dialetto del Serruchòn, suonano *destacagiò* e *takasù*. E anche pestarlo si dice *pestalgiò*»), insinua nella sintassi, sia o non sia programma, un aroma indelebilmente lombardo. Qualcosa di simile, e stavolta sotto indubbio controllo («una qualcheduna»), è significativamente nell'altro passo autocritico: o forse lambiccava rabbioso dalla memoria una qualcheduna di quelle sue parole difficili, che nessuno capisce, di cui gli piace d'ingioiellare una sua prosa dura, incollata, che nessuno legge.

Assai istruttivo è sorprendere in azione il lombardismo, nemmeno il lombardismo carico delle laccature più candite quali esibisce l'espressione degli indigeni (*desoravia del cifone* «sopra il comodino»), ma, in un contesto più mosso, il lombardismo minimo («andava dietro») della categoria sopra citata: mentre che lo stomaco era tutto messo in giulebbe, e andava dietro come un disperato ameboide a mantrugiare e a peptonizzare l'ossobuco.

L'addendo espressivo-tradizionale, o espressivo-toscano, convive in così

stretta simbiosi con quello più nuovo e vistoso, l'espressivo-scientifico, *ameboide*, *peptonizzare* (in realtà pseudoscientifico, poiché l'adibizione è meramente cromatica, e nel primo caso già metaforica), da venirgli coordinato («a mantrugiare e a peptonizzare»); ma può anche essere usufruito per mimetizzare il nesso sintattico, di per sé neutro e insaporo (*mentre che*); la sollecitazione cinetica, preparatrice del detto binomio, è affidata a quel tal lombardismo (*andava dietro*); insomma, quale che ne sia l'origine, e si dica pure l'etimologia, gli ingredienti linguistici differenziali cospirano tutti a un identico fine di espressività, dove l'etimologia, subito remota, è irrilevante rispetto all'unicità della funzione che l'assorbe.

Questa *reductio ad unum* si opera mirabilmente senza stridori; o, se uno minimo se ne percepisce, è agevole illuminarne la ragione, esterna in sostanza all'autore. Tra la sua fase milanese (*Adalgisa, Cognizione*) e la romanesca (*Pasticciaccio*) Gadda attraversò un pianerottolo fiorentino, il cui inevitabile corrispettivo linguistico toccò il suo estremo specializzato nelle *Favole*, ma in realtà si espanse con raccapriccianti stilemi (*te tu*) un po' in tutte le sue scritture, traduzioni incluse. Ora, la situazione di Firenze non può non essere bifronte e ambigua: da una parte, per l'espressionista sperimentale, essa è una miniera di nuove risorse vernacole, ormai certo idiomatiche e in tutto locali (nel che colui ravvisa il loro pregio primario), ma alle quali la continuità della base grammaticale séguita a conferire autorevolezza; dall'altra, per l'aspirante umanista o umanista nostalgico, essa, come centro della più illustre letteratura nazionale, appare ancora la sede dei suoi arcaismi differenziali (per esempio nel *Principe*). Per questa ragione, nell'ultima pagina della Parte prima si accumulano come se fossero vivi *pòssino, arebbe, dinaio*. Si tratta però di uno stato di lingua immaginario: non infatti solo *pòssino*, ma *attendersi pòssino*; non solo *arebbe*, ma *arebbe scogitato*; *dinaio* col valore non di moneta ma di danaro; o anche si ve-da *tutto* senz'articolo applicato a un sostantivo borghesissimo come *villa, tutte ville*; questi ultimi elementi cinti per di più della efficacissima sintassi nominale, isolante, evidenziante che spesso sottolinea l'enfasi del ritmo discendente («Volontà, volontà! Cava dinaio dai muri, in villa! Per tutte ville! Dal *salve hospes*: dalla coda delle lucèrtole»). I dati similifiorentini attestano, in qualche modo, un'etimologia vicina (o, che è lo stesso, significano una tensione astratta alla scrittura), diversamente da

quella remota che s'èguita a caratterizzare, ivi stesso, i termini pseudotecnici («differenziale positivo», «modulazione dell'incremento»), eventualmente in posizione traslata («mozzicone di lapis masticato a retrocarica») Ma, appunto, non giova insistere nella specificazione.

Basti aver tracciato delle cornici generali, entro le quali, se a ogni costo si vuol ragionare il proprio godimento, le analisi singole possono trovare facilmente il loro luogo.

Meno evitabile sembra invece che sia descrivere sommariamente le coordinate in cui si situa l'apparizione di Gadda; al che stimola con qualche urgenza la trasformazione dello scrittore d'anteguerra, sapientissima vivanda per una numerata cerchia di appassionati colleghi, in personaggio letterario non solo popolare ma rappresentativo; e il fatto che come tale, come cioè non solo eminente ma italianamente rappresentativo, lo interpreti una folla sempre più larga di giudici forestieri.

L'impressione degli stranieri è ben fondata. Già Rabelais è incomprendibile senza il nostrano, ma subito europeo, Folengo. Facendo tuttavia mente locale sull'*entre deux-guerres*, manipolazioni espressivistiche, e s'intenda proprio lessicali, dello strumento linguistico (prescindendo dunque dalle innovazioni grafico-sintattiche, dal *Coup de dés* e dalle *Calligrammes* al futurismo e a Dadà, e prescindendo da quelle, postsimboliche e surrealistiche, spettanti alla composizione delle immagini) sono un fatto ecumenico assai conclamato. E naturalmente qui non entra in gioco quel color locale che per omeopatia investe larghe zone del romanzo europeo dell'Ottocento, non solo di quello naturalistico (poiché in Inghilterra, ad esempio, concomita col color temporale di Walter Scott), e che da noi si prolunga con un esemplare insigne nel Bacchelli del *Molino del Po*: il dialetto degli expressionisti, se di dialetto si può parlare, non è veicolo di mimesi, è un idioma privato. Il nome di Joyce, al limite quello di *Finnegan's Wake* (o di quel tanto che, come *Work in Progress* o altrimenti, era già allora pubblico), era caduto ovviamente dalla penna dei primi recensenti.

Tutto un vasto ambiente, quello dell'espressionismo tedesco, culminato nella grandezza di Benn, non ha cessato di prorogarsi, se pur meno sanguinamente, nelle prove anche narrative di quella lingua. Più vicina alle

nostre letture quotidiane, la produzione francese, tra le innumerevoli esperienze con cui reagisce al suo disseccamento cartesiano, quello della proverbiale linea Mérimée - France (ma taglia il nostro settore il capitolo Claudel - Saint-John Perse), annovera pure le operazioni espressionistiche, all'ingrosso gergali, di Céline (con cui certo Michaux) e di Audiberti (nei registri del giovane Spitzer fecero a tempo a passare solo le meno approfondite sollecitazioni che vanno da Barbusse a Romain). Rispetto a tutta codesta agitazione, Gadda si distingue tuttavia per qualcosa di ben caratterizzato, il copioso, se pur mobile, ricorso alle riserve dialettali. La differenza non resta affatto all'estrinseco: Joyce, per segnare il caso estremo, mescola sulla sua tavolozza i dati d'una ricchissima esperienza plurilinguistica, ma ciò è al servizio d'un'inaudita introversione (tradotta appunto nel famoso monologo interiore) per cui non vige più la normalità d'uno stato di lingua euclideo; pur sorgendo dal buio, dove non immora, ma se ne svincola, quello di Gadda è un mondo robustamente esterno, nel quale l'autore crede. Il suo, considerato da quest'angolo, è un espressionismo naturalistico, e semmai di qui torna a presentarsi una qualche connessione al naturalismo linguisticamente regionale che sopra si è scartato.

Ciò non è dunque senza rapporto col fatto elementare che l'italiana è sostanzialmente l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio.

Svincolata dalla soggezione accademica fiorentina (per la quale ad esempio la cronachistica trecentesca contò in esclusiva Compagni, i Villani, magari Velluti, ignorato il capolavoro romanesco della cosiddetta *Vita di Cola*), ma anche esente dalla deferenza a qualsiasi giacobinismo linguistico, la storiografia degli ultimi decenni è venuta acquisendo in parità di livello al canone dei valori senza restrizione italiani Porta, Belli, e via via retrocedendo Maggi, Basile, Ruzzante (per lasciar stare il caso pacifico ma speciale di Goldoni), contornati da robusti arcipelaghi di minori. Se si può concedere che l'avvio l'abbia dato il De Sanctis con la spiritosa inserzione di Merlin Cocai, bisognerà pure ammettere che l'abbia fatto in grazia del latino. Si veda a riscontro come neppure Thibaudet, che aveva dedicato un libretto alla *République du Soleil*, abbia registrato né Mistral né il felibrismo in generale (ciò che è peraltro il più pericoloso omaggio reso alla velleità

autonomistica) nella sua *Histoire de la littérature française*. Che la patria temporale della «letteratura dialettale riflessa», cioè composta in antitesi alla media nazionale ormai accertata, sia il Seicento, com'è dimostrato nel paradigmatico saggio del Croce, è congruente, e infatti non soltanto in Italia (qui soccorrerebbe perfino la Francia), insieme alla volontà barocca di eccezione e allo stravagante accademismo municipale; ma si avrebbe torto a non aggiornare gli enunciati di quel testo – base sulle indagini e le riflessioni più recenti, così come sarebbe insufficiente identificare la condizione italiana a un'alta poesia dialettale con la molteplicità di centri e come di capitali non solo politiche ma culturali, condizione che da questo rispetto si rivelò sterile in Germania. Appunto con l'indietreggiare passo passo la conseguita verità si modifica e sposta. Se il più antico dialettale raggiunto dal canone è ormai Ruzzante, il contrappunto al bembismo appare tanto precoce da non bastare più; mentre premesse esterne più adeguate si chiariscono nell'incontro d'una decisiva cultura universitaria, che è poi largamente cultura ecclesiastica, anzi regolare, e d'una prevalente economia agricola. Altro che simpatia agli umili e orecchio seguace alla plebe! Il Beolco, cliente dei Cornaro, adopera senza *caritas* il suo scherno sui «calibani gutturaloidi» della campagna padovana, così come i poeti laurenziani (e l'accademismo rustico fiorentino per varî secoli di poi) si erano esercitati sui villani del contado valdarnino e mugellano, il milanese del Cinquecento sarà facchinesco «laghista» e ticinese prima di cedere al bosino del Sei e Settecento, uno dei più distinti napoletani simulerà certo quarti cafoneschi quando si farà passare per uno «Sgruttendio de Scafato». Posso aggiungere l'insospettato referto del Chiabrera su Gian-Jacopo Cavalli, l'autore della *Çittara Zeneize*: «Egli ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quasi in vilipendio; e per ischerzo ha rappresentate passioni di gente vile in favella disprezzata, per modo che meglio non si è fatto da Poeti chiari da buon senno in idiomi nobili». Dietro il Beolco è già una stimabile tradizione di rime in pavano rustico, la quale nasce esattamente nella stessa aria della poesia macaronica, coronata più tardi in don Teofilo Folengo, e nel *pastiche* latineggiante del frate Francesco Colonna, tallonato da presso dai fidenziani. Sono tre manifestazioni concomitanti del medesimo espressionismo veneto, anzi padovano,



dell'ultimo Quattrocento, la cui polivalenza s'accorda scrupolosamente con la fenomenologia delle origini, con la natura bi- o trilingue dell'ambiente nativo di ogni letteratura. Ovviamente si può risalire a ritroso la catena dei precedenti: dietro alla poesia macaronica sta, per esempio, l'ircocervino bilinguismo della predicazione, endemico certo nella cristianità (e anzi in Francia documentabile fin dal secolo carolingio), ma di cui esempi egregi soccorrono proprio (per i vicini decenni) dall'Italia settentrionale; come i predicatori più arzilli parlavano i più alacri professori, e grazie alle «dispense» che ne presero i discepoli, lo sappiamo per un cattedratico celeberrimo del Nord, nientemeno che Pietrino Pomponazzi. Quanto alla letteratura strettamente volgare delle Venezie, pur omessi altri casi assai interessanti di espressionismo trecentesco, bisogna almeno rilevare capitali testimonianze di quello che si potrà chiamare bilinguismo stilistico: il modesto petrarchista Francesco di Vannozzo poi, come prima il mediocre e tardo stilnovista Niccolò de' Rossi, poetanti (se il verbo non è eccessivo) in una *koinè* che si direbbe in tutto «dialettale spontanea», secernono dal loro ibridismo componimenti prettamente vernacolari (attingendo, nel caso di Niccolò, a suoi vicini) quando vogliono divertirsi in tale o tale variante euganea. Ciò, forse, perché previamente hanno del tutto abdicato alla grammaticalizzazione stilistica, l'uno petrarcheggiando e l'altro danteggiando? È ormai il momento di fare l'ultimo salto. Il Vannozzo e il Rossi, ben lontani dall'essere dei novatori, sono anche qui dei ritardatari, perpetuanti un istituto sul quale, come su quasi ogni manifestazione della nostra prima cultura volgare, ragguaglia uno di quei poeti che non esitano a redigere manifesti e a diventare i saggisti di se stessi, Dante in persona. Il contrasto del cosiddetto Cielo d'Alcamo (scritto ancor vivo Federico II) è per lui un campione del volgare siciliano quale procede dai «*terrigenae mediocres*», in antitesi alla variante eletta dei rimatori illustri; come altro ritmo in «*improperium*» dei marchigiani («Una fermata iscoppai da Cascioli») aveva composto «*quidam Florentinus nomine Castra*». L'esemplificazione può limitarsi a questi due testi perché ci sono stati tramandati, in quello stesso codice fiorentino che è il gran repertorio della poesia siciliana e siculo-toscana, anzi siculo-fiorentina, e così ci concedono di misurare nel fatto l'opposizione di questo contrappunto comico ai testi di ambizione sublime. Finalmente siamo giunti al muro e non possiamo più arretrare: il

**bilinguismo di poesia illustre e poesia dialettale è assolutamente originario, costitutivo della letteratura italiana. Ci sono temperamenti addetti al «tragico» in modo esclusivo (o appena tinto di elegia): la linea di Petrarca. Il «comico» ha adepti integrali, come l'Angiolieri (ora scisso dalla critica in Cecco e Meuccio Tolomei), la cui dialettalità è solo offuscata dalla patria toscana: egli tra l'altro svolge fior di temi empî, che forse, per eccesso di vaccinazione contro il danconiano *poète maudit*, siamo stati tutti un po' troppo crocianamente corrivi a intendere come innocui divertimenti letterari (un'epoca fermamente cristiana, cioè fortemente possessiva della verità, è meno proclive alle «censure»). Ma vi sono «comici» acconci alla partita doppia, come il piccolo Rustico Filippi, e «comici» supremi, altrettanto bigami nella gestione parallela della tenzone con Forese (e, credo, del *Fiore*) e della *Vita Nuova*, poi saliti a trascendere la molteplicità degli stili e giustamente disposti a qualificarne l'enciclopedia dal gradino più basso, appunto la *Commedia*. Dante, anche se, per quanto s'è detto, non assolutamente il punto di partenza, è però il gran nodo che qualifica la linea ascendente di Gadda.**

**Sdipanato il gomito, si tratterebbe ora di tornare ad arrotolarlo seguendo finalmente la cronologia diretta. E va avvertito che la linea espressionistica non apparirebbe limitata all'aspetto regionale: con che, ad esempio, la *Vita dell'Alfieri* non potrebbe occupare il luogo importante che le tocca. Ma qui occorre giungere al momento climaterico per le decisioni italiane in materia regionale: che è l'avvento di Manzoni. Debbo confessare che stimo irragionevole, agli effetti e politici e stilistici, l'irrisione esercitata alle spalle del giacobinismo in forma puristica.**

**Nella polemica con l'Abate Don Giavan, il Porta mise facilmente «*les rieurs de son côté*»; peraltro un po' troppo precipitosamente. Non insinuo affatto che la brillantissima dimostrazione recente circa i lieviti democratici del suo linguaggio non sia portante; dico che la posizione del Porta è un correttivo realistico della natura, posta la situazione non radicalizzata, a un generoso assunto radicale. Con questo, la sola lingua (poetica) veramente democratica che abbia posseduta l'Italia fu la lingua di quei due sublimi illuministi, volto l'uno al genere umano, l'altro alla società umana, che furono il protetto del Giordani, il Leopardi, e l'idolo dei suoi anni fiorentini, il**

**Manzoni (poiché le alte prove seguenti di democrazia linguistica furono tenute nell'ambito della lingua strumentale: consentirei con chi riconosce nel Croce qualcosa come il Manzoni del nostro secolo). Ma si sa che cosa accadde al Manzoni nella sua ricerca d'una lingua che, topograficamente e socialmente (non certo nei riguardi dell'eloquenza), potesse qualificarsi di grado zero: sradicato il suo proprio cromatismo regionale, egli introduceva per via di sillogismi un sistema nomenclatorio e formale neutro nell'intenzione, speciale ed eccezionale nel fatto, che per la media dei suoi connazionali tornava a intaccarsi d'un'affettazione differenziativa. Da Manzoni, insomma, uscì paradossalmente un'autorizzazione al «ribobolo» (nel senso gaddiano). E una qualche autorizzazione manzoniana, pur con tanto convogliamento di lutulenze premanzoniane e antimanzoniane, inerisce certamente ai cosiddetti Scapigliati (limitatamente ai soli Scapigliati linguistici), o perlomeno ai due che sfiorarono la genialità, il sempre citato Dossi e quel suo cadetto piemontese (ma fortemente intinto di Zola), Giovanni Faldella, alla cui quotazione lo zelo di alcuni di noi sembra avere assicurato una buona stabilità. Sono, chi volente chi nolente, degli aristocratici; e sono, alla partenza o comunque all'arrivo, dei conservatori a modo loro, conservatori anarchici che si vogliono riservata una totale libertà di laboratorio. La loro conoscenza potrà essere stata immediata o mediata (Faldella, per esempio, avrà toccato Gadda solo attraverso gli *Alpinisti ciabattoni* del suo bravo discepolo Cagna; mentre non va trascurata l'incidenza di certa stampa umoristica provinciale, a cui poterono contribuire scrittori di piglio meno prelibato ma di assai genuina sostanza, come il bolognese Fiacchi): resta che questo è, se non sempre il precedente letterale (la «fonte») di Gadda, il suo ambiente elettivo vero. Ambiente, direi, di recupero, per chi muova dal costume espressivo dell'epoca dannunziana. Ma il divario, per quanto è degli Scapigliati non meno che di Gadda, è fondamentale: l'estetismo persegue, pur raccogliendoli ecletticamente, oggetti belli in sé, non fosse che di nobile rarità; i nostri, altrettanto compositamente, li misurano sul passo della loro funzione vitale.**

**La rappresentatività di Gadda non si esaurisce però nel suo aderire con trasporto a uno dei poli della tradizione italiana; c'è una sua rappresentatività riferita al mondo linguistico del secondo dopoguerra, così largamente connotato da sollecitazioni della norma, da violenza di**

escursioni fuori della media. Non è dubbio che ciò è stato generalmente interpretato come indizio sensibile di crisi, come corrispettivo d'una situazione di rottura: una crisi, a ogni modo, offerta come tale e nel fatto, senza che si proponga manzonianamente un ideale stilistico che la superi. L'espressività è l'equivalente d'una realtà non pacifica, al metafisico e al sociale. Ne nasce, tuttavia, che verso istituti formalmente non dissimili convergano sommo egotismo, anarchia, letteratura di «sinistra». Le premesse rivoluzionarie, ormai ovviamente dialettiche e non illuministiche, si attuano con maggior probabilità (non inevitabilmente) in studî narrativi d'ambiente che riagganciano la tradizione zoliana e verghiana del primo verismo, con espresse implicazioni provinciali. Fuori dell'espressività, specialmente regionale, gli altri risultati importanti o continuano e rinnovano l'alta scuola rondistica di stile «illustre»; oppure, scendendo sotto la superficie del convenzionale stato di coscienza letterario, allineano con probò agnosticismo i referti d'un assurdo esistenziale quotidiano. La linea manzoniana non si prolunga in alcuna di queste posizioni.

La popolarità di Gadda, di certo male immaginabile ai suoi più precoci fautori, è ovviamente legata alla sua ultima sede fisica e ideale: la sede romanesca del *Pasticciaccio*. Neppure il mondo milanese, tanto meno il fiorentino (si vedano i limiti provinciali contro i quali sembra compiacersi di cozzare, addirittura nell'ideazione, un verista espressivamente risentito quale Cicognani) sarebbero stati capaci di assicurargli eguale udienza. E così si avvera il singolare sfasamento cronologico per il quale lo strenuo stilista di una o due generazioni avanti è scelto per patrono e delegato dalla più giovane avanguardia letteraria. (Coevo di Gadda nell'espressività regionale, non certo nella considerazione mitico-patriarcale che deputava a quelle sue arcaiche campagne, poteva essere, al suo livello più versiliese, toccato in origine non senza qualche aiuto della *Figlia di Iorio*, l'oggi sempre meno presente Enrico Pea).

A rigor di date, non pare illegittimo assegnare le due belle serie moraviane di *Racconti romani* all'alone del *Pasticciaccio*.

Evidentemente i presupposti di Moravia, nonché essere espressivi, si situano al polo opposto dell'espressività, perseguendo un programma di «grigio» che è, e fu soprattutto ai suoi primordî, una vera volontà di assenza

di scrittura; così come i suoi racconti giovanili sono loro il più consistente frutto della poetica d'atmosfera. Ma non sembra sia stata resa sufficiente giustizia all'estro sperimentale attivo in Moravia come in ogni serio produttore e laborioso organizzatore, diciamo pure ufficiale, di letteratura: su quel suo fondo ben costante, oggi, però, esistenzialista, ierlaltro surrealista – alla De Chirico o alla Savinio – (coi cartoni dell' *Epidemia*), ieri appunto «romanista». Si capisce che qui il romanesco non vale per espressività, ma per mimesi, a colorire una delle sue consuete serie tipologiche teofraste, meccaniche, di manichini e di automi.

Tutt'altre origini ha il romanesco di *Ragazzi di vita* e di *Una vita violenta*, nella meditata e organica fedeltà di Pasolini alle sue origini di poeta friulano (cioè in una varietà che la sistematica linguistica addirittura suole staccare dall'italiano). Il Pasolini che promuove un aggiornato felibrismo «*di cà da l'aga*», che si esercita sottilmente in più varianti municipali, vuol certo adempiere all'ambizione dei grandi decadenti, di operare in una lingua inedita, «che più non si sa»: è giusto citare un verso di Pascoli, principale portatore italiano di quest'ambizione europea e suo assiduo praticante nel versatile laboratorio. (A questo punto il parallelo di Pascoli potrà magari essere Dossi, sicuramente non D'Annunzio, cui una remora di esteta e d'irrimediabile umanista, prestigioso ginnasta nel tempo della lingua unica, impediva di giostrare nello spazio, facendogli arrivare inerte sulla pagina il suo abruzzese quanto il francese). Ma anche la lingua estremamente elementare, ripetitiva, basica del sottoproletariato delle borgate è bene, e anzi più peregrinamente sotto la linea, un inedito da applicarvi ogni perizia artigianale; allo stesso modo che quell'ambiente, per essere preorganico e anarcoide, si defila alle obiezioni che potessero muovere dall'ortodossia politica.

Di natura ancora assai diversa è l'adibizione dell'ingrediente più o meno vernacolare nel neoverismo di stretta osservanza, che è equo ricondurre come a suo eponimo a Cesare Pavese. La compenetrazione gergale e regionale di monologo interiore e di color locale, quasi in un Faulkner delle Langhe, apparve giustamente a Emilio Cecchi, censore celermente intelligente anche di *Paesi tuoi*, poco meno che un ricorso dei *Malavoglia* fecondati dal verismo francese (la semenza americana in Vittorini era invece passibile d'interpretazione simbolistica). Ma c'è una differenza capitale: i

*Malavoglia* intendevano essere solo il primo anello d'una catena nella quale, con la graduale promozione degli eroi dall'anonimato plebeo alla proprietà, alla mondanità, al potere, veniva correggendosi, e più si sarebbe aggiustato, il tiro linguistico; d'altra parte, già un anno dopo i *Malavoglia*, *Il marito di Elena* esibisce, con perfetta impassibilità, la consueta maniera confacente all'alcova; in altri termini, il «galantuomo» Verga gestisce i suoi esperimenti *in vitro* con ineccepibile obbiettività positivistica, un'obbiettività talmente geniale da farsi prendere (oggi) per carità. Ma partecipazione e corresponsabilità bisogna cercarle all'altezza del neoverismo, o piuttosto di Pavese; che nell'invenzione narrativa gioca qualcosa di assai vicino alla salute della sua anima.

È l'opposizione manichea, così visibile agli estremi della sua carriera, in *Paesi tuoi* come nella *Luna e i falò*, tra vita cittadina e vita contadina, tra il mondo dei «dritti» e quello dei «goffi», pure depositari d'una loro tenebrosa, magari incestuosa e cruenta, superiorità, che provoca il monologo pavesiano come tentativo d'identificazione con quei linguaggi segreti. Tema di adattamento alla società, per la sua stessa impostazione non passibile di essere vittorioso, che si manifesta a un tempo come linguaggio e come pragma, in modi questa volta fieramente unitari, senza escursioni sperimentali.

È ovvio destino degli iniziatori che il loro impulso, coniugato a moventi allotrî, si specializzi secondo finalità non coincidenti con le loro. Era cioè inevitabile che il regionalismo di Pavese si grammaticalizzasse in una narrativa provinciale dove i valori locali, entro *études* sociali saviamente applicate a una realtà preesistente, non già come in lui critica o da crearsi, decadessero a funzione imitativa. Come il primo, così il secondo verismo ebbe rapidamente i suoi illustratori paesani, d'una qualità che anche per i tempi moderni si vorrebbe sempre comparabile alla sostenutezza benpensante dei Fogazzaro, dei De Marchi, delle Deledda. Si può omettere il catalogo, in cui troverebbe ampio luogo la serie dei «meridionalisti» (e dove, non di rado, l'ideologia apparirebbe un correlato o una superfetazione dell'impostazione linguistica, anziché viceversa). Ma il critico e lo storico dello stile darebbero prova d'un anacronistico e ben angusto «patriottismo» letterario se non annettessero all'area divulgativa dell'espressione regionale-

gergale, e col meritato rilievo, una parte assai notevole (spesso anche per dignità) del film in largo senso neorealistico. Al romanesco di *Roma città aperta*, poi dilagante in tanti racconti romani e notti brave e accattoni, seguono il napoletano dei filmetti di genere, il romagnolo di Fellini, le koinài lombarde di Olmi o di Arbasino. E se non si può fare decorosamente luogo ai sottoprodotti delle sedi più facete (corrispondenti alla declinazione umoristica, più sopra sfiorata, della «nuova Italia», che era peraltro sprovvista degli amplificatori di massa), in cambio mutilerebbe veramente il canone espressivistico l'esclusione dei mimi più valorosi, da Eduardo al Totò meno consunto e a Franca Valeri (con l'avvertenza che anche il quadro storico delle generazioni precedenti andrà dilatato fino a includere la presenza goldoniana, ma labilmente affidata a una realizzazione estemporanea, dei Ferravilla, degli Scarpetta, dei Petrolini, dei Musco). Per tornare nella letteratura letteraria, esigono di essere nominativamente segnati almeno quegli esperimenti dove l'espressività prevale sulla mimesi: quello compiuto in un Piemonte vicinissimo a Pavese, con la *Malora* del molto rimpianto Beppe Fenoglio (anche se non raggiunga l'eccellenza dei *Venti tre giorni*); in Lombardia almeno gli inizi di Gianni Testori, col *Dio di Roserio* (ma buoni lieviti milanesi vanno pure segnalati nel rilancio panziniano-rondistico di Luigi Santucci); le *short stories* vigevanesi di Lucio Mastronardi. In questi libri, anche dopo il decennio di Pavese, l'abitudine regionale séguita a ispirare documenti assai persuasivi.

Non si pretende che un così abbondante, multicolore volo di colombi esca tutto, solidalmente, dal cappello prestidigitatorio di Gadda. Gadda, anzi, è un po' come il capoluogo, con una lunga storia di miserie e di glorie solo sue, d'un paese dai versanti accidentati e divergenti; che tuttavia riconosce in quella capitale un punto di riferimento dove comuni ostinazioni e virtù si attuano su scala non ordinaria e con insistenza preclara.

Tutt'attorno a lui è nell'Italia linguistica contemporanea una gran camera di risonanza, quella stessa dove si attende che esploda ed echeggi questo suo nuovo intervento, la stampa o ristampa della *Cognizione*.

# **LA COGNIZIONE DEL DOLORE**



# PARTE PRIMA

In quegli anni, tra il 1925 e il 1933, le leggi del Maradagàl, che è paese di non molte risorse, davano facoltà ai proprietari di campagna d'aderire o di non aderire alle associazioni provinciali di vigilanza per la notte - (Nistitùos provinciales de vigilancia para la noche); e ciò in considerazione del fatto che essi già sottostavano a balzelli ed erano obbligati a contributi molteplici, il cui globale ammontare, in alcuni casi, raggiungeva e financo superava il valente del poco banzavóis che la proprietà rustica arriva a fruttare, Cerere e Pale assenziando, ogni anno bisestile: cioè nell'anno su quattro in cui non si sia verificata siccità, non pioggia persistente alle semine ed ai raccolti, e non abbia avuto passo tutta la carovana delle malattie. Paventata, più che ogni altra, la ineluttabile «Peronospera banzavoisi» del Cattaneo: essa opera, nella misera pianta, a un disseccamento e sfarinamento delle radici e del fusto, proprio nei mesi dello sviluppo: e lascia ai disperati e agli affamati, invece del granone, un tritume simile a quello che lascia dietro di sé il tarlo, o il succhiello, in un trave di rovere. In talune plaghe bisogna poi fare i conti anche con la grandine. A quest'altro flagello, in verità, non è particolarmente esposta la involuta pannocchia del banzavóis, ch'è una specie di granoturco dolciastro proprio a quel clima. Clima o cielo, in certe regioni, altrettanto grandinifero che il cielo incombente su alcune mezze pertiche della nostra indimenticabile Brianza: terra, se mai altra, meticolosamente perticata.

Il Maradagàl, come è noto, uscì nel 1924 da un'aspra guerra col Parapagàl, stato limitrofo con popolazione della medesima origine etnica, immigratavi via via dall'Europa, a far tempo dai primi decenni del secolo decimosettimo. Anche ciò è noto. I pochi Indios superstiti alla Reconquista e pervenuti fino al secolo e ai clamori della radio, vivono a tribù e quasi a branchi nei lontani «Territorios», felicitati da una loro speciale tubercolosi e da una loro speciale sifilide, oltreché dalla lontananza della gendarmeria: tratti, alcuni, e a gran fatica, dalla caparbietà d'un qualche missionario piemontese, nell'orto della

Fede di Cristo; donde purtuttavia si assentano ancora, poi, di tanto in tanto, per una di quelle loro così deplorevoli bevute di caña, che li lasciano un paio di giorni a terra, lungo un sentiero, come sassi. Ognuno dei due paesi sostiene di aver vinto la guerra e ne addossa all'altro la terribile responsabilità. Negli anni seguenti al 1924 vi erano perciò, tanto nel Maradagàl quanto nel Parapagàl, dei reduci di guerra, alcuni dei quali appartenevano e appartengono tutt'ora alla benemerente categoria dei mutilati: e zoppicavano, o avevano sul volto cicatrici, o un arto irrigidito, o erano privi di un piede, o di un occhio. Non è infrequente, nei più ciaccolosi caffè del Maradagàl o del Parapagàl, venir fissati da un occhio di vetro. Di taluni reduci si sapeva che erano stati feriti, per quanto non apparisse; le cicatrici, nascoste dai panni, venivano così defraudate della quota di ammirazione a cui avevano diritto. Vi erano poi anche dei sordi di guerra.

La preposizione *di* (*de*, in maradagalese) esprime causa od origine, seguita dal sostantivo «guerra» e preceduta da un aggettivo sostantivale come «invalido», «mutilato», «cieco», «sordo», «minorato», e simili, aveva anzi dato luogo a certa facezia, di discutibile gusto, è vero: e non proibita tuttavia dalla legge, perché innocente. Accade alla loquace vita, purtroppo, di esorbitare talora dalle sacre leggi della deferenza e della compostezza. Così a Terepàttola, sulle prime pendici della Cordillera, le ragazze terepattolesi apostrofavano «scemo di guerra!» qualche zerbinotto un po' troppo ardito di mano, a cui però, dopo un dieci minuti di broncio, finivano col perdonare e col farci la pace, come i plenipotenziari del Maradagàl l'avevano fatta coi plenipotenziari del Parapagàl.

«Scemo» si dice «mocosò» con un *c* solo, in maradagalese, e la locuzione pretta è perciò: «¡Mocosò de guerra!».

Ora appunto, trattandosi di arruolare i vigili dei Nistitùos de vigilancia para la noche, si deliberò venisse data la prelazione ai reduci di guerra, senza escluder dal novero i gloriosi feriti, quandoché beninteso apparissero idonei all'ufficio: il che torna a dire fisicamente ancor validi: e tanto prestanti, anzi, da poter assolvere a un incarico del genere, il quale può richiedere interventi manu armata e presume comunque, nel vigile, un certo grado di robustezza e di conseguente autorevolezza, affinché il vigile possa efficacemente persuadere al fuorilegge ch'egli deve senz'altro seguirlo al più vicino posto di guardia. Seguirlo, o per dir meglio precederlo, visto che certi

**tipi è meglio metterseli davanti, che dietro.**

**Vero è che nel Maradagàl ci sono anche dei vigili alti come du soldi di cacio: ma questa, oltre all'essere una bella espressione toscana, è più l'eccezione che la regola. E poi si sospetta che, per quanto piccoli, rivelino, al caso, una forza inopinata. I nani veri e propri, in ogni modo, e i gobbi sono rigorosamente esclusi dai servizi di vigilanza diurni o notturni e dal reclutamento in genere. Altra prerogativa del vigile notturno è quella del percepire con acuità i rumori sospetti, quali potrebbero essere, a cagion d'esempio, lo strofinio dei calzari di pezza di un par di ladri sul pavimento musivo al pianterreno d'una villa, o il tinnire d'una forchetta d'argento caduta nel sacco, nottetempo, internamente alla villa stessa, ben s'intende. Teoricamente il vigile notturno, il vigile tipo, dovrebbe essere provveduto d'orecchi sceltissimi e avere tutti i cinque sensi in perfetto stato: comportare in sé il fiuto del segugio e la retina del gatto, che arriva a scorgere i topi in corsa, dicono, nel buio delle cantine. Una guardia sorda, o semisorda, è poco concepibile: e anche nel Maradagàl difatti, e anche nel dopoguerra, la si concepiva a stento. Ma il tessuto della collettività, un po' dappertutto forse, nel mondo, e nel Maradagàl più che altrove, conosce una felice attitudine a smemorarsi, almeno di quando in quando, del fine imperativo cui sottostà il diuturno lavoro delle cellule. Si smagliano allora, nella compattezza del tessuto, i caritatevoli strappi della eccezione. La finalità etica e la carnale benevolenza verso la creatura umana danno contrastanti richiami. Se ha ragione quest'altra, una nuova serie di fatti ha inizio, scaturita come germoglio, e poi ramo, dal palo teleologico.**

**Circa l'assunzione dei sordi di guerra nei Nistitùos de vigilancia regnava pertanto incertezza: e alcuni ricorsi onde gli interessati ed esclusi avevan creduto opportuno di adire la legge, in figura di danneggiati, finirono per incontrare, dalla legge stessa, responsi ancipiti. A Terepàttola sì, e a Pastrufazio no. Anche le due Corti, presso cui era stato interposto appello in alcun caso meglio suscettivo di discriminazione, ebbero occasione a difforme pronuncia, nelle elaborate sentenze all'uopo emesse dai loro più lucubrativi magistrati: i quali ritennero di dover emanare, da un caso all'altro, pareri divergenti: ossia dispareri. Donde rinvii e ricorsi al Supremo Collegio e rimandi a nuova disamina, da durare in eterno: una bazza! per il tabaccaio**

sul cantone. Si erano verificati, poi, dei casi stranissimi: imputabili forse al meccanismo del favore elettorale, che divien procura d'inetti e d'immeritevoli, ma aventi-voto: e figura tra le meno confessabili e più pervicaci caratteristiche del costume democratico e repubblicano, in tutto pressoché il Sud-America. - Nella provincia di Zigo-Zago, a mo' d'esempio, fu assunto nel 1926 un vigile ciclista che doveva sorvegliare una zona due chilometri lunga: pochissimo frequentata, questo è vero, dai ladri, che non vi avevano nulla a poter rubare, se non delle stoppie. Il poveraccio aveva una gamba rigida: ed era anche riuscito a farla passare per gamba rigida di guerra, mentre si trattava in realtà di un'anchilosi al ginocchio, di probabile per quanto remota origine sifilitica. Egli adottò una bicicletta con un solo pedale, a destra, per la gamba sana: e dall'altro lato, da babordo, lasciava pencolare la sinistra diritta, come un barcarizzo della murata. Nel mito e nel folklore locale, dopo un po' di tempo, la gamba rigida e non pedalante si tramutò addirittura in una gamba di alluminio. Quando accaddero furti di polli, tutti dissero: «Oeh! Per un furto di polli!»: e quando accadde qualche fatto più grave, tutti dissero: «Povero cristo, anche lui! ha da guardare mezzo circondario! e con quella gamba di alluminio!». Altri dissero: «Ha moglie e figli!». Altri, facendo spallucce: «Vivere e lasciar vivere!». Son buona gente, nel Maradagàl.

E poi lo scandaletto rurale di Lukones, nell'arrondissement del Serruchón, questo in provincia di Novokomi. Lukones: un villaggio con officina de correos (ufficio postale), telefono, levatrice, tabacchi, medico condotto, albergo del Leon d'oro, lavatoio pubblico e beninteso parrocchia: lo traversa, con alcune svolte, la camionabile provinciale che dalla stazione e dalle pioppaie del Prado mena volutamente ad Iglesia. Il Prado è congiunto per ferrocarril tanto a Novokomi che a Pastrufazio: la via ferrata prosegue ancora fino a Cabeza, (sempre a binario unico), dove un berretto rosso in capo d'un uomo di quarant'anni attende l'ansimare del treno. Pastrufazio, la più dinamica città del paese, spàppola i suoi sobborghi ovest e sud, un po' piaccicosi e piuttosto lerci, a un centinaio di chilometri oltre le catene moreniche che inserrano il Prado: nel verde piano.

Il Serruchón, da cui prende nome l'arrondissement come dal più cospicuo de' suoi rilievi, è una lunga erta montana tutta triangoli e punte, quasi la groppa-minaccia del dinosauro: di levatura pressoché orizzontale salvo il giù

e su feroce di quelle cuspidi e relative bocchette, portelli del vento. Parete altissima e grigia incombe improvvisa sull'idillio, con cupi strapiombi: e canali, fra le torri, dove si rintanano fredde ombre nell'alba, e vi persistono, coi loro geli, per tutto il primo giro del mattino. Dietro nere cime il sole improvvisamente risfolgora: i suoi raggi si frangono sulla scheggiatura del crinale e se ne diffondono al di qua verso il Prado, scesi a dorare le brume della terra, di cui emergono colline, tra i velati laghi. Qualcosa di simile, per il nome e più per l'aspetto, al manzoniano Resegone. Ivi alcuna più arditata torre, (con mattutine campane), lacera il velo dorato delle nebbie; il vapore, un bioccolio bianco, dilunga in un filo; si smarrisce; sibila per lontani rimandi tra le colline, e rigiri: porta la stipata, nera folla degli uomini poveri, che ne traboccano verso gli opifici e le fabbriche o, sul poco fiume, il maglio.

Lo scandalo non fu gran cosa: fu anzi piuttosto miseria che scandalo, e venne a galla, che si andava già per la Madonna di settembre, ad opera di uno sconosciuto commerciante di stoffe e del dottore di Lukones, il quale erborò poi dati più esatti da un colonnello medico in villeggiatura.

Un bel giorno, tutt'a un tratto, si venne a sapere universalmente che certo Pedro Mahagones, e cioè appunto il vigile ciclista di quella zona, che tutti lo conoscevano per Manganones o Pedro, non era affatto Manganones, né (per dir meglio) Mahagones, e tanto meno Pedro: ma quello era il nome e cognome di un prozio materno e il suo vero nome, invece, era Gaetano Palumbo. In quei due anni di vigilanza egli aveva lungamente commemorato, e un po' con tutti, la bontà dello zio nonché padrino, di cui portava in giro pel mondo, ad onorarlo sempre di più, il nome e cognome; e cicchettava ogniqualevolta, commosso, e magari con il luccichio d'una qualche mezza lacrima dentro il virile sorriso, alla di lui salute, che non altro era, questa, né altro poteva essere, se non la salute dell'anima, cioè la vera, definitiva ed eterna salute, la sola che realmente conti; visto che le spoglie mortali del caro zio erano già sottoterra da otto anni.

Ma lo zio lo aveva allevato, lui Pietruccio fattosi poi Pedro: e curato, amato, custodito, allattato, (col biberon), protetto, educato, consigliato, bastonato: oh! per il suo bene, e davvero lo meritava, certe volte!... e financo fatto fare la pipì, e la cacà, e poi lavato il cocò, da bimbo questo, s'intende, come una balia. Proprio come fosse un figlio.

**Sicché lacrime e bitter alla memoria, ma più che tutto sigarette gratis, in tutte le tabaccherie della zona.**

**Il nuovo nome destò una certa sorpresa, sia nei villici che nei villeggianti, taluni dei quali ultimi ebbero occasione di trovare «che c'era un qualche cosa nella sua faccia... Era, sopra la corpulente imponenza della persona, e sul collo chiuso dell'uniforme, una faccia larga e paterna dai corti baffi, a spazzola e rossi, dal naso breve, diritto: gli occhi affossati, piccoli, lucidi, assai mobili e con faville acutissime d'una luce di lama nello sguardo, cui la visiera attenuava ma non poteva spegnere interamente. Quando levava il berretto, come a lasciar vaporare la cabeza, allora la fronte appariva alta, ma più stretta degli zigomi, e sfuggiva con alcune modulazioni di tinta nella cupola del cranio calvo, bianco, e, a onor del vero, assai pulito, cioè senza lentiggini di crassume e di polvere impastati assieme. Allora, senza visiera, gli occhi rimanevano soli al comando, ferivano l'interlocutore con una espressione di richiesta e di attesa, si aveva la sensazione di dover assolutamente pagare qualche cosa, una specie di multa virtuale, per legge: perché così voleva la legge: ricevendone in adeguato concambio uno scontrino rosa, o cilestro, come ricevuta, spiccato da un libercoletto a matrici ch'egli sapeva estrarre da una tasca laterale della giubba con una naturalezza straordinaria. Tutti, o almeno quasi tutti, d'altronde, nella zona di Lukones, s'erano messi d'impegno e di buona volontà, visto che pagare avevan pagato, a farsi un'idea di quelle pericolose ronde nel buio: e avevano finito per mandar giù anche l'importanza e la delicatezza dell'incarico che gravava sulle sue spalle, per quanto è lunga e buia la notte, e tutti oramai ci credevano, all'importanza: dacché non sempre la buona fama d'un uomo, nel Sud-America, o la notorietà di un funzionario, dipende dalla inutilità delle sue mansioni.**

**Il Mahagones-Palumbo - anche questa notizia si diffuse rapidamente, e fu il nocciolo dello scandalo, - aveva ottenuto a suo tempo, 1925, la pensione di sesto grado, categoria quinta, cioè quasi la massima categoria, perché trovatosi a esser lasciato sordo d'entrambi gli orecchi, da scoppio di granata «penetrante e dilacerante». Nell'azione di quota 131.**

**I due aggettivi li escogitò lui lì per lì, nel rimpastocchiare la faccenda ad uso dei Lukonesi, quando finalmente si sentì chiamato in causa dagli**

ammicchi e dalle allusioni dei villici. E li proferiva con un tono così autorevole e fermo, aiutato anche dall'uniforme, che gelò i sorrisi, ogni volta, affiorati qua e là sulle labbra degli ascoltatori. Parve davvero a tutti che ci fossero, in guerra, le granate comuni, ordinarie, (di cui giusto eran morti i loro fratelli, o figli), non penetranti e tanto meno dilaceranti; ma che la granata del Palumbo fosse stata invece una granata speciale, di alta classe: e proveniente da un cannone qualificato, molto più temibile dei soliti, buoni magari anche, questo sì, nei giorni feriali, per ammazzar villani alla meglio.

Dal momento che si era costretti a designarla in tal modo. Quei due aggettivi, poi, vennero presi molto sul serio e direi apprezzati in misura tutta particolare dalle ragazze e donne del paese: e dalle signore in villa, le quali ci fantasticarono su per delle settimane, non avendo di meglio da fare, in quel torno, nonostante le innegabili e multiverse risorse dei loro cervelli.

L'azione di quota 131, l'azione di quota 131.

Tutto l'arrondissement del Serruchón non conobbe altra quota, per un bel pezzo, che quota 131. Al raccontare del Palumbo venne dato credito. Quanto poi vi fosse d'eventualmente incompatibile fra sordità e vigilanza, fu problema annullato dalla religione dei ricordi. Il valore ha per sé il culto vero, delle anime vere. Tutti ripetevano «l'azione di quota 131, l'azione di quota 131», come si trattasse d'un fatto universalmente noto, Waterloo, Aboukir, Porta Tosa. E ciò a prescindere dall'idea che la quota 131, perduta e ripresa un paio di volte la settimana durante tutto un semestre, aveva conosciuto, per sé sola, oltre novantadue azioni, una più micidiale dell'altra.

Pedro fumava molto, forse più per belluria e vanità che per bisogno o vizio. Il fumare lo aiutava molto davanti alle donne, a cui il fumo piace, anche perché lo ritengono, e magari con ragione, un gradevole presagio dell'arrosto. L'azione - di cui i Lukonesi volevano sorridere, ma di cui finirono invece per dovergli far recitare suo malgrado, al Palumbo, un minutissimo, interminabile ragguaglio, vincendo la sua estrema riluttanza a parlar di sé - venne fuori che era stata un attacco, preceduto da adeguato fuoco delle artiglierie maradagalesi, e seguito da un «bombardamento» (così disse, molto miseramente) delle parapagalesi, a cui tenne dietro un controattacco. Ci fu poi un «controbombardamento» e un secondo controattacco, questo maradagalese, e finalmente un temporale, che ebbe vere e proprie



caratteristiche di nubifragio, salutato come salvatore da entrambe le parti. Nel racconto, che adunava ascoltatori attentissimi in tutte le tabaccherie della zona, e che arrivò a stereotiparsi in un referto senza troppe contraddizioni e anche abbastanza pulito, se pur adacquato a quel modo, furono introdotte locuzioni veramente soldatesche, e direi maschie, prive affatto d'ogni retorica, come «carnaio», «lasciarci la pelle», «stavano per fregarci», e altrettali: esse diedero ai Lukonesi e ai Serruchonesi, già mezzo convinti dall'afa del novilunio in ritardo, un'idea di quel che sia serietà, semplicità, e del valore vero: il quale, quand'è autentico, e non tirato in ballo con gli argani, è anche circonfuso di modestia e schiva le frasi. Pedro non era un signore in villa, come quelli a cui sorvegliava la villa, nottetempo: e nemmeno, Dio liberi!, uno scrittore: uno scrittore arzigogolato e barocco, come Jean Paul, o Carlo Gozzi, o Carlo Dossi, o un qualche altro Carlo anche peggio di questi due, già così grami loro soli; buono magari di adoperar la guerra, e i dolori della guerra, per cincischiarne e sottilizzarne fuori i suoi ribòboli sterili, in punta di penna. No, Pedro era un semplice, un puro di cuore: e c'era quindi da credere alla sua parola nuda, efficace, al «fargli la trippa», buttato là sul banco di zinco della tabaccheria tra lo sciacquìo dei bicchieri, come un controbicchierino o un contropacchetto; alla «sua» guerra, c'era da credere in pieno. Aveva una cintura di cuoio con fondina e pistola, si capiva subito che conosceva l'uso delle armi.

In realtà, nella guerra Maradagàl-Parapagàl, di quote 131 - o 151 o 171 - ce n'erano state a bizzeffe, date le contrastanti delibere degli opposti strateghi, che ci strofinarono sopra, alle quote, come fossero zolfanelli, i battaglioni massacrati: e un reduce qualsiasi per poco fantasioso che fosse, e magari anche un disertore indio, aveva largamente da scegliere.

Le prime dicerie circa la vera identità e la pensione e quindi anche l'eroismo di Pedro ridivenuto Gaetano, e la sua ex-sordità ossia udito recuperato, si sparsero in quel di Lukones, come detto, per merito di un «commerciante» dalla lingua piuttosto sciolta, che viaggiò in terza classe fino al Prado e arrivò su, poi, a piedi, con dietro una specie di cugino o d'aiuto, e con un suo cubico e greve sacco in ispalla; pieno (da quanto si rivelò poco dopo) di pezze d'occasione; d'una stoffa assai morbida al piglio, ed estremamente pelosa. Le meravigliose notizie si diffusero allora nell'albero

della collettività per il naturale processo dell'assorbimento, reso possibile da una attiva endosmosi: l'avidità fresca e mordente degli incorrotti, il lavoro vitale delle cellule che non abbino miglior epos da elaborare.

E vi aiutarono, di buona e felice lena, un po' tutti, e tutte. Tra i primi la lavandaia Peppa, dalla cesta ricolma di lenzuoli strizzati: una donna-uomo più dura e salda che non sia stato mai un facchino, con quel carico sbilanciato al braccio, e però l'asse della persona impendente dall'altra parte; tenace e povera, e gialla nel viso lungo la sassonia penosa delle stradacce in salita verso turrette ville con parafulmine e talora, nel vento, bandiera; ferma, di tanto in tanto, - la cesta per terra -, a posare e a tirare il fiato, ma non tanto, tirarlo, che le venisse inibito il buon uso della lingua, se mai di quello stesso alt andava partecipe alcuna comare discendente.

Dopo la morte oramai lontana della sua mamma ella aveva allevato, oltreché se stessa, anche i suoi sette fratelli e sorelle, a cui nella buona stagione aveva appreso a far a meno delle scarpe e però delle calze, e di cui alcuni, da qualche anno, lavoravano agli opifici, o al luogo: e per uno anzi, il maggiore, teneva già bell'e pronto nella naftalina l'abito nero da sposo, dätole dal figlio della Signora, che aveva ereditato dai suoi maggiori quell'abito a 5 anni, ma a 45 non aveva ancora trovato la sposa.

In quei giorni le si era ammalata la vacca, e l'aveva anche purgata: ma le dava continue preoccupazioni.

Seconda, o tra i secondi, la pescivendola a piè scalzi Beppina, notissima in tutto il territorio di Lukones e delle vicine ville, non tanto per il commercio dei lavarelli, quanto per il suo modo sbrigativo e piuttosto amazònico di far la piscia, (il tempo è denaro): che adibiva per lo più, la pipì, a uno scopo nobilmente agronòmico, secondo sarà specificato in appresso. Questa seconda Giuseppa o Beppa era sbrigativa anche nel dire, martellante anzi, o addirittura monosillabica, e pur tuttavia non riesciva meno efficace delle altre. E poi, non c'è due senza tre, la Pina, detta anche Pinina del Goeupp, ai registri Giuseppina Voldehagos maritata Citterio, ch'era la moglie nana dell'affossatore principale e vestita sempre di nero, o in riguardo alla professione del marito, o forse perché beneficiaria dei vestiti a lutto smessi d'alcune sue impenitenti benefattrici.

S'erano subito incaricate, queste tre, con altre donne e mariti e preti e osti e vetturali e col portalettere di Lukones, di diffondere a modo loro

quell'imbroglio portato fin là dal «commerciante», ingarbugliandolo anche più, se mai fosse stato possibile; e la Peppa lo aveva anche recato per prima ad orecchio della Signora, nella villa Pirobutirro. Dietro dal di cui muro, lungo la stradaccia sassosa, arditi gettoni, come fruste, mettevano drupe tùmide e bleu contro l'azzurro del cielo di settembre, susine, di certo, dei susini di spalliera: proibite ai passanti.

Il commerciante di stoffe (tanto da esaurire questa stupida storia e potercene sbarazzare una volta per tutte) non era, come è ovvio, un commerciante del luogo; veniva di assai lontano e lontano doveva ritornare, in ragione appunto del suo commercio. Riuscì a vendere qualche taglio di stoffa pelosissima ai più avveduti tra i Lukonesi e dopo alcune ore sparì.

Come spariscono i commercianti della sua natura e categoria. Distendono drappi e voci d'invito, signori!, signori! sul sagrato, in una bella mattina di settembre, argomentano e sillogizzano a lungo, indefessi, con improvvise chiamate di correo agli istupiditi di prima fila, e così per tutta la mattinata quanto la tira, finché, ristipato il sacco, verso l'ora ché lo stomaco è una caverna, vaniscono: come vanirebbe un'apparizione della Madonna: e da quel momento in poi non ne hai più notizie, né di loro né del cugino.

Quella mattina Pedro aveva fatto tardi. S'era indugiato in alcune ville con l'esibizione delle bollette, aveva dovuto attendere il denaro, discutere un lieve aumento, e poi apporre due o tre firme, su due o tre fogli cilestri, uno per villa; operazione a lui un po' meno agevole, questa qui della firma, che non fosse l'estrarre di tasca il bollettario a matrici.

Erano venute le otto. Così se n'era disceso passo passo, bicicletta a mano, assennato dalla vigilanza notturna, studiandosi evitare con le suole e con i pneumatici la fianta verdastra e pillaccherosa spappata dalle vaccine lungo la stradicchia tutta ciottoli che sfocia nell'agorà del paese, al cantone del tabaccaio. Lì, sulla porta proprio della botteguccia, diede del naso nel commerciante, il quale, trafelato ed esausto, aveva lasciato il cugino-aiuto un po' discosto a guardia del sacco, e stava per entrare e chiedere che «gli venisse servito un tamarindo», dopo lunga lotta con se stesso. S'era anche levato il colletto d'amido, che teneva ora in una mano e che appariva infradiciato dal sudore e tinto dal verde anilina della cravatta.

I due si guardarono e, a quanto pare, si riconobbero come vicini (così

dicevasi nel '300) ossia paesani o conterranei, secondo oggi usa. Ci fu un'esitazione, in entrambi: poi un improvviso e comune stridio; alle prime interiezioni seguì tutto un coriandolo di meraviglie, allegrezze, domande di novità, che chiamò parecchie donne in finestra, fra cui la Peppa, nel vicolo, un po' prima della foce. La guardava, in tra orecchi e occhi, stendendo le calze, che pareva la bevesse su ogni parola. Dopo di che i due, cioè passata la sorpresa, vennero a un più disteso gracchiamento, assai gioviale, per quanto il Mahagones si tenesse un po' più sulle sue; e decisero anche di abbracciarsi. Ci furono allora notizie fresche, ricordi, nostalgie, ma in un tono oramai più contenuto: e José, Pedri, Gonzali e Fernandi in copia (come chi dicesse Pasquali e Peppini), tutti e ognuno col suo punto interrogativo, chi s'era sposato, chi s'era sparato; e rievocazione delle ragazze, delle Ines, Mercedes, Dolores, Carmelite, ¡niñas queridas! ¡y qué guapas! testé guaglione e ora già nonne a 26 anni; e finalmente finirono a entrare nel piccolo e lercio stambugio dove si rivendevano candele steariche e pezzi di sapone da lavare, oltreché alcuni tabacchi dal nome greco, o macèdone, o tusco, per uso della popolazione turcasso-cèltica del Serruchón. Salutarono, di là dai vetri sporchi, il limpido sole del mattino allora soltanto apparito alla valle, con un'amarena e un grappino, levati alto nel brindisi dal guazzo dell'abbeveratoio zincato. Nessuno dei due pagò, supponendo, per delicatezza, pagasse il compare.

Poi si salutarono. Il tabaccaio, che doveva ancora lavarsi la faccia, e togliersi di nuovo i calzoni per potersi infilare le mutande che aveva omesso, non disse nulla.

Per quanto una omertà naturale e direi necessaria tenda fatalmente a stabilirsi fra i conterranei, o paesani, o vicini, che dir piaccia, la voglia di darsi a divedere informati e persone di conto, e la mancanza di una ferma partecipazione d'interesse nella «societas bonorum vinorum» vince poi, talora, la strizzatina d'occhio della omertà naturale.

Il commerciante, indi a poco, nel vendere sulla piazzuola i suoi tagli d'occasione, e sciorinando il panno, oh! non certamente inglese, e nemmeno biellese, davanti al giallore dei visi e alla curiosità gemmea degli sguardi, mentre mulinava la lingua per delle mezz'ore intere che non si capì di dove diavolo tirasse la saliva necessaria, e dopo aver frammischiato spiritosaggini e lazzi di comune dominio, ma estremamente rari per i Lukonesi a bocca

aperta, con ricordi sbagliati di guerra e motti stereotipi del tempo della Reconquista, e ricordi falsi a sospiri, e sospiri a piropi, alcuni magari assai trovati e versati in un orecchio, con un rovente tremolo di passione alle odorose contadinotte della Keltiké - (non afferravano, le tarchiate ragazze, ma arrossivano quand même e si davan di gomito, ridendo, torcendo il collo, celando il volto nelle due mani, come per vergogna, ma un po' disgiunte; dietro quello spiraglio e le dita c'eran le labbra, gli occhi) - dopo aver lasciato piroettare a quel modo la sua anima-lingua per quasi il tempo d'una messa grossa - principiò a lasciar cadere all'indirizzo di Pedro una battuta di qua, una parola di là, una mezza frase più in giù, mentre seguitava a gracchiare, a gestire, a precipitarsi, a riprendersi, a sbandierare le sue stoffe. Pedro s'era allontanato, poi era ripassato dalla piazza, ma s'era fermato un po' discosto, con la sua bicicletta, e rimirava la scena di lontano, senza poter udire se non le grida «Signori! Signori!», ma non le battute e le proposizioni a mezza voce che quello ticchete tàcchete t'infilava svelto svelto tra un capitolo e l'altro del suo commercio. Alcuni, di tanto in tanto, col procedere del racconto così lestamente interpolato «all'attività della nostra casa che vuole andare incontro ai bisogni del popolo», si volgevano a guardare Pedro, parendogli di discernerlo, a mano a mano, sotto un nuovo aspetto: pur nel persistere dell'uniforme, cioè dei gambali, del cinturone-fondina e del berretto a visiera, con placca: e allora il venditore gli sorrideva, a Pedro, e Pedro sorrideva a sua volta, di lontano, paternamente, con una luce di lama nello sguardo, all'amico sorriso.

Passate appena le undici, il commerciante riuscì ad avvicinare alcuni contadini celti, e a persuader loro l'acquisto: trionfo certamente inconsueto. Stretti nel cerchio delle «mie informazioni speciali e segretissime», pervenne a sbolognare ai più progrediti un qualche mezzo taglio dei meglio, dei più castagnoni, e verdi, da cucirne fuori una gualdrappa d'una giacca, o un «pantalon», per quanto peloso. Ma quelle mezze frasi e mezze notizie non erano cadute là senza seguito: filate a modino e intessute poi fra loro, fecero già quasi un discorso. E le si arricchirono e compierono all'osteria verso mezzogiorno, dove, in cambio d'un più disteso ragionamento, a quattr'occhi, nella saletta coi tappeti verdi, e mandato di là il cugino con un pretesto, l'oste Manoel Torre gli abbuono, al commerciante, alcune mescite:

e due magnifiche porzioni di croconsuelo. (È una specie di Roquefort del Maradagàl, ma un po' meno stagionato: grasso, piccante, fetente al punto da far vomitare un azteco, con ricche muffe d'un verde cupo nella ignominia delle crepe, saporitissimo da spalmare con il coltello sulla lingua-ninfea e biasciarlo poi per dei quarti d'ora in una polta immonda bevendoci dentro vin rosso, in restauro della parlantina adibita ai commerci e recupero saliva).

Così fu che il Mahagones ridivenne Palumbo anche per i suoi vigilati-notturni del Serruchón, com'era sempre stato, del resto, all'Anagrafe Centrale della Repubblica e nelle carte originarie. Non solo: ma si imparò che oltre ad aver ottenuto la pensione massima di categoria, nel 1925, l'aveva anche perduta subito dopo; mentre dopo aver perduto l'udito a quota 131, quello invece lo aveva miracolosamente riacquistato. Lo zio, poco a poco, morì anche nella venerazione del popolo serruchonese. Fisicamente, nel 1933, era già morto da otto anni.

Di ville, di ville!; di villette otto locali doppi servissi; di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchón - orto, frutteto, garage, portineria, tennis, acqua potabile, vasca pozzonero oltre settecento ettolitri: - esposte mezzogiorno, o ponente, o levante, o levante-mezzogiorno, o mezzogiorno-ponente, protette d'olmi o d'antique ombre dei faggi avverso il tramontano e il pampero, ma non dai monsoni delle ipoteche, che spirano a tutt'andare anche sull'anfiteatro morenico del Serruchón e lungo le pioppaie del Prado; di ville! di villule!, di villoni ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato, poco a poco un po' tutti, i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine, che, manco a dirlo, «digradano dolcemente»: alle miti bacinelle dei loro laghi. Quale per commissione d'un fabbricante di selle di motociclette arricchito, quale d'un bozzoliere fallito, e quale d'un qualche ridipinto conte o marchese sbiadito, che non erano riusciti né l'uno a farsi affusolare le dita, né l'altro, nonché ad arricchire, ma purtroppo nemmeno a fallire, tanto aveva potuto soccorrergli la sua nobiltà d'animo, nella terra dei bozzoli in alto mare e delle motociclette per aria. Della gran parte di quelle ville, quando venivan fuori più «civettuole» che mai dalle robinie, o dal ridondante fogliame del

banzavóis come da un bananeto delle Canarie, si sarebbe proprio potuto affermare, in caso di bisogno, e ad essere uno scrittore in gamba, che «occhieggiavano di tra il verziare dei colli». Noi ci contenteremo, dato che le verze non sono il nostro forte, di segnalare come qualmente taluno de' più in vista fra quei politecnicali prodotti, col tetto tutto gronde, e le gronde tutte punte, a triangolacci settentrionali e glaciali, inalberasse pretese di chalet svizzero, pur seguitando a cuocere nella vastità del ferragosto americano: ma il legno dell'Oberland era però soltanto dipinto (sulla scialbatura serruchonese) e un po' troppo stinto, anche, dalle dacquate e dai monsoni. Altre villule, dov'è lo spigoluccio più in fuori, si drizzavano su, belle belle, in una torricella pseudosenese o pastrufazianamente normanna, con una lunga e nera stanga in coppa, per il parafulmine e la bandiera. Altre ancora si insignivano di cupolette e pinnacoli vari, di tipo russo o quasi, un po' come dei rapanelli o cipolle capovolti, a copertura embricata e bene spesso policroma, e cioè squamme d'un carnevalesco rettile, metà gialle e metà celesti. Cosicché tenevano della pagoda e della filanda, ed erano anche una via di mezzo fra l'Alhambra e il Kremlino.

Poiché tutto, tutto! era passato pel capo degli architetti pastrufaziani, salvo forse i connotati del Buon Gusto. Era passato l'umberto e il guglielmo e il neo-classico e il neo-neoclassico e l'impero e il secondo impero; il liberty, il floreale, il corinzio, il pompeiano, l'angioino, l'egizio-sommaruga e il coppedè-alessio; e i casinos di gesso caramellato di Biarritz e d'Ostenda, il P.L.M. e Fagnano Olona, Montecarlo, Indianòpolis, il Medioevo, cioè un Filippo Maria di buona bocca a braccetto col Califfo: e anche la Regina Vittoria (d'Inghilterra), per quanto stravaccata su di un'ottomana turca: (sic). E ora vi stava lavorando il funzionale novecento, con le sue funzionalissime scale a rompigamba, di marmo rosa: e occhi di bue da non dire, veri oblò del càssero, per la stireria e la cucina; col tinello detto office: (la qual parola esercitava un fascino inimmaginabile sui novelli Vignola di Terepàttola). Coi cessi da non poterci capire se non incastrati, tanto razionali erano, di cinquantacinque per quarantacinque; o, una volta dentro, da non arrivar nemmeno al sospetto del come potervisi abbandonare: cioè a manifestazione alcuna del proprio libero arbitrio. Ché, per quanto libere, sono però talvolta impellenti e dimandano, comunque, un certo volume di manovra. Con

palestra per i ragazzi, se mai volessero cavarsi lo sfizio; non parendogli essere abbastanza flessuosi e snodati tra una bocciatura e l'altra, tra il luglio e l'ottobre. Con tetto a terrazzo per i bagni di sole della signora, e del signore, che aspiravano già da tanto tempo, per quanto invano, sia lei che lui, alla bronzatura permanente (delle meningi), oggi così di moda. Con le vetrate a ghigliottina uno e sessanta larghe nel telaio dei cementi, da chiamar dentro la montagna ed il lago, ossia nella hall, alla quale inoltre conferiscono una temperatura deliziosa: da ova sode.

Ma basti, con l'elenco delle escogitazioni funzionali.

Fra le ville della costa di San Juan, lungo lo stradone del Prado, (saettavano i rimandi rossi dei loro vetri avverso il taciturno crepuscolo), c'era anche, piuttosto sciatta, e ad un tempo stranamente allampanata, Villa Maria Giuseppina; di proprietà Bertoloni. Il crepuscolo, e il suo fronte malinconioso e lontano, appariva striato, ad ora ad ora, da lunghe rughe orizzontali, di cenere e di sanguigno. La villa aveva due torri, e due parafulmini, alle due estremità d'un corpo centrale basso e lungo; tanto da far pensare a due giraffe sorelle-siamesi, o incorporàtesi l'una nell'altra dopo un incontro a culo indietro seguito da unificazione dei deretani. Dei due parafulmini, l'uno pareva stesse meditando un suo speciale malestro verso nord-ovest, oh! una trovata: ma diabolicamente funzionale: e l'altro la stessa precisa cosa a sud-est; e cioè d'infilare il fulmine, non appena gli venisse a tiro, sul «confinante» di destra: e l'altro invece su quello di sinistra: rispettivamente Villa Enrichetta e Villa Antonietta. Accoccolate lì sotto, in positura assai vereconda, e un po' subalterna rispetto alle due pròtesi di Villa Giuseppina, e pittate di chiaro, avevano quell'aria mite e linfatica che vieppiù eccita, o ne sembra, il crudele sadismo dell'elemento.

Questo sospetto della nostra immaginosa tensione era divenuto scarica della realtà il 21 luglio 1931, durante l'imperversare d'una grandinata senza precedenti nel secolo, che locupletò di pesos papel tutti i negozianti di vetri dell'arrondissement.

Descrivere lo spavento e i cocci di quella fulgurazione così inopinata non è nemmeno pensabile. Ma il diportamento scaricabarilistico dei due parafulmini ebbe strascichi giudiziari, - subito istradati verso l'eternità - tanto in sede civile, con rivendica di danni-interessi, perizie tecniche, contro-perizie di parte, e perizie arbitrali, mai però accettate



contemporaneamente dalle due parti; - quanto in sede penale, per incuria colposa e danneggiamento a proprietà di terzi. E ciò perché la causa apparì, fin dal suo principio, delle più controverse. «Che ce ne impodo io», protestava il vecchio Bertoloni, un immigrato lombardo, «se quel ludro non sapeva neanche lui dove andare?». Il fulmine infatti, quando capì di non poter più resistere al suo bisogno, si precipitò sul parafulmine piccolo; ma non parendogli, quella verga, abbastanza insigne per lui, rimbalzò subito indietro come una palla demoniaca e schiantò su quell'altro, un po' più lungo, della torre più alta, e cioè in definitiva allontanandosi da terra, cosa da nemmeno crederci. Lì, sul riccio platinato e dorato, aveva accecato un attimo il terrore dei castani, sotto la nuova veste d'una palla ovale, - fuoco pazzo a bilicare sulla punta, - come fosse preso da un bieco furore, nell'impotenza: ma in realtà sdipanando e addipanando un gomito e controgomito di orbite ellittiche in senso alternativo un paio di milioni di volte al secondo: tutt'attorno l'oro falso del riccio, che difatti aveva fuso, insieme col platino, e anche col ferro: e smoccolàtili anche, giù per la stanga, quasi ch'e' fossero di cera di candela.

Poi sparnazzò un po' dappertutto sul tetto, sto farfallone della malóra, e aveva poi fatto l'acrobato e la sonnambula lungo il colmigno e la grondaia, da cui traboccò in cantina, per i buoni uffici d'un tubo di scarico della grondaia medesima, resuscitandone indi come un serpente, intrefolatosi alla corda di rame del parafulmine piccolo, che aveva viceversa l'incarico di liquidarlo in profondo, sta stupida. E in quel nuovo farnetico della resurrezione si diede tutto alle rete metallica del pollaio retrostante il casamento della Maria Giuseppina (figurarsi i polli!), alla quale metallica non gli era parso vero di intradarlo issolato sulla cancellata a punte, divisoria delle due proprietà confinanti, cioè Giuseppina e Antonietta: che lo introdusse a sua volta senza por tempo in mezzo nella latrina in riparazione, perché intasata, del garage dell'Antonietta, donde, non si capì bene come, traslocò immantinate addosso alla Enrichetta, saltata a piè pari la Giuseppina, che sta in mezzo. Ivi, con uno sparo formidabile, e previo annientamento d'un pianoforte a coda, si tuffò nella bagnarola asciutta della donna di servizio. Stavolta s'era appiattito per sempre nella misteriosa nullità del potenziale di terra. - Furono le diverse perizie che via via

permisero di delineare, per successivi aggiustamenti, in un atlante di carta bollata, questo catastrofico «itinéraire». Ciò in un primo tempo. In un secondo tempo, furono le perizie stesse a intorbidar le acque, ossia a mescolar le carte, a un tal segno da rendere impensabile ogni configurazione di percorrenza. Il muratore di villa Enrichetta, con il buon senso proprio de' paesani, affacciò una sua ipotesi, d'altronde plausibilissima: che l'ultimo indietreggiamento del giallone, così lo chiamò, fosse dovuto al fatto d'aver trovata intasata la canna della latrina, per cui non poté usufruire del passaggio necessario a un tanto fulmine. Ma gli elettròlogi non ne vollero sapere d'una simile ipotesi, e sfoderarono delle equazioni differenziali: che pervennero anche a integrare, con quale gioia del cav. Bertoloni si può presumere.

Parallelamente a ciò, nel mito e nel folklore del Serruchón si fece strada l'idea che il pianoforte sia strumento pericolosissimo, da carrucolar fuori in giardino senza perdere un istante, non appena si vede venire il temporale.

La disgrazia, per il cav. Bertoloni, sarebbe stata ancora sopportabile, se durante l'elaborazione delle perizie di parte e la celebrazione d'un primo tentativo di procedura arbitrale, a complicare maggiormente le cose, e a stroncar netta ogni speranza di composizione, un secondo fulmine non fosse caduto sulle tre ville, ormai affratellate dalla «lubido» celeste; e cioè due anni dopo la scarica della bagnarola, nel giugno del '33. Chiamati ad ennesima perizia i più occhialuti ingegneri elettrotecnici di Pastrufazio, essi arrivarono in locum una stupenda mattina di mezzo agosto, con ogni sorta di strumenti in scatola, delicatissimi, e ohmetri e ponti di Wheatstone portatili, d'una fragilità estrema: ma in quel giorno si celebravano a Terepattola le esequie di Carlos Caçoncellos, il grande epico maradagalese che era venuto a mancare due giorni prima, piombando nella costernazione il mondo letterario, e i poeti epici in particolare misura. Sicché gli ingegneri, nella villa deserta, e privata anche del custode, non avevano potuto combinar nulla. Da alcuni anni il Vegliardo aveva in affitto la villa, dove soleva trascorrere la maggior parte dell'estate assistito dalla fedele Giuseppina, educando rose e amaranti, e pomodoro, nel «parterre» a occidente del terrazzo, ma rifiutandosi di adibir cure al pollaio: che giudicava, quella, banalità indegna del cantore di Santa Rosa: e i cui coccodé lo avrebbero sicuramente incomodato nella eliminazione de' suoi dodecasillabi eroici e di alcuni tetrametri giambici, ancora più

**difficili dei primi. Solo la serva, dentro quel rugginoso e fulgurato recinto, gli allevava di scondone un qualche pollo immalinconito e pieno di pidocchi, che risultava poi, all'atto pratico, assolutamente immangiabile.**

**Carlos Caçoncellos, come tutti sanno, fu l'aedo della Reconquista e della battaglia di Santa Rosa (14 maggio 1817 - in giorno di domenica), il cantore di gesta del ciclo maradagalese del libertador. Tutta l'epica maradagalese dell'ottocento è avvivata dalla figura e dal nome del libertador, il generale Juan Muceno Pastrufacio, il vittorioso di Santa Rosa, terrore dei «gringos», disperditore degli Indios, ricostruttore della città omonima; esaltato in versi stupendi come il Belgrano e insieme il Moreno del Maradagàl, per quanto in altre occasioni poetiche lo abbiano anche paragonato a Giorgio Washington, Tamerlano, Garibaldi e Mazeppa.**

**¡Sobre ese mismo - caballo hasta el Domingo  
Vuelva Usted! dando - nos el grito de guerra:  
Como allá cuando - despavorido esta tierra  
Dejó, en la sangre, - y volvió espalda el gringo.**

**Cioè quando si venne a giornata, la domenica del 14 maggio 1817, nella piana di Santa Rosa: dove Nepomuceno Pastrufazio batté gli «antichi» conquistadores e subito prima le torme degli Indios in piena rivolta, non si sa bene se contro lui o contro quegli altri.**

**Imbarazzatissimi, dopo la dipartita del Vate, i Bertoloni non sapevano più che pesci pigliare per tirare avanti. Il bisogno era sempre istante, di cavare un qualche quattrinuccio dalle costole dell'allampanata e polluta Giuseppina, giusto da poter pagare le tasse, i periti, gli avvocati, gli interessi delle ipoteche...: e adibirvi le riparazioni di maggiore urgenza.**

**Imbarazzatissimi e costernati, poveracci, tante e tali erano le grane che gli avevano piantato intorno, e tali e tanti i nembi, che s'erano venuti cumulando su quel loro tesoro serruchonese.**

**Poiché da un lato l'idolatria del pubblico per l'Estinto (di cui si diceva avesse scritto da dugéto mila dodecasillabi, e ventitré mila tetrametri giambici) vietava loro nel modo più perentorio di «rimuovere anche soltanto uno spillo», nei diversi locali della Giuseppina: dal come lui stesso l'Estinto li**

aveva lasciati prima di venir trasferito alla clinica di San José, a Terepàttola: ed ecco però che nel frattempo erano venuti a mancare misteriosamente le ciabatte, una pera di gomma, e lo spazzolino da denti, e cioè prima ancora del trigesimo: di certo involati da un qualche ammiratore e fanatico raccoglitore di cimeli, così almeno si suppose. Il che, dalla stampa de izquierda, fu subito recato a colpa della «ignavia borghese dei proprietari» e della loro «ottusità mercantile nel confronto dei più alti valori dello spirito».

D'altro lato i giornali repubblicani menavano già una campagna di quelle, perché la Giuseppina avesse a divenire il sacrario del Poeta, e delle sue memorie; e vi fossero adunati tutti i suoi cimeli, fra cui la lenza, e, quel che più conta, i suoi manoscritti, di cui s'erano pubblicati una cinquantina di volumi; ma la gran parte giacevano inediti presso le varie case editoriali del Maradagàl, che stentavano, dicono (e stentano ancor oggi), a trovar loro uno sbocco sul mercato librario, nonostante l'elevato grado culturale della società maradagalese. Secondo alcuni Villa Giuseppina doveva addirittura, e senza por tempo in mezzo, venir dichiarata monumento nazionale, previo esproprio a termini di legge e a spese dello stato: e passare a manutenzione statale. Ma lo stato era già sovraccarico di monumenti, antichi e moderni, e la società archeologica per gli studi pre-colombiani non gli dava pace, arrivando a procurargli fino a dodici e quindici monoliti alla settimana, e tombe di re incas, che venivano accolti, dai baffi del Ministro della Istruzione, con la stessa gioia che i trovatelli in un brefotrofito senza fondi.

Sicché la legge per il ripristino dello spazzolino da denti nel pristino splendore, con lapide e incisione gregoriana - in dignitatem pristinam redactus, anno domini, eccetera - minacciava di rimaner progetto. L'esattore intanto, una bravissima persona del resto, e uomo di penna davvero incisiva, quello, non scherzava.

A esasperare lo stato delle cose, già complicatissime per i coniugi Bertoloni, che erano entrambi sofferenti di miocardite, e in mano di medici, ingegneri, ragionieri, avvocati, un terzo fulmine cadde «inopinatamente» sulla villa, inopinato anche pel modo come cadde, stavolta, e cioè aiutato dai parafulmini; e una strana voce si sparse, nel contempo, per tutte le terre e ville da Lukones al Prado, e ad Iglesia, e fino a Terepàttola e a Novokomi (e questa, proprio, fu il colpo di grazia per gli sventurati coniugi), che nottetempo, dicevano, la Giuseppina fosse hantée: dicevano da misteriose

luminescenze, larve, o lèmuri, notturne ali, spettrali parvenze: chi asseriva si trattasse invece d'un unico spettro, una figura immane di Vegliardo, e ogni volta il medesimo, specie le notti illuni; e di martedì e venerdì. La civetta, alla mezzanotte, dava per tre volte il suo strido invido ed ominoso, e una forma bluastra, senile, era improvvisamente presente. Il cavo orribile delle gote testimoniava d'una dimora sepolcrale, come pure le due corone dei denti, che, disseccati i labbri, talora si palesavano, chiuse, a negare ogni assenso, e l'effuso nitore della barba, e la bianca clamide senza forma, come un sudario; e il capo e il capello alonati d'un incorporale orrore: tutto gli era cagione a illividire, con una presenza inespiable, l'abbandono tenebroso del luogo.

Dal pollaio, dove appariva a un tratto nella sua terrificante immobilità, non anco spentasi l'istanza concitata della nòttola, e l'eco funerea, lo spettro moveva senza passo, quasi vaporando traverso la metallica, a fare tutto il giro dell'edificio: e rientratovi, nel pollaio, sostava a lungo entro quel recinto di fil zincato, in atto di maledire con gesto largo e purtuttavia terribile alcuni pochi esseri di piccolissima levatura: che però non c'erano, non si vedeva assolutamente dove fossero. Poi, passando usci a spranga come fossero nebbia, saturo di orrore e di silenzio davasi a girar casa dalla cantina al solaio; senza però toccare né favellare alcunché: salvoché davanti il lavabo si soffermava per ore, esaltando o attenuando la propria intensità luminosa (come una lampada termoionica), e fissando ininterrottamente le saponiere, le saponiere!

In un'attitudine piena di maestà e di corruccio.

«La ghe voreva anca questa!», esclamò il vecchio Bertoloni quando gli riferirono di quelle apparizioni in la villa, descrivendogli per giunta il tipo, tale e quale come si presentava davvero nel pollaio, a mezzanotte, al richiamo ominoso e invisibile della civetta. Era, il Bertoloni, un immigrato lombardo arricchitosi in un negozio de ferreteria, e ora, però, in procinto di andar al bombo del tutto.

Sicché, dimesso ogni pensiero di lucro, rimuginò invece una soluzione di minor formato, che valesse almeno provvisoriamente, e come scaramanzia e controcorni doppi, da rompere quel cumulo di assurdità che s'era venuto montonando sulla assurdità-base della villa. E poiché gli vacava essa pure,

**pensò, invece della villa, di affittare la portineria, «almànk quella!», ch'era già per suo conto una discreta villetta, locali cinque, cantina, solaio, luce elettrica, pozzo, pozzo nero autonomo, abitabilissima da una distinta famigliuola, come p.e. d'un funzionario statale, dogane o catasto o genio civile o battaglia del grano gli era indifferente.**

**In ciò fu aiutato, oltreché da un diretto intervento del Cielo, che al momento buono non mancava mai di piovere in suo soccorso, come s'è visto, ma anche dalle tre seguenti circostanze: primo, che la portineria distava dall'edificio della villa un bel po' di passi e si era esclusa automaticamente dagli itinerari del fantasma; il quale, data la lontananza, e la dolcezza de' propri piedi, aveva dovuto ignorarla. Era situata sullo stradone del Prado, in crocchio con altre casucce e villule del rango di portinerie esse stesse e con una gradevole osteriola dalla frasca sul tavolo, donde, ovverosia di cucina, un buon odorino di stufato ogni sera verso le sette soleva mettere in fuga le ubbie, di qualunque natura le fossero: e il Bertoloni, per quanto vecchio e miocardico, lo capì subito. Secondo: il colonnello medico Di Pascuale, colla c, - a cui gli riuscì di affittarla - a quell'ora, cioè nell'estate del '34, aveva già maritato o ammogliato tutti i suoi figli e figlie: e teneva soltanto, presso di sé «e signora», una servicina d'un metro e venti (con due prematuri mezzipoponi ad altezza di lavabo) e, a turno, un qualche nipotino o nipotina, ma non più di uno alla volta, oltre a una certa scorta di mutandine d'ambo i sessi. Terzo: che il medesimo Di Pascuale, cresciuto in clima positivista nel Maradagàl del Presidente Uguirre, di Carlos Venturini, di Luis Conara, di José Barriento e simili, ma soprattutto della Facultad Médica di Pastrufazio, e reso anche più scettico dall'esercizio della professione, come si avrà occasione di leggere, credeva pochissimo nella Madonna, questo purtroppo è vero, ma meno ancora nei fantasmi. Dei fulmini si limitava a dire: «chill'è nu pazzariello», oppure: «chill'è nu fetente», secondo l'umore: nel primo caso con una alzata di spalle, nell'altro con una sua cocciuta espressione di rivalsa, quasiché meditasse di vendicarsi al primo incontro. Vide che il prezzo dell'affitto era di sua convenienza, buggerato a un tempo e dal fantasma e dalla gloria del Vate, dalla stampa democratica e dalla repubblicana: e dal fulmine vero: e firmò senz'altro il contratto. La sua signora approvò.**

**Già durante il primo mese di villa egli s'era accattivato la simpatia del dottore con l'esimersi dal fargli indebita concorrenza e dal visitare a**

sottoprezzo i vicini, e cioè le stridule e cuginifere famiglie stipate a quattro capi per stanza nei villini d'attorno la portineria-villa. Solo una volta, chiamato d'urgenza a Villa Antonietta, per il signorino Pepito che s'era rotto una gamba al tennis, vi accorse: e v'arrivò (con la brace nei polmoni) che v'era arrivato intanto anche il dottore, lui pure chiamato, per telefono, e provveduto del necessario: e tutt'e due insieme poterono riparare al danno. Fu in quell'incontro che si conobbero e, nella stiratura della gamba, «impararono a stimarsi». Da allora coltivarono il giardinetto d'una certa amistà e mutua deferenza, inaffiato dal fatto che il servizievole dottore, ogni qualvolta la signora del colonnello per telefono ne lo pregasse, incaricavasi di provvederle al Prado o ad Iglesia i piselli in iscatola: il più squisito e il più indispensabile dei legumi serruchonesi. Quando i susurri circa l'identità di Pedro incominciarono a prender corpo di scàndolo, il buon dottore ebbe agevole occasione d'intrattenerne la signora del colonnello e questa, dopo un po', il marito, il quale sul momento non vi fece caso, alla storia, occupato com'era nell'ardua bisogna del pervenire, una buona volta!, se non a digerire, almeno però ad instradare verso l'uscita quei pallettoni di schioppo dei piselli, che gli avevano scortato fin giù nel còlon uno spezzatino di guarniko degno dei Borgia. (È una specie di vitellone gibbutto del Maradagàl, squisitissimo, ma senza corni, tra il vitello e il dromedario. Tagliato a bocconcini, col «cuchillo», e adibitovi uno spizzico di zénzero e pepe rosso, ne combinano un manicaretto...). Ma il dottore non si diede per vinto: e l'indomani, pur seguitando a ciondolargli la testa come ad un sofo sopra i misteri del Mondo, reiterò bellamente l'informazione e la completò con i dati segnaletici e anagrafici del Palumbo: e allora, dietro il filo di quel nome, il colonnello ripescò nel labirinto della memoria tutta una pietosa vicenda postbellica, cioè d'un qualche anno prima: che lo aveva tenuto all'erta due mesi di seguito, nel suo ufficio della Seconda Commissione di Riforma all'Ospedale Militare Centrale di Pastrufazio. «Palumbo?... Palumbo?..», si domandò, sporgendo il labbro di sotto, com'era solito nelle reminiscenze. Ma sì, Palumbo! Eh! Lo ricordava benissimo!... Palumbo Gaetano! Classe '900, il mutilato di quota 131, alto, grosso... e tutto l'interminabile calvario della procedura di liquidazione... Ossia... sì... lo avevano liquidato...

«Liquidato!», ripeté, movendo giù e su la testa come a dar definita la

pratica. Erano i giorni, verso fine agosto, dopo il passaggio del mercante di stoffe, che tutti, a Lukones, vennero a conoscere la storia del nominativo e della pensione e ad arricchire il loro lessico dei due aggettivi «penetrante» e «dilacerante». Anche il peone della Villa Pirobutirro, il Giuseppe, che bazzicava l'osteria del Alegre Corazón, anche Don Giuseppe, il buon parroco, e i vetturali che andavano al Prado. José Inrumador, Fernando el Gordo, Mingo Ruiz, Carlos La Torre, Miguel Chico, il Batta, Carmelo De Peppe; e il nonagenario indio Huitzilopótlì detto Pablo o anche Repeppe; e perfino le donne, le ragazze, la Peppa, la Beppa, la Pina, la Carmencita, la murmuradora, la bulladora, la mariposa... Il dottore, già informato «del asunto» dalla mezza voce del popolo, tanto da poterne informare la signora del colonnello, e il colonnello stesso, ricevette dal collega e ufficiale superiore quel soprappiù di precisioni e d'allegati medici che da allora in poi lo fecero signore e padrone della novità del giorno, in vittorioso vantaggio di un quattro o cinque lunghezze sulla mezza voce del popolo. Tanto che, in quei giorni, non pareva più lui.

Dimenticò a casa il termometro: e un'altra volta lo stetoscopio. Un'altra, sotto la percussione digitale, fece ripetere trentatré, trentatré, trentatré, trentatré! a un pover'uomo che doveva semplicemente prender l'olio. Il disinteresse ogni volta rinnovato con cui ascoltava il racconto, da ognuno che glie lo riceveva, per poi buttar là, lui, come niente, quelle tre o quattro parolette secche da uomo di scienza, che sa il fatto suo, ed enuncia in termini impeccabili il dato, dondolando il capo in atto di pietosa diagnosi come potrebbe fare un economista sulla agonizzante legge di Ricardo; tutta quella inapparente ma estremamente eccitata curiosità, e l'ardore eucaristico della propalazione delle ultime notizie, erano stati anzi motivo, in quei giorni, a rimandare di due altri giorni il ràdersi: ch'era una liturgia del giovedì e domenica, ma trascurata già da sei giorni, in quella circostanza, (più il primo, che non conta), e però di più in più paventabile, e acerba nel pronostico; e d'angosciosa predisposizione. Arrivò quindi a una barba di dieci giorni, caso del resto non infrequente nella sua biografia, specchio d'una vita impegnatissima e tutta dedita al bene, o per dir meglio al male, del prossimo.

Al decimo giorno, il 28 d'agosto, verso le undici della mattina, di ritorno appena dal suo primo giro di visite in bicicletta, toltisi i ferma-calzoni e



scossa un poco la polvere, il buon dottore stava proprio per non trovar motivo a rimandare ulteriormente una buona saponata, sviluppabile in vittorioso crescendo tra il mento e le orecchie, cui avrebbero fatto seguito, a opera finita, alcune ragionevoli striature color sangue disposte un po' in tutti i sensi in tutta la regione virile delle gote; e anche sotto il mento: e queste però tali da far pensare alla battaglia del Metauro. Stava proprio per soccombere all'evidenza, davanti lo specchio del lavabo, allorché il José (il Giuseppe della Villa Pirobutirro) gli venne a dire che il figlio della Padrona, con suo comodo, lo avrebbe desiderato per una visita. «Che cos'ha?», gli chiese. Il peone alzò le spalle: «No me enteré», disse.

Il dottore, lieto di potersi esimere da quella rognà d'una barba, prese a lavarsi allegramente le mani.

Era tutto rasserenato. «Anda, anda» - rispose - «pero ligero, otra vez acabo yo de llegar antes... E digli che vengo subito...» «Bene, io ci dico buongiorno...», fece il contadino: ed uscì. Non s'era neppur tolto il cappello, né le mani di tasca.

«Ci siamo!», pensò il buon medico: la chiamata lo aveva messo in un leggero orgasmo.

Il figlio della Signora lo attendeva! Probabilmente per un nulla, per una delle solite ubbie: come poteva essere la fifa di morire... Ma se stava da papa!... (ridacchiò). Termometro e stetoscopio li aveva in tasca: tolse dalla bicicletta i ferma-calzoni, ma poi mutò idea, e pensò invece d'andar a piedi: ripose le due molle sul ferro del telaio, dove stanno a cavalcioni: prese invece un bastoncello, uscì.

E pensava, andando, quale cattiva stampa circondasse quel figlio, così appartato, e così lontano da tutti, a Lukones, che lo si sarebbe detto un misantropo, o, peggio, un nemico del popolo; se non addirittura un vigilato della gendarmeria.

D'altronde egli era coniugato con prole, il buon medico; prole che l'Ufficio Leva del Prado aveva sistematicamente negletto, essendo femmine, cinque: una più signorina dell'altra. E il figlio della Signora, per quanto misantropo, poteva darsi che non fosse però misogino. Celibe era di certo, come Beethoven, e anche più se fosse stato possibile immaginarlo: ma di quella paura della moglie pareva ancora in tempo a potersi emendare, per poco che

osasse: e sapesse padroneggiarsi. Ovvìa! Un cucchiaino di coraggio, ¡por Dios!, pensò il dottore nel fare strada.

Un uomo... come quello! d'una ottantina di chili perlomeno!... Un uomo...

Sul conto di lui, anche a Pastrufazio, correvano le voci più straordinarie. A Lukones però lo conoscevano meglio, avendolo veduto qualche volta ad imbucare una lettera, o ad acquistar francobolli davanti lo sportello del correo, dove aveva suscitato la curiosità della signorina. Un nemico del popolo?... Che egli non compatisse agli umili lo si intuiva dall'andatura, dal portamento...: non altezzoso, questo, ma sembrava escludere dallo sguardo, e forse dallo sguardo dell'anima, la miseria e il giallore della poveraglia.

José, il peone, sosteneva ch'egli avesse dentro, tutti e sette, nel ventre, i sette peccati capitali, chiusi dentro nel ventre, come sette serpenti: che lo rimordevano e divoravano dal di dentro, dalla mattina alla sera: e perfino di notte, nel sonno. Dormiva, la mattina, fino alle otto, e anche otto e mezza: e si faceva portare al letto il caffè, dalla Signora, che non finiva più di far scale per quel figlio, povera vecchia! e anche i giornali; per poi leggerli e berlo fuori a poco a poco, sia il caffè che i giornali, allungato in letto come una vacca: (così diceva il peone): e teneva anche qualche libro desoravia del cifone, per leggere di tanto in tanto anche quello, come non gli bastasse i giornali, ma in letto. Mentre i contadini, alle otto, son già dietro da tre ore a sudare, e bisogna rifilare il filo alla falce. Così diceva, e ripeteva poi, la gente. Il dottore, in ragione del suo pietoso ministero, aveva avuto occasione d'ascoltar un po' tutti: e anche la Battistina, la cugina del Batta, domestica alla Villa Pirobutirro: giornaliera e avventizia per la stagione estiva e per le primissime ore del giorno, che hanno l'oro in bocca; e affetta da gozzo.

E poi non aveva mai voluto prender moglie, per esser più libero, questo era positivo, di fare tutto quello che gli frullasse in capo. Della quale indegnità, per altro, il buon dottore e buon padre non arrivava a sdegnarsi con quella virulenza che il caso richiedeva. «Lo stato attuale occlude un potenziale mutamento», argomentò, «e potenza ed atto son madre e figlio, nel nostro aristotelico mondo». E ne aveva una tal voglia, di non prender moglie, che si era affrettato a rifilare alla Peppa il vestito nero di sposo, per il fratello della Peppa, il Peppino: che il vestito glie lo avevano legato come un suo sacro ricordo, morendo, i suoi zii Giuseppe e Nepomuceno, di quei tempi là, che erano stati ambasciatori al Portogallo. Altri però mitigavano l'accusa: egli

**non s'era affrettato un corno: e anzi lo aveva serbato religiosamente nella naftalina, per quarant'anni: dai cinque ai quarantacinque: mandando anche a casa dei vaglia, quand'era più frusto a serpere sopra alla pietra, e la sua maledetta pelle non valeva un centavo, dei vaglia perché provvedessero la naftalina al vestito di sposo, e soprattutto il pepe, il pepe! così necessario alla conservazione di qualunque tessuto. Il buon dottore, camminando, sentì di dover condividere questa seconda opinione.**

**Recentemente s'erano sparse altre voci, tutte assai tristi: o addirittura disgustose. Che fosse iracondo, oltreché uno scioperato, lo si sapeva da un pezzo. Adesso circolava la diceria che, iracondo, in accessi bestiali di rabbia usasse maltrattamenti alla vecchia madre: smentiti per altro dalla Peppa, la lavandaia, ch'era particolarmente dimestica della Signora, e ne riceveva le più dolci ed umane confidenze...: e quindi anche quella reiterata denegazione, della carità e dell'amor materno. Povera Signora!... Arrivava inatteso. Partiva quando tutti lo credevano a leggere. Dicevano che fosse vorace, e avido di cibo e di vino; e crudele: questo già fin da ragazzo: con le lucertole, che bacchettava perfidamente, coi polli del Giuseppe (il primo Giuseppe, il predecessore dell'attuale), che inseguiva ferocemente con una sua pazza frusta, arrivando perfino, certe volte, tanto era lo spavento, a farli sollevar da terra e quasi volare, pensate! pensate! volare! come fossero falconi, i polli!**

**Avendogli un dottore ebreo, nel legger matematiche a Pastrufazio, e col sussidio del calcolo, dimostrato come pervenga il gatto (di qualunque doccia cadendo) ad arrivar sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, egli precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il teorema. E la povera bestiola, atterrando, gli diè difatti la desiderata conferma, ogni volta, ogni volta! come un pensiero che, traverso fortune, non intermetta dall'essere eterno; ma, in quanto gatto, poco dopo morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'oltraggio. Poiché ogni oltraggio è morte.**

**Vorace, e avido di cibo e di vino: crudele: e avarissimo: tanto da recarsi a piedi alla stazione del Prado; mentre tutti i signori veri ci andavano in carrozza, dal Batta o da Miguel Chico, o con automobile propria: o almeno**

con la corriera. E per avarizia voleva licenziare le donne, lavandaie, domestiche e altre, che assistevano la vecchia signora nel governo di casa, spilluzzicandone qualche soldino o qualche boccon di pane, cioè dagli avanzi delle sue imbandigioni crapulose.

José, il peone, all'osteria del Alegre Corazón, confermava specificamente questo vizio dell'avarizia, uno de' più brutti e che la chiesa più severamente condanna; e lamentava il poco vino prodotto e il molto che doveva continuamente erogare nel bottiglione dei proprietari, spillando di botte. D'altronde la Peppa, la Battistina, il trattore Manoel Torre, e il suo garzone e messaggero Pepito distributor dei fiaschi, attestavano concordi come i signori Pirobutirro, Madre e figlio, non consumassero se non vini bianchi del Résqueta o de la Sierra Encantadora, che il Torre stesso forniva loro puntualmente, e di qualità, come pure ai frati dell'Eremo, da dir la Messa: o tutt'al più di quelli chiari e leggieri del Nevado o dello Zanamuño. Gli altri feudatari e salumai della plaga erano lodevolmente astemi, pensò il dottore mentre seguitava ad andare, sferzandosi il polpaccio destro (che aveva pieno e robusto, e ciclistico) con quel suo bastoncino di ciliegio. Tutto ciò poteva spiegare la evidente indulgenza, e anzi parzialità, del briccone di Manoel Torre nei confronti del Pirobutirro figlio: si sa, gli òsti, per loro uno che non beve vino è da mandarlo in galera... Qualcuno poi finì per osservare, con dimolta umanità e con una certa gloria, che a Lukones c'è un'aria particolarmente sottile, affamatrice: o almeno stimolatrice d'un sano appetito, per chi arriva su smorto da Pastrufazio, intossicato d'urbanità e d'urbanesimo, e da quella raziocinante piattitudine che ne costituisce il clima.

E il figlio, nelle sue rapide apparizioni, doveva arrivare con fame: e forse l'aspetto della serenità, a lui inconsueto ma nativo a quei colli, in essi così diffuso e dolce, e nelle tremanti stille della campagna, lo invitava a una celebrazione dionisiaca: e il sopore che in elisia clemenza ne solesse vaporare, appiè le altissime nevi. Coronavano cime, gelido diadema dell'eternità. Forse egli chiedeva un oblio efimero al calice e un tenue stimolo per il gastrico... ancora... da dover eludere il giorno, il giorno pastrufaziano! e raggiungere, come potesse, la stella vesperale dell'oceano.

Ma i più soggiungevano che eran fisime, coteste dell'aria buona: fisime belle e buone: che anche la povera gente allora, dopo aver faticato il suo

**giorno, avrebbe a dover cenare con lo stufato, se la è l'aria buona quella che comanda. No, no. Lui era bianco e rosso: e la malinconia del tramonto non gli vietava di liquidare certe slette giù per lo stomaco, di manzo fagiano, che te le raccomando vai, vai! con le cipolline in agrodolce.**

**Il medico ridacchiò: gli parve, pensandoci, che il figlio Pirobutirro stesse per troppo a rimuginar malanni, chiuso in sé: malanni ormai rugginosi nel tempo: e i pensieri gli attossicavano l'anima, come una spazzatura irrancidita. Certo che intorno a quel suo cliente, così fuori da ogni standard, s'erano andate formando a Lukones le opinioni più strane e correvano, da assai tempo, dicerie di ogni genere. La sua cupidigia di cibo, ad esempio, era divenuta favola. Esecravano unanimi, i poveri, i denutriti, i mendichi, quel vizio della gola, che è così turpe in un uomo, e quel barbaro costume, poi, dopo aver mangiato, di berci anche sopra del Nevado, per giunta, o del Cerro; quasiché fosse, il vorace, a banchetto con le ombre de' suoi Vichinghi. Nessuno dei feudatari della plaga, per lo più astemi, e taluni anche vegetariani, poteva pensare a un fatto simile senza essere preso da disgusto. «Si mangia troppo!», sentenziò il dottore tra sé e sé. «Una mezza mela, una fetta di pane integrato, ch'è così saporito sulla lingua e contiene tutte le vitamine, dalla A alla H, nessuna esclusa... ecco il pasto ideale dell'uomo giusto!... che dico... dell'uomo normale... Il di più non è se non un gravame, per lo stomaco. E per l'organismo. Un nemico introdotto abusivamente nell'organismo, come i Danai nell'arce di Troja...» (così proprio pensò) «...che il gastrentèrico è poi condannato a maciullare, gramolare, espellere... La peptonizzazione degli albuminoidi!... E il fegato!... E il pancreas!... l'amidificazione dei grassi!... la saccarificazione degli amidi e dei glucosi!... una parola!... Vorrei vederli loro!... Tutt'al più, nelle stagioni critiche, si può concedere la giunta d'un po' di legumi di stagione... crudi, o cotti... baccelli... piselli...»**

**Andava, preso da queste considerazioni... «E poi non vuole che corran favole! come nel '28!...». Alludeva al figlio Pirobutirro.**

**Nel 1928 si era detto dalla gente, e i signori di Pastrufazio per primi, che egli fosse stato per morire, a Babylon, in seguito alla ingestione d'un riccio, altri sostenevano un granchio, una specie di scorpione marino ma di colore, anziché nero, scarlatto, e con quattro baffi, scarlatti pure essi, e**

lungchissimi, come quattro spilloni da signora, due per parte, oltre alle mandibole, in forma di zanche, e assai pericolose loro pure; qualcuno favoleggiava addirittura di un pesce-spada o pesce-spilla; eh, già! piccolo, appena nato; ch'egli avrebbe deglutito intero (bollitolo appena quanto quanto, ma altri dicevano crudo), dalla parte della testa, ossia della spada: o spilla. Che la coda poi gli scodinzolò a lungo fuor dalla bocca, come una seconda lingua che non riuscisse più a ritirare, che quasi quasi lo soffocava.

Le persone colte si rifiutarono di prestar fede a simili barocche fandonie: escluso senz'altro sia l'ittide che l'echinoderma, ritennero di dover identificare l'orroroso crostaceo in una aragosta del Fuerte del Rey, stazione atlantica assai nota in tutto il paese per l'allevamento appunto delle aragoste. Per suerte qualche notizia della sistematica d'Aristotele era loro arrivata ad orecchio. La quasi ferale aragosta raggiungeva le dimensioni di un neonato umano: ed egli, con lo schiaccianoci, ed appoggiando forte, più forte!, i due gomiti in sulla tavola, ne aveva ferocemente stritolato le branche, color corallo com'erano, e toltone fuora il meglio, con occhi stralucidi dalla concupiscenza, e poi di più in più sempre più strabici in dentro, inquantoché puntati sulla preda, a cui accostava, papillando bramosamente dalle narici, la ventosa oscena di quella bocca!, viscere immondo che aveva anticipatamente estroflesso a properare incontro l'agognata voluttà. Un animale compagno, a Babylon, stando alla leggenda, non lo avevano ancora veduto. E aveva anche avuto cuore, il sin vergüenza, d'intingerli in salsa tartara, uno a uno: cioè quei ghiotti e innocentissimi tréfoli, o lacèrtoli (d'un color bianco o madreperla rosato come d'aurora marina), ch'era venuto a mano a mano faticosamente eripiendo, e con le unghie, dalla vacuità interna delle due branche, infrante!... scheggiate!... E, usatosi financo delle mani, e dei diti, se li era condotti alle labbra unte e peccaminose con una avidità straordinaria.

Poi, satollo, dimesso lo schiaccianoci, aveva trincato.

Del grifo e del naturale porcino di lui, altresì adduceva la favola, in aggiunta di quel di sopra, come nel corso di tutta una interminabile estate egli non avesse cibato se non aragoste in salsa tartara, merlani in bianco con fiotti di majonese, o due o tre volte il peje-rey; e piccioni arrostiti in casseruola con i rosmarini e le patatine novelle, dolci, ma non troppo, e piccolette, ma di già un po' sfatte, inficiate, queste, nel sugo stesso venutone

da quegli stessi piccioni: farciti alla lor volta, secondo una ricetta andalusa, con l'origano, la salvia, il basilico, il timo, il rosmarino, il mentastro, e pimiento, zibibbo, lardo di scrofa, cervelli di pollo, zenzero, pepe rosso, chiodi di garofano, ed altre patate ancora, di dentro, quasiché non bastassero quelle altre messe a contorno, cioè di fuori del deretano del piccione; che erano quasi divenute una seconda polpa anche loro, tanto vi si erano incorporate, nel deretano: come se l'uccello, una volta arrostito, avesse acquistato dei visceri più confacenti alla sua nuova situazione di pollo arrosto, ma più piccolo e grasso, del pollo, perché era invece un piccione.

Ed erano, anche queste patate di dentro, come del resto quelle di fuori, estremamente farinose in un primo tatto della sua lingua, dove però non appena ve le cucchiарasse, dacché il cucchiаio vi doveva adibire, il lurco, le si sdilinquivano subito in un'unica pasta tutt'insieme con il loro involto carnoso, cioè l'evacuato e rinfarcito animale, d'un sapore generale di rosmarino, o, a farci caso, di basilico, che dava però il passo ben presto, e poi del tutto partita vinta, a quel fuoco dannato del pepe rosso. Poiché maciullava tutto in una volta, cioè piccioni e patate e cervelli e lardelli e pepe e chiodi (di garofano), il porco, innaffiandoli poi, che non erano neanche arrivati in fondo, coi vini prelibati della regione preandina, e i pesci invece, e la ragusta, ammappelo!, quelli coi bianchi secchi, limpidissimi, da ventidue e fino ventotto centavos, del Nevado, o del Cerro Pequeño.

E voleva, tra i labbri, d'un diaccio calice il labbro sottile e molato, la vitreità destituita di spessore, la purità frigida ed incorporea, netto cristallo. E in quei momenti di spregio aborriva con ira i bicchierazzi sul tappeto verde, tozzi e isbilenchi come da Manoel Torre, sfaccettati alla peggio insino alla metà e grammi di bolle d'aria e d'incrini. Ma in mancanza di meglio non li avrebbe respinti...: neppur quelli! Oh! non era il tipo, così la favola, del «transeat a me!».

Basti dire che queste vassallate dello schiaccianoci e del pepe d'Affrica le usava egli, alla propria ingorda capienza, dentro uno stambugio tenebrosissimo del Riachuelo, dove frequentavano cingani e altre genti di strapazzo e guitarra, e gatti e gatte d'amor libero tra le scarpe de' pasturanti, in contenzione continova sopra gli ossi di pollo e le resche per quanto iscarnite, che quei superni vanno gittando loro, dopo ogni loro ciminale

perpetrato spolpamento, nel suolo gattesco. E dopo questo po' po' di lappa lappa aveva anche la faccia, il sin vergüenza, di cercar briga ogni volta al trattore, col dire che quello gli conteggiava simili portate troppo più che una ordinaria somministrazione di puchero. Il trattore, benché avesse a mano il grembiule e non il coltello, - (se ne detergeva usualmente, con quel zinale color sciacquatura dei piatti, il sudato del collo, torno torno tutta la grascia), - lo mandò un bel giorno a far friggere, esortandolo cercar altrove il mangiare, dove potesse intasarsi meglio, e per nulla; e lui allora, el hidalgo, invece di rompergli una salsiera in testa, a quel turpe, si fece mignolo mignolo dalla vergüenza rimpetto a tutti i rimanenti attavolati che pasturellavano e brucavano con tanto decorosa benignità, e taluno glugolando alcun gotto; indiché non appena gli venne meglio sgattaiolò per la porticina di strada: poiché ben vedeva pure lui, per quanto hidalgo fosse, che da nessun altro porcile in tutta la terra avrebbe potuto pascere tozzi d'aragoste con cucchiarate di majonese a quel modo, e a così basso mercato. Qualche volta anche un marchese della Néa Keltiké riesce a capire qualche cosa.

A quella stagione di crostacei e di rosmarini, inaffiatissima, - (e anche pel rovente solare, che comportò, dopo le magre inusitate de' maggiori fiumi, una estuosa disseccazione delle terre), - vollero le Potestà Ultrici del Cielo che gli seguisse, per il loro giusto intervento, un lungo e costosissimo male. E fu questo a vietargli, una volta per tutte, che seguitasse addoppiar lo stomaco di patatine disfatte impoltonate nei vini del Pequeño: ché lo astringesse a digiuni sempiterni, e lo ridusse incipriare la mucosa del gastrico di caolino a polvere, o magistero di bismuto (sottonitrato di bismuto), come volesse. Che i più onesti tra gli speciali di Pastrufazio glie lo cedevano, il bismuto, a venti volte il costo, col pretesto che arrivava dall'Europa, e precisamente da Darmstadt.

Ridacchiò, il buon dottore, nel figurarsi quella pazza avarizia, mescolata di tal goffaggine che avrebbe voluto ritenere i farmacisti a un profitto del cento per cento.

Egli, il figlio, asseriva d'aver tradotto in bismuto le economie di dieci anni di lavoro, cioè in verità di dieci anni di tirchieria. Nel mito e nel folklore locale, e nonostante le ripetute smentite degli uomini di scienza, fra cui primo lui stesso, il dottore, e subito dopo l'agente delle imposte, terzo il



**bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere, e via via quarto quinto e sesto molt'altri, si seguitò a credere e a sostenere, a Lukones, fosse stata la spada del pesce-spada a perforargli la parete del duodeno, all'incontro d'una svolta pericolosissima, che i notomisti la gabellano, come sogliono, per ansa duodenale o lobo duodenale del gastrico, o collo anseatico del perigurdio, questo nella terminologia più recente.**

**«Povero viscerame degli umani!», pensò il buon dottore frustandosi col bastoncello il polpaccio. «E anche quello dei marchesi, che hanno l'arme sulla bertesca». Di arme in arme, di viscere in viscere: di trippa in trippa! E, parallelamente, di pensiero in pensiero, e, forse, di anima in anima. Ma non c'è magistero per le anime sbagliate: le loro piaghe non conoscono cipria. - Tentava, il buon medico, i primi ciottoli della postrema sassonia: una stradaccia affossata nei due muri y por suerte nelle ombre delle robinie e d'alcuni olmi, per l'ultima pazienza de' suoi piedi eroici.**

**Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede... opaca... dell'immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine,... zendado, impresa, nel vento bandiera... La luce, la luce recedeva... e l'impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidente... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.**

**Nella sua villa senza parafulmine, circondato di peri, e conseguentemente di pere, l'ultimo hidalgo leggeva il fondamento della metafisica dei costumi.**

**Ha! Ha!**

**Egli discendeva in linea maschile diretta da Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, stato già governatore spagnolo della Néa Keltiké e resosi anche troppo noto, alle istorie, per la sua sete di giustizia, la levatura altissima, la magrezza del volto, l'animo punitivo, l'inesorabile e predace governo. Nel riscuoter le gabelle ai traghetti, dove bagnavasi il confine del possedimento, o alle porte, dove s'aprivano le munizioni della città, aveva inosservato ogni mitigante cautela, ogni istanza moderatrice o contraria, d'umane o di politiche sceverazioni. «¡Buscador de piata!», lo avevano salutato le genti. Che gracchiano le genti? Non si smagliasse, nella rete dell'idea, lo strappo piscivùlvulo del condono. Ma non soffrì torto a persona un capello, né tolto**

**un centesimo, mai!, che ciò non avvenisse in esecuzione d'un decreto di Don Felipe, el Rey Católico (e poi Don Fernando), o, in difetto, suo proprio; e il centavo non fosse reintegrato per vela nel glorioso erario della Corona di Castilla, in virtù del decreto medesimo, reale o suyo. Per sé non aveva lucrato un peso, né delimato un doblón; non tosato un merino, né fiutata una presa di tabacco. Era morto povero, senza un orecchio, e guercio: per aver lasciato anche un occhio in guerra. «¡A los Reyes salud! ¡Y levántenos a los cansados, Dios caballero, en Su luz!... con los demás caballeros...»**

**Espirate queste parole aveva cessato di vivere, stecchito, da tutti odiatissimo, il 14 aprile 1695. Il Regno dove il sole non arrivava all'occiduo lo aveva elevato alla dignità d'uno stipendio, gli aveva espedito alcuni brevetti, pieni di ceralacca e di congratulazioni reali, conferito il titolo trasmissibile di Marchese d'Eltino, molti nastri, y algunas brazas de tierra sotto i bastioni nuovi di Pastrufazio (allora denominata San Juan), da distendervi l'ossa; ch'erano, non ostante tutto, le più lunghe del Regno. Circa l'onore e il dovere, quali fossero, come adempirvi, pur seguitando a coltivar le unghie, non aveva mai esitato, mai tremato, mai disperato: dacché, alto sul flutto, nel piegare la ruota del timone, soltanto e sempre aveva affisato sua stella. Onta, per lui, e rammarico immedicabile in tutto il siderale corso degli anni, non essere arrivato a tempo a far impiccare sulla forca pubblica certo Filarenzo Calzamaglia o, come dicevan tutti, Enzo, sfuggito di mano della sua giusta giustizia; che gli aveva messo i manichini attorno i polsi durante certi tumulti di San Juan, del novembre '88. Costui, da un incendio all'altro, e dopo aver ascoltato a cicalare alcuni cretini, aveva fatto il fesso a sua volta, al di là di ogni pensabile provvidenza d'indulto del Governatore, o benignazione della Soprana Clemenza.**

**Si riteneva da taluni, specie da un dotto genealogista di Pastrufazio, a cui altri, però, davano del visionario, e altri di impostore e di venduto, e fabbricante di duchi senza duchea, che i Pirobutirro avessero poi a dover ripetere nobiltà e sangue dai Borgia, e che in onore di San Francisco Borgia e di Don Pedro Ribera, detto lo Spagnoletto, ricevessero non di rado, al Fonte, i nomi baptesimali di Pedro, o di Francisco. Il bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere (con sede a Pastrufazio) che, manco a dirlo avea villa e peri in quel di Lukones, nel numero di novembre 1930 del periodico dell'associazione, intitolato «La pera», sviluppò anzi una sua**

curiosa tesi filologica, in onore non si sa bene se dei Pirobutirro o delle pere butirro, e cioè che «hacer una pera», nell'idioma di Castilla la Vieja, significasse compiere una grande azione.

La cicala, sull'olmo senz'ombre, friniva a tutto vapore verso il mezzogiorno, dilatava la immensità chiara dell'estate. Il buon medico, consumati i peggio dei sassi, era per arrivare al cancello: nella sua mente viva, piena di curiosità e di memoria, questi memorabili della illustre casata si sdipanarono con la prestezza del sogno: l'immagine del suo cliente gli ritornò, dopo quella dell'avo, in una luce assurda.

Per parte materna il suo cliente veniva di sangue barbaro, germanico e unno, oltreché langobardo; ma l'ungaricità e il germanesimo non gli erano andati a finire nelle calze bianche, soles doppie, e nemmeno nei ginocchi, che ricordavano pochissimo quelli di Sigfrido; e anche nel ruolo di leone magiaro che si risveglia aveva l'aria di valere piuttosto poco. Per quanto... per quanto... non si sa mai...

Germanico era in certe manie d'ordine e di silenzio, e nell'odio della carta unta, dei gusci d'ovo, e dell'indugiare sulla porta coi convenevoli. In certo rovello interno a voler risalire il deflusso delle significazioni e delle cause, in certo disdegno della superficie-vernice, in certa lentezza e opacità del giudizio, che in lui appariva essere inalazione prima che sternuto, e torbida e tarda sintesi, e non mai lampo-raggio color oro-pappagallo. Germanica, soprattutto, certa pedanteria più tenace del verme solitario, e per lui disastrosa, tanto dal barbiere che dallo stampatore. «Bisogna arrabattarsi!», gli dicevano. «Tirare a campare», soggiungevano. Non aveva nessun genio per l'arrabattarsi e il tirare a campare, nel di cui uso si trovava più impacciato che una foca a frigger tortelli. Attediato dai clamori della radio, avrebbe voluto una investitura da Dio, non a gestire la Néa Keltiké per gli stipendi di Don Felipe el Rey Católico, bensì a scrivere una postilla al *Timeo*, nel silenzio, per gli stipendi di nessuno.

E c'era, per lui, il problema del male: la favola della malattia, la strana favola propalata dai conquistadores, cui fu dato raccogliere le moribonde parole dello Incas. Secondo cui la morte arriva per nulla, circonclusa di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.

È il «male invisibile», di cui narra Saverio Lopez, nel capitolo estremo de'

**suoi *Mirabilia Maragdagali*.<sup>[1]</sup>**

## II

Al passare della nuvola, il carpino tacque. È compagno all'olmo, e nella Nèa Keltiké lo potano senza remissione fino a crescerne altrettanti pali con il turbante, lungo i sentieri e la polvere: di grezza scorza, e così denudati di ramo, han foglie misere e fruste, quasi lacere, che buttano su quei nodi d'in cima. La robinia tacque, senza nobiltà di carne, ignota al fuggitivo pavor delle Driadi, come alla fistola dell'antico bicerne: radice utilitaria e propagativa dedotta in quella campagna dell'Australasia e subito fronzuta e pungente alla tutela dei broli, al sostegno delle ripe. Fu per le cure d'un agròno che speculava il Progresso e ne diede sicuro il presagio, vaticinando la fine alle querci, agli olmi, o, dentro i forni della calcina, all'antico sognare dei faggi. Dei quali non favolosi giganti, verso la fine ancora del decimottavo secolo, era oro e porpora sotto ai cieli d'autunno tutta la spalla di là della dolomite di Terepàttola, dove di qua strapiomba, irraggiando, sulla turchese livellazione del fondovalle, che conosciamo essere un lago. La calcina, manco a dirlo, per fabbricare le ville, e i muri di cinta alle ville: coi peri a spalliera.

Quella straduccia che il medico doveva risalire andò a lungo nell'ombre, non già dei carpini radi, ma delle robinie senza fine. Dai rametti le frasche si dividevano innùmeri, lodevolmente verdi e però piene di giudizio, animate dal proposito di venir d'esempio all'uomo e di letificarne i rinati municipi, con quell'idea d'ordine e di denaro bene speso ch'era continuamente suggerita dal dispositivo simmetrico. Le fogliette ellittiche, eguali come tutte le creature dello Standard e dell'Australasia, parevano razionate agli steli da una occhiuta Intendenza ed erano degne al certo d'un viale-della-stazione con monumento equestre del generale Pastrufacio; il vittorioso di Santa Rosa. E ogni peduncolo, d'ognuna di quelle frasche, due lunghi aguglioni come due spille di cravatta, uno per parte: che non ne vietano l'assaggio, quando ci càpita, alla lingua ottimistica del somaro. Per tal modo, d'attorno la villa e i peri, tutto fu robinia, oltreché banzavóis. Quel

parallelepipedo bianco, spalancato ai venti e al zoccolare delle Peppe, la robinia lo stringeva del suo verzicante assedio. Lungo la siesta georgica dei Pirobutirro, d'ogni imagine trionfò la robinia. La sua mediocre puzza la fece considerare utile ai molti; come tutti i prodotti utili e di poca puzza riesce indispensabile, un bel giorno, alla economia collettiva, nelle migliorate speranze della vita maradagalese verso la fine del diciannovesimo secolo. Ed anche a Lukones.

Un quadrupedare tra i ciottoli tolse il dottore ai pensieri: levò il capo, si vide guardato dalla Battistina in discesa. La donna aveva un piccolo incarto sotto il braccio diritto, e con le due mani reggeva un piatto fondo, coperto da un altro piatto rovesciato: la faccia si rivolgeva a sinistra, che parve si fossero sbagliati a inchiodargliela sul busto, quasi d'un pupazzo dignitoso verso occidente: in realtà per far luogo al gozzo, tre o quattro ettogrammi. Aveva l'aria un poco sospettosa e intimidita, con quel desinare che le impegnava le mani, come un animale a cui possano contendere il cibo; e il gozzo pareva un animale per conto suo che, dopo averla azzannata nella trachea, le bevesse fuori metà del respiro, nascondendosi però sotto la pelle di lei come il fotografo sotto la tela. Tantoché la titolare ansimava leggermente, per quanto venisse in discesa, con un gorgoglio appena percettibile, come un velo di catarro. Il dottore accennò a fermarsi: e tutt'e due allora si fermarono. Dal gozzo della donna ribollì un «buon giorno signor dottore», così sommerso e bagnato, che parve il cuocere d'una verza e carote in una terrina, a cui per un attimo si sia tolto il coperchio.

«Cos'ha?», dimandò il medico guardando a terra, con gli occhi pesi, enfiati come per sonno: intanto, col bastoncello, andava rimuovendo nel suolo alcuni ciottoli dei meno malnati. I vepri della barba gli davano il volto d'un ladrone del Gòlgota, ma collocato a riposo. «Ho fatto tardi quest'oggi, a momenti è già qui mezzogiorno». «Qui» moto a luogo si dice «scià» nei dialetti della Keltiké.

«Dicevo il signor Gonzalo».

«Saprei no: gira per casa che pare un matto, quelle poche ore che ci sta: non si può più vivere in quella casa...».

«Vivere... vivere...».

«La Signora è andata al cimitero coi fiori e con dietro la Pinina, che aveva la chiave... Povera donna anche lei!... dopo tante vite... ridotta in quella

**maniera; ad aver paura del figlio...».**

**«...Paura!... sarà la discordia, la diversità dei caratteri...».**

**«...No, no, signor dottore... è paura... Quando lui comincia a girar per casa come un'apparizione, alla signora gli prende male dalla paura... creda a me, signor dottore, che la conosco da un pezzo;... povera donna!... dopo tutte le vite che ha fatto!...».**

**«...Ma paura di chi?... di che cosa?...».**

**«Paura di essere sola in casa quando c'è lui... glie lo dico io... Vuol sempre che stia lì, che stia lì, mi fa lei da mangiare... pur che stia lì... e non mi lascia mai andar a casa... come oggi... che è già quasi mezzogiorno... Ma io non posso, capirà, ho da fare i miei fatti... e tutti i mestieri... ho ancora da far il pastone alle galline... ed è già qui mezzogiorno...».**

**«Già», meditò il dottore, «la casa è in un posto un po' fuori mano, un po' abbandonato... con tutto sto bosco d'attorno»; diede una bacchettata nel frascome.**

**«...Oh! per il bandonato non sarebbe niente», egutturò la gozzuta. «Ma è che ha paura del suo figlio... lei che è sua madre!... quando comincia a girar per casa con le mani nelle tasche... Ecco, signor dottore, che cos'è... Mi dica un po' lei...».**

**«...Va, va... Voi donne vi fate sempre delle idee!... Che paura volete che abbia?... Ma se è un uomo come gli altri!... Griderà un po', di tanto in tanto, perché ha la luna in traverso... perché la minestra la è troppo cotta... Come fan tutti...».**

**«Fosse domà per il gridare... ma quando le dice un qualche cosa anche peggio!... a una vecchia di settantatré anni!... a sua madre!... che a vederla andar giù al cimitero, coi fiori, con la Pina dietro, mi par perfino che vada a fissare il posto... L'ultima volta ha avuto il coraggio di dirle, alla Pina, quando sarò qui anch'io, la verrà, non è vero... di tanto in tanto, a dire un'avemmaria anche per me...».**

**«...Be', povera donna, son cose che si dicono...».**

**«...E quando lui comincia a girare... e va da una stanza all'altra... e la guarda... allora è quando lei ha più paura... e pare che le guardi le bòccole...».**

**«...Ma siete matta!... cosa deve importargli delle bòccole?...».**

**«...Io so no, signor dottore, che vuol che le dica? Ma anche stamattina**

**vedevo che le guardava i brillanti... perché è già un po' di tempo che le tiene gli occhi sui brillanti...».**

**«...Che brillanti!...».**

**«...Sulle bòccole, che la signora non può farne senza un minuto... lei lo sa... E seguitava a guardare, a guardare... Io... ma io ho paura anch'io, certe volte... sono una povera vecchia anch'io come lei... e con quella disgrazia qui, capirà...» (significò il gozzo). «...Oramai vado anch'io per i sessantotto...».**

**«...Sessantotto, ottantotto... è poi sempre lo stesso...»: alzò le spalle e diede un'altra bacchettata nelle robinie.**

**«...È pur anche vero, signor dottore!... noi altri non abbiamo nulla da perdere... questo è sicuro... E lui non le toglieva gli occhi dai brillanti... La signora si moveva per casa: e lui le andava dietro... e continuava a fissarle un orecchio... e poi quell'altro... e lei andava in sala, e lui dietro in sala... e tornava in cucina a nettare la macchinetta del caffè, cont il fischio, che a me non me la lascia neanche toccare, guai, guai!... e lui dietro in cucina...**

**Ah! che vita, che vita! con quella paura addosso, tutto il giorno!... senza poter vivere in pace un minuto!**

**E ogni volta le dice di non perderli, di stare attenta... e le dice stringendo i denti: janda, anda!... che i brillanti non ti salveranno! Salvarla di che cosa? mi dica lei... Avrà bene il diritto di portar le sue bòccole, sta povera vecchia, che glie le ha date il suo marito... e dopo tutto il lavorare che ha fatto!...».**

**Il dottore taceva, guardando a terra: aveva trovato, con la punta della bacchetta, un sasso più minchione degli altri incastonato nella terra come un brillante di sasso: e gli ci vollero due mani a far leva.**

**«...E certe volte, tutt'a un botto, le urla sulla faccia che costano cinquemila pezzi, cinquemila pezzi! urla, i brillanti... e che loro hanno patito il freddo e la fame per le pere, non sa neanche lui cosa dice: per le pere? il freddo? la fame?... e poi scoppia fuori in un verso che è buono lui solo di farlo, come fosse il diavolo a ridere, ai piedi d'un morto, che lo ha appena usmato<sup>[2]</sup> e sta per beccarselo via: e dice che le donne son bestie con addosso cinquemila pezzi di brillanti, e nient'altro che bestie, dice, porche bestie... e che intanto i morti hanno riempito i cimiteri, sicché non c'è più nessuno che si decide a morire, neanche le bestie...**



Allora dovrebbe vederla, signor dottore!, quella povera vecchia, a piangere!... piangere di nascosto... con le finestre magari che sbattono» (così disse) «...tant'è il vento che ci gira, per quella casa... E allora mi fa chiamare il Giuseppe, ma la mi vien dietro anche lei, perché a restar lì sola con il figlio ha paura, le dico!...

E dice che sono come i neri dell'Africa... come gli Arabi, dice, con le perle nel naso, le donne, con gli anelli attaccati al naso... in mezzo» (sollevò appena i due piatti) «tra i buchi, sa... perché dice che i negri fanno così... cioè le sue donne, dei negri...».

«...Quante storie!», brontolò il medico alzando una spalla: e gli prese a dondolare una gamba: «...ma se è un buonissimo diavolo! Voi donne chissà cosa capite... cosa sognate...».

«...Glìe lo giuro, signor dottore! le dico che quella donna, in quella casa, è più la pena che la vita...».

«...Ma sarà un momento... una ventata di rabbia...»: stava per avviarsi: «...come il vento, quando si sente sbattere tutti gli usci, tutt'a un tratto... e poi se ne va, e non è nulla... A furia di viver solo... sprangato in camera, a leggere... a fantasticare... è quel che càpita ad un misantropo...».

Le cicale, risvegliate, screziavano di fragore le inezie verdi sotto la dovizie di luce, tutto il cielo della estate crepitava di quello stridìo senza termini, nell'unisono d'una vacanza assordante. Il medico aveva un'idea. La sua diagnosi era in corso di maturazione: o, forse, con cinque figliole che donna Carlotta gli aveva regalato, era già matura da un pezzo. «Vae soli!».

«...Ah, signor dottore! lei ne sa più di me di sicuro... ma certe volte, mi creda, il signor don Gonzalo ha una faccia, una faccia!... Pare che sua madre, per lui, la ci sia al mondo soltanto per tener su i brillanti, come una pianta per tener su le ciliegie...»: il respiro della donna s'era fatto più corto, asciutto: il cipollone che le ribolliva dentro la gola pareva, a furia di cuocere, che gli fosse venuto meno il suo sugo. Dal gozzo, enorme, quel rantolo affaticava la tristezza del parlare. «...e guai se la spende un pezzo di là, o la regala un centavo di qua... o se compera il lavarello dalla Beppina... o se dà un qualche cosa per il cimitero... Dice che ha già dato lui... che basta quel che dà lui... E non dà niente! Regàlagli le scarpe vecchie, grida, a questi accattoni della malora! Ma il denaro vorrebbe lo salvasse tutto per lui, e per i

**poveri niente... niente!... Che crèpino, dice...».**

**«...Via, via!», protestò di nuovo il dottore, «quante fandonie!...».**

**«...A me la mi deve pagare di nascosto, o nei giorni che lui è via», seguitò la vecchia senza far caso, «perché guai se vedesse!... Solo lui ha da poter spendere!... solo lui ha da dover mangiare!... e la mamma deve correre ad ogni capriccio! un uomo che ha già passato i quarantaquattro... domando io... e portargli il caffè... e fare scale su scale... perché la mattina lo vuole in letto, cont i giornali... E vuole questo, e poi vuole quest'altro: e cacciar di casa tutto il servizio... se una lava, o se stira... o se è il falegname che aggiusta una porta... Via, via!... Via tutti!».**

**Il rântolo andava spegnendosi: ancora alcuni ribòboli brevi di quel catarro: poi disse, ma come sottovoce, in un modo opaco: «...e adesso che viene quel bambino a fare i compiti, che la signora ci ha una pazienza!, sa, il nipotino del colonnello... Ma il giorno che lui lo trova per casa! è la volta che lo strozza... La signora glie lo dice prima, al bambino, quando ha da venire, che lui è via...».**

**«...E voi come va?...», le chiese paternamente il dottore.**

**«Io?», meravigliò la donna. «Oh! cara Madonna! non mi vede che cammino per le strade?». Cercò di muovere il capo ad accompagnare quel gemito rauco, fatto di povertà e di tristezza: ma il tentennamento, ostacolato dal gozzo, le riuscì con elongazione ridotta, quasi impercettibile. «...cosa vuole, signor dottore, fin che siam qui!... C'è ancora da ringraziare il Signore!...».**

**Il lucignolo del referto ebbe una immediata ripresa. Gli occhi, pieni d'un cattivo epos, arpionarono quelli enfiati e rossi del medico. «Quand'è in furia, che ha perduto il suo Signore, non sa più neppur lui quello che gli esce di bocca. Non sa quel che fa! Non lo vada a ripetere, ma la signora, nell'aiutarmi ad asciugare i piatti, mi ha contato che quest'inverno, giù a Pastrufazio, ha voluto schiacciare sotto i piedi un orologio, come fosse uva... che era un ricordo di famiglia: e poi, subito dopo, ha distaccato il ritratto del suo povero Papà, che è appeso in sala da desinare... e ci è montato sopra coi piedi... a pestarlo...». Si fece il segno della Croce. Manifestò un grande rispetto per la sala da desinare. La cadenza di quel discorso era ossitona, dacché distaccato e appeso, nel dialetto del Serruchón, suonano destacagiò e takasü. E anche pestarlo si dice pestagiò. «...E ha ridotto il vetro in tanti pezzetti così» (allungò il mento un millimetro, impedita nelle mani) «come**

briciole, sotto le suole delle scarpe... oh! bestia!... che era un uomo di quelli, suo Padre, lei non lo ha conosciuto, ma io lo posso ben dire, ch  l'ho conosciuto... un uomo al giorno d'oggi si pu  star sicuri di non trovarne pi  nemmeno la semenza, di uomini compagni di quello...».

«...Oggi, oggi», la riprese il dottore, e alz  le spalle: «voi, donne, cosa ne sapete?...».

«Oh! Madonna! si dice per dire, signor dottore... Al giorno d'oggi la   un'altra vita, lo capisco bene... e non   pi  com'era una volta, dopo che c'  stata la guerra... Neanche i bigatti non son pi  quelli d'una volta... A quaranta centavi il chilo! m'  toccato di venderli...: meno che le ciliegie! Quaranta centavi! per un chilo di bigatti!... Che cosa sono quaranta centavi? Neanche un etto di croconsuelo, che va per i quarantacinque, e stamattina cinquanta... perch  ogni mattina c'  la sua notizia...

Ma lui! A schiacciar sotto i piedi un orologio d'oro... che cuore!... attaccato com' : ... minacciar sua madre di ammazzarla! Fortuna che c'era il suo vetro, sul ritratto, che intanto ha potuto salvarsi».

Il dottore cominci  a frustarsi il polpaccio, con l'aria di chi non ha un minuto da perdere. «Ah! quella guerra!...», termin  la Battistina, e il filo del sospirare and  reciso dal gozzo. «E qualche volta, invece, quando la luna gli gira per il suo verso, allora, magari,   capace di esser generoso, e anche col primo che gli capita; come fosse ubriaco... oh! bestia!... allora si pu  anche incontrar bene. La va a momenti, a simpatia. Basta, io ci dico buongiorno».

Il toccare delle undici e mezza separ  i due, dalla torre, metallo immane sullo stridere di tutte le piante; quasicch  la ronda del Conta-ore li avesse colti in peccato. Dopo un po' d'altri ciottoloni e marocchi e dopo ancora una rivolta, port  il dottore allo spiazzo: dov'era il cancello principale della villa, di legno malandato.

Attraverso le barre in legno, mezzo fradice, di quella cos  mite attestazione del privato possesso fu, come ogni volta che ci arrivava, in uno sguardo, la chiari  dell'estate. Il crepitio infinito della terra pareva consustanziale alla luce; e l  discendeva la costa, assai verde, e l  dopo il breve ozio dei laghi erano altri colli dentro la luce, ed ancora, ancora. L'occhio abbagliato voleva inseguirvi una nuova favola, tenue, dolcissima, tra scene lontane, nell'inganno delle prospettive di fuga, aggirando come per un furto d'amore il

cilestro di quei bacini livellati. Vide perdersi con una coda nera e un bioccolio bianco il vapore delle Ferrovie del Sud, come ogni volta, passata la stazione del Ranchito, fuggente verso la pianura e la città. La città... la città... piena di buoni partiti per ogni ragazza, anche la più sciocca, dove c'erano i dottori di nòmina, con la gente, in piedi in sala d'aspetto; gli specialisti da settantacinque e magari da cento.

Quanto all'orologio d'oro, gli parve di aver udito altra volta, dalla Peppa del bucato, o si sbagliava?, che era d'argento: o cioè, no: che fosse invece un orologio a sveglia, da tavolino: e un giorno gli aveva suonato sul tavolo, al signor Gonzalo, inaspettatamente, proprio nel buono che lui vi era a leggere, o scrivere, o forse lambiccava rabbioso dalla memoria una qualcheduna di quelle sue parole difficili, che nessuno capisce, di cui gli piace d'ingioiellare una sua prosa dura, incollata, che nessuno legge: e si era anche messa a ballare sul tavolo, cioè la sveglia, tanto che vi aveva fatto un giro, da sola e, quel che le tornò peggio, senza il permesso del proprietario... In pezzi, di certo, era andata: con certe rotuline a denti che le si ritrovarono dopo mesi, d'ottone, spazzando... come si scorge una bestiolina della Madonna, timida... coi sette punti sull'elitre... a indugiare nella desolata brughiera d'un salotto... memoria, deserto... a perdonare...

E d'altronde, o la Peppa o la Beppa, una delle due in ogni modo, gli avevano raccontato la medesima cosa anche d'una penna, finita sotto un tacco, un colpo netto, deciso, e subito dopo sotto l'altro, tàk e tàk, una Waterman. Sollecitata invano ad emettere, dopo caparbia ritentiva d'alcuni minuti gli aveva regalato, plòf, sul foglio, un bel gocciolone d'inchiostro bleu: e allora aveva avuto il fatto suo, seduta stante, sotto entrambi i tacchi anche lei. Cose che capitano a chi vive solo, opinò il dottore, senza le virili preoccupazioni che ci dà il carico d'una famiglia, in uno con le più alte, con le più pure gioie: ...il focolare: sicuro! Omise l'aggettivo domestico, ma capì lui stesso di alludere a quello... Quella famiglia, appunto, che al signor Gonzalo... non gli era mai venuto in mente di decidersi... E intanto via i quadri al muro, e giù, giù subito, sotto alle scarpe...

La Signora, gli avevan detto, settantaquattr'anni! con occhi velati dal dolore, (perché aveva capito all'istante), era entrata... aveva piegato al suolo un ginocchio, tremante... s'era curvata nella disperazione... Così gli avevano riferito le donne... che lo avevano udito dalla donna di Pastrufazio... accorsa

dietro la padrona...

S'era imposta di vincere lo sgomento, come un dovere. Superata l'angoscia... a un dovere verso terra, china: con capelli radi e bianchi senza più carezze... quasicché dalla sua debilità nascesse l'ultima dedizione... mentre di già, dal vanire degli aspetti, le venivano suggerite parole stanche, interne... come carezze di tènebra.

Priva di tutti i soccorsi, radunò l'ultima stanchezza alla devozione d'un estremo adempimento: volle salvare quell'immagine. S'era chinata: aveva preso: con mani tremanti, scheletrite, dove le vene bleu conducevano sugli ossi un flebile battere, che era un ricordo, forse... In lei era memoria: soltanto memoria... Nel tempo erano le immagini e la cancellata verità: ed era stata figlia, sposa e madre...

Così aveva raccolto di sue mani le schegge: ...erano taglienti... falcate... potevano far male ad alcuno. Aveva risollevato quel ritratto, salva la cornice per un miracolo, con tutti i fregi d'oro, così delicati... La donna di Pastrufazio era accorsa lei pure. Avevano cancellato il disordine, per la stanza, come si suol medicare ad un male. Una gloria di schegge di piatti aureolava quel signore favoloso della viltà e della poltroneria, sordido e ingordo, capace solo, nei suoi meglio momenti, di maltrattare la sua madre curva: di offendere alla memoria degli scomparsi. Secondo alcuni l'orologio non era né d'oro né d'argento, ma di nichelio argentato.

Il medico salì fino al piccolo cancello di ferro, poco più avanti e poco più su: pittato in verde: che fungeva da normale introduttore nel silenzio e nella luce della villa, dalla parte di settentrione, dove l'edificio si palesa più basso, con un piano di meno, in ragione d'un dislivello. L'idea di entrar dal di dietro, senza alcuna formalità di chiamate né solennità di spalancamenti, dava ai visitatori una certa sicurezza tranquilla, un agio, come dell'essere a casa propria: e che tutto poi si sarebbe svolto per il suo verso, e nel migliore dei modi: come in famiglia. L'«attenti al cane!» i Pirobutirro lo avevano sostituito con una cieca fiducia nell'onesto dilungar dei passanti, radi, dati i ciottoli!: e il cane con un sorriso di civile cordialità. Dalla idea fissa d'una egualità morale dei bipedi, ch'è, forse, un portato della veggenza morale, discendeva loro un abito d'amor praticato e di grazia: anche se i bipedi, con quegli zoccoli si potevano percepire acusticamente come quadrupedi.

L'affabilità della signora Pirobutirro, e del compianto signor Francisco, era addirittura proverbiale. I raccoglitori del contributo per le nuove campane del campanile, nel 1903, s'erano sentiti venir meno dal dolce, al legger non appena quella cifra che il signor Francisco aveva di suo pugno segnato, nel fogliazzo degli autografi, ed entrambi i coniugi sottoscritto con la più commossa partecipazione: e con assoluta correttezza. Dacché in famiglia eran tutta gente di penna.

Uno stappo e un brindisi, Nevado dell'anno andato, secco, e schiocchi e assaporamenti, dopo il salto del tappo, avevano chiuso con qualche lacrima la cerimonia. «Do, dedi, datum, dare», brontolò il medico, quasi per conto del suo cliente: «Dono, donavi, donatum, donare, Obfero, obtuli, oblatum, obferre». Ancora un gocciolo... basta, basta... signor Francisco... ma questo qui non fa male.

Entrò, discese i due gradini. Accoccolato fra cipolle in fiore, il peone, al sentir cigolare il cancello, alzò il capo, diede una guardata alla visita, che attendeva: senza levarsi, toccato con due dita il cappellaccio, confermò così di lontano al sopraggiungente che la sua padrona s'era voluta recare al Cimitero, coi fiori: che lui stesso le aveva procurato: e accompagnata dalla Peppa. Questo enunciò per alcuni urti d'una fonazione tenebrosa in ò e in u mentreché le spere bianche del fior di cipolla occupavano a manca un tratto limitato di quella chiusura, messo ad orto e a vigneti, non si sa chi più in forze. «Va bè», disse il medico.

Il figlio, frattanto, venne ad incontrarlo sul piccolo viale dei susini, lungo il muro di cinta. Era alto, un po' curvo, di torace rotondo, maturo d'epa, colorito nel viso come un Celta: ma la pelle alquanto rilasciata e stanco all'aspetto, benché fosse una meravigliosa mattina. Vestito appena decentemente, con delle scarpe accollate di pelle di capretto, nerissime, a stringhe nere: e però poco atte, in campagna, a cattivargli la considerazione dei giocatori di tennis, o la simpatia delle giocatrici. Fu estremamente cortese. La sua persona non era adorna di pull-over, né altro indumento di nome. Un lieve prognatismo facciale, quasi un desiderio di bimbo che si fosse poi tramutato nel muso d'una malinconica bestia, veniva conferendo al suo dire, ma non sempre, quel tono sgradevole di perplessità e d'incertezza: e pareva dar ragione di certo distacco dai vivi. Distacco, opinò il dottore, più forse patito che voluto. In qualche momento, qualche tratto del volto

riusciva addirittura bambocceso, e la domanda predestinata ad ogni maniera di ripulse. La gente, si diceva uno al guardarlo, ha interessi e preoccupazioni, che la tengono, e d'ogni minuto: non ha tempo da interloquire coi bamboli.

Le sue parole furono esatte e povere, come il vestito: e tutt'altro che impertinenti. Non pensava affatto a se stesso, e tanto meno a giuocare una parte, si sarebbe congetturato osservandolo: p. e. quella dell'ex-combattente. Ebbe per il dottore, che non vedeva da tempo, espressioni cordiali ma brevi: e gli dimostrava la sua stima. Con garbo nativo diede senz'altro per inavvertiti i quattro millimetri di barba color sale che gli riducevano il mento, al dottore, a essere quella brusca che era: e parve giudicasse più che naturale, da quella spazzola, di doversi lasciar pungere indi a poco la schiena, la regione mammaria, l'epigastro, l'addome.

I suoi agnati d'Eltino, o del Tino, non pesavano nel suo contegno se non come lontane cause, d'un povero effetto; di cui da un pezzo si sono al tutto dimenticate le cause: come, sul suo cognome, i vecchi cippi del camposanto fuori le mura, sparito. E demolite le mura. Così accade, nei vicoli delle città, che d'un paracarro imprevisto ci si chieda la cagione: ed è, tra superstiti muri, un reliquato di smarrite cagioni. Forse quella correttezza così umana ed inutile, e un po' triste, era un modo non d'oggi, che veniva di lontano.

### III

Dietro domanda del medico elencò le sue sofferenze recenti, le solite. Il medico dondolò il capo e disse di volerlo visitare. Salirono al piano delle camere, lui avanti. Entrarono in una camera grande a pareti scialbate di giallino, con due finestre, di cui una chiara, aperta sulle robinie, sulle cicale, e due letti. I monti del settentrione. Quasi nero, a travi ed assi, il soffitto: verniciato con l'olio di lino in una tinta affumata, com'era l'uso di Spagna, un tempo.

Il figlio si liberò della giacca, si sdraiò sul letto più interno, il suo: di coltre bianchissima, come l'altro, di pesante noce: tantoché il tarlo vi si udiva cigolare a fatica, con un giro duro e breve, di cavatappi, dopo stanchi intervalli. Su quel candore conventuale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto, non fossero stati il colorito del volto, e anche lo sguardo e il respiro, a prevalere sulla immobilità greve della testa; che affondò un poco nel cuscino, bianco e rigonfio, tutto svoli. Subito la linda frescura di quello nobilitò la fronte, i capegli, il naso: si sarebbe pensato ad una maschera, da dover consegnare alle gipsoteche della posterità. Era invece la faccia dell'unico Pirobutirro maschio vivente che guardava alle travi del soffitto. Orizzontale sul bianco.

Le due scarpe a punta, lucide, nerissime, parvero due peperoni neri, per quanto capovolti, puntuti. Movendo nelle àsole e nelle bretelle mani bianche, lunghe, il morto si preparava all'auscultazione. Dalla parete di fronte, tra le finestre, da una cornice di noce, la guardata corusca del generale Pastrufacio, in dagherrotipo. Vigeva a mezzo busto nella penombra, con il poncho, e due cocche alla spalla manca d'un fazzolettone sudamericano: e in capo quel suo berretto, tra familiare e dogale, cilindrico; torno torno esornato d'alcuni fregi di fil d'oro, in disegno di cirri, rare ghiande, viticchi. La bionda capellatura dell'eroe, schiaritasi molti anni avanti nel bagno di fissaggio, scendévagli armoniosa alle spalle e quivi giunta si ripigliava dolcemente in una rotolatura nobilissima, da parer fatto d'Andrea Mantegna



**o Giovanbellino: come d'un paggio degli Este o dei Montefeltro venuto alle pampe, e agli anni di bandiera e di schioppo. Trascesa la cinquantina, tutte le gote e il disotto dei labbri s'infoltivano d'una generosità maschia del pelo, d'un vigore popolano ed antico: incrudito alla vastità delle guerre e superfluate dalle cornici dei ritratti.**

**La visita fu «coscienziosa». Il dottore palpò l'ingegnere a lungo, e anche a due mani, come a strizzarne fuori le budella: pareva una lavandaia inferocita sui panni, alla riva d'un goriello; poi, mollate le trippe, l'ascoltò un po' per tutto, saltellando in qua e in là, con il capo e cioè con l'orecchio, pungendolo e vellicandolo con la barba. Poi gli mise lo stetoscopio sul cuore e sugli apici: per gli apici, sia davanti che dietro. Alternò l'auscultazione con la percussione digitale e digito-digitale, tanto i bronchi e i polmoni che, di nuovo, il ventre. Gli diceva: «si volti»: e di nuovo: «si rivolti». Nell'ascoltarlo dalla schiena quando era seduto sul letto e tutto inchinato in avanti, con il gonfio e le pieghe del ventre in mezzo ai femori, a crepapancia, e tra i ginocchi la faccia, la camicia arrovesciata al di sopra il capo come da un colpo di vento, oppure sdraiato bocconi, mezzo di sbieco, mutande e pantaloni senza più nesso, allora il dottore aveva l'aria di comunicargli per telefono i suoi desiderata; gli fece dire parecchie volte trentatré, trentatré; ancora trentatré. All'enunciare il qual numero l'ingegnere si prestò di buona grazia, col viso tra i ginocchi.**

**Con questo, la visita ebbe termine.**

**Dalla finestra aperta la luce della campagna; screziata di quella infinita crepidine.**

**Il malato si ricomponeva, sceso dal letto; la sua figura inutile si riprendeva da un oltraggio non motivato nelle cose; il dottore, con un tono un po' mortificato, gli confessò che non riscontrava nulla di preoccupante: scosse il capo: nulla, assolutamente nulla. Prescrisse dei dadi di Sedobrol, dissolti ognuno in una tazza d'acqua tepida, un paio di volte al giorno, lontano dai pasti. Acqua tepida... Già, proprio... Acqua, acqua. S'impazienti perché l'ingegnere gli fece un paio di domande come uno scemo; o era forse distratto. In una tazza da tè... ma già, già, naturale... ma sicuro... per modo da cavarne un bel brodino... sì, insomma... una tazza di brodo. Il bismuto, se credesse, poteva anche lasciarlo.**

**E le cicale, popolo dell'immenso di fuori, padrone della luce.**

**Il figlio ringraziò del suggerimento. Prese di mano del dottore il fogliolino col recipe, vi lesse in una guardata il poco scritto e l'intestazione col numero del telefono, lo depose sulla tavola ch'era di là dai letti, alla prima finestra; lo fermò con un piccolo poliedro terso, di cristallo molato, tutto luci. Pareva non aver dato alcuna importanza alla constatazione del medico né, oramai, alla cerimonia che l'aveva preceduta: anzi, al chiudere il giustacuore, d'essersi dimenticato del male. «Le mal physique», in questo caso: il male visibile.**

**C'era tuttavia un qualchecos'altro: gli occhi si rattristarono ancora, a poco a poco mutò d'espressione, come al rinascere d'un pensiero doloroso che fosse momentaneamente sopito; in tutto il volto gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere «a una nuova crisi di sfiducia nella vita»: e anche, certo, certo, «ai postumi della disfunzione gastrica che lo aveva tanto disturbato l'altr'anno». Da tempo, del resto, conosceva le mutazioni repentine di quell'aspetto e di tutto il contegno del cliente. Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto. Una opacità imperscrutabile e, si sarebbe detto, una ottusità generale del sensorio facevano la nota di quiescenza in quella fisionomia senza rilievo: poi, tutt'a un tratto, i rilievi e addirittura le prominenze sgradevoli. Lo sguardo si accendeva in una perspicacia velata di timidezza, in una sorta di prontezza bambinesca, la parola si animava per subito dopo arenarsi, come di uno sopraffatto subitamente, alle concioni del prossimo. Talvolta il rigore della inquisizione assumeva toni brevi, asciutti, severi, da riuscir temibili ove li avesse avvalorati una superiorità pragmatica quale che fosse, l'odio, la ricchezza, il potere, l'ufficio.**

**In quel momento gli occhi parvero significare la certezza della povertà, guardare con dignità disperata la solitudine. Il medico e padre, tuttavia, persisteva nell'opinione che anche un naufrago, a voler davvero, lo si può ripescar fuori dai flutti, dalla ululante notte: il tessuto sociale interviene allora al soccorso: e agisce contro la cianosi del singolo col vigore non mai spento della carità; opera come una respirazione d'artificio, che ridona al prostrato, dopo il soffio azzurro della speranza, il rosso calore della vita. Il cliente taceva. Credette pertanto di venirgli incontro con l'arrischiare un invito, e lo fece con quel suo piglio un po' burbero e ciò nondimeno cordiale:**

lodò, così, sporgendo il capo un momento fuor di finestra, la stagione e il paese: «...delle giornate come queste!... ma guardi!... è un delitto sciuparle... come fa lei». Lodò di nuovo i monti, alcuni dei quali nominò. Poi le acque. Poi il clima e le frescure del Serruchón, zeffiri e balsami. Poi dalla salubrità dell'aria venne su, su, a poco a poco, all'azzurro dei cieli, alla rinnovata asfaltatura delle strade principali, ai Romani d'una volta e alle Chryslers di oggi; finché distrattamente sempre, e così alla meglio, come parlasse tra sé e sé, o tra una nuvola e l'altra, si lasciò andare finalmente a proporgli una gitarella in automobile per l'indomani, con la Giovanna e la Pina.

«Guiderà la mia Pina... La vedesse!... Lo dicono tutti, del resto... ma quella lì la è nata al volante!... Ma, poi... lei la conosce bene la Giuseppina... un diavolo!... Un diavolo con le sottane...».

Il discendente maschio di Gonzalo Pirobutirro d'Eltino non batté ciglio: guardava al di là delle cose, dei mobili: un accoramento inspiegabile gli teneva il volto e anzi quasi la persona. Come quelli che vi hanno un fratello o un figlio: e li veggono fumare, fumare, i vertici dell'Alpe senza ritorni, fioriti di cùmuli, in un rombo lontano. Il tarlo cavatappi non desisteva dal suo progresso; dopo l'accumulo d'ogni intervallo precipitava alla commemorazione di sé.

«Così solo, a leggere: o, peggio ancora, a scrivere! Ma cosa diavolo legge, poi!... Cosa scrive?... Le sue memorie?... Ma quelle aspetti un po' a scriverle quando avrà novant'anni!... In questi giorni! In questi posti!... Ma si goda l'aria, la luce. Muoversi, muoversi... andare... ubriacarsi d'aria, anche lei, come tutti... guardi un po' gli altri come se la sanno prendere con filosofia... il Borella... il Tabacchi... il Pedroni...».

Erano degli immigrati recenti e peritissimi coltivatori di lattuga; di razza indubbiamente ariana, se si vuol giudicare dai nomi. L'amplesso della villa, ognun la sua beninteso, li aveva condotti a quella forma d'anestesia irreversibile, per quanto rubiconda e confortata di sèdani, ch'è uno dei più felici portati della villeggiatura serruchonese.

Da vespero a mattutino un cane senza museruola gli latrava nei più felici dei loro sonni, mentreché la vigilanza notturna accudiva a vigilare dal di fuori.

«Ma non vede? che giornate? che sole?... Vada, vada!... E impari anche lei a guidare... che la Pina le può dar lezione... un diavolo simile... Vedrà,

vedrà...».

«Lo credo, dottore, e la ringrazio», obiettò cerimoniosamente il tipo: «ma domattina devo esser di nuovo... cioè... potrei partire alle undici...». La voce gli smorì a metà cammino, tra la strozza e i labbri. Allegò vari impegni che lo avrebbero distolto per la dimane stessa alla pace della villa, (immersa in quella salamoia di cicale e di luce), e sottratto, con suo indicibile rammarico, a una tanto auspicata gita «con le sue signorine». Disse anche, quasi a colmare la giustificazione, che si sentiva veramente mortificato di non saper guidare. Fu mettere il piede in una buca. La stupidità di quel proposito, dopo il suggerimento paterno delle lezioni di guida, sarebbe apparsa lampante a qualunque altro, meno distratto o meno impacciato di lui.

«...Ma se le ripeto che c'è la mia Pina... sì, sì... la Giuseppina... Lei la conosce, no?... ma se le ha parlato tante volte!...». Il figlio Pirobutirro ebbe l'aria di navigar nel vago: confondeva facilmente le Giovanne con le Giuseppine, e anche con le Teresine: ma più che tutto, a terrorizzarlo, era l'insalata delle Marie e Marie proclitiche, cioè le Mary, le May, le Marie Pie, le Anne Marie, le Marise, le Luise Marie e le Marie Terese, tanto più quando le riscopriva sorelle, a cinque a cinque, da doverle discriminare lì per lì nella baraonda dei rinfreschi, dopo schematiche presentazioni. «...Insomma, le dico che non importa», continuò il dottore; «lei starà seduto come un papa; davanti, magari, dove ha meno scosse... a guardare il paesaggio... ad assaporarlo in tutta la sua dolcezza... E la Pina guiderà. Non si fida della mia Pina?».

O! certo! Egli si fidava pienamente della «signorina Giuseppina». (Quell'astrazione onomastica non gli dava modo di raccapazzarsi). Ringraziò nuovamente; calorosamente. «...Ma non è possibile...». Emise un sospiro. Era molto preoccupato. Quasi seccato. Fu molto cortese. Un senso di noia, di irritazione era nel suo sangue: un'ansia indicibile sul giro del gàstrico, dov'è il duodeno, come piombo: una figurazione di colpa, di inadempienza, nel suo contegno. Nel suo occhio oramai stanco, velato, si adunarono cose dolorose, lontane. Troppo lontane da quel discorso.

Intanto, dopo dodici enormi tocchi, le campane del mezzogiorno avevano messo nei colli, di là dai tégoli e dal fumare dei camini, il pieno frastuono della gloria. Dodici gocce, come di bronzo immane, celeste, eran seguitate a

cadere una via l'altra, indeprecabili, sul lustro fogliame del banzavóis: anche se inavvertite al groviglio dell'aspide, molle, terrore maculato di tabacco. Vincendo robinie e cicale, e carpini, e tutto, le matrici del suono si buttarono alla propaganda di sé, tutt'a un tratto: che dirompeva nella cecità infinita della luce. Lo stridere delle bestie di luce venne sommerso in una propagazione di onde di bronzo: irraggiarono la campagna del sole, il disperato andare delle strade, le grandi, verdi foglie, laboratori infiniti della clorofilla: cinquecento lire di onde, di onde! cinquecento, cinquecento!, basta basta, signor Francisco, ma questo qui non fa male... di onde, di onde! dalla torre: dal campanile color calza, artefice di quel baccano tridentino. Furibonda sicinnide, offerivano il viscerame o poi lo rivoltavano contro monte, a onde, tumulto del Signore materiato, baccanti androgine alla lubido municipalistica d'ogni incanutito offerente. Arrovesciate nella stoltezza e nella impudicizia, esibivano alternamente i batocchi, come pistilli pazzi, pesi, o per la fame del povero la inanity incaparbita della cervice: e la ruota, a fianco ogniduna, intricava il disegno: ed erano i convòvoli del Bronzo Enorme, cui arrovesciasse bufera di demenza. Ebbre di suono altalenarono un pezzo ad evacuare la gloria; gloria! gloria! di cui eran satolle: a spandere in ogni campo quella annunciazione clamorosa, d'un po' di puchero. E di chiquoréa tritata, condita con l'olio di linosa.

I due uscivano dalla camera. Il dottore non parve arrendersi: «...noi, in ogni modo, l'aspettiamo...»: puntò sull'estremo valore di quella indicazione, sull'ipostasi del fatto compiuto: «...lei, poi, si regoli come crede...»: e il tono stavolta fu il tono dimesso dell'uomo giusto, del debole che non può contrastare al sopruso. «Domattina alle sette, sette e un quarto... partenza!». Ma l'ora con l'oro in bocca finì d'exasperare quel malato indietreggiante che ogni più cordiale annuncio di felicità pareva mettere in un inspiegabile allarme.

«...Sette e mezzo al più tardi... quando il Seegrün è ancora nelle ombre... Vedesse!... E lo potrà constatare anche lei, finalmente, se la Pina la sa guidare... sì o no... e in che modo la guida!...».

Presero a discendere le scale, adagio, il dottore avanti. Sostava ad ogni gradino, senza rivolgersi, quasi monologando: «si può dire che la conoscon tutti, su tutte le strade del Serruchón!... Da Iglesia giù giù fino al Prado: da Novokomi a Terepàttola. Un fulmine! Basta vederla arrivare. O magari anche

**di lontano, come la infila una curva: con che disinvoltura, con che eleganza!... che si dice subito: è lei!».**

**Pochi giorni avanti, sullo stradone di Iglesias, la signorina Giuseppina aveva appena infilata (a motore spento) la curva del chilometro nove, quando si trovò il Recalcati tra i fanali, per non dire tra i piedi: un alpigiano d'Iglesuela che discendeva ai mercati con delle formaggelle e passava per essere un uomo di carattere, come gli alpigiani in genere. Difatti, con la gerla vuota in ispalla, e all'incontro d'un autotreno di sacchi di cemento, le dimezzò di colpo quella scivolata così fluida che doveva deporla senza bruciare un centesimo alle prime case del Prado.**

**Costretta a una soluzione di fortuna, la ragazza, secondo il solito, l'affrontò con lucidità magistrale. E dopo il sacrificio della frenata (e il cuore tàccolo tàccolo fino giù in fondo alle calze) le rimase però fiato bastevole per dargli ancora una spintarella, al Recalcati, con l'aiuto del parafango, ma così garbata, così calibrata, che collocò senz'altro il suo carattere e la sua gerla al di là della cunetta, contro il muro di Villa Giuseppina, giusti giusti. L'omonimia le menò buono. Il forte figlio della montagna, sentito il sapore del muro, sentito il medico, (un altro dal papà, naturalmente), sentito il pretore, videro subito tutti e tre che non c'era materia - no hubo elemento - per ripetere «ni un centavo di danni»: né da lei, Higueróa Giuseppina di Felipe y Carlotta Morelli, né dal señor Bertoloni, il gerente responsabile di Villa Giuseppina.**

**«...Muy bien, la muchacha... muy bien... muy bien...», rimuginò il figlio tra sé e sé, a denti stretti, nel riandar l'avvenuto: come cincischiasse uno stecco. Il medico dovè avere un qualche sospetto: «...L'altra settimana... giovedì 22... di certo lo avrà sentito anche lei... perché un'ora dopo lo sapevan tutti... potevano essere giusto le cinque, cinque e mezza... dopo il chilometro dell'osteria, dopo la pergola, ha in mente? è la curva peggiore di tutto l'arrondissement ... dov'è anche la portineria dei Bertoloni... beh, dica un po' se non ha salvato la vita al Recalcati... sa, quello dei formaggini...». Il figlio dovè concedere ai formaggini di entrare anche loro nel cerchio doloroso della appercezione. Era il bagaglio del mondo, del fenomènico mondo. L'evolversi di una consecuzione che si sdipana ricca, dal tempo: tra i fasti del campanone sottoscritto, oblato: (da òbfero, òbtuli). E le cose narrate**

dal tempo e dalle anime frànano giù nella evidenza del giorno, dal loro limbo sciocco: come da piena cornucopia cataratta meravigliosa di pomi, spaccarelle, fichi secchi.

Li sistemò come poté, i formaggini, in quel campo oltraggioso di non-forme: in quel caravanserraglio d'impedimenti d'ogni maniera: cicale cipolle zòccoli, bronzi ebefrènici, Giuseppi paleo-celtici, Battistine fedeli lungo i decenni, gozzocretine dalla nàscita: tutto l'acheronte della mala suerte brodolato giù dal senno e dal presagio dei padri, che vi leggevano ilari, giulivi, in quel fiume di catrame, la cara normalità della contingenza, la ingenuità salubre del costume villereccio.

E rivide in un suo giolito la bella scena rurale della gerla e del parafango, bel sogno d'arazzo: d'un Luigi quindici un po' ammodernato: «Les quatre saisons. L'été». Tutto falci, tutto gerle, tutto messi, tutto vacche, tutto villici: e la Giuseppina che gli arriva addosso in volata. Oh! quella così misurata e ragionevole accelerazione inferta - via deretani - al passo moroso della cocciutaggine!

Ma tutto, del tempo, gli diveniva stanchezza, stupidità.

La chiacchiera non aveva l'aria di coagulare. «Del resto le mie ragazze potrebbero darle qualche lezione di guida. Chi non sa guidare, oggi giorno?... Perfino la zia del Manoel Torre ha imparato, la vecchia! E come la galoppa!... che la vedo scendere al Prado tutti i sabati, al mercato, appena han bisogno di piselli, di pomodoro... Son sicuro che alla terza o quarta se la caverebbe anche lei magnificamente...»: alzò le spalle: «...non le sembra?». Poi abbassò la voce come a farlo partecipe d'un segreto: «...con la sua intelligenza... con tutta la meccanica che ha in testa...».

L'idea delle lezioni non era malvagia, povero dottore. «E creda: si divertirebbe... Che vuole? caro signor Gonzalo, a quell'età... hanno l'argento vivo addosso...». Anche l'argento vivo fu accolto dal figlio con un sorriso: eran sorrisi brevi, circostanziati, che non facevano fare un passo avanti al discorso. Giunti al ripiano delle scale, che fungeva da anticamera, presero a stropicciare le scarpe sull'ammattonato, tutti e due, come volessero saggiare il mattone: il medico ripigliò il bastoncello, che aveva lasciato in un canto.

Uscirono sul terrazzo da cui si guardava l'estate, a mezzogiorno e a ponente. La campane tacevano: le cicale gremivano l'immensità, la luce. Un senso di puchero deglutito in famiglia era succeduto al metallo accomunante

della liturgia. Il terrazzo è a livello del piccolo giardino dietro casa, con il quale comunicava direttamente, dopo il solo ostacolo d'un gradino di serizzo. Questo giardino triangolare, e un po' orto, di minima estensione, con le cipolle e la vigna, e il fico, tutto frescure ed ombre il mattino, permetteva a chiunque di passare in casa dal di dietro, sospingendo il cancelletto in ferro pitturato di verde, dal quale era entrato e stava ora per uscire il dottore. La casa si squadrava bianca alla costa, e anzi al sommo, verso mezzogiorno, in corrispondenza dell'ultima ripa: che faceva un dislivello di metri 4,25: l'altezza d'un piano. Sul davanti, contro il sole, c'era un piano di più.

Dal terrazzo la veduta spaziava perdutoamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e familiare accomandita di quei piccoli laghi.

Eran livelli celesti, opachi, future torbiere, tra l'insorgere dei mille piacevoli incidenti d'una orografia serena, che aveva conosciuto il cammino delle Grazie. Terra vestita d'agosto, v'erano sparsi i nomi, i paesi. Ed era terra di gente e di popolo, vestita di lavoro.

Tanto il dottore che il figlio sostarono, si fecero al parapetto, chiamati da quella significazione di vita. Tutto doveva continuare a svolgersi, e adempersi: tutte le opere. Il domani dalle bocchette d'oriente affacciandosi con dorati cigli avrebbe ritrovato le cose: come il fabbro, dove lo ha lasciato nella fucina, ivi si ripiglia il martello. Insaccato nelle spalle, intento a guardare, il figlio aveva le due mani alla balaustra di legno, le braccia divaricate ed aperte, come stanche ali. Guardava dolorosamente. «...Mia madre è invecchiata...», disse. Poi con violenza: «...Sono anni... sono disperato... Pronunciò queste ultime parole come in un sogno: e l'ora da una torre lontana sembrò significare: «gli atti sono tutti adempiuti». Una anticipazione straordinaria, come una beffa crudele, precipitava giù sui pollai estracomunali quella sequenza bugiarda: ma non molto, non molto! e sarebbe scoccata l'ora vera, la verità grave: il decreto inappellabile di Lukones. Si ritrasse. Il medico lo guardò. Aveva ora le mani congiunte sotto il ventre, come sogliono tenerle i monaci, le dita tra le dita, quasi pregasse, bianche, lunghe, un po' ingrossate alle nocchie: inesperte, era chiaro, d'ogni



meccanica, o motore, o pompa, o sporca fatica. Il viso triste, un po' bambinesco, con occhi velati e pieni di tristezza, col naso prominente e carnoso come d'un animale di fuorivia (che fosse tra il canguro e il tapiro), si rivolse di là dal muretto di cinta verso la montagna, e l'azzurro oltremonte: forse, di là, i cieli e gli eremi, e nulla. La madre, tornando dal cimitero, avrebbe dovuto apparire da dietro il canto della casa, col vecchio ombrellino che le serviva ad appoggiarsi: la mamma! Dopo aver disceso i gradini al piccolo cancello da cui entravano tutti, senza chiedere; curva, forse la sorreggeva la donna, per un braccio, che non mettesse il piede a inciampare. Dopo aver percorso adagio il vialetto lungo il muro, dimessamente, annunciandosi col cri cri lieve, sgretolato dei tardi passi. «...Non capisco che cosa m'è venuto in mente... Ho protestato con lei perché non c'erano fiori sulla tomba... e allora ha voluto andar lei... con queste strade!». Si portò fino all'angolo della casa: guardava angosciato alla straducola che discendeva dalle ville più alte, che la mamma avrebbe dovuto percorrere, un ciottolo dopo l'altro, tornando dal cimitero... Rivenne sul terrazzo. «...Glie l'avevo detto perché lo dicesse lei a José, al suo caro José, al peone... all'adorato concittadino di cui paghiamo le tasse... a cui paghiamo...»: il medico, a capo chino, si frustò col bastoncino il polpaccio destro: «...la luce... l'alloggio... la legna... l'inchiostro... come di diritto... perché si degni di zoccolar per casa con le più lerce brache che gli riesce d'infilare... Due piantine di geranio, via, su quella tomba!... ma dice che non attecchiscono... E la mamma c'è voluta andar lei, allora, per paura ch'io gridi...».

Un passo facile, d'una corsa leggera e spensierata, e il rapido franare del ghiaietto dopo che il cancello aveva cigolato inopinatamente li avvertì che arrivava qualcuno, di certo un ragazzo. Da dietro il cantone della casa un ragazzo se ne venne correndo, sudato; di colpo, allo scorgere i due uomini, arrestò quella corsa, in un'attitudine un po' contrariata, quasi avesse veduto sfumare i cioccolatini. Con una maglia caffè, un quaderno tra mano, le gambe tutte nude. I ginocchi, pieni d'ammaccature e di tagli, erano la cosa principale dopo la fanciullaggine d'un viso rotondo, imperlato dal sudore. Ansimava leggermente, come una locomotiva che seguiti a soffiare anche dopo ferma, nonostante la presenza dei ministri. Era un bimbo sano, dal torace color caffè, d'un dodici anni all'incirca, dagli occhi vuoti d'ogni criterio: tutto il mondo, per lui, doveva essere una specie di pera acerba, dove

**non poteva mettere i denti. La sua anima senza sillabe testimoniava dell'anamnèsi. Ora taceva, guardando, ritto e fermo, con quelle gambe: «Che vuoi?», gli gridò malamente il figlio, come spazientito dal silenzio. Quello, senza farsi innanzi, balbettò di lontano qualcosa come la lezione, il francese,... la Signora. «Vattene!» imperò il figlio. Con una severità inconcepibile, che lo fece sparire: e lasciò interdetto il medico.**

**«...Ma non è il nipotino del Di Pascuale?», dimandò questi.**

**«...Non so chi sia, né di chi sia nipote... Quel che so è che mia madre è rimbambita... come tutti i vecchi...»: parlò concitatamente. Il dottore si batteva il polpaccio con la bacchetta. «...che ha bisogno di bavare bontà sul primo vitello che le càpita tra i piedi... sul primo cane randagio che viene a oltre... Anche i nipoti dei colonnelli in vacanza, adesso... da fàrgli ripetere choux, bijoux, cailloux, poveri tesori... Perché si diventa buoni, buoni!». Gridava. Pareva ammattire. «Buoni, buoni!... si diventa... Fino a che i gerani, le màmmole, ci premiano della nostra buona condotta... della nostra bontà definitiva...».**

**«È un fior d'un medico...» arrischiò il dottore con quel suo discorso un po' brontolato, fatto perennemente a capo chino, quasi un monologo «...e, credo, un funzionario integerrimo...»: poveraccio, sembrava recitare un «a parte» nel teatro dei nobili.**

**«Non è una ragione per tirarsi in casa tutta la sua conigliera di nipoti!... Il francese che se lo impàrino a scuola... che è fatta apposta... E se non lo impàrano», guardò fisso il dottore: «se non lo impàrano,... szàc!». Fece l'atto del frustar le gambe a un qualcuno, a un cavallo?; che ne avesse di lunghe, nude, diritte. Mise il capo in orizzontale ad accompagnare il sussulto della spalla, il gesto impetuoso del braccio, come avesse davvero a mano la frusta. Un'ira incredibile alterò la sua fisionomia incoerente. «E non lo imparano... e non lo impareranno mai!... perché i vitelli non parlano idioma... Stentano a scrivere due proposizioni in castellano... E allora szàc, szàc, szàc!... sulle gambe nude... Ecco che arriva la carità, la bontà!...». Urlava. «Le lezioni di francese, arrivano! In coppa ai vitelli... A gratis. Sull'orlo della fossa... per gli altri...! per il peone... per il nipotino... qualunque cosa, pur che sia per gli altri... per gli altri!».**

**Il medico taceva, confuso: vergognandosi di quel mezzo centimetro di**

barba, si sarebbe detto: in realtà meravigliato, addolorato. Senza poter giustificare in alcun modo ciò che udiva, ciò che vedeva, capì tuttavia che un qualcosa di orrido stava ribollendo in quell'anima. Pensò di incanalare altrove le idee del malato, se idee eran quelle.

Il figlio si ricompose: parve ridestarsi da un'allucinazione: lo guardò: lo fissava come gli domandasse, a lui, «che cosa ho detto?», come implorasse «mi dica che cosa ho detto!... Stavo male! non ha veduto? Non ha veduto che stavo male?... Perché non ha voluto credermi, non ha voluto soccorrermi?... Avevo smarrito il discorso... che cosa dicevamo...». I suoi occhi rinvennero a una espressione di angoscia. Un passo correva di fuori, discendendo, d'uno stupido folletto; sotto cui franavano i sassi della stradaccia, dopo il cigolio del cancello, ch'era pitturato di verde.

«...Sono stato un bimbo anch'io...», disse il figlio. «...Allora forse valevo un pensiero buono... una carezza no; era troppo condiscendere... era troppo!», e l'ira gli tornava nel volto, ma si spense. Poi riprese: «...La mamma è spaventosamente invecchiata... è malata... forse sono stato io... Non so darmi pace... Ma ho avuto un sogno spaventoso...».

«Un sogno?... e che le fa un sogno?... È uno smarrimento dell'anima... il fantasma di un momento...».

«Non so, dottore: badi... forse è dimenticare, è risolversi! È rifiutare le scleròtiche figurazioni della dialettica, le cose vedute secondo forza...».

«Secondo forza?... che forza?...».

«La forza sistematrice del carattere... questa gloriosa lampada a petrolio che ci fuma di dentro,... e fa il filo, e ci fa neri di bugie, di dentro,... di bugie meritorie, grasse, bugiardosissime... e ha la buona opinione per sé, per sé sola... Ma sognare è fiume profondo, che precipita a una lontana sorgiva, ripùllula nel mattino di verità».

Parve incredibile al dottor Higueroá che un uomo di corporatura normale, alta anzi, di condizione socialmente così «elevata», potesse lasciarsi ancorare a delle sciocchezze come quelle. Ma lo sgomento e la tristezza erano troppo evidenti nello sguardo; di persona che teme, che ha un qualcosa che l'occupa, un rimorso; terrore, odio? anche nel sole pieno: nel canto, nella pienezza dolce e distesa della terra.

«...Un sogno... strisciatomi verso il cuore... come insidia di serpe. Nero.

Era notte, forse tarda sera: ma una sera spaventosa, eterna, in cui non era

**più possibile ricostituire il tempo degli atti possibili, né cancellare la disperazione... né il rimorso; né chiedere perdono di nulla... di nulla! Gli anni erano finiti! In cui si poteva amare nostra madre... carezzarla... oh! aiutarla... Ogni finalit , ogni possibilit , si era impietrata nel buio... Tutte le anime erano lontane come frantumi di mondi; perse all'amore... nella notte... perdute... appesantite dal silenzio, conscie del nostro antico dileggio... esuli senza carit  da noi nella disperata notte...**

**E io ero come ora, qui. Sul terrazzo. Qui, vede?... nella nostra casa deserta, vuotata dalle anime... e nella casa rimaneva qualche cosa di mio, di mio, di serbato... ma era vergogna indicibile alle anime... degli atti, delle ricevute... non ricordavo di che... Le more della legge avevano avuto chiusura... Il tempo era stato consumato! Tutto, nel buio, era impietrata memoria... nozione definita, incancellabile... Delle ricevute... che tutto, tutto era mio! mio!... finalmente... come il rimorso.**

**E il sogno, un attimo!, si riprese in una figura di tenebra... l !... l , dove sono andato or ora, ha visto? al cantone della casa... Ecco, vede? l ... nera, muta, altissima: come rivenuta dal cimitero. Forse, col suo silenzio, arrivava alla gronda: sembr  velo funereo, che ne ricadesse... Forse era al di l  d'ogni dimensione, d'ogni tempo...**

**Non suffusa d'alcuna significazione d'amore, di dolore... Ma nel silenzio. Sotto il cielo di tenebra... Veturia, forse, la madre immobile di Coriolano, velata... Ma non era la madre di Coriolano! oh! il velo non mi ha tolto la mia oscura certezza: non l'ha dissimulata al mio dolore.**

**Conoscevo, sapevo chi era. Non poteva esser altro... altissima, immobile, velata, nera...**

**Nulla disse: come se una forza orribile e sopraumana le usasse impedimento ad ogni segno d'amore: era ferma oramai... Era un pensiero... nel catalogo buio dell'eternit ... E questa forza nera, ineluttabile... pi  greve di coperchio di tomba... cadeva su di lei! come cade l'oltraggio che non ha ricostituzione nelle cose... Ed era sorta in me, da me!... E io rimanevo solo. Con gli atti... scritte di ombra... le ricevute... nella casa vuotata delle anime... Ogni mora aveva raggiunto il tempo, il tempo dissolto...».**

**Le cicale fran rono nella continuit  eguale del tempo, dissero la persistenza: and vano ai confini dell'estate. Il dottor Higuero  sembrava**

**cercar le betulle, bianche virgole nei querceti a tramontana di Lukones.**

**Seguitava a bacchettarsi il polpaccio destro: con leggeri tocchi stavolta, ripetuti come a inseguire un ritmo, o a cavar la polvere dal pantalone. Il suo sguardo insolitamente orizzontale s'era ancorato al muriccio, e poi vagava di fuori, al monte, con occhi pesi, enfiati, che facevano da mensole al rimirare. Un lieve arrossamento delle congiuntive conferiva a quei due poveri strumenti da condotto di campagna la stanca espressione della fatica: come d'un cane travagliato, tutto il giorno correndo: una misericorde e smarrita dolcezza, la tristezza di chi abbia oramai dimesso ogni fisima d'itinerario, di viaggio: e chiedi solo al tempo e alle nùvole di volerlo aiutare, quel po' di cammino che gli avanza. Il pùngere della barba, nel mento, pareva tener luogo dei cocci di piatto, dei triangoli di bottiglia che mancavano sul displuvio del muro. Era un muro pirobutirrico; senza schegge di bottiglia, né frantumi di piatto.**

**«...Non so che cosa m'è venuto in mente...», ripeté il figlio: «...non so più che cosa fare... perché non torna, ora?... è spaventosamente invecchiata. La sua faccia, le sue labbra, si direbbe che nascondono un pensiero non suo... che tacciono parole indicibili... ma la lontananza è già in lei... La mia mamma!... E alcune settimane che non la vedevo; come aiutarla ora?... le mani sono scheletrite...». Come ogni giudice taceva, riprese a giustificarsi: «...ho gridato, è vero: ma non per lei... ma per quella canaglia a cui paghiamo le tasse...».**

**«Ma intanto ha gridato», fece saviamente il dottore: «e ha gridato con lei!... Del resto, se lei crede, la potremo visitare... anche oggi... anche ora...»: professionalmente usava il plurale di maestà: «una visita è poca fatica...».**

**«Ah!... poca fatica?... Per lei forse, dottore, che c'è avvezzo. Ma la mamma!... Sono anni!... sono arrivato alla disperazione... è issare un cadavere in cima alla torre Eiffel...»: la voce riprese a concitarsi, poi si adagiò nella cupezza: «...una resistenza sorda... immedicabile...». Poi si riempì d'ira, di dileggio: «...il cervello delle donne..., se appena arrivano ad arrivare ai trenta... è marmo... La loro anima non si muove più. Le tavole del barbone, quello là coi due corni radioattivi che facevano lume agli Ebrei,... le sue tavole... dovevano essere di pasta di semolino, al confronto...».**

**«...Cercheremo di persuaderla... che vuol che le dica?... Se poi è che non ha fiducia... del sottoscritto, e ha intenzione di sentirne un altro, oeh! ma**

**s'immagini! non sarà la fine del mondo... Niente di male: siamo qui apposta per aiutarci: se non c'è uno, c'è l'altro... La potremo portare a Novokomi dal dottor Balanzas, in macchina, la Pina sarà felice, povera signora!... o dal dottor Oliva, giusto... meglio ancora! O anche a Terepàttola, se crede, il professor Lodomez, quello che ha curata il Caçoncellos...»: guardava al muro, al muriccio.**

**Il figlio dubitò, col volto: «La mamma non ne vorrà sapere, la conosco: non c'è nulla da fare con lei... È una mania, una vera psicosi... dal tempo che ci ha partorito... forse, chissà, da bimba: quando non poteva soffrire gli occhiali del dottore... e la spaventavano,... con la barba dell'omino cattivo... Forse perché è sempre stata sanissima...**

**Dice: ringraziamo l'acqua fresca... la miglior medicina è tenersi lontano dai medici...».**

**«...Non ha tutti i torti, dopo tutto...».**

**«Va bè: ma oggi?... oggi?... Dice: io sto benone. Basta che mi lasciate in pace... Lasciatemi un po' in pace!**

**Bel modo di curarsi!... a dire: io non ho nulla. Io non ho mai avuto bisogno di nessuno!... io, più i dottori stanno alla larga, e meglio mi sento... Io mi riguardo da me, che son sicura di non sbagliare... Io, io, io!».**

**E di nuovo si lasciava prendere da un'idea, e levò la voce, rabbiosamente: «Ah! il mondo delle idee! che bel mondo!... ah! l'io, io... tra i mandorli in fiore... poi tra le pere, e le Battistine, e il Giuseppe!... l'io, l'io!... Il più lurido di tutti i pronomi!...».**

**Il dottore sorrise della sfuriata, non capì. Colse tuttavia il destro di volgere un po' al sereno le parole, se non l'umore e i pensieri.**

**«...E perché diavolo? Che le hanno fatto di male, i pronomi? Quando uno pensa un qualcosa deve pur dire: io penso... penso che il sole ci passeggia sulla cucùrbita, da destra a sinistra...». (Nel Sud-America, difatti, e nella *Canzone di Legnano*).**

**«...I think; già: but I'm ill of thinking...» mormorò il figlio. «...I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero. Quando il pensiero ha i pidocchi, si gratta, come tutti quelli che hanno i pidocchi... e nelle unghie, allora... ci ritrova i pronomi: i pronomi di persona...».**

**Il dottore sbuzzò a ridere suo malgrado, con metà della bocca: con la**

guancia di sinistra. Come, anche non volerlo, d'un bimbo si finisce a sorridere: quando nel più infernale de' suoi capricci, nel delirare dalla rabbia, nel pestare i piedi, tra perle di lacrime e strilli fino alle stelle, rugge «va' via, butto!» a tutti quanti lo vorrebbero calmare con una carezza: e mette in allegria tutti quanti.

L'aforisma, decifrarlo, macché, nemmeno ci pensò: un problema di scacchi, e maggiore delle sue forze.

Si bevve una boccata sana, piena, di quell'aria calda, così pura, fiato di vita. Dilatò sotto il cravattónzolo tutta la gabbia delle còstole e dello sterno, a ispirare: a lasciarsene bruciare i polmoni. Si volse in direzione del Prado, che col suo lustro cupo il fogliame dell'òlea<sup>[3]</sup> gli celava parzialmente, da destra: le case lontane parevano fumare in quell'oro dell'agosto: ma già i pidocchi, i pronomi pidocchi, anche questa gli toccava di sentire! lui che per dire «mia moglie» diceva «la mia signora»: in castigliano beninteso: mi señora.

«...Il solo fatto che noi seguitiamo a proclamare... io, tu... con le nostre bocche screanzate... con la nostra avarizia di stitici predestinati alla putrescenza... io, tu... questo solo fatto... io, tu... denuncia la bassezza della comune dialettica... e ne certifica della nostra impotenza a predicar nulla di nulla,... dacché ignoriamo... il soggetto di ogni proposizione possibile...».

«...Quale sarebbe?...».

«...È inutile ch'io lo nomini invano... Quello che ha appena finito di venir fuori di là...», col volto significò la torre, «dalla matrice di quelle mènadi scaravoltate a pancia all'aria... col batacchio per aria... Bestie pazze! per cui ho patito la fame, da bimbo, la fame! Cinquecento pesos! cinquecento: di munificenza pirobutirrica: cinquecento pesos!... con la maglia rattoppata... i geloni ai diti... i piedi bagnati nelle scarpe... i castighi! perché i diti gelati non potevano stringer la penna... col mal di gola sul Fedro... con sei gradi di amor paterno addosso... e un fumo da far inverdire le meningi... perché il caro batacchio venisse buono... buono agli inni e alla gloria... il batacchio... a intronare la cara villa, con le care patate, nel caro Lukones... a romperci i timpani per quarant'anni!... Tolgono la pace ai vivi e ai morti, creda: mi vietano di scrivere: di leggere... financo i Vangeli mi fanno buttar via,... dal baccano che impiantano, dopo due minuti!... tale è il pandemonio che ne dirompe fuori, dalla mattina alla sera... dalle quattro alle undici... Una russia

**compagna! ma è roba da spararsi...».**

**Si avviarono a rigirare il cantone della casa, passo passo. Discésero il gradino di servizio: «...Io, tu: il salumiere ladro esclude il salumiere furfante che ha bottega dirimpetto: va bene che è più ladro di lui: ma via! dal momento che sono due ladroni tutt'e due... Caçoncellos, il Camóens di Terepàttola, diceva che Vergilio è un coglione: perché Palinuro è una bugia, e i ludi navali una retorica da leccapiatti... Sì,... sta' fresco!...**

**...otto anni d'una guerra navale che affamò Roma secondo lui gli parevano un tamarindo al seltz... e Sesto Pompeo una barca da sardelle... Mentre i suoi dimetri terepattolesi erano il mistero, il domani!... Io ho dato espressione immortale ai più moderni ideali del mio popolo! Io sono disceso in fondo alle anime... sì... a Villa Giuseppina!... io, io, anche lui!... dacquava i fiori con un anaffiatoio buco, che glie ne pisciava metà sulle scarpe... E poi, se un'idea è più moderna di un'altra, è segno che non sono immortali né l'una né l'altra...**

**... Io, tu... Quando l'immensità si coagula, quando la verità si aggrinza in una palandrana... da deputato al Congresso,... io, tu... in una turchia e rattrappita persona, quando la giusta ira si appesantisce in una pancia,... nella mia per esempio... che ha per suo fine e destino unico, nell'universo, di insaccare tonnellate di bismuto, a cinque pesos il decagrammo... giù, giù, nel duodeno... bismuto a palate... attendendo... un giorno dopo l'altro, fino alla fine degli anni... Quando l'essere si parzializza, in un sacco, in una lercia trippa, i di cui confini sono più miserabili e più fessi di questo fesso muro pagatasse... che lei me lo scavalca in un salto... quando succede questo bel fatto... allora... è allora che l'io si determina, con la sua brava mònade in coppa, come il càppero sull'acciuga arrotolata sulla fetta di limone sulla costoletta alla viennese... Allora, allora! È allora, proprio, in quel preciso momento, che spunta fuori quello sparagone d'un io... pimpante... eretto... impennacchiato di attributi di ogni maniera... paonazzo, e pennuto, e teso, e turgido... come un tacchino... in una ruota di diplomi ingegnereschi, di titoli cavallereschi... saturo di glorie di famiglia... onusto di chincaglieria e di gusci di arselles come un re negro... oppure», erano arrivati al cantone, abbassò la voce, «...oppure saturnino e alpigiano, con gli occhi incavernati nella diffidenza, con lo sfinctere strozzato dall'avarizia, e rosso dentro l'ombra delle sue lèndini... d'un rosso cupo... da celta inselvato tra le**



montagne... che teme il pallore di Roma e si atterrisce dei suoi dattili... militem, ordinem, cardinem, consulem... l'io d'ombra, l'animalesco io delle selve... e bel rosso, bello sudato... l'io, coi piedi sudati... con le ascelle ancora più sudate dei piedi... con l'aria bonna nel c... tra le cipolle e le pere di spalliera... vindice del suo diritto... come quel ladrone là... che è tutta mattina che ha da levar il seme alle cipolle!...». Col mento, le mani in tasca, fece segno verso il peone: il quale ora, un ginocchio nell'erba, lo si vedeva e udiva a raschiare, con un coltellino, il cavo d'un paiolo. Di certo, allo scoccar mezzogiorno aveva intermesso la sua fatica, per preparare il puchero. Il dottore, zitto, aveva lasciato venir giù quella grandinata rabbiosa, senza nemmeno accennare ad aprir bocca: aveva gli occhi tristi, enfiati, a guardar le montagne.

«...Io, io, io!... Ma lo caccerò di casa! Col pacco de' suoi diritti legato alla coda... fuori, fuori!... a quadrupedare di là dal muro... a zoccolar sui sassi, giù e su da Iglesuela, dond'è piovuto...». Il peone, finalmente, levò il capo e il cappello fuor dal paiolo, ma non arrivava ad intendere. Capi che il discorso non lo riguardava: i signori, spesso, fanno della metafisica.

«...Il muro è gobbo, lo vedo, e anche le anime dei morti lo scavalcherebbero... dei poveri morti! per tornare a dormire nel loro letto... che è lì, bianco... come lo hanno lasciato al partire... e par che li aspetti... dopo tanta guerra!... È storto, tutto gobbe: lo so: ma il suo segno, il suo significato rimane, e agli onesti gli deve valere, alla gente: deve valere. Per forza. Dacché attesta il possesso: il sacrosanto privato privatissimo mio, mio!... mio proprio e particolare possesso... che è possesso delle mie unghie, dieci unghie, delle mie giuste e vere dieci unghie!...» levò le mani dalle tasche e le mise daddovero sotto agli occhi del medico, tutt'e due pari, con dita adunche, come fossero artigli d'un avvoltoio.

«...E quelle dei piedi dove le lascia?...».

«...Dentro, io, nella mia casa, con mia madre: e tutti i Giuseppi e le Battistine e le Pi... le Beppe, tutti i nipoti ciuchi e trombati in francese o in matematica di tutti i colonnelli del Maradagàl... Via, via! fuori!... fuori tutti! Questa è, e deve essere, la mia casa... nel mio silenzio... la mia povera casa...».

## IV

Il dottore con bastoncello, dondolando una gamba, cioè un po' l'una e un po' l'altra, in alterno riempimento del vuoto, aveva messo la mano sinistra sul colmo del muriccio e vi reiterava ora delle manate carnose, con il palmo e i diti aperti, così come si suol battere la groppa calda e ripiena d'un bel cavallo, a farne stima, o fargli carezza; la groppa del muro, in cemento lisciato alla cazzuola, aveva dimesso il diaccio dell'ombra mattutina che vi portava la casa e col girare del giorno s'era appropriata un suo tepore come d'animale e indi a poco, anzi, si sarebbe detto il calore d'una stufa.

«Questo muro, certo, non mi è mai sembrato una gran cosa...», brontolò piano, a sviar le furie: e tanto per mettersi in un più ragionevole discorso. Il muro gli arrivava alla falda del cappello, e al naso del figlio: ma era bastione da passeggio pel guizzo rampicativo delle lucertole, con un rinzaffo ruvido, alla paesana, e pien d'appigli, sotto il colmo lisciato: sopra, azzurra, vi svolava la libellula, di tutto obliosa: apparita non si sa dove: esalando nel sole, quasi un pensiero vano dell'estate. Diafana e teatrale, le piaceva di sconfinare in territorio pirobutirrico senza passaporto: e senza chiedere permesso ad alcuno. Anche lei! Così. Con quel suo fare di bella donna a spasso, priva di itinerari, lieve d'ali e di vita, di cervello poi non parliamone, che si lascia chiamare qua e là da mille varianti imprecise, ori, drappi, fiori, cianfrusaglie, al bazar dell'estate senza confini.

«...Non mi è mai parso molto per la quale», ripeté il medico, «ha ragione lei: con un salto si è dentro».

«...Fuori però c'è mezzo metro di più...», disse il figlio: quasicché gli premesse di garantire, alla propria dubbiosa ansia, la inviolabilità del recinto. Ora parlava pacato, e decentemente: ma con apprensione tuttavia. Il dottore alzò le spalle:

«Sì... con quei paracarri... paion piantati lì apposta... a facilitare la scavalcata. Come altrettanti sgabelli... Sa, quei cavalieri di gamba corta... e magari con didietro un po' troppo pieno... che per montare in sella ci hanno

bisogno lo sgabello...».

Quel muro, difatti, era solo per la veduta: come ogni muro, forse, d'ogni terreno possedimento. Assai basso, particolarmente in quel punto, cioè in corrispondenza del canto nord-occidentale della casa. Veniva in discesa dal cancelletto di ferro, secondando come poteva la cataratta esterna della stradaccia e l'abrivio interno, più dolce, del piccolo viale o sentiero che lo lungheggiava, con i susini a spalliera. Correva sghembo rispetto al muro settentrionale della casa e lì si accostava a circa due metri dallo spigolo: tanto da vedergli un po' d'erba al piede, e un susino a infrascarlo, proprio lì: e da concedere il passaggio col ghiaietto cri-cri. La strada esterna franava, con grossi ciottoli, ossia scheggioni aguzzi e «bocce», perdeva quota più rapidamente: e dove al cancello v'erano tre gradini a scendere, per solo entrare) in quel luogo il livello della cataratta era già quasi mezzo metro più in basso che il viale di dentro. Ma quel mezzo metro o anche tre quarti se lo mangiavano i paracarri: tantoché un po' d'occhio, uno slancio, bastava di sicuro a mettersi in groppa.

Rimasto sopra pensiero, il figlio esitò un poco. Disse: «già». Poi disse: «In fondo non è che un segno... Come il cancello grande, laggiù: che è mezzo marcio: e basterebbe un calcio a smontarlo... D'altronde a che servono mai tutti questi muri, stanghe, sbarre, cancelli? Sono anche più inefficaci del «vietato sputare» che c'è sui tram, a Pastrufazio. Oh! i ventisette milioni di bipedi... miei eguali davanti alle leggi del Maradagàl... non si tengono indietro per questo... dico dallo scaracchiar fuori l'anima loro, sul marciapiede, a ogni incontro che facciano... La saliva, a proposito, dottore, non è una secrezione interna? Che cosa vuol dire secrezione interna? Che bisogna poi sputar fuori tutto in una volta? Io credevo proprio che fosse una secrezione interna: ma di certo mi sbaglio: credevo un sugo, un vischio, un po' da maiali, be' va be', ma di cui Dominedio ci avesse fatti capaci per insalivare ben bene quell'altra maialata del croconsuelo, muffo, giallo, verminoso... per biasciarlo a dovere, il fetente: il nauseabondo...».

«...Ma se è il re dei formaggi!... tant'è vero che lo hanno battezzato Rex... con tanto di marca depositata...» (il dottore si sbagliava: il Rex era tutt'altro formaggio, importato dall'Europa). «...In ogni modo, tornando al muro...».

«...Già... tornando al muro. Ma che posso farci, dottore? Sono stanco... sono malato...». Il dottore non ci credeva. «...Pochi e stenti risparmi d'un

**tenente all'adiaccio... sotto fredde stelle... Chi si amava è nella terra... Era nel suo viso una luce... un sorriso... Sotto fredde stelle... nell'arsura dei fumi e tra le schegge dei monti infernali... Il misero stipendiucolo dell'ingegnere stanco, vessato... Ed ecco qua i muri: ho dovuto buttare il mio sangue nelle rovine, qua dentro... al rinzaffo dei muri... alle tasse... a tamponare la falla della ipoteca...**

**Ora sono stanco, sono malato».**

**Gli anni irripetibili li aveva dissolti il dolore. La demenza dei tutori aveva straziato il bimbo. Rimaneva la morte.**

**«E poi che muri, che cinta? Non mi ha detto lei stesso, un giorno, che in questi paesi la popolazione è come il pane?... Lei li conosce meglio di me. Son buona gente: no?... Un po' rozzi, forse, un po' gutturali nell'esprimersi: questo è certo: una via di mezzo tra la palafitta e la caverna... ma buona gente. In guerra si sono portati benissimo. Crepavano come bere un bicchier d'acqua. Inchiodati. E in pace non s'è mai sentito di nulla; poveracci...».**

**Dopo le variazioni d'una bizza più o meno estrosa, ebbe l'aria, tutt'a un tratto, del bimbo che implora un'assicurazione, che chieda all'autorità dei grandi, contro l'orrore del buio, di venir tranquillato.**

**«...Buona gente... buona gente...», ridacchiò il medico pensando all'invettiva di poco prima e al muso del peone.**

**«...Quando non menano il coltello, certo, son buona gente...**

**«...Ma non ho mai sentito di nulla...» ripeté il figlio. «...Del rimanente, mia madre è una testarda: questo è sicuro: Mille volte! glie l'avrò detto. Tienti qualcuno in casa, almeno di notte. Tieni una serva, un contadino, un cane, quello che vuoi... Ma che un qualcheduno ci sia. Si può sempre aver necessità d'un aiuto... sentirsi poco bene... I sette anni li ha compiuti da un pezzo.**

**Tienti una serva sola, dico, invece di cinquanta a zoccolare per casa. Ma quell'una che ci stia di notte. La Peppa, la lavandaia dei lenzuoli, se credi, dal momento che la ti va... oh! le reclute di Pomerania, alla visita, ci farebbero una puranche magra figura: in confronto della Peppa...».**

**«...Quella! basta vederla...».**

**«...Quella lì per liquidare un malvivente non ha bisogno di schioppo, né di coltello... Si toglie uno zòccolo, e slànfete: il ladro te lo ha bell'e che**

fottuto...». Parve riconfortarsi tutto all'idea della Peppa. Il feudopirobutirrico vigilato, garentito, communito dalla Peppa: vista la carenza del muro, dei cocci di bottiglia, e appalesatasi tutta la fellonia dei paracarri, e dell'infame Giuseppe. Poco prima anche lei nel nòvero dei vili e turpi, la Peppa: adesso michelangiolesca anima e bicipite, con zòccolo di vittoria brandito e sagittato nella notte, con òmero, dallo scollo della camicia di notte, bianco, fulminatore. «...L'altro giorno, suo padre ha più di settant'anni... e ha preso a leticare... laggiù... nel loro campo... con quei dell'acqua... sa, quelli là del pozzo artesiano... le due piattole del Comune... che cercano l'acqua dove la non c'è; ...con la scusa che han fatta la guerra...

Bé: lei li ha sentiti leticare... e poi veduti, anche: dalla finestra... mentre riordinava la camera della mamma... L'avesse vista! È volata. La chioccia che si scaraventava sulla vipera, con tutte penne...

Certo; certo... Sarebbe la soluzione pratica. Ma neanche spararsi! Fiato sprecato. Io sto bene da me, dice, e non ho bisogno di nessuno. La notte mi piace di dormire. E se poi la strozzeranno in letto? Non voglio serve per la casa, di notte...

E di giorno?...»: le numerava con le dita. «...La Peppa, la Battistina, la Pina nana del cimitero, il Giuseppe, la Giovanna, la Beppina sans-culotte, la Luigina, la Marietta in congedo provvisorio... dimenticavo la Giovanna... ah! la Gaetanina...» aperse ancora due diti; «quella per i lenzuoli, quell'altra per le calze, questa qui per la lingerie... e una per i “capi” di colore... o per il lavarello... e la Luigina a stirare... e la Marietta a preparare la conserva di pomodoro... O con il pretesto che le porta i fichi... che lei non li mangia nemmeno...». Il suo volto si immiseriva nella nullità del referto, come d'un maniaco, come a Cogoletto. «...Ma li regala al nipotino color caffè... perché si degni di leggicchiare quel po' di gufi e di càvoli con la x... d'imparucchiare quattro parole sbagliate... Con quella bella pronunzia che ha, il nipotino... Mi vien male solo a sentirlo:

Maître corbeausur un arbre perché... Oh! nolite margaritas. Del La Fontaine a uno scemo simile. E mia madre, mia madre! E gli regala i fichi, le pesche, le caramelle... allo scemo. E lo accarezza. Più è scemo e più lo carezza... E i cioccolatini. E gli sorride... come fosse lei la sua mamma... E i biscotti, le parole di lode, e anche il bacio finale, infine... perché è stato scemo, superbamente scemo... e, non ha capito nulla di nulla... e tutt'a un tratto ha

**chiesto di andare a fare il pipì... e lei lo ha atteso, che ritornasse giù dal pipì, pazientemente... e allora hanno ripreso a tentar di leggere... cioè di farlo leggere lui... e la scie è diventata subito della chie... e la mamma s'è messa a ridere. Ed era felice; felice! con quel pupazzo idiota, sbucato fuori chissà di che buco, dopo che tetra meccanica...**

**Non ha capito nulla, si è grattato i ginocchi, si è rovistato il naso, si è messo la penna dentro gli orecchi... E, invece della frusta, che gli va data, ecco le caramelle, i fichi, i biscotti, le lodi... Fino a quando si ammalerà dal mal di pancia, l'adorato nipotino; e bisognerà pagare anche il mal di pancia del nipotino del colonnello medico, povero tesoro! Anche i funerali del nipotino, la tomba, con un angioletto che vi lascia cader sopra una rosa, la Messa funebre... di otto preti... con l'asilo dietro, al completo...**

**Crepassse almeno davvero! Dal momento che dovrò pagare... pagare... dopo le campane, dopo l'ipoteca, dopo la sottoscrizione per le onoranze pubbliche al Caçoncellos... per la liquidazione giubilare alla serva del Caçoncellos... Avrà contribuito anche lei, m'immagino, a rasserenare la vecchiaia della fedel Giuseppina... Perché questo Lukones è villeggianti. E villeggianti è pagare: e Pirobutirro è pagare, è offrire, è dare, è dar via... Via, via, via! Tutto quello che si può dar via, dare agli altri... ai cari altri... E se il nipotino crepa, dopo una indigestione di fichi e di cioccolatini, sono io ad averne la colpa. E dovrò pagare, come sempre. Pagargli il posto in Purgatorio, allo scemo. Perché la colpa ce l'avremo noi; noi Pirobutirro. E dunque dovremo pagare. Dacché siamo colpevoli d'ogni cosa. Abbiamo noi la colpa di tutto... qualunque cosa succeda... anche a Tokio... a Singapore... la colpa è nostra. Dei Pirobutirro marchesi di Lukones... E dovremo pagare. Pagare tutto a tutti...». Si riabbandonava al suo delirio. Idee coatte cerchiavano quel cranio della loro corona di ferro. Uno psichiatra soltanto, e al conoscere in dettaglio lo strazio della miserevole biografia, avrebbe potuto applicare un cartiglio al male. Ma il buon dottore sorrise: «Vada là... Ringrazi il Signore».**

**«...Se uno s'infilava sugli schidioni del cancello, perché è un ladro, e scavalcava il cancello per venir dentro a rubare, bèh... i responsabili siamo noi! E dobbiamo chiedergli scusa con il cappello in mano, e liquidargli una pensione vita naturai durante; perché s'è infilzato lo scroto venendo a rubare... Ah! Cristo, Cristo... Che cosa è mai, anche il diritto, il pacco dei**

**diritti!...».**

**Era veramente accaduto, anni prima, dietro l'orto d'un villone de' più rugginosi, e pien d'urtiche e lucertole, verso Iglesia, che alcuni giovani alla ruba dei fichi si mettessero come in cordata, una domenica, sopra alle punte del cancello dell'orto: e uno, infilatosi, dopo alcuni giorni ebbe stroncata sua giovinezza dalla sopravvenuta infezione del tetano. Gli inconsolabili genitori, dopo alcuni anni, avevano ottenuto tremila pezzi dagli eredi dei proprietari - (che nelle more di giudizio si erano resi defunti, alla loro volta) - per quanto avessero tentato di tirare il colpo, e il loro patrono, avvocato Buscaglione, ne ripettesse ottomila: e poi, inferocito, novemila cinquecento in secondo appello.**

**«...Ma via, Signor Gonzalo!», fece il medico. «Lei vede nero anche il sole!».**

**«Son buona gente, son buona gente. Ma lei è colpevole di avere una casa? dico: una casa?...», levò l'indice sotto il mento al dottore, «che loro stessi vorrebbero? che tutti vorrebbero? E allora paghi. Paghi le tasse, la manutenzione, il custode, le campane, il focatico, l'addizionale speciale A, il contributo speciale B, la mutua pompieri, l'intercomunale farmacia, la parrocchia, l'asportazione immondizie, che non c'è nessuna immondizia, nessuna spazzatura, da spazzare... dato che anche quel po' di pozzonero se lo beve fuori il José, anche quello, dal "suo" pozzo nero... per direttissima, sui "suoi" pomidori, sui "suoi" cavoli...». Il dottore lo stava a udire a capo chino, bacchettandosi.**

**«E che diavolo?... Vorrebbe anche l'esonero dalle tasse, ora?... Ma se legge davvero i Vangeli, come sosteneva poco fa, vedrà bene anche lei, nei Vangeli, cosa ci sta scritto... C'è scritto... che le tasse bisogna pagarle...».**

**«Senz'altro. Lo riconosco. Sacrosante le dècime. Cesare sacrosanto... cioè il nostro bene amato Congresso... Ma perché il peone, pagare, il custode? dal momento che non custodisce un fico secco... né la frontiera della Gallia, visto che s'era imboscato a Imatapulqui, né l'orto di casa, dove non ci matura altro che il fieno... o la semenza delle cipolle? Il peone non è Cesare. È un porco. Mi deruba dei pantaloni, del pozzonero... E l'assassino che scavalcherà il muro, o il cancello, non è Cesare... È un ladro. Perché anche il ladro, pagare, che viene a rubare?; e per venire a rubare si infila il testimone sulle punte?...**

**Paga il ladro, paga la guardia! Se il ladro ruba, paga lo stesso, perché la**

guardia non ne ha colpa! Se ruba la guardia, ringrazia il ladro di essere meno ladro della guardia... L'importante è che in ogni modo devi pagare...».

«Loro sono abbonati al Nistitùo?...», lo interruppe secco il dottore. Buttò là cotesta dimanda nel modo più breve, a rompere davvero e una volta per tutte tutti quei vaniloqui, di cui era troppo troppo attediato. Per tre pesos!<sup>[4]</sup> Via! Era troppo. Pareva dormisse all'impiedi, con palpebre-mensole. A gambe larghe, le mani poggiate sulla bacchetta, come d'un insonnolito Rolando sull'elsa d'una rachitizzata Durendàla. Ebbe, stavolta, il detto breve ed asciutto di chi dorme, troppo altamente tuttavia per non dominare la situazione umana e il noto cicaleccio degli uomini. E spicca al momento opportuno le due parole, in breve tagliando, ma carico di valore. Cioè di giudizio. Le palpebre, tanto superiori che inferiori, coprivano quasi interamente i bulbi arrossati, ch'erano mensole alla linea caduca dello sguardo.

«Al Nistitùo?», fece il figlio, con una nuova apprensione sul volto.

«Sì... al Nistitùo... L'unica cosa da fare mi sembra quella... Più sicurezza di così... per chi dorme... a notte... in una villa isolata...».

«...E dov'è questo Nistitùo?... A chi dovrei rivolgermi, nel caso, per potermi abbonare?...»: il dottore taceva: «...sì, insomma... dov'è che si paga... l'ufficio dove si va a dichiarare: io voglio il bigliettino infilato nella toppa della serratura, tutte le notti?... Materialmente, dico, dove devo andare?... Al Prado?... A Iglesia?...».

Faceva tutte ste domande così, per il gusto di farle: (o almeno, al dottore gli sembrò): per apparire un po' più decante in quell'ennesimo traghetto da delirio a ragione: o anche per fare ostruzionismo: dacché in realtà lo sapeva benissimo, dov'era che si doveva andare a pagare. Si pagava a casa propria, al Palumbo, che ci pensava lui a tutto, anche alla firma, nella sua veste di agente propagandista dell'istituto, procuratore, guardia notturna, ed esattore. Tuttavia, preso da una certa stizza interna, il buon medico volle procurare un'ultima angustia al mancato cavaliere della sua Pina.

«...Dove deve andare?... Ma alla Vigilancia para la noche... che ha sede al Prado... Lei... mi scusi... ma lei vuol proprio annegare in un bicchier d'acqua... Al Prado, al Prado... In cima al paese, lassù, calle de los pájaros... non c'è mai stato?... Sa... in fondo al corso Pastrufazio, ma un bel po' prima



del monumento... a mano destra... quella trentina di gradoni... dove si comincia a soffiare per Nuestra Señora de los Milagros... Bé: sul primo ripiano, a sinistra, dove c'è quell'uscio...». Il figlio non ricordava, o non era mai salito fin là. «Ma sì che lo ricorda! Ma sì! Accanto al barbiere... Che lì dirimpetto c'è anche quell'altro, di uscio, verde, con uno spioncino, che appena si apre, dentro son tutte piastrelle di maiolica... lo sa bene...».

Maiolica voleva dire porcellana. Il figlio accolse la porcellana con un interrogativo automatico, eseguito dai sopraccigli, che di loro esclusiva iniziativa si portarono verso la metà della fronte. Inerte il rimanente del volto. «È per più igiene...», brontolò il dottore a bocca chiusa. «...Bene... Lì dirimpetto c'è il Nistitùo... la signorina Gamberoni» alzò le spalle «...la Dolores!... Chi non conosce la Dolores?... La chiamano la madrina della leva...»: il tono si fece aspro, discortese: «...Lei va lì dalla Dolores: e bell'e che lì, sui due piedi, le dice che vuole la notturna, anche lei... che vuol fare quello che fan tutti... Le mette in mano il suo bravo pájaro... ed è bell'e che fatta... Vada, vada, e vedrà: che dopo si sentirà più tranquillo...».

Pájaro è lezione maradagalese per significare la banconota di venti pesos: e nasce, dicono, dalla tinta primaverile del foglio, tra passero e canarino: chi dice invece dal fatto che l'aquila repubblicana, appollaiata sullo spadone della Giustizia repubblicana, vi fa piuttosto la figura d'un passerotto, tanto è grassa, furba, ed ingorda.

Si avvicinarono al cancello; il signor don Gonzalo tacque, avvertita la insolenza del medicastro. Il ghiaietto, sotto le loro scarpe, faceva il dover suo, tanto per il suo signore e padrone che per l'ospite. Dagli inviti a vivere, con Pina al volante, ecco si era discesi allo scherno, al malumore del padre deluso; già! la Dolores, i coscritti! Eppure, l'idea che il dottore se ne andasse accrebbe in lui la pena. I bianchi muri avrebbero seguitato a cuocere nella loro inanità calda, carovane di formiche li percorrevano: nere, minime briciole del moto e dell'essere.

**La mamma non ritornava!**

Patì anche, in blocco, di tutte le altre insolenze, d'altri, di lontani, di ricchi. Dubitò che perfino la mamma, sua madre! dovesse averlo in dispregio: ricordò certe attenzioni ch'ella aveva prodigato alla gente veramente stimabile, come per esempio al violinista: per quanto nano, nasuto, e villanissimo. Quell'anno che lo aveva preso a benvolere, e invitato a

**Lukones. Assunto nella gloria della villa, il nano! circondato di fegatini di pollo. Si era presentato a lui, ragazzo, con un foro circolare nella tomaia della scarpa destra, in corrispondenza d'un callo: perentorio, lamentoso, aveva dissertato sulla sindrome calliopea.**

**E, generosamente, glo glo fece il fiasco; dal collo; voltato subito in orizzontale; tra gli splendori della tovaglia.**

**Al lavarello si messe a sibilare dai denti, perché si toglieva via le resche dalle commessure, coi diti, risputandole sul pavimento; che, intorno, fu tutto pieno di sputini, e di resche. Quando poi fu la volta del croconsuelo, usò del coltello per deporre croconsuelo sulla lingua: (e biasciava tutt'e due insieme, in una leccata sola, la polta e la lama). Egli ebbe allora delle parole piuttosto dure, per quanto ragazzo. «Adoperi la forchetta!». Contestò che per il croconsuelo veniva meglio il coltello. Gli intimò che andasse a mangiare in cucina, con la Carolina, e il violinista si era fatto pallido, ma la mamma, con grande tatto, ne aveva tutelato la condizione sacrosanta, ch'era quella dell'ospite. Più che come ospite, era sacrosanto nella scelta materna.**

**Quel ricordo improvviso gli fece battere il cuore dalla rabbia: serrò le mascelle: fantasticò disperatamente di ordinare al Canapificio una speciale partita di straforzino, carico di rottura 500 chili.**

**Ma la mamma, dove era? la poca strada, forse, era alla di lei stanchezza un interminato cammino. La mamma si era allontanata, dalla casa, dal sole.**

**Dall'angustia parve rivenire alla paura, come un cagnaccio randagio che vada attorno senza disegno, dietro il primo odore che la strada gli offre; e gli arriva in groppa tutt'a un colpo uno stizzone rovente. Il dottore capì d'avere ecceduto alle misure. Si pentì di quella stupidità della Dolores. Camminando avanti, si volse, che era al cancello. Il peone andava e riveniva senza guardarli, zoccolando, con un paioletto tra mano, per i polli, occupato ne' mestieri.**

**«Del resto, non ha bisogno di arrivar fin lassù... dicevo... dalla Gamberoni. Basta che lo dica al Pedro, voglio dire al Gaetano, la prima mattina che lo sente passar di qui... Che le rilascia subito la bolletta... Quando lei ha pagato la prima bolletta, è come se avesse firmato il contratto d'abbonamento... Loro si impegnano per 25 anni...».**

**I quali venticinque anni furono subito una idea ossessiva per un tal**

fanatico della libertà, che avrebbe voluto scegliere, costruire il proprio destino di minuto in minuto.

«Perché hanno un contratto unico... un contratto-tipo... che deriva senz'altro dal regolamento... Poiché loro si attengono al regolamento... Anzi, se ben ci penso, deve essere una disposizione di legge...».

«...Non credo... legge...», sussultò il figlio arrossendo, con severità dura. Aveva, della legge, un concetto sui generis; non appreso alla lettura dell'editto, ma consustanziato nell'essere, biologicamente ereditario. E faticava a riconoscere la specie della legge in un abuso o in un arbitrio, tanto più, anche, in una soperchieria. Ma, nel giudicare abuso questa provvidenza del vigile, s'ingannava di certo. Forse il suo era quello che Sérieux, Capgras, e altri psichiatri contemporanei, hanno efficacemente chiamato «delirio interpretativo»: distinguendolo dal delirio classico o allucinatorio, come pure dal delirio di immaginazione.

«Legge o non legge», ribatté il medico, «...a lei che le importa?».

«...Ma non basta quel canchero là?...», disse il figlio, «a cui pago alloggio, tasse, legna, luce, servizio? ... perché si degni di svegliarsi... quando venisse qualcuno a rubare... che viceversa, quando davvero venissero, lo pescherebbero lui... a bacchiar giù lui quel po' di mändorle,... che poi dà la colpa alle brinate, alla nebbia, alla grandine...».

«...Ma questo è di tutti...».

«...E dopo che ha perticato, dovrò anche pagare il Nistitùo?...». Di nuovo aveva mutato idee, modi, parole: l'angoscia era di nuovo durezza. «...Non c'è da rubar nulla!... Cosa vuol che rubino, in questa casa della miseria? ... Qualche forchetta scompagnata? ... Il mio Cervantes? ... Che vuol che ne facciamo i ladri, d'un Cervantes nel Serruchón?...».

Il dottore non trovò di meglio che una levata di spalle.

«...Per potermi centellinare in santa pace il mio Ariosto, in letto, il mio Boccaccio, quando perfino alle campane gli si è intorpidito il batacchio, dopo la propaganda; per potermi godere i miei classici sparapanzato nel mio letto, lungo e disteso come il califfo, che bisogno ho di pagare un pájaro al mese al Gaetano?». (Da alcuni anni egli si era procurato una tal quale conoscenza della lingua italiana)... «...alla ronda invisibile del Nistitùo?... Quando c'è solo i grilli, nella campagna tutta buia, a puntuare il tempo del mondo?...».

«...Chi può sapere?», fece il medico; «se si mettono in mente... che ci sia da

fare il colpo... Stia certo, non badano a uscio... Un po' di denaro in casa lo si tien sempre... C'è l'argenteria... La signora sua Mamma, poi, con quei brillanti... che ne parlano tutti... dato che li vedono tutti... e fino di lontano...».

L'uomo normale, anche se è medico, si scorda facilmente che sta parlando al malato. Il figlio, nel suo dolore, vide una sposa degli anni del Presidente Uguirre, quando c'era ancora il tram a cavalli, e il marito, con il brillio de' presenti, indurla ad arrossire di gioia, a sorridere. Viva delle sue speranze, ella si rivolgeva agli anni della vita, interrogava con il fiore tremante della persona il caldo alito del futuro. Ma le vecchie, nelle buie contrade dell'inverno, gli si strappano i brillanti dai lobi. (I morti figli non le difendono, assorti, immemori, sotto alle croci della Cordillera). La povera persona loro, da cui lo strazio del parto s'è scancellato, e lo strazio della morte, incurva, debilitata, non merita perle. Nel buio un letamaio si spalanca.

Il medico ripeté: «Chi può sapere?... In ogni modo è più sicurezza...».

«Teme che non ci sia sicurezza?...», implorò il figlio; «sono paesi tranquilli...». «...Oh!», ghignò l'altro, «...come se fossero battezzati qui a Lukones... quelli che le metteranno la lampadina negli occhi!... C'è pure qualche automobile rubata, a sto mondo... No? ... E loro la sanno guidare, la macchina, stia tranquillo! ... E anche a fari spenti...».

L'anno scorso ai Carpioni, su in cascina, poi ai Brocchi... Ai Brocchi s'è trattato di poca roba, glie lo concedo... una mezza dozzina di conigli... una qualche gallina... che non si capisce nemmeno come abbino fatto a farla star zitta... Devono averle strozzate lì per lì... Quest'anno ai Brugnoni, ai Carpioni e un altro tentativo coi Teresotti, due mesi fa... Ora, Carpioni e Brugnoni mi par bene che sono stati due colpi maestri... A lei no? E loro, si figuri, erano giù che mangiavano l'insalata, i Carpioni!, al pianterreno... Sa? la lattuga del suo giardino, che avevano appena preso la menzione onorevole alla mostra orticola di Terepàttola... menzione onorevole di primo grado...». Il volto del figlio si rasserenò, un raggio di buon umore lo sovvenne. Il dottore seguitò imperterrito: «...Dai Brugnoni, poi, s'è trovato che il canelupo era morto... Un bocconcino di quelli... E così han potuto fare man bassa... Argenteria, tovaglioli, tovaglie... Non è come in città, dia retta, dove

uno, appena si mette a rubare, ha la gente su per le scale... e per la strada, poi, subito, ha la folla alle costole... sicché, quand'anche tardassero... quelli della polizia... Ma qui!, prima che la salti fuori dal letto, la gente!... Sta fresco!... Qui si è soli, al buio, sperduti nella campagna... giusto... come lei ha detto poco fa... Soltanto che i grilli non contano...».

Il peone zoccolò di nuovo entro la breve scena del giardino-triangolo, davanti il biancore della casa, indaffarato, con pantaloni mal rattenuti alle anche, sudato, abbandonando frittelle di letame compresso dietro di sé, sul cri-cri, come a segnare l'itinerario; che gli si spiccicavano disotto quel quadrupedare degli zoccoli, tornati in ciabatte, tant'eran frusti. Un gatto lo seguì e poi divanzò trotterellando. L'uomo entrò nella casa dei padroni dalla porta ufficiale, senza riaccompagnare il battente a vetri, che un riscontro, di colpo, chiuse. Il gatto s'era insinuato in casa con lestezza, ombricola vellutata tra i piedi dell'uomo.

Il medico, con quel discorso, pareva che volesse divertirsi a far paura ad un bimbo. In realtà ci teneva a darsi a divedere informato, a stupire il signor Gonzalo con la sicurezza del notiziario: per constatare poi, nonostante tutto, che la polizia dell'arrodimento oculava nella tenebra, in piena efficienza. Egli era pubblico ufficiale, in quanto funzionario della sanità: si sentiva solidale, in certa misura, con tutti gli altri funzionari e ufficiali della provincia, e forse della Repubblica: usufruiva di facilitazioni straordinarie da parte dell'ambiente ufficiale del Serruchón, salvo quella di percepire uno stipendio sufficiente ai bisogni della vita. Il suo gabinetto dentistico, al Prado, era vigilato gratuitamente dalla Vigilancia; i denti bacati ch'egli estirpava dalle mascelle dei pradesi, ogni martedì e venerdì, non avevano eccitato cupidigie, nessuna banda motorizzata s'era ancor mossa nella notte, a farne bottino.

Gonzalo, in quel suo essere a diagramma pendolare con elongazione spinta, fatto d'un alternarsi di umori contrari, d'un succedersi di stati d'animo opposti, ora saturnino ora dionisiaco ora eleusino, ora coribantico, era forse lontano dall'aver mente ai ladri in quanto ladri - ut jugulent homines surgunt de nocte latrones - ma lo accorava il pensiero della mamma. I ladri erano alla sua angoscia il simbolo d'una offesa che potesse venir recata alla mamma, o, più precisamente, di un mancato aiuto alla indigente solitudine di lei. Ma tutto era mancato, a sua madre.

**«...Sicuro... le ranocchie non servono...», meditava il dottore. «...C'è quello!», ribatté il figlio, «ad appagare le brame della legge... Deve bastare»: accennò all'uscio per dove era sparito il peone. «Ha la rivoltella, che glie l'ha data la mamma; ha lo schioppo; che se l'è fatto prestare dai Besteiro; per conto mio è un porco... Dunque mi par che basti...».**

**«...Va bene... ma si tratta di cooperare al meglio... ognuno secondo le sue forze; ... di unirsi tutti in un'idea di solidarietà civile... sì, insomma... di civismo...».**

**«Io non pago più nulla: né ai Celti, né agli Indios... Il medico stava per doversi convincere che il signor don Gonzalo era pazzo. «No. Non credo nel vigile, come non credo nella onniscienza del vulcano Akatapulqui, sa bene, il dio-vulcano adorato dagli Incas, il dio di zolfo e di fiamma... che giganteggia e sparacchia, là, nella tenebra... dopo lo squallore della Cordillera...».**

**«...In che cosa crede, allora?...».**

**«...Nell'Istituto per il Progresso delle Lettere... no di certo...». (Era un istituto inter-americano, oggi molto mal ridotto: che faceva capo alla Lega delle Nazioni e dava pane, in quegli anni, a un buon centinaio di funzionari).**

**«Non credo nel vigile... che trasvola... come un'ombra... a infilare il bigliettino dentro la serratura... del cancello; che ha duecentocinquanta ville, e relativi boschi, da biciclettagli accanto, nel buio... sperse in tre o quattro comuni...».**

**«...Bè: ma intanto si sa che c'è uno che sorveglia... ed è un pubblico ufficiale...».**

**«...Cosa sorveglia, con duecentocinquanta ville da sorvegliare? dico tra ville, bicocche, preposture, e conventi, d'ambo i sessi? Me lo dice lei che cosa sorveglia?»**

**Quando scivola via lungo il muro dei Besteiro, a Lukones possono ballare il tango fin che gli pare, no? gli svaligiatori di ville... Quando arriva a San Juan, nel giro di andata, m'immagino, o a Lukones, allo stallazzo di Manoel Torre, poniamo, chi può sapere che cosa diavolo succede a Villa Brocchi, a Villa Teresotti? E quando poi infila il biglietto a Villa Brocchi, cosa combinano gli spazzolini a Villa Giuseppina? Il fantasma, è la volta che può togliersi tutti i sollazzi che gli salta in mente, in barba a tutte le corti d'assise del Maradagàl: dia retta a me: che è il momento, proprio, se volesse,**

**che può cavarsi lo sfizio... Dicono chesia cleptòmane... che abbia un debole per gli spazzolini da denti...».**

**Il dottore sorrise, di quell'allusione al furto, ritenuto soprannaturale: non tanto per le battute in se stesse, quanto per il tono di severa violenza e di indignazione con cui don Gonzalo aveva estromesso l'invettiva, scambiando il fantasma per un suo nemico politico. Tra le versioni popolarmente più accreditate circa le modalità e il pensabile autore del furto dei cimeli (spazzolino, ciabatte e pera di gomma), c'era anche quella che fosse lo stesso fantasma ad averli involati di sua mano, in una notte di venerdì 13. La supposizione, del resto, aveva beneficamente influito sugli introiti della «lotería nacional».**

**«Non credo nel bigliettino... Non ci credo! E poi questo Nistitùo del diavolo è per la notte... solo per la notte... E allora potrebbero arrivare di giorno... o appena il gallo s'è avveduto del chiaro d'ova... là... dalle bocchette dell'oriente...».** <sup>[5]</sup>

**«Del chiaro d'ova?...».**

**«No: io non pago. Non pago! Basta con questo pagare». Era ammattito.**

**Quando si recava al Cimitero, doveva camminare davanti il cancello della villa Agostoni, ch'era abbonatissima al Nistitùo e osservantissima, nonché delle leggi o decreti-legge, e relativi regolamenti, ma anche dei semplici suggerimenti e raccomandazioni che l'àlcade andava di volta in volta insufflando in quelle zeffirine ville, ogni qual giorno, di primavera o d'autunno, se ne presentasse l'occasione più propizia. E lo spiazzo acciottolato davanti il cancello Agostoni, dove ci si leggeva «Salve Hospes» in ciottoli bianchi sul grigio, era tutto cosparso di fogliolini rosa, come biglietti del tram. Erano i biglietti di riscontro che il Nistitùo, per le cure a mano del vigile, infilava ogni notte, uno per notte, in una punta da basso del cancello: ch'erano alterne con le lunghe aste, dalla lancia dorata. E un àlito, verso l'alba, dai pini, dai tigli, ne faceva breve e tàcita diàspora. «...Non credo nel bigliettino...».**

**«...Ma in una buona Browning ci crederà...».**

**«Neppure. Del resto sentivo ier l'altro la Peppa a raccontare alla mamma tutta una storia... di quelle che lei sola sa raccontare, sottovoce... una specie di miràcolo... all'ospedale di Pastrufazio... ma non ne ho capito la fine... glie**

lo confesso... E poi, dal momento che è mutilato, come fa a fare il vigile?...».

«Mutilato?...». Aveva aperto gli occhi di colpo, il buon medico. «Ma è guarito! da un pezzo!... più guarito di lei!... e di me...» Aveva dirizzato gli orecchi, se si può dire, in un balzo verso la gioia, come un cavallino allo schioccar della frusta. Un serbatoio in pressione, che appena aprirgli un rubinettino sotto la pancia, vi-i-i!, ti piscia fuori un fischio da non arrivar più a chiuderlo neanche con la chiave inglese.

Una gioia, un orgoglio: che lo aiutavano a vivere: essere la «personalità» più informata di Lukones o forse forse, vediamo, di tutta quanta la plaga. Dal Prado ad Iglesia, al Ranchito, a Vaqueiras. Aver attinto alle fonti: alle scaturigini prime; dai depositari del protocollo, dai titolari dell'ufficio. Lasciar cadere, plàf, come niente fosse, tutt'a un botto, sull'assetata curiosità dell'interlocutore, il gocciolone de la palabra oficial. Aveva portato il discorso intorno a quel tema, e proprio fino a quel punto, chissà!, per raggiungere l'attimo d'importanza e d'orgoglio, per quei dieci minuti di sussiego, che avrebbe edotto il marchese Gonzalo Pirobutirro d'Eltino... a voce bassa... circa la questione del giorno... Oh! non coi «si dice» del popolo... ma coi dati di fatto in possesso dell'autorità, comunicatigli dall'autorità... a lui... a lui solo... sotto il vincolo della discrezione...

Non fosse stata la mattana del tipo, il discorso avrebbe già potuto svolgersi, e nel miglior decoro, da professore a marchese... Qualcuno infatti, anziché dottore, lo chiamava professore.

In quel momento, però, si udirono ciottoletti schizzare via da sotto una ruota di gomma, quasi in un aggrumato scintillamento: una bicicletta: dalla strada della costa. Ne discese qualcuno, un ufficiale: e il cancelletto diede, dai càrdini, il suo strido ràpido, tutto rùggine. L'uomo in divisa entrò, con gambe leggermente arcuate ne' gambali; si sarebbe detto un cavallerizzo; il cinturone, la lista a bandoliera e la foderina della rivoltella, di cuoio lucido, avevano fibbie di ottone che parevano lustrate col «Sìdol».

I due piccoli occhi scintillarono, da parere una lama. Disse: «cercavo la Signora»; con due dita, pacatamente, alla visiera del berretto. Poi però si tolse il berretto, e il cranio fu rotondo e calvo alla perfezione, ma con imprevedute modulazioni di tinte: dalla prima fronte, abbronzata, alla calotta, assai bianca.

«Che vuole?», fece il figlio.



«Era per il Nistitùo. Mi aveva detto che quest'anno ci penserebbe anche lei, la Signora,... come i signori Agostoni, come la Brugnòla, qui di dietro...»: e fece segno col pollice. «Son già passato mercoledì quell'altro... ma mi ha detto: ripassi...».

«È il nostro angelo custode», fece bonariamente il dottore, come a presentarlo.

«Del resto... anche il signor àlcade... le ha raccomandato di provvedere in tempo... di non trascurare...».

«Non c'è obbligo», disse il figlio.

«...Veramente... la legge del 12 febbraio...».

«Non intendo occuparmi di questa storia...».

«Per la provincia, in ogni modo, c'è l'ordinanza N° 5888, di Sua Eccellenza il governatore... in data 22 luglio 1932...».

«E i non abbonati, allora?... Voglio rimaner libero».

«Ma la villa è intestata alla Signora... Pirobutirro d'Eltino... Così almeno figura sulle cartelle...». (Un sospetto d'ironia, nella voce).

«...Che cartelle?».

«...Le cartelle esattoriali... E la Signora mi ha parlato anche questa primavera... Che quest'anno voleva proprio abbonarsi». Ebbe negli occhi una luce ferma, arrogante, sotto un primo velo di deferenza, quasi di bonomia...

«Mia madre non c'è», disse don Gonzalo, annoiato, guardandogli il fibbione principale.

L'uomo dalle bardature di cuoio girò gli occhi alle finestre e poi, disotto, alla porta e allo svolto della terrazza, come a sincerarsi.

Era davvero un cane.

Alla nuova insolenza, d'un subito la mente di don Gonzalo si riaccese tutta, nella idea prediletta e segreta dello straforino. La bocca non disse nulla. Ingredienti dell'ira, in quell'animo, la severità e l'inettitudine. Il portatore dell'ordinanza governatoriale N° 5888 risalì due gradini, (aveva sostato sul terzo), si rimise il berretto, lo accomodò in capo con tutt'e due le mani, disse: «Va bene... ripasserò quando c'è la sua mamma», in un tono, però, che al signor don Gonzalo gli parve come fosse di sfida, o addirittura di scherno. Tanto che fantasticò ancora per un minuto o due, a mascelle contratte, sul carico di rottura dello straforzino e sulle varie modalità della impiccagione,

abbandonandosi ai più confortanti dettagli. Permise anzi allo straforzino di rompersi un otto o nove volte, prima di funzionare come doveva: indi finalmente gli impose di resistere.

Ma l'auspicato pendaglio della Gran Forca inforcò invece la bicicletta e divallò subito verso Lukones, con gomme pizzicottate dai sassi, che gli sparavan via da sotto le ruote, come da tante fionde ridestate nella terra.

Il dottore tossicolò un poco: ebbe, in gola, e poi anche nel naso, una resca abbastanza indovinata: poi qualche monosillabo, qualche gutturazione più felicemente respiratoria: tanto che gli venne fatto di ricondurre il cliente alla idea del miracolo, o meglio alla interpretazione scientifica del ritenuto miracolo. Uscirono dal cancello. Don Gonzalo guardava ora alla svolta della straduccia, verso el Pinto, lontano, da dove attendeva di veder rivenire il parasole nero della mamma, accompagnata, chissà, dalla Pina, o dalla Peppa. Ciononostante sembrava avviato a prestarsi con sufficiente serietà e decoro ai desideri dell'informatore: parve anzi ritrovare un contegno, e il medico ne fu lietissimo: era ciò che gli premeva più di tutto. Disse: «Ma la mamma non torna!... Non vorrà passar la giornata al Camposanto!». Il dottore disponeva proprio di alcuni dati fuori commercio, ne era orgoglioso, favoritigli dal colonnello Di Pascuale: a lui solo, due dì prima, in occasione dell'ultimo rifornimento di piselli. Sotto il vincolo del più assoluto riserbo.

Furono appunto questi dati che egli cominciò, poco a poco, a lasciarli gocciolare, come stille d'un officinale giusquiamo, nell'orecchio del paziente, con quel suo caratteristico brontolio e pâlpebre verso terra, combinato d'un certo distacco dall'evento, d'una certa sotterranea magnificenza, come di segretario al Protocollo Segreto. In una intenzione di aggiustamento, di raddrizzamento autorevole dell'epos.

Si placarono, nell'animo del figlio, tutte le invettive, abbozzi d'invettiva, sussulti, e ritorni di fiamma in genere: contro gli esattori pubblici o beneficiari di privati stipendi, contro i vari bipedi, maschi o femmine, che s'eran resi colpevoli di venir battezzati nel nome del marito di Maria Vergine. Ebbero pace dalla fustigante immaginativa del persecutore, come l'avevano, forse, dopo il puchero, nell'ora alta del giorno.

Una gallina in ritardo, di quelle che fan l'ovo al tocco, ruppe il silenzio: dalla vastità del quale gorgogliò fuori ancora una volta, (come un bisogno che stesse precipitando verso l'esaudimento), il caldo, barocco gèmito,

**scandito in ebbrezza e in protervia: ecco un cocco, ecco un cocco, - ecco un cocco - che è. Sul «Salve Hospes» degli Agostoni, di sicuro, la lucertola inebetiva nel sole: più agostone di quello! E la libellula, come fantasia, ripassava tutte le frontiere. L'Hospes, ai potenti risparmiatori del soldino, aveva però ancora da nascere. Né, una volta al mondo, gli sarebbe poi stato agevole di varcar quella soglia, cocco hospes, cocco hospes, cocco ospite té! di quel cancello eternamente chiuso nel manipolo delle sue lance, di quell'ingresso acciottolato e deserto, cosperso di fogliolini rosa: i pétali dell'ordinanza 5888.**

**Al referto del dottore, Gonzalo si arrese. «Per non dormire...». Ogni pretesto è buono, in villa! in villa!, ai papaverati sùccubi della noia. Informazioni particolari! la storia della guarigione era andata così.**

**All'ospedale militare centrale di Pastrufazio, davanti al Secondo Collegio di Riforma, il Palumbo aveva richiamato i fatti, già ripetutamente verbalizzati a cura delle Commissioni periferiche: evidenziando con drammatico accento di verità, in una assoluta coerenza del referto, le terribili fasi del «bombardamento», culminato (per lui) nella atroce esplosione che lo aveva ridotto alla sordità completa. Questo collegio di suprema istanza, composto di 22 ufficiali medici superiori, assistiti da un Procuratore, da un segretario, da un tenente colonnello d'artiglieria, (del 3° Parco d'assedio), in veste di consulente, e presieduto dal maggior generale medico Huberto Ramirez y Fonseca, aveva trovato ineccepibile quanto dal Palumbo addotto, opinando in conseguenza che la di lui posizione di invalido fosse inattaccabile dal Procuratore Erariale. Ma il colonnello medico Di Pascuale - (discendente di famiglia oriunda italiana e immigrata nel Maradagàl verso la metà del secolo scorso) - aveva però avuto qualche sospetto. «Chillo m'a vo' fa' fesso», si era detto il valoroso<sup>[6]</sup> e zelante ufficiale nel dialetto de' padri.**

**Tuttavia, come si fa a provare che un sordo di guerra non è sordo? che ci sente benone da tutt'e due gli orecchi? A rifletterci anche soltanto un istante, uno lo vede subito, basta ragionare un momentino, che il problema è tutt'altro che semplice. Quello non sente. Perché! Perché gli è sparata la granata dilacerante lì vicino, a quota 131. Sicché non sente. E, se non**

sente, voi avete un bel dire: «no, che ci sente». Come fate a provarlo? Lui vi butta in faccia la quota 131. È la quota 131 quella che vi frega. Ceravate voi a quota 131? E allora?

Lo rimirò a lungo, il colonnello Di Pascuale, dalla sua cadregaccia giù in fondo alla tavola: poi, chiesta la parola, si levò: e parlò brevemente, proponendo una sospensiva: che dopo qualche battibecco fu rogata dallo stesso Procuratore Erariale. Il battibecco ebbe come unico effetto di mettergli, come si suol dire, il pepe nel culo al Di Pascuale: esasperando il suo triplice puntiglio di ufficiale, di medico, e di oriundo italiano. Anche perché il contraddittore più petulante era un dottoronzolo, uno sbarbatello, per quanto maggiore, che si dava l'aria di volerne sapere più di lui. Più di lui? Ha! Appena fu nel suo ufficio, sul suo seggiolone, e sentì sotto al pepe il cuscino della signora Rosa, «asc-petta!», disse; con due occhi! stendendo la mano all'indirizzo del Palumbo; che non era lì, beninteso. Uno scritturale alzò la faccia dalla scrittura: «Comandi, signor colonnello!».

«Che t'aggi 'a cumanna', che t'aggi 'a cumanna'... statte bbuono». Aveva il mento forte e quadrato dei Sanniti, e il labbro inferiore avanzava di mezzo centimetro il superiore: come che l'uomo stesse ponzando una sua cocciuta resistenza, un «¡Aquí estamos!», nella suprema tutela dell'erario maradagalese.

Il Palumbo aveva «fatto domanda» di venir dimesso dall'ospedale, almeno in via provvisoria; domandò un trenta o quaranta giorni, al minimo; dovendo accasarsi: e regolare una quantità d'interessi che la guerra gli aveva lasciato per aria, così affermò: e l'aveva rinnovata pochi dì prima, allegando che la persona con cui sarebbe convolato a nozze non poteva attendere indefinitamente... I medici, anzi, credettero che avesse da regolare d'urgenza un qualche stato di fatto, com'era frequente in quell'anno, specie nei ceti rurali, dopo la vittoria sul Parapagàl. In realtà, si trattava d'una vedova, con radici piuttosto solide, tovaglieria, biancheria da letto, una cascina molto ma molto per la quale; cui, dunque, non difettavano i pretendenti. E la vedova, in poche parole, gli aveva mandato a dire che non la tenesse in ballo a quel modo: che si decidesse: o prendere, o lasciare. La guerra ormai era fatta. Se lui era diventato sordo, lei lo prendeva anche sordo, ma purché si decidesse. Altrimenti avrebbe pensato ad altro. Lui, naturalmente, era un po' sulle spine, data la piega che pigliavano gli avvenimenti: perché si trattava

proprio di un'occasione e sarebbe stato un peccato vedersela scappare, così, per la pignoleria del colonnello Di Pascuale. Ma il Di Pascuale non volle sentir di nulla: e due giorni dopo la seduta del Collegio gli firmò la bassa di passaggio all'«osservazione speciale medica». «Che Dio lo stramaledica!», mugolò il Palumbo tra i denti. Due mesi di osservazione!

Gli parvero eterni. Ma ci fece il callo. Nessun trucco era valso a pescarlo, lui!, in eventuale difetto di sincerità. Non l'improvviso annuncio, dàtogli dal colonnello in persona, della morte dello zio Manganones, che lo aveva nominato erede. Così il telegramma. (Erede di una catena d'argento, di alcune seggiole, e di un gufo impagliato: da quanto poi risultò). Non lo sparò improvviso d'una pistolettata a salva, che gli fecero in ufficio, dietro le spalle, a tradimento, una domenica, durante un temporale da metter paura. Non il fargli vedere un biglietto da 50, sul tavolo, o un pájaro di nuova emissione, dicendogli mestamente: «Te lo regala il patronato delle visitatrici: prendilo, janda!».

Non l'incaricare qualche donnàccola meno lercia del solito di chiamarlo, a mezza voce, per via, lungo gli ippocàstani della Fortaleza, una sera o l'altra che lui non aveva un centesimo in saccoccia e viceversa molto argento vivo addosso: «Ciao tesoro, tesorone bello, ecc. ecc.: ma da te non voglio che mi dài niente, perché mi piaci: mi basta l'amore, ecc. ecc.». Come si aprivano quegli occhi sudamericani della ragazza, nella stupenda sera! Parevano gli zaffiri della notte. E crodàvano via gratis. Ma, essendo sordo, non c'era caduto.

Le settimane si consumavano lente, malvage; il Palumbo si credeva oramai dimenticato all'Ospedale Centrale di Pastrufazio dalle more della procedura, e della burocrazia militare. Squinternati e crassosi romanzi giravano per le camerate, perdendo di tanto in tanto qualche nuovo foglio, adibito da qualche malato privo di risorse a fronteggiare le improvvisazioni del mal di corpo. Arricchendosi, da un lettore all'altro, di sempre nuovi strati di crassume; oltreché di capelli, di cerume, e di forfora.

I compagni, talvolta, glie ne sunteggiavano il curioso intreccio.

Anche in camerata, in cortile, egli ne aveva raccontato un po' a tutti, volenti e nolenti, urlando, come fanno i sordi, a quanti gli «eran venuti sotto», dello zio e di quota 131. Tanto che oramai lo conoscevano tutti: «Ciao

131!», gli gridavano, senza però che li iudisse, poveraccio. «Addio 131! Saluti allo zio!... e arrivederci in borghesia!... arrivederci in pensione!... Viva la Naja!». Nessun trucco era valso. Finì d'intorpidirsi, come un rassegnato, in una specie di dormiveglia morale: anche la vedova, dopo tutto, dal momento che aveva così premura... bisogna pur dire che fosse puranche una zòccola. Meglio perderla che trovarla, quella lì! «Dopo tutto», si sforzava di persuadersi, «non ci si sta poi così malaccio, al Centrale!». Ma poi il rovello delle nozze, della biancheria, della cascina, lo riprendeva: della licenza di convalescenza, dei trenta più quattro, al minimo! Allora faceva scrivere alla vedova che avesse a pazientare, che l'ultima visita, l'ultima pena era vicina: che la pensione era certa, neanche il generale Ramirez, oramai, glie la poteva più fregare. Di sesto grado, della quinta categoria. E la vedova, al legger quelle letterine con dentro il quadrifoglio, peu, peu! non era poi del tutto insensibile al grido di dolore: una «pensione di Stato» è sempre una pensione di Stato: anche se fosse di quinta, o magari di nona.

Così maturavano i giorni, uno dopo l'altro, come pere gnocche: qualche sigaretta, qualche incarico dal furiere di matricola, di trasporto d'una ventina di chili di scartoffione, da un piano all'altro, qualche pomo d'ottone da lustrare, pomo delle portiere in ferro delle verande, con la pomice, lasciandolo poi frega e frega tutto lustro e graffiato. Ogni due venerdì l'accesso color pavone delle Visitatrici di San Giovanni (Nepomuceno) con due sigari tuschi, e due cioccolatini umbri.<sup>[7]</sup> Questo santo, che si venera a mezzo il ponte a Pavia,<sup>[8]</sup> è anche nel Maradagàl il protettore dei fumaroli e dei pontieri. Ponti però non ne vedi, a Pastrufazio, date le bibliche proporzioni della brentàna che vi dilava, che ha nome Guarany: e il suo traghetto saranno una diecina di chilometri. Ma il Santo vi è venerato e patrono, come da noi l'Ambrogio. In ragione del fiume. E, più, per essere omonimo al generale Nepomuceno Pastrufacio, il secondo «fondatore» della città, il libertador delle pampe ventose, dove ci scavallava come un monson, con il fazzoletto al collo, e di tutta la piana preandina: terrore al Gringo ed all'indio cioè un po' all'uno e un po' all'altro, per quanto costante, indefettibile amico degli Incas aborigeni: i generosi Incassi, come li chiama il nostro buon Parini.

Il colonnello Di Pascuale, una mattina, fece chiamare il Palumbo, «chillu

guaglione». «Qualo, signor Colonnello?». «Qualo qualo! chillu! v'aggio dittu...». «Ah! ho capito, il Freguglia!». «Ecché Freguglia! chillu guaglione... 'u 131... chillo ca nun ce sente!...»: e quando l'ebbe davanti al tavolo, sull'attenti, scrisse a lapis bleu nel primo foglio del blocco: «Domani ti liquidiamo e vai in licenza per un mese. - Contento?». E girò il blocco, che potesse leggere. Come ho notato, per via della domanda egli era a conoscenza dell'ardente desiderio di lui. E il Palumbo, tranquillo oramai circa la pensione di sesto grado, non anelava ad altro che poterla riscuotere e delibare pari pari, appoggiato alla vedova, mensilmente, nella quiete ratia: dopo tante quote dispari e tante tempeste sulle montagne.

Levò gli occhi a guardare in faccia il soldato. Il povero sordo sfavillò dagli occhi gioia e riconoscenza, girò attorno al tavolo: e, afferrata la mano del colonnello, la sinistra, cadde in ginocchio, di botto, come un accattone in una peste del Tintoretto; e glie la prese a coprir di baci e ribaci, tra lo stupore degli scritturali fulmineamente risvegli di su le basse, a quei bacioni, ahimè! d'un uomo ad un colonnello. Di baci e di baci, in quella effusione ardente, irrefrenabile, che è degli umili e dei puri di cuore, oltre che dei giovani, i cui impulsi prorompono fuori così spontanei, così «commoventi», da non esserci più né etichetta né regolamento, né capitano né colonnello, per quanto rigidi, per quanto pignoli, che possano arrivare a contenerli. Quel trasporto proprio delle anime native, e direi vergini, che tanto colpisce per cagione di contrasto noi altri letteratàzzi secchi, imbelli, (salvo la breve parentesi 1915-1918), tutti occupati nelle nostre meschinità e fanfaluche e questioni di lana caprina, lontani dalle sofferenze del popolo, e privi, oltreché di pensioni, ma anche di ogni spirito vitale.

Il colonnello Di Pascuale si conturbò a sua volta in modo perfetto. Il mento quadrato e duro, e il labbro inferiore, che divanzava d'un mezzo centimetro il superiore, parvero quasi tremare in una commozione ritenuta, in un rigurgito della virile pietà, discesa, certo, dai duri monti del Sannio. Riuscì perfino ad esprimere, dai due appositi sacculi, due mezze porzioni di lacrime assolutamente paterne: che gli si rasciugarono, lente, giù sulla cartapecora antica delle gote, come la minima acqua dello uàdi si smarrisce nel nitore della Sirte; e dopo alcuni castissimi tentativi di ritirar la mano, non la ritirò daddovero se non quando assai baci e saliva l'avevano collaudata di gratitudine popolana, di dentro e di fuori.

Allora, sul secondo foglio del blocco, strappatone il primo, scrisse ancora: «Vieni domani a prendere la licenza e il foglio di via: partirai - ore 12». E stavolta col lapis rosso, perché prese il matitone a rovescio.

E gli sorrise ancora, breve, paterno.

Il sordo si profuse in rinnovate benedizioni, incorporandovi stavolta alcuni santi, fra cui San Rocco, San Basilio vescovo, e San Giovanni Nepomuceno, e i suoi morti, principe tra i quali il neo-defunto zio Mahagones, oltreché la Madonna, e specificatamente la Madonna di Pompei, molto venerata nel Maradagàl in difetto di Madonne locali di qualche efficienza: ché non ve n'ha una sola, dentro quelle chiese-capannoni dal tetto in lamiera, cui sembri arridere una purchessia luce di miracolosi conforti.

Il Palumbo non la finiva più d'invocare prosperità e buona sorte, e nipotini d'ambo i sessi, sulle spalle un po' curve del vecchio medico: e colonnello malgré lui: cara e buona immagine frammezzo il ciarpame delle scartoffie, a starnutire dalla polvere, o dentro l'odor di panni e sudor rancido delle sale di visita. Il colonnello sospingevalo dolcemente verso la porta e faceva col capo sì, sì, sì -, tuttavia senza proferir parola, dacché è inutile parlare ad un sordo; aveva davvero, Beata Madre Santissima!, due nuore incinte, in quel tempo, una più gonfia dell'altra: e la terza figliuola, e l'ultima, la s'era sgravata il mese avanti, ch'era stato un brindisi da non averne un'idea.

Spuntò l'alba della dimane, e tutte le trombette dell'ospedale suonarono tutto quello che c'era da suonare. Sveglia, adunata piantoni, cambio infermieri, sergente d'ispezione, caporali di giornata, caffè, visita medica, convalescenti in Commissione, riformati in fureria, arrivi in sala accettazione, sospetti all'osservazione; e poi ramazze, matricola, raggi, elettrotermia, elioterapico, cinesiterapico, bagno; e poi ancora orine, sangue, sputi, feci, all'analisi. Poi lavandaio, guardarobiera, dispensa medicine, Santa Messa per ammalati cattolici, che naturalmente fossero in condizione di assistervi; alle undici, doppio squillo per il generale Ramirez, ecc. ecc.

Ogni celebrazione od operazione, od atto o fatto, entrata od uscita, salita o discesa, ingestione od emissione, liquido o solido, o così così, tutto aveva il suo ribòbolo particolare in canna d'una trombetta, in cima o in fondo di scala.

Per gli uffici già da due ore ci giravano i piantoni, a brache lente,



graffiando l'ammattonato con i chiodi delle scarpe, nelle loro attediate ambascerie d'una busta, o d'un foglio: le scranne erano già tutte occupate, da ciò che normalmente le occupa: e, a certi momenti, quando le parole e gli usci e i passi tacevano, in congiunzione coi colpi di tosse, catarri e soffiate di naso, allora, quei giovanotti, udivano le loro medesime punticine di penna timidette, pre-ginnasiali, scricchiolar via cricche cricche sul duro della carta, di cui gli veniva al naso un odor di colla, e di vecchio inchiostro romantico, notarile, dal calamaio, nella celebrazione delle varie sindromi e decorso clinico della dissenteria del Freguglia e d'altre infinite dissenterie d'infiniti Lopez e Gòmez e Gutiérrez, solo distinguibili, l'un dall'altro, in virtù della matricola, su tre cifre, ché il battesimo non ce la faceva, lui come lui. Le cartelle cliniche, i verbali dell'osservazione e delle Commissioni, le basse dei reggimenti e distaccamenti, riversavano in quei «locali di scrittura» sempre nuovi apporti, di sempre più fattiva ortografia e ortopedia; dentro gli uffici di matricola «ch'erano il ganglio di tutta la baracca», stando alla definizione (urlata) del maresciallo Pastorino.

Alle 10 il colonnello Di Pascuale sentì bussare, fece «avanti!» in un tono seccato. Ma non entravano. Allora uno scritturale si levò: ed introdusse il Palumbo.

Nel centro dell'ufficio, all'impiedi, col colletto sganciato, come al solito, il colonnello stava parlando e quasi discutendo; lui con un altro colonnello abbastanza giovane, il quale principiò ad alzar la voce, e a contraddirlo, sempre più aspro. Lui, tratto tratto, tirava la testa dentro le spalle, come fa la tartaruga, e levando le rughe a metà la fronte, con le mani aperte, diceva: «Mo' i' ch'aggi'a fa'?»), e simili frasi più o meno maradagalesi di non potercene per nulla, e di volersene lavare tutt'e due le mani, anzi 'e mane.

C'era anche il furiere della matricola, ritto, la faccia tutta imbitorzolata da un'acne, in attesa di ordini: un fascio di cartelle sotto il braccio, e un foglio in mano, doppiato d'un secondo foglio. Il colonnello Di Pascuale, dopo un po', come ebbe avvistato il Palumbo, disse: «permetti, permetti un momento», al collega: e si voltò: «ca vulite?», domandò duramente al sordo, come fosse la prima volta che lo vedeva.

Quello non rispose, perché non aveva udito, essendo sordo. E interrogò a sua volta, meravigliato, addolorato, il suo superiore, con quei poveri occhi di mutilato di guerra, mutilato dei due timpani!, ormai astratto dal

guazzabuglio delle significazioni acustiche, di un mondo infante. «Ah! vulite 'a licenza?», disse allora il colonnello, tutt'a un tratto, quando gli sovvenne della pratica. «Ne', furie', 'a licenza e' stu guaglione a'ddo 'a avite mise?».

«Eccola, signor colonnello!», fece lo smilzo furiere, con quella sua primavera di bitòrzoli; e porse i fogli, che teneva in mano già pronti: «Ah! va bbuono!...». Il colonnello li prese, s'accostò al tavolo, intinse la penna, si curvò, e firmò distrattamente: con l'animo sempre alla disputa, era evidente, e al collega: che gli seguitava a parlare tuttavia, angustiandolo di continue obiezioni (a quanto già affermato dal Di Pascuale): un cane che non demorde. «Mo' che mi vuoi dare ad intendere?... che l'avanzamento non l'hanno sbarrato a Fagioletti Onofrio?...» ecc. ecc. Una grandinata di «quadro d'avanzamento» e «avanzamento per merito», (sottinteso «speciale»), con ritorni continui a Fagioletti Onofrio.

Quella disputa l'aveva proprio amareggiato, povero Di Pascuale. Riconsegnò il foglio al sergente, noncurandosi del soldato, e si volse di nuovo al collega.

Il furiere porgeva le due carte al Palumbo, licenza e foglio viaggio, dicendogli: (però a mezza voce, per deferenza verso quel litigio dei superiori): «Ecco la licenza: quindici più due di viaggio».

«Ma mi aveva promesso un mese!», uscì a dire precipitosamente il Palumbo, angosciato.

Il colonnello Di Pascuale si voltò come l'avesse mozzicato un aspide: lo guardò: gli si avvicinò.

«Ah! nu mese?», e fece una lunga pausa, fissandolo: «...nu mese... v'avivo promiso?». Il viso del Palumbo Manganones era scarlatto. L'altro colonnello, ora, gli sorrideva pure lui, diabolicamente. La faccia del furiere, un po' meno gialla del solito sotto alla schiumarola avvinata dei bitòrzoli, lo guardava di seconda linea, come scusandosi: «...il diavolo, sì, difatti, insegna a far le pentole... ma... la colpa non è mia...». Il Militare Centrale 051 non era lui, di certo, che lo aveva inventato.

«...Guagliò, fernimmola 'na bbona vota!... cu sta' pazziella d' 'o sordo!... Dàlie, dàlie... e' cuccuzielli devéntane talli... Cca stanno 'e testimonia... due testimoniuni belli... comme vo' 'a leggìa... (gli scritturali tacquero)... 'O culunnello Zèppola», e fece l'atto di presentarlo al Gaetano, come si userebbe fare in borghesia: «...e stu furiere mio piccirillo... tanto caro... tanto caro...

Ne', furie', v'avite prisu 'o Jogùrte? ca' v'avivo ditto... co' sta primmavera int'a 'a faccia?»; poi di nuovo al Gaetano: «i testimoni ca vui state bbuono assai... A Maronna 'e Pumpeie stamattina v'à fatto 'o miràculo!... Avite a' i' c' 'a faccia pe' terra!... Mo' se vede ca l'avite pregata co' 'o core... propetamente co' 'o core!... Va bbuono, va bbuono... Mi compiaccio... Accussi vui ve ne ite in licenza... illimitata... e 'a pensione rummane a 'o governo»: si voltò allo Zèppola, dondolando il capo, giù e su: «...a 'o governo puveriello nuòsto... ca de' pensione ne pava tante...», e agitò la mano a mezz'aria, come a dire, «ma tante davvero!».

Tuttociò, beninteso, avvenne in lingua maradagalese, salvo forse qualche battuta d'estro, così, messa fuori là per là. Ma il dottor Higueroá aveva ancor fresca in orecchio la conversazione con il colonnello, tutta umore, e spregiudicato dialetto.

Pare poi che il Palumbo, il furiere, e lo stesso Zèppola comprendessero perfettamente la parlata del Di Pascuale, sia per la lunga consuetudine d'ufficio, sia, ed è più probabile, perché oriundi italiani loro pure, come infatti apparirebbe dai nomi.

Nell'animo del figlio, comunque, si ridisegnò viva l'immagine del vecchio colonnello medico, che lui pure aveva avuto occasione di conoscere, se non proprio all'Ospedale Militare Centrale di Pastrufazio. Del vecchio medico, e colonnello nonostante tutto, dal mento quadrato, dal colletto insufficiente al perimetro, col piccolo gancio ogniqualvolta sganciato, sul collo: che appariva quasi bendato dalla bianca benda militare. Bende ch'egli aveva visto, egli Gonzalo, ai distesi: non mai bianche, nel monte.

Poveramente vestito (se è lecito), dopo i figli e i nipoti. Fermo nella sua resistenza dietro montagne di scartoffie, dopo quelle altre, di montagne: ligio al dovere: che è tutto, tutto.

Del quale gli veniva asserito da più voci, e ognuna attendibile, che oramai avesse recuperato all'erario del Maradagàl alcuni milioncini di pesos, dopo averli pazientemente, laboriosamente estratti, come si estrae il midollo dall'ossobuco, con quello speciale cucchiaino-arpioncino che pare un ferro da dentista, lui invece dalla catena degli ossicini, o da altri ossi o lacerti o rognoni o vescichette d'alcuni robusti giovani, troppo propensi però (secondo lui) a investirsi d'una prematura pensione di quarto grado. O sesto che fosse. Alla loro età!

**È da osservare, d'altronde, che il giusto rigore della legge, escludente dal beneficio il non-avente-titoli, e la fermezza adibita dal collegio opinante in applicarne alla fattispecie il saluberrimo dispositivo, ebbe ed ha un significato etico, e perviene a un resultamento sociale, che trascende onninamente il valore della cosa disputata. Quei trenta o quaranta giovani, infatti, anziché percepire dallo stato maradagalese una anticipata sovvenzione della ignavia e della scioperaggine, con la falsa motivazione d'aver patita la guerra nelle lor carni - che risultarono viceversa profumate ed intatte qual di floridissimo lazzaro, o, se pur tocche, tuttavia lese e intignate da ben altra guerra che non fosse nell'odiato Parapagàl, - quei giovani, dico, furono stimolati dalla non-pensione a riflettere seriamente ai casi propri e a cercarsi, dico, un diverso e più dignitoso mezzo di sussistenza. Già il posto di guardia notturna è, di per se stesso, impiego onorevole e socialmente positivo. Alcuno poi di quei vigorosi aspiranti-pensionati, ma di fatto pensionati-retrocessi, e il Manganones in modo particolare, tentò anche di meglio: cooperando con le più tese energie dello spirito al buon andamento, anzi crescente sviluppo, dell'organismo aziendale delle ben fortunate aziende, che ebbero il fiuto pronto ad avvalersi della loro cooperazione. Facendosi, dico appunto il Manganones, oltre che guardia, ma anche imbonitore, procuratore ai contratti-lampo, ed esattore-lampo, o come chi dicesse à la fourchette, dell'azienda medesima. E imparando oltre a tutto, nei casi di emergenza, a scrivere perfino la propria firma. Cooperando nel modo migliore al successo delle più svariate iniziative: vuoi con l'intruffolar fogliolini color di rosa, ogni notte, nei buchi delle serrature, agostone o giuseppine o teresotte: vuoi con lo spiccare più consistenti e circostanziati fogli, o viglietti, cilestri, o rosa, da un bollettario a matrici: vuoi con lo spiccarli identici di mese in mese, e pur atti a rappresentare, di mese in mese, un valsente modulatamente crescente, cioè a differenziale positivo, chi ripigliasse la parola dai matematici, cioè affetto, il valsente, da prospero (per quanto modulato) incremento e vento in poppa.**

**Tale incremento e modulazione dell'incremento, inavvertiti alle tasche degli abbonati come «quantité différencielle très-petite», induce l'azienda in uno de' più sicuri progressi che attender si pòssino nelle cose degli uomini. Melchiorre Gioia non arebbe scogitato di meglio.**

**E finalmente, con apporre a tali cedole la propria firma, mediante mozzicone di lapis masticato a retrocarica, testimoniano che volere è potere. Volontà, volontà! Cava dinaio dai muri, in villa. Per tutte ville! Dal salve hospes: dalla coda delle lucèrtole.**

## **PARTE SECONDA**

Vagava, sola, nella casa. Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto? di una vita. Le avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte: dove era caduto: e l'altro, desolatamente sereno, della terra dove lo avevano portato e dimesso, col volto ridonato alla pace e alla dimenticanza, privo di ogni risposta, per sempre. Il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere! che così dolcemente, passionatamente, l'aveva carezzata, baciata. Dopo un anno, a Pastrufazio, un sottufficiale d'arma<sup>[9]</sup> le si era presentato con un diploma, le aveva consegnato un libercolo, pregandola di voler apporre la sua firma su di un altro brogliaccio: e in così dire le aveva porto una matita copiativa. Prima le aveva chiesto: «è lei la signora Elisabetta François?». Impallidendo all'udir pronunciare il suo nome, che era il nome dello strazio, aveva risposto: «sì, sono io». Tremando, come al feroce rincrudire d'una condanna. A cui, dopo il primo grido orribile, la buia voce dell'eternità la seguitava a chiamare.

Avanti che se ne andasse, quando con un tintinnare della catenella raccolse a sé, dopo il registro, anche la spada luccicante, ella gli aveva detto come a trattenerlo: «posso offrirle un bicchiere di Nevado?»: stringendo l'una nell'altra le mani scarne. Ma quello non volle accettare. Le era parso che somigliasse stranamente a chi aveva occupato il fulgore breve del tempo: del consumato tempo. I battiti del cuore glie lo dicevano: e sentì di dover riamare, con un tremito dei labbri, la riapparita presenza: ma sapeva bene che nessuno, nessuno mai, ritorna.

Vagava nella casa: e talora dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza. La luce allora incontrava le sue vesti dimesse, quasi povere: i piccoli ripieghi di cui aveva potuto medicare, resistendo al pianto, l'abito umiliato della vecchiezza. Ma che cosa era il sole? Quale giorno portava? sopra i latrati del buio. Ella ne conosceva le dimensioni e l'intrinseco, la distanza dalla terra, dai rimanenti pianeti tutti: e il loro

andare e rivolgere; molte cose aveva imparato e insegnato: e i materni e le quadrature di Keplero che perseguono nella vacuità degli spazi senza senso<sup>[10]</sup> l'ellisse del nostro disperato dolore.

Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno: o forse una solitudine soltanto, priva d'ogni pietà e d'ogni imagine. Dalla cucina senza più fuoco alle stanze, senza più voci: occupate da poche mosche. E intorno alla casa vedeva ancora la campagna, il sole.

Il cielo, così vasto sopra il tempo dissolto, si adombrava talora delle sue cupe nuvole; che vaporavano rotonde e bianche dai monti e cumulate e poi annerate ad un tratto parevano minacciare chi è sola nella casa, lontani i figli, terribilmente. Ciò accadde anche nello scorcio di quella estate, in un pomeriggio dei primi di settembre, dopo la lunga calura che tutti dicevano sarebbe durata senza fine: trascorsi una diecina di giorni da quando aveva fatto chiamare la custode, con le chiavi: e, da lei accompagnata, era voluta discendere al Cimitero. Quella minaccia la feriva nel profondo. Era l'urto, era lo scherno di forze o di esseri non conosciuti, e tuttavia inesorabili alla persecuzione: il male che risorge ancora, ancora e sempre, dopo i chiari mattini della speranza. Ciò che più la solleva sgomentare fu sempre il malanimo impreveduto di chi non avesse cagione alcuna da odiarla, o da offenderla: di quelli a cui la sua fiducia così pura si era così trasportatamente rivolta, come ad eguali e a fratelli in una superiore società delle anime. Allora ogni soccorrevole esperienza e memoria, valore e lavoro, e soccorso della città e della gente, si scancellava a un tratto dalla desolazione dell'istinto mortificato, l'intimo vigore della consapevolezza si smarriva: come di bimba urtata dalla folla, travolta. La folla imbarbarita degli evi persi, la tenebra delle cose e delle anime erano un torbido enigma, davanti a cui si chiedeva angosciata - (ignara come smarrita bimba) - perché, perché.

L'uragano, e anche quel giorno, solleva percorrere con lunghi ululati le gole paurose delle montagne, e sfociava poi nell'aperto contro le case e gli opifici degli uomini. Dopo ogni tetro accumulo di sua rancura, per tutto il cielo si disfrenava alle folgori, come nel guasto e nelle rapine un capitano dei lanzi a gozzovigliare tra sinistre luci e spari. Il vento, che le aveva rapito il



figlio verso smemoranti cipressi, ad ogni finestra pareva cercare anche lei, anche lei, nella casa. Dalla finestretta delle scale, una raffica, irrompendo, l'aveva ghermita per i capegli: scricchiolavano da parer istiantare i pianciti e le loro intravature di legno: come fasciame, come di nave in fortuna: e gli infissi chiusi, barrati, gonfiati da quel furore del di fuori. Ed ella, simile ad animale di già ferito, se avverta sopra di sé ancora ed ancora le trombe efferate della caccia, si raccolse come poteva nella sua stremata condizione a ritrovare un rifugio, da basso, nel sottoscala: scendendo, scendendo: in un canto. Vincendo paurosamente quel vuoto d'ogni gradino, tentandoli uno dopo l'altro, col piede, aggrappandosi alla ringhiera con le mani che non sapevano più prendere, scendendo, scendendo, giù, giù, verso il buio e l'umidore del fondo. Ivi, una piccola mensola.

E la oscurità le permise tuttavia di ritrovarvi al tatto una candela, ammollata, un piattello con degli zolfini, predisposti per l'ore della notte, a chi rincasasse nelle tarde ore. Nessuno rincasava. Sollecitò a più tratti uno zolfanello, un altro, sulla carta di vetro: ed ecco, nel giallore alfine di quella tremula cognizione dell'ammattonato, ecco ulteriormente fuggitiva una scheggia di tenebra, orrenda: ma poi subito riprendersi nella immobilità d'una insidia: il nero dello scorpione. Si raccolse allora, chiusi gli occhi, nella sua solitudine ultima: levando il capo, come chi conosce vana ogni implorazione di bontà. E si sminuiva in sé, prossima a incenerire, una favilla dolorosa del tempo: e nel tempo ella era stata donna, sposa, e madre. Ristava ora, atterrita, davanti l'arma senza prodezza di cui a respingerla s'avvaleva essa pure, la tenebra. E la inseguivano fin là, dov'era discesa, discesa, nel fondo buio d'ogni memoria, l'accaneggiavano gli scoppi, ferocemente, e la gloria vandalica dell'uragano. La insidia repugnante della oscurità: nata, più nera macchia, dall'umidore e dal male.

Il suo pensiero non conosceva più perché, perché! dimentico, nella offesa estrema, che una implorazione è possibile, o l'amore, dalla carità delle genti<sup>[11]</sup>: non ricordava più nulla: ogni antico soccorso della sua gente era perduto, lontano. Invano aveva partorito le creature, aveva dato loro il suo latte: nessuno lo riconoscerebbe dentro la gloria sulfurea delle tempeste, e del caos, nessuno più ci pensava: sugli anni lontani delle viscere, sullo strazio e sulla dolcezza cancellata, erano discesi altri fatti: e poi il clangore

della vittoria, e le orazioni e le pompe della vittoria: e, per lei, la vecchiezza: questa solitudine postrema a chiudere gli ultimi cieli dello spirito.

Il gocciare della smoccolatura le cadde, scottandola, sulla tremante mano, l'alito gelato della tempesta, dalla finestretta delle scale infletteva e laminava la fiammella smagandola sopra il guazzo e sopra il crassume della cera, attenuava, quel baluginare del lucignolo, a commiato di morte.

Non vide più nulla. Tutto fu orrore, odio. Il tuono incombeva sulle cose e le fulgurazioni dell'elettrico si precipitavano all'ira, grigliate in rinnovati attimi dalle stecche delle gelosie chiuse, nell'alto. Ed ecco lo scorpione, risveglio, aveva proceduto, come di lato, come a raggiarla, ed ella, tremando, aveva retroceduto dentro il suo solo essere, distendendo una mano diaccia e stanca, come a volerlo arrestare. I capegli le spiovevano sulla fronte, non osava dir nulla, con labbri secchi, esangui: nessuno, nessuno l'avrebbe udita, sotto il fragore. E a chi rivolgersi, nel tempo mutato, quando tanto odio, dopo gli anni, le era oggi rivolto? Se le creature stesse, negli anni, erano state un dolore vano, fiore dei cimiteri: perdute!... nella vanità della terra...

**Perché? Perché?**

Dal fondo buio delle scale levava talora il volto, e anche in quell'ore, a riconoscere sul suo capo taciuti interludi della bufera, la nullità stupida dello spazio: e della sera sopraccadente, dalla gronda, fuori, gocce, come pianto, o il misericorde silenzio. Immaginava che le lame repentine d'ogni raffica, avendo corsa ogni stanza, ne fossero uscite quasi tardataria masnada a recuperarsi verso la pianura e la notte, dove s'aggiungessero al loro migrante stormo. Una imposta<sup>[12]</sup> batteva, schiaffeggiandolo, contro il muro della casa. Gli alberi, fuori, udiva, davano rade stille, verso notte, detersi come da un pianto.

Nessuno la vide, discesa nella paura, giù, sola, dove il giallore del lucignolo vacillava, smoriva entro l'ombra, dal ripiano della mensola, agonizzando nella sua cera liquefatta. Ma se qualcuno si fosse mai trovato a ravvisarla, oh! anche un lanzo! avrebbe sentito nell'animo che quel viso levato verso l'alto, impietrato, non chiedeva nemmeno di poter implorar nulla, da vanite lontananze. Capegli effusi le vaporavano dalla fronte, come fiato d'orrore. Il volto, a stento, emergeva dalla fascia tenebrosa, le gote erano alveo alla impossibilità delle lacrime. Le dita incavatrici di vecchiezza parevano stirar

giù, giù, nel plasma del buio, le fattezze di chi approda alla solitudine. Quel viso, come spetro, si rivolgeva dal buio sottoterra <sup>[13]</sup> alla società superna dei viventi, forse immaginava senza sperarlo il soccorso, la parola di un uomo, di un figlio.

Questo nome le si posò lieve sull'animo: e fu cara parvenza, suggerimento quasi di mattino e di sogno, un'ala alta che trasvolasse, una luce. Sì: c'era il suo figlio, nel tempo, nella certezza e nella cognizione dei viventi: ed anche dopo il tramutare, dopo il precipitare degli anni. Camminava tra i vivi. Andava i cammini degli uomini. Il primo suo figlio. Quello nel di cui corpicino aveva voluto vedere, oh! giorni!, la prova difettiva di natura, un fallito esperimento delle viscere dopo la frode accolta del seme, reluttanti ad aver patito, ad aver generato il non suo: in una lunga e immedicabile oscurazione di tutto l'essere, nella fatica della mente, e dei visceri dischiusi poi al disdoro lento dei parti, nello scherno dei negozianti sagaci e dei mercanti, sotto la strizione dei doveri ch'essi impongono, così nobilmente solleciti delle comuni fortune, alla pena e alla miseria degli onesti. Ed era ora il figlio: il solo. Andava le strade arse lungo il fuggire degli olmi, dopo la polvere verso le sere ed i treni. Il suo figlio primo. Oh! soltanto il nembo - fersa di cieli sibilanti sopra incurve geniture della campagna - soltanto il terrore aveva potuto disgiungerla per tal modo dalla verità, dalla sicurezza fondata della memoria. Il suo figlio: Gonzalo. A Gonzalo, no, no!, non erano stati tributati i funebri onori delle ombre; la madre inorridiva al ricordo: via, via!, dall'inane funerale le nenie, i pianti turpi, le querimonie: ceri, per lui, non eran scemati d'altezza tra i piloni della nave fredda e le arche dei secoli-tenebra. Quando il canto d'abisso, tra i ceri, chiama i sacrificati, perché scendano, scendano, dentro il fasto verminoso dell'eternità.

Un clacson, dalla camionale: e il vuoto delle cose. Tutto taceva, finalmente. I gatti, all'ora consueta, certo, ecco erano penetrati nella casa, per dove loro solo entrano: vellutate presenze l'affisavano dalla metà delle scale, con occhi nella oscurità come topazi, ma fenduti d'un taglio, lineate pupille della lor fame: e le rivolsero, miaulando, un saluto timido, un appello: «è l'ora». L'ordine e la carità domestici la richiamavano sopra. Ed ella, dimentica della propria, si fece subito solerte dell'altrui pena, come sempre: risaliva le scale. Il zoccolante passo del contadino risuonò sull'ammattionato

di sopra: reduce dalla spesa del tabacco, e forse, sperò, del sale: la chiamò nel buio, le parlò delle provviste e del fuoco, le notificò l'ora, devastati i ricolti: si fece, con nuovi urti di voce, a disserrar Tante, i vetri. Rinfrancata, ella rivide chiarezze dolci e lontane del paese e nella dolce memoria le fiorirono quelle parole di sempre: «apre i balconi - apre terrazzi e logge la famiglia»: quasi che la società degli uomini ricostituita le riapparisse dopo notte lunga. E il famiglia, ecco, davanti ai gatti, le andava per la casa: dal suo proprio focolare a quest'altro, così ampio e gelido: recando faville, tirsì; e poi per le scale; dietro la fuga quadrupedata degli zoccoli sbatacchiavano ante ed usci. E fustelli e rametti un po' per tutto lungo il virile cadere dell'itinerario. E il vento si era smarrito verso la pianura, in direzione del Pequeño.

Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville, che immaginava popolate, ognuna, della reggiora, col marito alla stalla, e dei figli. Le ragazze, a frotte, tornavano dall'opificio, telai, o incannatoi, o bacinelle di filanda: biciclette avevano riportato i garzoni dall'incudine: erano rinvenuti dietro il padre con dondolanti buoi dal campo, ed egli reggeva e raffrenava pel timone il suo carro basso, a brevi sponde inclinate ed aperte con piccole ruote dagli assali unti e taciti, ricolmo dell'avere e del lavoro, dei fusti e dell'erbe: sul cui monte posavano come dimenticate le stanche falci, nell'ombra di sera.

Prole rustica venuta senza numero dal lavoro al fuoco, a un cucchiaino: alle povere scodelle slabbrate che ne rimeritavano il giorno.

Bagliori lontanissimi, canti, le arrivavano dal di fuori della casa. Come se alcuna reggiora avesse disposto il suo rame ad asciugare nell'aia, a riverberare, splendendo, il tramonto. Forse per un saluto a lei, la signora!, che un tempo, come loro, era stata donna, sposa, e madre. Ella non invidiava a nessuno. Sperava a tutte, a tutte, l'allegrezza e la forza pacata dei figlioli che avessero lavoro, sanità, pace: buone corse nel mattino dove il capitano li comanda: <sup>[14]</sup> che trovassero la sposa presto, venuti di reggimento, nel folto odoroso delle ragazze.

Così, ogni giorno, trovava motivo o pretesto per chiamare a sé la lavandaia, la figlia della fornaia, la venditrice di limoni o talvolta qualche naranza rara di Tierra Caliente, la vecchia madre ottantaseienne del famiglia, la moglie del

pescivendolo. (Si aveva ragione di supporre che i termini della serie indumentale non vigessero al completo sulla persona di costei). Erano dei poveri lucci, scuri, di muso aguzzo come il desiderio dei poveri, e tetro, che avevano remigato e remigato carestie verdi incontro all'argenteo baleno della durlindana; o tinche, pescioni gialli dei laghi d'un viscidume crasso e melenso, che ancora sapevano tra carote e sedani il sapore della melma; dopo l'ora del tramonto arpionati su con la lenza dal Seegrün o da quell'altra valle, assai dolce agli autunni, dell'abate-poeta, o da quell'altra ancora poco più là del pittore discepolo, quando vi si specchia, sotto liquefatte nuvole, la dentatura della montagna rovesciata.

Con carote e sedani, a fuoco lento, nella casseruola lunga del luccio; vi rimestava, in quello sguazzo, con un cucchiaronone di legno: ne veniva una cosa piena di spini, di sedani, ma piuttosto buona al gusto. A opera finita non ne faceva che un assaggio, era lieta; regalava tutto alle donne. Le donne la lodavano della sua bravura nel cucinare, la rimeritavano della bontà.

Non invidiava a nessuno. Forse, dopo tanto valore e studio, dopo d'aver faticato e patito, e aver dato senza lacrime la sua genitura, perché ne disponessero, gli strateghi della Repubblica, del suo sangue più bello!, secondo ragione loro comandava; forse dopo l'infuocato precipitare d'ogni giorno, e degli anni, stanche ellissi, forse aveva ragione il tempo: lieve suasoire d'ogni rinuncia: oh! l'avrebbe condotta dove si dimentica e si è dimenticati, oltre le case ed i muri, lungo il sentiero aspettato dai cipressi

Prole rustica, leva del perenne pane: crecessero, amassero. Si considerava alla fine della sua vicenda. Il sacrificio era stato consumato. Nella purità; di cui Dio solo è conoscenza. Si compiaceva che altri ed altre avessero a poter raccogliere il senso vitale della favola, illusi ancora, nel loro caldo sangue, a crederla verità necessaria. Dall'orizzonte lontano esalavano i fumi delle ville. Di lei nessuno avrebbe più recato lo spirito, o il sangue, nei giorni vuoti.

Ma Gonzalo? Oh, il bel nome della vita! una continuità che s'adempie. Di nuovo le sembrò, dal terrazzo, di scorgere la curva del mondo: la spera dei lumi, a rivolgersi; tra brume color pervinca disparivano incontro al sopore della notte. Sul mondo portatore di frumenti, e d'un canto, le quiete luminarie di mezza estate. Le sembrò di assistervi ancora, dalla terrazza di

sua vita, oh! ancora, per un attimo, di far parte della calma sera. Una levità dolce. E, nel cielo alto, lo zaffiro dell'oceano: che avevan rimirato l'Alvise, a tremare, e Antoniotto di Noli, doppiando capi dalla realtà senza nome incontro al sogno apparito degli arcipelaghi. Si sentì ripresa nell'evento, nel flusso antico della possibilità, della continuazione: come tutti, vicina a tutti. Col pensiero, coi figli, donandosi aveva superato la tenebra: doni delle opere e delle speranze verso la santità del futuro. La sua consumata fatica la riportava nel cammino delle anime. Aveva imparato, insegnato. Tardi rintocchi: e il lento lucignolo delle vigilie si era bevuto il silenzio. Lungo gli interrighi s'insinuava l'alba: nobili paragrafi! ed ella, nel sonno, ne ridiceva la sentenza. Generazioni, stridi delle primavere, gioco della perenne vita sotto il guardare delle torri. Pensieri avevano suscitato i pensieri, anime avevano suscitato le anime. Doloranti patrie le tragittavano verso le prode di conoscenza, navi per il Mare Tenebroso. Forse, così, l'atrocità del suo dolore non sarebbe vana a Dio.

Congiunse le mani.

Gonzalo, del lavoro, traeva di che vivere. Recentemente era passato da Modetia,<sup>1</sup> la camiciaia di Modetia<sup>[15]</sup>, gli aveva da preparare alcune camicie di tela: aveva scritto, anzi: le taglierebbe con il miglior impegno, in tanta obbligazione sentiva di essere, cara signora, con la di lei bontà e gentilezza.

Gonzalo! Il suo figlio maggiore non era un pensionato dello Stato, se non da ridere, per una medagliuzza: l'ultima e la più risibile delle medaglie. (Ma così potevano credere i competenti, non la sua certezza di madre). Nessuna ragione sussisteva, d'altronde, perché avesse ad essere un pensionato dello Stato. I di lui timpani erano affetti d'altro male, ora, che una lacerazione traumatica, d'altro tedio guasti, si sarebbe detto, che non fosse la nebbia imperscrutabile della sordità. Ella non si capacitava del come le fosse riapparito, oh, in un'alba di cenere: tra le mercature e la fanghiglia di Pastrufazio, e le macchine invitte. Era incolume, con poveri anni dentro le grigie contropalline del ritorno. Forse la sua guerra, a lui, non era stata pericolosa. Non raccontava nulla, mai: non ne parlava ad alcuno: non certo ai ragazzi, se lo attorniavano in un minuto di lor sosta, belligeranti o ammiragli sgraffiati, accaldati, con baionette di latta: e nemmeno alle signore in villa, ch'erano, diceva, tra le più elette gentildonne di Pastrufazio

le più assetate di epos: e in conseguenza le più entusiaste bevitrici di fandonie.

I ragazzi, poi, sembrava addirittura che li avesse in odio. Una severità cupa gli si metteva sulla faccia a trovarne in casa anche un solo, come quel povero scioccherello, sorrise la madre, del caillou, bijou. Oh! il «suo» Gonzalo! Era troppo evidente che l'arsenale della gloria aveva rifiutato di prenderlo in carico. Plauto, in lui, non troverebbe il suo personaggio, forse Molière. La povera madre, non volendolo, rivide le lontane figure del Misanthrope e dell'Avare, tutte pizzi e gale sotto ai ginocchi, nel vecchio libro, a due colonne, de' suoi adolescenti mattini, delle sue veglie così fervide: quando il cerchio della lucernetta, sul tavolo, era l'orbe di pensiero e di chiarezza nella incolumità del silenzio. Nel vecchio libro, odoroso del vecchio inchiostro di Francia, con le cuffie, i pizzi, e Maître Corbeau <sup>[16]</sup>. Era evidente. Dopo recuperate vittorie, gli stampatori della gloria funebre non gli eran più bastate le loro xilografie mortuarie fino ai carmi d'un reduce senza endecasillabi: lampade funerarie e motti e fiammelle e perennis ardeo: tutto esaurito per gli xilografi, sulle coperte dei cadaverosi poemi. I compagni morti, mai, mai, Gonzalo non li avrebbe mai adoperati a così gloriosamente poetare, il fratello, sorriso lontano! Chiusone in sé il nome, la disperata memoria.

I venditori di passamanerie non ebbero gale di nessun prezzo da potergli vendere, né alamari di caballero, né nastri, né fibbie, per il suo cammino silente. Lo hidalgo reluttava ai salotti, alle opinioni delle signore patriottarde. Al tè lungo, come non bastasse, preferiva la strada solitaria della Recoleta. Dopo le quali incresciose constatazioni, la stima della gente seria cominciò davvero a dovergli girare alla larga. E un bel giorno, anzi, sistemati i quadri delle sue Lettere, e della sua Ingegneria, la natale Pastrufazio non poté a meno di defecarlo.

Ma queste note erano esterne all'amore della madre, come anche al linguaggio: nell'ambascia de' suoi giorni spenti ella non aveva mai acceduto alle conversazioni, alle tinnule conglomerazioni della buona società.

Pensava con dolcezza a questo suo primo figlio, rivedendolo bimbo, assorto e studioso. E adesso già curvo, noiato sopra l'errare dei sentieri. Rientrò, dal terrazzo, nella grande stanza. Le mosche avevano ripreso, dileguata la

tempesta, a sorvolare la tavola: dov'erano i giornali, coi nuovi avvenimenti, ch'erano succeduti ad altri. Così d'anno in anno, di giorno in giorno; per tutta la serie degli anni, dei giorni. E i fogli, ben presto, ingiallivano. Quando le mosche, per un momento, si ristavano dal loro carosello, e anche il moscone verde, un attimo; allora nel cosmo labile di quella sospensione impreveduta udiva più distinto il tarlo a cricchiare, cricchiare affaticatamente, con piccoli strappi, nel vecchio secrétaire di noce ch'ella non riusciva più a disserrare. Il giuoco della chiave si era smarrito nella successione dei tentativi, o, forse, nelle ombre dolorose della memoria. Ci doveva esser il ritratto... i ritratti... i gemelli di madreperla... forse, anche le due lettere... le ultime!... le forbicine da lavoro, il ventaglio nero, di pizzo... Quello che le avevano regalato in palude, quando si era accomiatata dai colleghi, dalle poche alunne... più d'una febricitante, tutte avevano voluto il suo bacio... Ma non le mancavano, per suerte, delle forbicine di riserva: tre paia, anzi.

Ed erano state le nozze.

Se il suo pensiero discendeva, dal ricordo di quei due bimbi, agli anni vicini, all'oggi... le pareva che la crudeltà fosse troppa: simile, ferocemente, a scherno.

Perché? Perché? Il volto, in quelle pause, le si pietrificava nell'angoscia: nessun battito dell'anima era più possibile: forse ella non era più la madre, come nell'urlo dei parti, lacerato, lontano: non era più persona, ma ombra. Sostava così, nella sala, con pupille cieche ad ogni misericorde ritorno, immobilità scarnita da vecchiezza; per lunghe falcate del tempo. E l'abito di povertà e di vecchiezza era come un segno estremo dell'essere portato davanti ai volti dei ritratti, dove aligeri fatui, sul vuoto, orbiteranno entro il sopravvivate domani. Poi, quasi un rito della stagione, improvvisa, le giungeva l'ora dalla torre; liberando nel vuoto i suoi rintocchi persi, eguali. E le pareva memento innecessario, crudele. Nel tempo finito d'ogni estate, traverso il mondo che l'aveva lasciata così. Le mosche descrivevano pochi cerchi nella grande sala, davanti ai ritratti, sotto i dardi orizzontali della sera. Con una mano, allora, stanca, si ravviava i capelli sbiancati dagli anni, effusi dalla fronte senza carezze come quelli di Re Lear. Superstiti ad ogni fortuna. Ed ora nel silenzio, discendendo il tramonto, vanite le tempeste della possibilità. Ella aveva tanto imparato, tanti libri letto! Alla piccola



**lucerna lo Shakespeare: e ne diceva ancora qualche verso, come d'una stele infranta si disperdono smemorate sillabe, e già furono luce della conoscenza, e adesso l'orrore della notte.**

**Nel cielo si erano dissipati i vapori, e i fumi, su dalla strozza de' camini, di sotto pentola, delle povere cene della gente. S'erano dissolti come una bontà della terra: incontro alla stella vesperale, per l'aria azzurrina del settembre: su, su, dov'è la bionda luce, dai camini neri; che si adergono con vigore di torri al di là dell'ombra e delle inazzurrate colline, dietro alberi, sopra i colmigni lontani delle ville.**

**Aveva udito il rotolare del treno... il fischio d'arrivo... Avrebbe voluto che qualcuno le fosse vicino, all'avvicinarsi della oscurità.**

**Ma il suo figliolo non appariva se non raramente sul limitare di casa.**

## VI

L'alta figura di lui si disegnò nera nel vano della porta-finestra, di sul terrazzo, come l'ombra d'uno sconosciuto: e, dietro a lui, nel cielo, due stelle parevano averlo assistito fin là. Diòscuri splendidi sopra una fascia d'amaranto, lontana, nel quadrante di bellezza e di conoscenza: fraternità salva! La madre lo scorse, ma non poté vederne il viso contro il rettangolo di luce. Egli allora entrò, e recava una piccola valigia, la solita, quella di cartone giallo da quaranta centavos, come d'un venditore ambulante di fazzoletti. Nella stessa mano, arrotolato, il vecchio ombrello. La madre disse «oh! Gonzalo, come stai? oh! guarda!» e proferì con un singhiozzo di gioia i nomi delle due stelle, a mani giunte, a guisa di saluto. Ma pensò che la prima sola valeva, nella correlazione di fortuna e d'astri per simbolo di una presenza terrena; poiché l'altra, così fulgida, così pura, non era se non un pensiero lontano della notte.

Il figlio la salutò appena, come ogni volta, stanco. Neppure le sorrise. Ella non insisté a cercarne lo sguardo, non chiese del viaggio, né dell'uragano. Il cuore le martellava nella incertezza, si fece a preparare, sulla tavola, la lucernetta a petrolio. Ma non vi riuscì subito, anzi vi si impigliò: con zolfanelli umidi: tossì, ad accenderne alcuno: che subito si spegneva contro la cimasa annerata del lucignolo. Le sue mani rigide, quasi inerti, non arrivavano a prendere con esattezza; le riuscì difficile d'insinuare il cilindro di cristallo nella sua ghiera precisa, di ottone lucido, come una trina dei costumi desueti: e questa invece lo doveva ritenere alla base. Si sarebbe seduta, tremava... ma bisognò pensare al figliolo... Quando la lampada poté rischiarare la stanza, alfine, le parve di dover cadere... L'ultimo sguardo del crepuscolo, già lontanissimo, abbandonava il mobilio, con riflessi radenti e freddi sulla credenza, su qualche vassoio di metallo. Quel pallore della lucerna, invero, non ci aveva aggiunto dimolto. Richiuse i vetri come le riuscì; ch'era molto alta-finestra, sul terrazzo; abbrividendo.

Il figlio, di sopra, stava a lavarsi: a riporre una spazzola in un tiretto. Ella

**ne udiva il passo, ammorzato, sopra la soffittatura.**

**Andò in cucina a preparargli qualcosa da cenare. Era assolutamente necessario, anche a dimostrazione della validità funzionale della villa: tanto più, poi, che la villa era sprovvista di cuoca o d'una qualunque fonte. Altrimenti egli avrebbe colto quel pretesto ad accendersi circa la inanità della campagna: e sarebbe incorso nelle peggiori bizzze ed ubbie: (la cosa, oramai, un triste rito: la povera madre lo sapeva bene). Avrebbe ripetutamente scorbacchiato e rimaledetto la villa, insieme col mobilio, coi candelieri, con la memoria del padre che l'aveva costruita; incoronando di vituperi osceni tutti i padri e tutte le madri che lo avevano preceduto nella serie, su, su, su, fino al fabbricatore di Adamo. Sarebbe trasceso alle bestemmie, ch'ella non poteva udire: ad accuse troppo vere, forse, per essere udibili: coinvolgendo nella turpitudine pazza che lo ammalava in quei momenti financo il sacro nome di Pastrufacio (il Garibaldi del Maradagàl) e il Prado, e Lukones, ed Iglesia, e i rispettivi campanili, con le campane, i sindaci, i parroci, i cocchieri, e via via tutto il Serruchón maledetto e testa di càvolo (così, o press'a poco, si esprimeva); tutte le infinite ville del Serruchón, i calibani gutturaloidi della Néa Keltiké, lerci, ch'egli avrebbe impiccato volentieri, se potesse, dal primo all'ultimo.**

**La madre, viceversa, fin da quando i muratori ci accudivano nel '99, aveva incorporato in sé, subito, - avvampante splendore di giovinezza - il trionfo serpentesco della «sua» villa sopra le rivali keltikesi che non credevano alla possibilità di una villa: (degli spelacchiatissimi Pirobutirro).**

**E quell'orgoglio, quel tirso di brace che le era venuto fatto, in un giorno lontano, di potersi infilare a metà dell'anima alla faccianza delle pseudo-cognate e delle pseudo-nipoti, quello poi era cresciuto ad ebbrezza e ad onnipotenza raggianti, dentro un evo fulgido, allucinato, senza più misura né termine: l'idea del possesso e della supposta vittoria tracannata come un cognac di fuoco e di vita a ogni nuovo mattino, a ogni giorno splendido.**

**Quello le era bastato, durante quarant'anni, a scongiurare la disperazione, ad acculare al di là d'ogni strazio e d'ogni miseria, d'ogni sdrucita maglia de' suoi bimbi, d'ogni scampanio, d'ogni gloria, d'ogni tenca, lo sporco sogghigno della morte. La Idea Matrice della villa se l'era appropriata quale organo rubente od entelechia prima consustanziale ai visceri, e però inalienabile dalla sacra interezza della persona: quasi armadio od**

appiccapani di De Chirico, carnale ed eterno dentro il sognante cuore dei  
lari. A quella pituita somma, <sup>[17]</sup> recòndita, noumènica, corrispondeva  
esternamente - gioiello o bargiglio primo fuor dai confini della psiche - la  
villa obbiettiva, il dato. Operando in lei, durante quarant'anni, gli ormoni  
infaticabili della anagènesi: ciò che donna prende, in vita lo rende: quella  
costanza imperterrita, quella felice ignoranza dell'abisso, del paracarro,  
sicché, d'alli e d'alli, d'un cetriolo, arrivano a incoronar fuori un ingegnere; la  
formidabile capacità di austione, di immissione dello sproposito nella realtà,  
che è propria d'alcune meglio di esse: le più deliberate e di più vigoroso  
intelletto. Tali donne, anche se non sono isteriche, impegnano magari il  
latte, e la caparbietà di tutta una vita, a costituire in thesaurum certo,  
storicamente reale, un qualsiasi prodotto d'incontro della umana  
stupidaggine: il primo che càpiti loro fra i piedi, a non dir fra le gambe, il più  
vano: simbolo efimero di una emulazione o riverenza od acquisto che conterà  
nulla: diploma grande, villa, sissignora, piumacchio. C'è poi da aggiungere  
che il più degli uomini si comportano tal e quale come loro. Ed è una proprio  
delle meraviglie di natura, a volerlo considerare nei modi e nei risultati,  
questo processo di accumulo della volizione: è l'incedere automatico della  
sonnambula verso il suo trionfo-catàstrofe: da un certo momento in poi  
l'isteria del ripicco perviene a costituire la loro sola ragione d'essere, di tali  
donne, le adduce alla menzogna, al reato: e allora il vessillo dell'inutile, con  
la grinta buggerona della falsità, è portato avanti, avanti, sempre più  
ostinatamente, sempre più inutilmente, avverso la rabbia disperata della  
controparte. Sopravviene la tenebra liberatrice, che a tutte parti rimedia.

Impotente rabbia era in lui, nel figlio: dàtole un pretesto, subito si liberava  
in parole, tumultuando, vane e turpi: in efferate minacce. Come urlo di  
demente dal fondo di un carcere.

Qualcosa da cenare! La madre, cercando riprendersi, guardò per la cucina,  
vuota e fredda, schiuse un'anta della credenza dove l'ombra s'erano  
addormite su quel po' di senior di lardo e d'avanzi: in cucina non v'era quasi  
nulla, da potergli preparare nemmeno un ovo. Lo stentòreo deretano delle  
galline del Giuseppe ci perveniva piuttosto raramente, a una così gloriosa  
estromissione. Ne teneva più d'una, ma facevan l'ovo a turno: e spesso, poi,  
marinavano il turno. Il figlio si sarebbe imbestialito anche di ciò: e allora

bisognava sorvolare, sulle ova. Già altra volta era accaduto che s'infuriasse, per quella inadempienza dei polli del Serruchón porco: e aveva accusato il gallo di morosità genetica e di perversione, le galline d'esser lesbiche, e tr...; poi la furia s'era schiarita in una reminiscenza di Livio «gallinam in marem, gallum in foeminam se se vertisse... E, atrocemente, sghignazzando, aveva brindato alla salute del gallo! ma non disse affatto alla salute, disse una parte del corpo: aveva inneggiato, (irridendo lei, la mamma), al gallo bardassa, meglio di tutti i padri della Keltiké lurida, aveva urlato, «così non generava dei Keltikesi». Tremò di nuovo, umiliata; la beffa le risuonava ancora negli orecchi. Poi aveva maledetto e rimaledetto tutti i parenti, compreso quelli che non erano mai esistiti davanti alle leggi, nel timore di tralasciarne alcuno, od alcuna. No, no: la disperazione del suo figlio, a volte, non conosceva misura.

C'erano, dentro il cassetto della tavola, di là, le tre posate di lui, d'argento, ch'ella gli aveva destinato da ragazzo, comperandole di seconda mano dalla vecchia e buona signora Teotòpuli, stradipinta. Sorrise appena, al ricordo. Un po' ammaccate già allora, sì, «questo è vero»: e la forchetta coi denti un po' storti, «questo può darsi». Ma il figlio avrebbe sbeffeggiato con nuove oscenità, e lazzi feroci, serrando i denti, sia la forchetta che la Teotòpuli, <sup>[18]</sup> il cui carmino - debolezze! ma chi non ne ha? - le si impoltava a ogni momento nelle lacrime e nei soffianaso, a ogni minimo pianto, sbavando giù per la faccia, vizza, come sugo di maccheroni. Ma c'era da inquietarsi, per questo?... Gonzalo, forse, si sarebbe inquietato per la forchetta, al veder quei fili così sghembi, molli... Si sarebbe levato da tavola, avrebbe... Forse avrebbe scagliato via il coltello... contro un ritratto, magari dei più in vista... gli zii...: contro il ritratto del padre!... Forse... No, no!... non aveva mai fatto questo! Quelle posate le aveva sempre adoperate senza badarci: da anni. Rivenuta in camera da pranzo, la madre le cercava, ora, in quel mezzo lume, dentro il cassetto della tavola: ma, gli occhi e le mani indeboliti dall'età, non le riusciva di conoscerle, fra molte, e di afferrarle subito. Quel tintinnio irritò Gonzalo: che dalla propria camera, al piano superiore, le urlò: «Finiscila!». Ella si era arrestata, trattenendo il respiro. Nell'inquietudine pensò di rivolgersi a qualcheduno, al Giuseppe: perché l'aiutassero a reggersi; stava male; aveva deglutito qualcosa una mezz'ora prima, una tazza di brodo

affettàndovi del pan rustico, la metà d'un ovo fatto comperare al paese. Ora quel poco le venne indietro, tanto da insudiciare il nettascarpe, ch'era uno zerbino frusto sul limitare di sala da pranzo: ma, del resto, nemmeno si vedeva. Imbrattò anche l'ammattonato, un po' più là, qualche chiazza. Il figlio dovè udire i conati, confusamente, e crederli degli urti di tosse perché bestemmiò di nuovo dall'alto: «Ma sei tistica?». La madre si preoccupò di detergere il pavimento prima ch'egli fosse ridisceso, con un po' di cenere, con la granata. Vi era in cucina della segatura, ma non ebbe la forza di estrarre il secchio, dov'era contenuta, da sotto la tavola a muro, di fargli scavalcare la traversa: che legava, a poca altezza, le due gambe antistanti. Scancellò come poté, nella fretta, i segni del disordine: con la granata, con un po' di cenere.

Da anni aveva intuito, di suo figlio. Anche in città: dov'ella risiedeva, fuorché l'estate. Le rade volte che apparisse, il figlio sperso, era ogni volta la stessa cupa idea.

La povera madre aveva lentamente compreso. Ora ella vedeva il buio di quell'anima. Lentamente, per aver lottato a lungo nella sua speranza così vivida, nella sua gioia: prima di abbandonarsi a comprendere. Un sentimento non pio, e si sarebbe detto un rancore profondo, lontanissimo, s'era andato ingigantendo nell'animo del figliolo: quel solo che ancora le appariva, talvolta, all'incontro, sorridendole e chiamandola «mamma, mamma», se pur non era sogno, sulle vie della città e della terra. Questa perturbazione dolorosa, più forte di ogni istanza moderatrice del volere, pareva riuscire alle occasioni e ai pretesti da una zona profonda, inespiable, di celate verità: da uno strazio senza confessione.

Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare la causa, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgurato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato. Forse il «male invisibile» di cui narra Saverio López: dettogli da moribonde parole dello Incas: e ne dice, con licenza de' superiori, al capitolo estremo de' suoi *Mirabilia Maragdagali*.

Pace non conosceva, Gonzalo, né conoscerebbe: la madre, accudendo in quelle stoviglie, le parve di dover disperare: il viso di lui, sconvolto, denunciava, a certi momenti, ch'egli non poteva aver ragione del suo delirio.

Non beveva mai liquori. Non fumava. Non era neppur pensabile che dopo lo

stento faticoso de' suoi giorni, così avaramente retribuiti dalla Compañía de Destribución, ci fosse denaro per gli alcaloidi costosi di cui avevano riferito, fino a quel tempo, i giornali, un po' tutti, sia del Maradagàl vincitore che del debellato Parapagàl; di cui spilluzzicava anche, non appena le venisse fatto, certa letteratura d'avanguardia tra ribelle e satanica insediatasi nelle edicole delle stazioni. D'altronde egli lavorava, per quanto malvolentieri, proprio come sognano le madri che abbia a lavorare il lor figlio, cioè impartendo ordini ai dipendenti: alle ore d'agio, dopo aver distribuito milioni di chilowattora a tutti i cotonifici del Nevado Bajo, alle fabbriche invitte, allora, trovato un minuto a se stesso, apriva i libri, stanco, senza aver poi modo di arrivare a leggerli interi.

A certe ore pareva malato nel volere. «Un po' di buona volontà...», gli diceva la mamma, sorridendogli, studiandosi dargli animo, e indurre un po' di sereno su quel volto. «La volontà...», rispondeva, «che è indispensabile agli assassini...». Ciò la impauriva, cercava di mutar discorso. Forse era stanco. Era molto probabile che la guerra lo avesse mutato, e, più, l'annuncio che il fratello non ne tornerebbe. Eppure non lamentava la guerra: non ne parlava mai con alcuno: non era stato ferito.

Nessuno, certo, richiedeva lui della «gesta gloriosa», buie montagne, tra i pavoncelli cui Mavorte s'era sparagnato<sup>[19]</sup> pel poi, stante il tenero dell'età loro. Non avevano alcun utile, questi, in riconoscere ai propri concorrenti dai capegli grigi questo titolo di prelazione, nel concorso, e troppo valida attenuante in Bilancia. Cioè circa gli errori, le inadempienze: d'uno smarrito andare. La Bilancina del misuratissimo Iscrupolo era solo occupata, in quegli anni, a bilicar billi biffi la disputata identità del Martin redivivo, detto Martin la Guerra o Martin la Vedova,<sup>[20]</sup> passato luna in luna tutte le più sottil crune del giure: mentre che la Gendarmeria incaparbita lo contendeva al Talamo non meno caparbio, quanto non meno ghiotto d'aver a strider di lui.

Ma, tutto, tutto, è bene che si soppesi.

Il figlio pareva aver dimenticato al di là d'ogni immagine lo strazio di quegli anni, la incenerita giovinezza. Il suo rancore veniva da una lontananza più tetra, come se fra lui e la mamma ci fosse qualcosa di irreparabile, di più atroce d'ogni guerra: e d'ogni spaventosa morte.

Quando discese, con un libro, la zuppa sembrò attenderlo in tavola, al suo posto, nel cerchio della lucernetta a petrolio: dal di cui tenue dominio il fumo della scodella vaporava a disperdersi nella oscurità, fra i costoloni del soffitto, buia plancia. Le intravature spagnolesche si drappeggiavano di ragnateli, come di vele in riserva, appese, andando per il Mare delle Tenebre.

Quel lumignolo così stanco e dimesso, immobilità chiusa nel suo cilindro di cristallo, sotto al paralume di vetro - (ch'era un cono di una bianchezza opaca d'attorno la meccanica della ghiera trinata) - gli parve essere tutto quello che la madre concedeva: nella casa abitata dal tarlo, nel fondo della campagna solitaria. Era, in ogni modo, tutto quello che il padre e la madre avevano ritenuto bastevole, dopoché utile, alla vita, al progresso,<sup>[21]</sup> alla felicità dei figli. Eppure avevano ben conosciuto anche loro, cane il diavolo! quali mai tessere, o biglietti d'invito, qual sorta di pentàcoli o di talismani unti valevano verso le porte, in disserrare ai mortali, e fino ai pitecàntropi-granoturco, i battenti istoriati d'oro e d'avorio massiccio,<sup>[22]</sup> le girevoli portiere degli Odéons. Maree d'uomini e di femmine! con distinguibile galleggiamento di parrucchieri di lusso, tenitrici di case pubbliche, fabbricanti di accessori per motociclette, e coccarde. Verso i barattoli di peptone Liebig treni di vacche, dal nord-ovest; carri discoperti con passerella centrale che il gaucho dai malinconici occhi, sovrintendendo, percorre. Tale gli appariva fortuna, nel Sud-America. Tempestoso mare addosso le zattere sbatacchiate delle genti sparse, slavate, con sargassi di cinesi o di bracci di negri fuor dal ribollire delle onde: armeni, russi, bianchi e rossi, arabi che s'eran conquistati una scialuppa col coltello alla mano, levantini veri con un carico, sulla spalla, di tappeti finti, di Monza: e sull'effuso mugghiare di quella turba in tobòga senza più né Cristo né diavolo, moltitudine flagellata contro la proda dal precipitare dell'onda, ecco, ecco, infine! il trionfo blafardo di alcuni impresari di pompe funebri, pochissimi, uno in ogni città del Maradagàl, i quali beneficiavano della più redditizia tra le esclusive e private maradagalesi: il monopolio cadaveri. Così, ad esempio, la ditta Flejos. Le casse di zinco rivendute per trenta volte il costo alla afflizione de' dolenti, durante un trentennio, li aveva locupletati della



più legittima fra tutte le prese di beneficio. E poi ancora femmine, femmine, dopo lo zinco e la Recoleta; femmine! come barchi di cabotaggio rimessi a nuovo, stradipinte, col riso delle bassaridi aperto su trentadue denti fino agli orecchi; una sottanella gualcita, di mezza lana, a tegumentare d'un mistero da diez pesos (cinquantacinque di queste qua) la miseranda meccanica dello sculettamento: il cencio caccoso d'una negra avrebbe avuto più tono. Oppure, agli antipodi, i salumai grassi, come baffuti topi, insaccatori di topi; torreggianti sul loro marmo alto, con mannaia, i macellai-scimitarra; o paonazzi sensali, nel foro, a bociare sobre el ganado; o bozzolieri in marsina tumefatti dalla prosopopea delle virtù keltikesi al completo, con undici bargigli, se pure inetti a spiccare una sola zeta dai denti: elettrotecnici miopi come carciofi: preti (presbiteriani) in abito di ballo, droghieri brachischelici<sup>[23]</sup> dalle brache piene di saccarina contrabbandata; ingegneri cornuti, medici delle budella, e dei rognoni, e specialisti del perepepè: guardie giurate, ladri, gasisti, ruffiane asmatiche, stuccatori e stuccatrici d'ogni risma! e lo spettro del Vate a terrorizzare i polli, dopo mezzanotte, nel pollaio della Giuseppina! Jettatore porco! Questo mare senza requie, fuori, sciabordava contro l'approdo di demenza, si abbatteva alle dementi riviere offrendo la sua perenne schiuma, ribevendosi la sua turpe risacca. Pomata mercuriale o vangeli apocrifi, là, là, verso l'allucinato fulgore degli Odéons: con dietro i magazzini generali della ditta Flejos, y compañeros.

La sarabanda famelica vorticava sotto i globi elettrici dondolati dal pampero, tra miriadi di sifoni di seltz. La luce del mondo capovolto<sup>[24]</sup> si beveva le sue folle uricemiche, profumieri in balia del Progreso, uretre livellate dallo seltz. «¡Mozo, tráigame otro sifón!». Una giuliva bischeraggine animava le facce di tutti; le donne, come si grattassero un'acne, o con gesti di bertucce cui sia data tra mano alcuna cacaruetta,<sup>[25]</sup> si davan la cipria a ogni piatto: mangiavano minestrone e matita. E tutti speravano, speravano, giulivi. Ed erano pieni di fiducia. Oppure, autorevoli, tacevano. A tavolino; petto in fuori, busto eretto; incartonati nell'arnese d'amido dello smoking quasi nel cerotto e nel turgore supremo della certezza e della realtà biologica. Di quando in quando facevano pisciare i sifoni: e il sifone virilmente mingente conferiva alla mano del disoccupato una tal quale gravità. E si gargarizzavano, baritonalmente, glabri, col collutorio dei ricordi:

vantando immaginarie notti e lucri di diamanti rivenduti: (ma non mai esistiti): taceva, il viso-bugia della femmina, circa l'aucupio vero.

Il figlio, all'impiedi, presso la tavola, guardava senza vedere il modesto apparecchio, il poco fumo che ne veniva esalando: mentre la sua vecchia mamma cercava ancora qualche posata, un piatto, un pretesto, dalla credenza all'armadio di cucina. Era di nuovo inquieta.

Ragazzi: con gambe come due spàragi. Idiotti dentro la capa più che se la fosse fatta di un tubero, infanti una pur che fosse favella: dopo dodici generazioni di granoturco e di migragna dai piedi verdi venuti fuori anche loro dall'Arca bastarda delle generazioni, a cercar di barbugliare una qualche loro millanteria tirchia nel foro: lo sbilenco foro di Pastrufazio! venuti giù, giù, dai formaggini fetenti del Monte Viejo alle più trombose bocciature dell'Uguirre, <sup>[26]</sup> muti e acefali in castigliano, sordi al latino, reprobati al greco, inetti alle istorie, col cervello sotto zero in geometria e in aritmetica, non sufficienti nel tiralinee, perfino con la geografia erano insufficienti! bisognava sfiatarsi per delle settimane, degli anni, a fargli capire che cos'è una carta del vittorioso Maradagà! e come si fa a far le carte: e ancora ancora non ce la facevano, poveri tesori!

Eppure venivano giù come un olio al loro imbandierato varo, varati finalmente nel sciocchezzaio con tutti gli onori e i carismi: carene insevate da stupidità. Più insulsi erano, e più felice e liscio gli andava sottoculo lo scivolo, giù, giù dal croconsuelo verde del Monte Viejo alla tumefazione galleggiativa dell'avenida, bargigli al completo. Una qualche vecchia grinzosa si riusciva sempre a trovarla, nel magazzino delle vecchie, con sei e perfino sette denti in bocca, per mollare la bottiglia propiziatoria sulla prua dell'analfabeta: tanto da dare quel po' di cocchi in rimbalzo che il rito richiede, se Dio vuole, con quel biocchetto di spuma. (Le gote del vitello, in ogni modo, bisognava laccarle d'una congrua dose di saliva adulatrice, piagnucolandogli e sbrodandogli addosso, a ogni nuova trombata, il muco ammirativo d'un naso piriforme, affettuosissimo, brodosissimo).

E come a culo indietro discende la nave, così essi, il maggior numero, come nave o gambero, e proprio perché gamberi, a culo indietro, in ragione dei loro non-titoli, discendevano, scivolavano felicemente nel mondo. Pittati di un loro splendore nuovo. E altri, nelle di cui gote floride sotto la

lucentezza nardosa de' capegli si percepiva di leggieri un'adolescenza alla flanellina, e al rosbiffe. Airole di rosbiffe! Tutti, tutti entravano nella luce: li avvolgeva la luce della vita, versata sulle loro teste unte dai pazienti alternatori della Cordillera. Che ne inaffiano i paradisi di stucco. Tutti, tutti! Turchi, frittellari, circassi, mendicanti ghitarroni d'Andalusia, polacchi, armeni, mongoli, santoni arabi in bombetta, labbroni senegalesi dai piedi caprigni, e perfino i Langobardòi di Cormanno, immigrati da Cormanno (Curtis Manni), a battere, anche nel nuovo mondo, il primato della ottusità e della mancanza di fantasia. E l'agente della casa di profumi, gréculo; e quello, ebreo, della casa di tappeti. Che collocava poi anche, per suo conto, a ora di dopolavoro, quadri, benché usati, partite di cenci da cartiera, e mobilio eretico del 16° Tutti, tutti.

Tutti avevano la loro vita, la loro donna: e si erano lasciati varare: ed erano in condizione di essere presi, sul serio. Ognuno nel suo genere; e anche il manovratore del piattello. Molti in abito da sera. Ognuno credeva, realmente, di essere una cosa seria. Partecipi del Grande Oriente maradagalo-parapagalese molti si aiutavano anche con fronzoli, olivette di corniolo o di osso lucidato, passamanerie assortite. Ai franchi muratori di rito scozzese, in occasione del loro meeting annuale, là, in fondo a Saenz Peña, al 3225, gli si vedeva venir fuori dalla giacca a dondolarli in mezzo alle gambe una specie di fiocco di pel di merino; oppure, traverso il panciotto a quadretti, altri fiocchi, ma un po' più piccoli, e nastri, e cordoncini verdi, e una gala bicolore, o arancione. Taluni poi, nelle feste o nelle ricorrenze patrie della vecchia Inghilterra, apparivano adorni di bottoni di inusitata lucentezza, o in costume settecentesco, con parrucca: due giorni dopo il *Fray Mocho* pubblicava la gloria e lo splendore magnesiacco del banchetto a ferro di cavallo, fra un subisso di coccarde, fettucce, calici, fiori, alamari, turbanti massonici - (questi però li vedeva solo lui, Gonzalo, nel suo delirio) - con penne di pappagallo amazónico: e le lor donne di uccello di paradiso. E flabellanti ventagli di piume di struzzo, ritinte in rosa, sul butirro dei seni: e piumetti, piumacchî. E nella stagione rigida, cioè da Santa Brigida a San Balafrone circa, bozzolieri e ingegneri grossi non gli pareva vero di poter indossare i loro pelliccioni d'oltre il cerchio, de' più strani orsi, zibelli, foche della terra di Pitt, canguri d'Australasia, ed opossum. Talora avevano diademi di gemme sopra i capegli, le femmine: e i mariti dei collari con un pendaglio

di latta, in zincotipia, ch'era poi nient'altro se non l'effigie di Mazzini, dal collo tutto bendato nel suo colletto-cravatta, in bianco, monoblocco: la barba accuratamente bipartita e tagliata a forbici, due borse gonfie, sotto gli occhi: alcuni invece preferivano insignirsi d'una faccia di Disraeli, con basette, o del vecchio Sarmiento. E a quelle collane-pavese c'erano appesi dei ciondoletti in figura di triangoli, di 33, o un piccolo martello, delle piccole cazzuole d'argento, o addirittura d'oro. Altri ad una eleganza-flanella da Prince of Wales aggiungevano catenelle d'oro, da polso, tenui, e un orologio d'oro, da polso: e, attaccati alle catenelle, gingilli vari: medaglioline con una figurazione sacra, a smalto, o un quadrifoglio in rilievo, d'un bel verde di smalto; o anche tutt'e due insieme, cioè la Madonna e il menabuono, dato che non si sa mai, lì per lì, quale possa venir meglio al soccorso, da cavarci fuori dalla peste. O, invece, un piccolo ferro di cavallo, ma d'oro, però: con puntini di perline bianche per chiodi.

Orologi a braccialetto! Taluni avevano dei veri cronometri, cioè, (spiegavano), misuratori del tempo: con una terza, quarta e quinta lancetta, sottilissime: l'ultima addirittura filiforme, che demarrava in velocità solo premere, tic! un pernetto segreto, con il polpastrello del pollice: ed era per le corse, alle mosse, cioè alla partènsa, con l'esse, che di quando in quando la chiamavano però anche starting: o all'arrivo, una testa, mezza testa.

Il quadrante, nero, con i mesi e i quarti delle lune d'un filo rosso-scarlatto, o in oro-vespero, con i secondi, i minuti, gli anni, le ore, le egire, in verde e in color limone; e in blu zaffiro le rivoluzioni di Urano. Tantoché un simile cronometro sul polso del tabaccaio, chi appena lo avverta, e non si può non adocchiarlo, viene a inserire il suo portatore glorioso in una supposta élite matematico-geomantica, o geofisica, come chi dicesse una casta sacerdotale-astrologica egizia o caldaica, una comunità chiusa orfico-pitagorica detentrica di copernicano contrabbando due mill'anni avanti Copernico. Mentre il più delle volte si tratta di un normalissimo e solvibilissimo Brusuglio, trasferitosi al di là dell'oceano «col suo ingegno e la sua forza di volontà». In fase ascensionale, dunque.

La mamma, ora, dopo essere uscita e rientrata più volte, attendeva ella pure all'impiedi, quasi tremando, le mani ricongiunte sul grembo, che il figliuolo si mettesse a tavola. Ingegnandosi dentro il buio della cucina, dal

fondo di un dimenticato vaso la sua speranza tenace era pervenuta a stanare alcuni sottaceti: e quei tre peperoncini verdastri, vizzi, aggiustati in un piattino slabbrato, da caffè, tornata poi nella sala aveva depresso il piattino sulla tavola, nell'atto devoto di Melchiorre che depone in offerta, davanti al Pargolo, il vasetto prezioso della mirra. Un'agitazione dolorosa martellava di nuovo i suoi minuti scarni: i vecchi e frusti minuti! pieni solo d'un batticuore. Gonzalo seguiva a fissare come un sonnambulo, senza vederli, il servito, la tovaglia, il cerchio della lucernetta sulla tavola. Poco più fumo, oramai, dalla scodella, verso i fastigi della tenebra.

Dove andava la sua conoscenza umiliata, coi lembi laceri della memoria nel vento senza più causa né fine? Dove agivano le menti operose circa la verità, con la loro sicurezza giusta, illuminata da Dio?

Camerieri neri, nei «restaurants», avevano il frac, per quanto pieno di padelle: e il piastrone d'amido, con cravatta posticcia. Solo il piastrone s'intende: cioè senza che quella imponentissima fra tutte le dignità pettorali arrivasse mai a radicarsi in una totalitaria armonia, nella fisiologia necessitante d'una camicia. La quale mancava onninamente.

Pervase da un sottile brivido, le signore: non appena si sentissero onorare dell'appellativo di signora da simili ossequenti fracs. «Un misto pannacioccolato per la signora, sissignora!». Era, dalla nuca ai calcagni, come una staffilata di dolcezza, «la pura gioia ascosa» dell'inno.<sup>[27]</sup> E anche negli uomini, del resto, il prurito segreto della compiacenza: su, su, dall'inguine verso le meningi e i bulbi: l'illusione, quasi, d'un attimo di potestà marchionale. Dimenticati tutti gli scioperi, di colpo; le urla di morte, le barricate, le comuni, le minacce d'impiccagione ai lampioni, la porpora al Père Lachaise; e il caglio nero e aggrumato sul goyesco abbandono dei distesi, dei rifiniti; e le cagnare e i blocchi e le guerre e le stragi, d'ogni qualità e d'ogni terra; per un attimo! per quell'attimo di delizia. Oh! spasimo dolce! Procuratoci dal reverente frac: «Un taglio limone-seltz per il signore, sissignore! Taglio limone-seltz al signore!». Il grido meraviglioso, fastosissimo, pieno d'ossequio e d'una toccante premura, più inebriante che melode elisia di Bellini, rimbalzava di garzone in garzone, di piastrone in piastrone, locupletando di nuovi sortilegi destrogiri gli ormoni marchionici<sup>[28]</sup> del committente; finché, pervenuto alla dispensa, era: «un

**taglio limone-seltz per quel belinone d'un 128!».**

**Sì, sì: erano consideratissimi, i fracs. Signori seri, nei «restaurants» delle stazioni, e da prender sul serio, ordinavano loro con perfetta serietà «un ossobuco con risotto». Ed essi, con cenni premurosi, annuivano. E ciò nel pieno possesso delle rispettive facoltà mentali. Tutti erano presi sul serio: e si avevano in grande considerazione gli uni gli altri. Gli attavolati si sentivano sodali nella eletta situazione delle poppe, nella usucapzione d'un molleggio adeguato all'importanza del loro deretano, nella dignità del comando. Gli uni si compiacevano della presenza degli altri, desiderata platea. E a nessuno veniva fatto di pensare, sogguardando il vicino, «quanto è fesso!». Dietro l'Hymalaia dei formaggi, dei finocchi, il guardiasala notificava le partenze: «¡Para Corrientes y Reconquista! ¡Sale a las diez el rápido de Paraná! ¡Tercero andén!».**

**Per lo più, il coltello delle frutta non tagliava. Non riuscivano a sbuciar la mela. O la mela gli schizzava via dal piatto come sasso di fionda, a rotolare fra scarpe lontanissime. Allora, con voce e dignità risentita, era quando dicevano: «Cameriere! ma questo coltello non taglia!». Tra i cigli, improvvisa, una nuvola imperatoria. E il cameriere accorreva trafelato, con altri ossibuchi: ed esternando tutta la sua costernazione, la sua piena partecipazione, umiliava sommessa istanza appiè il corrucio delle Loro Signorie: (in un tono più che sedativo): «provi questo, signor Cavaliere!»: ed era già trasvolato. Il quale «questo» tagliava ancora meno di quel di prima. Oh, rabbia! mentre tutti, invece, seguitavano a masticare, a bofonchiare addosso agli ossi scarnificati, a intingolarsi la lingua, i baffi. Con un sorriso appena, oh, un'ombra, una prurigine d'ironia, la coppia estrema ed elegantissima, lui, lei, lontan lontano, avevan l'aria di seguitar a percepire quella mela, finalmente immobile nel mezzo la corsia: lustra, e verde, come l'avesse pitturata il De Chirico. Nella quale, bestemmiando sottovoce, alla bolognese, ci intoppavano ogni volta le successive ondate dei fracs-ossibuchi, per altro con lesti calci in discesa, e quasi in rimando, l'uno all'altro: alla Meazza, alla Boffi. Erano degli strameledisa buccinati via come sputi di vipera, non tanto sottovoce però da non arrivare a capir cosa fossero: da dietro pile di piatti in tragitto, o di bacinelle di maionese, o cataste d'asparagi di cui sbrodolava giù burro sciolto sul lucido; perseguiti poi tutti, tutt'a un tratto, da improvvisate trombe marine di risotti, verso la proda**

salvatrice.

Tutti, tutti: e più che mai quei signori attavolati. Tutti erano consideratissimi! A nessuno, mai, era mai venuto in mente di sospettare che potessero anche essere dei bischeri, putacaso, dei bambini di tre anni.

Nemmeno essi stessi, che pure conoscevano a fondo tutto quanto li riguardava, le proprie unghie incarnite, e le verruche, i nèi, i calli, un per uno, le varici, i foruncoli, i baffi solitari: neppure essi, no, no, avrebbero fatto di se medesimi un simile giudizio.

E quella era la vita.

Fumavano. Subito dopo la mela. Apprestandosi a scaricare il fascino che da lunga pezza oramai, cioè fin dall'epoca dell'ossobuco, si era andato a mano a mano accumulando nella di loro persona - (come l'elettrico nelle macchine a strofinio) - ecco, ecco, tutti eran certi che un loro impreveduto decreto avrebbe lasciato scoccare sicuramente la importantissima scintilla, folgore e sparo di Signoria su adeguato spinterògeno ambientale, di forchette in travaso. Cascade di posate tintinnanti! Di cucchiaini!

Ed erano appunto in procinto di addivenire a quell'atto impreveduto, e però curiosissimo, ch'era così istantaneamente evocato dalla tensione delle circostanze.

Estraevano, con distratta noncuranza, di tasca, il portasigarette d'argento: poi, dal portasigarette, una sigaretta, piuttosto piena e massiccia, col bocchino di carta d'oro; quella te la picchiavano leggermente sul portasigarette, richiuso nel frattempo dall'altra mano, con un tatràc; la mettevano ai labbri; e allora, come infastiditi, mentre che una sottil ruga orizzontale si delineava sulla lor fronte, onnubilata di cure altissime, riponevano il trascurabile portasigarette. Passati alla cerimonia dei fiammieri, ne rinvenivano finalmente, dopo aver cercato in due o tre tasche, una bustina a matrice: ma, apertala, si constatava che n'erano già stati tutti spiccati, per il che, con dispetto, la bustina veniva immantinenti estromessa dai confini dell'io. E derelitta, ecco giaceva nel piatto, con bucce. Altra, infine, soccorreva, stanata ultimamente dal 123° taschino. Dissigillavano il francobollo-sigillo, ubiqua immagine del Fisco Uno e Trino, fino a denudare in quella pettinetta miracolosa la Urmutter di tutti gli spiritelli con capocchia. Ne spiccavano una unità, strofinavano, accendevano; spianando

a serenità nuova la fronte, già così sopraccaricata di pensiero: (ma pensiero fessissimo, riguardante, per lo più, articoli di bigiutteria in celluloide). Riponevano la non più necessaria cartina in una qualche altra tasca: quale? oh! se ne scordano all'atto stesso; per aver motivo di rinnovare (in occasione d'una contigua sigaretta) la importantissima e fruttuosa ricerca.

Dopo di che, oggetto di stupefatta ammirazione da parte degli «altri tavoli», aspiravano la prima boccata di quel fumo d'eccezione, di Xanthia, o di Turmac; in una voluttà da sibariti in trentaduesimo, che avrebbe fatto pena a un turco stitico.

E così rimanevano: il gomito appoggiato sul tavolino, la sigaretta fra medio e indice, emanando voluttuosi ghirigori; mescolati di miasmi, questo si sa, dei bronchi e dei polmoni felici, mentre che lo stomaco era tutto messo in giulebbe, e andava dietro come un disperato ameboide a mantrugiare e a peptonizzare l'ossobuco. La peristalsi veniva via con un andazzo trionfale, da parer canto e trionfo, e presagio lontano di tamburo, la marcia trionfale dell'Aida o il toreador della Carmen.

Così rimanevano. A guardare. Chi? Che cosa? Le donne? Ma neanche. Forse a rimirare se stessi nello specchio delle pupille altrui. In piena valorizzazione dei loro polsini, e dei loro gemelli da polso. E della loro faccia di manichini ossibuchivori.

Molte réclames di tabacchi, o di liquori, dei più oleosi e giallo-verdi, erano state ispirate, in tutto il Sud-America, dalla eleganza dei polsi delle loro camicie. Sulla retrocoperta del *Fray Mocho*, ad esempio, si vedeva di frequente il fumo d'una sigaretta a esalare dalla bocca d'un tale verso il soffitto, cioè verso il limite fisico della pagina: in tenui volute, elegantissime: e il gomito era sulla tavola, e il bicchierino oleoso. E il polsino, e le dita «aristocratiche», e la sigaretta, erano alti e invidiabili davanti la virile cera di digestione (del buco e osso), con baffi, per quanto opportunamente cimati. Anime ardenti, sognanti, di giovani, per lo più fattorini di studio delle classi giovani e lavoranti-parrucchieri, fantasticavano di poter arrivare a tanto: un giorno! Dagli Appennini alle Ande. Con quella sigaretta tra medio e indice, quel bicchierino giallo sulla tavola, quel polsino, quei gemelli da polso. Oh! sì, sì! Quello, veramente, lo si vedeva ch'era arrivato a poter dire di se stesso: «Yo soy un hombre». Non era una faccia di bischero: no, no.



**Il figlio, all'impiedi, con gli occhi sbarrati sopra il paralume, ricordò proprio che il giovane del suo parrucchiere, alcune settimane avanti, in Saenz Peña, gli aveva mormorato in un orecchio: «Cómo me gustaría, sabe Usted señor don Gonzalo... asentarme a tomar una copita de licor... por la tarde, en una mesa... ese... del Donisetti... - (pronunziava così, alla spagnola) - ...viendo pasear a las guapas en toda la calle... a los caballeros... a los coches... sabe Usted, ese benedictín... supongo que Usted - (volle sorridere) - todos los dias... podrá permitirse este lujo... Permítame, señor ingeniero - (e gli tagliò secco, zic, un pelo sotto il naso) - ¿sabe Usted? como en aquella rédame que vemos en todas partes... Un gran artista la hizo, ¿no le parece?... con esa mano levantada... y la copita por adelante... y el cigarrillo... - ¿Quiere magnesia?... - ...encendido...».**

**Gli erre, come corde di guitarra, vibrarono in tutta la loro violenza acerba: lo stupendo idioma, parecido a una luz, a una llama, esalava dal fremito, dal calore dei labbri. I denti facevano pensare d'una purità feroce, lontana, verso le nevi della Sierra. Gli occhi malinconici - (era, sui barattoli di tutte le pomate, il tramonto) - luccicarono di una straordinaria speranza.**

## VII

Nessuno conobbe il lento pallore della negazione. Balie torquate di filigrana o d'ambra, scarlatte chioce tra i bimbi: occhi e riccioli di bimbi nei sereni giardini. E clamorosi fredoni dentro i loro stalli, dove a disegno dello Scamozzi o del Panigarola s'è fatta rara la tarsia, l'immagine s'è articolata nel racconto, è divenuta poema. E Santi d'argento, vescovi mitrati sul pulvinare, bevono la nube ricca, l'ebbro crassume della gloria. Ma i momenti del negare anche questi il tempo li adduce verso chiuse anime, suggeritore tenebroso d'una legge di tenebra.

Lo hidalgo era nella sala, davanti lume e scodella. Si era lavate le mani, aveva riposto alcuni indumenti, o una spazzola, in un tiretto, di sopra.

La sua secreta perplessità e l'orgoglio secreto affioravano dentro la trama degli atti in una negazione di parvenze non valide. Le figurazioni non valide erano da negare e da respingere, come specie falsa di denaro. Così l'agricoltore, il giardiniere sagace m'ondano la bella pianta dalle sue foglie intristite, o ne spiccano acerbamente il frutto, quello che sia venuto m'encio o vizzo al dispregio della circostante natura.

Cogliere il bacio bugiardo della Parvenza, coricarsi con lei sullo strame, respirare il suo fiato, bere giù dentro l'anima il suo rutto e il suo lezzo di meretrice. O invece attuffarla nella rancura e nello spregio come in una pozza di scrementi, negare, negare: chi sia Signore e Principe nel giardino della propria anima. Chiuse torri si levano contro il vento. Ma l'andare nella rancura è sterile passo, negare vane immagini, le più volte, significa negare se medesimo. Rivendicare la facoltà santa del giudizio, a certi momenti, è lacerare la possibilità: come si lacera un foglio inturpato leggendovi scrittura di bugie.

Lo hidalgo, forse, era a negare se stesso: rivendicando a sé le ragioni del dolore, la conoscenza e la verità del dolore, nulla rimaneva alla possibilità. Tutto andava esaurito dalla rapina del dolore. Lo scherno solo dei disegni e delle parvenze era salvo, quasi maschera tragica sulla metope del teatro.

La mamma gli si accostò con una tenerezza indicibile, gli mise una mano sul braccio, la sua scarna mano. (Egli era più alto della madre, già curva). «Non mangi, caro?» gli disse, quasi implorando, in un susurro d'amore.

Egli allora si riscosse; come a rompere, bruscamente, lo stanco, l'inutile ordito degli atti: quasi che una rancura segreta gli vietasse di conoscere la tenerezza più vera di tutte le cose, il materno soccorso. Si separò dalla mamma. La gratitudine appassionata di cui germina ogni coscienza pareva spegnersi in lui. Anche questo, forse, bisognava negare? andare soli verso la notte? Uscì nell'andito: la madre lo udì schiudere uno degli sporti, rovistare nella libreria grande.

Poi risalì nelle camere, forse a prendervi o a riportarvi dei libri. Ridisceso, porse alla mamma alcuni giornali che aveva comperato per lei, dicendole con voce rispettosa, ma opaca: «Ti ho portato la *Gazeta*, il *Fray Mocho*,... *El Mundo*,... se vuoi; ci sono anche i giornali della sera, la *Razón*...». Ella prese e guardò il fascio dei giornali, gli occhi le si velarono in una riconoscenza commossa, felicità e pianto: levò la faccia scarnita come ad attendere un saluto, un bacio, come se fino a quel momento le fosse stato impedito di esser la mamma! Il figlio allora la strinse a sé, disperato: la baciò a lungo. Una vecchia spilla d'argento, con un granato, fiore dei materni anni, adornava, (e ne ricadeva), il povero addobbo della vecchiezza.

Intanto entrò, zoccolando, la miseria e il fetore d'un peone. Recava due legnuzzi per il caminetto, e un fastello di steli secchi di banzavóis. La tempesta aveva raffreddato i campi, tenuti oramai dalla notte. Tacevano, distesi lungo le misure del buio, sotto zaffiri tetri. Il peone annaspava con la testa dentro la bocca del camino, poi si levò: sembrò che da un momento all'altro gli dovessero cadere i pantaloni, tanto li aveva bassi alle anche in rapporto alla cintola. Si sprigionava dalla di lui persona e brache un odore bonario, (così voleva la tradizione), ma di certo odore era, tutt'affatto serruchonese, come di «oh là, Giuseppe, come la va?», non abluito da anni. A ragione, del resto. Nessun Diocleziano aveva costruito terme nella campagna solitaria.

Lo hidalgo, pur nelle dilaganti ombre della nevrosi, non pretendeva speciali abluzioni dai villici del Serruchón: per essi, dopo la defunzione di Caracalla, il Santo Battesimo gli pareva lavacro sufficiente. Solo constatava

il fatto odorifero con una tal quale costernazione e talora con ira. Nel caso in oggetto, poi, sapeva che il contadino avrebbe potuto tenersi un po' più in ordine. Il delirio insorgente della còllera gli lasciò identificare in quello sconcio una premeditata ostentazione di miseria, una dimostrazione a carattere sindacale: rivendicativa d'una qualche ulteriore larghezza de' padroni in soccorso della miseria stessa. Già da tempo il peone aveva detto e ripetuto alla mamma, e lasciato comprendere a lui, come i proventi (esigui) della campagna poca, verberata quasi a ogni anno dalla grandine, dovessero di ragione andar integrati da uno stipendio, forse anche a sensi di legge: considerato che lui peone non era affatto un mezzadro, in quanto non si restringeva a lavorar la campagna, bacchiare, mietere, cogliere, segare e vendemmiare; ma per la sua stessa presenza sul fondo, e nell'ambianza d'una villa padronale, ch'era comodità de' padroni, e non sua, veniva a rivestire la figura economica e giuridica di «custode della villa». Anche in letto, nottetempo, con la mogliera, russava e moglieggiava in camicia da custode. Così sosteneva: e andava ridacchiando, cavillando, (con la mamma), a furia di «crederei» e di «sto per dire».

Ora, un custode ha diritto a una paga. Anche i regolamenti la esigono: c'erano disposizioni tassative.

Questa suspicione ebbe per effetto di imbestiare lo hidalgo: un furore nero gli bolliva sull'anima, dentro la pentola dell'avarizia. Essere tenuto per legge a devolvere una quota de' propri emolumenti in onore del bacchiarne! L'idea lo mise in una rabbia senza precedente esempio nella lunga storia delle sue bizze. Lo impacciava per altro la timidità naturale, più forse lo conteneva la paura delle complicazioni burocratiche, stormo di buste gialle in franchigia e di citazioni davanti la bidelleria tabaccosa, ch'erano il postumo prevedibile d'un eventuale rifiuto.

Sei milioni di buròcrati maradagalesi terrorizzavano il suo spirito alieno dagli sportelli come un oceano di brace potrebbe terrorizzare la prudenza cautelosa della serpe. Egli non amava il triplice registro dei Paleòloghi. La sua ragione ordinatrice di fatti necessari (che non fossero cioè parvenze, ossia sostituti menzogneri del Pragma) aveva in orrore il cavillo e tutte le procedure della inanità. Ma il contribuire al pane dei pòveri è forse una specie di inanità? Il sangue germanico, o unno, gli serviva di ben còmodo pretesto per dinieghi duri.

Certo è che quei pantaloni e quegli zòccoli lo condussero a disperare della propria clemenza. La mamma, beninteso, indulgeva alla rivendicazione villereccia, come al solito: tutto ciò che nasceva dalla Villa, o dalla Idea-Villa, era manifestazione e modo dell'Essere, sacro foruncolo sul collo della Bestia-Essere. Anche il sentore.

Se egli, figlio, obiettasse qualche parola di rimprovero a quella esibizione olfimica di valerianati, formiati e capriliti<sup>[29]</sup> serruchonesi, Dio guardi! i riflessi del peone potevano facilmente presagirsi: anzitutto una mimica gesticolare e facciale a carattere nettamente ebefrènico, accompagnata dai borborigmi di un ventriloquio paleo-celtico, con susseguenze di boati gutturali a tipo belluino: poi, sul fiotto-pilota della cataratta celtica, adeguatamente esagitata dalle pale agitatrici d'una specie di sindrome di Parkinson, ecco si sarebbe diversata nel buio della stanza la non meno orripilante richiesta di una corresponsione di salario. Ora, da antica data erano i patti che il villico avesse a poter raccogliere «pro domo sua» tutto il raccolto del terreno: (mandorle e pere butirro escluse, le quali ultime rincoglionivano a loro conto, senza doverci abbadare per nulla, col solo aiuto di San Carlo di Arona):<sup>[30]</sup> e che lui, il padrone e marchese, gli rimanesse da vedersela lui con la Ricevitoria delle Imposte, e con le singole Imposte: ossia con tutte le Imposte: comunali, provinciali e statali, e altre ancora che via via si fossero presentate alla porta, in prosieguo di tempo e di provvidenze. Caso non del tutto improbabile. Dal primo all'ultimo centavo. Escluse poi dal raccolto le frutta, d'alcuni alberi più prossimi alla casa: ciliege, qualche nespola, un po' di amarene: e le mandorle sopraddette, che però il peone anche troppo mattiniero soleva bacchiare e perticare nottetempo, lamentando e incolpando la grandine, poca sì, e di passaggio, ma ogni volta bastevole; da mandare alla malora ogni drupa. Il villico usufruiva inoltre l'alloggio con luminose finestre sulla campagna: un buon alloggio; che il marchese padre aveva incorporato nella Villa, e protetto di un unico ed egualitario Tetto, parificando in principio ed in fatto l'abitazione dei contadini con l'abitazione dei signori, nonché marchesi e padroni. Egli, poi, il figlio, ma tanto più la mamma, retribuivano il peone di speciali mance per servigi speciali: e sempre piuttosto largamente in confronto alla recalcitrante parsimonia dei feudatari lukonesi, buggerati alcuni dalla

**ruggine degli anni, altri assai lesti in faccende e provveduti d'un mezzo palmo di buon naso, ma tutti egualmente tirchi in sul prezzémolo e accaniti nella tutela del proprio: non cessavano poi di violoncellare e flautare, pieni d'un entusiasmo coglione, la salubrità, la placidità, l'ossigeno, la poca spesa di quella beata villeggiatura, di quei colli tanto dolcemente acclivi alla rispettiva Enrichetta, o Maria Giuseppa, dalle cilestri bacinelle dei laghi.**

**Il peone uscì, rientrò, zoccolò come un forsennato tra corridoio e cucina. Egli, il figlio, lo regalava dei vestiti dimessi, uno o due l'anno, biancheria disusata, scarpe. Ch'erano roba o robba tuttavia decente e comunque valevole ad annullare in quel caso la purità francescana dell'immagine, (se robba significasse vestito, come non accade):**

**lo villanello, a cui la robba manca**

**Tale infatti, pensò, è la funzione sociale dello hidalgo, e tanto più del marchese, al cui nome venga intitolata, nei registri del catasto maradagalese, la proprietà di una villa serruchonese: insaccare le pudenda del villico nei propri ex-pantaloni, pagando a di lui conto le tasse, dopo averlo intensamente amato, profondamente riverito, dolcemente carezzato, festeggiato, usmato, celebratane la odorosa virtù ne' pastrufaziani ritrovi, ed estromessa congrua razione di bava eròtica nel percepire l'asprigno olezzo, l'afrore dei di lui piedi ed ascelle, e qualchecos'altro.**

**Zoccolando, quasi con un acciacchio di nàcchere pedagne, lasciando per tutto frittelle di letame secco che gli si venivano desquamando disotto agli zòccoli, il buon uomo era andato e rivenuto più volte, per degli zolfanelli; che poi non arrivava ad accendere, per quanto se li strofinasse un po' per tutto, sagrando, sulle cosce, sul culo: ed anche sul pavimento, sul muro. E intanto imprecava alla Compañia de Fósforos. (Essa detiene il monopolio maradagalese dei zolfanelli, fiammiferi, cerini). La fiamma, innescata dalle biastime, prese finalmente a crepitare nei vepri, nel tirchio fastello degli spini e in quei pochi steli riecchi di banzavóis dell'anno precedente. Il vincitore proruppe allora ad alcune proposizioni amplificatrici violentemente accentuate in sincope. A ogni eruzione del suono ili si vedeva il pomo di Adamo andar giù e su per il collo, con la prestezza di un ascensore in un**

albergo di Manhattan. Abbandonatosi a una agitazione sussultoria delle spalle e del capo, celebrò la sua bravura di fuochista, lamentò i danni dello spietato uragano, e l'umido, e il settembre, e quanto son care le legna al dì d'oggi, e un bel fuoco (sic) fa bene alle ossa, ecc. ecc. Propòsiti che la mamma si benignava di accogliere quasi compiaciuta d'un sì valido raziocinio. Nulla infatti ci raddolcisce tanto la pituita, e ci emolce a clemenza, quanto il buon criterio degli umili e il sano discernimento che talora traspare dal loro logo e si fa strada nel laberinto dei loro impeti vocali.

Povera mamma! Avrebbe anche contribuito allo svolgimento del tema, sopra un piede di parità navale e di grande cordialità (ch'era una caratteristica dei Pirobutirro), se non avesse avvertito a tempo che l'umore del figlio era di nuovo per mutare. Quel tânghero in zoccoli si dava l'aria d'essere il mecenate e il provveditore della situazione. Il figlio lo guardò, preso da una collera sorda.

I calami risecchi, gli spini morsi da una ràbida gloriòla, s'erano accesi via via e si consumarono in due minuti, tra i due alari di ferro, crepitando e sprizzando spari di faville sul pavimento, come se il fatuo spirito di una zucca stesse celebrando il suo transito in quella poca fiamma credenzona. Diede luci basse, gialle, alle gambe delle seggiole e della tavola, d'una labilità molle, quasi agitate da flabello di mistero: polverose penombre occupavano la felicità disumana del soffitto.

Nessun aumento di temperatura si verificò nella sala, davanti a quella macchina operante per sentito dire, a rendimento termico nullo, che è il fesso e assolutamente rimbecillito caminetto. Antica età bisognava, e chiome di faggete sul monte, anziché i bernòccoli delle calve sierre o la scheggiata montagna di Terepàttola, per aver ricorso a una così povera trovata.

L'uomo in zòccoli riprincipiava. Gonzalo fermò lo sguardo sulle sue brache periclitanti:

«Vi ho già detto che non voglio discorsi. Risparmiatemi le vostre premure... e i vostri discorsi... Troppo chiasso fate, per due legni secchi!». La mamma principiò a trepidare: sulla sua faccia era di nuovo l'angoscia.

Il contadino allibì, ma si riprese: è noto che i signori, per darsi importanza, vogliono che in sala si parli a voce bassa, come al confessionale.

«Dovete levarvi di casa, una buona volta: andarvene!...». L'altro guardava.

**«Andarvene: avete capito?... andar via... e guardarvi dal tornar indietro...».**

**«Come sarebbe a dire?», domandò quello, interdetto: ma subito aggrottò i sopraccigli. «Gonzalo!», implorò il viso della mamma, pallido nelle sue rughe, come dietro sbarre del tempo finito. Serrò una mano nell'altra.**

**«Non c'è nulla da dire», soggiunse il figlio, «liberateci...**

**«Ah!», ridacchiò il fuochista. «Non sarà forse una cosa da deciderla così... sui due piedi...».**

**«Uscite di qui!», fece Gonzalo con una violenza repentina: e aprì un battente, come a render più ferma l'intimazione.**

**Il contadino uscì dopo qualche conato di parola: che sfociò a sussulti del pomo (d'Adamo), e a una breve concitazione di suoni rauchi, indistinti, come d'un muto che avesse tentato di protestare.**

**Gonzalo, allora, sedette a tavola: e cominciò a recare il cucchiaino alla bocca, senza che l'introito del liquido sfigurasse la gentile figura del silenzio.**

**Il peone non era quasi mai ubriaco: e ciò gli conferiva una tal quale superiorità sul suo predecessore, che pur usufruendo lo stesso nome di Giuseppe, e il soprannome di Estrella, ogni giorno però cadeva preda del demone: quello che sta di casa, pare, un due dita o tre sotto al collo di ogni fiasco.**

**Normalmente incapace di uno sguardo che non fosse la guardata in tralice della diffidente avidità, di tanto in tanto, ma il più di rado possibile, recava un ovo alla padrona: e ne celebrava con pochi accenti sacrali e bestiali ad un tempo la rarità e il pregio estremo, in tempi assai difficili per le galline. Talora aggiungeva qualche fogliaccia d'una certa cicoria pelosa come l'urtica, o un mezzo cespo di macilente lattuga.**

**Gonzalo seguì a deglutire la sua zuppa. Il postumo tentativo della mamma di introdurre il caro Giuseppe nell'anticamera della clemenza non sortì esito alcuno. Poi Gonzalo si offrì un bicchier d'acqua, poi si alzò, aprì la finestra ed uscì sul terrazzo.**

**Con le mani alle tasche della giacca, levò il viso, quasi a rimirare alcune stelle. Ma non le vedeva neppure (come non si odono parole troppo ripetute) nella banalità superflua del cielo.**



Dopo alcuni giorni tersi, limpidissimi, la mamma pareva serena. Scorgendolo, il volto stanco le si contraeva in un sorriso, ma la luce di quel sorriso era spenta in un attimo, come al subito cadere d'uno sforzo. Il trascorrere della settimana avvicinò le luci d'autunno, avvolgendone i monti, le ville. In quella regione del Maradagàl, così simile, per molti aspetti, alla nostra perduta Brianza, parevano le luci dei laghi di Brianza. Un tenue, dorato velo di tristezza lungo l'andare della collina, dal platano all'olmo: quando ne frulla via, svolando, un passero: e le chiome degli antichi alberi, pensose consolatrici, davanti ai cancelli delle ville disabitate dimettono la loro stanca foglia.

Gonzalo era andato e rivenuto più volte. Con la sua piccola valigia di cartone color pegamoide, gemelli da polso a smalto, di cuarenta centavos. Da un anno o due aveva giurato a se stesso di comperarsi un orologio: ma non aveva mai trovato in sé l'energia morale necessaria all'acquisto. Avrebbe tanto voluto che qualcuno glie lo regalasse. Chi? Non ne aveva la minima idea; davvero, chi?'

Molti anni prima, alla laurea, la mamma voleva regalargliene uno, d'oro, che un profugo russo, o armeno forse, le aveva offerto a prezzo piuttosto vantaggioso. Egli si inquietò terribilmente: poiché vi erano spese più necessarie (così giustificò la sua collera) e non voleva sapere d'oggetti usati, che fossero stati d'un altro. La mamma, impaurita, non diede corso alla compera.

In quell'occasione egli proruppe in orribili vituperi contro i russi e la gente del levante e singolarmente contro «quel» russo. Sbagliò geografia, nella collera, e la mamma allora, timidamente, lo corresse, quasi come si porge la mano ad un bimbo in capricci: sperando che la correzione, come altre volte, lo avrebbe distratto. Egli ammirava molto la memoria e il sapere della madre, se ne commoveva, era fiero, appassionato, ch'ella conoscesse tante cose e le potesse richiamare con tanta prontezza, esattezza! Ma quella volta non valse. Impazzò all'idea. Se il russo si fosse presentato, urlò, lo avrebbe ricevuto a revolverate. Non c'era alcuna probabilità che si presentasse. Poiché il russo era in una piccola città delle province, (verso la grande ansa del Rio Tinto), dove la madre dirigeva una Scuola magistrale. Staccò dalle pareti un quadro, un ritratto, (come usò anche in un altro accesso, dopo

anni), lo appiastò al suolo. La lastra di vetro si spaccò. Dopo di che vi montò sopra: calpestandolo come pigiasse l'uva in un tino, ridusse il vetro in frantumi. I talloni disegnarono come dei baffi al ritratto, due spaventose ecchimosi del ritratto. Egli accusò la madre di adoperar lui, suo figlio, come mezzo o «pretesto» per regalare del denaro al russo.

La mamma, sfigurata dal pallore, coi labbri esangui che le tremavano convulsivamente, e bevevano disperate gocce, rimase con le mani giunte sul grembo, senza osare di abbassar gli occhi alla memoria straziata del marito. Guardava davanti a sé, nell'incredibile, rifiutando le immagini come se tutto il vivere fosse un oltraggio: a chi non può riscattarsi dal suo silenzio!

Molti sacrifici ella aveva durato per i figlioli; perché potessero compiere i loro studi, studiare ancora, laurearsi. Ora voleva testimoniargli, con quel dono, la sua tenerezza e il suo orgoglio per il buon esito di tutta una carriera di studi, per la laurea: la sola raggiunta, povera mamma! L'altra infatti era stata conferita alla memoria, la tenebra se l'era colta per sé. Ma nulla accade senza ragione. Un mero arbitrio della iniquità è a stento pensabile in un animo non crudele. Pur incombendoci di dare il più severo giudizio circa l'aberrante violenza de aquel perdido, tenemos todavía que abrir el ánimo al residuo de una duda; y este sobrante caritativo es en el concepto y quizás en la inquietud de que un mal tan profundo tuviese en alguna parte su origen, aún recóndito y obscuro: che vi fosse una ragione o una causa, o più ragioni o più cause, forse, ignote agli umani, irreparabili, perché l'animo dello hidalgo andasse così privo di ogni gioia.

La laurea fumò via senza festeggiamenti e nessuno gli ebbe offerto neppure un cinzano. Non anco spiccato, che il fiore della pergamena finta principiò ad appassire, col suo bollo a secco, nel grande erbario della withwortheria recibida.

Ora la nuova angustia del muro era venuta ad aggiungersi a quella del terrazzo, (perdeva l'intönaco, da sotto i volti, inverni e piogge angariandolo), delle scale umide, delle scolopendre, degli scorpioni, delle porte e finestre malsicure, dei cancelli malfermi. Trovava la gente in camera da pranzo, come bisce, amméssavi da un'affabilità popolareggiante o da una licenza villana, che tutt'e due lo tiravano alla rabbia. Già è stato allegato agli atti il mappale della tristezza, è stata disegnata, in tutti i particolari, la scena della

violenza. La terrazza da un lato, cioè verso i monti e le configurazioni antartiche, era a livello di giardino, poiché la casa appariva sorgere in corrispondenza di un salto. (Il declivio, nei terreni tenuti dal coltivo, si esprime a salti). Quattro metri circa, l'altezza di un piano. Sicché, davanti al lato della casa e nel versante del colle que los toscanos llaman *a bacío*, es decir en el declive de la colina hacia el Norte (en España), o hacia el Sur antártico (en Maradagàl), un piccolo spiazzo triangolare, con guijarrillos, dava ad ogni intruso facoltà di pervenire direttamente sul terrazzo, dal cancellino di ferro, dopo un breve cri-cri. Il muro di cinta, simbolo più che munizione del privato possesso, da un ragazzo agile si poteva ingroppare e scavalcar facilmente, con poca spellatura di ginocchi, tant'era nano e ciuco, e sprovveduto anco, in arcione, delle rituali schegge di bottiglia. Ringhiosi georgòfili sogliono ingemmarne la propria clausura: «tutta dedita al lavoro e alla famiglia», come si imparerà poi, un bel giorno, dall'inatteso annuncio dei loro funerali. Ma il marchese padre, con un guirlache parecido, gli sarebbe sembrato di recar oltraggio al diritto di introspetto e alla buona fede del popolo, che guarda, gode, e non tocca. E il muriccio, anche questo s'è avuto occasione di registrare, non andava parallelo alla casa, (dove il triangolo), ma invece la sfiorava in traverso, correndo giù come una diagonale. Tanto che uno spigolo dell'edificio, quello a settentrione e a sera, puntava fino a due metri dal recinto.

Di là dal muretto, una stradaccia. Ghiaiosa, a forte pendenza, con lùnule di piatti infranti, o d'una scodella, tra i ciòttoli, od oblio d'un rugginoso baràttolo, vuotato, beninteso, dell'antica salsa o mostarda: tratto tratto anche, sotto il livido metallo d'un paio di mosconi ebbri, l'onta estrusa dall'Adamo, l'arrotolata turpitudine: stavolta per davvero sì d'un qualche guirlache de almendras, ma di quelli!... da pesarli in bilancia, diavolo maiale, per veder cosa pesano; parvenze, d'altronde, che la magnanimità del nostro apparato sensorio, aiutata da onorevole addobbo di circostanze, non può far altro, in verità, se non fingere di non aver percepito.

Percorsa da pedoni radi, la strada: e talora, in discesa, da qualche ciclista di campagna con bicicletta-mulo; o risalita dal procaccia impavido, arrancante sotto pioggia e stravento; o zoppicata non si sa in che verso da alcuni mendichi ebdomadari, maschi e femmine, cenciose apparizioni nella

**gran luce del nulla. Vaporando l'autunno, vi sfringuellavano battute di ragazzi birbi, a piè nudi, en busca de higos y de ciruelas, che arrivano a divinare per telepatia di là d'ogni chiuso: d'orto (salvo l'orto del prete) o di signorile giardino. Vi si avventurava pure, col settembre, qualche puttanona d'automobile sfiancata dagli strapazzi, dagli anni, imbarcando magari tutta una famiglia gitante, con due litri di pipì a testa in serbo per la prima fermata, pupi e pupe, e il chioccione di dietro, spaparanzato a poppa, che soffocava con la patria potestà del deretano i due fili d'erba delle due figliollette maggiori. Pareva che una Meccanica latrice di prosciutti si avventasse contro l'assurdo, ruggendo, strombazzando, schioppando, sparando sassi da sotto le gomme, lacerando coi ruggiti del motore e con gli strilli de' suoi sbatacchiati Argonauti-donne il tenue ragnatelo di ogni filosofia.**

**Paracarri di serizzo, fuori, proteggevano il muriccio dai sobbalzi e dalle lunghe scalfitture degli assi, de' barocchi di pietrisco e insieme ne avvilitano la statura, già trista; le carra hanno mozzi sporgenti, annerati in una morchia, e divallano sobbalzando sui ciottoli.**

**Più giù, dentro la valle, era la carità del villaggio, donde esala dopo le stagioni e le pene il tremante fumo dei poveri: sull'ancudine udivasi per tutta la luce il martello del maniscalco a battere, battere: piegando, piegando, scandiva l'ora di siesta, nel tacere della fatica di tutti ripreso per sé solo il travaglio. Dall'antro della fucina rendeva la percossa al monte: il rimando del monte precipitava sulle cose, dal tempo vuoto deduceva il nome del dolore.**

**E dalla torre, dopo desolati intervalli, spiccavasi il numero di bronzo, l'ora buia o splendente.**

## VIII

Il figlio, sul terrazzo, deposto il vassoietto sul pilastrino della balaustra prese con gli occhi alla tristezza de' colli a sorbire il caffè: ch'era assai vigoroso e materno, contrariamente a quanto solitamente si verifica appo le più elette gentildonne di Pastrufazio. Pareva tranquillo. Si affacciò alla cucina per riportarvi la suppellettile: e insieme per constatare, crudelmente, che la cerimonia della cordialità e della bontà si celebrava secondo il consueto programma. Ma era tranquillo. E il discorso dei due zoccolati, così strano, lo interessò. Gli sfrullò di capo anche un'altra molestia, che gli s'era fermata come nel magazzino, nel retrobottega del cervello. Ma quale? ah! quale?... mah! se stava leggendo il *Parmenide*? ah! già, che la Peppa seminava pulci per casa, raccoltele in cima di classifica al lavatoio «municipale»... Erano proprio delle pulci fuori classe, d'una vitalità incredibile, con salti ad arcobaleno sopra la torre Eiffel. Nel suo spirito, eccitato dagli alcaloidi del caffè, si insinuarono i Vangeli: «ama il tuo prossimo come te stesso». Ma subito il maligno gli suggeriva: «...comprese le pulci?...». Stette comunque a sentire.

Il referto era un epos bitumoso, tutto ruggiti e fratture. Gutturaloide alla sua scaturigine, la miseria dell'espressione finiva ogniqualvolta per incanalarsi in un ritmo stento, monosillabico, ossitono. Interiezioni continue e levate di spalle continue, a rincalzo del dramma, con ululati, dai cupi assortimenti delle ù celtiche e gargarizzati cachinni: e, poi, dinieghi e sorrisi con battute felici. Il contegno del narratore e della narratrice si inserivano nel dramma, come il coro in Euripide, ma qui pavoneggiandosi di penne critiche e secondo una burbanzetta paesana, probabilmente sindacata, dimentica talora, sì, del barbiere e ignara d'ogni borotalco, ma regolarmente esalante urea, lipoidi, valerianati, bornili e derivati dell'acido caprilico e dell'acido iso-butirrico.

Quelle emissioni di voce e quei gesti, secondo il teorema base della fisica moderna, equivalevano a cospicue cariche energetiche liberate in lavoro

(inutile): col qual vistoso gioco di tutti i muscoli, la facies e gli omeri maradagalesi credono di poter supplire alla inesistenza d'una sostanza linguistica.

Il peone, nei momenti più drammatici, avrebbe anche sputato volentieri: ma presente lo pseudo-padrone, non osava: inquantoché l'ejezione di liquido giallastro dalla bocca (estroflessa in momentanea proboscide fallica o semplicemente contratta) costituisce atto di troppo dichiarata e disgustosa analogia perché anche un peone della Cordillera Maradagalese non ne percepisca la sconvenienza.

La cucina era dominata dalla inutilità lucida del rame in pensione, appeso ad una parete: c'era anche la casseruola per il pesce, lunga un metro e venti; di fronte, il camino: senza fuoco. Intirizziti dal novero delle vecchie invernate gli alari custodivano un mucchietto di cenere, aspettando l'eternità.

Agli alari, alle grosse catene, al tino, alle seggiole impagliate, nella casa del marchese era stato serbato un trattamento dei più riguardosi: solo dei figli, tra poco, non si sarebbe saputo più nulla.

Essi erano cresciuti sotto la cappa delle virtù maradagalesi.

E il racconto riusciva a sgranarsi: insomma, un furto nel castello del Trabatta. Il Nistitùo de Vigilancia para la Noche lo aveva ripetutamente visitato, quando s'era al bel tempo, sotto la specie zeffirina de' più loquaci e impomatati propagandisti: oh! questi non erano dei celti, no, no. Il vecchio Trabatta, beninteso, li aveva mandati al diavolo ogniquialvolta con le sue labbra forbite, aspiratrici di chiari sillogismi. I loro pantaloni di flanella color tortora e le loro scarpe di tela color gesso da otto lire, non lo avevano impressionato.

Con la barba bianca assai colta e scriminata nel mezzo, con le lenti a pince-nez sul naso un po' rattratto che pareva odorare il listino tra i rododendri, egli aveva in sé qualcosa di forbite e di finanziariamente elegante. Era una delle più danarose creature di tutta la provincia: chiuso talora nel castello, a godersi le sue pere in via di maturazione e però dure come sassi: gli dava il solfato di rame, poi lo solfo, la calce e c'erano dei vasetti con acqua e miele legati ai rametti, dove le peggio vespe ci rimanevano in guazzo, sicché le pere, a maturazione avvenuta, il che si verifica dopo San Carlo e dopo Sant'Ambrogio, costavano da ottanta a

centoventi lire l'una, come quelle del compianto marchese: solo che, lui, poteva permettersi certi lussi, mentre il povero marchese stentava a tirar la carretta.

Dimesso il dialetto celtico verso un corretto maradagalese, parlava esprimendo chiaramente le sue idee: aspirava concatenati soriti: riprendendosi da capo ogni volta; per essere ancora più forbito e preciso.

E li aveva mandati al diavolo. Cento lire mensili? Ma per chi lo prendevano? Eppure la tariffa sarebbe stata duecento. Per la vigilanza notturna del castello infatti, sissignore signor Trabatta, credesse pure, era già una proposta minima, un prezzo di favore: un sacrificio a cui il Nistitùo si sobbarcava con gioia pur di avere l'onore di garentirgli i sonni e nello stesso tempo per ottemperare... per uniformare le esigenze. Già... per assecondare le superiori direttive.

«...Ma la legge non fa nessun obbligo...», disse subito il Trabatta.

«...Ossia, già, ma Lei deve considerare l'ordinanza governatoriale 5888».

Ne avrebbero dovute chiedere duecento, stando alle tariffe, ridotte però a cento: e ciò per pura bontà d'animo. Cento: date le dimensioni della torre: e dato il fatto che l'asta del parafulmine funzionava anche da antenna per la bandiera nazionale nei giorni di ricorrenza. Secondo le leggi del Maradagàl le due funzioni devono essere disgiunte, cioè demandate ad organi separati: poiché a rigore di logica l'antenna della bandiera nazionale, (e tanto meno la bandiera), non deve mai servire da parafulmine. Sarebbe proprio, orazianamente parlando, un miscere sacra profanis. Però il Nistitùo poteva chiudere un occhio, visto che il Governatore lo aveva autorizzato a chiudere un occhio... Inoltre la bandiera aveva dimensioni di m 1,80 x 2,80, cioè adeguate alle facoltà del signor cav.<sup>r</sup> Trabatta... Sicché con una bandiera simile, sarebbe stato opportuno... «...Pagare più degli altri?...», disse il vecchio. «...Ma allora ditelo chiaro, è un'altra tassa. Mi fate esporre la bandiera per incollarmi una tassa sulla bandiera: e una sul parafulmine...».

«...Una tassa?... Ma neppur per sogno... È in facoltà del proprietario di accettare o rescindere».

«...E allora che cosa gli fa a lei, voglio dire che cosa implica, per loro, la bandiera?...», aveva chiesto il finanziere, toltosi il pince-nez e rasciugatene accuratamente le lenti, con occhi a zero, riprendendo la frase sciatta con la

**forbita, e aspirando.**

**Sicché dopo il tira e molla se ne erano usciti delusi, un'ennesima volta.**

**Ora, Dio è grande.**

**Come il Thina dei vecchi tusci, anche il Dio di noialtri gli è un tipo di quelli che conoscono puranche bene il proprio mestiere: certi porconi, lui non ha premura: lui li lascia fare, e fa anzi le viste di non essersi accorto di nulla: e gira gli occhi alla larga, così, perché intanto abbada ad altri, ché delle grane, se si mette a cercarle, ne trova tante che non pulci un cane tra i peli. E quello seguita, seguita credendo che tutto vada per suo merito: e Lui tutt'a un tratto, zànchete, gli scaraventa tra i coglioni la manubria numero uno, ch'è il fulmine premonitore: un giallone troja a zig-zag, spaventoso, con una sfiammata abbacinante e poi uno sparo secco, da far accapponare la pelle.**

**Quello, eh, eh, fa il disinvolto... si dà, sì, l'aria del me ne impipo... ma intanto in cuor suo ha già cominciato a capire che le gambe gli cominciano a fare giacomo giacomo. E qualche volta si sente anche un certo tepore molle nelle mutande, e, cambiatosi i panni, quella marmellata se l'è goduta la lavandaia... Dopo un po', siccome però vede che tutto va come prima, riprinicipia, il fetente... Ed è proprio la volta, allora, che Thina gli molla la seconda briscola, il peremptorium, e tiene pronta la terza per subito dopo, cioè il fulmine stroncatore, scavezzacollo. Questo è il fulmine definitivo che ti lascia, al posto del delinquente, una chiazza nerastra per terra, arsiccia, da cui certe volte esala un breve odore di solfiti e ammoniaca: e nient'altro. Nient'altro, capite? Nient'altro, nient'altro se non un breve odore di solfiti e di ammoniaca, che un fiato di vento annichila nell'aria. Nient'altro.**

**Così, o press'a poco, era accaduto al Trabatta reo di empietà nei confronti del Nistitùo para la Noche.**

**La lavandaia Peppa arrivò dunque a poter egutturare, con dei glu glu manzoniani da tacchino femmina, che la notte avanti il signor cavalier Trabatta stava nel suo letto a dormire, secondo è solito tutte le notti. E mentre lui al primo piano dormiva, ché anzi quando gli vien fatto «el ronfa me na pütasca», proprio così disse, «erano entrati nello studio», a terreno, e avevano rovistato per tutto, a loro agio, e poi se n'erano andati traverso il parco, graffiandosi e pungendosi di certo nella siepe degli spini, e secondo ogni indizio avevano guadagnato la strada di Iglesia. Questa corre tutta**



**quanta la valle costeggiando il Seegrün ch'è un laghetto lungo e solingo dove il tenero canneto in una estremità gracida, a sera, di ranocchie sotto le gelide costellazioni del Polo. E certo che sulla strada di Iglesia, a motore acceso, una macchina doveva attenderli: il che, nel dialetto turcasso-celtico della Keltiké dicesi «col motor pizz». Esso non è affatto la lingua maradagalese.**

**Il cavalier Trabatta, allora, si era svegliato, poiché gli era parso, nel sonno, di aver percepito dei passi al piano a terreno: per quanto fossero felpati, passi di peduli da montagna. E forse era un sogno. Comunque aveva girato la luce, aveva infilato le mutande, le pantofole e una zimarra, con un cordone da cappuccino in vita e due fiocchi, e dentro, un certo batticuore virile, da finanziere. Levò dal comodino la rivoltella, e una lampadina a pila, e girato il fermo, prima era andato a svegliare il Giuseppe e poi erano discesi tutt'e due insieme, l'uno a fianco dell'altro, accendendo a mano a mano, una dopo l'altra, tutte le luci di casa.**

**Venuti allo studio, in quel fulgore di festa da ballo in cui s'era improvvisamente sublimato, una luce dopo l'altra, a gradi, tutto il Castello, fulgore che combinò di certo una punta notturna sui registratori di centrale, e per quanto ancora il cavalier Trabatta persistesse a sperare in una «illusione sensoria», furono invece e proprio ah! tiretti e carte e libri e conti sossopra con le lettere della sua povera Teresa: il cassetto della scrivania scassinato, il tagliacarte e il buvard per terra con il ritratto dei figli alla prima Comunione, e tutto per aria. Un'insalata da dare il disgusto di questo mondo. Mentre che, non ostante la zimarra e le mutande, un'ariettina ironica tirava di finestra; la finestra di tramontana, che difatti era spalancata sul buio e ne puntuavano il riquadro, come bugie, le fredde stelle nell'alto, sopra la nera macchia della montagna. Lui, prima di coricarsi, lo ricordava bene, l'aveva chiusa e sprangata. Diavolo!**

**E il cassetto... Addio! E le undicimila lire! Che giusto in quei giorni doveva pagare le ultime rate d'imposta. E i brillanti della compianta Teresa... Gli si inumidirono gli occhi. Allora, dicendo «povera Teresa, povera Teresa mia!», aveva telefonato allo sceriffo, ma prima d'averlo avuto all'altra estremità del filo era l'alba, e verso le nove la polizia s'era messa per strada, a piedi... Ma quelli!**

«Ci vuol altro», disse il Giuseppe, «a quest'ora sono già sani e salvi in Parapagàl...». E indicò i monti, valicati dai torpedoni del turismo-fratellanza.

Dio è grande! e il Nistitùo de Vigilancia sembra aver il culto della nemesi storica, come Giosuè Carducci. Ciò non ostante, il cavalier Trabatta, disceso in mattinata al villaggio, verso le undici, aveva già dichiarato al farmacista, al tabaccaio, al macellaio, al fornaio e al segretario comunale ch'egli non sarebbe sottostato a nessuna imposizione, a nessun ricatto (questa parola non la disse, ma lasciò intendere), mai. Non s'era voluto spiegar di più, dacché era uno che sapeva star al mondo. E nemmeno aveva potuto dire «Ma cosa fa questo Manganones del cavolo?», perché giustamente il Manganones gli avrebbe potuto rispondere: «lei non è abbonato, e non può pretender nulla».

Il Manganones difatti, da quando aveva assunto la sorveglianza della zona e perciò delle ville contigue al Trabatta, ch'erano abbonate, s'era del pari procurato una speciale pratica nell'escludere dalla sorveglianza le ville non abbonate: queste molto giustamente venivano abbandonate alla loro sorte. Come facesse ad escluderle, non si sa di preciso: forse, passandoci davanti, chiudeva gli occhi e voltava la faccia dall'altra parte. Certo è che adempiva così scrupolosamente e così efficacemente a' suoi obblighi che non s'era mai dato il caso che alcuna delle ville abbonate avesse mai patito il benché minimo oltraggio. Le ville abbonate poi erano così pietosamente prive di vasellame e di biancheria da letto, che i ladri fiutata di lontano la fatica inutile le lasciavano godere tranquillamente il loro abbonamento, sotto la padella stellata della notte.

Alle dodici meno un quarto il cavaliere Trabatta aveva già ingaggiato due giovanotti del paese, due cugini - e la Peppa li individuò e li descrisse: pantaloni, statura, aspetto, censo, giacca, parentela, abitazione, mestiere che per il momento risultò nullo - i quali non erano reduci di guerra, data la giovane e vigorosa età, e neppure ex-sordi di guerra miracolati dalla Madonna di Pompei, ma avevano l'aria di saper guardare in faccia il diavolo, anche se veniva dalla strada della parrocchia. Al cav.<sup>r</sup> Trabatta non erano certo i materassi, né i lenzuoli, né i pitali, né il porto d'arme in doppio che gli facevano difetto. E sarebbero trascorsi invero assai anni prima che il Nistitùo de Vigilancia avesse potuto accalappiare nelle sue speciali

**facilitazioni il nuovo abbonato con parafulmine, per infilargli ad ogni aurora in uno dei molti schidioni del cancello il viglietto rassicurante:**

**Nistitùo de Vigilancia para la Noche  
de la Provincia del Serruchón  
Autorizado por decreto del Gobernador General  
N° 224488 - 14-5-1933**

**Contro il fuoco e la sicurezza dell'Aurora le vette «dentate» (sic) del Serruchón si levavano altissime, fiotti d'ombra decedevano invece nei canali di qua verso il piccolo eremo di Re Agilulfo che appariva grigio come il sasso e gli strapiombi del monte, nel campo un po' torbido del vecchio binocolo... Si pensavano stelle alpine, numerate dal pallore dell'alba, fioretti carmelitani, e sull'umidore e dalle fenditure del sasso licheni mattutini che avrebbero fatto pensoso lo Sbarbaro...**

**Tutto, dalla terrazza della villa, appariva fuggire ai destini come i rotolanti treni che già col primo trepestare del giorno si smarrivano sufolando nella brughiera - e dall'animo tenuemente rattristato sarebbero potuti venire alle labbra quei detti, dell'immortale preludio de' *Promessi Sposi*: «Talché non è chi, al primo vederlo (il Serruchón) purché sia di fronte, come per esempio, di su le mura di Pastrufazio che guardano a settentrione, non lo riconosca tosto a un tal contrassegno (cioè l'andamento a sega) dalle altre Sierre di nome più oscuro e di forma più comune...», che, per essere nel Sudamerica, possono aspettarsi da un momento all'altro un tramonto, un bel tramonto secundum Carducci. <sup>[31]</sup>**

**Alcuni giorni dopo la mamma ebbe occasione di ricevere nuovamente una visita della Peppa. La buona donna, come direbbe Giulio Càrcano, venne introdotta dal peone che fungeva da psicagogo in zòccoli e maresciallo cerimoniere; sebbene, per il piccolo cancello e pel vialetto de' susini, lungo il muriccio che correva dietro casa, e poi sul terrazzo a livello, venisse perfettamente agevole il passo ad ogni più semplice e chiara come del resto ad ogni più tenebrosa anima, cui fosse caduto in mente sul più bello di**

render visita ai pochi membri della famiglia quand'erano in camicia da notte, od occupati a tagliarsi le unghie delle estremità inferiori.

Ognuno, ogni estraneo, avrebbe potuto apparire, nero e improvviso, nel riquadro di finestra della sala da pranzo, senza dimandar compermeso ad alcuno e senza incontrare alcun ostacolo sulla via della familiarità e del «noi non abbiamo nulla da nascondere». Il Marchese padre, costruttore della villa e della terrazza a livello, era e si sentiva talmente puro, e, sotto l'usbergo del sentirsi puro, amava talmente il popolo e riponeva una tal fiducia nel popolo del Serruchón che di chiavistelli o spranghe o serramenti e di cocci di bottiglia ne' muri, di che certi vecchi danarosi si premuniscono contro le tentazioni altrui, non aveva mai nemmeno voluto saperne. D'altronde egli non era affatto un vecchio danaroso, poiché, dopo la costruzione della villa, non sapeva che cosa fosse aver in tasca mai il becco d'un quattrino.

Il peone dunque accompagnò la Peppa, come soleva accompagnar tutti dopo averli sospettosamente squadriati e, all'occorrenza, malamente interrogati. Ma è noto che certa tutela si esercita universalmente sulle vecchie signore in villa, dalle vecchie e fedeli domestiche, o domestici. Subito dopo la mamma ricevette anche il falegname Poronga, il quale volle farle rusticano omaggio d'un cestello di funghi (molto muschiati, a settembre, nella Cordillera maradagalese) ch'egli sapeva cogliere non venèfici a piè de' castani, dopo ogni dacquata, e guardandosi in anticipo, con un suo bastoncello ficulno<sup>[32]</sup>, dalla mollezza cafferognola dell'aspide; il quale, aggrovigliato su sé stesso, parrebbe a non essere pratici una semplice ed innocua merda: guai però a chi ci mettesse il piede. Escluso infallibilmente dalla colta il *Boletus Atrox Linnaei*, che somiglia il *Boletus Edulis* come un farabutto alla propria carta d'identità, il Poronga, poi, a tempo lavorativo, costruiva anche sgabelli e treppiedi per le signore in villa: le quali, dopo aver aspirato a pieni polmoni gli effluvi campestri, resi più piccanti dall'attività delle più alacri ghiandole sebacee del Poronga, e dopo scambio di motivati e deduttivi ragionamenti di fedeltà nei confronti della villeggiatura e della terra serruchonese, glie li pagavano commosse poche decine di lire al paio. Col Poronga entrarono in sala da pranzo oltre ai suoi calzoni e ai suoi piedi, anche una camicia fradicia di lavoratore dei funghi

nonché le pezze che tappezzavano il fondo di quei pericolanti calzoni, i quali si sarebbe detto ch'erano lì lì per capitolare ad ogni parola, ma riuscivano invece, non si sa come, a funzionare ancora per qualche minuto, per qualche minuto ancora, sì sì, e così di minuto in minuto.

Chilometri pedagni ed altre testimonianze esalarono in sala. Poi era sopravvenuta la pescivendola Beppina, questa col b anziché col p<sup>[33]</sup>, nota in tutta la zona per esser solita di scompisciare all'impiedi, ne' prati, i più popolosi e proliferanti formicai, essendo che il capo di lingerie che avrebbe potuto vietare una simile operazione, o almeno renderne fastidioso il seguito, non si noverò unquanco nell'addobbo della di lei persona. Essa entrò in sala a piè scalzi, mugolando di devozione e spontaneità villereccia, ad offrire un tenca gialla, enorme del Seegrün, che teneva appesa ad un rampin di ferro. Il ferro, dall'altro capo, era foggiato ad anello, entro cui la donnàcola aveva infilato il dito medio. Sollevò nella gloria e nello stupore dei presenti la bestia morta, che aveva gli occhi velati da una lassitudine acherontea e la bocca aperta e rotonda, come la si fosse preparata a lasciarvisi introdurre un cannolo: e invece era appiccata per il palato a quel gancio.

«Oh! una quindicina di pesos...» piagnucolò la Beppina, «che cosa sono, oggi, quindici pesos, Signora mia, dopo la guerra... dopo la vittoria contro quei cani del Parapagà?...».

«Oh! Se fosse qui il mio povero Angelino, a vederlo, un pesce a sta maniera... il mio nipote sa... il figlio della mia povera Gina... lui che gli piaceva tanto a pescar le tenche nel lago...». «L'Angelino... sì... sì, quello, brava, hee... sì, proprio quello, sicuro!... hee quello che giocava col suo povero figliolo hee quand'erano dei bambini così hee proprio quello... Sì... no... già... cioè sì,... cioè no...: morì di tifo durante una licenza... ma in seguito agli strapazzi della guerra... al cattivo mangiare... Ah! quella guerra!...».

La mamma voleva dire di sì: la disperata automaticità degli impulsi riportò il pianto sui suoi vecchi occhi: a cui erano serbate solo delle fotografie gialle, di là dall'andirivieni delle mosche. Fra poco, forse, chi sa!, il tumulto vano del tempo gli avrebbe fatti simili a quelli...: non fosse stata la dignità delle palpebre, che cadono, cadono, come la toga di Cesare, sullo stupore della morte... I funghi, la tenca... sì... povere creature... le pareva, al

finire degli anni, che la vittoria... che la carità... sì la memoria esigeva anche questo... anche questo era doveroso... Nel tremito del pianto si fece ad ammirare con delicate espressioni quella pancia gialla di quel laido e pantanoso pesciaccio. (Voleva soffiarsi il naso ma cercò inutilmente un fazzoletto). Con dolcezza misericorde, obliterò la turpitudine dei segni. In memoriam.

Alcune galline del peone, poi, o polli che fossero, sensibilissimi all'idea del venerdì, che per loro è come per noi una specie di festoso interludio tra una predica e una lezione di morale, avevano progredito razzolando lungo i susini e beccando non si sa che, e venuti per il didietro della casa al terrazzo come fossero parte anche loro del caro popolo, qualcuno aveva perfino l'aria di meditare addirittura il varco delle Colonne d'Ercole e d'entrare così, niente niente, in sala da pranzo... Ma, davanti ai polli che sparnazzarono via spaventatissimi, si delineò all'improvviso nella cornice della porta-finestra la donnetta del cimitero, e fu, o parve, una blatta nera sul cemento affocato del terrazzo: moglie al seccista<sup>[34]</sup> nano e settimino di Santa Maria, (la parrocchia), al quale il Comune, geloso tutore delle finanze pubbliche, aveva affidato per economia la gestione del cimitero e la custodia dei morti a metà prezzo e lo aveva nominato anzi affossatore comunale principale a mezzo servizio... e a mezzo stipendio, dopo gli impegni di chiesa ben s'intende, e con l'assegnazione di un emolumento fisso di otto lire mensili circa, in valuta maradagalese. Per quanto poi, all'atto pratico, non ce la faceva, di piccinino che era;<sup>[35]</sup> e arrivato a metà fossa, esausto, cedeva piccone e badile, ogni volta, alla gioventù pubere del villaggio, la quale contro un mezzo fiasco di vino terminava per lui; ch'era glabro in eterno come un impubere. Certo è che alla fossa bisognava andarci in fondo in ogni modo perché i morti non ischerzano, e vogliono la loro brava tana pronta, a scadenza.

La donnetta, che tutti chiamavano la Pina del Goeupp, ma, in realtà, era Giuseppina e anzi Giuseppa, per il sentierucolo de' susini e il terrazzo, dopo un lieve cricchiare della ghiaia trovava modo regolarmente di mettersi in casa, cucina o sala, evitando le formalità dell'etichetta, come sonare un campanello (che non c'era) o dimandare «chi di casa» oppure «compermessò»: tutte scioccherie, queste, d'un tempo e d'un costume preterito.

Riusciva perfino ad eludere il sospettoso peone, tanto si era impadronita della tecnica degli scarafaggi. Inoltre siccome era di venerdì, la madre ottantatreenne del peone, affetta da emiplegia sinistra, veniva a osservare il magro in casa della mamma e vi era circondata delle cure più cordiali e rivitalizzata col più grasso croconsuelo che mai avesse puzzato sulla madre Terra. Priva di denti essa era nelle condizioni di biasciarlo con più elevato rendimento, trattandolo con saliva e vino sulla lingua blesa.

Il peone non aveva presenziato alla guerra se non in ispirito, essendo stato esentato in ragione della sua attività di «agricoltore» dall'obbligo che incombe al soldato maradagalese di ricevere nel ventre scariche di mitragliatrici parapagalesi. Molti altri agricoltori pari suoi avevano dovuto andarci e anche rimanerci, alla guerra, ma lui no, per fortuna. Tuttavia, nell'animo della mamma e direi anzi ne' suoi visceri, il rapporto madre-figlio si era talmente identificato col rapporto guerra-morte del figlio, ch'ella non poteva più pensare a una madre se non come a un groppo di disumano dolore superstite ai sacrificati. E d'altronde la madre del peone, emiplegica, aveva pianto a sua volta un suo figlio, che non era il peone, ma un altro figlio. Esso era anzi primo elencato fra i morti di guerra, nella lapide del Cimitero, perché il suo cognome di defunto cominciava per A.

Le porte-finestre del terrazzo erano spalancate e fermate ai muri con catenelle di ottone. Il meeting delle pulci e la cospirazione dei valerianati più volatili avevano avvivato, nella sala da pranzo, la blanda serenità equinoziale: aprile entrava nella stanza, come il settembre nostro, dalle finestre, e alcune mosche, moscerini e crepuscolari mosconi, alquanto decadenti nel tono questi ultimi e per vero dire un po' sospetti, ronzavano e rigiravano alti, con fare annoiato e lontano, sul cestello odoroso di quei giovinetti funghi: alla cui vitale freschezza attribuivano anche, (nella loro immaginosa insipienza), l'odor di piedi e forse d'altri pezzi di pelle, ch'erano micamal fradici e sudati, affè, del Poronga.

Le galline, i polli, zampirellando, beccando, e non si sa che, vista la nudità del terrazzo, si facevano sul limitare. Il sole gli cuoceva i cervelli. Forse, per quanto invano, cercavano chi li bacchettasse improvvisamente, come suol fare l'ira d'iddio, pronti a sparnazzare in un turbine di cherecchecché folli, qualche piuma perduta, dimesso il cerebro, che gli

comanda, nella sindrome schizofrenica del terrore; che è ad un tempo tormento e ebbrezza delle loro privilegiate nature. Avevano palpebre al duecentesimo di secondo, con brevi rapidissime traslazioni orizzontali della testa, dentro cui appunto doveva essersi annidato il cervello. L'olea fragrans aveva foglie lucide e brevi sotto il sole di settembre; cielo occupato oltre i campi da una lontana campana; foglie, l'olea, di un verde smaltato; incurve, e delizia delle scuole di disegno: dava dai suoi fiori-briciole, bianchissimi e grassi, un richiamo inebriante, per quanto unico, dei climi di signoria.

Il sole e le luci declinavano verso la loro dolcezza, allorché il figlio discese dal *Simposio*, o forse dalle *Leggi*, e, senza prevedere, aprì la porta di sala. Vi vide la mamma, con gli occhi arrossati dalle lacrime, tener crocchio: all'impiedi: e intorno, come una congiura che tenga finalmente la sua vittima, Peppa, Beppina, Poronga, polli, peone, la vecchia emiplegica del venerdì, la moglie nana e ingobbita dell'affossamorti, nera come una blatta, e il gatto, e la gatta tirati dal fiuto del pesce: ma fissavano il cagnolino del Poronga, lercio, che ora tremava e dava segni, il vile, d'aver paura dei due gatti, dopo aver annusato a lungo e libidinoso le scarpe di tutti e anche pisciato sotto la tavola. Ma il filo della piscia aveva poi progredito per suo conto verso il camino. E sul piatto il pesce morto, fetente. Era enorme, giallo, con gli occhi molli e cianòtici dopo l'impudicizia e la nudità; con la bocca rotondo-aperta pareva gli avessero dato a suggerire, per finirlo, il tubo del gas. E nel cestello i funghi dall'odor di piedi; per aria mosche e anzi alcuni mosconi, due calabroni, una o forse due vespe, un farfallone impazzito contro la specchiera: e, computò subito, stringendo i denti, un adeguato contingente di pulci. La rabbia, una rabbia infernale, non alterò tuttavia la sua faccia. Aveva una speciale capacità d'odio senza alterazioni fisiognomiche. Era, forse, un timido. Ma più frequentemente veniva ritenuto un imbecille. Si sentì mortificato, stanco. L'antica ossessione della folla: l'orrore de' compagni di scuola, dei loro piedi, della loro refezione di croconsuelo; il fetore della «ricreazione», il diavolio sciocco; le lunghe processioni verso gli orinatoi intasati, in ordine, due a due; la imperativa maestra che diceva basta a chi la faceva troppo lunga: alcuni rimandavano dunque il saldo a un tempo migliore. Il disgusto che lo aveva tenuto fanciullo, per tutti gli anni di scuola, il disprezzo che nei mesi dopo guerra aveva rivolto alle voci dei cosiddetti uomini: per le vie di Pastrufazio s'era



veduto cacciare, come fosse una belva, dalla loro carità inferocita, di uomini: di consorzio, di mille. Egli era uno.

Gli anni! e il feudo persisteva sul colle; e nel cielo orientale il Serruchón persisteva, totem orografico di sua gente, fulgore, dolomia rossa, in attesa che il Copernico di Pian Castagnaio gli prestasse un sole con tramonto all'incontrario, un carro di Febo con ritorno di fiamma. Le pere butirro si appesantivano dentro la scarfagna dorata dell'autunno, dure come sassi: finché San Carlo, improvvisamente, adoperando bene il nasone, le conquista alla bava di Donna Paola Travasa. Una notte, tutt'a un tratto. Di che cosa non era capace San Carlo. I denti d'altronde non fanno bisogno per le butirro, dopo San Carlo, o, tutt'al più, due o tre.

Tutto il calice, coraggio, hop! Non era il tipo del «transeat a me». Tutto il calice del sciocchezzaio: giù tutto, hop! fino alla feccia. Senza neppur barbugliare di ritorno buà buà, stringendo il naso fra i diti, come quando si tracanna il purgone, l'olio. Tutta la scempiata, tutto il zoccolante residuo degli anni doveva esser solo, a contare, a valere, nel mondo. Ed era nella sua casa ora, il consorzio, come lo aveva sognato, pre sagito, il Marchese: «Per i miei figli, la villa, le pere, per i miei figli». Peccato che uno si fosse buttato in aria, l'aria bonna, a quel modo: ma la gravitazione aveva funzionato, il 9,81: con due fili rossi sui labbri dalle narici, e gli occhi aperti, aperti, dentro cui si spegneva il tramonto... Coi labbri pareva voler ribere il suo stesso sangue... perché non sta bene... dal naso... il sangue... due fili rossi... dal naso. Il consorzio: come lo amavano papà e mamma, dentro casa, con zoccoli dei cari peoni e peonesse; gutturavano le loro variazioni, rutti indoeuropei al 100/100 dopo tripudio di arrovesciate, pazze, propagandanti Fede, campane: dalla torre. Cinquecento, cinquecento anteguerra. Il batocchio-clitoride era la gloria, enorme, del paese festante. Cinquecento pesos; cinquecento. Solo cinquecento. La sua maglia, del figlio, quando aveva quattordici anni, contro il soffio della tramontana, che al ginnasio la chiamavano Borea, aveva quattro finestre aperte; grandi così. E poco bisognava mangiare, per crescere sani, smilzi. Ma per il futuro la villa, la villa.

Dentro casa, ora. Popolo e pulci, di cui si commoveva la mamma, dopo che il suo figlio minore, nei lontani anni, aveva guardato gli accorsi. Con

occhi lucidissimi, aperti. Aperti, fermi. Nello stupore del sogno senza più risposte. La favola. Era chiara, ora, splendida, interminata, come nel libro del bimbo. Due fili di sangue gli discendevano dalle narici sui labbri, semiaperti: dischiusi alla verità impronunciabile.

E la piscia, dentro cui zoccolava la Peppa, del cane del Poronga, lercio, pulcioso; dentro cui guazzava la vecchia senza mutande, come fosse stata sua, quella piscia. E le frittelle di letame compresso che s'erano disquamate di sotto agli zoccoli quadrupedanti, ora messe a «pan moin» nella piscia. Nella sala dove lui e sua madre dovevano soli entrare e resistere; e attendere. Le loro anime dovevano, sole, aspettare come il ritorno di un qualcheduno, negli anni... di qualcheduno che non aveva potuto finire... finire gli studi... O forse aspettavano soltanto il volo del gentile angelo modellato dalla notte, dalle palpebre mute, dalle ali d'ombra...

Gli studi, forse, erano stati finiti... La laurea l'aveva mollata egualmente, il Colombo <sup>[36]</sup>... coi timbri col Vittorio Emanuele... La laurea ad honorem. La laurea dei morti...

Nella casa, il figlio, avrebbe voluto custodita la gelosa riservatezza dei loro due cuori soli. L'ira lo prese. Ma la constatazione di quella pluralità sconcia lo vinse: si sentì mortificato, stanco.

In quei giorni le lettere di alcuni conoscenti erano arrivate. Lo incitavano a dar termine ad un suo lavoro, ch'essi, in perfetta buona fede, supponevano fosse un romanzo, e, quel ch'era più commovente da parte loro, un bel romanzo. Stando alle loro cordiali espressioni pareva che il Maradagàl non potesse più capire nella pelle dalla voglia del suo romanzo, mentre in realtà i grandi proprietari terrieri del Serruchón, immigrati nel paese dalla vecchia Europa durante la seconda metà del secolo 17°, erano solo preoccupati di allevare e di tosare i meriños della Cordillera.

Ed egli era un uomo, non ostante le apparenze e la valigetta di cartone, di criterio piuttosto forte e, direi, temperato. Nessuna illusione.

Sapeva benissimo che cosa sarebbe arrivato dopo tutta la fatica e l'inutilità, dopo la guerra e la pace e lo spaventoso dolore; in fondo, in fondo a tutto, c'era, che lo aspettava, il vialone coi pioppi, liscio come un olio. Coi pioppi dalle tergiversanti foglie, nella bionda luce, il viale della Recoleta, in asfalto, dove gli scarafaggioni elettrificati ci scivolavano sopra in silenzio

che parevano nere ombre già loro, con bauli argentati, trapezoidali. La cassa di zinco, dentro, ch'è obbligatoria per legge nel Maradagàl, costituiva un monopolio del Municipio, che la faceva pagare ottocento pesos ai dolenti. Ottocento... Nessun dolente, certo, dopo di lui, e ghignava tra sé e sé dalla gioia solo a pensarci: absint inani funere neniae luctusque turpes et querimoniae; il Municipio lo avrebbe preso in gobbo, stavolta. Doveva metterci lo zinco per nulla e portarlo alla Recoleta a gratis, e sbrigarsi anche: perché la sua supposta nobiltà d'animo dopo alcune ore, e tra lo scandalo, avrebbe cominciato a emanare un fetore insopportabile. Il Municipio doveva portarlo alla Recoleta a sue spese, ah! ah! Gargarizzò su dallo stomaco una sua feroce risata, con la trippa rideva. Ottocento lire, la cassa di zinco. Il Municipio di Pastrufazio stavolta lo prendeva in del goeupp.

Sapeva, sapeva.

Ciò non ostante gli piaceva talora di fantasticare: e si lasciava fare come una carezza, da chi? da chi? se non dalla vana luce d'un pensiero, labile come raggio d'autunno.

Immaginava che qualche sodalizio gli avrebbe regalato un piccolo orologio, da polso, visto che nessuna donna ci aveva pensato, mai: nessuna donna? la mamma, la povera mamma. Fantasticava che la patria maradagalese lo incuorasse a perfezionare quel suo scarabocchio di romanzo:

e te molesta incita  
di poner fine al *Giorno*  
per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

Ma sapeva benissimo che se ne fregavano tutti, nel modo più completo, e che il romanzo, legato a dei personaggi veri e a un ambiente vero, era stupido quanto i personaggi e l'ambiente. Stai fino! C'era altro da fare e a cui pensare, nel Maradagàl e in tutto il Sudamerica a quei lumi di luna. E soprattutto era certo, o quasi, di doversi considerare un deficiente.

Un romanzo! Con dei personaggi femmine! Con quel po' po' di pratica che Cristo gli aveva fatto fare, tanto non intorpidisse, della psiche umana! Della psiche! E anche della sua stessa.

Quelli lo videro appena. Richiuse precipitatamente la porta: dalla scala,

bestemmiando, si fece ad uscire sul terrazzo. I polli sparnazzarono via, folli. Piumicine ridiscesero, lente, soffici, sulle foglie dell'olea. La vampa si attenuava. Nubi transitavano, dalla montagna, in quel cielo, così sereno ed ampio da parere infinito. Valicavano i lontani crinali. Avanzavano, carovane pazienti: come le generazioni degli umani verso il futuro. Il terrazzo, di piastrelle di cemento, consunte e perciò porose, era asciutto e caldo, carovanato da quel prurito interminabile delle formiche. E dal folto, forse, dell'edera, là, là, dove oscillava un corimbo, Puck, forse: o il ramarro-folgore a meditare il suo guizzo. Il figlio si appoggiò, chinandosi, (data l'altezza della persona), al parapetto di legno. E guardava; forse, ascoltava. C'erano, davanti a lui, dal prato, i mandorli, coi diritti rami nel cielo, che il peone aveva ferocemente bacchiato, (nottetempo però) senza più foglie quasi; una drupa bleu, invece, con pruina, porgevano gli arditi polloni de' susini: le pere butirro, a spalliera, erano più dure di certo del più duro sasso del Serruchón. Ma San Carlo avrebbe rimediato a ogni cosa. Il figlio guardava, guardava, come per sempre. Di certo anche, ascoltava.

Per intervalli sospesi al di là di ogni clàusola, due note venivano dai silenzi, quasi dallo spazio e dal tempo astratti, ritenute e profonde, come la cognizione del dolore: immanenti alla terra, quandoché vi migravano luci ed ombre. E, sommesso, venutogli dalla remota scaturigine della campagna, si cancellava il disperato singhiozzo.

La turpe invasione della folla... Gli zoccoli, i piedi: nella casa che avrebbe dovuto esser sua... I calcagni color fiанта, i diti, divisibili per 10, con le unghie... e la piscia del cane vile, pulcioso, con occhio destro pieno di marmellata, dentro cui sguazzavano cicik e ciciàk le piante quadrupedanti di quegli zoccoli. Un rutto enorme, inutilità gli parvero gli anni, dopo le scempiaggini di cui s'erano infarciti i suoi maggiori...

Il naso, certo, adesso valeva di più dell'anima.

Le percezioni olfattive gli avevano bruttato gli anni, gli autunni, i mesi di scuola... La collettività; gli altri; il plurale maschile... L'interminabile processione verso la piscia... Dai condotti intasati di croste di croconsuelo si diversava sulle scale di béola nerastre. «Di béola, di béola», urlò dal terrazzo, verso i campi. I capimastri, gli uomini pratici, avevano imbéolato la città

**simpliciana, la industrie e laboriosa Pastrufazio.**

**Il Marchese padre, amorosamente, ogni mattino, gli preparava lui stesso la refezione: nel cestello scemo, ch'era la delizia aereata, e purtuttavia parallelepipedo, degli igienisti e dei genitori dell'epoca. Una fetta di bue lessato, detto spagnolescamente mannsò, cioè creatura ammansita, stopposa come una cima di canape frusta che perda i tréfoli, con sopravi un pizzichetto di sale di cucina: sale serruchonese e pastrufaziano: un panino. Non mai un frutto né un dolce, dacché il Marchese padre era preoccupatissimo d'ogni possibile indigestione del figlio, e anche soltanto immaginata. E il bottigliño dell'acqua e vino. Col turacciolo. Guai se il bimbo avesse smarrito il turacciolo. Ore di angoscia, in certi giorni tristi, per il ricupero del turacciolo: sullo smarrito sughero severità sibilante della maestra, che entrava allora con sopraccigli sollevati, in uno stato di tensione sadica, bavando internamente. La pedagogia di Pastrufazio non ammetteva repliche. Le implorazioni del bimbo riuscirono vane. Guai se il turacciolo fosse rotolato sotto l'ultimo banco dell'ultimo quartiere, dopo aver traversato leggero leggero tutta la classe, tra l'odore e lo scàlpito degli 82 piedi. «Io sono il tuo turacciolo e tu non avrai altro turacciolo avanti di me...».**

**I suoi educatori erano stati grandi e soprattutto perspicaci e sensibili, come tutti gli educatori. Sparta: detta anche Lacedémone: Sparta e, nello stesso tempo, una certa moderna e pastrufaziana latitudine di visuali. Anche il bottigliño dell'acqua e vino, anche il turacciolo, al Signorino. Mentre molti poveri esseri vagabondavano soli, o a branchi, nei prati, laceri, allegri, con via il culo dei calzoni, senza il bottigliño, senza il turacciolo... E tiravano sassi coi tirsassi, zànchete, ai passerotti, al parco. E piantano, sotto ai ponti, merde mandorlate, e sulle rovine dei fertilizi spagnoli... sgretolate come torroni secchi, imbibite come babà... Li rincorre il vigile; con quali risultati! l'Autorevole...**

**E, per il futuro, pere: peri di spalliera, che portano, aiutando San Carlo, pere butirro. La bava delle più garrule gazze e vivaci e loquaci cornacchie di Pastrufazio, invitate a cena, si eserciterà sulla polpa burrosa delle butirro: così staranno zitte un cinque minuti, o almeno sperasi. Che polta butirrosa, le butirro, sulla lingua-croconsuelo delle vecchie cornacchie, adorna di 3**

vocaboli<sup>[37]</sup>, fra 3 denti. Il sostantivo-omnibus è un retaggio brevettato della stirpe serruchonese. Un elisio di pere butirro era, secondo il Marchese, il futuro... L'umanità, senza dubbio, sotto i dorati raggi dell'autunno, tendeva alle butirro...

Il figlio, dal terrazzo, rivide quegli anni: la gente: alberi e monti, campane arrovesciate a menare il torrone della gloria. Donde sacre onde nei timpani, come acqua lustrale secondo l'opinione poetica dell'abate Zanella; e gli parve impossibile che la sua vita fosse venuta filmandosi di un simile schiocchezzaio. Gli parve impossibile che le cariche narcissiche de' suoi generanti si fossero risolte nelle butirro, nei Giuseppi, nel campanile di Lukones, quando avevano due creature, nel Serruchón a denti di sega. «Talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di sulle mura di Pastrufazio...».

Oh! non ringalluzzitevi: si tratta del Serruchón, beninteso. E le mura erano i bastioni con pennacchi al moderno secolo di verdi ippocastani sopra le maglie de' trasvolanti ciclisti, con pioggia di fiori bianchi nei capelli notturni delle scarmigliate... Cen, cen. E i caroselli e le magie fruste dei bastioni spagnoleschi, di carnevale, erano disagio e onta tra i soprusi della folla, nella nuvolaglia triviale dei coriandoli. Un disagio, un'angoscia, riducevano il bimbo impaurito al collasso, dopo gli sperati e poi svaniti tortelli dell'inutile San Giuseppe... Troppo cari, per i Marchesi di Lukones, impegnati nella battaglia delle butirro, i tortelli di San Giuseppe.

Il bimbo implorava da Dio la fine dell'allegrezza. Manate di farina di gesso negli occhi, se l'allegrezza doveva essere quella, la rifiutava.

Rimbambiti cavalli giravano, dondolando, a tondo, afferrati per le corna da cavalcatrici con le gambe divaricate, con sdrucite mutande, non sapeva se pizzi o strappi, pezzi di pelle certo... Una musichetta nasale veniva fuori dal perno del macchinone, secoli di musica e bisognava fare onore alla tradizione musicale, come se la Miseria avesse preso il raffreddore. Più tardi negli anni quella musica celestiale gli ritornò con gocce di luna tersissime, ed era la *Norma*... Ma allora dalla giostra, gli pareva la musica del cenciume, del naso brodoso, della rivolta, dei torroni, dei colpi di gomito, delle frittelle, delle arachidi brustolite che precipitano il mal di pancia alle merde.

Il poema sperato con una fanciulla rosa in cima al trapezio, che invia

baci, anche al bimbo, a lui, a lui, gli naufragava nell'odore dei mandorlati scadenti nella chiara d'ova mucillaginosa... beh! che schifo... Lo zucchero filato, nelle manacce dell'energumeno, lo atterriva... Il briccone aveva appeso la matassa picea del suo zucchero a un gancio d'un colore come di colofonia, e urlava: urlava dal collo tumefatto; tutti si fermavano, a sentire parolacce in dialetto: e lo stirava, quello zucchero appiccicoso, e lo filava e lo torceva, e poi lo rimpastava a treccia e lo rifaceva ad otto, lo zucchero, con le mani: e anche quella matassa in preda a continua metamorfosi e stiramenti al bimbo gli pareva colpevole, bugiarda: complice della porcheria: e l'uomo si sputava nelle mani una dopo l'altra, per lubrificarle, che scivolassero meglio a quel mestiere, il porco...

Magie malinconiche, tendaggi di cotonella, calze e maglie stinte, frange, il serpente orribile sulle spalle della ballerina, cosce infarinate. Il pagliaccio non lo faceva ridere, neanche per sogno, col naso rosso, col viso sciocco, infarinato, pieno di miseria... Un orango atroce aveva rapito Cleopatra, nuda, cerea: e la femmina aveva la mano attorta da un aspide a cui porgeva la mammella.

Era nuda e bianca, come dovevano essere le donne uscendo dalla tinozza, dopo una buona saponata...

Ma nulla si salvava dal lezzo, dal dialetto orribile, dalla braveria... dai coriandoli, dai gusci d'arachide e di castagne arrosto, dalle bucce di naranza, dette pelli. Mandorlati rosa, croccanti, e ragazze si inturpivano, agli occhi del bimbo, nello svanire d'ogni gentilezza...

Quella, che il bimbo pativa, non era la festa di una gente, ma il berciare d'una muta di diavoli, pazzi, sozzi, in una inutile, bestiale diavoleria... Si trattava certamente, pensò adesso di sé il figlio, di una infanzia malata. L'uomo tentò di riprendersi da quel delirio. Consentì ad aggiudicarsi un ritardo nello sviluppo, una sensitività morbosa, abnorme: decise di esser stato un ragazzo malato e di essere un deficiente. Così soltanto poteva stabilire una relazione tra sé e i suoi concittadini.

E d'altronde, ai lumi di psichiatria queste fobie del fanciullo rimpetto alla pluralità dei corpi e degli impeti, sono, oggi, interamente dichiarate. Ma, poi, altre folle da ogni via sopravvennero: sfociarono al clamore, alla selvaggia rissa; urgevano da ogni lato, urlavano: lo circondarono. Non era un bimbo, non era neppure un sordo di guerra. Sognò allora, nell'inutilità di quel sole,

mentre le formiche traversavano pazienti l'Ogaden, carovane eroiche... Sognò all'impiedi, nel sole. Altro non poteva fare.

«Saliva nel solaio. Da una cassa, drappeggiata di ragnateli grassi, dischiocava il coperchio. Poi, fuori, in pacchi, tutta la collezione del "Maradagàl Literario" quanta ne avevano avanzata i ratti, un pacco dopo l'altro, fino al fondo... Si impolverava le ginocchia, il naso... Al fondo, al fondo, sepolta sotto la letteratura e la polvere, ci doveva pur essere... La macchinetta dei piselli, quella che aveva riportata di trincea... Ci doveva essere, ci doveva essere, se i topi non avevano rosicchiato anche quella... Eccola! Estraevo dall'astuccio la leggera mitraglia, ne riprovavo a vuoto il congegno... Tutto era lucido, come allora, ingrassato ogni dente, ogni nottolino, come allora... la vasellina pareva pennellata da jeri. Ecco il caricamento e il ricupero: funzionavano? oh! se funzionavano! Tatràc, la molla! il gancio. Come sulla spalla del monte. I caricatori eran lucidi, con acute punte, come pettini, come quando se ne insigniva il terriccio rosso, alla caponiera del Faiti; o nel mezzogiorno senza trincere, pronti, dentro il fetore, tra le scaglie del sasso, a cinque minuti dalla risposta.

Scendeva: le scale di casa sua, scendeva. La sala era piena di gaglioffi. Si piazzava allora sul terrazzo, ritto, a gambe larghe sul terrazzo di casa sua, con la pistola a mitraglia, come tenesse un bel mandolino, da grattarlo! da grattarlo ben bene, quel mandolino. Tatràc: la molla, il nottolino, il gancio. Un caricatore lucido, un pettine. La canna del mandolino infilava la sala. Oh! che bella romanza, che manduline, checcanzuna, che marechiare, nella casa liberata! disinfettata!».

La madre gli apparve davanti curva, serena, guardandolo. Il volto, dalle orbite gonfie, dalla pelle cascante, quasi giallo, non riusciva più ad esprimere la tenerezza interiore: come se l'inesorabile già lo avesse allontanato da ogni possibilità di espressione: ma l'amore si palesava dal tentativo del sorriso, dalla tensione degli occhi, che l'età aveva fatto presbiti.

«Vuoi il caffè?», gli chiese dolcemente. Egli la guardò senza rispondere, poi disse, torvo: «Perché tutti quei maiali per casa?».

La mamma allora si atterri. Lo aveva creduto calmo.



«...Erano venuti... un momento...», balbettò: «...a portarmi i funghi... poveretti...», e fece per allontanarsi come volesse rientrare e prendere il cestello di sulla tavola, per mostrarglielo. In realtà tentò di fuggire: atterrita. Egli la trattenne per un braccio, con violenza: «...non voglio, non voglio maiali in casa...», urlò, accostando ferocemente il volto a quello della mamma. La mamma ritrasse il capo appena, chiuse gli occhi, non poté congiungere le mani sul grembo come di solito faceva, perché egli le teneva un braccio sollevato: il braccio terminava a una mano alta, stecchita, senza più forza: a una mano incapace d'implorare. La lasciò subito, e allora il braccio ricadde lungo la persona. Ma ella non osò risollevare le palpebre.

La parte superiore della testa, la fronte, assai alta e le tempie, sopra le arcate degli occhi, chiusi, parve il volto di chi si raccolga nella ricchezza silente e profonda dell'essere, per non conoscere l'odio: di quelli che tanto ama!

Così riferisce Svetonio di Cesare, che levasse la toga al capo, davanti la subita lucentezza delle lame.

Un disperato dolore occupò l'animo del figliolo: la stanca dolcezza del settembre gli parve irrealtà, imagine fuggente delle cose perdute, impossibili. Avrebbe voluto inginocchiarsi e dire: «perdonami, perdonami! Mamma, sono io!». Disse: «Se ti trovo ancora una volta nel braco dei maiali, scannerò te e loro... Questa frase non aveva senso, ma la pronunziò realmente (così certe volte il battello, accostando, sorpassa il pontile).

Traversò la terrazza e la sala, rovesciò a terra il cestello con tutti i funghi; gettò via dal piatto la viscidità gialla della bestia, senza toccarla.

Salì alla sua camera, dove, aperto alla pagina, lo attendeva il libro. Prese invece la valigetta, la riempì confusamente del necessario, povera suppellettile, ridiscese tutte le scale, uscì da basso. I lari gli dicevano senza poterlo seguire, gli dicevano dalla camera «Addio! Addio».

La madre, dal terrazzo, lo vide allontanarsi e discendere lungo il sentiero dei campi, dal terrazzo dove era rimasta. Lo salutava mentalmente, chiamandolo, chiamandolo, col nome che gli aveva dato, lontana dolcezza degli anni. Quando più vigorosi e verdi infoltivano gli ippocastani, sui viali dei bastioni spagnoli.

Poi i fumi delle ville esalarono dai colmigni, al limite del lontano

**occidente. Mezz'ora dopo il treno sibilò rotolando sulla torbiera: come su di un mondo sordo, perduto, già lambito da lingue di tenebra.**

## IX

I due cugini assoldati per la notte dal cav.<sup>r</sup> Trabatta, come guardiani del castello, dove bastava che ci stessero a dormire, se poi russavano che russassero pure finché volevano, e nient'altro, si eran dati a divedere per due giovani eccezionalmente robusti. Robusti e massicci e duri, erano, e di pelle cotta, o per dir meglio adusta, anche in paragone di chi lo è già per suo conto, o in ragione del mestiere. Avevano poi un gabinetto e un lavabo a disposizione, col rubinetto dell'acqua e con lo sciacquone che, caso strano, funzionavano per davvero, con cateratte d'acqua sugli stronzi in fuga.

Uno dei due, il Bruno Olocati, era anche riuscito a regalare una coltellata in una coscia a un suo zio materno, un po' troppo vicino, forse, la coltellata, all'arteria femorale. Non si sa bene perché. Pare, stando almeno alle voci della gente, che lo zio facesse del meglio, quattrinoso com'era e negoziante anche, il vecchio, per soffiargli, a ore perse, o la domenica, una certa asparagiona d'una tipa, variamente identificata anche lei, però, secondo gli uni o gli altri.

Per campare, s'erano poi anche aiutati con le gambe, tutt'e due. Lungo nere gole e strapiombi della Renesquetera, sopra ululati profondi, contro il diaccio del nevischio e vento, perforando ferocemente la paura e la notte, avevano traghettato di qua più bricolle di caffè, loro due, e di tabacco e zucchero, dal Parapagàl paradisiaco, che tutta insieme la masnada di muchachos perdidos del famigerato Gutiérrez: forse perché i muchachos di Gutiérrez, già ufficialmente iscritti nel mito, se la prendevano un po' troppo comoda con troppo alti premi sul costo vero delle bricolle. I due sicché finivano per fare una doppia fatica e per correre un doppio rischio: scansare le guardie e scansare i contrabbandieri ufficiali che li titolavano di crumiri e gli avevano già promesso di fargli un giorno o l'altro la pelle. C'era d'aver più paura degli ufficiali che delle guardie. «C'est de la concurrence».

Quanto al cav.<sup>r</sup> Trabatta, come già significato, era uno che aveva occhio alle cose e agli uomini e, per essere un finanziere, non mancava d'una certa

umanità. In nel 1932 tutt'a un tratto, dall'oggi al domani, i mutati rapporti dei prezzi e delle valute e gli inopinati provvedimenti fiscali deliberati dal governo del Parapagàl, avevano concesso a tutti i contrabbandieri della Renesquetera di distender le gambe nella dolce stagione del riposo, per quanto impreveduta. Alcuni, i più irrequieti e più giovani, seduti presso la macchinista a una tabaccheria, o dopo aver tirato la cinghia di mese in mese, discorrevano di arruolarsi (in anticipo sulla loro leva) nel Corpo delle Guardie Repubblicane di frontiera: e, nel numero di questi, c'erano appunto i due disoccupatissimi cugini, cioè l'Olocati Bruno e il Gomez Ermenegildo; quando finalmente, se Dio volle, come la manna dal Cielo arrivò quel romanzo del furto delle undici milalire dal cassetto a sinistra, il secondo dall'alto, con serratura, dalla scrivania dello studio di pianterreno del castello, coi ritratti per terra della povera signora Teresa, divenuta irriconoscibile sotto i piedi dei ladri. Che poi erano scappati dalla finestra.

Guardie private, sicché, per il momento, al servizio del Trabatta, i due giovani sollevano fare ogni sera un giro nel parco, prima di ridursi alla lavagna e alla lucernetta della briscola, nella stanzuccia a terreno, attigua all'ingresso, che il cavaliere aveva messo a disposizione dei loro sonni, saporiti sì, ma suscettivi a un tempo di pronta interruzione con risveglio armato in difesa della sacra privata inchiavardata proprietà: essi dormivano con le mutande, come i pompieri nei film americani, pronti a scattare: e a sventare le insidie della tenebra.

Il parco, verso ovest, nella sua parte più bassa e piana, ch'era messa a frutteto, e dove c'erano i famosi peri, con i vasetti e le bottigliette di magnesia San Pellegrino riempiti d'acqua e miele per chiappare le vespe, e con anche, di tanto in tanto, qualche pera per davvero, per quanto dura come un sasso, gli era circoscritto, il parco, da un muro di poco momento, il quale correva sul poggio e lo divideva da un breve campo di banzavóis: al di là di quel fogliame, del banzavóis lucido, sotto alte lontanissime stelle, si travedeva un tetto a pioventi dolci, la casa della madre e del figlio; silente e mite, e come abbandonata nella notte, ch'era silenzio puntuato di zaffiri perduti atrocemente lontani. Un sentierino lo taglia quel campo e immette sulla civica strada, già descritta, che costeggia il già descritto muro dei susini: questo ente civico, designato nei mappali catastali come «Civica

strada alla costa», dove lambisce il muriccio dei susini è una specie di cateratta di pietrisco e ciottoli grossi come bocce, e alcuni anzi come cocomeri, ma molto più duri, con lùnule di piatti rotti e fondi di bicchieri e bottiglie assai taglienti, qualche barattolo vuoto, diverse merde di colore e consistenza diversa, e uno o due spazzolini frusti da denti, abbandonati al destino delle cose fruste, beninteso.

Nessuno mai vi transitava la notte, perché la stradaccia, che in definitiva e dopo assai rigiri e sassi e guizzi di lucertoloni dai roveti, discende a Lukones, non congiunge in modo diretto dei centri abitati. Disserve solo qualche campicello di banzavóis macilento e le ville con mutria di Svizzera, occupate da gentildonne e gentiluomini, per lo più vedove o vedovi: il cav.<sup>r</sup> Trabatta, il comm.<sup>r</sup> Ponzoni, il Tolommei; la Carpioni e le varie Sapie de' Saraceni di che quei poggi amenissimi s'erano così caramente insignoriti circa il 1890-900. Queste ultime, oltreché vedove, e talora sorde, erano anche abbastanza spettinate, adducendo che «in villa si può fare i suoi comodi, con quèla bel'aria kì!» e l'altra scusa anche meglio che «intra de nüm non si fanno complimenti». Elleno, per adibire alle buone opere la maestranza locale e per distoglierla dall'ozio, commettevano sgabelli, consolles rusticane, di quando in quando, e altri aggeggi e lavorucci al Poronga, che, presi gli ordini, gli allestiva poi in pochi mesi e per poche decine di lire al pezzo; elementi d'un bazar domestico sempre più scempiato e destituito di senso con l'andar degli anni, benché formasse la delizia, oltre all'aria bonna, di quelle vecchie pazze. Per contentarle tutte, lavorava fino a 18 ore la settimana, l'artigiano: di matitone e di résega, di pialla e martello, prima d'arrivare il sabato!: e pitturava anche; con una pittura che guai, poi, a prendere a mano lo sgabello. Venuto l'autunno, passata la Madonna di settembre, sparite già le rondini o vicine a sparire, e prossime le Sapie a mutar l'aria bonna per quella un po' più muffosa d'inchiostro tipografico del Bottonuto e del Pasquiolo, con gran mazzi utilitari di rose disfatte e di utilitario rosmarino sul tram vintott, allora il Poronga gli recava lo sgabello o la mensola, una sera che nemmeno più ci pensavano: e le trovava in cucina, semicieche nella tenebra e nel fumo infernali, con un grembiulone da maniscalco imbrodato e piaccicoso, a leccarsi le dita, prima tutt'e dieci e subito dopo anche il cucchiarone di legno, con cui rimestavano una loro tenebrale e barbugliosa polta in un pentolone al camino, piangendovi dentro

dall'acredine di quel fummo, salsa di pomodoro o marmellata di susine: ch'elle sogliono cuocere «a fuoco lento», così dicono, cioè con due o tre stizzi tirchi e bagnati sotto il marmittone, e poi gloriosamente scodellano affumata e acida, e amarissima, per risparmio di zucchero: perché sono avare e sciocche come quasi tutte le gentildonne-cuoche del Maradagàl. (Ivi infatti le compagnie zuccheriere vanno esentate da 1/2 tassa zucchero, per condizionare le loro marmellate: e possono perciò battere senza difficoltà qualsiasi gentildonna-cuoca, anche la più stupida).

Allora il Poronga appariva tutt'a un tratto, come lo sfornasse il crepuscolo dall'uscìolo di cucina. Aveva l'aria del cagnone randagio, dal mantello rabbuffato, dai cióndoli gravi, ignudi: che però non morde, e anzi sprigiona di sé fiducia e il buon odore della vita: questa piuttosto lercia. Recava di persona, in maniche di camicia molto madide alle ascelle, l'elaborato e pittato sgabello, appiccicoso, che guai a riceverlo a mani, in una con lo spettacolo de' pantaloni pericolanti, ahi ahi, ma però ancora rattenuti dalla cintola, ancora per pochi minuti, sì sì, in una ancipite probabilità: fra il sì e il no: dai quali inoltre si liberavano sani effluvi artigianizî, delle meglio province di sua persona. Pagato, dopo lunghe discussioni e talora dopo un bicchier di vino, del fiasco della serva, salutava cordialmente e se ne andava.

Una di queste Sapie pazze, immigrata lombarda, fu anche poetessa e caritatevole ai poveri: educava pere, susine e corniole: preparava marmellate di mele lazzaruole, insipide: beneficò mentecatti di San Giuseppe, quanti poté: rimò Ambrogio con orologio e mogio mogio: decedé fra il generale compianto, nella clinica psichiatrica provinciale di Pastrufazio il 22 settembre 1926; cioè alcuni anni avanti la stagione d'autunno dove occorsero i fatti che abbiamo impreso a ricordare.

Nessuno dunque passava da quella strada nelle ore mute della notte: o forse, talvolta, con la bicicletta senza fanale, il Palumbo, che doveva infilare il bigliettino in una qualche punta de' cancelli, una villa sì e una no.

Una notte, all'atto del mollar la briscola, il sette, sopra un nerone d'un asso, in quell'attimo di sospensione e di silenzio con la carta per aria ancora che precede la piaffata sul tavolino, gli parve, al Bruno, e poi all'Ermenegildo, o sognarono, di udir dei passi, giù giù, sul ghiaietto d'un viale; che parevano rifare entro il parco il cammino percorso alcune notti

prima dai ladri, quando erano venuti e ripartiti, con le undicimila lire, dalla strada di Iglesia.

I due si guardarono, con in mano ancora l'ultima carta della tornata, si messero in ascolto. I passi parevano discendere, o era un'allucinazione, verso la parte più lontana e bassa del parco, dove erano i pergolati con le pere.

Si fissarono di nuovo, si levarono, buttarono le carte.

«Tu resti qua», disse il Bruno. «Se ho bisogno, ti fischio...»: prese la rivoltella, la lampadina: e scappò nell'atrio, poi di corsa fuori, nel buio, senza curarsi di richiudere. Il cav.<sup>r</sup> Trabatta, quella notte, non c'era: era a Pastrufazio, perché erano giorni sismici in Borsa per tutto il Maradagàl.

L'altro non seppe resistere: corse su, facendo i gradini a quattro a quattro, a svegliare il Battista; svegliò le donne, che cominciarono subito a strillare. Poi discese a rompicollo, s'era armato a sua volta, e uscì di corsa dietro il cugino, con la lampadina e la rivoltella anche lui.

Lo raggiunse, ansimando, che quasi erano arrivati alle pergole, forse perché l'altro s'era indugiato a scrutare. Chiamava «Bruno, Bruno» quasi sottovoce, come avessero alle calcagna le guardie, nelle gole e tra gli ululati della Renesquetera. Sodali nel buio e nel vento, e nel fragore delle valli. Bruno s'era accoccolato presso un tiglio: «Son qua, non sparare, mocosò!<sup>[38]</sup>... dovevi rimanere dove t'ho detto...».

«Ho svegliato il Battista...»; in un certo senso aveva mobilitato la riserva, per la difesa delle basi.

«Ti sei fatto accorgere... Non si sente più nulla. Mocosò!». Del giovane, pur nel buio, si sentiva fremere l'istinto spietato, acre: pur nel buio, si sarebbe detto un cane che punta, messo in tensione da un frusciare nella macchia.

«Stiamo attenti», disse il Gildo, dal coraggio più pacato: egli ubbidiva spesso al cugino.

Con accensioni rapide, istantanee, delle due lampade, si misero a cercare, a frugare quasi, ma dove? nel fogliame dei cespugli, tra il popolo dei vecchi alberi, carichi di sonno e di tenebra. O forse di antica pace. Parevano due lucciole che si cercassero, a giugno. I ferri della pergola, in quell'abbandono della disanimata notte, reggevano pere, (tra le incurve foglie) estratte improvvisamente dalla tenebra, per il getto della lampadina, dure come sassi, lucide. Con qualche pruina azzurra, talune pere, foglie, di solfato di rame.

**Nell'acqua sciropposa dei vasetti vespe e mosche, un ragoût fradicio di vespe e mosche. Nessuno: «Cosa facciamo?... Ti dico che abbiamo sognato bell'e bene», disse Gildo. Stavano per ritornare al castello.**

**Ebbero però un'idea, che qualcuno, passato nel viale, avesse scavalcato il muro lì presso. E la strada di Iglesia, deserta, funerea si configurò di nuovo nelle loro menti, avvezze alla notte ed ai passi felpati che vi viaggiano, sopra strapiombi neri. Un'auto, immaginarono, sulla strada, in attesa della preda, e dei predatori incolumi. Di certo. A fanali spenti. Ma per arrivarvi! O forse l'ombra, nera e muta, ch'era apparsa sul terrazzo: non si sapeva chi fosse: passava i campi e i muri, come un'immagine. Ma i passi li avevano sentiti, per Dio! Altro che ombra!**

**La villa del loro padrone era già stata saccheggiata alcuni giorni prima. Adesso, di certo, toccava a qualched'un altro. Dei non abbonati, beninteso. Fu questa l'idea che li guidò dall'inconscio, e che più tardi non seppero richiamare, e tanto meno esprimere.**

**In quel momento, nei loro animi assai generosi contro la paura e l'ambiguo, e formati al rischio sotto il peso e il sudore delle bricolle, ci fu soltanto la lodevole volontà di andare dove più bisognasse, da essere utili almeno a qualcheduno, da guadagnarsi la paga, che gli era parso, in quei pochi giorni di primo allentamento della cinghia, d'aver toccata a ufo. <sup>[39]</sup>**

**Con un salto per ciascuno, i due giovani furono di là dal muriccio. Sbucarono dal sentiero sulla stradetta, camminavano adagio, sollevando i piedi. Ognuno studiò di essere il più silente possibile. Avvivavano talora le luci, sui ciottoli. Un uscio batté dentro, udirono distintamente, nella casa della madre e del figlio, forse perché un fiato di vento veniva, a intervalli, dalla gola boreale del Seegrün. Allora i noci e i mandorli e le robinie avevano come un susurro, quasi rimpianto e carezza e brivido, che arrivava di lontano, comunicato loro dallo stormire dei pini, dai tigli: ed era la ricognizione della notte, la ronda sotto lontane stelle del vento. L'uscio batté di nuovo: ci fu il breve rimando dalla casa verso il colle: il colpo usciva da una finestretta della scala: essi conoscevano, press'a poco, la disposizione interna della casa, come tutti quelli di Lukones, per esservi talora entrati: a recare un cestello, a fare un'imbasciata, a bere un bicchier di vino, che la signora soleva offrire al primo venuto (al Gildo, ragazzo, la signora aveva**



regalato una maglia, e alcuni soldarelli). Giunti al piccolo cancello di ferro, lo tentarono: era chiuso. Non prevedevano questo, gli pareva d'esser certi che lo avrebbero trovato spalancato. Che fare? si dissero. Il cavalier Trabatta, all'atto di assoldarli, aveva versato nei loro cervelli qualche idea giuridica, e anche opportunamente commentata pro domo sua: il domicilio, la violazione di domicilio, eccetera. Non era lecito scavalcare l'altrui cancello, pensarono, e tanto meno a quell'ora.

Indugiarono così diverso tempo, scrutando acute le lampade, guardando; come bimbi senza soldi alla fiera. La casa appariva tranquilla, come fosse la casa dei morti, sotto silenti stelle: che una mano aveva appeso altissime alla luminaria glaciale dell'eternità. Il portoncino di legno che corrispondeva al cancello appariva chiuso, ci buttarono su, traverso le sbarre del cancello, i due cerchi luminosi delle lampadine; luccicò l'ottone delle maniglie. Era a posto: le persiane delle finestre tutte chiuse. Nessun lume ne traspariva. Che fare? Svegliare il peone? Chiamare? Ma perché, per qual motivo, si dissero, per una idea che gli era venuta, così. La paura del ridicolo determinò il seguito dei loro atti: è molto forte nei celti della Keltiké, li intimidisce molto più del pericolo. Decisero di proseguire, discendendo verso Lukones, senza più preoccuparsi di camminare inavvertiti. I grossi ciottoli della strada si spostavano, al loro passare, franavano quasi, sotto le loro scarpe. Pensarono forse (per quanto poi non sapessero giustificare la loro decisione) di raggiungere Lukones e di risalire la strada di Iglesia per arrivare addosso, con le rivoltelle spianate, alla supposta macchina? Ma allora potevano andarvi dal parco, dall'altra parte del parco. Ma no, perché adesso erano alla casa della signora, in tutt'altro luogo. Credettero ultimato il loro compito, o pensarono di seguire l'eventuale viandante della notte, o di arrivare al paese a svegliar la gente? Anche in guerra, molte volte, nel buio, le pattuglie non sanno che strada prendere. I rimandi di suono, tra i muri delle ville e il colle, quando il vento si tace, sono singolarmente circoscritti. Non erano ancora molto lontani dalla villa che gli parve di sentire una chiave infilata in una toppa, una chiave pesante, che diede il suono di ferro nel ferro: era la serratura di ferro del cancello, di quel maledetto cancello. Allora si fermarono. Avevano trasalito entrambi poiché la chiave girò sinistramente, stridendo nella serratura arida, rugginosa: il cancello cigolò rapido, sui cardini rodés: poi ci fu silenzio; ma cigolò ancora e si richiuse, e la chiave

**crocchiò ancora, a richiudere. Di tutto questo furono sicurissimi. Un passo, e di questo non eran certi, parve dilungarsi nell'oscurità, ma tutto tacque subito.**

**Allora risalirono di corsa, il cancello era chiuso, per la galera! Ebbene? come doveva essere, dal momento che la chiave aveva funzionato. Nessuno. Come si fa?... Era una casa, un'abitazione. Un domicilio privato... Il cavalier Trabatta li aveva ammoniti al riguardo, come se ammonisse, invece loro, i ladroni... Aspirando il fiato, toltosi il pince-nez, che aveva nettato accuratamente col fazzoletto. Un domicilio privato.**

**Urlarono: «Giuseppe! Giuseppe». Era il nome del peone: nessuno rispose. Pensarono allora che fosse stato il peone ad uscire, per quanto la cosa, a quell'ora, dovesse essere insolita. Allora pensarono di andarsene, e questa volta per davvero: ma dal lato occidentale della casa, dov'è il terrazzo a livello, (ch'essi non vedevano, poiché il cancelletto risponde sul lato lungo, quello di tramontana), udirono battere un battente della porta-finestra, come se il vento di ronda, infilatosi in casa, vi avesse stranamente indugiato.**

**La porta-finestra delle scale: quella, tanto per intenderci, da cui il figlio, nel pomeriggio, era uscito sul terrazzo.**

**Via, coraggio! Scavalcarono il muro, corsero al terrazzo. Chiamarono ancora, in dialetto: «Giuseppe, Giuseppe!», dal parapetto del terrazzo. Nulla; nessuno. Si accostarono alla porta-finestra, vi gettarono i cerchi-luce delle lampadine. Una delle due gelosie a coulisse lasciava il passo. Dopo le gelosie il battente a vetri, quello di sinistra, socchiuso, dava passo anche quello: chi era uscito di lì?, si dissero. Poiché i vetri apparvero indenni. Scostarono interamente il battente, che si palesò scheggiato in corrispondenza del pomo d'ottone e del gancio, gettarono le luci dentro la casa. La tenebra occupava il corridoio: nelle librerie i libri. Nessuno! Ma sul ripiano delle scale, immediatamente dietro la finestra, presso il tavolo, c'era a terra tutto un incredibile bazar: una scopetta di saggina, un cestello, due granate, alcuni sgabelli, un anaffiatoio, delle pagine di giornale. Come mai? Essi guardarono quell'interno con una curiosità stupita, come due fanciulli che osservino, traverso l'apertura chirurgica, l'interno misterioso di un organismo. Bruno ricordò allora le cautele della signora e in altro momento ne avrebbe riso: erano la diceria della gente. Quella donna, che non temeva di dormir sola in**

una casa di campagna isolata, viceversa si barricava in casa ogni sera, con una angoscia inimmaginabile. Collocava dietro le porte-finestre del terrazzo, dietro gli scuri sprangati e poi dietro i vari usci delle camere, la più varia ed inopinata suppellettile: poltroncine, tavolini, seggiole, benché con un calcio andavano all'aria, sgabelli, scope e scopini, l'anaffiatoio verde, vuoto, il vaso dei peperoni sott'aceto, che con una spallata, e nemmeno, si sarebbe egualmente spalancato ogni cosa, nonostante quegli impicci.

Dal Giuseppe, in sala da pranzo, faceva accatastare contro gli scuri sprangati il bastimento abbastanza pesante della macchina da cucire, (che come macchina da cucire però non funzionava) e, sópravi, una poltroncina di vimini, e sopra questa, piuttosto in bilico, un vecchio arcolaio. «Così almeno, se vengono, li sento», diceva, non convinta di esser sorda. Ella credeva con dimolta fede in quella cerimonia della chiusura e dello sprangamento serale d'ogni porta, con cui cercava di sfatare le ombre e le angosce imminenti; e negli ultimi anni si faceva aiutare dal Giuseppe, non avendo oramai forze bastevoli da far da sé. Era piuttosto una liturgia che una precauzione, un cerimoniale magico prima che una osservanza tecnica. Poi finalmente il peone se ne andava dall'uscio di cucina e dal portoncino, sputando nella fuga dei mezzi litri di saliva liquida color cioccolato; ed ella allora vi faceva correre il catenaccio, nel portoncino, e dietro l'uscio di cucina collocava ancora due seggiole pari pari, una per battente, per barricar ben bene anche quello, e dietro le seggiole due secchi di rame, e finalmente il vaso di vetro, il più piccolo, quello dei cetrioli. Qualche volta, in estrema retroguardia, un ferro da stiro.

Chiamarono: «Signora!», poi «Giuseppe!». Tutto taceva. Il mobilio. Non osarono più dir nulla; nessuno, nulla.

Il vento, a folate brevi, con intervalli d'un lento e lontano stormire, agitava i poveri rami dei mandorli (perticati già, nottetempo), bracci scheletrici dal digiuno. Dava nell'olea, nei susini, nelle robinie: nell'unico lauro, nell'unico ulivo. E andava, il vento. Nessuno, nulla. I due non osarono di più. Erano in casa d'altri, la notte: nessuno li aveva chiamati. Tutto era buio. La paura li prese se fossero stati trovati così. Poteva «succedere» qualche cosa, anche a non volerlo. Levarono lo sguardo alle finestre del secondo piano, tutte chiuse. Il nome domicilio gli parve molto difficile, gli incuteva rispetto, ora.

Pensarono, incerti, al muro «di cinta», per andarsene, per fuggire. Potevano scavalcarlo senza fatica, lì, subito, meglio di com'erano entrati: lì proprio, nel punto che dista qualche cosa come due metri dallo spigolo nordoccidentale della casa, tra il lato lungo di tramontana, e il lato corto del terrazzo, a occidente. È il punto più basso, che i monelli a settembre ingambano, con poco spellamento dei ginocchi, data l'assenza dei cocci di bottiglia, e poco consumo di culo. Il punto più basso, a cui di fuori, viceversa, corrispondeva il paracarro più alto. Vi guardarono incerti, adesso, nel buio. Bruno anzi ricordò bene quel mattino, un anno prima, ch'era potuto andare dalla Signora con un cestello di funghi, ed era ad attendere sul terrazzo il denaro, con il bicchiere-soprammercato tra mano, di vin bianco. La faccina gialla e glabra dello scaccino gli era apparsa ad un tratto a guardar dentro, come d'una sinistra apparizione della landa, sul crinale del muriccio, tra le diritte fruste dei gettoni di susino, quasicché la landa solesse abortire cotali spie. Tutta grinze sotto le lendini e il cappello cencioso, la faccina. E in quella faccia del coboldo s'era dischiusa la bocca: e il coboldo, dalla meraviglia, aveva lasciato pencolare fuor dai labbri, come al solito, una metà circa della sua lingua di scemo.

Ma adesso era buio, tutto buio: e notte. E nessuno che li poteva spiare. Ma il terrore d'esser colti li prese. Il cancello era chiuso. Erano chiusi dentro. «Andiamo! andiamo», si dissero. Ingambarono il muro, uno dopo l'altro. Drupe tumide, dai polloni dei susini, percossero loro la faccia, si spiccarono, caddero sullo scrimolo, rimbalzarono e rotolarono davanti a loro nella sassonia e nel buio. Essi erano balzati sulla strada, oh! se Dio volle, liberi di esservi. Non si slogarono nessun piede, sui ciottoli.

Fu solo allora che si dissero «cosa facciamo» e decisero di dare l'allarme a Lukones o alle vicine ville: e si ricorda ancora quella notte. Che dopo un'ora o due vi erano zimarre e ciabatte, come di spettri spettinati, in tutte le ville, con la luce accesa dappertutto.

Con l'esplicita autorizzazione dell'alcade, un'ora dopo, o più forse, entrarono nel giardino della casa in diversi, e anche a Peppa, che richiamata di strada s'era abbigliata in fretta e furia e molto sommariamente, come fosse invece la Beppina, la pescivendola. Entrarono nel giardino dal basso, dal cancello grande di legno che non aveva serratura, ma un grosso chiodo

internamente, infilato in due ganci ad anello, di cui la Peppa sapeva. Girarono la casa, salirono la scala esterna; chiamarono ancora «Giuseppe, Giuseppe» e anzi passandoci davanti bussarono forte e ripetute volte all'uscio particolare della sua abitazione. Chiuso. Tentarono anche il portoncino dei signori. Chiuso anche questo. Allora vennero al terrazzo. Esitavano, dal timore del ridicolo, non volevano disturbare. Ma insomma c'era la porta-finestra aperta, sul terrazzo: e nessuno rispondeva. Dove diavolo s'era cacciato il peone, il Giuseppe? Nessuno rispondeva. Il vento, una breve folata, agitò i rami dei susini, l'olea, i bracci dei mandorli, scheletrici, che appena si travedevano nella notte. Un uscio batté, nella casa. Il vento si allontanò, come un ladro. Avevano diverse lampade da campagna, di quelle a scatola di vetri, quadre, con dentro il moccolo, che pendono dondolando da un gancio di fil di ferro: le sollevavano ad ogni tratto, triangoli fiochi di una luce gialla si agitavano sui muri, sul terrazzo: avevano armi, uno aveva addirittura il fucile, il cugino dell'alcaide una pistola, come i due giovani.

Chiamarono per nome la madre, il figlio, gridando, verso le finestre del I° piano, premettendo ai nomi l'appellativo señora, señor... Ma la Peppa assicurò che il figlio era partito quella sera stessa, non poteva esserci... Assicurò anzi di averlo veduto partire... con una piccola valigia... la madre lo aveva salutato dal terrazzo dicendogli «Addio!... non essere inquieto».

Poi si introdussero risolutamente nel ripiano della scala, ma incespicarono in qualche cosa, dalla porta-finestra socchiusa. Spinsero la mezza gelosia a coulisse nel suo vano. Entrarono tutti, con le lanterne, Bruno con la lampadina: Gildo era intorno alle ville con uno di Lukones. Incespicarono in alcune scope, sgabelli, e anche un anaffiatoio che la Peppa riconobbe subito, (e lo spiegò agli altri egutturando concitata, ma a voce bassa), come gli elementi della vespertina barricata con cui la Signora credeva di confermare l'idea-chiusura espressa dai serramenti; che un ladro aveva fabbricati. Dietro le due porte-finestre sprangate la signora accumulava tavolini, sgabelli, scope, per fermare i passi furtivi della notte.

La casa appariva deserta. La Peppa, il Bruno ed altri furono subito in cucina, poi in sala da pranzo; e la Peppa, ad un esame sommario, trovò la sala come l'aveva lasciata, nel tardo pomeriggio.

Allora accesero le luci elettriche, salirono al piano superiore, gli uomini davanti, bussarono alla camera del figlio, lo chiamarono «señor..., señor...», non ebbero risposta, entrarono: la Peppa accese la luce elettrica: nessuno. Il letto intatto. Il grande tavolo liscio. Sul tavolo un libro aperto, una fotografia del fratello di lui, ragazzo dal volto sorridente, dopo tant'anni!: con una mano sul manubrio della mitragliatrice: era visibile, in parte, la struttura del velivolo. Uno degli intrusi indugiò a guardare la fotografia, e lesse poi alcune righe nel libro aperto. «...Ma le leggi della perfetta città devono...».

Alcuni deposero le lanterne. Tennero, nel corridoio al piano superiore, un breve concilio, inquieti. Decisero di veder prima tutte le altre camere. Due scesero ancora a chiamare il peone e arrivarono fino alla porticina del suo alloggio: e picchiarono e gridarono ancora. Gli altri erano lì tra il corridoio e la scala, perplessi, non ardivano bussare alla camera della signora. Allora qualcuno ricordò che il peone, alla tabaccheria, e anche all'osteria, aveva detto di volersi trovare un nuovo posto, poiché quel cane di un figlio lo aveva licenziato... o minacciava di licenziarlo... E sarebbe dovuto andare a Cabeza, dopo el Prado, sì, no, passato Cabeza, dove c'era, forse, una proposta possibile.

Ma altri sostennero che aveva rimandato la gita, che alle sei e mezzo era ancora per casa, che la Signora gli aveva preparato la cena: ella infatti usava cuocere e servire personalmente la cena ai suoi dipendenti...

Al cancelletto di ferro, frattanto, arrivarono altri due o tre o più da Lukones, altre lanterne e voci e anzi uno con una torcia a vento: e presero a chiamare dal cancello chiuso e mescevano le loro urla celtiche ai richiami longobardi dei due che bussavano all'uscio del peone. E si riconobbero alle voci, come animali nel buio, sicché ne nacquero rinnovato clamore, grida, spiegazioni; incitamenti rivolti da quei due dentro, agli altri, di farsi animo e scavalcare il cancello, e, nel baccano agilulfo-celtico, per quanto fasciato dalla notte, avvertimenti che potevano infilzarsi come polli sulle punte di quelli schidioni del cancello, bucarsi la pancia, intorcolarsi la trippa sulle punte, stessero attenti!, e allora appunto i nomi trippa, büsekka, plurale tripp, büsekk. E poi lazzi e meraviglie ironiche per la torcia, che cosa è successo, e proteste e nuove egutturazioni dei cavernicoli, stanati per

quell'allarme dagli antri illuni del sonno. Un va e vieni di voci, per lo più monosillabiche, epigastriche, a urti, a urli, o tutt'al più bisillabe, ma in tal caso ossitone, a spari, a scoppi... Una folla dalla gola ossitona latrava e ingigantiva nella notte, con pantaloni pericolanti, quadrupedanti zoccoli, sui ciottoli, ero, ero, zoccoli... zoccoli, zòkur, triangoli di luce, fumo e smoccolature di lanterne e giornali al suolo, buttativi dall'irrompere di una ventata. Dal parco conchiuso del cav.<sup>r</sup> Trabatta, invece, si animavano a quando a quando i pini, i tigli, all'unisono, del loro signorile susurro. A ogni passaggio del vento aveva preluso il lontano stormire della notte: a ogni respiro del vento, che i mandorli, qui, presso casa, cercavano invano di carezzare, quasi ad attenuarne, a riavviarne la stolido chioma, come pettini, con rada fronda.

Oranghi zoccolavano per casa, o dietro casa, o nel vialetto de' susini: altri sul terrazzo, nell'esitazione della timidezza e nella libidine della curiosità, chiedevano notizie: «che cosa è, che cos'è». In casa, dove s'era accesa la luce elettrica, tra le seggiole e gli sgabelli che venivano continuamente tra i piedi, le scope, l'anaffiatoio, all'altezza dei ginocchi le lanterne seguitavano a dar fumo, con odore di vernice arrostita, i moccoli gocciolavano goccioloni di cera liquefatta sulla cartaccia come piombo fuso, sui giornali che s'erano sparsi al suolo, dal tavolo del corridoio, e tutti ci camminavano su. La testa del serpente collettivo era rappresentata da quei sei o sette, fra cui il Bruno, la Peppa, il cugino dell'alcade, che avevano fatto il giro della casa, di sopra, fino ai lavabi e stavano ora confabulando nel corridoio davanti l'uscio della camera da letto in cui la Signora dormiva. Si fecero animo, visto che nessuno rispondeva. Bussarono alla camera della Signora, dapprima dolcemente, poi più forte e chiamandola, un po' per uno. Nessuna risposta. Ma la signora forse era sorda, con l'età. Il battente cedette: poi anche quello del secondo uscio. Uno degli uomini avanzò il capo, disse «compermeso», poi introdusse la lanterna; allora entrarono. Le lampade dimezzarono, tagliarono le ombre della grande camera, che soprastava alla sala da pranzo. Accesero la luce, dissero, già sgomenti, «Señora, Señora!», rivolti verso il letto.

Nel grande letto nuziale un posto appariva occupato, sotto le coltri. Una coperta di lana assai buona, e frangiata, colorata a scacchi color sale e pepe, di quelle che gli inglesi chiamano «plaids» e usavano ne' loro viaggi, al tempo

di Dickens, nascondeva quasi completamente il guanciaie e il capo della dormente. Ella, pensò la Peppa, era alquanto freddolosa: e forse si era riparata il capo a quel modo. Ma quel drappo parve a tutti che nascondesse la morte.

Il trapestio delle sei o sette persone sul pavimento di legno della camera ebbe finalmente un arresto. Quelli che più s'erano avvicinati al letto dalla parte occupata, tra cui la donna, chiamarono ancora, quasi sottovoce, per un riguardo, «señora, señora», chinandosi. E il vecchio Olocati la scoperse. Gli occhi della signora, aperti, non lo guardarono, guardavano il nulla. Un orribile coagulo di sangue si era aggrumato, ancor vivo, sui capelli grigi, dissolti, due fili di sangue le colavano dalle narici, le scendevano sulla bocca semiaperta. Gli occhi erano dischiusi, la guancia destra tumefatta, la pelle lacerata, e anche sotto l'orbita, orribile. Le due povere mani levate, scheletrite, parevano protese verso «gli altri» come in una difesa o in una implorazione estrema. Esse poi apparivano graffiate: macchie e sbavature di sangue erano sul guanciaie e sul lembo del lenzuolo.

Si accorsero che respirava, che solo le mani erano così, quasi fredde: tardo, debolissimo, il polso batteva ancora. Allora fu subito mandato per medico, fu Bruno che corse. In paese già lo avevano svegliato, quasi a un presagio.

Egli finalmente arrivò, passando dal cancello grande di legno e dalla scaletta esterna: una trentina di persone erano state messe fuori della porta dal cugino dell'alcade, poi dall'alcade, sopravvenuto lui pure, e sostavano sul terrazzo, confabulando, rabbrivendo. Nessuno trovava la chiave del cancelletto di ferro. In casa erano rimaste la Peppa, la Beppina, la donna del cimitero, autorizzate a rendersi utili come potevano: e alcuni uomini, degli «aventi diritto».

Il vecchio medico di Lukones in quelle tristissime contingenze si rese molto utile. Aveva una barba di quattro giorni sulle guance cascanti, non bianca ancora del tutto, ed era senza cravatta, con un colletto d'amido sfilacciato e un po' «foeudra de salamm», con occhi arrossati come per una blefarite, stanchi, gonfi e piccoli dalla fatica e dal sonno: sotto ai due piccoli bulbi le occhiaie gonfie, a lùnula, parevano due amache o due ghirbe. Aveva portato con sé il prevedibile nella sua borsa nera e bisunta che tutti



conoscevano, rifornita ad istinto, come da lunghi anni la praticaccia omnibus gli aveva suggerito, e poi a mano a mano corretto i suggerimenti con le novità sempre più perfette del pronto soccorso. La depose sul tavolino in un angolo. Altri impicci e bende aveva affidato al Bruno, che pure ve li depose. Il dottore si accostò al letto, guardò quell'essere immobile e così orrendamente offeso: «così l'avete trovata?», disse, prese la mano e distese quasi con una certa fatica il braccio scheletrito che i pizzi della camicia da notte ricadendo avevano lasciato emergere nell'implorazione e nella difesa, l'una e l'altra vane. Tastò il polso destro mentre con l'altra mano ricompose distendendolo l'altro braccio della povera indifesa. Si chinò ad ascoltare il cuore, poi nuovamente con lo stetoscopio.

Allora, senza dir nulla, estrasse il necessario da quella borsa e depose ogni cosa sul tavolino: i contadini tacevano guardando: la Peppa si faceva ripetutamente, energicamente, il segno della Croce: egli la invitò a salire sul letto dalla parte del posto libero, in ginocchio, e a sollevare dolcemente la padrona. Poi, chinatosi, praticò alla coscia una dopo l'altra tre iniezioni, di olio canforato, di strofantina, la terza di un altro cardiocinetico ancora, adrenalina, che infatti ravvivarono il polso. La signora però non diede segno di dover riprendere i moti facciali, le palpebre dell'occhio destro, tumefatte, non avrebbero neppure potuto dischiudersi: né, dolcemente interrogata dagli astanti, dal medico, rispondeva alcunché. Tutta la guancia destra era orrendamente tumefatta. Respirava ora con pena, la lingua pareva essersi affossata nel palato, un rantolo, col respiro, ne usciva. Le labbra insanguinate e semiaperte la lasciavano scorgere al medico, giù, afflosciata nel retrobocca, che veniva a intasare. Il dottore, con due dita, cercò allora di estrarnela e di ricondurla alla sua postura normale. Le palpebre dell'occhio sinistro, con una leggera pressione delle dita, vennero da lui richiuse. Gli uomini lamentavano: «povera signora, povera signora!», le donne piangevano e pregavano sommessamente, poi sommessamente si soffiavano il naso, salvo la viriloide Peppa, che faceva solo, di quando in quando, il segno della Croce.

Poi il capo, tutto sangue, fu dolcemente deterso, senza rimuoverlo, senza strapparne un cappello, con ovatta imbibita d'alcool e poi, come non bastava, di essenza e d'acqua di colonia, trovata in una fialetta sul tavolino: e ciò con estreme cautele: tutta la sala fu subito odorosa di alcool, di

benzina, d'acqua di colonia, che vinsero i panni cristiani degli astanti. Ma, per detergere, ci vollero pazienza e tempo, al dottore, mentre i presenti inorridivano. Il capo, allora, palesò due ferite, apparentemente non gravi, al parietale destro e alla tempia destra, e altre lacerazioni e abrasioni minori: e quella orrenda ecchimosi alla guancia destra, ch'era così spaventosamente tumefatta, fin sotto l'occhio. L'emorragia aveva imbrattato il capo, il viso, le labbra, il coagulo si era aggrumato e stagnato ne' capelli, nell'orecchio destro, sulla faccia, sotto il naso: anche dal naso era venuto molto sangue: il lembo del lenzuolo, il cuscino, ne erano atrocemente arrossati.

Si comprese da tutti, al riscontrare delle tracce di sangue sullo spigolo del tavolino da notte, verso il letto, che il capo così ferito doveva avervi battuto violentemente; forse qualcuno doveva averla afferrata a due mani, pel collo, e averle sbattuto il capo contro lo spigolo del tavolino da notte, per terrorizzarla, o deliberato ad ucciderla. Terribile fu e permaneva a tutti l'aspetto di quel volto ingiuriato, ch'essi conoscevano così nobile e buono pur nel disfacimento della vecchiezza.

Ora tumefatto, ferito. Inturpito da una cagione malvagia operante nella assurdità della notte; e complice la fiducia o la bontà stessa della signora. Questa catena di cause riconduceva il sistema dolce e alto della vita all'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue, materia: solitudine di visceri e di volti senza pensiero. Abbandono.

«Lasciamola tranquilla», disse il dottore, «andate, uscite».

Nella stanchezza senza soccorso in cui il povero volto si dovette raccogliere tumefatto, come in un estremo ricupero della sua dignità, parve a tutti di leggere la parola terribile della morte e la sovrana coscienza della impossibilità di dire: Io.

L'ausilio dell'arte medica, lenimento, pezzuole, dissimulò in parte l'orrore. Si udiva il residuo d'acqua e alcool dalle pezzuole strizzate ricadere gocciolando in una bacinella. E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita.

# APPENDICE

***L'Editore chiede venia del recupero  
chiamando in causa l'Autore***

**E. Il testo de *La Cognizione del dolore* deve considerarsi come ciò che rimane, «quod superest», di un'opera che circostanze di fatto esterne alla volontà consapevole, al meditato disegno di lavoro, e però alla responsabilità morale dell'autore, gli hanno indi proibito nonché di condurre a compimento (perficere) ma nemmeno di chiudere. L'attentissima presentazione critica di Gianfranco Contini ci rimemora che il lavoro per la *Cognizione* si ascrive agli anni 1938-1941 (védansi i numeri 7, 8, 9, 10, 13, 14, 17 di *Letteratura*), il qual fatto può già di per sé motivare la storia esterna del racconto incompiuto e le cagioni della incompiutezza, esterne o interne che fossero all'animo dell'autore. Le calamità catastrofizzanti che l'Europa conobbe dal 1939 al 1945 e che gli intelletti meno insani dovettero già presagire a se stessi fin dal 1934-38 avevano a un tal segno sconturbato l'animo dello scrivente da ostacolargli (fino al 1940) indi rendergli a poco a poco inattuabile ogni sorta di prosa. Nei citati fascicoli di *Letteratura* il racconto fu pubblicato a puntate, a tratti: (voce accolta in questa accezione dall'autore stesso). Il testo pervenuto alla stampa riverbera per altro le tragiche, livide luci o le insorgenze tenebrose d'anni precedenti e lontani; di fatti, di mutazioni che sono e saranno forse di sempre, interni ed esterni ai cuori, alle menti mortali.**

**La sceverazione degli accadimenti del mondo e della società in parvenze o simboli spettacolari, mufte della storia biologica e della relativa componente estetica, e in moventi e sentimenti profondi, veridici, della realtà spirituale, questa cèrnita è metodo caratterizzante la rappresentazione che l'autore ama dare della società: i simboli spettacolari muovono per lo più il referto a una programmata derisione, che in certe pagine raggiunge tonalità parossistica e aspetto deforme: lo muovono alla polemica, alla beffa, al grottesco, al «barocco»: alla insofferenza, all'apparente crudeltà, a un indugio «misanthropico» del pensiero. Ma il barocco e il grottesco albergano già nelle**

cose, nelle singole trovate di una fenomenologia a noi esterna: nelle stesse espressioni del costume, nella nozione accettata «comunemente» dai pochi o dai molti: e nelle lettere, umane o disumane che siano: grottesco e barocco non ascrivibili a una premeditata volontà o tendenza espressiva dell'autore, ma legati alla natura e alla storia:<sup>[40]</sup> la grinta dello smargiasso, ancorché trombato, o il verso «che più superba altezza» non ponno addebitarsi a volontà prava e «baroccheggiate» dell'autore, sì a reale e storica bambolaggine di secondi o di terzi, del loro contegno, o dei loro settenari: talché il grido-parola d'ordine «barocco è il G.!» potrebbe commutarsi nel più ragionevole e più pacato asserto «barocco è il mondo, e il G. ne ha percepito e ritratto la baroccaggine». Riferito all'omiciattolo Nabulione [*sic* nell'atto di battesimo] il settenario del grande Manzoni riesce al grottesco, in quanto l'«Ei fu, cioè il Più superba altezza, fu notoriamente una superbiciattola piccolezza: a misurarne il fisico, (fiscuzzo), un riformabile se non riformato alla leva. Che fosse italiano e sveglio, non era buona ragione per chiamarlo una altezza. Il verso, in realtà grottesco, non deve ascriversi a fissazione vale a dire mania baroccòfila di chi eventualmente lo citi o lo riscriva, da riderne un attimo, sì bene e realtà barocca nella storia del lirismo italiano dell'Ottocento.

E chi, di certa scienza, ha ritenuto poter interpretare il barocco (a volte non meglio definito) come istanza irrevocabile di taluni momenti o indirizzi o tentazioni o mode o ricerche dell'arte o della creazione umana, una categoria del pensiero umano, potrebbe o dovrebbe forse riconoscere nel barocco, in altri casi, uno di quei tentativi di costruzione, di espressione che meglio si possono attribuire alla natura e alla storia, chiamando natura e storia tutto ciò che si manifesta come esterno a noi e alla nostra facoltà operativa, alla nostra responsabilità mentale e pragmatica. La natura e la storia, percepite come un succedersi di tentativi di ricerca, di conati, di ritrovati, d'un'Arte o d'un Pensiero che trascendono le attuali nostre possibilità operative, o conoscitive, avviene fàccino a lor volta un passo falso, o più passi falsi: che nei loro conati, vale dire nella ricerca e nell'èuresi, abbino a incontrare la sosta o la deviazione «provvisoria» del barocco, magari del grottesco. Il grottesco, in tale vasta occorrenza esterna, un tal grottesco non si annida nella pravità macchinante del fegato

dell'autore della *Cognizione*, semmai nel fegato macchinatore della universa realtà. Esso fegato ricercatore, impigliandosi in reiterati tentativi, intrappolatosi in reiterate impasses, e divincolatosi poi a mala esperienza esperita, ne recede più o meno goffamente, se ne sbrogia del tutto e di nuovo tende a via libera; tende verso la infinita, nel tempo e nel numero, suddivisione-specializzazione-obiettivazione del molteplice.

A. Non si tratta perciò di leggere negli strati o nei noccioli grotteschi dell'impasto *Cognizione* una deliberata elettività ghiandolare-umorale di chi scrive (des Verfassers) ma di leggersi una lettura consapevole (da parte sua) della scemenza del mondo o della bamboccesca inanità della cosiddetta storia, che meglio potrebbe chiamarsi una farsa da commedianti nati cretini e diplomati somari. La storiografia, poi, che sarebbe lo specchio, o il ritratto, o il ricupero mentale di codesta «storia», adibisce plerumque all'opera i due dilette strumenti: il balbettio della reticenza e la franca sintassi della menzogna. Ciò che le fa comodo non riferire, tace o sottace... e quel che meno ancora le garba... eccola che annota e registra e manda a stampa il contrario. La carica idolatrante di molti autori (in senso latissimo e nel confronto de' pochi o molti lor idoli) la carica idolatrante de' vari ambienti del mondo, delle varie culture, de' vari ammassamenti di persone o di genti, delle varie opinioni o delle varie condizioni di vita o di fatto che sogliono condizionare il giudizio umano, viene a conferire un supervoltaggio ausiliare alla bugia e alla reticenza storiografica. La virtù stessa ci si mette, con le sue grinfie e i suoi esorcismi di strega. Questo è proibito dirlo! perché è proibito farlo! perché la virtù s'incazza! e ti strozza: la santa e sàdica megera ch'ell'è. Donde la benemerita e non mai a bastanza elodiata categoria degli storiografi «moraloni» che raddrizzano le gambe a' cani, che riformano il passato a cose fatte (après coup) raccontando giusto giusto il contrario di quel che accadde, perché a riferire l'accaduto vero si perde il posto di storiografo: o si lascia la capa nel cestello: dans le panier.

E. Nella *Cognizione* la stessa diceria delle genti, e la parlata e il gesto de' commedianti, de' furbi o furbastri, degli ebefrenici e dementi furiosi, si colora a volte dei colori del grottesco; mentre la debilità de' malati, degli

**sprovveduti o idioti, de' poveri, degli umili non dà luogo a tanto, se non forse a un attenuato e quasi pietoso grottesco di carattere per lo più idiomatico, e di tipo sub-andino maccheronizzante: comunque scarnamente figurativo e flebilmente onomatopèico della povertà di spirito, e del riguardo che le è dovuto da esseri di maggiore facoltà. Altrove riesce a un «grottesco» psicopatologico...**

**A. ...la ossessione stessa di Gonzalo, che giudica «gli altri», anche gli umili e gli sprovveduti, dalla sua esasperata consapevolezza della bestiaggine comune. In questa sorta di scoppi d'odio verso i deficienti, gli ebeti, gli opinanti cretini, i calcolatori beccuzzanti sullo strame un lor miserrimo e già risecchito vantaggio, tutte persone fisiche e giuridiche aventi voto pari al suo, potrebbesi discernere, oltreché la sicurezza mentale del reazionario e dello hijo-de-algo in buona fede, un calcolo economico e sociologico non privo di certa lucidità-razionalità, e un'ira esplosa e per dir così rampollata dalla fonte stessa del raziocinio: in definitiva un giudizio che potrebbe dar luogo a motivata e probante consecuzione di ulteriori giudizi economico-sociali. Voici: il deficiente, o il delinquente nato, o l'ospite di alcuni mirabili istituti caritativi (come la Piccola Casa della Divina Provvidenza creata dal sublime Cottolengo) e d'altra parte il cretino, e magari financo il furbo-cretino e carrierista d'ogni maniera di fraudi, ottengono per sé cure e provvidenze alberganti e tutelanti che il ragazzo vivo e normale non ha conosciuto, quando si vedeva negare dal silenzio stesso di una tutela avara e inconsulta alimento bastevole, adeguata veste contro gelo e rovaio, soccorso pronto chirurgico o medico in un caso di gravissimo trauma: o in altro, di attossicamento CO.**

**Filtrava, filtrava silente, il CO, lungo le crepe di non mai a bastanza elaudate «pareti domestiche», da canne fumarie pre-cavallottiane. Le canne largivano dolce tepore a' tappeti de' coalbergati: e a lui, nel sonno, esiziale CO.**

**Im leuchtenden Teppichgemache  
Da ist es so duftig und warm!**

**E neppure avea conosciuto libro o quaderno porto affettuosamente a**

viatico o a premio dello studio da sodalità ortofrutticola, per contro ben sollecita in tegumentare di costosissimo fomento (strame equino) le radici de' peri, al primo diacciare di Capricorno.

Si celebra nella follemente burocratizzata e bisantizzata storia della società umana un paradosso o meglio un rito ossedente, per che il buono e magari il migliore non perverrà mai, non che a carpire, ma nemmeno ad annusare quella scartoffiescamente matura pera, quella sovvenzione, quella borsa di studio, quel prestipendio, quel premio della Caja de Ahorros o della avallante Maradagàl Caja (sanatrice e tamponatrice di vistose ladrerie, di lussureggianti ammanchi, alle sue medesime Cajas) che vengono largiti sotto forma di munifica assistenza in giudizio, di ricorsi e riricorsi in appello e in corte di cassazione, a' più snaturati delinquenti; là dove lo scrupolo procedurale e le costosissime perizie e controperizie di psichiatri e contropsichiatri di parte non concedono tregua al dispendio, perché si possa arrivare a certificare alla Umanità universale che il tale ha inferto alla bambina diciassette coltellate nel basso inguine in quanto totalmente infermo di spirito, in quell'attimo, e onninamente incapace di intendere o di volere checchessia: salvoché l'idea inguine, l'idea vergine, il numero diciassette e l'atroce e per lui soddisfacente e diremmo tranquillante mutilazione della tredicenne. Così va il mondo: il mondo delle mutilazioni, delle perizie, delle controperizie di parte, e delle non-borse di studio al buono e affamato.

E. La ossessione di Gonzalo non sembra avere per limite, per punto di deflagrazione, un «delirio interpretativo della realtà» o un sogno gratuito alla don Quijote: nasce e discende invece «dagli altri», procede dagli altrui errori di giudizio e dalle altrui, singole o collettive, carenze di contegno sociale. Ha per origine, ed elegge quindi a sua cible polemica, la follia e la cretineria «degli altri». Ciò non toglie che egli stesso abbia potuto errare: e a' propri errori non chiede lagrimando clemenza.

A. In Gonzalo vige ed opera una continua critica della dissocialità altrui: la quale raggiunge ben più grave fattispecie che non raggiunga la sua. La sua propria dissocialità si limita a chiedere e insieme a prescrivere a se



**medesimo i due farmaci restauratori della affranta sua lena, dello spento desiderio di vivere: questi farmaci hanno un nome nella farmacologia della realtà, della verità: si chiamano silenzio e solitudine. Il suo male richiede un silenzio tecnico e una solitudine tecnica: Gonzalo è insofferente della imbecillagine generale del mondo, delle baggiate della ritualistica borghese; e aborre dai crimini del mondo. Non potrebbe in nessun modo, da giudici senzienti, perspicaci ed equanimi venir definito un dissociale, un misantropo. Vive angustiato del comune destino, della comune sofferenza. L'idea patria è chiara, ben circoscritta, ben ferma, in lui: risponde a un fatto: a un sistema di fatti accertati. Le campane e i loro batocchi in tempesta aumentano il sovraccarico di tensione nervosa mentr'egli si raccoglie perché vuole, perché deve «tecnicamente» raccogliersi ne' suoi studi filosofici o algebrici.<sup>[41]</sup>**

## *Autunno*

**Tàcite immagini della tristezza  
Dal plàtano al prato!  
Quando la bruma si dissolve nel monte  
E un pensiero carezza  
E poi lascia desolato - la marmorea fronte;  
Quando la torre, e il rattoppato maniero,  
Non chiede, al vecchio Architetto, più nulla:  
Allora il feudo intero - fruttifica una susina  
Bisestile, alla collina  
Dolce e brulla.  
Tace, dal canto, il prato.  
Il pianoforte della marchesina  
Al tocco magico delle sue dita  
S'è addormentato:  
E dopo sua dipartita - l'autunno  
S'è scelto un nuovo alunno:  
Il passero!, lingua di portinaia  
Dal gelso all'aia.  
E cancello e scudo sormonta  
La nenia del campanile: racconta  
I ritorni all'aurata foresta:  
Garibaldeggia per festa  
Sopra il travaglio gentile  
Perché alla bella - il congedato piaccia,  
Quello che lassù canta, quello che lassù pesta.  
Grigia zàzzera, il marchese ha inscenato una caccia  
Con quindici veltri e galoppa  
Plenipotenziario sconfortato  
Sul suo nove anni reumatizzato.**

**Della volpe non credute notizie - dileguata la traccia.**

**Reverito, marchese! - il cavallo**

**Stile inglese intoppa**

**Nei pugnitopi - e il corno dal naso sfiatato**

**Assorda nella tana il ghiro**

**Che una nocciòla impingua!**

**Al dodicesimo giro**

**La muta s'è messa un palmo di lingua**

**E, mòbile macchia, cicloneggia bianca**

**Nella deserta brughiera**

**Là, verso il passaggio a livello,**

**Dove approda stanca,**

**Ansimando, la vaporiera.**

**Passa il merci e il frenatore - più bello,**

**Lungo fragore! - vana bandiera!**

**Ha incantato la cantoniera.**

**Ecco il diretto decede - verso città lontane.**

**Il cavallo azzoppa - travede**

**Negli sterpi dannati; ripesta**

**I formicai vuoti e le tane.**

**Ma dal campanile - canta l'ora di festa. Canta**

**A la Fabbrica i vani ritorni,**

**Tristezze vane!**

**Per le brume discorre la caccia**

**Dalla brughiera al prato:**

**Ci voleva chi desse fiato - al corno**

**Dopo cinquant'anni, almeno un giorno!**

**Perché ognuno se n'era smemorato.**

**Ci voleva almeno una traccia**

**Di volpe, dato il rinzaffo - crostoso del maniero...**

**Ma la muta s'aduna, rassegnata pace,**

**Fra i piedi dell'ottantenne destriero...**

**Né omai terrorizzano la scrofa vorace  
Che là grufola e sgroppa - dov'è di gianda colmo  
Sotto la ròvere dietro l'olmo -  
Più romito sentiero.  
Lieta di pòvere  
Gioie e vivande  
La domenicata popolare  
Gusci d'ovo, carte gorgonzoloidi spande,  
Ha bell'e imbrattato - il demanio feudale!  
Il pensoso elettrotecnico assale  
Audace la scatola di sardine - anteguerra,  
La saldatura torno torno  
Arricciola - e il forziere disserra  
Vivo di mattutini  
Polsi: e il pane addenta - o dimezza  
Con la ragazza, che lo bacia e carezza  
Fra la bicicletta e gli spini.**

**Tacite immagini e rimota dolcezza  
In ogni novo cuore, per chiari mattini.**

## *Chiarimenti indispensabili*

La *nenia* (lat. *nenia* = cantilena funeraria, letania già tipica del funerale pagano: Orazio, *Carmina*, II, 20, v. 22. Absint inani funere *neniae*...) sormonta cancello e scudo della casa dominicale (feudo). I coscritti o i reduci dal servizio, come i più rubesti fra i giovani e talora adusati d'orecchio o di gola a certe sequenze melodiche (fanfara del reggimento), battono essi campane a festa nel giorno patronale del villaggio o del borgo. Ciò fanno pestando a pugni pieni sopra una specie di tastiera, che comprende tanti martelletti in batteria da cavarne almeno un'ottava: detta tastiera vien collocata nella cella campanaria e per leve ad angolo, fili e rimandi move i suddetti martelli che incidono sulle volate delle cinque per lo più ma talora solo tre campane. Ritmi, e *mélodi* schematizzate e tuttavia dilatate ampiamente dalla valle o dai poggi, variano entro i confini d'un repertorio militare-pagano (*pagus* = borgo = villaggio) con tematica «congedo e ritrovamento della ragazza», himnos de la Independencia, canzoni alpine, cioè andine del Maradagàl. *Travaglio* è fatica, sudore del campanaro, rintronato dalla sua stessa performance: che gli irrompe nel cranio al di sopra del medesimo, dalle bocche delle campane ferme e sospese sopra di lui; con vibrazioni brónzee che solo il giovanile ardimento e la saldezza montanara arrivano a fronteggiare senza danno. *Gentile* vale a dire non cristiano d'osservanza stretta, in quanto il tema «garibaldeggia». Il sostantivo maschile «garibaldi» ha significato di diavolìo, bailamme, rebellotto (dal latino *rebellio*) nella parlata dialettale del Sur es decir del Norte maradagalese. La *nenia sormonta* (termine fantasiosamente aràldico trattandosi di un motivo, di una *mélode*) cioè sorpassa il rugginoso cancello: e in quanto *nenia* di popolo sberteggia lo scudo marchionale. Cantilena talora assai triste:

Quando sono - vicino al paese

La campana - sentivo a sonar

**Sarà forse - la mia morosa**

**Che in terra santa - la vanno a portar.**

**Il rintocco è subito percepito come campana a morto, dal congedato in arrivo. Terra santa è ovviamente il campo santo. «La Fabbrica», nome di borgo o paese formatosi d'attorno a un edificio unico in corso di costruzione [la fabbrica], iniziale toponimo del futuro aggruppamento municipale.**

**NOTA AL TESTO**  
**di Emilio Manzotti**

## **1. Genesi e storia.**



### 1.1. 'Catullo-Gadda'.

«Commistione di dolore, di lucidità immaginifica e di verberante vituperio»<sup>[42]</sup>. È difficile pensare a formula che meglio di questa definizione gaddiana della poesia del molto amato Catullo<sup>[43]</sup> riesca a cogliere ciò che è lo «specifico» della *Cognizione*, l'impressione che lasciano nella memoria le ripetute letture. La triplice specificazione del sostantivo *commistione* – il «pentolone gaddiano, dove ribollono, con parvenze inattese, creature e forme tuttavia venutegli dal mondo»<sup>[44]</sup> – nomina in effetti compattamente tutte le componenti essenziali del romanzo: vale a dire, il «dolore», l'«acredine speculativa» che si intreccia alla più sbrigliata invenzione fantastica, e, nella chiusa in allitterazione, la polemica senza misura, il *vituperio*, *verberante* (come la grandine su «talune plaghe» di Brianza), dell'ira di Gonzalo. Nel portare un giudizio retrospettivo sulla *Cognizione*, Gadda preferirà altrimenti insistere, tematizzando piuttosto «l'amarezza, il dolore disperato, lo scherno»<sup>[45]</sup> (patito), sulla componente autobiografica del libro: apologia d'una «non esistita giovinezza»: «La sua essenza – del romanzo – il movente vero, è un disperato tentativo di giustificare la mia adolescenza di «destinato al fallimento dallo egoismo narcisistico e follemente egocentrico dei predecessori, dei vecchi, e degli autori de' miei anni in particolare»<sup>[46]</sup>.

*La cognizione del dolore* – il lavoro, a prestar fede a più tarde dichiarazioni dell'Autore (quando tuttavia egli non se ne distanzi con circospezione o fastidio: «Non c'è nessuna apertura verso il popolo, e il protagonista è un personaggio solitario, egoista, bisbetico e reazionario»), che Gadda ha «scritto più di getto», quello a cui «è più affezionato», quello che gli sembra, *forse*, «il più importante»<sup>[47]</sup> in volume per la prima volta nell'aprile del 1963, in un «Supercorallo» einaudiano. Si tratta, a tenersi alle apparenze, e trascurati i due volumi tecnici, del resto anonimi, del tredicesimo libro in senso stretto di Carlo Emilio Gadda, dopo *La Madonna dei Filosofi* (Edizioni di Solaria, Firenze 1931), *Il castello di Udine* (*ibid.* 1934), *Le meraviglie d'Italia* (Parenti, Firenze 1939), *Gli anni* (*ibid.* 1943), *L'Adalgisa* (Le

Monnier, Firenze 1944), *Il primo libro delle favole* (Neri Pozza, Venezia 1952), *le Novelle dal Ducato in fiamme* (Vallecchi, Firenze 1953), il *Giornale di guerra e di prigionia* (Sansoni, Firenze 1955), la raccolta d'autore (comprendente la *Madonna dei Filosofi*, il *Castello di Udine* e l'*Adalgisa*) *I sogni e la folgore* (Einaudi, Torino 1955), *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (Garzanti, Milano 1957) *I viaggi la morte* (*ibid.* 1958), *Verso la Certosa* (Ricciardi, Milano-Napoli 1961) e *Accoppiamenti giudiziari (1924-1958)* (Garzanti, Milano 1963). La *Cognizione* è in realtà, come è ben noto, opera nettamente più antica, coeva pressappoco delle *Meraviglie*, e riconfezionata con pochi mutamenti (a differenza della riscrittura sostanziale del *Pasticciaccio*) appunto all'inizio degli anni Sessanta, in modi singolari anche rispetto ai canoni gaddiani. Quello presentato al pubblico nel '63 era un volume narrativo decisamente composito, che si apriva su di un saggio introduttivo – «cauzione» da parte d'un critico autorevole? – cui teneva dietro, a giustificare il recupero, una seconda introduzione apologetica dell'autore, sotto forma di pseudodialogo in corsivo tra l'Editore (Einaudi? la redazione della Casa editrice? il prefatore Contini?) e lo stesso Autore, chiuso da una lunga nota in corpo minore suggellata a sua volta da due versi tratti da una «mite e pia lirica di Giacomo Zanella». Il corpo del «romanzo» altro non era poi se non un torso gravemente mutilo nella seconda parte, l'assente conclusione venendo surrogata da una poesia (*Autunno*) in chiave ironico-simbolica, una divagazione sui luoghi e la stagione del romanzo, di nuovo conclusa in corpo minore da una lunga nota di chiarimenti.

### 1.2. *Le ragioni del titolo.*

Converrà in primo luogo, vista la cura che Gadda riserva alla scelta dei propri titoli, fermarsi a riflettere sulla formula di «cognizione del dolore» – una formula cifrata, astratta<sup>[48]</sup>, in qualche modo «filosofica», a cui forse per questo non è toccata la fortuna di *pasticciaccio*<sup>[49]</sup>. Di questa formula, attualizzata due volte entro il testo, alla lettera o con riformulazione

parziale (C, pp. 421-22 «due note venivano dai silenzi, quasi dallo spazio e dal tempo astratti, ritenute e profonde, come la cognizione del dolore» e p. 355 «rivendicando a sé le ragioni del dolore, la conoscenza e la verità del dolore, nulla rimaneva alla possibilità»<sup>[50]</sup>), indagheremo da prima i possibili modelli per coglierne quindi, più utilmente, i suggerimenti di lettura impliciti.

A differenza di quanto è accaduto per altri volumi (specie *La Madonna dei Filosofi e I sogni e la folgore*), il titolo non ha lasciato tracce esplicite della sua gestazione. In esso tuttavia, ricordato che il termine *cognizione* è corrente nella trattatistica filosofica e psicologica sino almeno ai primi decenni del Novecento, non è fuori luogo individuare sul piano sintattico-lessicale moduli di una tradizione che potremmo definire storico-moralista, rappresentata tra le letture gaddiane in primo luogo (senza trascurare il Leopardi delle *Operette*: nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, capitolo 4, la «cognizione degli uomini e della vita» e la «cognizione del mondo e del tristo vero») dalla coppia Machiavelli-Manzoni. Del primo si registreranno, nel *Proemio* al libro I dei *Discorsi*, la «vera cognizione delle storie», la «cognizione delle antiche e moderne cose» e la «cognizione delle istorie»; e dal romanzo manzoniano (ma, singolarmente, allo stadio del *Fermo e Lucia*), «ci è sembrato che la cognizione del male quando ne produce l'orrore sia non solo innocua ma utile» (tomo II, capitolo VI), un sintagma – ‘cognizione del male’ – ampliato da Gadda stesso ne *I viaggi la morte*<sup>[51]</sup> a «cognizione metafisica del male»; e ancora, con quasi totale approssimazione (ma divaricazione dei termini), un passo del capitolo XI: «si vede allora quanto sia vero che le grandi cognizioni non vengono all'intelletto degli uomini che per mezzo di grandi dolori». Se poi si pone l'accento più sui *dolore* che sulla *cognizione*, nel titolo vengono a risuonare le armoniche d'un altro autore malgrado tutto gaddiano, e cioè D'Annunzio (della sua importanza per la componente lirica del nostro testo si dirà a suo luogo), che nella *Laus vitae*, XVII, intitola a margine la sezione dei vv. 337-78 «La Luce del dolore» (i versi iniziali della sezione suonano «“Luce del dolore” io dissi | “ti bevo! Luce del dolore, | a cui si precipita ignaro | dalla notte bruta l'infante | che sforza la porta sanguigna | del grembo materno col capo | proteso, con chiuse le pugna[...]”»).

I sintagmi precedenti non sono che approssimazioni, più o meno spinte, al

titolo della *Cognizione*. Essi possiedono tuttavia quasi la stessa pertinenza di una fonte letterale, perché forniscono lo «sfondo» (= *ground*) che rende possibile l'invenzione, o che permette, nel caso di una fonte letterale, di vederne l'occorrenza e quindi di selezionarla. Proprio questo secondo caso, malgrado la quasi fonte manzoniana di cui si è detto sopra, si è molto verosimilmente verificato per la *Cognizione*. Il titolo, si può ragionevolmente sostenere, è ripresa letterale da un passo in traduzione d'un filosofo che pure è di rado citato da Gadda, Arthur Schopenhauer<sup>[52]</sup>. Il passo non deve aver lasciato indifferente Gadda, anche se forse più per le sue risonanze che per quanto a rigore vi si discute: genitori che danno la morte con se stessi anche ai figli, per liberare anche questi dal peso della vita – genitori insomma che *pro bono* distruggono i figli:

È noto che di tanto in tanto si danno casi in cui il suicidio si estende ai propri figli: il padre uccide i figli, che egli ama, e poi se medesimo. Riflettiamo che coscienza, religione e tutti i concetti appresi gli fanno scorgere nel delitto il più grave misfatto, e nondimeno ei lo commette nell'ora della sua propria morte, senza poter avere in ciò il minimo motivo egoistico. Il suo atto si spiega solo pensando, che qui la volontà dell'individuo si riconosce direttamente nei figli, ma prigioniera tuttavia dell'errore che scambia il fenomeno con la cosa in sé; e così, profondamente scossa da: *la cognizione del dolore*<sup>[53]</sup> inerente a ogni vita, ritiene allora di sopprimere col fenomeno l'essenza. Quindi se stessa ed i figli, nei quali si vede direttamente rivivere, vuol salvare dall'esistenza e dal suo tormento<sup>[54]</sup>.

Per di più il titolo è ancora presente, per quanto divaricato e disarticolato sintatticamente, nel paragrafo che immediatamente precede – il § 68 – dello stesso libro, in un contesto, oltretutto, che sembra teorizzare atteggiamenti e ragioni del protagonista della *Cognizione*<sup>[55]</sup> e che si accorda singolarmente ad una dichiarazione dell'autore di cui si parlerà tra un momento:

Un carattere molto nobile ce lo immaginiamo sempre con una certa apparenza di muta tristezza; la quale è tutt'altro che un permanente cattivo umore per le contrarietà quotidiane [...]; bensì è coscienza, nata da *cognizione*, della vanità di tutti i beni e *del dolore* d'ogni vita, non della propria soltanto. Nondimeno questa cognizione può esser dapprima destata da mali personalmente sofferti, soprattutto da un unico grande dolore<sup>[56]</sup>.

Ma si venga alle valenze implicite nel titolo, che senza dubbio segnano un

netto mutamento di prospettiva e un arricchimento, rispetto ad antecedenti della *Cognizione* (di cui si dirà) come *Villa in Brianza* e *I viaggi di Gulliver*. Va in primo luogo constatato, in rapporto anche ad una delle opposizioni strutturanti del romanzo, quella tra «cultura» e «istintualità o animalità», che il titolo rimanda ad un *tópos* della cultura occidentale, il passo biblico (*Ecclesiastes*, I, 18) della proporzionalità diretta tra conoscenza e sofferenza: «Qui addit scientiam, addit et laborem» (del resto che cosa fa Gonzalo *im stillen Kämmerlein* se non rimeditare sue elette letture in particolare testamentarie?), un passo infinitamente riformulato con sfumature diverse da infiniti autori, e ricorrente oltretutto negli scrittori e filosofi più tipicamente «gaddiani»: tra gli altri, oltre al Manzoni di *Fermo e Lucia* già addotto sopra («le grandi cognizioni non vengono all'intelletto degli uomini che per mezzo di grandi dolori»), proprio il «filosofo affetto da lue» (*Appendice di C*, p. 557) secondo cui «an der eignen Qual mehrt es sich das eigne Wissen» (nella sezione *Dei famosi saggi* di *Così parlò Zarathustra*), o ancora lo Schopenhauer del *Mondo* (per cui, oltretutto, «sostanzialmente ogni vita è dolore»):

Nella stessa misura, dunque, onde la conoscenza perviene alla chiarezza, e la coscienza si eleva, cresce anche il tormento, che raggiunge perciò il suo massimo grado nell'uomo; e anche qui tanto più, quanto più l'uomo distintamente conosce ed è più intelligente. Quegli, in cui vive il genio, soffre più di tutti. In questo senso, ossia rispetto alla conoscenza in genere, e non già al semplice sapere astratto, io intendo e adopro qui quel detto del Kohelet: *Qui auget scientiam, auget et dolorem*<sup>[57]</sup>.

(più oltre Schopenhauer dirà, del dolore, che esso 'sale' «di pari passo con la chiarezza della coscienza»)<sup>[58]</sup>.

Ad andare oltre questa prima componente di «interdipendenza» tra dolore e conoscenza<sup>[59]</sup> soccorre, almeno per quanto riguarda il termine *cognizione*, e per una delle accezioni possibili (come sembra suggerire l'additività dell'*anche*), una importante dichiarazione dello stesso autore in un'intervista televisiva dell'11 maggio 1963:

Il titolo *La cognizione del dolore* è da interpretarsi alla lettera. Cognizione è anche il procedimento conoscitivo, il graduale avvicinamento a una determinata nozione. Questo procedimento può essere lento, penoso, amaro, può comportare il passaggio attraverso esperienze strazianti della realtà. La morte di un giovine fratello caduto in guerra può

distruggere la nostra vita. Si ricordino i versi disperati di Catullo [quelli del carne 101 citato in *Catullo-Quasimodo*, SGF I, p. 899 col «più tragico de' suoi versi: *Et mutam nequiquam adloquerer cinerem*]. Moralmente il titolo è troppo lontano da ogni forma di gioia e d'illusione che mi possa valere il consenso di chi deve pur vivere: di ciò chiedo perdono a coloro che vivono e che ancora vivranno <sup>[60]</sup>.

La glossa d'autore, certo in primo luogo lessicografica, privilegia nel sostantivo *cognizione* il processo, la gradualità, piuttosto che il risultato, l'acquisita conoscenza: interpretando cioè il titolo nel senso della ricostruzione d'un itinerario che conduca progressivamente alla pienezza della conoscenza (del dolore). Il «processo graduale» di cognizione concerne in primo luogo il protagonista (ma anche, come diremo, la condizione dell'uomo in generale): è la *via crucis* appunto del protagonista e autobiograficamente (non ci si perita a dirlo) dell'autore <sup>[61]</sup> – lungo la quale crescono «esperienza», conoscenza del mondo, conoscenza di sé; ma è anche il percorso dell'altro protagonista «alto» del romanzo, la madre di Gonzalo (pp. 310-11: «La povera madre aveva lentamente compreso. Ora ella vedeva il buio di quell'anima. Lentamente, per aver lottato a lungo nella sua speranza così vivida»); ed è infine il percorso lungo il quale, nel testo, il narratore conduce passo passo il lettore.

Questa di «itinerario», come l'analoga di «consecuzione», è idea centrale del mondo gaddiano (essa torna, in negativo, nella stessa *Cognizione* almeno due altre volte, per il fulmine dal *catastrofico* (e illogico) «*itinéraire*» del I tratto e per la libellula del IV tratto –*priva di itinerari*). Nella stessa intervista televisiva la si trova ad esempio applicata anche ai racconti degli *Accoppiamenti giudiziari*, visti, essi, come «una sequenza di stazioni che testimoniano i vari passaggi di un'anima attraverso l'esperienza non sempre lieta del mondo», visti come un «progresso»: non tematico, ma «di scrittura», e soprattutto «cognitivo». L'Autore sembra così ascrivere la *Cognizione* al tipo, tendenzialmente autobiografico, del *Bildungsroman*: 'cognizione' dunque come cronaca di un *apprentissage*, e più precisamente delle tappe finali e dello scioglimento di una «educazione» tragica, il cui decorso anteriore, il cui passato, affiora solo per lampi retrospettivi (il presente è ad ogni modo totalmente intriso di esso: cfr. ad esempio p. 428 «Il figlio, dal terrazzo, rivide quegli anni ecc.»). L'idea di traiettoria vitale che precipiti ad

**una *disperata conoscenza* emerge particolarmente esplicita nelle cadenze tacitane di un passo autobiografico di *Eros e Priapo*:**

**in ne' bugiardi clamori d'una vita finta, al precipitare di quella istoria sacrificata verso il vacuo del nulla, di minuto in minuto, di dolore in dolore, di rabbia in rabbia, di ejja in ejja, di tamburo in tamburo venivo a mano a mano a raggiungere la mia disperata conoscenza<sup>[62]</sup>;**

**la «disperata conoscenza», che viene in questo modo «a mano a mano», «di dolore in dolore», «raggiunta», altro non è che la conoscenza del dolore.**

**Un titolo tematico, insomma, quello della *Cognizione*, che nomina una delle linee di forza del testo: la rappresentazione di un cammino che precipita alla rivelazione del colmo del dolore<sup>[63]</sup>, alla luce abbagliante della «cognizione insopportabile». Nei termini ancora nietzschiani del «Viandante» di *Zarathustra*, «più in basso nel dolore di quanto sia mai disceso, fin dentro il suo flutto più nero! Così vuole il mio destino».**

**Ma nel titolo si può individuare una seconda chiave di lettura, di genere potremmo dire teoretico e clinico. «Cognizione» assume allora l'accezione statica di 'scienza' o 'teoria' del dolore, che da una parte comprende la ricerca delle cause (il ciceroniano «Causarum [...] cognitio cognitionem eventorum facit» di *Topica*, XVIII), e dall'altra la sintomatologia o in generale la fisiologia del dolore. Sul versante della teoria, la *cognizione* è un testo tutto sommato filosofico, una sorta di *exemplum*, di *meditazione briantea* romanizzata e autobiografizzata (del resto anche la tesi di laurea in filosofia di Gadda, *Teoria della conoscenza nei «Nouveaux Essais» di G. W. Leibniz*, mostrava nel titolo un sinonimo di 'cognizione'), con continue escursioni dal *particolare* al generale e viceversa. Il dolore è sì quello privato di Gonzalo ma anche, per la solidarietà tra dolore dei singoli e del mondo, quello in generale dell'umanità:**

**Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede... opaca... dell'immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine zendado, impresa, nel vento bandiera... (C, pp. 97-98).**

**Complementarmente alla ricerca teorica, la *Cognizione* è tuttavia anche indagine empirica, che proietta sul personaggio principale uno sguardo in certo senso clinico, che minuziosamente registra i sintomi e i modi del male**

(cfr. p. 378 «Già è stato allegato agli atti il mappale della tristezza»), con inflessioni positiviste non troppo remote dal tono di un Paolo Mantegazza nella *Fisiologia del dolore* (un volume – e si porrà mente anche alla lettera del titolo – che Gadda possedeva, con altre opere del Mantegazza, nella ristampa Barion del 1930). Tra i molti luoghi della *Cognizione* in cui l'insistere sulla eziologia e sulla sintomatologia si fa più evidente si ricorderanno i seguenti:

gli occhi si rattristarono ancora, a poco a poco mutò d'espressione, come al rinascere d'un pensiero doloroso che fosse momentaneamente sopito; in tutto il volto gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere «a una nuova crisi di sfiducia nella vita» [...] Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto. Una opacità imperscrutabile e, si sarebbe detto, una ottusità generale del sensorio<sup>[64]</sup> facevano la nota di quiescenza in quella fisionomia senza rilievo. (pp. 144-145).

Un senso di noia, di irritazione era nel suo sangue: un'ansia indicibile sul giro del gastrico, dov'è il duodeno, come piombo; una figurazione di colpa, di inadempienza, nel suo contegno. Nel suo occhio oramai stanco, velato, si adunarono cose dolorose, lontane. Troppo lontane da quel discorso. (p. 158).

Ma nulla accade senza ragione. Un mero arbitrio della iniquità è a stento pensabile in un animo non crudele. Pur incumbendoci di dare il più severo giudizio circa l'aberrante violenza de aquel perdido, tenemos todavía que abrir el ánimo al residuo de una duda; y este sobrante caritativo es en el concepto y quizás en la inquietud de que un mal tal profundo tuviese en alguna parte su origen, aùm recóndito y obscuro: che vi fosse una ragione o una causa, o più ragioni o più cause, forse, ignote agli umani, irreparabili, perché l'animo dello hidalgo andasse così privo di ogni gioia. (pp. 376-77).

Riassumendo, nel titolo di *cognizione del dolore*, una citazione alla lettera, come sembra verosimile, dallo Schopenhauer, ma consonante con stilemi di prosatori storico-moralisti, è contenuta sullo sfondo del luogo classico del rapporto diretto tra dolore e conoscenza una idea di *itinéraire*, di graduale, ineluttabile incremento di conoscenza e di dolore; e con essa, quella di indagine, di tentativo di ricostruzione delle ragioni filosofiche e contingenti, «pratiche», di un destino singolo, caso particolare ed *exemplum* del «cammino delle generazioni».



### **1.3. Il testo.**

**1.3.1. Converrà anzitutto, prima di esaminare la genesi dell'opera, fissare schematicamente le tappe principali della storia editoriale della *Cognizione*, storia singolarmente protratta nel tempo, e relativamente intricata, che si distende dal '38 al '70-71.**

**– Da prima, pubblicazione (parziale) a puntate tra il '38 e il '41 in una 'nuova' rivista trimestrale: la fiorentina «Letteratura» fondata da Antonio Bonsanti nel '37. Le puntate – 'tratti' – compaiono in 7 numeri, contigui i primi quattro, ad intervalli irregolari gli altri:**

**– 7, a. II, n. 3 (luglio-settembre 1938 – il finito di stampare è dell'11 luglio), pp. 31-54;**

**– 8, a. II, n. 4 (ottobre-dicembre 1938), pp. 85-92;**

**– 9, a. III, n. 1 (gennaio-marzo 1939), pp. 97-109;**

**– 10, a. III, n. 2 (aprile-giugno 1939), pp. 59-78;**

**– 13, a. IV, n. 1 (gennaio-marzo 1940), pp. 88-97;**

**– 14, a. IV, n. 2 (aprile-giugno 1940), pp. 57-71;**

**– 17, a. V, n. 1 (gennaio-marzo 1941), pp. 58-67.**

**Un frammento della prima puntata viene ripreso sotto il titolo di «Fulmini e parafulmini» nel settimanale «Il Meridiano di Roma», III, n. 30 (24 luglio 1938), pp. 6-7. Si tratta della sezione compresa in «Letteratura» 7 tra p. 41 terzo capoverso (che inizia con «Fra le ville della costa di SanJuan») e p. 45 penultimo capoverso (chiuso da «La sua signora approvò»).**

**– Stipulazione nel '41 di un contratto decennale (1941-51) con Sansoni per la pubblicazione dell'opera in volume; al contratto, che testimonia la volontà dell'Autore di giungere ad un volume compiuto, non verrà mai dato seguito.**

**– Nel '44 due ampi estratti della *Cognizione*, sottoposti ad una minuziosa revisione e arricchiti di numerose note, vengono accostati ad altri Otto «disegni milanesi» per costituire la prima edizione dell'*Adalgisa*. Si tratta del**

V disegno, *Strane dicerie contristano i Bertoloni*, corrispondente alla sezione finale – da «Di ville, di ville!» in avanti – del I tratto della *Cognizione*; e del VII disegno, *Navi approdano al Parapagàl*, corrispondente alla sezione finale del VI tratto, da «Non beveva mai liquori» in avanti. Tranne una temporanea eclissi per ragioni contingenti nella seconda edizione del '45 (scompare con essi l'introduttiva *Notte di luna*), i due frammenti, parte integrante dell'*Adalgisa*, continueranno ad essere riprodotti in ogni successiva edizione o ristampa, in particolare, da prima, nel '55, nel volume dei «Supercoralli» Einaudi intitolato *I sogni e la folgore*. Essi vivono di una curiosa vita parallela rispetto ai loro «originali» della *Cognizione*, seguendone a distanza, e selettivamente, i mutamenti<sup>[65]</sup>.

– Nel '52, proposta di Giulio Einaudi (tramite Vittorini) di stampare in volume autonomo, entro un più vasto progetto di *opera omnia*, il testo della *Cognizione* uscito in rivista. Malgrado l'assenso immediato di Gadda passerà un decennio prima che il progetto possa realizzarsi – desiderio di completamento e perfezionamento da una parte e incapacità pratica di lavoro dall'altra neutralizzandosi a vicenda .

– Nel '53 un terzo frammento della *Cognizione* viene reimpiegato per altro volume: le *Novelle dal Ducato in fiamme* («Collezione di letteratura contemporanea», Vallecchi, Firenze), in cui compare come XII e terzultimo 'racconto', col titolo *La mamma*.

– Nel '61, la II e la III puntata di «Letteratura» sono riprese con tagli e aggiustamenti alle pp. 10-11 del «Giorno» del 27 agosto (al quotidiano milanese Gadda collabora in quegli anni con alcuni scritti o *excerpta*), sotto il titolo *La visita medica*<sup>[66]</sup>. Il frammento ricomparirà col titolo *Una visita medica* nel marzo '63, proprio a ridosso della edizione in volume della *Cognizione*, nella nuova edizione ampliata a 19 racconti delle *Novelle*, gli *Accoppiamenti giudiziari garzantiani*, dove figura in settima posizione, appena prima de *La mamma*<sup>[67]</sup>.

– Nel '62 interviene in maniera risolutiva la redazione Einaudi, nella persona di Gian Carlo Roscioni. Ne consegue, nell'aprile del 1963, la pubblicazione in volume della *Cognizione* nella collana dei «Supercoralli»<sup>[68]</sup>. Un «successo pieno, senza alcuna riserva», come si è potuto giustamente

affermare: 25000 copie in due tirature, 45000 copie (comprese le successive ristampe) nel solo '63. Il volume dei «Supercoralli» – in sovraccoperta una veduta del Bellotto<sup>[69]</sup> – è aperto da un *Saggio introduttivo* di Gianfranco Contini, e da otto densissime pagine gaddiane d'introduzione (il «dialogo» *L'Editore chiede venia del recupero chiamando in causa l'Autore*) ed è «concluso» dalla ripresa (con alcuni mutamenti) d'una poesia, *Autunno*, già comparsa nel '32 in «Solaria».

– Nel giugno del 1970, infine, riedizione – la quarta, sempre nei «Supercoralli» – con aggiunta di due tratti inediti posposti ad *Autunno*; la successiva riedizione – la quinta – in altra collana (gli «Struzzi») nel giugno '71 estrae *Autunno* dal corpo del romanzo per collocarlo entro una *Appendice*; mentre la sesta edizione, di nuovo nei «Supercoralli», nell'agosto '71 si limita a spostare *Autunno* dopo l'ultimo tratto.

1.3.2. La «prima stesura di alcuni tratti» della *Cognizione*, secondo quanto avverte una nota di mano dell'Autore sulla coperta della «elaborazione definitiva» del primo tratto, va fatta risalire ai «primi mesi del 1937», a Roma. Non vi è ragione di dubitare dell'esattezza di questa informazione quasi contemporanea; l'unica testimonianza in contrario, il paragrafo iniziale del dialogo *L'Editore* citato sopra<sup>[70]</sup>, secondo cui «il lavoro per la *Cognizione* si ascrive agli anni 1938-1941», non fa altro in realtà che individuare gli estremi della pubblicazione in rivista.

Sono mesi particolarmente difficili nella vita di Gadda. Circa un anno prima, nell'aprile del '36, muore settantacinquenne a Milano, nell'appartamento di via San Simpliciano, la madre, Adele Lehr: «Mi ha lasciato in un grande dolore e in una disperata solitudine»<sup>[71]</sup>; «la perdita della mia Mamma mi ha lasciato in una disperata solitudine»<sup>[72]</sup>; «la morte di mia madre mi ha completamente stroncato»<sup>[73]</sup>

Il corpo è deposto nel piccolo cimitero di Longone, il *Lukones*<sup>[74]</sup> della *Cognizione*, a poca distanza dalla casa di campagna della famiglia.

Gli atti immediatamente successivi di Gadda, quasi per una volontà inconscia d'approfondire la cesura col passato, tendono in primo luogo a

svincolarlo dai due *points de repère* geografici della vita familiare: l'appartamento milanese di via San Simpliciano 2 (di cui pur si definiva il «convoluto Eraclito»), e la villa di Longone. Del primo egli tenta di rescindere al più presto – ma dovrà attendere sino al tradizionale San Michele – il contratto d'affitto: «Sto a Milano, fino al 29 settembre: il maiale e strozzino usuraio nonché affitta-porcili detto padrone di casa ha la legge dalla sua fino al 29 settembre. Andrò di tanto in tanto a Longone»<sup>[75]</sup>.

Intanto proprio nella villa di Longone Gadda trasferisce le suppellettili di via San Simpliciano: «Ecco la mia poco edificante storia di questi mesi [...]. – Poi ci fu il penoso trasferimento da Milano a Longone, fatto senza l'aiuto d'una donna, sorella, o sposa o qualcosa di simile. Mi sono dovuto occupare di materassi, di posate, e delle cornici (complicatissime e fragilissime) dei ritratti degli zii e prozii Ho portato tutto a Longone»<sup>[76]</sup>, pur tentando nel contempo in tutti i modi di disfarsi dell'insostenibile soma psicologica e materiale della villa: «la mia casa di campagna (bella grana anche questa!) mi procura più grattacapi che una suocera isterica. Sono le fisime casalinghe, brianzuole e villerecce di un mondo che è tramontato per sempre lasciandoci solo stucchevoli tasse da pagare. – Mi vendicherò»<sup>[77]</sup> (nella minaccia finale Contini vede «il primo germe della *Cognizione*»); «cerchiamo in tutti i modi di vendere la casa di campagna, ma non è facile»<sup>[78]</sup>; «noi [= G. e la sorella Clara] desideriamo assolutamente di vendere la casa e sarei proprio lieto se si potesse» (novembre '36)<sup>[79]</sup>.

Preceduta dall'ulteriore vicissitudine d'una incursione di ladri («Sembra che mi abbiano svaligiata la casa di campagna: nelle ore del giorno, sicché non posso prendermela con la Sorveglianza Notturna. Vorrei avessero rispettato le mie carte, i miei libri») <sup>[80]</sup> un fatto certo non irrilevante per il peso che i *Nistitùos*-«*Securitas*» assumono nella *Cognizione*, la svendita della villa di Longone giunge ad effetto verso la metà del '37: «Quest'anno sono riuscito a vendere il mio feudo barcollante di Longone, in Brianza, facendo un pessimo affare, ma liberandomi dell'ossessione feudale»<sup>[81]</sup>. Un analogo sentimento di «sollievo» è espresso al cugino Piero Gadda Conti in un passo di una lettera del novembre '37, che descrive i non facili rapporti di Gonzalo-

## **Gadda con i contadini della villa:**

Dopo la vendita di Longone (sospiro di sollievo, e liberazione da un verme solitario) terrore di dover sottostare ai ricatti degli ex-contadini e della ex-serva di mia madre. I contadini sono stati subito licenziati dal proprietario successore, che ha subito conosciuto chi erano. Li ha tacitati con qualche biglietto da mille, molto generosamente: ma brontolano ancora e vorrebbero qualche altro biglietto da mille di provenienza Carlo Emilio Gadda. Possono aspettare un pezzo! La ex-serva ha tentato il solito ricatto del libretto di lavoro. Per troncare ogni ulteriore strascico sono ricorso ad un avvocato ed ho regalato alla megera un libretto di lavoro con su appiccate trecento lire di marche che qualcuno si sarà incaricato di leccare. Tutto questo mi ha fatto star male per quattro mesi<sup>[82]</sup>.

## **In una confessione di due mesi dopo, il «sollievo» appare tuttavia molto mitigato:**

Ogni tanto assaporo la gioia di essermi liberato dal verme solitario Longone, con Resegone sullo sfondo e odor di Lucia Mondella nelle vicinanze. Ma poi mi prende tristezza grande, (come direbbe quel fesso di Panzini) e piango la mia vita perduta e tutte le cose profanate. Dei dolori e dissidi interni non voglio parlarti, dato che sei convalescente: ma sono gravi a portare e terribili a subire<sup>[83]</sup>.

**Malgrado i proclamati *sollievo, gioia, liberazione*, gli stati d'animo dominanti sono lo strazio e la disperazione legati ad un sempre più acerbo sentimento di colpa nei confronti della madre. Converrà scorrere in ordine cronologico alcune dichiarazioni in lettere di quei mesi (date e luoghi mostrano un pendolarismo Milano-Roma – dove Gadda deve attendere a diversi lavori «ingegnereschi» – e un successivo soggiorno fiorentino):**

Io sono molto abbattuto: la morte della mamma è un dolore lento e terribile, in me si è complicato di un lungo e doloroso tormento<sup>[84]</sup>;

[...] ritardo dovuto [...] a una crisi di malessere, crisi dovuta soprattutto al dolore e alla disperazione per la morte della Mamma verso cui sono stato certe volte così poco umano. Ora che le ributtanti pratiche che seguono la scomparsa di una persona cara sono ultimate: municipio, pretore, notaio, ecc., l'immagine di Lei vecchia e senza aiuti mi ritorna e oltre tutto un indescrivibile rimorso mi prende per i miei scatti, così inutili e così vili. Io ho troppo sofferto e certo non ero padrone di me, ma ciò non toglie che la mia angoscia sia ora grandissima. | Ho passato delle settimane orribili, che forse ritorneranno. Non ho resistito a rimanere in America per la lontananza della Mamma. Poi non mi sono reso conto di quel che accadeva. E ora?<sup>[85]</sup>.

La nevrosi che ho dominato (come ho potuto) per anni e anni è nuovamente esplosa: il

ricordo di mia madre è diventato una ossessione. Tutti i nodi vengono al pettine, e, orribile fra tutti, il rimorso. Non posso e non voglio intrattenermi su un argomento simile; la questione è un labirinto nel quale mi perdo. Essa motiva e caratterizza la mia grande debolezza e la mia disperazione: vedo molte cose con una lucidità spaventosa e nulla più mi resta per vivere. Una grande angoscia succede a una tensione insopportabile, con alternazioni continue. Non so se dal dolore si possa ogni volta risorgere, come una lavandaia a mattina. Troppo l'ho sperimentato, non tanto negli anni da che ci conosciamo, quanto negli anni lontani<sup>[86]</sup>.

**E ancora un anno dopo, il 16 gennaio '38, da Firenze:**

Il mio animo è sempre molto abbattuto dalla ambascia per la morte di mia Madre e dai rimorsi che ho per il mio contegno verso di lei negli ultimi anni – rimorsi che talora mi appaiono insopportabili<sup>[87]</sup>.

Nei confronti di questi stati d'animo dell'Autore, la trasposizione letteraria della *Cognizione* – libro di un impossibile rapporto tra individuo e mondo e in particolare tra figlio e madre – possiede senza dubbio anche una funzione liberatrice, di freudiano «metodo catartico»: non solo registrando a volte le angosce del narratore-protagonista (p. 169: «Il tempo era stato consumato! Tutto, nel buio, era impietrata memoria..., nozione definita, incancellabile... Delle ricevute... che tutto, tutto era mio! mio! ... finalmente..., come il rimorso»), ma atteggiandosi narrativamente a momenti proprio nei modi della confessione terapeutica, come accade ad esempio nel colloquio tra Gonzalo e il medico.

1.3.3. Si è indicata nello scioglimento del legame con la madre e con la casa e i luoghi dell'infanzia la contingenza che rende possibile quel «fare i conti» col passato – in bilico tra 'vendetta' e discolpa o giustificazione – che è la *Cognizione*<sup>[88]</sup>. Ma i materiali (in buona parte autobiografici) su cui si esercita l'operazione hanno da sempre in Gadda posseduto una tale carica emotiva da farne temi privilegiati di ricerca espressiva. Se a ciò si aggiunge una tendenza alla variazione continua anche su temi meno autobiograficamente compromessi, si capisce come la *Cognizione*, più ancora di altri testi, possa apparire non solo riduttivamente un compendio di modi già sperimentati, ma l'esito di una preparazione protrattasi per anni. Non stupirà trovare numerose anticipazioni o coincidenze già in quella

miniera del Gadda a venire che è il *Racconto italiano*. Nella prima «Sinfonia», ad esempio, compare per la prima Volta quel viottolo-stradaccia dalle «caratteristiche lùnule di terraglia»<sup>[89]</sup> che grande rilievo assumerà (sempre provvisto di «lùnule di piatti infranti, o d'una scodella, tra i ciottoli») nella *Cognizione* (cfr. più oltre, pp. 306-13), percorso – come faranno poi il medico e la Battistina – da due viandanti proprio quando «è già mezzogiorno»<sup>[90]</sup>. Più oltre<sup>[91]</sup> è questione di un castello su cui si accanisce «un fulmine..., tremendo...», e ancora altrove<sup>[92]</sup> sembrano prefigurati il «cammino delle generazioni» di C, pp. 97-98 e l'«assenza di qualità» di un frammento rifiutato (*Appendice*, pp. 530-532): «L'idea del sangue gentilizio (ci ritorno sopra) può implicare anche un'altra possibilità: (mia esperienza): più facile resa alla catastrofe, senso della inutilità dell'affanno («Vane generazioni degli uomini»), quasi ricerca morbosa del pericolo e del sempre più difficile nella vita. Perché le solite apparenze e passioni sono già state consumate dagli ascendenti. (Mia teoria della ascendenza e della individualità genetica o di stirpe)».

Ma tra le anticipazioni della *Cognizione* ci soffermeremo qui sulle due più consistenti: l'inedita<sup>[93]</sup> *Villa in Brianza* del gennaio '29 e i *Viaggi di Gulliver*, cioè del *Gaddus Alcune battute per il progettato libro* del settembre-ottobre '33<sup>[94]</sup>. *Villa in Brianza* è un racconto di alcune pagine, di poverissima elaborazione narrativa (elementari sono le progressioni tematica e temporale) e scopertamente autobiografico. Vi è disegnata in modi di feroce caricatura una *tranche* della storia e della quotidianità della famiglia Gadda, che copre gli anni di apprendistato del padre Francesco<sup>[95]</sup>, l'acquisto del terreno a Longone, la costruzione della «casa»<sup>[96]</sup>, il viaggio da Milano e le giornate in villa. Tutto ciò serve a (di) mostrare, come nella *Cognizione*, una *infanzia* perduta, quella di un «Carlo Emiliuccio» a cui la sorte è stata matrigna; a cui, sin dall'inizio – come in un mirabile frammento a margine (cfr. *l'Appendice* di C, pp. 525 sgg.) e come nella prosa degli *Anni* intitolata *Dalle specchiere dei laghi*<sup>[97]</sup> – virgilianamente «non risere parentes»: «Ebbe ognuno di quelli il sorriso di sua madre e la favella della sua gente carezzò l'infanzia...» Nella seconda parte della *Villa*

**campeggia, in antifrastica anticipazione del patetico «Vagava, sola, nella casa» della *Cognizione*, e con raddoppiata crudeltà (che si preferisce lasciare senza commento), la figura allucinata della «marchesana»:**

La marchesana, seconda moglie del Signor Francesco, in quella salubrità e in quella luce, col caro fiasco nel caro armadio, era proprio ne' suoi regni. Grossi mosconi volavano, verdi, e un nubifragio di mosche nere e brianzole, dovunque. (f. 17v).

La Marchesana Adelaide, piena di virtù e di coraggio e di studi e con la mente generosamente rivolta ai più generosi (ahi, cigolanti) armadi, non amava eccessivamente Madonna Ipoteca<sup>[98]</sup>, davanti ai cui gelidi e viperini aforismi perdeva regolarmente le staffe, in un incendio pazzo del volto e dell'animo, che le toglieva ogni comando di sé.

Spauriti e mal vestiti i tre nuovi figlioletti del signor Francesco, Marchese di Longone, e della Marchesana Adelaide, sentivano la Marchesa arrabattarsi per tutta casa, far delle scene ai cari villici, perché il prezzemolo, benché fosse brianzolo, era secco come la paglia, ai cari contadini<sup>[99]</sup>, coabitanti odorosi e francescani nella casa del Marchese Francesco. (*ibid.*).

Le affettuose cure de' genitori crescevano i cari figlioletti: essi vivevano sotto il salubre portico in attesa di imparare, quando fossero più grandicelli, a cavar l'olio ai fiaschi. Giocando sotto il portico essi sentivano ogni tanto cigolare l'anta dell'armadio a muro di sala da pranzo, perché la Marchesana si dava gran da fare. Immaginavano il segreto. [...] Qualche volta la Marietta [= la «donna di servizio»] funzionava da dama di compagnia della Marchesana Adelaide e allora si sentiva, in sala da pranzo, l'armadio cigolare un po' più di spesso, cioè due volte ogni volta. (f. 18v).

Cielo e campagna, nella *Villa*, sono anche nelle scelte lessicali quelli della *Cognizione*: «Nuvole strane trasvolavano nel torrido cielo [...]. I cumuli enormi si morulavano, come a simboleggiare future tempeste. La cicala immensa, a tratti, taceva e più lontane e remote cicale dicevano malinconiose desolazioni della terra, popolata di brianzoli» (f 18v).

Complementari alla *Villa* sono i *Viaggi*<sup>[100]</sup>, un sarcastico «elogio» della «terra felice denominata Brianza», organizzato «razionalmente» in puntigliosa tipologia di aspetti e ragioni (una tecnica costruttiva che assume nel romanzo – e altrove – grande rilievo)<sup>[101]</sup> secondo il modello dell'esaustione elencativa di generi, specie e sottospecie, caratteristico ad esempio della trattatistica del Machiavelli. Un chiaro rimando al *Principe* e ai *Discorsi*, oltre che nel pervasivo colore linguistico, è nell'impiego del termine



*generazioni per «tipi»: «quattro diverse generazioni» di «così turpe e scimmiesco malfare», «otto generazioni di felicità», e così via.*

Il materiale tematico allineato in *Villa in Brianza* confluisce nella *Cognizione* quasi senza resti: così l'«accampamento di pitaleschi orrori» architettonici con cui l'elogio si apre; il «volo di moltuplicissime mosche», le «campane, che distendono il loro metallo ne' cuori di tutti», il «piffete e puffete» del treno che da Milano «viene cacagio cacagio, quanto e più Biagio, a suo dolce e bell'agio» sino ad Erba; e ancora l'«arbore pungentissimo» della robinia, «più feconda che non le mosche sopra al risotto o i pesci gobbi in Eupili», o la grandine, che «arriva dal cielo». La ripresa si estende a volte anche a singoli schemi sintattici, come accade per l'impiego anaforico (di grande tradizione trecentesca *et ultra*) di *quale* in «quale una casa, quale una casina, quale una villa, quale un villino, quale un villone»<sup>[102]</sup>, che si accosterà al passo della *Cognizione* citato appena sopra in nota: «Quale per commissione d'un fabbricante di selle di motociclette arricchito, quale d'un bozzoliere fallito, e quale d'un qualche ridipinto conte o marchese sbiadito ecc.».

1.3.4. Un appunto manoscritto, segnalato la prima volta da Roscioni nella *Nota bibliografica* in appendice alla rinascita einaudiana de *Le meraviglie d'Italia Gli anni*<sup>[103]</sup> accerta che la *Cognizione* non venne concepita come testo autonomo – romanzo o racconto lungo –, ma piuttosto come breve narrazione, probabilmente a forte componente lirica, destinata ad un volume composito contenente prose narrative ed effusive e soprattutto *reportages* storico-sociali e geografico-ambientali su aspetti della vita e del lavoro italiano, sulle «cose mirande» d'Italia. Il volume vedrà effettivamente la luce, ma privato delle sue componenti narrative, nel luglio del 1939, nella collezione «Letteratura», sotto il titolo *Le meraviglie d'Italia*: questa *paracognizione* sarà dedicata dall'Autore «alla memoria di mia madre».

La storia della *Cognizione* è dunque strettamente intrecciata a quella delle *Meraviglie*. Le diverse tappe del progetto, prima unitario e poi divaricato, sono almeno in parte ricostruibili grazie a piani di lavoro conservati tra le carte gaddiane, ad avvisi editoriali in «Letteratura» e alla

corrispondenza di quegli anni. Un «primo riscontro»<sup>[104]</sup> è rinvenibile nelle pagine pubblicitarie del n. 2 della rivista di Bonsanti, nell'aprile del '37. Vi si annuncia un'opera di Gadda qualificata ottimisticamente come «in corso di stampa» e intitolata *Scritti vari*. Si tratta, con ogni probabilità, dello stesso volume di cui Gadda fa cenno, mesi dopo (il 16 gennaio 1938) in una lettera a Bonaventura Tecchi:

Sono qui [= a Firenze] per raccogliere in volume gli articoli milanesi e abruzzesi, che curai molto a suo tempo, e a cui ci tengo un po'. Prevedo di trattenermi, per la stampa, e per finire un racconto [la *Cognizione*, con tutta probabilità], fino a tutto febbraio. Il volume comprenderà gli articoli e due racconti, di cui uno (San Giorgio in casa Brocchi) già edito<sup>[105]</sup>.

E a pochi giorni di distanza, il 24 gennaio 1938 da Firenze, al cugino Piero Gadda Conti:

Io lavoricchio alle stampe del volume che comprenderà: 1) San Giorgio in casa Brocchi, 2) articoli milanesi (borsa, macello, mercato, ecc.), 3) viaggio in Abruzzi e a Buenos Aires, 4) *La cognizione del dolore* che devo ancora finire<sup>[106]</sup>.

Del composito volume è dato annuncio (assieme ad altre novità dei «Fratelli Parenti Editori») ancora come «in corso di stampa» – «in 16°, Collezione di LETTERATURA / L. 12. –» – nelle pagine finali pubblicitarie di tre numeri di «Letteratura» del '38: inizialmente sotto il titolo *La cognizione del dolore* nei primi due fascicoli (nn. 1 e 2) del '38; e quindi come *Le meraviglie d'Italia* nel fascicolo 4 dell'ottobre-dicembre – lo stesso numero in cui figura il II tratto della *Cognizione*. Le tre volte l'avviso è accompagnato da un paragrafo (di mano dello stesso Gadda) che offre una caratterizzazione «tonale» del testo *in fieri*, nei termini della prediletta immagine del *cauldron* delle versiere macbethiane<sup>[107]</sup>. Vi risuona, coi temi tipici della *Cognizione* (il «dolore disperato», l'«amarezza», lo «scherno»), anche quell'«incancellabile» «richiamo della terra» che informa molte delle prose liriche delle *Meraviglie*. Dal permanere identico, al mutare del titolo, del paragrafo descrittivo non si deve necessariamente dedurre un'identità di concezione. E quasi certo, anzi, che *Le meraviglie d'Italia* annunciate nell'ottobre-dicembre '38 avessero rinunciato a integrare *in toto* (ma cfr.

sotto) la *Cognizione*. Lo suggerisce fortemente proprio il fascicolo di «Letteratura» – il 3° (luglio-settembre) del '38 – che accoglie il I tratto della *Cognizione* e che è intermedio tra gli annunci a titolo mutato: in un elenco di opere in preparazione della «Collezione di LETTERATURA» (p. 193) figurano al primo posto *Le meraviglie* e all'ultimo, dopo *Conversazione in Sicilia*, proprio *La cognizione del dolore*.

Il piano compositivo rivelato dal passo citato sopra della lettera a Piero Gadda Conti trova rispondenza in appunti (conservati nel Fondo Roscioni), che Liliana Orlando<sup>[108]</sup> propone di ricondurre allo stesso gennaio '38:

I PARTE *San Giorgio in casa Brocchi*

II PARTE *Le torri: mattino e tramonto*

III PARTE *La filovia del Gran Sasso e altre meraviglie d'Italia. E d'America*

IV PARTE *La cognizione del dolore.*

Dai due piani di lavoro appare stabile una struttura quadripartita, che si ritroverà, mutati in parte i contenuti, nelle *Meraviglie* passate alla stampa. Ad un iniziale racconto – la storia d'una milanese «educazione» malgrado tutto felicemente riuscita – doveva nelle intenzioni rispondere in *redditio* un racconto conclusivo, la storia milanese-briantea d'una formazione antitetica, tragicamente fallita (a risarcire il mancato raffronto il *San Giorgio* e un frammento centrale della *Cognizione* finiranno anni dopo affiancati nelle *Novelle*). Al centro stanno le tessere d'una «giornata» milanese, dal mattino al tramonto, e *réportages* abruzzesi e argentini<sup>[109]</sup> – questi ultimi fornendo di fatto un *background* linguistico e ambientale alla Brianza sudamericana della *Cognizione* (numerosissime, come è ovvio, le concordanze tra di essi e la *Cognizione* – vi è preannunciata, in particolare, la grande «scena del banchetto» della II parte).

Che cosa potesse essere la *Cognizione* pensata come racconto conclusivo del volume delle *Meraviglie* è difficile dire. La *Nota al testo* di *ReR I* ipotizza una struttura narrativa sostanzialmente simile a quella conosciuta, «eccetto

per il grado infinitamente minore della *expolitio*», e fornisce in saggio una delle redazioni più antiche<sup>[110]</sup> la prima, forse, del «Vagava, sola» (la madre è chiamata dal *sottufficiale* «signora Adalgisa Valeri» – ma prima, nell'*incipit*, una riga cancellata e riscritta: «La vecchia signora Adele vagava», col nome della madre dell'Autore subito a molti tratti di penna soppresso). Meno vaga, e dunque più problematica, è la proposta (di Orlando) nella successiva *Nota alle Meraviglie (SGF I)*. In essa si suggerisce (con cautele) di «identificare il secondo racconto [...] in una antica stesura, sviluppata in seguito con nuove interpolazioni nei tratti V-VI della *Cognizione*; un'unità tematica che privilegia, sulle altre divagazioni, la figura della madre nella sua vecchiezza dolente e smarrita, e definisce le ossessioni del figlio, il suo rancore verso di lei, la casa di campagna, i contadini»<sup>[111]</sup>. Un indizio in favore dell'ipotesi è colto nel fatto che la riscrittura della *Ur-redazione* menzionata viene descritta dall'Autore nelle *Note costruttive* come «1<sup>a</sup> Serie», provvista oltretutto di numerazione indipendente (p. 1241, n. 17). L'ipotesi sembra tuttavia male compatibile col fatto che ad un simile nucleo, se ben conviene il titolo di *cognizione*, fanno del tutto difetto quei minimi sviluppi narrativi che giustificherebbero il termine 'racconto'. Più semplicemente, l'ipotesi è incompatibile col fatto – non menzionato nella *Nota al testo* di *ReR I* – che il primo tentativo d'avvio del «Vagava, sola» nella *Ur-redazione* menzionata: «Ritorniamo ora [soprascritti, nell'ordine, là e a bomba] dond'eravamo partiti» rimanda senza ambiguità a sviluppi della I parte.

Sia come sia, la *Cognizione* diviene rapidamente, nel suo crescere da una stesura alla successiva oltre ogni limite di «racconto», un'opera autonoma, un «romanzo». Lo constata, a posteriori – Gadda se ne sarà reso conto già nel marzo-aprile del '38, lavorando a ciò che diventerà la prima puntata di «Letteratura» (si ricordi del resto l'annuncio congiunto di due volumi separati per *Meraviglie* e *Cognizione* nel fascicolo 3 del '38) – un appunto datato «Roma, li 15 maggio 1939»:

La cognizione del dolore. Il racconto che doveva far parte del volume: *Le Meraviglie d'Italia* ha preso consistenza e dimensioni di romanzo ed è stato estrapolato in altra sede [e cioè nella rivista «Letteratura»].

**Il romanzo «estrapolato» conserva al suo interno un doppio rinvio alla sede d'origine, e dunque a se stesso, in una fase precedente o parallela. Il I tratto di «Letteratura» si chiude su due righe che equiparano (forse) 'morte' e 'male invisibile', ed alludono ad un «capitolo estremo», cioè «conclusivo», d'un'opera intitolata *Mirabilia Maragdagali*, le 'meraviglie del Maradagàl', vale a dire le 'meraviglie d'Italia' (dato che la *Cognizione* è ambientata in un *Maradagàl-Italia*)<sup>[112]</sup> :**

... la morte arriva per nulla, circonfusa di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.

E il «male invisibile», di cui narra Saverio López, nel capitolo estremo de' suoi *Mirabilia Maragdagali*.

**Il rimando torna in termini quasi identici nel VI tratto della II parte, dove è stavolta il «male oscuro» ad essere equiparato al «male invisibile» (una lunga nota traveste nella lingua di Machiavelli e di Cellini concezioni filosofiche e in particolare etiche tipicamente gaddiane):**

Forse il «male invisibile» di cui narra Saverio López: dettogli da moribonde parole dello Incas: e ne dice, con licenza de' superiori, al capitolo estremo de' suoi *Mirabilia Maragdagali*. (p. 322).

**Non si può comunque del tutto escludere che per un certo periodo, nell'approntare i tratti della *Cognizione* per «Letteratura», Gadda abbia egualmente ventilato l'idea di conservare nelle *Meraviglie* un frammento originario o centrale, ad ogni modo eminentemente «filosofico», del romanzo. *Le meraviglie*, aperte dal *Trionfo dell'Eros*, si sarebbero così simmetricamente concluse col *Trionfo della Morte*: «discongiuntura o spegnimento d'ogni accozzo di possibilità».**

**1.3.5. Come si era anticipato, Gadda con tutta verosimiglianza inizia la stesura della *Cognizione* nei primi mesi del '37. I materiali superstiti, quelli noti almeno<sup>[113]</sup>, manoscritti e dattiloscritti, mostrano un attento lavoro di progettazione e di organizzazione complessiva, ma soprattutto, secondo una caratteristica generale del formarsi della pagina gaddiana, uno straordinario lavoro di riscrittura (riscrittura nel senso proprio, più che di correzioni su**

una data copia)<sup>[114]</sup> e di *expolitio*, di elaborazione delle immagini, di quelle in specie a forte carica simbolica. Un esempio caratteristico (già studiato in dettaglio)<sup>[115]</sup> di genesi per espansione mediante riscritture a contatto, che produce parossismi di maniera gaddiana dai quali la versione alla fine accolta provvidenzialmente si ritira, è conservato tra i materiali relativi alla *Cognizione* per l'immagine del «passare delle nubi» (cfr. C, pp. 421-23: «Per intervalli sospesi al di là di ogni clàusola...»), che scandisce le ore in luce e tenebra. In generale è vero che geneticamente l'espansione della pagina gaddiana da una riscrittura all'altra si fa (quando non intervenga l'inclinazione dei momenti patetici ad una semplicità depurata) nel senso della complicazione argomentativa e rappresentativa: introducendo continue transizioni dal generale al particolare, o viceversa dal particolare al generale, che riconducono l'evento singolo alla serie e al tipo o statuiscono leggi, principi; creando complesse reti di variazioni e permanenze tra i termini di minuziose casistiche del molteplice, accostando con fulminei *excursus* analogici dati imprevedibili, ecc.; – una complicazione a cui corrisponde in piccolo la *copia* lessicale e sintattica.

Il crescere della *Cognizione* è in parte ricostruibile sulla scorta d'una «Consecuzione della parte finora scritta e bilancio pagine», che elenca in un preventivo per il futuro volume le parti disponibili. Questa consecuzione, che si riporta qui sotto solo sommariamente<sup>[116]</sup>, prevedeva per l'essenziale tre parti, la terza ancora da completare con un finale di 10 pagine:

*1ª Parte = Manganones. Pag. 1-23 [...]*

*2ª Parte = detta «1ª Serie». Pag. 1-19 [...]*

*2ª Parte = detta «1ª Serie» [ma anche «Seconda Serie». Cfr. sotto]. Pag. 12-69 [...]*

*3ª Parte = «Nuova Serie». I due cugini. Pagine 1-27 [...]*

Il romanzo è dunque sin dall'inizio pensato con quella struttura ternaria che di fatto possiede anche nell'edizione «completa» in volume, per quanto, formalmente, l'ultimo tratto – *I due cugini* – sia in essa semplicemente giustapposto agli altri della II parte. Ad un blocco centrale (realizzato da una cosiddetta «1ª Serie», 'prima' nel senso dell'attualità, e dunque

cronologicamente ultima) di pp. 1-19 + 12-69, le cui prime undici pagine sono state dunque sottoposte ad una ulteriore riscrittura<sup>[117]</sup> sono affiancate due più brevi sezioni: l'introduttiva *Manganones* di pp. 1-23 e la conclusiva *I due cugini* di pp. 1-27.

Limitandoci alla II parte, si riterrà, per precisare la genesi dell'opera, che a monte della «1ª Serie» sussistono le due cartelle e poco più di una redazione anteriore (quella a cui si è alluso sopra in § 1.3.4, p. 219), quasi certamente come si è detto la prima stesura, incompleta e telegrafica rispetto agli esiti successivi, della II parte. Essa rimanda, come già si era notato, a stesure non conservate della I parte. Nell'altro verso, una sezione sostanziale della «1ª Serie», quella da p. 25 sino a p. 68 della numerazione gaddiana (corrispondente all'VIII tratto attuale, il IV della II parte) è stata sottoposta ad una riscrittura a momenti anche radicale, detta internamente «Ultima Serie» – e per sue sottosezioni «Ultimo rifacimento» o «Serie D» – sulla quale si è basato infine il «manoscritto definitivo» inviato a «tratti» a «Letteratura».

La composita «1ª Serie» è dunque ad un tempo abbastanza lontana (nella sua parte più antica, la «Seconda serie») dalla redazione passata a stampa, e sorprendentemente «vicina» (sempre nella sua parte più antica) ad essa, vale a dire identica, salvo minimi interventi a ridosso della pubblicazione in volume, per almeno tutto un tratto, l'VIII. La rielaborazione *au fur et à mesure* della «1ª Serie» per le puntate di «Letteratura» si è cioè interrotta là dove la pubblicazione in rivista si è interrotta, lasciando come erano la pagine finali. Il livello elaborativo del penultimo tratto aggiunto in seguito agli altri risulta così simile a quello del tratto finale (*I due cugini*), ma inferiore rispetto a quello dei tratti precedenti.

Particolarmente significativo nella sezione non vulgata della «1ª Serie» è il trattamento di una scena analoga a quella che chiuderà poi l'VIII tratto con la minaccia alla madre. Vi sono riuniti, come poi non accadrà, i quattro protagonisti del dramma: la vittima, l'assassino nel pensiero (= Gonzalo), l'assassino effettuale (= «l'incaricato della vigilanza») ed il suo (possibile) complice, il contadino. La madre, anticipando altre «signore» gaddiane, sembra temere e inconsciamente desiderare, e provocare, l'aggressione (non sfuggiranno, nel passo, i legami con la «Marchesana» di *Villa in Brianza*):

Entrò [= Gonzalo] nella cucina, dove due lucerne facevano abbastanza chiaro.

Tre bicchieri sulla tavola, un fiasco, a mezzo: la madre involò subitamente uno dei bicchieri, come volesse nascondere, e fatti rapidamente pochi passi lo depose sullo scolapiatti dell'acquaio, lo riprese di là, lo sciacquò al rubinetto, e lo ridepose sullo scolatoio. I due uomini all'impiedi [= il Manganones e il contadino] tacquero ed egli guardò la mamma che si era riaccostata: «Non mangi?», ella gli disse, con gran tenerezza: «Non ti senti bene? ....».

Poi come egli taceva gli disse: «E l'incaricato della vigilanza», e rivoltasi all'intruso, in dialetto: «Lei sarà un gran bravo ragazzo, di dov'è lei?...ma bisognerebbe esser poi sicuri che non verranno a strozzarmi nel letto... Certe volte, cara la mia gente, si ha meno paura dei ladri che delle guardie...». Disse questo con vivace allegrezza, come per provocare le proteste dei due. Ma il villano non afferrò il disinteresse assolutamente pittorico della battuta, che, tutt'al più, avrebbe potuto costituire oggetto di studio per uno psichiatra, se, nel Maradagal, gli psichiatri avessero avuto voglia di analizzare le battute di una vecchia signora, nel fondo solitario della campagna.

## **Nel Manganones Gonzalo crede anzi di riconoscere una ambigua figura di «sovversivo» già intravista in una folla vociante:**

Ma guardandolo, con la fissità che soleva sempre, sentì che il ribrezzo gli occupava a poco a poco tutta l'anima, come se un ricordo lo suscitasse, lo motivasse [? = *tentativo di decifrazione*], in profondo. Così i nostri occhi si dilatano nell'orrore riconoscendo significato ad un oggetto dapprima insignificante [*red. alternativa: non interpretato*].

Perché ricordò che l'ora della torre s'era spenta in un roco vociare d'ubriachi? gridavano dalla bettola, gridavano «abbasso, abbasso,....» . La notte era molto cupa, senza stelle. Ricordò confusamente, o non ricordò affatto, ma quel viso veniva dalla folla, dalla bieca folla: adesso era decorato di un incarico, belloccio, forse avrebbe potuto completare una uniforme di guardiano: ma esigeva le venti lire mensili, venti, venti..., per essere il difensore... I penati si aggiravano per la cucina, nella tenebra generata dalla tavola e dalle credenze, muti come dei superstiti: cercavano invano la speranza del futuro: incontravano il secchio dei trucioli. I ragnateli drappeggiavano i travi, forse il ragno non c'era più o sarebbe apparso domani: soir, espoir: matin, chagrin. I penati avevano fatto il possibile: avevano vigilato, suggerito, sofferto, contato e ricontato... ma tutto si disperdeva nella notte... Ed era arrivato il difensore, con un bollettario...

## **La scena si conclude con lo scatto d'ira del figlio, la minaccia di morte e il perdono della madre (scoperta la prefigurazione della scena finale e la simbolica del «sacrificio»):**

Mentre il contadino usciva col deluso [= il Manganones], la madre ripigliò a tremare come se si sentisse colpevole. Il figliolo la guardò, poi con una falciata improvvisa del braccio spazzò la tavola dei due bicchieri e del fiasco, che s'infransero a terra, chiazando tutto il mattonato di rosso. Il liquido fece una chiazza scura, poi rossa, enorme, che s'allargava da un lato: la povera madre traversò tremando, quasi volesse fuggire:

[*nell'interlineo l'aggiunta: «le scarpe facevano ciak, ciak nel bagnato.»*] il figlio era presso la porta ed ella pareva ormai rassegnarsi al suo terrore, come un animale perseguito,



a cui fosse precluso ogni scampo.

«...Non voglio più quei maiali nella mia casa...» le disse avvicinandosi. La madre non osò retrocedere, impietrita. [nell'interlineo rimando ad una battuta tra parentesi quadre: «Ti pentirai di aver trattato così tua madre»] Egli le stese il pugno sotto il viso:

«...Quando la finirai?» disse «...o te la farò finire per forza, a te, a loro, a tutti i tuoi...». Il suo sguardo cercò qualcosa sulla tavola. Ma non c'era che delle mezzalune di vino.

Ella allora lo chiamò per nome, implorando: «Bruno, Bruno» [in rigo e sopra-scritto, rispettivamente: «Carlo, Carlo» e «Antonio, Antonio»], e la voce ebbe una estrema dolcezza, una chiarezza logica e antica, come se fosse sua mamma, che lo carezzava, che lo confortava. Nessun terrore vi era più oramai nella sua voce, ma soltanto amore e sollecitudine. Ella voleva solo impedirgli di perdersi e nulla, di sé, le importava: gli chiedeva solo che la lasciasse entrare nell'eternità senza dover piangere di lui.

Egli distinse, nel suono caro di quella voce una verità così certa, da sentirsi ridesto dal suo orrore, come se il suo sangue vero gli rifluisse ad un tratto dentro le vene, donde il male lo aveva estorto. La madre lo vide uscire disperato, a capo chino: i frantumi dei bicchieri le pareva dimandassero di venir rimossi...Ma non ne ebbe la possibilità... una chiazza rossa, enorme, si dilatava sul mattonato, come quando se ne va il sangue, il sangue. Sentiva allontanarsi ogni possibile movimento, ogni dominio antico sulle cose...Le scale erano lontane, le cose, le cose...Rimaneva soltanto questo ammattonato, questo dove s'era accasciata, dopo il terrore, nella gioia di averlo considerato salvo. Oh! se non fosse più tornata la minaccia!...

Il contadino la sollevò, la sorresse fino ad una seggiola, la confortò male, [il manoscritto si interrompe bruscamente].

**Segue un breve schema di sviluppo: «Breve descrizione e narrativa per far capire che non è morta, che è stato uno smarrimento-terrore. <Storia dell'orologio e dell'avarizia del figlio>. Poi inserire un breve scherzo-divagazione, per attenuare e dare il senso di una ripresa di vita. (I bollettini ufficiali dicono: sta bene)».**

**1.3.6. La preparazione delle puntate per «Letteratura» avviene sotto l'assillo dei solleciti di Bonsanti<sup>[118]</sup> (quasi che 'tratto' per 'puntata' alludesse ad un 'trarrestappare'). I materiali conservati permettono di ricostruire le date di composizione delle prime quattro puntate:**

**I puntata «Firenze: Marzo-Aprile 1938. | Milano: Maggio-Giugno 1938.»**

**II puntata «Tratto inviato a Bonsanti fino all'11 ottobre 1938»**

**III puntata «2<sup>a</sup> metà di dicembre 1938 . 1<sup>a</sup>. metà di gennaio 1939, fino al 14 Gennaio 1939 (Sabato).»**

**IV puntata «1938 = Firenze (Primavera.) | 1939 = Milano. (Primavera.)»**

Di ogni tratto viene approntata una «elaborazione definitiva» inviata alla redazione di «Letteratura» senza conservarne copia; sola eccezione il I tratto, della cui «elaborazione definitiva» Gadda affida la trascrizione ad una dattilografa. Ne risultano – testimone la superstite copia carbone – guasti molteplici (semplificazioni o errori di lettura), in parte non emendati dalla poco attenta revisione dell'Autore. Questa elaborazione definitiva mostra tendenze calligrafiche ancora più marcate di quelle accolte da «Letteratura»: generalizzato vi è l'impiego degli accenti sulle sdrucchiole, così come l'accento circonflesso per i plurali contratti in *-i*.

La pubblicazione in rivista cessa come s'è detto con la settima puntata (il n. 17) del gennaio-marzo 1941, lasciando incompleto il testo. Le ragioni dell'interruzione (cfr. comunque sotto, § 2.4, pp. 249-53) vanno cercate non tanto nelle «circostanze di fatto esterne alla volontà consapevole», come asserisce l'Autore (nel «dialogo» premesso), quanto forse nel distacco da un'opera sentita ormai come conclusa dal punto di vista della ideazione, e che necessitava solo l'ingrato lavoro, senza tensione creativa, della politura. Si veda una lettera a Silvio Guarnieri del 22 luglio 1939:

La mia salute va forse un po' meglio che per il passato, ma mi sento incretinire sempre più: non arrivo a leggere nulla, fo' degli articoli contro voglia e più ancora ne prometto (a vuoto) ai vari «Tempo» e «Oggi» e «Domani» che il diavolo se li porti in tanta malorsega. Vorrei finire un romanzo, che avevo cominciato a pubblicare in «Letteratura» (non so se ne hai notizie): ma mi è venuto il sospetto che sia eccessivamente scemo. Comunque, è probabile che lo finirò <sup>[119]</sup>.

La bibliografia gaddiana degli anni '41 e '42, del resto, non sembra conoscere rallentamenti, e accanto ai necessari «pezzi» d'occasione, o ad estratti da opere di anni precedenti (i frammenti intitolati all'*Adalgisa*, ad esempio, e *Ritagli di tempo*), mostra anche testi di sicuro impegno – come *Tecnica e poesia*. E vero, comunque, che Gadda non rinuncia in maniera definitiva al progetto di fare della *Cognizione* un libro. Del '41 è l'impegno decennale con Sansoni cui si già è accennato.

Ciò non impedisce che negli anni che seguono vengano riutilizzate senza remore parti della *Cognizione* per realizzare altre opere. Si tratta come è ben noto di una pratica usuale in Gadda: tutti i grandi romanzi (il *Racconto italiano*, la *Meccanica*, il *Fulmine sul 220* – con la sola eccezione del

*Pasticciaccio*) sono liberamente trattati da vivaio di racconti.

Se si trascurano le due sortite un po' estemporanee del settimanale «Il Meridiano di Roma» del 24 luglio '38 (che stampa quasi in contemporanea con la prima puntata di «Letteratura» alcune pagine del I tratto sotto il titolo di *Fulmini e parafulmini*)<sup>[120]</sup> e del quotidiano milanese «Il Giorno» del 27 agosto 1961 (vi compaiono - con tagli e correzioni<sup>[121]</sup> - sotto lo pseudonimo di «Alis [cioè, probabilmente, Ali] Oco de Madrigal» (sciolto in calce come «Anagramma spagnolo di Carlo Emilio Gadda») la seconda e la terza puntata di «Letteratura»), i lacerti della *Cognizione* si aggregano in accordo al loro carattere a due opere particolari: dapprima (1944) ai «disegni» milanesi dell'*Adalgisa*; e quindi ai racconti delle *Novelle dal Ducato in fiamme* (1953) o degli *Accoppiamenti giudiziari* (1963).

Nell'*Adalgisa* compaiono due ampi estratti in certo qualche modo «milanesi» dalla I e dalla II parte della *Cognizione*: *Strane dicerie contristano i Bertoloni* (è il V disegno) e *Navi approdano al Parapagàl* (il VII disegno): titoli poco gaddiani, si direbbe, anche se il secondo coglie una componente centrale della metaforicità del frammento (si ricorderanno in esso le immagini delle «zattere sbatacchiate delle genti sparse», o, con figure analoghe, «come a culo indietro discende la nave, così essi, il maggior numero, come nave o gambero [...]»; o soprattutto «Le intravature spagnolesche si drappeggiavano di ragnateli, come di vele in riserva, appese, andando per il Mare delle tenebre» e «Questo mare senza requie, fuori, sciabordava contro l'approdo di demenza, si abbatteva alle dementi riviere offrendo la sua perenne schiuma, ribevendosi la sua turpe risacca»). I due frammenti sono sottoposti ad una minuziosa revisione (che ne attenua ad esempio il calligrafismo grafico - in particolare la frequenza degli accenti e dei segni di contrazione) e sono arricchiti di numerose note.

Nei racconti delle *Novelle dal Ducato in fiamme* entra (con qualche correzione) nel '53 un ulteriore consistente frammento: tutto il I tratto della II parte, intitolato *La mamma*. Il decimo dei quattordici racconti (*La mamma* è il dodicesimo) sarà proprio quel *San Giorgio in casa Brocchi* che *Le meraviglie d'Italia* avrebbero dovuto nell'intenzione originaria affiancare dialetticamente alla *Cognizione*. Un secondo frammento è accolto nel marzo '63 dalla nuova edizione ampliata - gli *Accoppiamenti giudiziari*- dei

racconti presso Garzanti e collocato immediatamente prima de *La mamma*: si tratta di *Una visita medica*, una sezione a cavallo di due tratti: da «Un quadrupedare tra i ciottoli tolse il dottore ai pensieri» (p. 116 di C, dopo i due paragrafi introduttivi del II tratto) sino alla conclusione del III tratto. Ne è tuttavia soppresso, forse anche per la «sconvenienza» delle immagini iniziali (le campane dai «batacchi priapi»), il lungo passo da «Lo stridere delle bestie di luce» (C, p. 151) sino a «Uscirono sul terrazzo» (C, p. 159). Il testo rimane altrimenti, per l'essenziale, quello di «Letteratura».

1.3.7. Si dirà ora del percorso, iniziato quindici anni dopo la comparsa del I tratto, che conduce nel 1963 la *Cognizione* ad essere finalmente libro. Punto di partenza, verso la fine del '52, è la proposta di Vittorini – e di Giulio Einaudi – di riprendere la *Cognizione* nella collana dei «Gettoni». La proposta è confermata ed ampliata in una successiva lettera di Einaudi del 9 dicembre '52 (conservata come le seguenti nell'Archivio della Casa editrice a Torino):

già Vittorini Le ha chiesto, per noi, un Suo lavoro incompiuto. Ma io da tempo vado pensando anche alle Sue opere maggiori, oggi introvabili. Che ne direbbe di ristampare da noi, e incominciare con un volume dei «Supercoralli»: penso a *Il castello di Udine*, *L'Adalgisa*, *Il pasticciaccio*. Posso sperare in una Sua risposta affermativa? Posso sperare d'essere l'editore definitivo d'un'opera che per essere sparsa tra troppi editori è troppo poco conosciuta per quel che merita?<sup>[122]</sup>.

L'assenso di Gadda (che tuttavia successivamente declinerà la proposta più impegnativa)<sup>[123]</sup> è immediato (lettera del 14 dicembre '52):

Caro ed illustre Einaudi, Le sono molto grato della Sua lettera 9 corrente, ricevuta ieri l'altro. Ho risposto oggi stesso a Vittorini per quanto riguarda la pubblicazione presso la Sua casa del lavoro incompiuto «*La cognizione del dolore*», a cui potrei e penso dovrei premettere un breve saggio esplicativo. La proposta, generosa, è anche molto pratica: l'ho accolta con entusiasmo: unica difficoltà un impegno contratto nel '42 con Sansoni per il lavoro compiuto. Spero di potermi sciogliere dall'impegno, non essendovi stata alcuna corresponsione di denaro, e l'impegno (se ben ricordo) avendo la durata 10 anni. Su questo punto potrò essere a Lei preciso entro i primi di gennaio [1953], consegnando il testo, in caso affermativo, entro fine gennaio 1953 [...] cercherò di ottenere, a Firenze, entro i primi di gennaio, lo svincolo per *Cognizione del dolore* (Sansoni) e *Adalgisa* (Le Monnier).

Successivamente (lettera del 14 maggio '53)<sup>[124]</sup> Gadda ritorna sulla

## **situazione legale della *Cognizione*:**

*La Cognizione del dolore*, impegnata con Sansoni per 10 anni dal 1941. È libera anche moralmente, per concessione esplicita di Federico Gentile, comunicatami dal direttore Marino Parenti. – È incompiuta: ma il volume potrebbe comprendere, oltre la parte già edita, un centinaio e più di pagine manoscritte. In totale, direi 300 pagine a stampa.

Il primo progetto a prendere consistenza è quello di una coppia di «Supercoralli» composta di un volume narrativo contenente *La Madonna dei Filosofi*, *Il castello di Udine* e *L'Adalgisa* (realizzato poi nel '55 col titolo *I sogni e la folgore*) ed eventualmente la *Cognizione* (incompiuta); e di un volume di saggi. L'indice è provvisoriamente fissato da Gadda (lettera ad Einaudi del 14 dicembre '54) come segue:

Ho nel frattempo preparato e radunato il materiale <sup>[125]</sup>: Lei è sempre del parere di fare *due* «Supercoralli»? o comunque *due* volumi?

### *Il volume narrativo comprende:*

1. *Madonna dei Filosofi*. 180
2. *Castello di Udine*. 220
3. *Adalgisa*.
4. *La Cognizione del dolore*: 300 (incompiuto.)

### *Il volume saggistico comprende:*

1. *Le Meraviglie d'Italia*.
2. *Gli anni*.
3. *Altri saggi non editi in volume per 100 pag.*

Il piano proposto da Gadda viene accolto dall'editore con mutamento parziale di collana, e con *l'arrière-pensée* di una collocazione autonoma per *la Cognizione* («Le opere di carattere narrativo saranno pubblicate nei «Supercoralli» e quelle saggistiche nei «Saggi». Qualora il volume narrativo risultasse troppo grosso, potremo eventualmente, e con il Suo consenso, staccarne *La cognizione del dolore* e pubblicarla separata, secondo la primitiva intenzione di Vittorini. Ma di ciò potremo parlare con più profitto non appena avremo tutti i testi sottomano. Lei quando pensa di poterceli mandare?»: lettera di Giulio Einaudi del 29 dicembre '54). La separazione della *Cognizione* è accolta da Gadda (lettera del 7 gennaio '55: «Mi dichiaro d'accordo sulla eventuale separazione dal Supercorallo narrativo, e conseguente pubblicazione a parte, de "La cognizione del dolore

incompiuta”)), che rinnova 19 gennaio la promessa di fornire il materiale: «Ho reperito anche il materiale per la «Cognizione del dolore», che mi riservo di ordinare e leggere, e di spedire entro il 23-24 gennaio».

Nel dicembre del '57 infine, Gadda accusa «ricevimento dell'assegno inviati quale anticipo sul mio volume «La cognizione del dolore», da pubblicarsi nel 1958». Accade tuttavia, non troppo sorprendentemente, che circa un anno dopo, pressato dal debito di riconoscenza nei confronti di Raffaele Mattioli (che aveva da ultimo patrocinato e finanziato il «Premio Editori Italiani» assegnato a Gadda nel dicembre del '57), egli decida di proporre proprio la *Cognizione* a Ricciardi, l'editrice del suo mecenate<sup>[126]</sup>. In una lettera a Mattioli dell'11 gennaio '59 Gadda allude ad un accordo probabilmente verbale e di qualche giorno prima:

Come ho avuto l'onore di dirLe, il suddetto romanzo «incompiuto» mi era stato chiesto da Einaudi: ma per varie ragioni, massime, credo, per il fatto che io ho stampato altri lavori presso altri editori, Einaudi ha ritenuto opportuno di rimandarne la pubblicazione, dal 1953 ad oggi<sup>[127]</sup>.

Nella stessa lettera si ribadisce la necessità di interventi sul testo di «Letteratura»:

Per parte mia dovrò apportare alcuni ritocchi: (spagnolo falso in vero spagnolo, per certe frasi); e desidero confermarLe che ci terrei a non lasciare inedito il frammento: che questa è stata anche l'opinione di Vittorini (consulente), di Einaudi, e di altri, fra cui lo stesso Citati<sup>[128]</sup>,

una esigenza che viene ripetuta il 31 gennaio '59 in una lettera alla redazione Ricciardi (pronta altrimenti a «passare il testo alla stamperia veronese»):

ho manifestato il desiderio di rileggere il testo [...] per emendarlo di qualche motto o vocabolo di cui io stesso potrei non essere oggi contento: alcune frasi in una lingua spagnola immaginaria vorrei sostituire con le equivalenti in lingua spagnola corretta<sup>[129]</sup>.

Il 19 febbraio '58 (lettera a G. Antonini) Gadda annuncia alla Ricciardi che sta «alacramente lavorando a ripulire il testo. Le correzioni spagnole mi impegnano quanto non avevo saputo prevedere. Non si dispiaccia troppo se devo dirle che l'accurata revisione mi richiederà 8-10 giorni in più, e che

qualche foglio Le giungerà non indenne da inserti: (brevi)» <sup>[130]</sup>.

Solo alcuni giorni prima (il 14 febbraio) Gadda si decide ad informare Einaudi, chiedendo d'essere autorizzato a pubblicare la *Cognizione* presso altro editore:

Sento di non poter tardare a rivolgerLe una domanda di aiuto per la quale spero nella Sua comprensione. Si tratta di questo. Al «Premio Editori» assegnatomi nel 1957, corrisposi promettendo un volumetto di miei inediti da stamparsi nella collezione «Riccardo Ricciardi Milano Napoli». Pensavo di dare un racconto-lungo o romanzo-breve a cui m'ero accinto: ma non arrivo ad elaborarlo nel termine prefissomi. Poiché i volumetti Ricciardi escono in tirature limitate a mille esemplari, in forma semplice se pur nitida, Le chiedo di voler consentire che si stampi, *nel limite di mille esemplari*, la incompiuta «Cognizione del dolore» di cui la Società «Giulio Einaudi Editore» ha acquistato i diritti. La soluzione, che mi permetto proporLe, delle gravi implicazioni in cui mi trovo, ha un riscontro in ciò che ai volumetti Ricciardi non viene fatta alcuna propaganda salvo le indicazioni di catalogo: che «La Cognizione del dolore» è scrittura incompiuta: che la Società Einaudi vuol dare, credo, la precedenza della stampa al mio volume di saggi: «Le Meraviglie d'Italia Gli Anni». Aldilà delle mille copie, i diritti di proprietà della «Cognizione del dolore» rimarrebbero alla Società Einaudi.

Respingendo la richiesta di Gadda (ed è certo che altrimenti la *Cognizione* in volume avrebbe forma in parte diversa da quella che la redazione einaudiana le ha conferito), in una lettera del 24 febbraio '59 Einaudi propone in compenso di concedere a Ricciardi la pubblicazione de *Le meraviglie Gli anni* (una soluzione che Gadda accoglierà *in toto*, dopo qualche ulteriore tentativo di resistenza <sup>[131]</sup>):

Comprendo il Suo desiderio di mantenere la promessa fatta a Ricciardi e sono pronto a favorirLa in ogni modo. Ma non pensa che sarebbe più adatto per Ricciardi un volume *Le meraviglie d'Italia Gli anni*, mentre la *Cognizione del dolore* potrebbe uscire ora da noi? Già l'anno scorso volevamo fare la *Cognizione del dolore*. Tenemmo la cosa in sospenso perché Pietro Citati ci aveva parlato d'un centinaio di pagine inedite.

Ora che abbiamo saputo da Citati che la parte inedita non è pronta per essere pubblicata ora, e che Lei ci dice che è disposto a vedere pubblicata solo la parte che uscì su «Letteratura», noi desidereremmo fare il libro subito. E a Ricciardi – editore specialmente di opere saggistiche – concederemmo di pubblicare *Le meraviglie d'Italia Gli anni*. Penso che l'uscita di *Cognizione del dolore* (che potremmo pubblicare, se Lei desidera, come primo tomo di una Sua opera *in progress*) merita il rilievo d'un grande avvenimento letterario e ci piacerebbe presentarlo nella prossima primavera.

Rientrato il maldestro tentativo di digressione, Gadda sembra almeno a

parole essersi rimesso al lavoro: già il 9 marzo comunica ad Einaudi che «il lavoro di ripulitura è a metà: e quando casi di forza maggiore non intervengano, potrò spedire il nuovo testo emendato entro il 15 aprile p.v. – La prego vivamente di volerlo attendere: il testo consegnatole nel 1955 *richiede* le correzioni di cui sopra». Particolarmente significative, nella stessa lettera, le osservazioni sull'«ulteriore tratto manoscritto» di cui aveva ventilato<sup>[132]</sup> l'invio:

Sconsiglio l'aggiunta del tratto manoscritto, inferiore per qualità e senso, oltretutto frammentario, cioè separato dal corpo della narrazione. Non mi sarebbe comunque possibile di presentarlo avanti il febbraio 1960, dati gli stringenti obblighi di contratto verso Terzi, e il debito verso il dottor Mattioli, che li equivale.

Il 29 maggio '59, in una intervista a «Italia domani»<sup>[133]</sup>, Gadda potrà ottimisticamente affermare: «Nei prossimi mesi, entro l'estate al massimo, uscirà, presso l'editore Einaudi, *La cognizione del dolore*, un romanzo già pubblicato a puntate sulla rivista «Letteratura» (dal 1938 al 1942), ma non finito. Questo romanzo è stato del tutto rielaborato». L'ultima frase mostra bene che valore vada attribuito a quanto Gadda dichiara sullo stato di avanzamento del proprio lavoro, e in particolare sulle revisioni «profonde» a cui è sottoposto.

Le assicurazioni gaddiane di procedere rapidamente alla revisione del materiale si trascinano ancora per anni<sup>[134]</sup>. Ciò sino al risolutivo intervento della redazione Einaudi (nella persona di Gian Carlo Roscioni), che affianca verso la fine del '62 l'Autore nel lavoro preparatorio: «Per «*La Cognizione del dolore*» ho delineato un programma (non più di due mesi, gennaio e febbraio) col dottor Roscioni, insuperabile nella cortese e pratica validità de' suoi interventi a soccorso» (lettera a Giulio Einaudi del 21 dicembre '62).

1.3.8. L'allestimento del volume è eseguito, praticamente, da Gian Carlo Roscioni. Gadda vi assiste, più che partecipare, senza volontà o capacità di controllo complessivo e di revisione sostanziale. Gli interventi dell'Autore vertono per lo più su aspetti di dettaglio, e sono allora puntigliosi. Un esempio è la restituzione del nome proprio *Manoel* («Manoel è portoghese,



lasciare Manoel») erroneamente ispanizzato in *Manuel*; altro esempio, di cui si dirà, è la scelta dell'illustrazione in sovracoperta.

I criteri, avallati complessivamente dall'Autore, che hanno guidato la redazione Einaudi sono riassunti nei punti che seguono:

I) come testo-base viene assunto, per le parti non rielaborate per riprese posteriori, quello di «Letteratura»; altrimenti, quello dei tre frammenti inseriti nell'*Adalgisa Le Monnier* e nelle *Novelle dal Ducato in fiamme*. Dunque, specificamente, a) il I tratto riproduce (con minimi aggiustamenti redazionali)<sup>[135]</sup> sino alla soluzione di continuità del *Di ville, di ville* il testo-base, e quindi, sino alla fine del tratto, le *Strane dicerie contristano i Bertoloni dell'Adalgisa ne I sogni e la folgore* (1955). Espunte sono tutte le note aggiunte nell'*Adalgisa*<sup>[136]</sup> b) Il II, il III ed il IV tratto della I parte riproducono di nuovo il testo di «Letteratura» (oltre alla potatura delle note, intervengono correzioni nella resa del dialetto campano del «colonnello medico»). Lo stesso accade per il III tratto della II parte<sup>[137]</sup>, così come per le pagine iniziali del II (sino al paragrafo di p. 313 «Non beveva mai liquori»). c) Il I tratto della II parte si fonda sul testo de *La mamma* nelle *Novelle dal Ducato in fiamme* (le note passano da otto a due) e la sezione finale del II tratto (da «Non beveva mai liquori» sino alla fine) su *Navi approdano al Parapagàl* nell'*Adalgisa* de *I sogni e la folgore*.

II) Il numero delle note è, come si è visto, fortemente ridotto, nell'intento di

presentare al pubblico un prodotto meglio rispondente all'idea abituale di romanzo. L'accordo dell'Autore alla potatura delle note è di principio – dunque non punto per punto.

III) I tratti della II parte sono numerati indipendentemente (si abbandona la numerazione progressiva di «Letteratura»).

IV) Lo spagnolo, di cui Gadda sapeva il carattere approssimativo (si ricordino i passi citati sopra delle lettere alla redazione Ricciardi), viene sottoposto ad un ispanofono argentino. I risultati della revisione permangono in alcuni casi problematici.

V) I nomi propri di alcuni personaggi (reali) vengono, dietro domanda

dell'Autore, alterati analogamente a quanto era stato fatto per la ripresa del *Giornale di guerra e di prigionia*. Il travestimento – una superficiale ispanizzazione dei nomi propri *Giuseppe, Giuseppina, Pina*, e di alcuni altri – risponde unicamente a ragioni di «convenienza» – le stesse che conducevano l'Autore ad attenuare la metaforizzazione sessuale delle campane (cfr. le varianti – dettate nel '62 a Roscioni – del passo di pp. 151-52, in particolare *batacchi priapi => batocchi e Briache e turpi => Ebbre di suono*), e a pregare Contini di tacere nel suo saggio introduttivo il toponimo Longone al Segrino, e il nome della proustiana *Mademoiselle Vinteuil* (cfr. sotto).

Il problema, che permaneva, della incompiutezza del testo viene affrontato (dall'Autore) in modo a dir poco sorprendente. In luogo di attualizzare i due tratti finali (o semplicemente di aggiungerli come sono, cosa che verrà fatta anni dopo), Gadda recupera da «Solaria»<sup>[138]</sup> ed in parte rielabora una sua antica lirica, *Autunno*, composta nel '31 proprio a Longone, provvedendola inoltre di ampi «Chiarimenti». *Autunno* chiude il volume, giustapposta all'ultimo tratto (da cui la separa una pagina bianca), ed è seguita in una nuova pagina dai suddetti «Chiarimenti» in corpo minore. La lirica, si noti bene, diviene parte integrante della *Cognizione*, in luogo, forse, di quella «terza parte» che il piano originale contemplava (sulle ragioni e funzioni di una chiusa poetica si dirà più avanti).

Il corpo del romanzo, arricchito dell'*explicit* di *Autunno*, riceve nell'edizione einaudiana una sostanziale duplice introduzione: in apertura il *Saggio introduttivo*<sup>[139]</sup> di Gianfranco Contini, che traccia dapprima una «sommara topografia dei possibili gaddiani» e degli «ingredienti» linguistici e fissa quindi con crescendo di generalità le «coordinate in cui si situa l'apparizione di Gadda»; e subito dopo una preziosa (ri)lettura gaddiana della *Cognizione*: lo pseudodialogo composto per l'occasione («pseudo», perché la scansione dialogica è intervenuta in extremis e comunque non risponde ad alcuna dialettica interna di voci e contenuti) intitolato, con complicato scarico di responsabilità, *L'Editore chiede venia del recupero chiamando in causa l'Autore*. Quella di un «saggio esplicativo» è idea antica in Gadda,

risalente, come si è visto, almeno ad un decennio prima (lettera a Einaudi del 14 dicembre '52). Uno dei punti centrali – l'apologia *des Verfassers*, e con lui del personaggio Gonzalo, riassumibile nella nota formula «barocco è il mondo» – era stato anzi anticipato nel primo risvolto di sovraccoperta delle *Novelle dal Ducato in fiamme* (aprile 1953), in parte dettato da Gadda stesso <sup>[140]</sup>:

*l'accusa di «barocchismo» sarà svuotata di senso da queste Novelle: dove nulla v'è di gratuito, di vanamente esornativo, ma la realtà è affrontata con ansia rappresentativa, cercando di spremere e di significarne il possibile. Il barocco, il grottesco, semmai non è del Gadda: è in certe deformi forme del tempo e del costume alle quali egli non crede (come, allusivamente, lascia intendere il titolo). [...] Questo libro è violentemente anticonformista: quasi una forza contrastante ogni accettazione e remissione d'obbligo, nel bacchanale e nel tumulto verboso del nostro tempo.*

1.3.9. Questo è dunque il volume, un «Supercorallo» Einaudi, con in sovraccoperta un particolare della braidense *Veduta dalla Gazzada* (così il risvolto di copertina – ma detta anche *Veduta della Villa Melzi d'Eril alla Gazzada*) di Bernardo Bellotto, che presenta al pubblico la *Cognizione* nell'aprile del '63. Volume irregolare e composito, come si è già osservato, che allinea nell'ordine una introduzione abbastanza esoterica, una seconda introduzione d'autore non meno ardua, uno strano torso di «romanzo» lirico-umoristico-filosofico, una poesia miscidata, simbolista e realista-satirica ad un tempo (le «Tàcite immagini della tristezza» vi convivono con «la scatola di sardine-anteguerra») e, infine, *ad abundantiam*, il commento della poesia. L'irregolarità del volume si prolunga, per quanto in modo occulto, alla stessa sovraccoperta, sulla quale varrà la pena, anche per l'importanza che il «modello figurativo» <sup>[141]</sup> può assumere nella percezione gaddiana del reale, di soffermarci ancora un istante. La riproduzione della *Veduta* del Bellotto – un'altra in realtà, come vedremo, da quella poi di fatto scelta – era stata espressamente richiesta da Gadda stesso a Giulio Einaudi, in sostituzione della propria «immagine» che campeggiava a piena figura, come s'è detto, sulla sovraccoperta dell'edizione «zero», una richiesta ribadita quindi in una lettera del 7 aprile '63:

Illustre e caro dottor Einaudi, riferendomi alla preghiera già rivoltale di viva voce a Roma, Le esprimo il mio angosciato desiderio che la copertina della «Cognizione» rechi il

dipinto del Bellotto anziché la mia immagine: la utilizzazione della fotografia in antiporta mi arrecherebbe nuovo [?] dolore e pena;

(due settimane dopo Gadda ancora scriverà al cugino Piero: «Io odio la mia immagine come un arabo o un ebreo o un iconoclasta: ed uscivo appena da una *estenuante lotta con Einaudi* perché non la riproducesse su un libro mio che credo stia per uscire. Ma non c'è stato verso: il libro uscirà con la facciazza mia»)<sup>[142]</sup>.

Con il «dipinto del Bellotto» Gadda si riferiva ad una sua icona paesistica, che ispira probabilmente certa maniera descrittiva della *Cognizione* (si pensi al panorama «dal terrazzo» del III tratto)<sup>[143]</sup>, evocata almeno due volte in testi di anni precedenti: la *Veduta della Gazzada o Veduta del borgo della Gazzada presso Varese* del Bellotto (*Canaletto* anch'egli, ma confuso a momenti da Gadda col più celebre zio Antonio); da prima nei *Viaggi di Gulliver* del 103:

quella collina e quel primo e dolce monte che vide messer Antonio vinigiano, detto nel comune el Canaletto e che si titola *La cassina della Gazzada presso a Varese* dove la modestia dolce dell'edificio è circonfunsa di carezzevoli chiome di castani e di azzurrissima luce dei monti<sup>[144]</sup>,

e quindi in uno scritto giornalistico del '38, *Libello* (entrato l'anno dopo nelle *Meraviglie d'Italia* Parenti):

nella terra lombarda, dove [= *mentre*] *ab antiquo* la tenevano il pino, la quercia, il faggio. E ombrata di querci e di ombrosissimi faggi, e forse castani, la [= la terra lombarda] pitturerò il Canaletto nella sua minima tela della «Cassina della Gazzada presso a Varese», ch'è una dolcezza vederla, tra le altre buone cose della raccolta braidense<sup>[145]</sup>.

Nell'assecondare sostituendo la sovracoperta fotografica originale il desiderio di Gadda, la redazione Einaudi aveva tuttavia scambiato, com'era comprensibile vista l'imprecisione delle indicazioni dell'autore e la stessa variabilità e prossimità dei titoli delle due tele<sup>[146]</sup>, la veduta richiesta con quella – spazialmente simmetrica ed anch'essa conservata alla Pinacoteca di Brera – della *Veduta dalla Gazzada*. Il lettore che desiderasse confrontare agevolmente (senza escursioni milanesi) le due vedute è rinviato al volume *Paesaggio* della *Storia d'Italia* einaudiana, dove esse compaiono,

intelligentemente affiancate, alle tavv. 73 e 74 (nel saggio relativo Sergio Romagnoli sostiene rinviando espressamente ai due Bellotto che nei momenti contemplativi «la prosa [gaddiana] si distende, si orna di una sintassi e di un lessico che richiamano la grande tradizione dei poeti e dei prosatori lombardi e si pone a gara con i vedutisti principi del Settecento»)<sup>[147]</sup>. La sovraccoperta dell'edizione «zero» fuori commercio e quella della prima edizione, infine, sono riprodotte nella tavola XVIII del citato *Catalogo*.

1.3.10. Alla *Cognizione*, a cui è attribuito il «Prix international de littérature» per il '63, e che è accolta da una nutrita serie di interventi e recensioni<sup>[148]</sup>, tocca in Italia un buon successo editoriale: due ristampe – «edizioni», secondo la terminologia einaudiana – nel solo '63 per un totale di rispettabili 45000 copie. Escono negli anni successivi le traduzioni nelle principali lingue di cultura: per prima, già nel '63, la tedesca di Toni Kienlechner (*Die Erkenntnis des Schmerzes*, Piper, München), con una postfazione di H. M. Enzensberger; quindi la olandese di J. H. Klinkert-Pötters Vos (*De Ervaring van het verdriet*, Meulenhoff, Amsterdam 1964) e la spagnola – particolarmente interessante e problematica per la resa della dialettica italiano-spagnolo dell'originale – di J. Petit e J. R. Masoliver (*Aprendizaje del dolor*, Seix Barral, Barcelona 1965). Altre traduzioni – la portoghese, la inglese, la francese, ecc.<sup>[149]</sup> – seguiranno; tutte, in assenza di analisi puntuali del testo, meritorie nel fornire di molti passi oscuri più che la semplice resa linguistica una preziosa interpretazione.

La *Cognizione* verrà riedita, con novità sostanziali, nel gennaio del 1970: si tratta della «4<sup>a</sup> edizione», sempre nei «Supercoralli». Accanto a lievi varianti, comunicate oralmente dall'Autore a Roscioni, la nuova edizione presenta per la prima volta i due tratti inediti (che Gadda si era sino ad allora rifiutato di pubblicare), inserendoli senza soluzione di continuità dopo *Autunno* ed i suoi «Chiarimenti» e numerandoli progressivamente come IV e V tratto della II parte. Una nota redazionale informa che «gli ultimi due «tratti» [...], con cui il romanzo giunge quasi al suo epilogo, furono scritti subito dopo i precedenti, nel 1941<sup>[150]</sup>. Il testo che viene dato alle stampe è

quello di allora: una prima redazione, che l'Autore non ha voluto o potuto correggere». Si noterà di passaggio che frammenti dell'ultimo tratto erano stati riprodotti nel '63 da Pietro Citati nelle note del *Male invisibile*<sup>[151]</sup>, ma soprattutto che essi erano comparsi nel '69 nella traduzione inglese (*Acquainted with Grief*, Qwen, London, e Braziller, New York) di William Weaver, di cui essi costituivano la III parte (*Autunno* non vi figurava per nulla, come del resto in altre traduzioni). Nella nuova edizione la collocazione e la stessa presenza della poesia *Autunno* – un interludio tra blocchi a diverso grado di elaborazione? – si fa problematica, tanto che tre soluzioni saranno adottate tra il '70 e il '71 in tre successive riedizioni (per la collocazione di *Autunno* nella prima si è potuto parlare anche di «malinteso editoriale», di «errata impaginazione»).

Nell'economia del romanzo, la giunzione ai precedenti dei due tratti finali (pure se appartenenti come si è detto ad uno stadio precedente) non induce squilibri immediatamente percepibili (ma cfr. qui sotto § 2.1, pp. 240-41), tanto che la critica si è domandata «perché mai [essi] non fossero stati stampati in precedenza in «Letteratura» e non siano stati almeno inclusi nell'ed. del 1963»<sup>[152]</sup>.

L'ultimo tratto degli aggiunti approssima il romanzo al suo scioglimento, rende anzi uno scioglimento nella sostanza superfluo. Vale per la *Cognizione* ciò che Gadda dirà più tardi dell'incompiutezza del *Pasticciaccio*: «Dilungarmi nei come e nei perché ritenni vano borbottio, strascinamento pedantesco, e comunque postumo alla fine della narrazione»<sup>[153]</sup>.

La quinta edizione nei «Supercoralli» (ma «sesta», perché preceduta di un mese da altra di cui si dirà) dell'agosto del '71 ricolloca *Autunno* in posizione finale, sempre come parte integrante del romanzo. La nota redazionale premessa ai due tratti aggiunti avverte ora di successivi interventi dell'Autore su di essi: «Il testo che segue è, salvo alcune correzioni apportate nel dicembre 1960»<sup>[154]</sup>, quello provvisorio di allora: consentendone la pubblicazione nel 1970, l'Autore non l'ha rivisto né riletto».

Nel giugno del '71 la redazione Einaudi – sempre con l'avallo almeno di principio dell'Autore (come per le due precedenti edizioni) – presenta nella collana «economica» degli «Struzzi» una «quinta» edizione della *Cognizione*,

che innova ancora nell'organizzazione complessiva del volume: *Autunno* viene estratto dal corpo del romanzo, giudicato ormai autosufficiente, e posto in una *Appendice*, nella quale è preceduto dal dialogo *L'Editore* (il quale in effetti, rimandando a «quod superest», non è molto compatibile con una versione quasi completa), seguito dal saggio *continiano* (che diviene *Introduzione alla «Cognizione del dolore»*)<sup>[155]</sup>. Una nota introduttiva anonima, ma dovuta a Gian Carlo Roscioni propone, con una rapida biografia, una «storia della *Cognizione* fondata sull'intero materiale gaddiano, edito, allora inedito e inedito a tutt'oggi, che si converte [...] in una caratterizzazione di tutto Gadda».

Converrà qui ribadire un fatto essenziale per una corretta percezione del «testo» della *Cognizione*: le due ultime edizioni, la quinta dei «Supercoralli» (cioè la «sesta») e la prima degli «Struzzi» («quinta» in assoluto, sempre adottando la terminologia della redazione einaudiana), costituiscono a rigore, così come la prima del '63 e la quarta del gennaio '70, modi alternativi, nessuno dei quali soppianta l'altro, di intendere la struttura dell'opera. Vi è una *Cognizione* introdotta dal dialogo Editore-Autore e conclusa dopo il III tratto della II parte da *Autunno* e dai suoi «Chiarimenti»; vi è una *Cognizione* sempre aperta dal dialogo e «completata» dai due tratti aggiunti, nelle due varianti di posizione *d'Autunno*; e vi è una *Cognizione*-romanzo (leggermente disomogenea nelle sue parti, magari), che non necessita, in quanto corpo organico autonomo, di introduzioni e interludi o postludi poetici. Del resto questa situazione testuale sembra rispondere ad una segreta giustizia estetica: non è forse Gadda lo scrittore delle alternative, dei compossibili, della vita che per essere «vita» deve essere possibilità?

1.3.11. Sulla quinta edizione degli «Struzzi» si fonda l'edizione einaudiana dell'autunno '87 (XVI nell'inventario di *Catalogo*), una edizione «di studio» curata da chi scrive, che offre un esteso commento a piè di pagina e una sostanziale appendice di frammenti inediti e note costruttive («Gli struzzi», n. 328). *Autunno* e il dialogo vi sono mantenuti in una *Appendice*, dalla quale è tuttavia assente il saggio *continiano* che aveva sino a quel momento

accompagnato ogni edizione (italiana). Leggere modifiche nella lettera del testo (rispetto alla quinta-sesta edizione) rispondono al desiderio di aderire ad una «volontà d'Autore» non viziata da considerazioni extraletterarie. Le modifiche più appariscenti<sup>[156]</sup> consistono essenzialmente in quanto segue:

a) Restituzione dei nomi propri originali di «Letteratura», alcuni dei quali erano stati (in modo a volte problematico) ispanizzati nel '63 dietro richiesta dell'Autore (una richiesta analoga era stata avanzata da Gadda in una lettera a Bollati del 12 giugno '62 come condizione per il benestare ad una ripresa di «Teatro» de *I sogni e la folgore*: «il nome Biassonni va sostituito ogni volta dal nome *Barlonni*: il nome Pizzigoni va sostituito ogni volta da *Pezzegotti*. [...]» – si ricordi del resto quanto era accaduto colla riedizione del *Giornale*, e da ultimo le suppliche a Contini a proposito del *Saggio introduttivo*. La «volontà» dell'Autore (e l'ultima volontà in particolare) diviene in questi casi categoria critica assolutamente inaffidabile: Gadda avrebbe voluto eliminare pagine intere dalla *Cognizione*, se lo si fosse ascoltato<sup>[157]</sup>.

b) Reintroduzione delle note soppresse di «Letteratura» e della originaria numerazione progressiva attraverso le due parti dei tratti. Si tratta di scelta forse più problematica della precedente, vista la tendenziale riduzione delle note nelle riedizioni gaddiane in volume (come nel caso del *Pasticciaccio*). Ma si dovrà ancora tenere presente che il taglio di molte note è stato suggerito (ed eseguito) redazionalmente.

c) Recupero dal manoscritto di una ampia digressione nel tratto finale (C, pp. 451-52: «Da tempere di siffatti giovani...»).

È il testo di tale edizione, completato da un'appendice col dialogo *L'Editore ed Autunno*, che viene infine ripreso nel primo volume (*ReR I*) dell'edizione delle *Opere* curata da Dante Isella, così come nella sola edizione autonoma attualmente disponibile, la garzantiana della collana «Narratori moderni», apparsa nell'ottobre del '94.



## **2. La struttura della «Cognizione».**

## 2.1. «Tratti» e «scene».

Formalmente, la compagine della *Cognizione* è divisa in due parti (con netta cesura narrativa) scandite in nove capitoli (quattro + cinque), chiamati, come si è detto, *tratti* dall'Autore<sup>[158]</sup>. I capitoli coincidono a volte, separati da cesure più o meno forti, con unità di contenuto (massima quella tra prima e seconda parte), altre volte invece il loro taglio appare dettato dalla necessità, data la forma di pubblicazione, di puntate relativamente omogenee: «tratti» di un *continuum*, dunque. Accade così che il IV tratto riprenda il colloquio tra il medico e Gonzalo là dove il III lo aveva interrotto; o che il VII si apra su di un quantificatore negativo («Nessuno conobbe il lento pallore della negazione») che presuppone polemicamente i quantificatori positivi («Tutti, tutti. | Tutti [...]») della chiusa del tratto precedente. Ma la tecnica di lavoro dell'Autore – per spezzoni in certa misura autonomi – può anche condurre a sovrapposizioni parziali tra la fine di un capitolo e l'inizio del successivo (come tra il primo e il secondo capitolo), oppure a nette cesure entro uno stesso capitolo (si pensi all'inserzione della storia del Palumbo nel quarto capitolo<sup>[159]</sup>; o a quella della sezione finale del settimo capitolo).

Sopra questa trama sostanzialmente aleatoria di capitoli-tratti vengono a distendersi le varie unità narrative: «episodi e frammenti – come aveva lucidamente osservato Emilio Cecchi<sup>[160]</sup> – appartenenti a situazioni e momenti diversi», fra cui «sono numerose soluzioni di continuità», tanto da evocare l'immagine di un «bassorilievo minutamente lavorato che, per una ragione o per l'altra, fosse andato in pezzi» (o, con immagine continiana, quella d'una compagine di «torsi» narrativi). «Episodi e frammenti», affidati ad una dominante voce narrativa (che volentieri ma imprevedibilmente commenta, giudica, si prende gioco, rifà il verso e si identifica, specie col protagonista), delineano ad ogni modo con sufficiente rilievo una linea tematica centrale: la traiettoria immobile di una vita non-vita posta sotto il segno del dolore, la quale bruscamente precipita nel finale agli abissi della disperazione. Nei pochi giorni d'una estate che declina giunge a catastrofe il dissidio interiore del protagonista, che «respinto», «negato» dalla vita, non

**può non rifiutare, negare, uccidere nel pensiero gli altri – degli altri in particolare chi più gli è vicino, la madre. Secondo l'ineluttabile legge di solidarietà del mondo psicologico col mondo reale che regge anche lo svolgimento dei *Karamazov* – la legge che Montaigne negli *Essais* (I, XXI) riporta in veste latina: «fortis imaginatio generat casum» – il pensiero pensato tende inesorabilmente, per mano di chi poco importa, a farsi tragica realtà.**

**I diversi «episodi e frammenti» si possono comunque ricombinare quasi esaustivamente in alcune grandi «scene» (il termine è di Gadda) e unità temporali, precedute da un tortuoso prologo di cui si dirà più avanti: scene che si distaccano, improvvisamente illuminate, dall'ombra sempre uguale di una quotidianità inespressa. L'isolarle (cosa che per diverse ragioni non è elementare) e il dar loro un'etichetta fornisce un primo accesso al testo, una sua rappresentazione essenziale, alleggerita della complessità che i «fili» secondari introducono col loro proliferare. Le grandi scene, sommariamente tratteggiate, sono le seguenti, da A ad E:**

**A) nella prima parte, distesa sul II, III e IV tratto (e su parte del I), la VISITA MEDICA (o, per designarne l'aspetto più significativo, il DIALOGO FILOSOFICO): il medico sale alla villa del protagonista Gonzalo – breve visita ma diffusissima (narrativamente) conversazione, che include in chiusa l'ampio racconto della simulazione, smascherata, del Palumbo;**

**B1) nel I tratto della II parte, un POMERIGGIO IN VILLA: LA MADRE (o il TEMPORALE). La scena rappresenta la quotidianità dolorante della madre di Gonzalo in un pomeriggio di fine estate. Scoppia un violento temporale: angoscia, terrore; indi, la «quiete dopo la tempesta», con la presenza riconfortante del contadino;**

**B2) contigua temporalmente alla scena precedente, nel II e III tratto della II parte, la CENA DI GONZALO o la SERA: Gonzalo torna dalla città in cui lavora, la madre gli prepara una cena improvvisata; allucinata evocazione davanti alla tavola del destino degli altri, i favoriti dalla sorte; e, meditazione a contrasto sulla propria non-vita (la «negazione»). Entra il contadino per accendere il fuoco, Gonzalo in uno scatto d'ira lo licenzia. La povera cena. Gonzalo sul terrazzo di casa.**

Le scene B1 e B2 partecipano d'una stessa unità temporale B<sub>T</sub>, grosso modo del numero di pagine della scena A. Assieme, le due unità temporali A<sub>T</sub> (relativa alla scena A) e B<sub>T</sub> esaurivano, assieme ad una sezione di prologo e ad alcune pagine finali lirico-descrittive, l'edizione in rivista e la prima edizione in volume del '63, in cui le tre scene A, B1 e B2 organizzavano una combinatoria di solitudine e di contrasto: il figlio (= A), la madre (= B1), la madre e il figlio (= B2). La staticità temporale della trama sottolinea implicitamente opponendovisi l'angoscioso precipitare dei giorni e degli anni.

Le tre scene che seguono, contenute nei due tratti finali, il IV e il V della II parte, appartengono come si è visto ad uno stadio elaborativo anteriore, semplicemente giustapposto al primo nel completamento del volume avvenuto nel '70 – donde alcune (non gravi) discrepanze che rileveremo.

C) Un altro POMERIGGIO IN VILLA: IL CAFFÈ DI GONZALO o più pertinentemente LA MADRE E GLI ALTRI – I. La scena occupa la prima parte del IV tratto. Gonzalo «discende dai suoi cupi libri sul terrazzo verso le quattro, e la mamma, amorosamente, gli prepara del caffè»<sup>[161]</sup>. Assiste incuriosito al racconto che in cucina fanno alla madre il peone (apparentemente non ancora licenziato) e la domestica Peppa: un furto (per vendetta ed intimidazione) nel «castello» del finanziere Trabatta, che aveva rifiutato la protezione del *Nistitùo*. Il Trabatta reagisce assumendo due guardie private;

D) «alcuni giorni dopo», di venerdì: una FINE DI POMERIGGIO IN VILLA: LA MADRE E GLI ALTRI – II, o, altrimenti, LA MINACCIA DI MORTE. La scena è separata dalla precedente da una soluzione grafica di continuità interna al tratto, sempre il IV, di cui occupa la parte restante. La madre accoglie in casa un più ampio consesso di postulanti: oltre ai due della scena precedente, la madre del peone, il falegname Poronga, la pescivendola Beppina, la moglie del becchino. Come prima Gonzalo discende dalle sue letture. Irritazione per la liberalità della madre, rievocazione a contrasto delle patite durezze educative, fuga nel sogno cruento di un massacro dei «pretendenti». Aggressione verbale alla madre, appena sola, e minaccia di morte. Per ripicca, precipitata partenza-fuga per Pastrufazio;

E) la notte dello stesso giorno, scena (coestensiva col V tratto) che

**denomineremo l'AGGRESSIONE ALLA MADRE. Le due guardie private del Trabatta, insospettite da rumori provenienti dalla villa della madre, dànno l'allarme e vi penetrano con gli abitanti del villaggio: nella camera da letto, esanime, la madre, con una grave ferita al capo. I primi rimedi, vani probabilmente, sono apprestati dal medico. È ormai l'alba, canta il gallo, la vita riprende.**

**La scena C inizia ruvidamente, ad apertura del penultimo tratto, *in medias res*: «Il figlio, sul terrazzo, deposto *il* vassoietto sul pilastrino della balaustrata prese con gli occhi alla tristezza de' colli a sorbire il caffè [...]. Si affacciò alla cucina per riportarvi la suppellettile [...] il discorso *dei* due zoccolati, così strano, lo interessò». Gli articoli definiti sembrano postulare, specie il secondo integrato alla preposizione *di*, una notorietà nel testo ingiustificata, e che invece discendeva naturalmente da una precedente menzione nelle pagine della cosiddetta «1<sup>a</sup> Serie» (cfr. sopra) di cui il tratto faceva parte in una redazione anteriore: la redazione proseguita poi dalla «Nuova Serie» dell'ultimo tratto. Dopo il passo corrispondente ora a p. 377 di C: «La laurea sfumò via senza festeggiamenti [...]», la «la Serie» proseguiva (miei i corsivi):**

**Ora, un pomeriggio, nel tepore blando succeduto ai clamori e ai cocomeri delle ferie di agosto, egli discese dai suoi cupi libri sul terrazzo verso le quattro, e la mamma, amorosamente, gli preparava del caffè. Subito i quattro rintocchi arrivarono trasvolati sopra la valle e il silenzio tepido della campagna: ah! già, venivano da quel bischero d'un campanile testa di cavolo [...]. I rintocchi bisarono. Quattro. [...] *Il peone* passò, zoccolando, quadrupedante, capelluto e baffuto come quel celta degenerare, cioè imboscato, che egli era difatti [...]. *Venne dietro di lui zoccolando a sua volta, con quella cesta, la lavandaia denominata Peppa*, che la mamma accolse con timidi sorrisi di letizia e poi certo con parole molto festose e cordiali, per quanto sommesse, e subito cercò di farla sparire nell'arzanà di cucina. Il figlio non poté intendere i motti, certo umani e buoni, e vide col pensiero il solito fiasco, il bicchieraccio.**

**Poi la mamma, con le mani un po' tremule e quasi incapaci di stringere, gli portò il caffè, col tovaglietto frangiato, *sul piccolo vassoio di latta che girava per casa da quarantanni*. Vi era in lei molto amore e anche l'idea, serena e inopinatamente festosa, che tacitato il figlio ella potesse conversare con la Peppina senza ch'egli si irritasse e prendesse a dirompere nel vasellame, o ne' ritratti appesi. [...].**

**Una ulteriore incongruenza, meno percepibile della precedente, riguarda il comportamento del contadino, il «peone», nella scena C, e nella sua replica**

in D. Mentre alla fine di B2 il contadino era stato brutalmente licenziato da Gonzalo, in C e poi in D egli sembra possedere nei due *entretiens* con la Signora tranquillità e affabilità incongrue. Nella sezione di «1ª Serie» precedente la scena C nel penultimo tratto l'ira di Gonzalo era in effetti rimasta silenziosa: mancava la scena di licenziamento compresa tra «L'uomo in zòccoli riprincipiava. Gonzalo fermò lo sguardo sulle sue brache periclitanti» (p. 369) e «Il peone non era quasi mai ubriaco» (p. 370). La stessa osservazione di poche righe sopra (p. 368) «Il figlio lo guardò, preso da una collera sorda», che sembra preludere ad uno scatto d'umore, è presente in «1ª Serie» solo come aggiunta interlineare, chiaro indizio di uno sviluppo a venire, ma che rimane tuttavia ancora *in fieri*. Ancora, il tentativo della Signora (p. 371) di far recedere il figlio dalla sua decisione («Il postumo tentativo della mamma di introdurre il caro Giuseppe nell'anticamera della clemenza non sortì esito alcuno») era prima semplicemente un tentativo di «introdurre nella comune letizia il contadino», trattato con freddezza e sdegno ma non licenziato.

Tutto sommato tollerabili, le irregolarità provocate dalla giunzione di redazioni eterogenee possono facilmente essere confuse con quelle che genera normalmente la particolare prassi compositiva dell'Autore: il suo modo «locale» -per frammenti e per riscritture puntuali e autonome - di sviluppare il testo.

## **2.2. Caratteristiche della scansione narrativa.**

Descritta sommariamente come s'è fatto la scansione in scene, converrà rilevare di essa quelle caratteristiche che sono responsabili dello sconcerto «narrativo» che può cogliere il lettore, caratteristiche che ad ogni modo contribuiscono all'«aura» peculiare della *Cognizione* e della scrittura gaddiana in generale.

Si comincerà con l'osservare il dato più elementare: che cioè la successione delle scene nel tempo è di estrema linearità narrativa, e temporalmente «raccolta»: dal 28 di agosto ai primi di settembre (del '34,

probabilmente); gli artifici della convenzione narrativa tendono a concentrarsi (caricaturati) nel prologo.

Ma le scene non sono spesso altro (nella *Cognizione* e in genere) che un contenitore, una cornice. Ciò che davvero conta avviene altrove, nelle escursioni mentali dei personaggi, nel loro rievocare il passato, nell'immaginare azioni che mai compiranno, e, anche, nella parola: nel dialogo effusivo e speculativo, nell'evasione di un raccontare di secondo grado (nella *Cognizione* si parla molto, in maniera diretta o riportata; e molto parla il narratore del modo in cui si parla). Il riassunto che si è offerto ha privilegiato per scrupolo di concretezza i dati esterni, di modo che risulti più agevole commisurare i livelli rappresentativi sovrapposti. La sezione centrale della scena B2, ad esempio, presenta un'azione di progredire millimetrico, un'azione praticamente immobile: la sua ripetuta (a distanza di pagine) attualizzazione ha senso narrativo solo in quanto essa è sostegno e punto di riferimento al fuoco d'artificio di allucinate immagini mentali, e, soprattutto, di prodigiosi cortocircuiti tra livelli diversi: realtà e sogno, ragione e delirio (la staticità degli eventi esterni, le loro ripetute attualizzazioni a distanza e il loro fecondare le immagini mentali sono ben percepibili in passi come i seguenti: p. 318 «Quando discese, con un libro, la zuppa sembrò attenderlo in tavola, al suo posto, nel cerchio della lucernetta a petrolio: dal di cui tenue dominio il *fumo* della scodella *vaporava* a disperdersi nella oscurità [...]; p. 326 «Il figlio, all'impiedi, presso la tavola, *guardava senza vedere* il modesto apparecchio, il poco *fumo* che ne veniva *esalando*»; p. 337 «Gonzalo *seguitava a fissare come un sonnambulo, senza vederli*, il servito, la tovaglia, il cerchio della lucernetta sulla tavola. Poco *più fumo, oramai*, dalla scodella, *verso i fastigi della tenebra*»; pp. 343-44 «E quella era la vita. || *Fumavano*. Subito dopo la mela. Apprestandosi a scaricare il fascino *che da lunga pezza oramai [...]* si era andato a mano a mano accumulando nella di loro persona»; pp. 346-47 «E così rimanevano: il gomito appoggiato sul tavolino, la sigaretta fra medio e indice, emanando voluttuosi ghirigori [...]. || *Così rimanevano. A guardare. Chi? Che cosa?*»; p. 347 «il fumo d'una sigaretta a *esalare* dalla bocca d'un tale *verso il soffitto [...]; in tenui volute, elegantissime*»).

In generale, le scene sono disomogenee: esse contengono accanto ai narrativi anche momenti descrittivi, o riflessivi, o lirici, i quali

**complessivamente nascondono o smentiscono l'azione (altri procedimenti convergono allo stesso risultato, come si vedrà più avanti per un passo descrittivo), prefigurando certe delle funzioni di *Autunno*. L'antinarratività tende in particolare ad emergere nelle chiuse. Così, la scena A (e con essa la I parte) è conclusa da una ironica riflessione sociologica sulla «operosità umana» in situazioni difficili; e la coppia di scene B1 e B2 è suggellata da un momento fortemente lirico, di matrice leopardiana.**

**Le due caratteristiche precedenti sono particolarmente evidenti nella sezione centrale della grande scena A (che è compresa grosso modo tra le 11 e le 13 del 28 agosto 1934): la conversazione tra il medico e il sedicente paziente (a momenti unilaterale inarrestabile sfogo-confessione del paziente) dopo la cronaca oggettiva della visita. Le battute dialogiche alternano con registrazioni di atti minimi dei due interlocutori, con commenti esterni del narratore sul detto, con commenti, ancora affidati alla voce del narratore, ma imputabili all'uno o all'altro degli interlocutori; e ancora, con descrizioni della villa e del paesaggio (a volte con la momentanea presa di distanza che provoca il passaggio dall'imperfetto al presente della notazione tecnica), con accadimenti esterni (il ripetuto sopraggiungere di qualcuno), con sentenze e moralità del narratore e così via. Alcuni di questi aspetti – battute, commenti vari, atti esterni, descrizioni, moralità, ecc. – sono bene evidenti nel passo che qui sotto si riporta:**

L'idea delle lezioni non era malvagia, povero dottore. «E creda: si divertirebbe... Che vuole? caro signor Gonzalo, a quell'età... hanno l'argento vivo addosso...». Anche l'argento vivo fu accolto dal figlio con un sorriso: eran sorrisi brevi, circostanziati, che non facevano fare un passo avanti al discorso. Giunti al ripiano delle scale, che fungeva da anticamera, presero a stropicciare le scarpe sull'ammattonato, tutti e due, come volessero saggiare il mattone: il medico ripigliò il bastoncello, che aveva lasciato in un canto.

Uscirono sul terrazzo da cui si guardava l'estate, a mezzogiorno e a ponente. Le campane tacevano: le cicale gremivano l'immensità, la luce. Un senso di puchero deglutito in famiglia era succeduto al metallo accomunante della liturgia. Il terrazzo è a livello del piccolo giardino dietro casa, con il quale comunicava direttamente, dopo il solo ostacolo d'un gradino di serizzo. Questo giardino triangolare, e un po' orto, di minima estensione, con le cipolle e la vigna, e il fico, tutto frescure ed ombre nel mattino, permetteva a chiunque [...].

Dal terrazzo la veduta spaziava perdutoamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e familiare accomandita di quei piccoli laghi. [...]

Tanto il dottore che il figlio sostarono, si fecero al parapetto, chiamati da quella



significazione di vita. Tutto doveva continuare a svolgersi, e adempiersi: tutte le opere. (pp. 158-61).

Alcune scene o eventi di una scena possono essere intesi come copia l'uno dell'altro (se ne riparlerà più avanti a proposito del tema del doppio). Sempre nella scena A, ad esempio, sono percepibili come sostanzialmente omologhi almeno tre accadimenti esterni distinti che interrompono la conversazione tra il medico e Gonzalo, provocando ogni volta l'ira di questi: *a)* le campane (p.150 «Intanto, dopo dodici enormi tocchi, le campane del mezzogiorno avevano messo nei colli, di là dai tègoli e dal fumare dei camini, il pieno frastuono della gloria»); *b)* l'apparizione di un ragazzino, nipote del colonnello medico, a cui la madre di Gonzalo dà lezioni estive di francese – bruscamente scacciato; *c)* il sopraggiungere del Manganones in persona, deciso a far firmare ai Pirobutirro l'abbonamento al *Nistitùo* – anch'egli ostilmente congedato. Più oltre si presentano come copia variata l'una dell'altra le due scene che si sono etichettate come LA MADRE E GLI ALTRI – I e II (se ne rende conto del resto lo stesso narratore nell'aprire la scena bis: «Alcuni giorni dopo la mamma ebbe occasione di ricevere nuovamente [...]»), che riuniscono attorno alla madre di Gonzalo, in numero crescente da I a II, la sua umile corte.

Le scene (e le loro parti) posseggono una inerente polivalenza, una loro «polifunzionalità». Tipico è il caso della visita medica nella grande scena A, che ha ragioni e funzioni molteplici (il *mal physique* di Gonzalo ne è solo un pretesto – di ben altro soffre il protagonista):

I) Gonzalo, ossessionato dal pensiero della salute della madre, ha inconsciamente bisogno d'un soccorso, dell'aiuto di qualcuno che lo rassicuri (si veda la nota costruttiva dell'*Appendice* di C, pp. 548-49: «Preoccupazione per la salute della mamma. E la ragione inconscia per cui aveva chiamato il dottore; però non appare. Citare il sogno della mamma morta sul terrazzo. | *La ragione vera ma inconscia per cui il figlio aveva chiamato il dottore è l'angoscia per lo stato di salute della madre*» – il rilievo è dell'originale).

II) La visita è per Gonzalo anche un antidoto alla solitudine, e forse alla noia – col motto dannunziano che precede il racconto del Manganones: «Per non dormire». È un tentativo (l'estremo?) di quel contatto umano e sociale

che il misantropo, il «nemico del popolo» deluso nel proprio desiderio continuamente respinge – un tentativo di integrazione, di fuga dal solipsismo e dall'isolamento autodistruttivo. Oltre che ricerca di contatto, la visita è per Gonzalo un tentativo di sfuggire alla disperazione che nasce da dentro, alla coercizione a «veder nero», al suo bisogno di respingere il mondo e se stesso. Il medico (come in potenza il colonnello medico – dal sorriso «breve, paterno») è una sorta di padre putativo: ma le piaghe delle «anime sbagliate» «non conoscono cipria» (p. 97), e il tentativo è destinato al fallimento. Il buon senso di un medico di campagna è impari al male di Gonzalo, le sue preoccupazioni troppo lontane dalle angosce «astratte» del paziente.

III) Per il medico la chiamata del paziente è occasione attesa per dispiegare la sua ingenua strategia matrimoniale (p. 72: ««Ci siamo!», pensò il buon medico: la chiamata lo aveva messo in un leggero orgasmo») nei confronti di un «buon partito», recuperabile oltretutto ad una salutare normalità sociale.

IV) Assieme, la visita ad un paziente (nobile e) colto è per il medico occasione insperata per soddisfare il proprio narcisismo, mostrandosi superiore uomo di scienza anche per il caso del Manganones.

V) La scena, inoltre, consente al narratore di ridurre Gonzalo a dimensioni «mediocri», privandolo della (parzialmente) incongrua grandezza che la presentazione mediata da dicerie fantastiche gli aveva conferito; per farne un «malato nello spirito», per stendere un referto delle sue ossessioni e contraddizioni.

VI) Nel contempo il dialogo offre il destro, sempre al narratore, di mettere in scena i grandi temi polemici del «cervello» delle donne, dell'«iomonade», del «narcisismo».

I diversi e molteplici obiettivi perseguiti dai personaggi spiegano l'oscillare dell'azione verbale nel dialogo tra offerte, rifiuti, risentimento, oltraggio, sfoghi, richieste d'aiuto, esaudimento, e così di seguito, in un complicato altalenare di complementarità e contrasto.

Si osserverà infine che le scene, oltre che essere copia l'una dell'altra, cioè ad iterarsi, possono essere «iterative» al loro interno, rappresentando non tanto il singolo comportamento quanto una pluralità di comportamenti

dello stesso genere. Il caso singolo in altri termini è visto sullo sfondo del paradigma dei casi omologhi, a cui è assimilato e da cui per contrasto prende rilievo. Del tutto caratteristiche di questo modo, contrappuntato, di percepire la realtà sono le prime pagine della scena B1, nelle quali il «vagare» della madre del protagonista è ad un tempo puntuale e abitudinario, con l'oscillazione tra i due valori che la semantica dell'imperfetto verbale consente; cfr. p. 255: «Vagava, sola, nella casa»; p. 258: «Vagava nella casa: e talora dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza»; p. 259: «Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno», e in particolare p. 260, che obbligherebbe retrospettivamente (ma l'ambiguità rimane) ad interpretare iterativamente le precedenti occorrenze di 'vagare': «Il cielo, così vasto sopra il tempo dissolto, si adombrava talora delle sue cupe nuvole; che vaporavano rotonde e bianche dai monti e cumulate e poi annerate ad un tratto parevano minacciare chi è sola nella casa, lontani i figli, terribilmente. Ciò accadde anche nello scorcio di quella estate, in un pomeriggio dei primi di settembre, dopo la lunga calura [...]»; e ancora p. 261: «L'uragano, e anche quel giorno, solleva percorrere con lunghi ululati le gole paurose delle montagne»; p. 277: «Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville», ecc.

### **2.3. Il «prologo».**

Se lineare è l'organizzazione del testo nelle «scene» e «blocchi temporali» che si sono descritti, più complessa e scopertamente all'insegna del gioco narrativo è la trama di accadimenti del prologo: essa pone cornice e antecedenti della situazione di *impasse*, di incombente catastrofe che regge la parte centrale del libro. Non sarà inutile, credo, ricostruire nei dettagli la *ratio* narrativa di questo prologo, eminentemente «scapigliato», dominato anzi da un pervasivo gioco sulle forme e sui contenuti, tipico del primo umorismo gaddiano, che conduce, come spesso accade in Gadda, ad una complicazione e opacizzazione dei nessi logici. Non ci si può comunque

nascondere che nell'*inventio* della *Cognizione* il prologo è la parte meno rilevante, a metà strada tra il divertimento e una ironia un poco gratuita.

I paragrafi introduttivi, che situano l'azione «tra il 1925 e il 1933» in un immaginario paese sudamericano di lingua spagnola (con molti tratti dell'Argentina in cui Gadda aveva soggiornato per lavoro negli anni Venti), il *Maradagàl*, da poco uscito da una «aspra guerra» con il finitimo *Parapagàl* (come a dire Uruguay e Paraguay), pongono senza indugio il tema delle «associazioni provinciali di vigilanza per la notte» (in spagnolo – ma *Nistitùos* è maccheronico – *Nistitùos provinciales de vigilancia para la noche*). Il tema, per l'esattezza, non è tanto i *Nistitùos*, quanto la facoltatività – sancita dalla legge – di aderirvi o meno.

Può sorprendere trovare in apertura asserito con evidenza un tema così specifico; stupirà ancora di più, forse, il constatare proseguendo la lettura che da un punto di vista strettamente razionale, di articolazione logica, la *Cognizione* non è altro che la dimostrazione *per exempla* (due: quello principale, costitutivo del corpo della *Cognizione*, e quello secondario, incasellato nel primo, del Trabatta) di come la facoltatività sussista solo a parole. Il lettore (e con lui il critico) è tentato di interpretare questi *Nistitùos*, preposti nominalmente alla custodia delle proprietà degli affiliati, come simbolo di qualcosa di più ampia portata; in particolare di vedervi in filigrana – teste l'autore, ma molti anni dopo e con problematica buona fede<sup>[162]</sup> – l'allusione ad una imposta «protezione» squadrista e in generale alla «libertà» fascista. Ma alla luce dei dati esterni (Gadda che ancora nel '39 è «iscritto al Fascio» di Roma<sup>[163]</sup>, mentre continua a stendere articoli tecnico-celebrativi del regime), e tenuto presente che quelli messi in scena di Gadda sono tendenzialmente «fatti personali»<sup>[164]</sup>, sembra più plausibile intendere i *Nistitùos* in modo meno puntualmente politico, come simbolo dell'arbitrio e della oppressione in genere: di ogni *abuso*, *arbitrio*, *soperchieria* (C, p. 210).

Posto dunque in apertura il tema dei *Nistitùos* e della facoltatività di aderirvi, un «ragionevole» passaggio conduce ai criteri che regolano l'assunzione delle guardie: ai reduci di guerra, inclusi i mutilati in qualche modo ancora idonei all'incarico, viene accordata, come si apprende, la

prelazione. L'idoneità ha tuttavia parametri incerti ed essenzialmente arbitrari (come è frequente nel mondo «distorto» di Gadda), resi ancora più incerti ed arbitrari dal pressapochismo e dal *laisser aller* dei «maradagalesi» (in Gadda cruccio antico sempre nuovo), secondo quanto illustrano «due casi stranissimi»:

1) l'assunzione d'un vigile ciclista con una gamba rigida (fatta passare per «gamba rigida di guerra», ma in realtà dovuta ad un'«anchilosi al ginocchio, di probabile per quanto remota origine sifilitica»). Questo primo esempio – di prelazione malgrado la scarsa idoneità all'incarico e la possibile assenza dei due presupposti essenziali, l'esser mutilato di guerra e addirittura, forse, l'esser reduce di guerra – è contenuto nel giro di un paragrafo e subito definitivamente accantonato (dopo una delle caratteristiche sentenze generalizzanti: «Son buona gente, nel Maradagàl» che sigilla un mini-excursus sulla dubbia utilità pubblica della «vigilanza» del vigile-ciclista).

2) lo «scandaletto rurale di Lukones»: l'assunzione del vigile ciclista del villaggio. Il secondo esempio è un complesso «caso» postumo: quello d'un reduce, vero stavolta, la cui mutilazione (sordità) e la cui effettiva identità vengono scoperte circa due anni dopo, proprio nei giorni precedenti la prima grande scena A, grazie al fortuito incontro sulla piazza del paese con un venditore ambulante suo conterraneo. L'udito era comunque stato «miracolosamente riacquistato» nel '25 (come tenta di far credere lo stesso vigile «nel rimpastocchiare la faccenda ad uso dei Lukonesi»), simmetricamente, com'è giusto, alla perdita dell'appena ottenuta pensione di guerra. (Appare nel seguito che la sordità era stata colpevolmente simulata, prima di venire smascherata – donde il mutamento di identità: dalla originaria ed italica di un Gaetano Palumbo a quella autoctona, in Maradagàl, di un Pedro Mahagones o Manganones). Lo «scandaletto rurale», non poco imbrogliato dal sovrapporsi delle *dicerie*, non consiste dunque a questo stadio della narrazione in una prelazione indebitamente accordata (il Manganones se non mutilato è purtuttavia reduce), ma nel mutamento di identità e nelle circostanze poco chiare della guarigione e in particolare del suo momento: essa ha seguito o preceduto l'assunzione del Manganones? L'esempio è dunque un falso esempio, e tutta la storia, nella realtà rappresentata e nella stessa rappresentazione, passabilmente confusa: un

Si noti che il trattamento in parallelo di due esempi con un complesso sistema di somiglianze e differenze è tipico di quella tradizione «irregolare» che è rappresentata tra l'altro dagli scrittori «arzigogolati e barocchi» («come Jean Paul, o Carlo Gozzi, o Carlo Dossi, o un qualche altro Carlo», C, p. 26) sarcasticamente menzionati entro il secondo esempio. Proprio il secondo esempio, che dà avvio alla narrazione vera e propria, schiaccia col suo peso incommensurabilmente superiore il primo, e si prende gioco, demolendola, dell'insicura architettura argomentativa appena eretta.

Condotto (apparentemente) a conclusione l'esempio del finto sordo, e con esso la I parte (posizione di un tema, e doppia esemplificazione di come un «principio» inerente al tema possa essere in pratica disatteso), il prologo svolge dopo uno stacco grafico una seconda linea tematica a prima vista senza rapporto con la prima: una complicata vicenda di ville, fantasmi, fulmini e parafulmini, introdotta ancora da un quadro d'assieme (stavolta una straordinaria «descrizione» delle costruzioni di cui il villeggiare milanese ha disseminato le colline della Brianza – l'enfatico *Di ville* iniziale vi misura la distanza rispetto agli ormai solo ideali paesaggi manzoniani di *Quel ramo e dell'Addio, monti*)<sup>[165]</sup>.

Appena sopra Lukones, affittuario «da qualche anno» di una Villa Maria Giuseppina, soggiorna il poeta nazionale del Maradagàl: una caricatura tra carducciana e dannunziana, dal cognome macaronico (si ricordi certa specialità mantovana del *Baldus*) di *Caçoncellos*<sup>[166]</sup>, ma di nome proprio Carlo, come l'Autore (Carlo Emilio è il nome «ufficiale», non quello correntemente usato dai familiari). Alla morte del Caçoncellos nell'agosto del '33, la villa rimane vuota, e colpita com'era stata da tre fulmini in breve giro di anni, e *hantée* ora dal fantasma del vate ha scarse speranze di una nuova locazione. Il caso narrativo tuttavia fa sì che si manifesti un nuovo affittuario – se non della villa, almeno della portineria della villa – e che questi sia proprio quel colonnello-medico (ormai in pensione), che anni addietro aveva scoperto all'Ospedale Militare di Pastrufazio la simulazione del Manganones. La seconda linea tematica è così fortunatamente condotta

a incrociarsi con la prima.

Questa riedizione di uno smascheramento già avvenuto (ma sottovoce e senza conseguenze pratiche, come sarà il secondo), risultato di una macchinosa serie di coincidenze, ha la funzione narrativa di consentire al medico condotto di Lukones, che ha rapporti privilegiati col colonnello medico, l'esibizione durante il colloquio con Gonzalo delle informazioni «speciali» di cui dispone.

Il prologo ad uno sguardo d'assieme viene così a focalizzare, malgrado i procedimenti diversivi, la figura dell'ambiguo «angelo custode» (così il medico) della composita (parte contadina e parte cittadina) comunità rurale di Lukones. I segnali <sup>[167]</sup> e il dispendio narrativo sono tali da rendere implausibile ogni soluzione del romanzo che non contempli il Manganones come protagonista, in una funzione, antitetica a quella apparente, di coercizione e di intimidazione.

Dall'incrocio delle due linee tematiche nasce infine, con la transizione manzoniana di p. 71 («Al decimo giorno, il 28 d'agosto, verso le undici della mattina») la linea tematica principale, di andamento come si è detto (salvo per le escursioni fantastiche del protagonista, o per gli episodi evocati nei dialoghi), del tutto lineare, e rigorosamente rispettosa delle unità di luogo e in certo modo di tempo (da fine agosto a fine settembre).

Ad uno sguardo d'assieme, l'architettura complessiva dell'opera può essere intesa come binaria, secondo un grande schema «premonizione/catastrofe», o «pensiero (= desideri, minacce) | atto». Ma d'altra parte, e rispettando in questo l'originaria tripartizione che si era vista (cfr. sopra, p.221), la *Cognizione* è anche compagine ternaria, secondo quel «ritmo» euristico in cui era già stato pensato a suo tempo il *Racconto italiano*, con un terzo momento destinato alla «catastrofe» e alla «comprensione»:

Pensavo stamane di dividere il poema in tre parti, di cui la prima *La Norma*, (o *il normale*) – seconda l'Abnorme [...] terza La Comprensione o Lo Sguardo sopra la vita (o Lo sguardo sopra l'essere) [...].| Nella prima parte si potrebbe radunare la germinazione, la primavera, il sentimento, l'apparenza buona della vita, con *latente* preparazione del male che già avvelena e guasta quel bene. Nella seconda parte il leit-motiv dell'abnorme e della mostruosa e grottesca combinazione della vita, – nella terza parte la stanchezza-catastrofe e

la comprensione (azione e autocoscienza come in Amleto)<sup>[168]</sup>.

Analogamente, si potrà affermare che nel primo momento della *Cognizione*, omologo alla attuale I parte, e intitolato al Manganones, trova luogo, col *divertissement* del prologo e i tentativi di salvezza affidati al «buon medico», la «*latente* preparazione del male», mentre il secondo porta alla luce l'abnorme, il «male oscuro» annidato in fondo all'animo di Gonzalo. Il terzo (*I due cugini*), infine, solo parzialmente realizzato con la *catastrofe* dell'ultimo tratto, il IX, avrebbe dovuto condurre all'*autocoscienza* ed alla definitiva *conoscenza-cognizione*.

#### 2.4. La «Cognizione» «incompiuta» e «Autunno».

La *Cognizione* è certo un'opera che l'Autore, malgrado lo straordinario ammontare di lavoro elaborativo su singoli punti, non ha saputo o voluto portare a conclusione nel senso usuale del termine. Occorre distinguere, naturalmente, tra l'incompiutezza abrupta della versione in rivista (il cui ultimo tratto, come i precedenti, avverte in calce «continua»), l'incompiutezza della prima edizione in volume, attenuata dalla presenza di *Autunno*, e l'incompiutezza limitata e particolare dell'edizione corrente. In questa sono realizzate compiutamente le prime due delle *Tre scene finali* descritte (cfr. l'*Appendice di C*, pp. 563-64) in una «Prima partitura» per la conclusione: la prima<sup>[169]</sup> *in toto*, e la seconda<sup>[170]</sup> per l'essenziale, evitata provvidenzialmente la «diretta» dell'aggressione. Inutilmente si cercherà traccia, invece, della terza scena, quella che doveva – «dolore eterno»! – condurre al termine e al suo colmo il processo di cognizione:

\_In una terza scena si ha l'agonia e la morte della signora – che crede nel delirio di essere stata uccisa dal figlio. Il dolore eterno<sup>[171]</sup>.

(ingannata dalla somiglianza di statura e di corporatura tra Gonzalo e il Manganones, la madre doveva riconoscere nel figlio l'aggressore; analogamente, in altra nota costruttiva – C, p.555 – «Il senso tragico del



matricidio deve essere soltanto nel terrore degli ultimi momenti della madre, che pensa al figlio come all'esecutore: ma poi esclude lei stessa, morendo. E nell'angoscia del figlio che pensa che la madre abbia potuto sospettare di lui»).

Rispondendo nel '68 ad una precisa domanda sui perché la *Cognizione* non fosse finita<sup>[172]</sup>, Gadda sembrava voler tracciare una distinzione tra l'incompletezza «voluta», calcolata negli effetti, quella ad esempio del *Pasticciaccio* («l'ho troncato apposta a metà perché il «giallo» non deve essere trascinato come certi gialli artificiali che vengono portati avanti fino alla nausea e finiscono per stancare la mente del lettore. Ma io lo considero finito»), ed una incompletezza «accidentale», dovuta a fattori esterni, come appunto quella della *Cognizione*: il libro «non è finito perché mi è mancato il tempo per finirlo. Perché l'editore tempestava perché glielo consegnassi». Un'idea identica era stata sostenuta anni prima nell'inizio del dialogo *L'Editore*: «Il testo de *La Cognizione del dolore* deve considerarsi come ciò che rimane, «quod superest», di un'opera che circostanze di fatto esterne alla volontà consapevole, al meditato disegno di lavoro, e però alla responsabilità morale dell'autore, gli hanno indi proibito nonché di condurre a compimento (perficere) ma nemmeno di chiudere». Dunque, la *Cognizione* (si badi: nelle due sue prime incarnazioni) sarebbe opera «accidentalmente incompiuta», un dato di fatto – non strutturale – che l'aggiunta *d'Autunno* nel '63 tenta di palliare.

Altrove tuttavia, in una intervista rilasciata per iscritto a Moravia nel '67<sup>[173]</sup> Gadda sembra ascrivere l'incompiutezza della *Cognizione* a ragioni interne, in primo luogo al suo carattere «lirico», o comunque di rappresentazione «emotiva», che risulterebbe mal compatibile coi calcolati equilibri della narratività: «Nel caso della *Cognizione*, l'incompiutezza ebbe moventi lirici, affettivi (paesaggio, suoni dell'ora), o più apertamente sociali (povera gente) che contrastano il canone estetico e strutturale della narrativa pura».

Tutto ciò conduce a riconoscere che l'incompiutezza della *Cognizione* nelle sue successive manifestazioni è in linea di principio di tre sorte. Vi è anzitutto *a*) una incompiutezza accidentale, la più appariscente (ma non la sola) nell'edizione in rivista, legata come è lecito supporre al crescente

distacco dell'Autore, con l'attenuarsi dell'urgenza delle motivazioni, da un'opera sentita come troppo contingente, troppo legata ai dati immediati dell'autobiografia. Vi è poi *b)* una incompiutezza intrinseca, connaturata al carattere lirico, e strettamente apparentata, si vorrebbe dire, al «come lavoro» dell'Autore, al suo procedere per frammenti, al suo privilegiare sulla finitezza del tutto la *evidentia* dell'istantanea. E vi è infine *c)* una incompiutezza voluta, destinata come nel *Pasticciaccio* ad evitare la pedanteria dell'insistere sulle minuzie dello scioglimento. Il troppo spiegare, il troppo illustrare – secondo il monito pascoliano di una prova dell'*Assiuolo* – risulta esiziale alla «poesia» (della prosa). Donde, nella *Cognizione* come nel *Pasticciaccio*, la riluttanza a stendere la scena finale.

In questo senso la scelta per completare il torso della *Cognizione* di una poesia come *Autunno* vuole rimediare al grado zero della incompiutezza «esterna», riconoscendo nel contempo che al romanzo è connaturata l'incompiutezza strutturale d'una effusione lirica, inconciliabile col (molto) connettivo richiesto da una narrazione continua. Conviene comunque, per precisare e sfumare quel che si è venuto dicendo, fermarci ad esaminare da vicino *Autunno* e le sue funzioni.

La poesia intitolata *Autunno*, «polimetro di tre strofe diseguali (52, 26 e 2), liberamente allusivo a uno schema di ballata»<sup>[174]</sup>, è stata come si è detto sopra estratta dall'autore dall'antica sede nella rivista «Solaria» del '32 e sottoposta ad una (limitata) revisione che incrementa – di quattro – gli originali 76 versi e che soprattutto moltiplica – per quattro – le dimensioni del commento. Perché proprio su *Autunno*, che un capolavoro non è, sia caduta la scelta dell'Autore, e perché la sua collocazione sia stata in primo luogo quella di un *explicit* della *Cognizione* è problema abbastanza complicato. Non basta a risolverlo fornire un elenco di generici punti di contatto tematici e simbolici tra i due testi: si sa che coincidenze molteplici sussisterebbero tra gli elementi di qualunque coppia casuale di passi gaddiani: con le parole di Roscioni, «tutto, in qualche misura, è collegabile a tutto»<sup>[175]</sup>. Tematicamente, *Autunno*, molto vicino ad una breve prosa del '41 nata in margine alla *Cognizione*, *Dalle specchiere dei laghi*, è inquadrato da due «esclamazioni» emotive (la prima esclamazione anche in senso grammaticale) in sintassi nominale, le quali evocano un paesaggio (le

colline della Brianza e la brughiera e campagna a nord-ovest di Milano) e una *Stimmung*: un immobile mattino autunnale velato di *bruma*, il cadere silenzioso delle foglie, e a momenti un raggio di sole, «tra gli sdruci della nebbia»<sup>[176]</sup>. Entro la cornice così posta – *tristezza-carezza-dolcezza* sono le parole tematiche – vengono rappresentate con trapassi impercettibili (cfr. v. 9 la congiunzione e; v. 20 e altrove il punto fermo della semplice giustapposizione) le scene in parte antitetiche alla cornice di una mattinata domenicale: «campane battute a festa» dai congedati «nel giorno patronale del villaggio» (vv. 19-25, con ripresa ai vv. 52); «caccia alla volpe» (è l'insetto più esteso: vv. 26-49 e 53-65, includente anche le immagini dei treni e della *cantoniera*); «gita popolare» e relativo picnic (vv. 66-70); e il picnic a due, con la *tosa*, dell'elettricista in bicicletta (vv. 71-78; *elettrotecnico*, in realtà, e autobiograficamente *pensoso*, come *l'ingegnere* della dedica di *Verso la Certosa*, da *giovane elettricista* che era in «Solaria»). I luoghi, oltre che la stagione, sembrano in parte gli stessi del romanzo.

Le coincidenze con la *Cognizione* sono molte<sup>[177]</sup> basterà qui ricordare la classe significativa delle «immissioni», delle intrusioni indebite nei confini della proprietà. Sui prati e sui sentieri del «demanio feudale» di un marchese pseudo-Gonzalo<sup>[178]</sup> con «manie d'ordine e di silenzio» e «odio della carta unta, dei gusci d'ovo»<sup>[179]</sup>, i gitanti domenicali abbandonano «gusci d'ovo, carte gorgonzoloidi», e di certo il ciclista elettrotecnico contribuirà dal canto suo con la «scatola di sardine» (ad accompagnare i «barattoli vuoti» della *stradaccia* a più riprese descritta nella *Cognizione*). Immissione sonora è quella delle campane a festa<sup>[180]</sup> le cui «onde di bronzo» non si fanno arrestare da confini: dantescamente esse «sormontano» i cancelli di ville o feudi, così come fa del resto nella *Cognizione* la libellula (p. 190: «Diafana e teatrale, le piaceva di sconfinare in territorio pirobutirrico senza passaporto: e senza chiedere permesso ad alcuno. Anche lei!») o come fanno i «giovani alla ruba dei fichi» (p. 201).

I punti di contatto (fra le «immissioni» in particolare la famiglia gitante, la cui vettura e i cui strilli strappano il «tenue ragnatelo di ogni filosofia»; o la contrapposizione tra le ville, disabitate ormai, e, sotto, il villaggio, in cui il *battere, battere* del maniscalco, è omologo al battere delle campane a

fešta; ecc.) si infittiscono nelle pagine finali del III tratto della II parte, certo anche a causa del carattere lirico della chiusa, che per forza di cose, vista la fedeltà dell'Autore alle sue soluzioni rappresentative-espressive, ricalcherà le vie già percorse da *Autunno*. Ciò non vuol dire, come è stato suggerito <sup>[181]</sup> che la *Cognizione* abbia tenuto conto della preesistente poesia con l'*arrière pensée* di una sua integrazione. Vuole dire piuttosto che se in un luogo della *Cognizione* la poesia poteva essere collocata con un minimo di discrepanze (che tuttavia permangono) <sup>[182]</sup> questo è proprio il luogo scelto, le pagine finali tendenzialmente «lirico-descrittive» che come si era accennato sopra seguivano all'unità temporale Br. In esse è posto all'inizio il tema dell'autunno incipiente, dell'autunno sulle colline della Brianza, e si giunge quindi, con la stessa sintassi nominale dell'apertura di *Autunno*, all'immagine impressionista e simbolista del «velo di tristezza» e del cadere delle foglie:

Il trascorrere della settimana avvicinò le luci d'autunno, avvolgendone i monti, le ville. In quella regione del Maradagàl, così simile, per molti aspetti, alla nostra perduta Brianza, parevano le luci dei laghi di Brianza. Un tenue, dorato velo di tristezza lungo l'andare della collina, dal platano all'olmo: quando ne frulla via, svolando, un passero: e le chiome degli antichi alberi, pensose consolatrici, davanti ai cancelli delle ville disabitate dimettono la loro stanca foglia. (pp. 372-73).

Posta altrove, ad esempio nella posizione finale dopo i due nuovi tratti aggiunti (si ricordi la sesta edizione del '71), *Autunno* avrebbe accentuato il proprio ruolo oppositivo e distanziante, di globale controcanto scherzoso nei confronti della «favola». Nella collocazione che le è stata data nel '63, invece, dopo una coppia di paragrafi altamente simbolici ed astratti («Più giù, dentro la valle, era la carità del villaggio, donde esala dopo le stagioni e le pene il tremante fumo dei poveri [...] dal tempo vuoto deduceva il nome del dolore. || E dalla torre, dopo desolati intervalli, spiccavasi il numero di bronzo, l'ora buia o splendente»), *Autunno* si inserisce in una continuità lirica: è un secondo *explicit* che funge ad un tempo da «postludio» – ripresa e variazione «generalizzante» su temi del romanzo – e da soluzione in chiave di rassegnata autoironia del patetico e del dramma: una *vanitas* a suggellare anche il cammino di sofferenza e di disperazione dell'«anima sbagliata» di Gonzalo. Anticlimax dunque che concreosce senza soluzione di continuità dal

testo. I sostanziosi «Chiarimenti indispensabili» di cui la poesia è provvista rappresentano col loro carattere di metariflessione un grado ulteriore nella scala di decrescente drammaticità (tutto sommato, una costante gaddiana: si pensi a come viene a risolversi – su una nota a sua volta chiusa da versi di tono lirico – il dialogo *L'Editore*). Delle tensioni della *Cognizione* non permane se non un'eco flebile: ad esempio nelle allusioni cifrate in apertura e in chiusa all'opposizione tra un cuore privo di speranza e «ogni altro novo cuore» (allineo le successive varianti) in cui i «chiari mattini» ancora sanno risvegliare «rimota dolcezza» (il pensiero che ai VV. 4-5 carezza la *fronte*, subito lo «lascia *desolato*», così come in C, p. 419, a Gonzalo «piaceva talora di fantasticare: e si lasciava fare come una carezza, da chi? da chi? se non dalla vana luce d'un pensiero, *labile come raggio d'autunno*»)<sup>[183]</sup>.

### **3. Tematiche e «contenuti».**

### **3.1. «Irritazione contro il destino». La «negazione».**

**Non v'è dubbio che la *Cognizione* è il libro del rapporto tormentoso – amore odio – di un figlio nei confronti della madre, il libro del male che una volta pensato tende autonomamente a farsi realtà; il libro, ancora, di una esistenza malfatata, il cui destino è di percorrere i gradi della sofferenza sino al «dolore eterno»; e forse, dal punto di vista dell'Autore, una apologia-vendetta della propria non esistita giovinezza. Ma il motore primo dell'agire del personaggio principale e in generale delle forme che assume nella *Cognizione* la rappresentazione va visto in una irreprimibile irritazione, acrimonia, ostilità di Gonzalo nei confronti della realtà esterna: nei confronti di un mondo che non ha corrisposto ai suoi desideri e da cui si sente oltraggiato. Gonzalo soffre insomma come l'Autore «d'una forma biologica d'irritazione verso l'ambiente, verso la vita»<sup>[184]</sup> e come l'Autore Gonzalo è ridotto a desiderare il bene sommo del silenzio e della solitudine: una assenza di vita, una fuga dalla vita. Questo atteggiamento di perenne polemica, di «negazione» del mondo si manifesta in molti modi (l'ironia, il sarcasmo, il dileggio, l'invettiva, ecc.) e in molti ambiti, contro molteplici parvenze «barocche» – cioè percepite come anomale, irrazionali. In primo luogo «gli altri», siano essi gli antagonisti diretti come il peone («quel canchero là») e il Manganones («auspicato pendaglio della gran forca») o le «donne di servizio» di cui la madre si circonda; ma anche contro bersagli meno direttamente rilevanti: le gentildonne in villeggiatura, gli «autorevoli» e gli arricchiti; sino a coinvolgere la madre (il cui cervello, come quello di tutte le donne «se appena arrivano ad arrivare ai trenta, è di marmo»; ma cfr. soprattutto p. 356: «Egli allora si riscosse; come a rompere, bruscamente, lo stanco, l'inutile ordito degli atti: quasi che una rancura segreta gli vietasse di conoscere la tenerezza più vera di tutte le cose, il materno soccorso. Si separò dalla mamma. La gratitudine appassionata di cui germina ogni coscienza pareva spegnersi in lui. Anche questo, forse, bisognava negare? andare soli verso la notte?»). Polemica in una parola contro tutti gli altri, che si estende poi ai manufatti dell'uomo (le ville), ad esempio, o a parvenze (quasi) del tutto innocenti come il ghiaietto, la beola, le robinie.**

Questa visione in negativo del mondo è presentata dal narratore come una forma di delirio. Gonzalo non percepirebbe la realtà effettuale, ma solo una sua proiezione distorta. O meglio, Gonzalo percepirebbe sì la realtà, ma la distorcerebbe nell'elaborarla, nel cercare di comprenderla. Gli sfoghi di Gonzalo sono nel testo *allucinazioni* (p. 166: «Il figlio si ricompose: parve ridestarsi da un'allucinazione»), o più tecnicamente un «delirio interpretativo» (p. 211), vale a dire, secondo la tipologia dei due psichiatri francesi<sup>[185]</sup> Paul Sérieux (1864-1947) e Joseph Capgras (1873-1950) (citati nella *Cognizione* sulla scorta di un articolo divulgativo apparso in «Le Temps» del 13 aprile '39 di un allievo di Ernest Dupré, lo psichiatra Benjamin J. Logre, cultore della «critica letteraria psichiatrica»), una specie di delirio nel quale «le sujet construit ses idées morbides à l'aide de raisonnements tendancieux portant sur des faits le plus souvent réels». Un simile delirio va distinto, come il narratore fa puntigliosamente osservare, dal «delirio classico o allucinatorio» basato su percezioni erronee della realtà, così come dal «delirio di immaginazione» alla don Chisciotte in cui non vi è base reale, non vi sono percezioni, ma solo visioni, invenzioni (i «turbanti massonici» di C, p. 332, sono tuttavia un delirio d'immaginazione del protagonista: «questi però li vedeva solo lui, Gonzalo, nel suo delirio»). Insomma, la diagnosi della psicosi di Gonzalo è nella *Cognizione* abbastanza benevola (lo sarà meno in un passo di *Eros e Priapo* dove in assenza di applicazioni semi-autobiografiche il delirio interpretativo è duramente equiparato nei risultati alla «menzogna narcissica»<sup>[186]</sup>). Col tempo, la diagnosi (dell'Autore, però, e non del narratore) si fa ancora più benevola, tanto da escludere recisamente per Gonzalo qualsiasi possibilità di percezione distorta del reale. Da prima, nel '53, nel risvolto di sovraccoperta delle *Novelle dal Ducato in fiamme* a cui si è già accennato sopra si sosterrà che il «barocco», cioè la visione deformata del reale, il «delirio interpretativo», «non è del Gadda» in quanto autore-narratore: ma è proprio piuttosto di «deformi forme del tempo e del costume». E quindi, più esplicitamente (parlando cioè proprio di Gonzalo), Gadda affermerà recisamente nel dialogo premesso all'edizione in volume della *Cognizione* che

La ossessione di Gonzalo non sembra avere per limite, per punto di deflagrazione, un



«delirio interpretativo della realtà» o un sogno gratuito alla don Quijote: nasce e discende invece «dagli altri», procede dagli altrui errori di giudizio e dalle altrui, singole o collettive, carenze di contegno sociale. Ha per origine, ed elegge quindi a sua cible polemica, la follia e la cretineria «degli altri». (pp. 489-91).

**Non più delirio interpretativo, dunque, e nemmeno delirio d'immaginazione alla don Chisciotte, ma lucida percezione della *follia* e insipienza (*cretineria*) «degli altri»<sup>[187]</sup>. Ancora più chiaramente, in una redazione anteriore del passo appena citato del dialogo, l'ossessione di Gonzalo è presentata come un comportamento indotto, una «reazione da choc», e dunque del tutto giustificata:**

La ossessione di Gonzalo [...] non è al postutto ossessione [...] ma agitazione psicomotoria motivata da choc: e lo choc motivato a lui da moventi logici e razionali, nel riconoscere sé, la sua infanzia, la sua adolescenza privata già da ogni reale ed efficiente soccorso da parte della società umana e per essa da parte dei suoi tutori. (p. 490).

**Lettura certo posteriore, questa, di un autore fattosi a distanza d'anni interprete della sua opera, e da cui lo stesso narratore della *Cognizione* conduce Gonzalo nei rari momenti di lucidità giudicante a dissentire<sup>[188]</sup>. Ma una lettura che possiede una motivazione anche strutturale nel testo: ad esempio nelle molte pagine (dell'VIII tratto) in cui sono evocate le «durezze» educative subite da Gonzalo bambino; o nel frammento, non entrato nella *Cognizione* per il suo carattere di troppo esplicita confessione autobiografica, intitolato virgilianamente (con la chiusa dell'ecloga messianica) *Cui non risere parentes*, di cui varrà la pena rileggere alcuni passi significativi:**

La sua vita non aveva conosciuto stagione: non primavera, sotto la ferula della miseria e del sadismo materno...

...dal giorno che gli era stata fatta conoscere l'impossibilità di lottare e di aver integro lo scheletrino tremante, bimbo puro e inerme, chiuso a doppio giro dalla belva, quando Dio si era allontanato dalle cose. La serva era stata allontanata con un pretesto.

...La madre avrebbe dovuto strozzarlo dopo otto giorni, se avesse avuto la pietà e la rettitudine della pantera. Invece lo aveva allattato, allevato, educato: educato, soprattutto educato.

...Gli educatori lo avevano seviziato, intristito, chiuso a chiave, deportato a Lukones. Era un bimbo un po' lento nei movimenti, talora, a tre anni, nelle mattine d'inverno, gli scendeva la candela dal naso: lo schernivano perciò e lo detergevano con libidinosa violenza, come per

punirlo, quasi soffocandolo con una taciturna ferocia, inavvertita dal mondo gracitante, pasquale. Egli pativa l'oltraggio, terrorizzato fra i vivi, pensando che con quel gran fazzoletto avessero desiderato di soffocarlo.

La coazione alla «vendetta» da parte di Gonzalo nascerebbe dunque dai lontani anni e traumi infantili, e alla sua origine starebbe l'«irreparabile diniego»<sup>[189]</sup>, il «diniego oltraggioso»<sup>[190]</sup> che i *parentes* e gli aspetti del mondo gli hanno opposto, dal rifiuto originario, quello del «sorriso» al nuovo nato, in avanti. Analogamente (e cortocircuitando al solito, come in una certa misura è necessario qui fare, ogni distinzione tra autore, narratore e personaggio), nell'intervista citata sopra Gadda dichiarerà che il proprio «conflitto con il mondo» è insorto «sin dalla fanciullezza, soprattutto per le punizioni che mi venivano inflitte e che io ritenevo ingiuste. Io ero un bambino e loro erano degli adulti: il risentimento nasceva anche da questo»<sup>[191]</sup>. Il rapporto stretto, di causa ed effetto, tra le due negazioni simmetriche appare con evidenza, pure se in forma d'un *post hoc*, in un paragrafo di *Cui non risere parentes*:

*Dopo* la timidità e la purezza del bimbo, che aveva continuamente dovuto tremare davanti alla libido sadica degli educatori, (con senno reso nel dolore precocemente adulto, con nervi spezzati dai lunghi anni di terrore e di umiliatrice disciplina) – tutto il restante della sua vita era stata feroce demolizione dello sporco e presuntuoso credo altrui... (*Appendice di C*, p. 527; corsivo nostro).

Ma la ricostruzione delle ragioni non si ferma qui, e procede per l'inevitabile tappa ulteriore della «colpa» oscura (che avvicina Gadda ad un grande praghese). Al «bimbo puro e inerme» i *parentes* hanno negato sino il sorriso: *dunque* il bambino Gonzalo deve essere o essersi (per quanto involontariamente – il che per le conseguenze è irrilevante) macchiato di una colpa. Quanto alla natura della colpa, le risposte vanno<sup>[192]</sup> dall'inosservanza involontaria d'uno degli «infiniti obblighi»:

il dolce declino di quei colli non arrivò a mitigare la straordinaria severità, il diniego oltraggioso, con cui ogni parvenza del mondo solleva rimirarmi. Ero dunque in colpa, se pure contro mia scienza. Nella luce comune, di certo, avevo inosservato gli obblighi, gli infiniti obblighi; ignorato la legge, la legge che atterrisce, che punisce, che uccide. [...] La disperazione mi chiamava, chiamava, dal fondo de' suoi deserti senza carità<sup>[193]</sup>,

alla «tara fisica», all'essere (nella visione coatta della madre di Gonzalo, e quindi nell'idea coatta di lui) una «prova difettiva di natura», un «fallito esperimento della viscere» (p. 272), che non può che profondamente deludere il narcisismo materno <sup>[194]</sup>:

Il primo suo figlio. Quello nel di cui corpicino aveva voluto vedere, oh! giorni!, la *prova difettiva di natura*, un fallito esperimento delle viscere dopo la frode accolta del seme. (pp. 275-72; corsivo nostro).

Un'analisi, quest'ultima, che riceve un supporto decisivo dall'interpretazione che del distico virgiliano «Cui non risere parentes» è proposta in *Psicanalisi e letteratura* (si faccia attenzione nella traduzione gaddiana all'ausiliare aggiunto di «potuto sorridere», che sembra ribadire la colpa del nato):

Il fenomeno (di una certa ritenutezza verso i figli) è men raro di quanto ci diamo l'aria di credere nelle nostre considerazioni natalizie, tanto più nel caso di una delusione narcisistica dei genitori, al riscontrare la qualità impropria o la forma difettiva della prole: al riconoscere che i figli non li onorano, secondo la carne, quanto son tenuti a onorarli in ispirito. Certo è che i versi di Virgilio ci sono richiamati con ripetizione ossessiva dalla sventura di Giacomo [Leopardi]: le verità dolorose ch'essi enunciano per tutti quelli «a cui i genitori non hanno potuto sorridere» <sup>[195]</sup>

(del resto il passo virgiliano, citato da Gadda nella lezione con *parentes* soggetto, è più autorevolmente inteso come «Qui non risere parentes/parenti»: nel senso cioè che è il bambino a provocare col suo non sorridere, col non manifestare segni d'affetto verso i genitori, la loro reazione di disamore e di rifiuto). Opposto, e felice, il destino degli eletti, a cui «la grazia e la venustà della persona, la luce del sorriso, degli occhi, conquistano [...] la simpatia dei genitori e però del prossimo, il favore dei potenti: e dischiudono al fortunato le dolci vie dell'amore» <sup>[196]</sup>.

### **3.2. Il male oscuro. Il male invisibile. L'oltraggio.**

L'atteggiamento, che s'è descritto, di Gonzalo nei confronti del mondo e degli altri, la *rancura* che gli impedisce di vivere, che gli impone di demolire

il «credo degli altri», è identificato, o almeno ne costituisce una componente decisiva, col male misterioso, col «male oscuro» – una implacabile pulsione di morte? – da cui è affetto Gonzalo. Si tratta di una delle invenzioni gaddiane entrate nell'uso corrente<sup>[197]</sup> (anche se non forse nella misura del *pasticcaccio* imbroglio ormai registrato dai lessici)<sup>[198]</sup> grazie anche alla mediazione iniziale dell'omonimo romanzo di Giuseppe Berto (1964), che Gadda a sua volta aveva recensito nel '65 sul Terzo radiofonico. Concetto davvero chiave della *Cognizione*, il «male oscuro» è nella concezione gaddiana una sorta di *Ur-male* responsabile della *via crucis* esistenziale del protagonista. Alla natura di questo male sono consentite solo approssimazioni incerte, nominando i sintomi – *sentimento non pio, rancore profondo, perturbazione dolorosa* – o le cause – *da uno strazio senza confessione* – o avanzando ipotetiche identificazioni con l'ancor più misterioso *male invisibile*, che non è altro, forse, del recare in sé, *più grave ogni giorno*, la morte, o una pulsione di autodistruzione. I due passi, del VI e del I tratto, in cui i due concetti vengono introdotti e quasi assimilati:

Un *sentimento non pio*, e si sarebbe detto un *rancore profondo, lontanissimo*, s'era andato ingigantendo nell'animo del figliolo [...]. Questa *perturbazione dolorosa*, più forte di ogni istanza moderatrice del volere, pareva riuscire alle occasioni e ai pretesti da una zona profonda, inespiable, di celate verità: da uno strazio senza confessione.

Era il *male oscuro* di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare la causa, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgurato scoscendere d'una vita<sup>[199]</sup>, più greve ogni giorno, immedicato. Forse il «*male invisibile*» di cui narra Saverio López [...]. (pp. 311-12).

E c'era per lui il problema del male: la favola della malattia, la strana favola propalata dai conquistadores, cui fu dato raccogliere le moribonde parole dello Incas. Secondo cui la morte arriva per nulla, circonfusa di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.

È il «male invisibile», di cui narra Saverio López nel capitolo estremo de' suoi *Mirabilia Maragdagali* (pp. 108-9).

sono singolarmente prossimi alla manzoniana «meditazione sulla morte» dei *Promessi sposi*: «veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava»<sup>[200]</sup> così

come a certe espressioni dannunziane dell'apertura del *Trionfo della morte*, là dove Ippolita «legge» nell'anima di Giorgio Aurispa quei «sentimenti oscuri che vi ha accumulato la vita irrevocabile»: «Ella sapeva bene da quale orribile *male* fosse compreso il suo amante; ella sapeva bene l'oscura causa di quell'acredine»<sup>[201]</sup> (e Gonzalo «Sapeva, Sapeva», p. 418). Si aggiungerà che il termine (francese) di *mal invisible* è impiegato da Balzac per descrivere lo «*spleen du malheur*» d'un suo protagonista che aveva ricevuto «un coup mortel dans cette puissance particulière à l'homme et que l'on nomme la *volonté*»:

Ses souffrances physiques et morales lui avaient déjà vicié le corps dans quelques-uns des organes les plus importants. Il touchait à l'une de ces maladies pour lesquelles la médecine n'a pas de nom [cfr. il primo dei passi citati sopra], dont le siège est en quelque sorte mobile comme l'appareil nerveux qui paraît le plus attaqué parmi tous ceux de notre machine, affection qu'il faudrait nommer le *spleen du malheur*. Quelque grave que fût déjà ce mal invisible, mais réel, il était encore guérissable [...]<sup>[202]</sup>.

Nella recensione al romanzo di Berto cui si è accennato, Gadda torna sul concetto di «male oscuro» per proporre, in modo sempre piuttosto cifrato, una doppia equazione: da una parte col *cotidie mori*, il «quotidiano consumarsi della nostra vita»; e quindi con l'altrettanto oscuro dolore (che «deteriora» l'essere, facendo sì che «egli regredisca per un processo dissolutore dal suo senso umano  $n + 1$  al senso fisiologico  $n$ , ed anche più giù»<sup>[203]</sup>) provocato da un malvolere ingiustificato, da «insistite offese»:

Il male oscuro è oscuro quanto il dolore che fa strazio di noi allorché ci sentiamo oggetto di reiterate percosse o ferite, di insistite offese. È il logorio a cui ci sommette di giorno in giorno, d'ora in ora, la nostra «*Erlebnis*», l'esperienza del vivere, la pena o la fatica durata, la «dura necessità» [...]. Che questo logorio incessante del nostro organismo fisico e psichico, questo quotidiano consumarsi della nostra vita individua [...]<sup>[204]</sup>.

Si fa luce nella seconda equazione il concetto, fondamentale nella *Cognizione* e strettamente associato a quello di «negazione», di «oltraggio» o equivalentemente di «scherno»: sono le offese, i «dinioghi» offensivi di cui sono vittime Gonzalo, la madre di Gonzalo (cfr. per essa p. 375: «Guardava davanti a sé, nell'incredibile, rifiutando le immagini come se tutto il vivere fosse un *oltraggio*: a chi non può riscattarsi dal suo silenzio»)<sup>[205]</sup>, e, una

volta, eccezionalmente, il gatto – povera vittima al quadrato – che Gonzalo precipita «dal secondo piano della villa». Il soggetto e agente dell'oltraggio potrà di volta in volta variare, incarnandosi in un caso, al limite, proprio nel medico portatore di speranza (p. 207: «il signor don Gonzalo tacque, avvertita la *insolenza* del medicastro. [...] Dagli inviti a vivere, con Pina al volante, ecco si era discesi allo *scherno*, al malumore del padre deluso [...]. | Patì anche, in blocco, di tutte le altre *insolenze*, d'altri, di lontani, di ricchi»), o irragionevolmente nelle circostanze stesse della visita medica (p. 143: «Il malato si ricomponeva, sceso dal letto; la sua figura inutile si riprendeva da un *oltraggio* non motivato nelle cose»). Ma, attraverso parvenze e situazioni apparentemente anodine (cfr. i *formaggini* di p. 157: «Li sistemò come poté, i formaggini, in quel campo *oltraggioso* di non-forme: in quel caravanserraglio d'impedimenti d'ogni maniera», o la vigorosa pulizia del naso di *Cui non risere parentes*, p. 533: «gli scendeva la candela dal naso: lo *schernivano* perciò e lo detergevano con libidinosa violenza [...]. Egli pativa *l'oltraggio*, terrorizzato fra i vivi»), si assiste ad una progressiva generalizzazione delle fonti di oltraggio – «ogni parvenza del mondo» – che trova una icastica formulazione ancora in *Dalle specchiere dei laghi*: «il dolce declino di quei colli non arrivò a mitigare la straordinaria severità, il diniego oltraggioso, con cui ogni parvenza del mondo soleva rimirarmi»<sup>[206]</sup>. La sofferenza che risulta dal ripetersi e assolutizzarsi dell'oltraggio consuma, del mondo, inesorabilmente tutto, non lasciando sussistere paradossalmente altro che la sua causa, sostantivata: «Tutto andava esaurito dalla rapina del dolore. Lo *scherno* solo dei disegni e delle parvenze era salvo, quasi maschera tragica sulla metope del teatro» (pp.355-56).

Il destino di Gonzalo (e della madre) è così suggellato dalla legge affidata alla categorica identificazione «x è y» di p.79<sup>[207]</sup>: in quanto generatore di dolore, un dolore che a sua volta provoca regressione e dissoluzione, «ogni oltraggio è morte».

### 3.3. La polemica contro l'«io». L'apologia della proprietà.

Nella prima parte del colloquio col medico e più tardi nel sogno ad occhi aperti della scena D, emerge formulato astrattamente in quanto problema filosofico e sociopsicologico un tema polemico che per l'estensione e per le ramificazioni e apparenti aporie viene ad occupare un posto centrale nella *Cognizione*: il tema dell'«io», o meglio delle distorsioni patologiche – negli altri – del senso dell'«io», quell'autoinvestimento della libido, in particolare, che ha nome di 'narcisismo'. Tema particolarmente caro all'Autore, che lo ha ampiamente svolto nella seconda parte de *I viaggi la morte (Emilio e Narcisso e L'egoista)* e in *Eros e Priapo*. Converrà a subito circoscrivere il fenomeno dire che Gonzalo procede ad una demolizione radicale dell'«io» degli altri, al quale non ha però altro da contrapporre che l'ipostasi del proprio «io», così come alla condanna dell'«investimento» dell'«io» nella proprietà non è in grado di opporre che la difesa isterica della «propria personale» proprietà.

Ma per tenerci a come il tema è costruito nel testo ed alle sue raffinate connessioni pure testuali con altri temi (e prescindendo quindi volutamente da una sua disamina psicologica)<sup>[208]</sup> si cominci coll'osservare che la critica dell'«io» nasce come propaggine naturale del risentimento del protagonista nei confronti della madre, generalizzando a partire da uno sfogo contro l'ostinazione di questa (una qualità per la misoginia di Gonzalo e dell'Autore – si pensi a certe sezioni di *Eros e Priapo* – tipicamente femminile: «...il cervello delle donne..., se appena arrivano ad arrivare ai trenta, è marmo... La loro anima non si muove più») nel rifiutare ogni cura medica:

«[...] Bel modo di curarsi!... a dire: io non ho nulla. Io non ho mai avuto bisogno di nessuno io, più i dottori stanno alla larga, e meglio mi sento... Io mi riguardo da me, che son sicura di non sbagliare... Io, io, io!»

E di nuovo [rispetto al «sogno» di alcune pagine prima] [Gonzalo] si lasciava prendere da un'idea, e levò la voce, rabbiosamente: «Ah! il mondo delle idee! che bel mondo... ah! l'io, io... tra i mandorli in fiore... poi tra le pere, e le Battistine, e il Giuseppe! l'io l'io! il più lurido di tutti i pronomi!...»

«[...] ...I pronomi! Sono i pidocchi del pensiero. Quando il pensiero ha i pidocchi, si gratta, come tutti quelli che hanno i pidocchi... e nelle unghie, allora... ci ritrova i pronomi: i pronomi di persona...» (pp. 175-76).

L'invettiva contro i pronomi<sup>[209]</sup> si fonda sul fatto che il loro impiego, specie per i pronomi di prima persona, postula l'unicità e semplicità del referente, dell'*io*, fomentando un «errore profondo della speculazione: di veder ad ogni costo l'io e l'uno dove non esistono affatto, di veder limiti e barriere, dove vi sono legami e aggrovigliamenti»<sup>[210]</sup> G l i *io*, i *me* conducono insomma a smarrire il senso dell'aleatorietà della persona: e la via è aperta al consolidarsi del «carattere», all'insorgere dell'egoismo, del narcisismo.

Malgrado la sua presentazione «colloquiale», «esclamativa», il tema è sviluppato secondo una rigorosa progressione argomentativa, che produce anzitutto, a contatto, una doppia giustificazione. Prima (p. 178) nei termini d'una spiegazione metafisica (il continuare a «dire io, tu» attesterebbe la comune povertà d'un raziocinio del tutto ignaro di chi in realtà sia «il soggetto di ogni proposizione possibile» – che è poi quello proclamato dalla *matrice* delle campane *mènadi!*), e poi *per exempla* (pp. 180-81), illustrando cioè casi di difesa ed elazione del proprio io a scapito degli «io» concorrenti (esattamente come fa Gonzalo): la rivalità del «salumiere ladro» nei confronti del «salumiere furfante che ha bottega dirimpetto»<sup>[211]</sup> e soprattutto la polemica letteraria del Caçoncellos – «il Camóens di Terepátola» – contro «altro» poeta epico: il Virgilio *dell'Eneide*<sup>[212]</sup>. Ai due esempi segue una categorica diagnosi – espressa in uno schema logico «quando *p* allora *q*»: «quando succede questo bel fatto..., allora..., è allora che l'io si determina [...] ...Allora, allora! È allora, proprio, in quel preciso momento, che [...]» (pp. 180-83) – sulle circostanze e cause del formarsi d'un senso abnorme dell'«io»: esso prende forza proprio quando svanisce ogni ragione esterna di autocompiacimento per il proprio essere fisico e per la sua esibizione in senso lato sessuale. «È allora» che una carica abnorme di narcisismo viene a compensare il decadimento effettivo, determinandosi in due modi alternativi e contrapposti, con realizzazioni caratteristiche (ma non esclusive) ai due estremi della scala sociale. Vi è l'«io»

pimpante... eretto... impennacchiato di attributi di ogni maniera... paonazzo, e pennuto, e teso, e turgido... come un tacchino..., in una ruota di diplomi ingegnereschi, di titoli cavallereschi... saturo di glorie di famiglia... (p. 283)



## e vi è l'«io»

saturnino e alpigiano, con gli occhi incavernati nella diffidenza, con lo sfintere strozzato dall'avarizia, e rosso dentro l'ombra delle sue lèndini... d'un rosso cupo... da celta inselvato tra le montagne... [...] l'io d'ombra, l'animalesco io delle selve..., e bel rosso, bello sudato... l'io, coi piedi sudati... con le ascelle ancora più sudate dei piedi... con l'aria buona nel c... tra le cipolle e le pere di spalliera, vindice del suo diritto..., come quel ladrone là... che è tutta mattina che ha da levar il seme alle cipolle!... (pp. 283-84).

L'io'-esibitivo, insomma, e l'io d'ombra': l'io-commendatore' (ingegnere, cavaliere) e l'io-calibano' (= l'io-peone', l'io-Battistina'), diversi e contrapposti, ma tutti dotati di una *testa-monade* catafratta contro ogni influsso esterno, impermeabile alla ragione (cfr. p. 182: «con la sua brava monade in coppa»)<sup>[213]</sup>, Ma importa insistere ancora sulle circostanze della nascita del senso dell'io', per cogliervi in germine alcune essenziali associazioni tematiche. Si rilegga nella sua prima parte (con qualche intervento di sottolineatura) il passo citato sopra per il suo schema sintattico:

Io, tu... Quando l'immensità si coagula, quando la verità si aggrinza in una palandrana... da deputato al Congresso io, tu... in una turchia e rattroppita persona, quando la giusta ira si appesantisce in una pancia *nella mia per esempio...*, che ha per suo fine e destino unico, nell'universo, di insaccare tonnellate di bismuto [...]

...attendendo... un giorno dopo l'altro, fino alla fine degli anni...Quando l'essere si parzializza, in un sacco, in una lercia trippa, *i di cui confini sono più miserabili e più fessi di questo fesso muro pagatasse...che lei me lo scavalca in un salto...*quando succede questo bel fatto... allora..., è allora che l'io [...]. (pp. 181-82).

Il momento propizio all'insorgere dell'«io», quello in cui appare manifesto il decadimento della persona, il suo scoscendere verso il nulla, viene illustrato oltre che in generale col «retrocedere» dei confini del corpo (un suo previo «mummificarsi»: cfr. *si aggrinza e la turchia e rattroppita persona*) proprio con la *pancia* (cfr. a p. 140 la «eminenza del ventre») di Gonzalo, equiparata, con termini in cui risuona lo spregio di un sintagma dantesco (cfr. sotto il *sacco* e il qualificativo *lercio* di *trippa*), ad un ricettacolo in cui *insaccare* medicinali antiulcera, per resistere, attendendola, alla morte. Ma il comportamento di Gonzalo – uomo di «criterio piuttosto forte e, direi, temperato. Nessuna illusione» (p. 417) – è radicalmente antitetico a quello dei

**«tutti»: a rafforzarsi per compenso in lui non è il senso dell'«io» quanto la coscienza del proprio non valore e dell'«inevitabile approdo», il senso cioè della morte:**

Sapeva benissimo che cosa sarebbe arrivato dopo tutta la fatica e l'inutilità, dopo la guerra e la pace e lo spaventoso dolore; in fondo, in fondo a tutto, c'era, che lo aspettava, il vialone coi pioppi, liscio come un olio. Coi pioppi dalle tergiversanti foglie, nella bionda luce, il viale della Recoleta [= il cimitero di Buenos Aires, come avverte una nota d'Autore in *Novella seconda*; ma naturalmente il milanese Musocco, i *pobbi* del cui *stradén* sono ricordati anche da Delio Tessa in *Caporetto* 1917], in asfalto, dove gli scarafaggioni elettrificati ci scivolavano sopra in silenzio che parevano nere ombre già loro, con bauli argentati, trapezoidali. (pp. 417-18)<sup>[214]</sup>.

**Si ritrova dunque il comportamento differenziale di Gonzalo rispetto agli altri, il suo «antinarcisismo» radicale (secondo il narratore, almeno): la sola reazione realista dinanzi al «fuggitivo occidente», alla luce «che recede, recede..., opaca...» (p. 98), alla vita-treno-per-la-morte:**

Verso i barattoli di peptone Liebig treni di vacche, dal nord-ovest; carri scoperti con passerella centrale che il gaucho dai malinconici occhi, sovrintendendo, percorre. Tale gli appariva fortuna, nel Sud-America (p. 320).

(per la base referenziale di questi *different trains* si terrà presente che in Argentina, al tempo del soggiorno di Gadda, la Liebig possedeva due grandi impianti, a Colón e a Fray-Bentos, disserviti da linee ferroviarie). Può essere interessante notare che all'unico personaggio (a parte la madre) che almeno in una certa misura condivide con Gonzalo il senso della fine, e cioè il medico (cfr. la «stanca espressione della fatica»: «come d'un cane travagliato, tutto il giorno correndo: una misericorde e smarrita dolcezza, la tristezza di chi abbia oramai dimesso ogni fisima d'itinerario, di viaggio: e chiedi solo al tempo e alle nùvole di volerlo aiutare, quel po' di cammino che gli avanza», p. 172 è attribuito solo un narcisismo bonario e tutto sommato inoffensivo: «Una gioia, un orgoglio: che lo aiutavano a vivere: essere la «personalità» più informata di Lukones o forse forse, vediamo, di tutta quanta la piaga. Dal Prado ad Iglesia, al Ranchito, a Vaqueiras. Aver attinto alle fonti: alle scaturigini prime; dai depositari del protocollo, dai titolari dell'ufficio» (pp. 221-22; cfr. anche pp. 69-70: «signore e padrone della novità del giorno, in vittorioso vantaggio di un quattro o cinque lunghezze sulla mezza voce dei

popolo. Tanto che, in quei giorni, non pareva più lui»; e d'altra parte l'ulteriore debolezza di p. 178: «i pronomi pidocchi, anche questa gli toccava di sentire! lui che per dire «mia moglie» diceva «la mia signora»: in castigliano beninteso: mi señora»).

Ma il passo che si è trascritto sopra, assieme alla comparazione (sotterraneamente antitetica) con la *trippa* di Gonzalo, ed alla connessione col tema onnipresente del «fuggitivo occidente», introduce surrettiziamente la prima cellula del nuovo tema della proprietà, del possesso – «una lercia trippa, i di cui confini sono più miserabili e più fessi di questo fesso muro pagatasse» – associandolo riduttivamente all'idea dei miseri «confini» di un corpo «parzializzato» (a cui cioè «è stato ridotto l'afflusso di fluido motore»). La funzione del nuovo tema è duplice e simmetrica. Da una parte il possesso è un esecrabile attributo dell'io attorno a cui il narcisismo tende a cristallizzarsi: così accade alla madre di Gonzalo, che

aveva incorporato in sé, subito, – avvampante splendore di giovinezza – il trionfo serpentesco della «sua» villa [...]. E quell'orgoglio, quel tirso di braccia che le era venuto fatto, in un giorno lontano, di potersi infilare a metà dell'anima alla faccianza delle pseudo-cognate e delle pseudo-nipoti, quello poi era cresciuto ad ebbrezza e ad onnipotenza raggianti, dentro un evo fulgido, allucinato, senza più misura né termine: l'idea del possesso e della supposta vittoria tracannata come un cognac di fuoco e di vita a ogni nuovo mattino, a ogni giorno splendido.

Quello le era bastato, durante quarant'anni, a scongiurare la disperazione, ad acculare al di là d'ogni strazio e d'ogni miseria, d'ogni sdrucita maglia de' suoi bimbi, d'ogni scampanio, d'ogni gloria, d'ogni tenca, lo sporco sogghigno della morte. (pp. 302-3).

Ma d'altra parte il possesso è per Gonzalo un bene-rifugio, l'estremo tentativo di difesa del suo «io», caricandosi, specie nel caso dei «diamanti» – «ricchezza tipicamente familiare-ereditaria», di un doppio valore simbolico di persistenza, di «salvataggio»: il «salvare la continuità della famiglia», e il «salvare qualcosa di sé»; in una nota costruttiva Gadda sottolinea il

concetto di Salvare qualcosa, in un animo abituato al naufragio: è reazione «biologica» al senso di disperazione e di lasciar andar tutto, a cui l'animo del protagonista era sottoposto fin dall'infanzia, per le note cause. (*Appendice di C*, p. 555).

Della proprietà Gonzalo, che pure è perfettamente cosciente della sua

vanità (anche se in termini biblici e non certo d'economia politica) ha dunque un «senso feroce ed esclusivo»: la proprietà è «un'idea coatta, un delirio della immaginativa» (*Appendice di C*, p. 513), ed essa va duramente difesa, estromettendo in particolare dai suoi confini, «di là dal muro», «ogni estraneo» che per ventura vi si sia inoltrato, come il peone (p. 185: «...Io, io, io! ... Ma lo caccerò di casa! Col pacco de' suoi diritti legato alla coda..., fuori, fuori!...a *quadrupedare di là dal muro...*»). Il muro di cinta, per quanto *fesso*, è un segno, un simbolo della proprietà:

«...Il muro è gobbo, lo vedo, e anche le anime dei morti lo scavalcherebbero...[...] È storto, tutto gobbe: lo so: ma il suo segno, il suo significato rimane, e agli onesti gli deve valere, alla gente: deve valere. Per forza. Dacché attesta il possesso: il sacrosanto privato privatissimo mio, mio!... mio proprio e particolare possesso...che è possesso delle mie unghie, dieci unghie, delle mie giuste e vere dieci unghie!...» (p.185).

### 3.4. *Il doppio, il plurimo.*

Altro tema tipicamente gaddiano che pervade in maniera sotterranea la *Cognizione*, pur senza mai essere svolto in maniera esplicita, è quello del «doppio», o meglio del «plurimo», nelle due accezioni della polivalenza di ciò che è singolo, e della somiglianza dei distinti. Accade ripetutamente che entità singole si rivelino in qualche modo molteplici, vuoi perché esse assommano identità in conflitto (il Manganones ad un tempo guardia e truffatore) o comunque divaricate, vuoi perché esse svolgono funzioni diverse (si pensi al *sacrestano-becchino*); viceversa ci sono eventi, situazioni e figure strettamente apparentati tra loro, l'uno in un certo modo copia dell'altro. Quell'evento cruciale nel romanzo che è l'aggressione notturna alla madre è preceduto di pochi giorni da un suo «analogo» di peso narrativo minore (com'è giusto): il furto notturno nella villa-castello del finanziere Trabatta, che funge da «prova» e da «premonizione» per il più grave evento a venire, uno schema *a A* insomma, con *a* copia in minore di *A*. Oltretutto, gli autori dei due crimini simili sono forse gli stessi, e mossi forse da una stessa motivazione. Un decennio dopo, nello strutturare narrativamente il *Pasticciaccio*, Gadda ricorrerà ad una identica articolazione *a A* : l'omicidio di Liliana è preceduto di poco dalla sua «copia in piccolo»: il furto a mano

armata alla «contessa» Menecacci-Menegazzi; – due donne le vittime, identico il luogo, difficilmente distinguibili gli autori.

Un inizio di inventario basta a dare un'idea di come il fenomeno sia esteso. Si diceva del Manganones-Palumbo con doppia identità contraddittoria e con nome doppio, spagnolo e italiano-napoletano. Ma lo stesso nome spagnolo del proteiforme Manganones ha le due varianti di *Manganones* e («per dir meglio» – C, p. 21– come nel *Pasticciaccio* per la sopraddetta *Menecacci*) il meno trasparente<sup>[216]</sup> Mahagones. Lo smascheramento del Manganones, inoltre, ha luogo in due tempi, prima grazie ad uno sfuggente (nella sua identità sociale) venditore ambulante di tappeti (secondato da un suo doppio, «una specie di cugino o d'aiuto»; poco sotto la giustapposizione «cugino-aiuto»), e poi grazie alla presenza a Lukones del colonnello medico (di nuovo una designazione composta). Più subdolo e insidioso, ma indiscutibile, il rapporto di «doppio» tra il Manganones e Gonzalo, che pure in apparenza si collocano socialmente e culturalmente e psicologicamente agli antipodi, irrimediabilmente estranei e ostili l'uno all'altro. Non solo il Manganones si incarica nel più plausibile degli scioglimenti di realizzare le minacce di morte di Gonzalo, ma la «Signora», assalita dal Manganones, «crede il figlio. Statura eguale» (*Appendice* di C, p. 563). Il «dolore eterno» nasce così dalla somiglianza fisica con l'individuo da cui Gonzalo si sente più radicalmente diverso<sup>[217]</sup>.

Ma si può continuare. I due giovani assunti come custodi dal cavalier Trabatta sono ex contrabbandieri disoccupati promossi a guardie; e uno di essi, «il Bruno Olocati», appare per di più incline a maneggiare il coltello anche fuori servizio («era anche riuscito a regalare una coltellata in una coscia a un suo zio materno»). Le «donne» di cui la Signora si circonda, ognuna con un suo ruolo indipendente – pescivendola, lavandaia, ecc. – sono intercambiabili, copia l'una dell'altra (come del resto tutti i *calibani* mangiapolenta, e come le figlie del medico e in generale le «signorine» villeggianti), e fungono, oltre che da domestiche della Villa Pirobutirro, anche da dame di compagnia e da confidenti della Signora. E ancora, le ville dei dintorni, mal distinguibili anche nei nomi, sono un incrocio di tendenze stilistiche eterogenee; alcune, anzi, una «via di mezzo fra l'Alambra e il Kremlino». La portineria di Villa Bertoloni viene promossa al rango di villa, e

quindi, lessicalmente, a portineria-villa, con l'usuale giustapposizione delle designazioni.

Sovente le caratteristiche e le qualificazioni di individui e oggetti tendono a intralciarsi, a contraddirsi tra di loro, a compromettere l'efficacia delle funzioni esercitate. Non solo il Manganones guardia ricopre un Palumbo truffatore, ma il sacrestano-becchino di minima statura sarà incapace «all'atto pratico» di scavare sino al fondo una fossa; il peone di Villa Pirobutirro è ad un tempo coltivatore, ma incapace di far fruttare ai padroni il fondo rustico, e custode, ma assente o disattento o complice; i parafulmini sembrano attirare invece di respingerli i fulmini che cadono uno dopo l'altro, indistinguibili nella natura e negli effetti, sopra le ville rese identiche dalla mala sorte; i paracarri di serizzo che dovrebbero proteggere il muro di cinta dal «divallare» delle *carra* «insieme ne avvilitano la statura», facilitando le incursioni; e così via.

In conclusione, la rappresentazione della singolarità e della pluralità appare intaccata nella *Cognizione* da una generale «sindrome Canella-Bruneri» (cfr. pp. 316-17) conseguenza della incapacità di dominare razionalmente un mondo troppo complesso nelle sue interrelazioni: ciò che è uno è in realtà anche molteplice, e molto spesso il molteplice è indistinguibile, anche diffrazione dell'uno. Lo stesso protagonista Gonzalo ha un io plurimo, un io «diviso» tra volere e agire (si ricordi la «scena della violenza» di pp. 436-37: «Avrebbe voluto inginocchiarsi e dire: “perdonami, perdonami! Mamma, sono io!”. Disse: “Se ti trovo ancora una volta nel braco dei maiali, scannerò te e loro... “»), un io oscillante «ad elongazione spinta» tra momenti emotivi contraddittori.

### 3.5. I personaggi.

Non vi è traccia, nei materiali preparatori della *Cognizione*, di quelle riflessioni metanarrative sul punto di vista nella costruzione dei personaggi che grande rilievo assumevano nel *Racconto italiano*. Le diverse soluzioni in seguito accolte sono comunque tutte prefigurate nelle distinzioni ed

esitazioni teoriche del *Racconto*. Gadda, come si ricorderà, vi discuteva due modalità rappresentative: il «vedere attraverso la visione del personaggio», con ciò che viene chiamato un «Gioco “ab interiore”»; e alternativamente il dominare e prevaricare da parte dell'autore/narratore<sup>[218]</sup> («Gioco “ab exteriore”»), il «sovrapporre le sue proprie rappresentazioni e commenti a quelli dei personaggi»<sup>[219]</sup>, Nella discussione, certo non poco moderna per i tempi e la (ridotta) cultura letteraria di Gadda, anche se tutto sommato confusa e sostanzialmente inconcludente, si riconosceva al gioco *ab interiore* una certa supremazia, una superiore dignità (= «e forse più elevato») dato che esso non ricorre al «commento, anche inconscio, ma solo [al] lirismo», vale a dire, nella accezione gaddiana di lirismo, alla visione, al punto di vista, alla individualità del personaggio. E tuttavia il gioco *ab interiore*, equivalente grosso modo della «narrazione oggettiva»<sup>[220]</sup>, risulta praticamente inattuabile. Ciò per molteplici ragioni:

- 1) la «fatica dei continui trapassi»<sup>[221]</sup> per il lettore, da visione a visione, da lirismo di un personaggio a lirismo di altro personaggio;
- 2) sul piano stilistico, la discontinuità espressiva provocata dalla necessità di «scrivere ogni intuizione [= 'lirismo'] col suo stile»<sup>[222]</sup>;
- 3) la grande difficoltà d'una resa linguistica soddisfacente dei singoli «lirismi» senza intrusioni esterne: «Anche nel giocare «ab interiore», come basta una parola, un tocco, un cenno per far subito entrare l'autore!»<sup>[223]</sup>;
- 4) una esigenza di «verità estetica», di una resa realistica dell'«intuizione di intuizione»: la vita, in effetti, «non è solo una rappresentazione «ab interiore» [= nostra intuizione, lirismo], ma anche una «intuizione nostra di intuizioni altrui» [...] – E così essendo la vita, è bene che il romanzo dipinga forse anche «ab exteriore», almeno in parte»<sup>[224]</sup>.
- 5) la necessità – tipicamente gaddiana – di una sintesi, che di regola un singolo personaggio, qualunque personaggio, troppo limitato nelle sue capacità di autoanalisi e di comprensione dell'«universale», non è in grado di effettuare entro il cerchio del suo lirismo proprio: «non tutti i personaggi possono essere degli Amleti»<sup>[225]</sup>.

**Ma proprio questo è il caso del personaggio centrale della *Cognizione*: Gonzalo è un Amleto, così come lo è nel *Pasticciaccio* il commissario Ingravallo, dove «essere un Amleto», secondo la teorizzazione della «Nota costruttiva» n. 33 (della domenica 7 settembre 24, a Longone) da cui si è appena citato, significa esattamente:**

**avere una triplice figura: ossia di**

- gestori del dramma (a)**
- conoscitori del dramma gestito (b)**
- riallacciatori con l'universale (c)**

**Alcuni sono solo a) Altri hanno la coscienza completa di ciò che accade in loro e perché (fino a intravedere i nessi di causazione e conseguenza) e sono quindi a e b. Raro è essere a, b, c. (SVP, p. 464).**

**Gonzalo, il personaggio che schiaccia con la sua ogni altra individualità (provvista di esistenza solo in quanto essa sia correlata positivamente o negativamente alla sua), che fa parlare di sé per pagine e pagine (sono le «voci» degli altri, ma corrette sempre dallo sguardo ironico del narratore), che viene presentato obliquamente nelle prime pagine tramite un procedimento di antonomasia narrativa<sup>[226]</sup>, risulta oltre che coinvolto in prima persona nel dramma, titolare di una duplice sintesi o «cognizione»: la conoscenza del «dramma gestito», e la conoscenza dell'universale, della verità profonda delle cose e degli esseri dietro l'inganno delle apparenze. Quando poi accada che la sua *vis* analitica, la sua capacità di sintesi sia onnubilata dalla «nevrosi» – intesa come «cedimento momentaneo della consapevolezza», «svenire del senso logico», «*fading* della ragione» («dovuto per esempio a polemica, ad aspra irrisione, a sarcasmo, a un moto di difesa o di aggressione, a uno spirito di ingiuria smodata»)<sup>[227]</sup> – interviene allora a gestire la sintesi, e a giudicare, il narratore: un narratore spesso indistinguibile dal personaggio di cui condivide almeno la capacità straordinaria di comprensione. Tutta la *Cognizione*, romanzo in questo «tolomaico» malgrado sia abitato da una folla di personaggi (a volte puri nomi, come a pp. 68-69: «Don Giuseppe, il buon parroco, e i vetturali che andavano al Prado. José Inrumador, Fernando el Gordo, Mingo Ruiz, Carlos La Torre, Miguel Chico, il Batta, Carmelo De Peppe; e il nonagenario indio Huitzilopótlì detto Pablo o anche Repeppe»), viene così a gravitare attorno al personaggio di Gonzalo, una soluzione che**



permette di risolvere agevolmente la difficoltà (menzionata in una nota teorica del *Racconto italiano*)<sup>[228]</sup> di come legare tra di loro i personaggi. Fortemente subordinata a Gonzalo, dal punto di vista della narrazione, è anche la madre, la *Signora* (termine che trascrive un Sciùra dei contadini – designazione neutra di donna di ceto superiore), che pure sembra per un momento profilarsi come possibile co-protagonista, dotata della focalizzazione autonoma tipica del gioco *ab interiore*.

Gonzalo porta il «bel nome», manzoniano e shakespeariano<sup>[229]</sup>, «della vita»(p. 284): il nome di un avo («Egli discendeva in linea maschile diretta da Gonzalo Pirobutirro d’Eltino», p. 99), segno di continuità, di persistenza della famiglia nel tempo<sup>[230]</sup> la cui funzione è anche di rammemorare le potenzialità genetiche, quel che Gonzalo, non fosse stata l’avversità del destino, avrebbe potuto e dovuto essere. Col nome dell’avo si trasmette a Gonzalo anche il suo *omen*: rigore morale, inesorabile intransigenza, disprezzo di moderazione e cautele, «sete di giustizia», senso assoluto dell’onore, del dovere e della Legge. A ciò si aggiungono, da parte materna, i portati del «germanesimo»: «manie d’ordine e di silenzio», ponderazione e profondità, pedantesca esattezza, inclinazione alla speculazione filosofica (pp. 106-7): qualità antitetico al genio italico per «l’arrabattarsi e il tirare a campare». Per li rami sono dunque discesi in Gonzalo un rigore speculativo e una «levatura morale» fuori delle norme, che lo rendono mal comprensibile e quindi mal accetto, e che lo predestinano ad una campagna campanelliana («Io nacqui a debellar tre mali estremi...») e donchisciottesca<sup>[231]</sup> votata al fallimento e all’autodistruzione. Una delle (numerose) contraddizioni costitutive della psicologia del personaggio fa sì tuttavia che l’orgogliosa coscienza di questa eredità ideale che regge il suo pensiero e (a volte) l’azione conviva con un senso assoluto del proprio non valore, effetto e causa del rifiuto, la «negazione», che Gonzalo oppone a se stesso assieme alle «difformi»<sup>[232]</sup> forme del mondo. In uno straordinario passo (un *pastiche* carducciano<sup>[232]</sup> malgrado le apparenze idiosincratiche) di un frammento non entrato nella *Cognizione* il narratore giunge sino a negare radicalmente a Gonzalo ogni traccia delle grandi virtù e dei grandi difetti degli avi, di quella «permixta

**gentium conlucie» – «48 stirpi diverse, dall’araba all’ungherese»<sup>[233]</sup> – di cui gli scorre nelle vene il sangue. E nella chiusa del passo Gonzalo (in iperbolica applicazione al limite della concezione dell’individuo in quanto «fascio di relazioni») è definito, mediante un costrutto identificativo e ad un tempo restrittivo, come un «vuoto crocicchio», un mero intersecarsi ed annullarsi vicendevole di forze riassunte dai denominatori comuni della *conoscenza* e del *dolore*, annullarsi che lo lascia «senza tensione vitale», o in altri termini del tutto «privo di qualità»:**

Nulla dai lontani celti, rossi, mutevoli, violenti: ignudi maschi ai guadi fuor dalle roveri con naso di cane<sup>[234]</sup> [...]: dei Germani nulla, occhi di glaciale coscienza tra rame di pini neri: nulla dai Magiari e Tartari che con faccia piena di Mongolia avevano acceso i loro fuochi e i loro bivacchi, e parcato i maculati cavalli d’attorno le mura e gli incendi gioiosi delle notti: nulla dai ladri Liguri, alti, antichi [...]: nulla dai Latini, pretorii e pallidi, curuli e casistici, sopra la montagna delle loro leggi, così umanamente eversive: «questo a me, questo a te, questo a me». Nulla, nulla! di ciò che era stato lotta, fatica, ricerca, creazione, nobile furto, glorioso scannamento, perizia d’anni lenti, attenti, firma a rubrica e volta di cielo sopra la dignità bizantina del sepolcro, vela solitaria verso le Indie, d’attorno la salamoia dell’oceano. Nulla.

La sua anima-bestia, di ibrido, non era che un vuoto crocicchio, dove le strade del dolore e della conoscenza si intersecavano senza tensione vitale, lontanando nel tempo, verso deserti di stupidità. (*Appendice di C*, pp. 530-32).

**Le contraddizioni di cui è intessuto l’«io» di Gonzalo, che annullandosi a vicenda ingenerano una angosciosa atonia<sup>[235]</sup>, hanno modo di manifestarsi nel lungo colloquio col medico: da una parte Gonzalo è «solitario, egoista, bisbetico» (così Gadda stesso del personaggio in una dichiarazione del ‘62)<sup>[236]</sup>, a momenti totalmente «centrogravitato» su se stesso e totalmente privo di «pietà» (spietata è ad esempio l’accoglienza riservata nel III tratto al «nipotino del Di Pascuale»: «“Vattene!” imperò il figlio. Con una severità inconcepibile, che lo fece sparire: e lasciò interdetto il medico», p. 164). Dall’altra, purtuttavia, Gonzalo è avido di contatti, di prossimità, di soccorso. Il suo distacco dal mondo, come ipotizza il medico, è «forse più patito che voluto» (p. 137). Lo stesso medico (o per lui il narratore) legge nello sguardo del paziente bisogni contraddittori: «Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto» (p.145). Si tratta di una costante nella rappresentazione di personaggi autobiografici –**

misanthropi a cui la presenza d'altri è indispensabile – rinvenibile sin dagli inizi, nel *Racconto italiano*<sup>[237]</sup>, per quella prefigurazione di Gonzalo che è Gerolamo Lehrer (Lehr è il nome della madre di Gadda, insegnante, oltretutto, e cioè *Lehrerin*): «Una prolungata scampanellata lo distrasse e quasi lo sollevò, facendogli intuire che per cinque minuti avrebbe parlato con qualcuno, con qualcuno dei vivi» (del resto Gonzalo riprende alla lettera – p. 194 «Ora sono stanco, sono malato» – la formula di «sfiducia nella vita»<sup>[238]</sup> di Geroboamo: «Sono stanco, sono malato»)<sup>[239]</sup>. Questi tratti concordano perfettamente (e come potrebbe essere altrimenti) con quelli che Gadda attribuisce a se stesso:

Debbo aggiungere che io sento la vicinanza fisica degli esseri che mi onorano della loro pietà o attenzione. Un colloquio è sempre un aiuto a tirare avanti per le prossime ventiquattr'ore. La compagnia nel senso più semplice e umano mi fa piacere<sup>[240]</sup>.

**E, corrispondentemente, nella *Cognizione*, al congedarsi dal medico, e malgrado la sua «insolenza»:**

L'idea che il dottore se ne andasse accrebbe in lui la pena. I bianchi muri avrebbero seguitato a cuocere nella loro inanità calda, carovane di formiche li percorrevano: nere, minime briciole del moto e dell'essere. (p. 207).

**In assoluta coerenza con l'usuale atteggiamento antivitale, le riflessioni di Gonzalo sono dominate dal pensiero della morte (*Wir sind die Seinen*, potremmo dire, è la rilkiana divisa). Non solo allo sguardo interiore s'impone, delirante di precisione, la visione della morte del fratello<sup>[241]</sup> e quella prefigurata, della propria futura<sup>[242]</sup>:**

Nessuna illusione.

Sapeva benissimo che cosa sarebbe arrivato dopo tutta la fatica e l'inutilità, dopo la guerra e la pace e lo spaventoso dolore; in fondo, in fondo a tutto, c'era, che lo aspettava, il vialone coi pioppi, liscio come un olio. Coi pioppi dalle tergiversanti foglie, nella bionda luce, il viale della Recoleta, in asfalto, dove gli scarafaggioni elettrificati ci scivolavano sopra in silenzio che parevano nere ombre già loro, con bauli argentati, trapezoidali. La cassa di zinco, dentro, ch'è obbligatoria per legge nel Maradagàl, costituiva un monopolio del Municipio, che la faceva pagare ottocento pesos ai dolenti. Ottocento...Nessun dolente, certo, dopo di lui, e ghignava tra sé e sé dalla gioia solo a pensarci: absint mani funere neniae luctusque turpes et querimoniae; il Municipio lo avrebbe preso in gobbo, stavolta.

Doveva metterci lo zinco per nulla e portarlo alla Recoleta a gratis, e sbrigarsi anche: perché la sua supposta nobiltà d'animo dopo alcune ore, e tra lo scandalo, avrebbe cominciato a emanare un fetore insopportabile. Il Municipio doveva portarlo alla Recoleta a sue spese, ah! ah! Gargarizzò su dallo stomaco una sua feroce risata, con la trippa rideva. Ottocento lire, la cassa di zinco. Il municipio di Pastrufazio lo prendeva in del goepp.

Sapeva, sapeva. (pp. 417-18)

ma lo stesso vivere di Gonzalo (e, nel suo giudizio, della madre, di cui di fatto condanna e reprime ogni superstite manifestazione vitale) non è e non deve essere altro che un solitario e silenzioso «sopravvivere» in attesa della morte:

Nella sala dove lui e sua madre dovevano soli entrare e resistere; e attendere. Le loro anime dovevano, sole, aspettare come il ritorno di un qualcheduno, negli anni...di qualcheduno che non aveva potuto finire..., finire gli studi...O forse aspettavano soltanto il volo del gentile angelo modellato dalla notte, dalle palpebre mute, dalle ali d'ombra... (p. 416).

Come antagonisti principali di Gonzalo la *Cognizione* presenta non tanto il Manganones, o altri isolati *latrones*, quanto proprio i *peones*, gli abitanti contadini di *Lukones* nella loro pluralità e indistinzione, che dilagano nel testo per numero, per collocazione geografica (attorno e sotto la villa-fortezza), e perché la madre li fa evangelicamente venire a sé. Degno in particolare di nota è che ad essi venga collettivamente applicato (una volta)<sup>[243]</sup> in ragione del linguaggio, dei modi e dell'aspetto il qualificativo-insulto d'origine shakespeariana di *calibani*<sup>[244]</sup>: «i calibani gutturaloidi della Néa Keltiké, lerci, ch'egli avrebbe impiccato volentieri, se potesse, dal primo all'ultimo», in alternativa poco dopo (p.319) all'equivalente *pitecantropi-granoturco* (i *mangiapolenta* dell'*Apologia* manzoniana)<sup>[245]</sup>. Il termine 'calibani', che rimanda ad uno dei testi idealmente sullo sfondo della *Cognizione*: la *Tempesta* shakespeariana – tra i cui *actors* figura, figlio della strega Sycorax, «Caliban, a salvage and deformed slave» – risulta specialmente significativo perché permette di realizzare come il rapporto di Gonzalo con la popolazione locale sia strutturato sul modello di una opposizione costitutiva della *Tempesta* shakespeariana<sup>[246]</sup>: l'opposizione tra, da una parte, raffinatezza di pensiero e di modi, cultura, nobiltà (il «marchese» Gonzalo, maniaco del decoro, della pulizia e dell'ordine) e la più

rozza naturalità dall'altra (a compenso lo *spregio* di Gonzalo si indirizzerà in un luogo specifico del romanzo contro i portatori di prestigio sociale). Il *contadino-factotum* di villa Pirobutirro, calibano principe di una plebe di calibani, svolge anzi proprio le funzioni necessarie ma disprezzate (da Prospero) del suo antenato della *Tempesta*: egli «fa fuoco, ci va a prender la legna, ci serve in faccende a noi utili... Su, ohi! schiavo! Calibano! Pezzo di mota! Parla!» (I, II).

### 3.6. *Lo spazio della «Cognizione».*

La geografia del romanzo è in linea di principio sudamericana, argentina anzi, con ricorso cioè ad un classico procedimento di estraniamento, destinato, più che a nascondere un paesaggio familiare (quello dell'alta Brianza), ad arricchirlo – secondo la tendenza gaddiana al contrappunto – delle armoniche del termine di paragone: armoniche certo in primo luogo autobiografiche (l'esperienza di viaggio e di lavoro evocata nei due *reportages* argentini delle *Meraviglie*), ma anche linguistiche (il prediletto idioma di Cervantes), e letterarie, e storiche (la *Reconquista*, la battaglia di Santa Rosa, le figure cupe e solitarie di avventurieri e governatori spagnoli, ecc.). Il travestimento doveva apparire all'Autore anche a distanza d'anni un gioco tutto sommato felicemente riuscito, forse anche perché rispondente ad una sua identità immaginaria, di *hidalgo* o *hidalguete* «autentico», d'«almeno tricenario señorito»<sup>[247]</sup>; così si spiega la sua ricomparsa in identica veste proprio nel '63, nella sezione preposta all'antico *Cinema* recuperato come *Domingo del señorito en escasez* per il volume *Nuovi racconti italiani* di Antonio Baldini:

Pastrufacio, la indubre, viva, oltreché «universitaria» città della valle del Rio Bermejo del Sur: algo de parecido, proprio qualcosa di simile alla nostra Padania o Keltiké, salvo beninteso il capovolgimento del baston de' poli capovolto. Era fine aprile, come chi dicesse per noi fine ottobre<sup>[248]</sup>.

Ma non deve sfuggire al critico che quella della *Cognizione* è anche una

geografia simbolicamente «agli antipodi», «capovolta», per meglio sottolineare cioè l'inversione di valori di un mondo alla rovescia – dai valori «sottosopra» (cfr. pp. 324-25: «La luce del mondo capovolto si beveva le sue folle uricemiche») – in cui solo Gonzalo sembra contrastare, «alto sul flutto» come (virgilianamente) l'omonimo antenato, la protervia dell'«io» degli altri: la supponenza e ignoranza di chi è riuscito e del ceto medio, la stolidità della buona borghesia, l'avida brutalità dei contadini (collocata in una località di villeggiatura degli anni Venti, la *Cognizione* non conosce ad esempio «operai»: non vi si incontrano che i *peones* autoctoni o gli asolanti «*pastrufazio-milanesi*»).

Vero è comunque che una trasposizione sistematica senza residui sarebbe risultata troppo gravosa e per l'Autore e per il lettore, e tutto sommato controproducente. L'aver optato per una trasposizione parziale comportava di necessità molteplici *entorses* alla verosimiglianza e sporadiche contraddizioni; basterà addurre a esempio quelle «stagionali», a poche pagine di distanza, tra l'*aprile* e il *settembre*: «funghi (molto muschiati, a settembre, nella Cordillera maradagalese)» (p. 402), «aprile entrava nella stanza, come il settembre nostro, dalle finestre» (pp. 409-10) e «L'*olea fragrans* aveva foglie lucide e brevi sotto il sole di settembre» (p. 411). Delle incongruenze l'Autore aveva in un primo tempo pensato di giustificarsi con una nota iniziale (una stesura è conservata tra i materiali), a cui aveva saggiamente (visto il tono del campione) poi rinunciato:

I fatti enarrati nel presente racconto occorsero in un paese del Sud America dove si riscontrano alcuni fenomeni che è assolutamente necessario di tener presente: 1.) la inversione delle stagioni in rapporto all'andamento dell'emisfero boreale, per cui settembre è marzo, ottobre è l'aprile, novembre è maggio, e viceversa. 2.) Il sole [...]. 3) Le costellazioni [...]. Tuttavia l'Autore, preso consiglio da fisici illuminati e cogniti altresì delle questioni di lettere, ha ritenuto di dovere adottare le notazioni astronomiche e stagionali, i nomi de' mesi in rapporto al ciclo stagionale proprii del nostro emisfero come più prossimi alla immaginativa dei suoi lettori d'Europa, e massime poi degli Italiani, che gli stanno particolarmente a cuore [...]. (*Appendice* di C, pp. 509-10).

L'ambientazione del romanzo, sudamericana, come si è detto, traveste – ma, se si eccettua qualche nota idiomatica argentina<sup>[249]</sup>, quasi solo nella onomastica (e anche in essa senza scrupolo di filologie: si pensi a *Terepáttola* e alla velare sorda di *Lukones*) – una circoscritta realtà

geografica perfettamente familiare all'autore: quella di un triangolo tutto sommato pariniano-manzoniano, i cui vertici sono Milano (*Pastrufazio* 'la città dei *pastrügn-pasticci*'<sup>[250]</sup>, ma così nominata dal generale liberatore e «restitutore»: *Pastrufacio-Garibaldi*), Como (catullianamente *Novokomi*) e Lecco (adombrata, credo, malgrado proposte contrarie<sup>[251]</sup>, sotto il citato toponimo di *Terepáttola*) col suo totem orografico, il *Resegone-Serruchòn* (dallo sp. *serrucho* 'sega'), e il cui dislocato circoentro cade nel minimo villaggio di Longone al Segnino (*Lukones*, da *lôkk* 'balordo, stordito')<sup>[252]</sup> presso la cittadina di Erba (*El Prado*), a pochi chilometri dal Bosisio di Parini, e presso, appunto, il Segrino-Seegrün<sup>[253]</sup>, «laghetto lungo e solingo dove il tenero canneto in una estremità gracida, a sera, di ranocchie sotto le gelide costellazioni del Polo» (p. 394; altre menzioni alle pp. 281 e 153).

Una plaga, quella attorno a Lukones – come accerta l'indagine di Giampaolo Dossena<sup>[254]</sup> –, che «aveva conosciuto il cammino delle Grazie» (p.160), delle foscoliane e di altre. Il Segnino in particolare è lago per nulla vergine letterariamente: non solo esso, come ha rilevato ancora il Dossena, fornisce il titolo ad una novella campagnola di Ippolito Nievo, *La pazza del Segrino*, e fa da sfondo, un ventennio più tardi, a *Malombra* del Fogazzaro<sup>[255]</sup>, ma spunta per di più in un passo (del 26 agosto 1818) del *Journal* stendhaliano: «Nous sommes dans une route environnée de châtaigniers, qui nous conduit au triste lac de Segrino. Lieux sauvages et incultes; l'eau en a l'air morte»<sup>[256]</sup> e in una *nota azzurra*, la 4700, del Dossi<sup>[257]</sup>, nella quale viene ripresa una etimologia popolare (registrata in nota dallo stesso Nievo): «Cf. *Segrin*, laghetto brianzolo, disabitato e che ispira mestizia, col nome francese *chagrin*». Ma al narratore della *Cognizione* i precedenti letterari del paesaggio, anche i noti, importano, se si esclude un paio di (pseudo)eccezioni, di cui una soprattutto notevole, molto relativamente: il suo sguardo, una volta sacrificato ad un certo estetismo simbolico costante sin dalla *ouverture* del *Racconto italiano*, tende semmai a radiografare disincantato le tracce devastanti dell'attività umana (robinie, beole, ville, e così via). La topografia letteraria (e «culturale») affiora al più saltuariamente, per cenni che rimangono isolati (essi vanno visti come

**manifestazioni di quell'«associazionismo generalizzato» di cui si dirà nella sezione 5), come accade nel passo qui sotto per il lago di Pusiano (letterariamente associato al Parini), e per quello di Oggiono (che evoca il Marco omonimo, uno dei «pittori leonardeschi di Lombardia»):**

**pescioni gialli [...] arpionati su con la lenza dal Seegrün o da quell'altra valle [= piccolo lago], assai dolce agli autunni, dell'abate-poeta, o da quella ancora poco più là del pittore discepolo, quando vi si specchia, sotto liquefatte nuvole, la dentatura della montagna rovesciata. (pp. 280-81).**

**Sembra fare eccezione a questo stato di cose il *Serruchón*-Resegone manzoniano, la «montagna rovesciata», simbolo onnipresente del mondo capovolto della *Cognizione*, la cui vista richiama due volte la citazione letterale d'un memorabile passo dei *Promessi sposi*:**

**dall'animo tenuemente rattristato sarebbero potuti venire alle labbra quei detti, dell'immortale preludio de' *Promessi Sposi*: «Talché non è chi, al primo vederlo (il Serruchón) purché sia di fronte, come per esempio, di su le mura di Pastrufazio che guardano a settentrione, non lo riconosca tosto a un tal contrassegno (cioè l'andamento a sega) dalle altre Sierre di nome più oscuro e di forma più comune...» (pp. 399-400).**

**Gli parve impossibile che le cariche narcissiche de' suoi generanti si fossero risolte nelle butirro, nei Giuseppi, nel campanile di Lukones, quando avevano due creature, nel Serruchón a dente di sega. «Talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di sulle mura di Pastrufazio...» (p. 429).**

**Ma il *Serruchón*, come si mostrerà nel séguito, è nella *Cognizione* montagna «manzoniana» solo in modo indiretto: e cioè in quanto assurta a «totem orografico della manzoneria lombarda»<sup>[258]</sup> a «totem orografico di sua gente» (C, p.413), divenuta dunque ubiqua presenza malefica – un «sauro Talché» dallo «sguardo jettatore»<sup>[259]</sup> – a cui non può sottrarsi il destino del protagonista. Di tipo analogo è la letterarietà pariniana dell'«aria bonna»<sup>[260]</sup>.**

**Ora, questo spazio geografico, ristretto rispetto al *Maradagàl-Italia* (il nome innesta su *Madagascar* il semi-anagramma *De Madrigal* dell'Autore) ed alla stessa Lombardia *Néa Keltiké*, viene nella *Cognizione* solo molto parzialmente fruito. Si direbbe anzi che, messi da parte gli irregolari (la cui differenza si manifesta anche nella mobilità ed anzi ubiquità, e nella incerta**



dimora – tipico esempio il venditore-ambulante), i personaggi siano ancorati ai luoghi da una gravitazione superiore alla usuale.

Certo il protagonista Gonzalo lascia ad intervalli la villa di Lukones per un suo lavoro ingegneresco a Pastrufazio, ma nella sua essenza, tuttavia, il romanzo è statico anche negli spostamenti. Quando spostamenti vi sono, essi appaiono limitati, o per meglio dire percepiti «egocentricamente»: solo in quanto coinvolgano la villa Pirobutirro, il punto fisso d'osservazione da cui il mondo è visto e rappresentato. Si pensi alla escursione professionale del medico dal suo studio di Lukones sino alla villa, alla breve discesa della madre – accompagnata – sino al cimitero (e si ponga mente per contro alla facilità di movimento dei personaggi dannunziani del *Trionfo*).

La villa, nella *Cognizione*, è senza dubbio il luogo più secluso, almeno psicologicamente, una ipostasi si direbbe dei vincoli, delle barriere (solo in minima parte scongiurati da Gonzalo con gli strumenti del sarcasmo – e scongiurati magari nel pensiero, non certo nel fatto) che si autoimpone una milanese e borghese non-larghezza di vedute. Essa è ad un tempo per la madre e per il figlio eremo-rifugio (di cui il figlio vuole insormontabili i confini) e prigione-tomba (si pensi nei primi paragrafi della II parte alla inquietudine motoria della madre entro i brevi e invalicabili confini domestici: «Vagava, nella casa, come cercando il sentiero misterioso che l'avrebbe condotta ad incontrare qualcuno: o forse una solitudine soltanto, priva d'ogni pietà e d'ogni imagine. Dalla cucina senza più fuoco alle stanze, senza più voci: occupate da poche mosche. E intorno alla casa vedeva ancora la campagna, il sole», p. 259). La partecipazione alla vita, all'operosità e alle (povere) passioni degli altri non è possibile, nello spazio chiuso della villa, che in due modi: o tramite ricorrenti (ma pur sempre saltuarie) «visite» provenienti dall'esterno, che portano nelle stanze silenziose un'eco di quanto fuori accade (è, questo, modo prediletto dalla madre <sup>[261]</sup> fortemente riprovato da Gonzalo, che pure sembra a volte avidamente raccoglierne, ascoltando, spiando, le risonanze – una eco ancor più attenuata della vita); o altrimenti mediante un passivo e malinconico «percepire», un assistere da lontano e dall'alto <sup>[262]</sup> (quasi da inferriata di cella), in particolare da quel luogo simbolicamente sovrastante e separato (anch'esso «alto sui flutti», casa e non casa ad un tempo, vera e proprio

«soglia» verso il fuori) che è il *terrazzo*: «Tutto, dalla terrazza della villa, appariva fuggire ai destini come i rotolanti treni [...]» (p.399) – un terrazzo<sup>[263]</sup> che propizia ripetute descrizioni a forte carica simbolica:

Uscirono sul terrazzo da cui si guardava l'estate, a mezzogiorno e a ponente [...]. Dal terrazzo la veduta spaziava perduto fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e familiare accomandita di quei piccoli laghi. (pp. 159-60).

Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella [= la madre] scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville, che immaginava popolate, ognuna, della reggia, col marito alla stalla, e dei figli. [...]. Bagliori lontanissimi, canti, le arrivavano dal di fuori della casa. (pp. 277-78).

Di nuovo le [= alla madre] sembrò, dal terrazzo, di scorgere la curva del mondo: la spera dei lumi, a rivolgersi; tra brume color pervinca scomparivano incontro al sopore della notte. Sul mondo portatore di frumenti, e d'un canto, le quiete luminarie di mezza estate. Le sembrò di assistervi ancora, dalla terrazza di sua vita, oh! ancora, per un attimo, di far parte della calma sera. (pp. 284-85).

Il figlio si appoggiò, chinandosi, (data l'altezza della persona), al parapetto di legno. E guardava; forse, ascoltava [...]. Il figlio guardava, guardava, come per sempre. Di certo anche, ascoltava. (p. 421).

Questo secondo è modo, come i passi citati avranno mostrato, comune alla madre e al figlio. Ma converrà rilevare una più generale caratteristica della topografia emotiva e simbolica della *Cognizione*, specie della II parte: in essa molto del residuo agire di Gonzalo è psicologicamente e spazialmente un comportamento «da limitare» (cfr. p. 297: «Ma il suo figliolo non appariva se non raramente sul limitare di casa»), che privilegia le soglie, le frontiere (e in particolare il terrazzo), l'ingressività nell'azione piuttosto che l'azione, i perimetri più delle aree da essi circoscritte. Ne è testimone l'uso di predicati quali 'affacciarsi', 'aprire', 'uscire' (p. 385: «Il figlio, sul terrazzo, [...] prese con gli occhi alla tristezza de' colli a sorbire il caffè [...]. Si affacciò alla cucina per riportarvi la suppellettile: e insieme per constatare, crudelmente, che [...]»; p.411: «il figlio discese dal *Simposio*, o forse dalle *Leggi*, e senza prevedere, aprì la porta di sala. Vi vide la mamma [...]», e pp. 420-21, a conclusione di una scena vissuta appunto «dalla porta»: «Quelli lo videro appena. Richiuse precipitatamente la porta: dalla scala, bestemmiando, si fece ad uscire sul terrazzo»). Un comportamento dello stesso genere è anche

**il lungo indugiare di Gonzalo ritto immobile davanti alla tavola apparecchiata prima di risolversi a sedersi per la cena, spazialmente sulla soglia dell'azione, ma separato da essa (come si era visto) da un imponente intervallo testuale e da un abisso mentale: p. 326: «Il figlio, all'impiedi, presso la tavola; guardava senza vedere il modesto apparecchio, il poco fumo che ne veniva esalando» p. 337: «Gonzalo seguiva a fissare come un sonnambulo, senza vederli, il servito, la tovaglia, il cerchio della lucernetta sulla tavola»; p. 348: «Il figlio, all'impiedi, con gli occhi sbarrati sopra il paralume, ricordò»; p. 353: «Lo hidalgo era nella sala, davanti lume e scodella»; e ciò sino a p. 370: «Gonzalo, allora, sedette a tavola: e cominciò a recare il cucchiaino alla bocca [...]»).**

## **4. Modelli e fonti.**

#### **4.1. «Sternismo» della «Cognizione». «Fonti» e modelli.**

Tipologicamente, il Gadda della *Cognizione* (e in generale gran parte della produzione gaddiana) va collocato, secondo una illuminante proposta di Gian Carlo Roscioni<sup>[264]</sup>, entro una famiglia «sterniana o umoristica» nel senso originario del termine ‘umorista’, quello di scrittori ‘umoralì’, ‘incostanti’, ‘fantastici’, che nella rappresentazione e nella narrazione tendono – l’intuizione è di Dossi<sup>[265]</sup> – a descrivere piuttosto se stessi nella variabilità capricciosa dei propri umori che i loro eroi (prevaricando sovente sull’autonomia dei personaggi, cui sovrappongono tratti della propria psiche), e spostano l’interesse dalla «favola» alla «stoffa della favola». Lo spostamento si realizza, per riprendere i termini di Roscioni, «attraverso l’introduzione nel racconto di una componente metalinguistica o, quanto meno, di una dimensione riflessiva, *opinante*, che altera la tradizionale preminenza della «storia» su ciò che le fa da contorno. «Lo scrittore umorista – leggiamo in un’altra «nota azzurra» – deve mediocrementemente rendere interessante l’intreccio, affinché per la smania di divorare il libro il lettore non sorvoli a tutte quelle minute e acute osservazioni che costituiscono appunto *l’humour*». Sebbene poco incline a sacrificare l’intreccio, Gadda indulge a ogni specie di osservazioni e divagazioni, nel testo e a piè di pagina; né si perita di introdurre appunti d’ordine didascalico dove meno ci si aspetterebbe di incontrarli»<sup>[266]</sup>.

Parlare per la *Cognizione*, come qui si decide di fare, di «sternismo gaddiano», equivale senza dubbio implicitamente a ridimensionare (come del resto è stato proposto da altri)<sup>[267]</sup> la tesi di una «funzione Gadda» la quale percorrerebbe, a volte sotterraneamente e a volte con piena evidenza, la nostra storia letteraria, disegnandovi una linea plurilinguistico-maccheronica-espressionista – categorie queste che colgono più l’aspetto formale, e soprattutto lessicale, della elaborazione linguistica, che la sua motivazione.

Solo una volta riconosciuta l’appartenenza di principio della *Cognizione* ad una tradizione «irregolare» e umorale, ci si può porre il problema delle

fonti e dei modelli. Quanto alle «fonti» in senso stretto, una insistenza eccessiva risulta nel caso di Gadda pericolosamente fuorviante. La sua straordinaria capacità di assimilazione sia di singoli testi sia più in generale degli «stili» del tempo conduce facilmente a vedere in tutto l'eco di tutto. Ricostruendo e ipotizzando associazioni memoriali (autorizzate in linea di principio dalla concezione gaddiana della parola come «carica di storia e di cultura», e più prosaicamente dalle frequentazioni letterarie dell'Autore), si possono in effetti istituire legami extratestuali senza numero. Ad esempio, per scegliere alcuni casi marginali meno noti, collegamenti con Balzac<sup>[268]</sup>, in particolare col Balzac della *Peau de chagrin* per le coincidenze lessicali e tematiche di *calibano* (cfr. sopra, § 3.5, p. 273), o per la polemica antivolontaristica incentrata sulla formula lessoniana (capovolta da Gadda nel *Racconto italiano*<sup>[269]</sup>) del «volere e potere» («L'homme s'épuise par deux actes instinctivement accomplis qui tarissent toutes les sources de son existence. Deux verbes expriment toutes les formes que prennent ces deux causes de mort: VOULOIR et POUVOIR»); o per la vanità di ogni possesso («Que reste-t-il d'une possession matérielle? une idée»)<sup>[270]</sup>. O collegamenti, magari, col Voltaire di *Candide*, in cui ricorre come *Leitmotiv* antileibniziano l'espressione «le mal moral, le mal physique», e in cui compare la fiera figura del governatore spagnolo di Buenos Aires, «don Fernando d'Ibaraa, y Figueroa [si pensi al medico], y Mascaranes, y Lampourdos, y Souza» (lo spagnolo *alcalde*, inoltre, vi è reso come nella *Cognizione* – a meno dell'accento – mediante *alcade*). Si potranno, al limite, ipotizzare debiti gaddiani persino nei confronti della pochissimo apprezzata Ada Negri (la cui opera è ironizzata ad esempio in *Villa in Brianza*: si veda la nota apposta in C, p. 43, a «verze»), la quale in un breve racconto, intitolato *Tuo figlio sta bene*<sup>[271]</sup>, mette in scena una sorta di «vagava sola» (veglia notturna di una madre, intuizione della morte del figlio in guerra: «Sulla parete di faccia al camino, pentole e casseruole di rame d'ogni forma, lucidissime, ai balenii intermittenti del fuoco rispondevan con accesi riflessi: parole, forse»; «Mostruoso le era sempre parso il fatto del combattere: sangue e sangue: assassini e assassinati: la pazzia rossa: suo figlio, il suo unico figlio, travolto in quella carneficina: nulla poteva fare per trattenerlo: nulla

possono le madri per le loro creature»). Più seriamente e meno marginalmente, secondo l'articolata dimostrazione di Rinaldo Rinaldi<sup>[272]</sup>, si potranno ancora ipotizzare debiti nei confronti di un romanzo – *L'esilio* – del futurista milanese Paolo Buzzi, anch'egli altrettanto mal amato da Gadda (anche se forse solo in quanto poeta).

Piuttosto, accantonata la problematica delle «fonti» (per cui si rimanda alla annotazione di C e alle indicazioni innumerevoli sparse negli studi elencati nella bibliografia finale), e spostato più utilmente il discorso su di un piano di ordine più generale, si può sostenere, schematizzando ma senza far troppa violenza alla verità, che la *Cognizione* si colloca nel campo di forze di tre testi-modello, i quali intervengono in essa in modo diverso e complementare: e cioè, in ordine forse crescente di importanza, i *Karamazov*, l'*Amleto*, e i *Promessi sposi* (diverso e meno decisivo è il peso della pure innegabile componente di «donchisciottismo» e dell'influsso dannunziano, in particolare di quell'altro monumento novecentesco al «male oscuro» che è il *Trionfo della morte*)<sup>[273]</sup>. L'autore della *Cognizione*, a differenza dell'*egoista* di *I viaggi la morte*, «ha meditato a sufficienza [...] i *Karamazov*»<sup>[274]</sup>, che in un luogo cita anzi in una coi *Promessi sposi*<sup>[275]</sup>. Se la «varia e molteplice casistica» del «rapporto genitori-figli»<sup>[276]</sup> accomuna tematicamente la *Cognizione* ai *Karamazov*, viene da quest'ultimo alla *Cognizione* l'idea centrale del «pensiero orribile» che pensato vive di vita autonoma e tende ineluttabilmente a farsi realtà, a generare il male pensato (cfr. sopra, 5 2.5, p. 239), e con essa l'altra idea decisiva della corresponsabilità nel male e della (parziale) giustificazione del colpevole: per cui varrà anche a difesa postuma di Gonzalo quanto Gadda, nella recensione al *Male oscuro* di Berto, asserisce dei «veri» colpevoli nel romanzo di Dostoevskij: «L'uccisione del padre ad opera dell'uno dei quattro [fratelli] mette in istato d'accusa piuttosto il padre che il figlio»<sup>[277]</sup>. Ma Gonzalo, oltre ad essere fratello d'elezione di Mitja Karamazov, è anche apparentato (in accordo con quanto da un altro punto di vista si era detto in 5 3.3, p. 268) al personaggio shakespeariano principe, ad Amleto: è anzi Amleto, un Amleto moderno, che se uccide, uccide solo nel pensiero, negando. L'alternativa entro cui Gonzalo si dibatte (cfr. p. 334: «Cogliere il

bacio bugiardo della Parvenza, coricarsi con lei sullo strame, respirare il suo fiato, bere giù dentro l'anima il suo rutto e il suo lezzo di meretrice. O invece attuffarla nella rancura e nello spregio come in una pozza di scrementi, negare, negare»), del resto esplicitamente etichettata di «tema amletico» nelle note costruttive, è sostanzialmente quella del «monologo centrale della sublime tragedia», dove «essere equivale morire e punire, adempiere il dovere sacro ed esecrando [...]: non essere significa esimersi dal dovere»<sup>[278]</sup>. Il contrasto, «ritardante, lacerante», tra «le promesse della vita consueta, del mondo com'è» e «il senso invece dell'incarico e del conseguente adempimento»<sup>[279]</sup> risulta nell'inazione e disperazione, nell'impossibilità di ogni sorta di vita, nella «negazione di se medesimo» (C, p. 355). Profondissimo, ma articolato e contraddittorio, è infine il rapporto della *Cognizione* col romanzo manzoniano (dal quale è anche vero che essa differisce radicalmente): non sarà quindi inutile soffermarci più diffusamente sulle ragioni e sui modi di un manzonismo ad un tempo pervasivo e sfuggente.

#### 4.2. Il «manzonismo» della «Cognizione».

Il pervasivo «manzonismo» della *Cognizione* può essere catalogato, come credo, in tre tipi, per il primo e terzo dei quali la nozione di «fonte» sembra inadeguata (e per il secondo essa è priva di senso).

Vi è in primo luogo un manzonismo linguistico e percettivo, o rappresentativo, che essenzialmente, tranne eccezioni sporadiche, è del tutto involontario. Non è certo sorprendente che la prosa di Gadda sia dal punto di vista lessicale e sintattico intrisa di modi dei *Promessi sposi*: a che altro poteva condurre una formazione scolastica alto-italiana dell'inizio del secolo? (utile sarebbe semmai paragonare il manzonismo della *Cognizione* a quello del primo Gadda, o con quello di altri autori – Linati ad esempio, o il «cugino» Piero Gadda Conti – di analogo retroterra scolastico e culturale). Si rileveranno così coincidenze innumerevoli: quelle ad esempio di locuzioni idiomatiche fortemente letterarie come *l'aria del me ne impipo*, o



**raddrizzare le gambe ai cani**, o altre. La prima <sup>[280]</sup> sussiste tra C, p. 392 («Quello, eh, eh, fa il disinvolto..., si dà, si, l'aria del me ne impipo... ma intanto in cuor suo ha già cominciato a capire che le gambe gli cominciano a fare giacomo giacomo») e un passo del capitolo XIII dei *Promessi sposi*: «La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo». La seconda, dal dialogo *L'Editore* (pp. 485-86) «storiografi «moraloni» che raddrizzano le gambe a' cani, che riformano il passato a cose fatte (après coup)», sembra rispondere alle definizioni di don Abbondio nel capitolo I: «Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani». L'una e l'altra locuzione idiomatica, beninteso, sono di un manzonismo atmosferico più che puntuale – tanto che la prima (che è anche ad esempio in Tecchi) può benissimo concorrere con altra locuzione di un momento «didattico» di *Pinocchio* («Avrebbe voluto correre e fuggire via, ma le gambe gli facevano giacomo-giacomo, ossia gli ciondolavano avanti e indietro»); e nella seconda il troncamento («a' cani»), nella misura almeno in cui questo non sia indotto dal precedente «a contanti» del paragrafo manzoniano, si riallaccia piuttosto ad una idiomatica letteraria cruscchevole (si vedano le attestazioni della Crusca e del Tommaseo-Bellini – dizionari utilizzati da Gadda – s. v. «raddrizzare»: «questo è altro che lavare il capo all'asino, o raddrizzare le gambe a' cani»). Tra gli esempi di manzonismo «rappresentativo» – situazioni configurate secondo un identico stampo; o più semplicemente il fatto di «vedere» e menzionare certi dettagli – citeremo gli automatismi del medico e di don Abbondio <sup>[281]</sup> (p.117: «“Cos'ha?”, dimandò il medico *guardando a terra*, con gli occhi pesi, enfiati come per sonno: intanto, col bastoncello, *andava rimuovendo nel suolo alcuni ciottoli dei meno malnati*»; e *Promessi sposi*, cap. I: «don Abbondio [...] proseguiva il suo cammino, *guardando a terra*, e *buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero*»); o altri comportamenti analoghi (pp.158-59: «Giunti [= il medico e Gonzalo] al ripiano delle scale, che fungeva da anticamera, presero a stropicciare le scarpe sull'ammattonato, tutti e due, come volessero saggiare il mattone: il medico ripigliò il bastoncello, che aveva lasciato in un canto»; e *Promessi sposi*, cap. XXIV «Andò [ don Abbondio] a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio

del salotto, e s'incamminò», e VIII: «come per ozio, andavano stropicciando [si ricordi sopra l'analogo gerundio progressivo di «andava rimuovendo»], co' piedi, il pavimento»), o ancora l'identità situazionale<sup>[282]</sup> dello *smorire* del lucignolo nelle scene altamente patetiche e in certo senso entrambe notturne della «discesa agli inferi» della madre e della doppia prova di Lucia (pp. 267 e 270: «l'alito gelato della tempesta, dalla finestretta delle scale infletteva e laminava la fiammella smagandola sopra il guazzo e sopra il crassume della cera, attenuava, quel baluginare del lucignolo, a commiato di morte», «Nessuno la vide, discesa nella paura, giù, sola, dove il giallore del lucignolo vacillava, smoriva entro l'ombra, dal ripiano della mensola, agonizzando nella sua cera liquefatta»; e *Promessi sposi*, capp. VIII: «Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno», e XXI: «vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli»).

Più interessanti sono senza dubbio le coincidenze astratte, di tipo sintattico-semantiche, quali la tendenza a presentare singoli eventi in una continuità, in una consuetudine, o viceversa a trascegliere il singolo aspetto di una serie – opzioni segnalate da avverbi tipicamente manzoniano-gaddiani come *talora* o *talvolta* o da locuzioni avverbiali come *anche quel giorno* e simili; si confrontino alla *promenade* di don Abbondio alcuni passi dell'apertura della II parte<sup>[283]</sup>:

Diceva tranquillamente il suo ufizio, e *talvolta*, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra [...]. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. (*I promessi sposi*, cap. I);

Vagava nella casa: e *talora* dischiudeva le gelosie d'una finestra, che il sole entrasse, nella grande stanza [...]. Il cielo, così vasto sopra il tempo dissolto, si adombrava *talora* delle

sue cupe nuvole; che vaporavano rotonde e bianche dai monti e cumulate e poi annerate ad un tratto parevano minacciare chi è sola nella casa, lontani i figli, terribilmente. Ciò accadde *anche nello scorcio di quella estate*, in un pomeriggio dei primi di settembre, dopo la lunga calura che tutti dicevano sarebbe durata senza fine: trascorsi una diecina di giorni da quando aveva fatto chiamare la custode, con le chiavi. (C, pp. 258-60);

L'uragano, e anche quel giorno, soleva percorrere con lunghi ululati le gole paurose delle montagne, e sfociava poi nell'aperto contro le case e gli opifici degli uomini. (C, p. 261);

Dal fondo buio delle scale levava *talora* il volto, e anche in quell'ore, a riconoscere sul suo capo taciuti interludi della bufera, la nullità stupida dello spazio: e della sera sopraccadente, dalla gronda, fuori, gocce, come pianto, o il misericorde silenzio. (C, pp. 268-69).

O ancora la tendenza a registrare e sottolineare una durata coordinando una stessa forma verbale al passato e al presente, e accompagnando alla seconda un avverbio di permanenza come *tutt'ora*, *tuttavia* (cfr. C, p.11: «appartenevano e appartengon tutt'ora alla benemerente categoria [...]», e *I promessi sposi*, capp. I, «correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette», XI «Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto», ecc.)<sup>[284]</sup>; o la frequenza di formule destinate a motivare, a giustificare le proprie asserzioni, al servizio di una scrittura logico-razionale, vendica (C, p.420: «Il terrazzo, di piastrelle di cemento, *consunte e perciò porose*, era asciutto e caldo, carovanato da quel prurito interminabile delle formiche»; o p. 421: Il figlio si appoggiò, chinandosi, (*data l'altezza della persona*), al parapetto di legno»), da collegare alla manzoniana «cura di comprendere e di far comprendere», che si impone anche al descrivere («natura spiegata», insomma, secondo la formula desanctisiana; si ricorderà nel «prologo» l'impiego di *a seconda* e *secondo*: «tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli», «si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque»)<sup>[285]</sup>.

Anche per alcuni di questi moduli rappresentativi – non per l'ultimo, tuttavia – si potrebbe comunque osservare che essi sono piuttosto un legato generico dello «stile» mentale manzoniano alla prosa letteraria ottonevicesca, ritrovandosi ad esempio nei romanzi dannunziani (così nel *Trionfo della morte*, «Misteriosa la sinfonia crepuscolare svolgevasi, lentamente crescendo, lentamente crescendo, sotto un cielo di pure viole pe'

cui cespi aerei lucevano i primi timidi sguardi delle costellazioni non ancora svelate [...]. *Talora* come un suono di cimbali fioco, *talora* come un suono di dischi d'argento l'un contro l'altro percossi, talora come un suono di cristalli giù per un pendio precipitanti era il suono che quelle [le onde] nel silenzio facevano ricadendo, morendo»<sup>[286]</sup>.

Vi è quindi, se si prosegue nel tentativo di repertoriare la «funzione-Manzoni» della *Cognizione*, un manzonismo che si potrebbe etichettare di «etico» e di euristico, e che consiste in attitudini supposte identiche («supposte», perché non di Manzoni in sé si parla qui, ma di un Manzoni visto attraverso il distorto filtro interpretativo dell'autore)<sup>[287]</sup> nei confronti della storia, del destino degli individui, del male, del dolore. Compito essenziale dell'«opera», nella lettura manzoniana di Gadda, è la ricerca del vero, la «cognizione», l'«indagine atroce» a cui sottomettere il vivere sociale e individuale – indagine «atroce» per il coraggio e la sofferenza che richiede, i mali e il dolore che rivela, e per lo stesso metodo impiegato, analogo alla «diritta scesa del pennat» (che «consacra al frutto l'olivo e ne sfronda menzogna» – così nel *Pasticciaccio*) , alla cernita dell'agricoltore o del giardiniere *sagace*, che «mòndano la bella pianta dalle sue foglie intristite, o ne spiccano acerbamente il frutto, quello che sia venuto mencio o vizzo al dispregio della circostante natura» (C, pp. 353-54). Non sorprenderà, entro la serie gaddiana di interpretazioni prevaricanti (da Catullo e Virgilio su fino ai *Markurell* di Hjalmar Bergman), ritrovare nelle pagine giovanili dell'*Apologia manzoniana* l'idea, centrale per la *Cognizione*, di un «male oscuro», un «male invisibile» (il prùno sintagma è già presente anche nella lettera, per quanto divaricato), in una straordinaria consecuzione (a)logico-sintattica che si sforza di cogliere la legge segreta degli accadimenti della «tragica sinfonia». Il «male oscuro» è identificato in primo luogo nell'impotenza del raziocinio, nell'incapacità di conoscere e di scegliere:

*Da poi che* i mali palesi ed esterni, quali sono l'arbitrio<sup>[288]</sup>, la derisione, le percosse, il saccheggio, la contumelia, il patteggiamento, la prepotenza, la miseria, la paura; *da poi che* i mali profondi e interiori, costituenti il germe oscuro dei primi, quali sono l'*ignavia dell'anima e i suoi nefandi errori nel conoscere e nell'eleggere* [...]; *da poi che* questi mali e queste abominazioni non sono palesi alle anime, *ebbene* ultimo male a cui consentire: la

fame; ultimo sbocco di una vita dissociale: la peste <sup>[289]</sup>.

**Il dolore, di cui, come nella *Cognizione*, è titolare *in primis* l'uomo etico, l'uomo che pensa, si determina nello spazio aperto tra due tendenze opposte egualmente asociali: l'idealismo alla Don Chisciotte e il particolarismo alla don Abbondio, cioè come a dire nella divaricazione delle due anime di Gonzalo:**

Così mentre ai venturosi sognatori della potenza l'ordigno degli atti, per essi inconducibili, si dissolve tra mano: e solo un gran sogno fu loro possibile; ai raccolti ricercatori della laboriosa tranquillità e della onesta polenta piovono sulla groppa dure legnate. Tra le due espressioni conduttrici, Don Chisciotte, Don Abbondio, si palesa il dolore dell'uomo che concepisce la vita come realtà, sorretta da un fine morale. Spagna, Lombardia! Don Alessandro vi ha poste a fronte, nella sua indagine atroce <sup>[290]</sup>.

**Vi è infine un manzonismo che chiameremo «differenziale», spesso a tendenza riduttiva, o dissacrante. Le situazioni rappresentative gaddiane, e la loro verbalizzazione tendono, come è noto (e si vedano gli sviluppi relativi del capitolo seguente), a costituirsi sullo sfondo di altre situazioni, grazie ad un rapporto dialettico rispetto esse, che non è semplice allusione o parodia. Un rilievo particolare, in tale vasta «paradigmatizzazione» della pagina della *Cognizione*, viene ad assumere proprio la presenza manzoniana, a cui competono ruoli molto diversi da quelli affidati alle evocazioni dantesche (si ricordino almeno il «ramarro-folgore» di p. 420, e a p. 365 la ripresa di *Inferno* XXIV, 7) o di Leopardi (di cui è evocato *Il sabato del villaggio*), di Parini (cfr. oltre all'«aria bonna» di cui si è già detto i versi della *Caduta* citati a p. 419), di Porta (*La nomina del cappellan*, da cui «foedra de salamm» a p. 468 e «Donna Paola Travasa» a p. 414) <sup>[291]</sup>. Nelle riprese dichiarate (coscienti, dunque) di temi e luoghi dei *Promessi sposi* Gadda sembra mosso nella *Cognizione* da un bisogno sorprendente di distanziarsi, di opporsi, di variare (come mai accade per gli altri autori citati): di «differenziarsi», insomma, dal modello, quasi che ad esso – «totem letterario di sua gente» – lo legassero gli stessi sentimenti contraddittori che nutre per l'ambiente familiare e sociale. Questo «prender le distanze» si articola in due modi, che illustreremo semplicemente con alcuni esempi: *a*) il mutamento o inversione tonale, e *b*) l'ironia dissacrante.**

**Si consideri in primo luogo l'ampia descrizione del *Serruchón-Resegone* (che i due termini, iniziale e finale, inquadrano), e la si confronti, oltre che ovviamente e di nuovo al «prologo» manzoniano, anche all'apertura del capitolo IV (Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle»):**

**Il Serruchón, da cui prende nome l'arrondissement come dal più cospicuo de' suoi rilievi, è una lunga erta montana tutta triangoli e punte, quasi la groppa-minaccia del dinosauro: di levatura pressoché orizzontale salvo il giù e su feroce di quelle cuspidi e relative bocchette, portelli del vento. Parete altissima e grigia incombe improvvisa sull'idillio, con cupi strapiombi: e canaloni, fra le torri, dove si rintanano fredde ombre nell'alba, e vi persistono, coi loro geli, per tutto il primo giro del mattino. Dietro nere cime il sole improvvisamente risfolgora: i suoi raggi si frangono sulla scheggiatura del crinale e se ne diffondono al di qua verso il Prado, scesi a dorare le brume della terra, di cui emergono colline, tra i velati laghi. Qualcosa di simile, per il nome e più per l'aspetto, al manzoniano Resegone. (pp. 18-20).**

**Malgrado la descrizione sia costruita come un vero *collage* di sintagmi manzoniani (a cominciare dalla prima riga – «da cui prende nome... cospicuo...», che riecheggia «Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio»; cfr. comunque il commento di C), la serena geografia dell'originale muta qui radicalmente disegno emotivo: ad un'aggressiva geometria («tutto triangoli e punte», «cuspidi e relative bocchette», «scheggiatura del crinale»; cfr. invece nei *Promessi sposi* gli inoffensivi «molti suoi cocuzzoli in fila») si sovrappone il valore negativo della comparazione con la «groppa-minaccia del dinosauro», dell'aggettivazione affettiva di «giù e su feroce», «fredde ombre», «cupi strapiombi», e così via. Lo stesso sorgere del sole si trasforma in una lotta scopertamente simbolica tra le tenebre annidate nel cavo del monte – il male – e la luce e l'operosità del giorno. Così, i «monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo» cari al cuore di Lucia, le «cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari» assumono nella trasposizione gaddiana (e nella coscienza di Gonzalo) tutte le valenze del *totem* del male, il «palazzotto di Don Rodrigo», il quale, «elevato sopra le casucce ammucciate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto».**

L'inversione tonale si muta a volte in gioco ironico o in franca dissacrazione parodica. Ricordata la metamorfosi riduttiva (ottenuta grazie al mutamento di prospettiva e di registro) cui è sottoposta la storia di Renzo nella memoria dell'avo omonimo di Gonzalo, «governatore spagnolo della Néa Keltiké»<sup>[292]</sup> e menzionato il «Serruchòn maledetto e testa di càvolo» di p. 145 («così , o pressa poco, si esprimeva»), si sceglierà qui a illustrare i modi e la misura della dissacrazione gaddiana un frammento rimasto tra i materiali a margine della *Cognizione*:

Il Peppino (fratello della Peppa) aveva in corpo «la lieta furia di un uomo di vent'anni che deve, in quel giorno sposare quella che ama». Questa lieta furia non si manifestava in alcun disordine della persona o dell'abito, in alcun tachisisma né bradisisma. Era soltanto, per fortuna, una lieta furia e nient'altro, per fortuna.

E il Peppino affetto da lieta-furia.

E il Peppino dai pantaloni sbottonati dopo la lieta furia<sup>[293]</sup>.

Il bersaglio polemico, circoscritto, è costituito dall'espressione «lieta furia», in cui *furia* vale in senso rigorosamente psicologico «eccitazione», ma che viene sentita come passibile di applicazioni e doppi sensi non psicologici (si ricordi la favola dell'«uccel di Dio»). Del resto, anche don Abbondio «diceva tra sé: –egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle [...]. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire». Nelle tre varianti di diseguale lunghezza vengono provate soluzioni parodiche diverse: dalla anòdina compattazione in formula (*lieta-furia*) alla insistita denegazione e alla diretta esplicitazione del contenuto denegato. L'operazione è comunque la stessa di quella eseguita nell'*Adalgisa*<sup>[294]</sup> sul celeberrimo luogo manzoniano due volte citato (pp. 399-400 e 429) nella *Cognizione* delle «mura di Milano che guardano a settentrione» (cfr. sopra, § 3.6), impiegato a qualificare una vigorosa pulizia cimiteriale<sup>[295]</sup>: «certi licheni verdastri, o nerastri, insistevano invece a incrostargli quell'altra falce, tra le due natiche, d'una scandalosa flora criptogamica. Le natiche in parola erano «rivolte a settentrione», come le mura di Porta Nuova nei Promessi Sposi. Donde quelle muffe».

## **5. Valutazione critica e linguistico-stilistica.**



### **5.1. La lingua della «Cognizione».**

L'evidenza e l'importanza della elaborazione linguistica, indiscutibili in Gadda, e che hanno sin dall'inizio favorito approcci critici formali (e imitazioni spesso solo «lessicali» – a scapito di aspetti altrettanto e più importanti), consigliano di iniziare con un panorama della utilizzazione degli strumenti espressivi, dai più immediatamente percepibili ai più riposti.

5.1.1. Il lessico: ricchezza e varietà. Nella lingua della *Cognizione* (e in genere) il lessico è senza dubbio il piano più facilmente osservabile e descrivibile. La constatazione iniziale, di tipo in verità solo impressionistico, mancando ogni calcolo comparativo, sarà quella di una grande ricchezza: una ricchezza che ad uno sguardo attento assume piuttosto i tratti della «varietà» lessicale, della disomogeneità, favorita dal doppio «sostrato» dello spagnolo-argentino (ridotti comunque gli idiotismi a *piropo*, *poronga*, e magari *puchero*; ed alla sporadica toponomastica bonaerense) e del dialetto lombardo-occidentale, il brianzolo rustico di Longone<sup>[296]</sup>. La pagina della *Cognizione* accoglie parole spagnole, parole dialettali (con le lombarde spesso le napoletane, e non solo per gli sfoghi del colonnello medico, e a volte le liguri) e parole italiane, provenienti, queste, da fasi, varietà e impieghi radicalmente eterogenei dell'italiano: il termine trecentesco (ciò che equivale in Gadda quasi a dantesco) e il contemporaneo; regionalismi e termini pan-italiani; l'italiano dei contadini e quello del medico o del finanziere; l'italiano formale e il colloquiale e il triviale; l'italiano «settoriale» scientifico, quello tecnico, quello burocratico. Un caleidoscopio, insomma, di varietà diacroniche, diatopiche, diastratiche, diafasiche e via dicendo. Ad illustrare le meno evidenti variazioni diafasiche si adducono i casi evidenti (perché giustappongono i registri più o meno «sciatto» e «forbito») di pp. 325-26: «Di quando in quando *facevano pisciare* i sifoni: e il sifone *virilmente mingente* conferiva alla mano del disoccupato una tal quale gravità», e di p. 391 (una battuta del Trabatta): «“...E allora *che cosa gli fa a lei*, voglio dire *che cosa implica, per loro*, la bandiera?...”», aveva chiesto il finanziere, [...] riprendendo la frase sciatta con la forbita, e aspirando» (e sempre del

Trabatta, appena sopra, p. 389: «riprendendosi da capo ogni volta; per essere ancora più forbito e preciso»).

Del resto, la riformulazione a contatto in lingue o registri diversi è in Gadda fenomeno frequente. Lo si veda ancora nell'amalgama italiano-spagnolo di p. 155: «*non c'era materia – non hubo elemento* – per ripetere «ni un centavo di danni» né da lei, Higueroá Giuseppina di Felipe y Carlotta Morelli, né dal señor Bertoloni, il gerente responsabile di Villa Giuseppina. || «Muy bien, la muchacha... muy bien... muy bien...», rimuginò il figlio tra sé e sé), o nella realizzazione ternaria – termine specialistico, equivalente comune in italo-milanesese, equivalente inglese – di p. 335: «ed era per le corse, alle mosse, cioè alla partènsa, con l'esse, che di quando in quando la chiamavano però anche starting».

La straordinaria varietà che si rovescia sulla pagina (a volte in maniera lievemente gratuita, con tracce di maniera) è in parte dovuta senza dubbio ad una prodigiosa facoltà mimetica, di ascolto e riproduzione di particolarità individuali e dell'*aura parlativa* propria ad un ambiente. Ma questa facoltà si limita a mettere a disposizione dei materiali: delle potenzialità che nella pagina sono realizzate secondo la non-legge del ghiribizzo, del soprassalto umorale, della fantasia creatrice. I salti da lingua a lingua e da varietà a varietà di una stessa lingua sono spesso totalmente imprevedibili e arbitrari. Se la preposizione *con* è *cont* nella resa del parlato dialettale della «Battistina in discesa» di p. 121 e di p. 125, essa rimane *con* a p. 122 e altrove. Analogamente, il dialetto e lo spagnolo emergono dal fondo italiano con saltuarietà antirealistica. Lo stesso parlato dialettale dei personaggi (in discorso diretto, indiretto, indiretto libero, ecc., che sia) viene reso col dialetto solo sporadicamente e per spezzoni ridotti (con la sola eccezione del napoletano del colonnello medico nel racconto (quasi) tutto in italiano del medico)<sup>[297]</sup>. Nella maggioranza dei casi si tratta delle macchie evocative di una singola parola o sintagma, magari in veste fonetica italiana: si veda come il narratore riferisce le opinioni del peone su Gonzalo: «e teneva anche qualche libro *desoravia* ['sopra', dialetto] del *cifone* ['comodino', dialetto italianizzato], per leggere di tanto in tanto anche quello, come non gli bastasse i giornali, ma in letto. Mentre i contadini, alle otto, *son già dietro* [= la forma progressiva, italianizzata, dei dialetti settentrionali] da tre ore a

sudare, e bisogna rifilare il filo alla falce» (p. 75). Appena sopra, in modo ancora più raffinato, il verbo dialettale 'stravacàa' viene risolto in comparazione: «allungato in letto come una vacca». Intervengono piuttosto, e con frequenza notevole, delle glosse metalinguistiche, come a pp. 117-18: «“Ho fatto tardi quest'oggi, a momenti è già qui mezzogiorno”. 'Qui' moto a luogo si dice 'scià' nei dialetti della Keltiké», o a p. 394 «a motore acceso [...]: il che, nel dialetto turcasso celtico della Keltiké dicesi “col motor pizz”».

Due passi sintatticamente paralleli – tema nominale più sviluppo mediante qualificativi – tratti dalle immagini del *delirio* di Gonzalo nella II parte permettono di visualizzare la portata della variazione lessicale, che in generale è distesa in maniera continua sul testo, anche se con massimi e minimi locali (qui il massimo della visione onirica):

femmine! come *barchi di cabotaggio* rimessi a nuovo, stradipinte, col riso delle *bassaridi* aperto su trentadue denti fino agli orecchi; una *sottanella* gualcita, di mezza lana, a *tegumentare* d'un mistero da *diez pesos* (*cinquantacinque di queste qua*) la *miseranda meccanica* dello *sculettamento*: il cencio *caccoso* d'una negra avrebbe avuto più tono. (p. 322).

Ragazzi: con gambe come due *spàragi*. Idiotti dentro la *capa* più che se la fosse fatta di un tubero, *infanti* una pur che fosse *favella*. (p. 326).

Nel primo campione l'ipercolloquiale deissi della parentesi («cinquantacinque [lirette] di queste qua») traspone in italiano quotidiano il misero valore, in *pesos* argentini, della povera gonna (*sottanella*, dove grazie al diminutivo la base dialettale – *sotàna* 'gonna' – predomina sulle possibili valenze letterarie e arcaizzanti del termine). Italiano parlato estremamente informale, dunque, e spagnolo-argentino, e italiano regionale. Ma la *sottanella gualcita* (perché molto «usata», in accordo alla metafora marinara dei *barchi di cabotaggio* 'imbarcazioni di trasporto merci, per brevi spostamenti e frequenti approdi'), *di mezza lana* (è termine tecnico: 'lanetta', 'tessuto leggero e di poco pregio, di lana scadente mista a cotone'), viene raffinatamente a *tegumentare* 'rivestire' come seconda pelle l'ondulare dei fianchi. Il verbo 'tegumentare' – un denominale ipertecnico (dal biologico *tegumento*) certo non molto comune e ignorato dai dizionari correnti, per quanto di formazione ovvia – marca una brusca presa di distanza del narratore dalla sua materia, quasi un segnale di distacco scientifico (e se poi

si pensa che in botanica *tegumento* è per antonomasia «l'involucro che, nell'ovulo delle spermatofite, circonda la nocella» – il rivestimento del sesso, insomma – i *diez pesos* potrebbero ben essere il prezzo del *mistero*, del contenuto e non della contenente sottanella: 'femmine' *malefemmine*, insomma). Altri estremi inquadrano i fatti lessicali esposti: in una direzione l'antichità greca delle *bassaridi* 'menadi', 'baccanti', e nella direzione opposta la trivialità del cencio *caccoso* (per cui il Battaglia non registra che la nostra occorrenza – il che non prova che una ristretta scelta di *corpus*) , a rigore 'lordato di escrementi', ma incrociato con *caccoloso* e quindi, anche, 'sudicio'. Nel secondo più breve campione si noterà in *spàragi* l'ambivalenza (frequente in Gadda) tra arcaico-letterario (*sparagio* o *sparago*) e dialettale o regionale (lombardo *sparg* 'asparagi'), al versante della letterarietà sommandosi la coppia in *derivatio* di *favella* e *infanti* (etimologicamente 'che non parlano'). Ma soprattutto – e occorrerà qui cominciare a parlare di sintassi – il passo espone un raffinato amalgama di locuzioni dialettali o parlate (le lombarde *scemo ndel co'*, e *co' de rava* 'rapa', donde *tubero*; il clitico soggetto di *se la fosse fatta*) e di termini e locuzioni di registro elevato, lasciando filtrare il piano basso (come si mostrerà anche più avanti) solo attraverso le strutture nobilitanti dell'italiano ipercolto (*una pur che fosse, più che se [...] fosse fatta di, infanti una [...] favella*), o attraverso associazioni canoniche con più remoti dialetti: il napoletano di *capa* (congruente forse con le *femmine* di cui sopra), che ritorna tra l'altro nel dialogo *L'Editore*, p.486: «si lascia la capa nel cestello: dans le panier» <sup>[298]</sup>.

La ricchezza e disomogeneità lessicale si installa comunque, come è apparso anche dagli esempi precedenti, su un traliccio dominante di italiano elevato, letterario, o per meglio dire di ottima fattura scolastica <sup>[299]</sup>. Il grado zero gaddiano è quello di – cito a caso da pagine contigue – *disserrare*, *affisare*, *miaulare*, *smarrirsi*, *invidiare a*, *vigere*; *chiarità*, *appello* (non nel valore militare), *fustelli*; *solerte*, *a frotte*, ecc.: ben al di sopra dunque di una qualunque *medietas* colloquiale. Non bisognerà dimenticare da una parte che la *Cognizione* è prosa degli anni Trenta, germinata dal retroterra di studi ginnasiali e liceali dell'inizio del secolo, che tenevano rigidamente separato lo scritto – di registro elevato e formale – da ogni contaminazione col parlato. E, d'altra parte, che il decoro paludato di una prosa d'alta

tradizione funziona in Gadda da barriera al riparo della quale organizzare pericolose ma rapide escursioni verso ciò che è «mal dicibile», compromettente, ripugnante: *pinze* da naturalista, insomma, con cui immobilizzare l'*Ateuco*<sup>[300]</sup>, per studiarne e classificarne la «vera» natura.

5.1.2. *Invenzioni lessicali*. L'arricchimento del lessico passa a volte per l'inedita combinazione di termini (i ben noti composti gaddiani come *macellai-scimitarra*, *pitecantropi-granoturco*, *praticaccia-omnibus*, ecc., che accolgono nella designazione del referente parte della sua polivalenza), e saltuariamente, in numero limitato di casi, attraverso l'invenzione di termini o la loro ricreazione semantica. Si avrà così la terra «meticolosamente *perticata*» (p. 8), cioè 'suddivisa e misurata in pertiche' e assieme, per associazione col dialettale *pertegà* 'verberata dalla grandine'; il *banzavóis* (p. 7) 'granoturco' – che riempie le «pance vuote», i «calibani *gutturaloidi*» (p. 302), i «manichini *ossibuchivori*» (p. 347), o l'incrocio di inglese, d'italiano (questo nella morfologia del suffisso *-ia* a valore collettivizzante come in *lingeria* di p. 404) e di spagnolo di «*withwortheria* recibida» (p. 377) 'carte bollate, diplomi ricevuti'<sup>[301]</sup>.

L'esame di alcuni esempi permetterà di individuare le linee direttrici – alcune, almeno – del processo. Si inizi dal conio in apparenza quasi *ex novo* (ma un percento di motivazione esiste sempre) del termine anatomico *perigurdio* – «vocabolo gaddiano maccheronico» (così l'Autore) – e dall'associato qualificativo *anseàtico* di un passo di pp. 95-96: «la spada del pesce-spada a perforargli la parete del duodeno, all'incontro d'una svolta pericolosissima, che i notomisti la gabellano, come sogliono, per ansa duodenale o lobo duodenale del gastrico, o *collo anseàtico del perigurdio*, questo nella terminologia più recente». La creazione, come sembra verosimile, e come suggerisce il commento *ad locum* di C, riversa nello stampo di 'pericardio' i *Périgourdins* di Diderot in *Jacques le Fataliste*, i quali non sono gli abitanti del Périgord, ma gli adoratori della *gourde* 'fiasca', disposti attorno alla tavola (*péri-*) in attesa dell'epifania della loro dea. 'Stomaco-fiasca' è dunque l'equazione soggiacente, mediata dalla reminiscenza lessicale, e caricata di ironia per gli eccessi di Gonzalo (che, «voleva, tra i labbri, d'un diaccio calice il labbro sottile e molato», ma non

disdegnava «in mancanza di meglio» i «bicchierazzi [...] tozzi e isbilenchi», p. 91). L'aggettivo *anseatico* (in senso proprio 'della lega commerciale di città tedesche guidata da Lubeca', la 'Hansa') che modifica *collo* propaggina dall'anatomico *ansa* appena precedente di cui trasferisce su *anseatico*, per rimediare ad una lacuna derivazionale, il significato di un assente aggettivo da *ansa*. «Terminologia più recente», certo, perché di novissima invenzione.

Analogo a quello di *anseatico* è il caso di *durlindana*: «poveri lucci, scuri, di muso aguzzo come il desiderio dei poveri, e tetro, che avevano remigato e remigato carestie verdi incontro all'argenteo baleno della durlindana» (p. 280). Ancora l'invenzione lessicale è calata in un significante già esistente, di cui per contaminazione col dialettale *tirlindanna* o *dirlindanna* 'lunga lenza per la pesca di movimento, provvista di oggetti metallici luccicanti – girandole, cucchiaini, ecc. – per attirare la preda' viene alterato in maniera almeno a prima vista radicale il significato originario ('la spada d'Orlando'). Ma importa osservare che un riflesso del primo significato (confinato a rigore nella variante carducciana *Durendàla* di p. 204) continua a persistere nel nuovo impiego; inspiegabile altrimenti sarebbe la lenza-'fiocina' di poco più oltre («pescioni [...] dopo l'ora del tramonto *arpionati* su con la lenza» – e si ricorderà anche l'«*argenteo dardo*» di *A-ReR* I, p. 497: «La fiòcina aveva imbroccato il merluzzetto, l'argenteo dardo... aveva raggiunto il guizzo argentato dell'anima»).

Un ulteriore esempio, collocato (p. 92) appena prima di *perigurdio* e del reinventato *anseatico*, è fornito dall'aggettivo *ciminale* nel sintagma «*ciminale perpetrato spolpamento*». Soccorre per esso una preziosa lettera autoesegetica del 22 febbraio 1963 (conservata negli archivi della Utet)<sup>[302]</sup>, che Gadda aveva indirizzato a Giorgio Bàrberi Squarotti nella sua qualità di redattore del *Grande dizionario della lingua italiana*, il Battaglia. Gadda rispondeva ad una richiesta di chiarimenti su un passo di *Strane dicerie contristano i Bertoloni ne I sogni e la folgore*, da cui effettivamente figura nel Battaglia, con la sola attestazione gaddiana, il sostantivo *cingàni* 'tzingani'. Il passo, sulla *gula profunda* di Gonzalo, è il seguente:

Basti dire che queste vassallate dello schiaccianoci e del pepe d'Affrica le usava egli, alla propria ingorda capienza, dentro uno stambugio tenebrosissimo del Riachuelo dove frequentavano cingani e altre genti di strapazzo e guitarra, e gatti e gatte d'amor libero tra e

scarpe de' pasturanti, in contenzione continova sopra gli ossi di pollo e le resche per quanto iscarnite, che quei superni vanno gittando loro, dopo ogni loro *ciminale perpetrato spolpamento*, nel suolo gattesco. (pp. 91-92; corsivo nostro).

Il termine *ciminali* (prima, in una redazione manoscritta del passo: *superni*) doveva a ragione aver imbarazzato la redazione Einaudi, che nelle successive ristampe autonome dell'*Adalgisa* dopo *I sogni e la folgore* gli aveva sostituito la lezione *facilior di criminale* (mentre le ristampe dell'*Adalgisa* presso Garzanti restauravano *ciminali*). Nella prima edizione del commento einaudiano della *Cognizione* (C, p. 92) si ipotizzava una contaminazione tra *cima*, sprovvisto di aggettivo (mentre *culmine* ha *culminale*), e l'aggettivo - *cacuminale* - tratto da un antico sostantivo, *cacume*, di nobilissima tradizione: «Bismantova in caccume» e Ariosto e Manzoni (un aggettivo ignorato dal Battaglia, per quanto corrente non dico in fonetica - 'articolazione cacuminale' - ma semplicemente nella geografia dei manuali scolastici: 'boschi cacuminali'). Il tentativo postumo di spiegazione (cercata senza dubbio da Gadda nelle colonne del Forcellini e del Tommaseo-Bellini), pur ignorando il decisivo *cacuminale*, accerta *ad abundantiam*, nel quadro di una interpretazione complessiva del passo, la molteplicità di riferimenti che sempre presiede alle invenzioni «giocose», anche se *ciminale* varrà in definitiva semplicemente 'superno, celeste':

...i passi più «furiosamente» anomali del mio lavoro raggiungono talvolta, e anche per errore o gioco, limiti aberranti dal normale significato del Vocabolo o dalla normale accessione [= accezione?] di esso in una frase.

Ciò è accaduto (1938) nel racconto «Strane dicerie ecc.» che riferisce in chiave di grottesco-surreale opinioni e dicerie popolari circa il personaggio Gonzalo, specie per quanto risulterebbe dalla di lui asserita avarizia e voracità, in un ambiente sociale povero e denutrito.

Il passaggio di p. 406 [de *I sogni e la folgore*] non è nemmeno dei più felici e dei più meritevoli di attenzione lessicografica: la lingua d'uso e i suoi termini vi sono or qua or là deformati da impulsi maccheronizzanti (falso spagnolo, falso Sud America reso necessario dalle severità e dalle comminatorie nazionalistiche dell'epoca [1938]). La perspicuità della frase, dalla Redazione indicata e raccolta, è alquanto difettiva: per gioco: il possessivo «loro» dapprima è riferito ai gatti, indi ai «superni» cioè agli attavolati (uomini) e allo spolpamento degli ossi che essi uomini gittano ai gatti. I gatti, dal «suolo gattesco» dove si ritrovano, guardano agli uomini come noi si sarebbe guardato agli dèi dell'Iliade. Ciminale, per gioco e per errore filologico, da *cima*, lat. *cyma* e *Cymaei* per *Cuma* e *Cumani*, greco *kùma* = sommità, vetta, cima, anche di monte o di torre. Se ben rammento ho cavato (per errore, nella fretta) *ciminale* da *cima*, nel significato (gratuito) di 'celeste' motivato dalla precedente notazione «quei superni». Così fu dedotto *Viminalis* (*collis*) o *vimineus* o *viminius* (*Iuppiter*) da

vimen. *Ma ciò in latino*. In italiano si ha Vime, indi vimine che, pur [sic] dà viminata, viminatore, viminatrice, ma attraverso il suffisso neutro latino di *vim-en*. Ciminali.

Questa voce doppiamente anomala, gratuita, che non entra nella Storia della lingua italiana, *potrebbe essere trascurata* nel «Grande Dizionario Utet»: o *disapprovata* come *giocosa ed erronea*, se non si è in tempo ad escluderla dalle bozze. Gli uomini, assimilati a «dèi pasturanti» e cioè a «dèi quasi animaleschi» a loro volta, implicano una sovrapposizione della mia propria polemica avverso gli dèi antropomorfi e bestialmente fisiologici delle religioni superate di epoca paleomediterranea, paleo greca, una sovrapposizione della mia polemica a quella dei poveri e degli affamati contro il presunto vorace personaggio Gonzàlo<sup>[303]</sup>.

**5.1.3. Periodi e paragrafi.** «Largamente omologa [...] alle caratteristiche costruttive», come giustamente ha affermato Mengaldo<sup>[304]</sup>, e quindi di importanza capitale, la sintassi gaddiana della *Cognizione* (e delle altre opere) è una straordinaria costruzione proteiforme, lontanissima dal periodare dannunziano che le scelte lessicali possono ricordare. Diciamo in primo luogo, per darne impressionisticamente una idea generale, che si tratta di sintassi fortemente «espressivizzata» dalla frequenza delle pause (reduplicazioni, incisi, in generale punteggiatura: una sintassi dunque «franta», a profili intonativi brevi)<sup>[305]</sup> così come dalla frequenza dei «vuoti» creati da una potatura severa del normale riempitivo frasale e discorsivo. Questa sintassi si muove tra i due estremi del gigantismo di imponenti macchine frasali e dell'ascesi paratattica, della rinuncia ad ogni illecebra per una semplicità di grado superiore, estremi a cui ineriscono in linea di principio e nell'ordine il momento polemico e il lirico. La progressione nel testo, la costruzione dunque di paragrafi e pagine, è affidata a grandi parallelismi, a volte vere e proprie riprese rapsodiche, che fanno da impalcatura al proliferare dei dettagli e che consentono complicate rispondenze di coincidenze e contrasti; oppure alla *amplificatio* di singole strutture frasali, sollecitate sino al limite di rottura ad esempio da «elenchi», cioè da coordinazioni copulative o disgiuntive (cfr. sotto l'importanza delle «varianti alternative») di uno o più dei costituenti; o, ancora, affidata a libere associazioni grafiche, foniche o semantiche innescate da uno dei termini della serie<sup>[306]</sup> (si veda subito per quest'ultimo caso pp. 322-23: «paonazzi sensali, nel foro, a *bociare sobre el ganado*; o *bozzolieri in marsina tumefatti*



dalla prosopopea delle virtù keltikesi al completo», e p. 323 «droghieri brachischelici dalle *brache* piene di saccarina contrabbandata»).

Qualche campione permetterà di illustrare e precisare la casistica esposta, e in particolare le tecniche di «consecuzione tematica», di progressiva costruzione della pagina. Il primo esempio, tolto dalla scena B1 del «vagare in casa» della madre, è inquadrato da una frase di sintassi elementare<sup>[307]</sup> (ma nobilitata dall'intransitività alla latina – e dantesco-foscoliana, e spagnola – del verbo): «Ella non invidiava a nessuno» (p. 279) e dalla sua ripresa a distanza ad inizio di paragrafo: «Non invidiava a nessuno» (p. 282). Le due occorrenze sono a loro volta inquadrate, formando una figura chiasmatica di riprese, dal «Prole rustica» di p. 278 e p. 283:

- X1 Prole rustica venuta senza numero dal lavoro al fuoco.....*  
*Y1 Ella non invidiava a nessuno.....*  
*Y2 Non invidiava a nessuno.....*  
*X2 Prole rustica, leva del perenne pane: crecessero, amassero .....*

Y1 è immediatamente seguito dalla riformulazione in positivo del 'non invidiare': «Sperava a tutte, a tutte, l'allegrezza e la forza pacata dei figlioli, che avessero lavoro, sanità, pace: buone corse [...]» – una 'antiparafraresi' particolarizzante con *geminatio* intensificativa, il cui verbo è costruito sulla falsariga di *invidiare* con un insolito dativo di interesse, omologandolo cioè ad 'augurare' o allo sp. *desear*. A questa riformulazione si aggancia, con nesso logico esplicitato da *casi* (una «conseguenza naturale» del non-invidiare), il passo che qui riportiamo, che è dunque, come si è già detto, compreso tra le due riprese Y1 e Y2 (i rilievi grafici facilitano il reperimento dei fenomeni descritti):

(I) Così , ogni giorno, trovava *motivo o pretesto* per chiamare a sé *la lavandaia, la figlia della fornaia, la venditrice di limoni o talvolta qualche naranza rara di Tierra Caliente, la vecchia madre ottantaseienne del famiglio, la moglie del pescivendolo*. (Si aveva ragione di supporre che i termini della serie indumentale non vigessero al completo sulla persona di costei). *Erano dei poveri lucci, scuri, di muso aguzzo come il desiderio dei poveri, e tetro, che avevano remigato e remigato carestie verdi incontro all'argenteo baleno della durlindana; o tinche, pescioni gialli dei laghi d'un viscidume crasso e melenso, che ancora*

sapevano *tra carote e sedani* il sapore della melma: dopo l'ora del tramonto arpionati su con la lenza *dal Seegrün o da quell'altra valle*, assai dolce agli autunni, *dell'abate-poeta, o da quell'altra ancora poco più là del pittore discepolo*, quando vi si specchia, sotto liquefatte nuvole, la dentatura della montagna rovesciata. (pp. 279-81).

(II) *Con carote e sedani*, a fuoco lento, nella casseruola lunga del luccio; vi rimestava, in quello sguazzo, con un cucchiaronone di legno: ne veniva una cosa piena di spini, di sedani, ma piuttosto buona al gusto. A opera finita non ne faceva che un assaggio, era lieta; regalava tutto alle donne. Le donne la lodavano della sua bravura nel cucinare, la rimeritavano della bontà. (pp. 282-82).

Del tutto caratteristica, qui, come strumento costruttivo e progressivo, è la sintassi cumulativa (in corsivo) della coordinazione (copulativa e disgiuntiva), una sintassi dell'elenco, del catalogo. Dopo il preannuncia microscopica di «motivo o pretesto» ecco la sostanziale alternativa a cinque membri (*la lavandaia, la figlia della fornaia, la venditrice di limoni, la vecchia madre ottantaseienne del famiglio, la moglie del pescivendolo*), che si complica ricorsivamente all'interno d'un'altra coppia fortemente disomogenea – cfr. l'avverbio!: «*venditrice di limoni o talvolta qualche naranza [sp. naranja 'arancia'] rara di Tierra Caliente [ la Sicilia, il Sud]*». E l'alternativa è continuata da quella più modesta, ma più sviluppata, *di poveri lucci...o tinche*, il cui secondo membro riproduce in grande l'iteratività di *venditrice: pescioni arpionati su con la lenza dal Seegrün o da quell'altra valle...o da quell'altra ancora...* Due volte, dunque, una compagine frasale delle più semplici («x chiama a sé y», «x è y») viene dilatata dalla moltiplicazione di un suo costituente.

Tra i due elenchi interviene in parentesi un criptico inciso, volutamente astratto («...che i termini della serie indumentale non vigessero al completo...»), ripreso e spiegato<sup>[308]</sup> molte pagine dopo (p. 404) entro un esteso esempio-scena (costruito anch'esso come elenco, se pure frasale) del nostro 'casi, ogni giorno...'

Ma la seconda parte del paragrafo (I), che era iniziato come «conseguenza naturale», si presenta, soprattutto dopo l'inciso, come digressione rispetto alla prima parte, della quale sviluppa (cfr. i corsivi) un elemento marginale, ed anzi presente solo in maniera derivata, e nel 'complemento di specificazione' di un sostantivo: «*moglie del pescivendolo... Erano dei poveri lucci... o tinche...*» A sua volta il paragrafo (II), prima della ripresa Y2 del

tema del 'non invidiare a nessuno', è uno sviluppo digressivo della seconda parte di (I), di cui riprende variato un sintagma preposizionale («tra carote e sedani... Con carote e sedani») per costruire uno scheletro di frase («Con carote e sedani, a fuoco lento, nella casseruola lunga del luccio»), in cui solo il séguito permetterà analogicamente di restaurare un verbo ('cucinare').

E tuttavia la nuova digressione, lungi dal perdere di vista il tema iniziale, lo riintroduce obliquamente: lucci o tinche in umido, cucinati e donati «alle donne», sono un'ulteriore manifestazione della oblatività materna, il contrario dell'«invidiare», riallacciandosi cioè al tema che si stava illustrando con *così*.

Il campione esaminato ha posto in evidenza un certo numero di aspetti tipici della prosa gaddiana (della *Cognizione*): la moltiplicazione coordinativa (e ricorsiva) di referenti alternativi, la dilatazione di strutture frasali semplici, gli incisi, le riprese a breve e a grande distanza, gli sviluppi per associazioni analogiche e le digressioni recuperate al filone principale. L'importanza dei due ultimi aspetti è capitale per la modalità propria di composizione dell'Autore: ogni pagina è un rampollare di digressioni innestate a volte l'una nell'altra, con simulati tentativi di risalire la catena digressiva. Malgrado l'impressione di continua «deriva» che il lettore può subire, sono tuttavia le digressioni a far progredire nel filone principale. Il procedimento, che combina forze centrifughe e forze centripete, e che si appoggia sovente alla tecnica di consecuzione tematica per anadiplosi (un caso particolare della cosiddetta progressione – o deriva – tematica lineare), è così pervasivo da comparire addirittura nel paragrafo iniziale («...clima. *Clima o cielo...*, della nostra indimenticabile *Brianza: terra, se mai altra, meticolosamente perticata*» – si veda per i dettagli il commento relativo di C), incompatibile, si penserebbe, con tendenze divagatorie<sup>[309]</sup>. Le digressioni (e il loro recupero narrativo), nonostante l'impressione puntuale di spontaneità parlata, di naturale abbandonarsi all'idea del momento che esse possano lasciare, contribuiscono assieme agli altri fenomeni elencati alla calcolatissima sintassi «complessa» della pagina gaddiana: una sintassi estremamente costruita ed «artificiale», che contraddice nei fatti la sua funzione prima di «portatrice di significati», mascherando la struttura elementare degli eventi o delle successioni narrative di eventi che vengono

descritte.

**Fraasi espanse sino ad occupare tutto un paragrafo depositeranno nella memoria del lettore, in luogo di una salda e chiara struttura proposizionale «predicato-argomenti», un pulviscolo di particolari – un effetto che certo è coscientemente perseguita. Si segua per prova l'esigua traccia in corsivo della proposizione soggiacente (oltretutto «topicalizzata», con un costituente in posizione enfatica iniziale) nel passo ormai classico delle «ville» (il secondo periodo, da «Quale per commissione» sino alla fine appartiene logicamente in quanto «ragione» o «origine» alla prima frase-periodo):**

*Di ville, di ville!; di villette otto locali doppi servissi; di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchón – orto, frutteto, garage, portineria, tennis, acqua potabile, vasca pozzonero oltre settecento ettolitri: – esposte mezzogiorno, o ponente, o levante, o levante-mezzogiorno, o mezzogiorno-ponente, protette d'olmi o d'antique ombre dei faggi avverso il tramontano e il pampero, ma non dai monsoni delle ipoteche, che spirano a tutt'andare anche sull'anfiteatro morenico del Serruchón e lungo le pioppaie del Prado; di ville! di villule!, di villani ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, *gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato*, poco a poco un po' tutti, *i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine*, che, manco a dirlo, «digradano dolcemente»: alle miti bacinelle dei loro laghi. Quale per commissione d'un fabbricante di selle di motociclette arricchito, quale d'un bozzoliere fallito, e quale d'un qualche ridipinto conte o marchese sbiadito, che non erano riusciti né l'uno a farsi affusolare le dita, né l'altro, nonché ad arricchire, ma purtroppo nemmeno a fallire, tanto aveva potuto soccorrerli la sua nobiltà d'animo, nella terra dei bozzoli in alto mare e delle motociclette per aria. (pp. 40-43).*

**Contro questa complessità e apparente disarmonia (è il Gadda 'barocco') si distaccano, nei momenti lirici, passi di sintassi meravigliosamente semplice, a paratassi depurata da ogni artificio: con frasi semplicemente giustapposte, ridotte ai minimi termini strutturali (isolato e posposto il soggetto, magari, come a p. 271: «Camminava tra i vivi. Andava i cammini degli uomini. Il primo suo figlio»), e soggetti plurali indefiniti volentieri senza partitivo; o puri sintagmi nominali tendenti all'esclamatività. Alcuni esempi, tra i molti:**

*I polli sparnazzarono via, folli. Piumicine ridiscesero, lente, soffici, sulle foglie dell'olea. La vampa si attenuava. Nubi transitavano, dalla montagna, in quel cielo, così sereno ed ampio da parere infinito. Valicavano i lontani crinali. Avanzavano, carovane pazienti [...]. (p. 420).*

*La sua consumata fatica la riportava nel cammino delle anime. Aveva imparato, insegnato. Tardi rintocchi: e il lento lucignolo delle vigilie si era bevuto il silenzio. Lungo gli*

interrighi s'insinuava l'alba: nobili paragrafi! ed ella, nel sonno, ne rideva la sentenza. Generazioni, stridi delle primavere, gioco della perenne vita sotto il guardare delle torri. Pensieri avevano suscitato i pensieri, anime avevano suscitato le anime. Doloranti patrie le tragittavano verso le prode di conoscenza, navi per il Mare Tenebroso. (pp. 286-87).

Dentro casa, ora. Popolo e pulci, di cui si commoveva la mamma, dopo che il suo figlio minore, nei lontani anni, aveva guardato gli accorsi. Con occhi lucidissimi, aperti. Aperti, fermi. Nello stupore del sogno senza più risposte. La favola. Era chiara, ora, splendida, interminata, come nel libro del bimbo. Due fili di sangue gli discendevano dalle narici sui labbri, semiaperti: dischiusi alla verità impronunciabile. (p. 415).

## 5.2. *Densità semantica, disarticolazione degli stereotipi.*

Dai campioni offerti dai paragrafi precedenti sarà apparso che in genere il peso specifico semantico della prosa della *Cognizione*, non diversamente da quella delle altre opere maggiori e, spesso, degli interventi occasionali, è a dir poco molto elevato: si tratta di scrittura decisamente ad «alta densità» intellettuale, che veicola in maniera compatta una straordinaria «ricchezza di legami»<sup>[310]</sup>, un «ragnatela di riferimenti infiniti»<sup>[311]</sup>. La complessità non è naturalmente sola del mondo rappresentato, ma è propria anche dello strumento linguistico significante. Il fatto che la parola sia com'è carica d'usi e di storia interdice allo scrittore dominato dal senso della complessità un impiego neutro<sup>[312]</sup>: nella particolare occorrenza di una forma gli sarà giocoforza far risuonare le armoniche delle altre occorrenze e dei contesti relativi.

La densità e complessità della pagina, che certo si presta anche ad una fruizione nel senso del *divertissement* filologico (una sorta di *anagnórisis* lessicale, direi, e cioè il gioco del ri-conoscere in complicità con l'Autore allusioni cifrate e raffinatezze verbali), è tuttavia in linea di principio motivata, rispondendo a imperativi diversi.

In primo luogo va menzionata l'esigenza gnoseologica – la stessa che è teorizzata nella *Meditazione milanese* – di riprodurre linguisticamente nella misura del possibile la «sensazione della complessità»<sup>[313]</sup>, vale a dire la sensazione delle «infinite cause», della indistricabile interconnessione di tutto con tutto, del fragile equilibrio di infiniti fattori che soggiace alla

stabilità apparente di una situazione. La scrittore, secondo una nota costruttiva del '28 per la *Madonna dei Filosofi*, deve cioè dare la «sensazione» che «un mondo esiste, dove non siamo soli con la nostra povertà spirituale: ricchezza di legami, di motivi, di divagazioni, di imprevisti, di complicazioni, di incertezze, di dubbi, di cose non volute che accadono lo stesso, e di volute che non accadono»<sup>[314]</sup>.

Il non tener conto di questa caratteristica costitutiva del reale compromette ogni possibilità di «conoscere», contraddice lo stesso programma posto dal titolo del libro, e conduce a comportamenti e ragionamenti validi al più localmente, in piccolo; e cioè erronei e controproducenti:

Troppo poveramente si schematizza, troppo arbitrariamente si astrae dal monstruoso groviglio della totalità: e ragionando così sulle parti (cioè su regioni logiche) si addiène a conclusioni logicamente regionalistiche [...]. Il trascurare qualunque fatto della vita o del mondo è menomazione della potenza e della certezza nella prossima sintesi che di questa vita o di questo mondo si farà<sup>[315]</sup>.

Si osserverà di passaggio che pochissimi nella *Cognizione* pervengono a quella 'visione d'assieme' che è condizione necessaria della conoscenza. I singoli personaggi, che pure contribuiscono alla complessità del tutto (in ogni individua la realtà trova «un nucleo deformante e introducente in essa una infinità di rapporti»)<sup>[316]</sup>, sono completamente ignari, ristretti ognuno nel narcisismo del loro essere particolare, del sistema che li comprende. Essi perseguono con tranquilla buona coscienza i loro comportamenti parziali, 'regionalistici'.

Lo stesso Gonzalo, titolare si direbbe della conoscenza, pensa ed agisce (cioè non agisce) ristretto, tranne sporadici istanti di lucidità, nel cerchio delle sue ossessioni.

La motivazione gnoseologica della densità linguistica e di pensiero della scrittura s'intreccia in Gadda, gli effetti comuni risultandone intensificati, con un atteggiamento mentale che sta forse a monte della teorizzazione filosofica: parlo della 'voracità del tutto', della curiosità percettiva a 360 gradi, di quell'attenzione al dettaglio che, sorretta da un dono dantesco di concretezza evocativa, consente al dato apparentemente insignificante

**d'acquisire valore e autonomia. Tre esempi botanici minimi di acuità singularizzante (si badi nel prima ai numerali e al tipo dei quantificatori): 'fiori, foglie, fresche...':**

**Dai rametti le fresche si dividevano innùmeri [...]. E ogni pedùncolo, d'ognuna di quelle fresche, due lunghi aguglioni come due spille di cravatta, uno per parte. (p. 115).**

**L'olea fragrans aveva foglie lucide e brevi sotto il sole di settembre; cielo occupato oltre i campi da una lontana campana; foglie, l'olea, di un verde smaltato; incurve, e delizia delle scuole di disegno: dava dai suoi fiori-briciole, bianchissimi e grassi, un richiamo inebriante, per quanto unico, dei climi di signoria. (p. 411).**

**E dal folto, forse, dell'edera, là, là, dove oscillava un corimbo [...] (p. 420).**

**L'effetto di insolita densità della prosa della *Cognizione*, o della prosa gaddiana in generale, discende, oltre che dalla mimesi della complessità del reale, e dalla vorace curiosità per tutto il «bagaglio del mondo, del fenomènico mondo» (C, p. 156), anche da un altro fattore idiosincratico: da ciò che potremmo definire una versione pratica della *Sprachkritik* costitutiva della filosofia analitica: il rifiuto, la «disarticolazione» degli stereotipi espressivi (quotidiani o della tradizione letteraria) che veicolano pensiero confezionato, pensiero non ripensato.**

**La «novità» formale del dettato viene a rinforzare il significato (a volte semplicemente perché rallenta la velocità d'elaborazione), ad incrementarne ulteriormente la densità. In una intervista del '58 in «Epoca», alla domanda su quale libro portare con sé sulla luna, Gadda rispondeva: «Un libro che m'aiutasse ad allontanarmi dalle immagini pre-costituite, dalle frasi fatte prefabbricate, dai doveri e dagli obblighi di una ritualistica del contegno che risulti priva di senso»<sup>[317]</sup> e in altra intervista del '62: «Molte delle frasi che vengono definite difficili, leziose o barocche, sono una ricerca d'espressione, dipendono dal fatto che io non posso accettare la formula d'uso. Non è per amore del barocco che scrivo così»<sup>[318]</sup>. Si assiste ad un ripensamento tendenzialmente radicale (esteso tuttavia solo molto saltuariamente agli stereotipi dell'educazione linguistica dell'Autore, a parole e sintagmi che possono colpire il lettore attuale per una loro greve letterarietà scolastica – certi *assai*, ad esempio)<sup>[319]</sup> che investe sia i nessi microscopici interni alla**

frase (per dare un'idea: «il giù e su feroce di quelle cuspidi e relative bacchette» – p. 19 – invece di un normale «su e giù»), sia la struttura della frase sia le concatenazioni di periodi e la struttura di paragrafi e pagine. La gaddiana è dunque stilisticamente, in parallelo a quanto si è visto per la *fictio*, in buona parte prosa «reattiva», che rifiuta la parola trita, il pensiero di tutti. Questa tendenza (in sé contraddittoria, perché proprio i sottolinguaggi tecnici così apprezzati da Gadda per la loro precisione ed efficacia sono altamente stereotipati – ma si tratterà in Gadda tutto sommato di una antipatica «estetica» nei confronti di certi usi) si manifesta sovente in virgolettature a commenti «metalinguistici» su particolari impieghi: si pensi in particolare a p. 42: «i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine, che, *manco a dirlo*, “digradano dolcemente”»; e alla nota che nell'*Adalgisa* era apposta al *verzicare* di un passo di p. 43 («Della gran parte di quelle ville [...] si sarebbe proprio potuto affermare, in caso di bisogno, e ad essere uno scrittore in gamba, che “occhieggiavano di tra il verzicare dei colli”»): «“Occhieggiare” e “verzicare” sono le due pennellate maestre de' grandi paesisti, specie donne, tra il 1900 e il 1930. Aggiungi anche “svettare” in un intorno di tempo sul 1925»<sup>[320]</sup>. Soprattutto, questa tendenza reattiva si manifesta nella varietà e disomogeneità lessicale (come si è visto), nella «risemantizzazione», il conferire alla parola che l'uso aveva smussato un nuovo peso, una nuova verginità<sup>[321]</sup> nella frammentazione espressiva della sintassi, e in generale nella imprevedibilità delle scelte linguistiche, in un uso 'spastico' imposto alla lingua – dove 'spastico' ha il senso di 'non naturale', di 'forzato', quasi che la lingua si difendesse con uno 'spasmo tetanico' dall'aggressione degli stereotipi.

### 5.3. La «metonimia infinita».

Si è detto, nel paragrafo che precede, della ricchezza di riferimenti di una scrittura, come la gaddiana, estremamente densa, e della volontà che sorregge l'Autore di «omnia circumspicere» (secondo la felice formula di Roscioni nella *Disarmonia prestabilita*). In effetti una caratteristica



**fondamentale della pagina della *Cognizione* è rinvenibile in ciò che si potrebbe chiamare la «metonimia infinita», il «caleidoscopio rappresentativo»: la tendenza ad abbandonarsi liberamente, a non perdere nemmeno una delle associazioni che collegano in modo analogico, ma nella concezione dell'Autore anche logico, ogni entità ad ogni altra entità; o viceversa, negativamente, l'incapacità di autolimitarsi, l'orrore della «monodia» rappresentativa e linguistica. Innumerevoli fili partono dalla singola entità – oggetto, concetto, persona, ma anche parola – verso il passato, verso il futuro, verso ciò che è prossimo e remoto nello spazio o nelle reti causali o di somiglianza.**

**Al limite la stessa enunciazione, l'asserire qualcosa, richiama associativamente le enunciazioni alternative nel paradigma delle asserzioni possibili (dove il frequente passare da una «voce» all'altra nello stesso paragrafo o pagina). L'individualità singola è insomma una cellula del tutto, che in essa si rifrange<sup>[322]</sup> (si ricordi quel che si è detto sopra del «doppio»). È possibile senza esagerazione sostenere che tutta la scrittura di Gadda è retta da un principio di associazione generalizzata, che la sottopone sistematicamente, riga per riga, parola per parola, ad una «esplosione metonimica». Esplosione, occorre precisare, non nel senso di accumulo di erudizione divagante (malgrado certe note apparentemente pedanti) quanto piuttosto di continua evocazione, per accenni, per folgorazioni, di un numero ridotto di temi centrali in qualche modo emotivamente carichi, sempre gli stessi malgrado la *buccia* di volta in volta diversa.**

**Questo irresistibile processo associativo si attua in aspetti molteplici, di ambiti tra loro anche molto distanti. Si nomineranno, tra i molti (in parte già descritti o accennati):**

- 1) la proliferazione di punti di vista e voci (è il «polifonismo» gaddiano);**
- 2) l'affiancare ad una parola sue varianti, sue trascrizioni in altri registri o dialetti o lingue;**
- 3) il lasciarsi guidare nella progressione tematica da associazioni di significato;**
- 4) la disseminazione di digressioni e divagazioni, che tendono a farsi il connettivo della pagina;**

5) la comparazione ed evocazione sistematica (poiché tutto assomiglia a tutto, e ogni entità richiama ogni altra entità). Così ad esempio accade, *in minimo*, nel passo già (parzialmente) citato sopra delle robinie, nel quale l'associatività comparativa si manifesta almeno nei quattro modi indicati dal corsivo (*idea... suggerita, come, parevano, degne... di*):

Dai rametti le frasche si dividevano innùmeri, lodevolmente verdi e però piene di giudizio, animate dal proposito di venir d'esempio all'uomo e di letificarne i rinati municipi, con quell'idea d'ordine e di denaro ben speso ch'era continuamente *suggerita* dal dispositivo simmetrico. Le fogliette ellittiche, eguali *come* tutte le creature dello Standard e dell'Australia, *parevano* razionate agli steli da una occhiuta Intendenza ed erano *degne al certo* d'un viale-della-stazione con monumento equestre del generale Pastrufacio; il vittorioso di Santa Rosa. (p. 115).

6) il provvedere il testo di note che lo «prolungano», lo provvedono di quel contrappunto «necessario» che a volte esso non potrebbe direttamente accogliere in sé senza autodistruggersi come testo <sup>[323]</sup>;

7) la diacronia immanente nella caratterizzazione di entità «sincrone»: alla contingenza del presente vengono sovrapposte le modalità del passato e gli ipotetici sviluppi futuri. Si pensi ad un passo già citato sopra per i suoi rapporti con *Autunno*: «Foglie planavano dai platani: sorvolando, lente ali, i taciturni disegni dei cancelli. Dai rami, *che sarebbero bracci e nude nocche di scheletri*, qualche stilla gocciò dentro la felicità del mattino, fatto di rosei baci tra folate della nebbia» <sup>[324]</sup>;

8) il ricorso sistematico a strumenti apparentemente razionali, «antianalogici» direi, di elaborazione del reale, come le tipologie, le classificazioni differenziali, le quali in realtà (oltre a suggerire catene di eccezioni) permettono di accostare analogicamente, irrazionalmente, le parvenze, esibendo allo stato puro i meccanismi del processo associativo. Il gaddiano è un universo ragionato e «linneizzato», che appunto in quanto tale si rivela eminentemente irrazionale <sup>[325]</sup>;

9) il vedere una situazione contingente sullo sfondo di tutte le sue «varianti», di tutte le situazioni dello stesso tipo di quella descritta, e che potrebbero prendere il suo posto. La rappresentazione gaddiana è tendenzialmente «trasformazionale» nel senso geometrico che il termine può assumere: prende cioè in considerazione non singole «figure» ma classi o

famiglie di «figure» caratterizzate da proprietà «invarianti» per trasformazione;

10) l'affiancare ad un dato un «momento speculativo», cioè una riflessione di grado superiore («valutazione» o «commento»). Associatività metalinguistica, dunque, che produce rappresentazioni a livelli innestati, perfettamente in accordo, si direbbe, col metodo di lavoro dell'Autore, consistente (tra l'altro) nel sottoporre una «idea poetica» a «molte iniezioni di letture classiche»<sup>[326]</sup>. Si ottengono così continue escursioni a partire dalla contingenza verso un piano rappresentativo di maggiore generalità, che spesso è quello della massima, dell'apoftegma («Poiché ogni oltraggio è morte»)<sup>[327]</sup>, e successivi bruschi ritorni al precedente livello di rappresentazione.

#### ***5.4. Due modi di descrizione «metonimica»:***

***la descrizione per varianti alternative, e la descrizione commentata.***

Individueremo e analizzeremo ora, ragionando in concreto su due brevi campioni dai quali è comunque agevole estrapolare (i risultati a cui si giunge valgono in linea di principio anche per la rappresentazione di azioni, di processi e di situazioni), due applicazioni particolari in ambito descrittivo della «metonimia infinita» gaddiana, applicazioni nella fattispecie dei due aspetti menzionati per ultimo nel paragrafo precedente: i tipi di descrizione integrata alla narrazione che si propone di chiamare «descrizione per varianti alternative» o semplicemente «per alternative»; e «descrizione commentata». In un caso come nell'altro si tratta di descrizioni «plurali»: che rifuggendo dalla mimesi della contingenza si svolgono per piani o stati di cose multipli.

La descrizione «per alternative» coglie aspetti diversi del rappresentato al variare di determinate «dimensioni» e dei parametri relativi ad una dimensione.

Se accade, come nel passo su cui ci soffermeremo, di descrivere un sentiero, e se ad esempio si privilegia tra le molte possibili la dimensione del

«percorrere», si otterranno successivamente nuove predicazioni introducendo e variando di volta in volta parametri quali il mezzo di locomozione, il verso, la frequenza, il sesso dei viandanti, la loro professione o statuto sociale, e così via. Quella che così si ottiene non è una descrizione «finita», contingente; ma piuttosto la sommatoria di una pluralità di descrizioni, una tendenzialmente onnicomprensiva «descrizione potenziale» passibile di tutta una serie di concretizzazioni. La descrizione, in altri termini, viene condotta «per alternative», cioè mediante «varianti», «casi», «manifestazioni» tra di loro complementari. L'abbondanza e varietà delle alternative, assieme allo scontro dei diversi parametri, facilita inoltre il gioco compositivo – tipicamente gaddiano – tra i poli dell'ordine e del disordine: della meticolosa elencazione per genere e differenza specifica da una parte, e della combinatoria caotica dall'altra.

La descrizione «commentata» è una descrizione a fasce disomogenee quanto al tipo o livello testuale: più specificamente una descrizione che allinea enunciati descrittivi ed enunciati di commento dei primi, che cioè li giustificano, generalizzano, storicizzano, estendono analogicamente, e così via. La descrizione commentata è dunque continuamente mossa da «salti» verso l'alto o verso il basso del livello rappresentativo basico. Questa sorta di controcanto introdotto nella descrizione ha come effetto precipuo (tra gli altri) di rallentare sensibilmente la velocità descrittiva e soprattutto di relativizzare o addirittura smentire la rilevanza narrativa delle notazioni singole.

I due tipi descrittivi non si presentano mai allo stato puro. Ad entrambi – spesso del resto combinati – si sovrappongono le usuali tecniche gaddiane di disarmonia in parte già nominate: la «deriva tematica» per catene di anadiplosi, l'allentamento progressivo dei legami sintattici, la sproporzione dei membri di un parallelismo, il mutamento o la moltiplicazione dei criteri distintivi tra membri successivi di una opposizione, e così via.

5.4.1. *La descrizione «per alternative».* Fermiamoci in primo luogo su un (complesso) campione<sup>[328]</sup> di descrizione «per varianti alternative»: quella del *sentiero-stradaccia* che nella *Cognizione* (e nella realtà geografica) conduce alla villa dei Pirobutirro, e poi la costeggia su un lato. Un campione

sintomatico se si pensa a come per Gadda le strade, in quanto luogo di passaggio e di incontri (analogamente ai palazzi del *Pasticciaccio* e dell'*Incendio*), siano sedi privilegiate della possibilità, della combinatoria, del «pandemonio della vita»<sup>[329]</sup>.

La descrizione, il cui archetipo è già nel *Racconto italiano*<sup>[330]</sup> e che è preceduta da una più sommaria redazione nel corso del colloquio tra Gonzalo e il medico («[Il muro] Veniva in discesa dal cancelletto di ferro, secondando come poteva la cataratta esterna della stradaccia e l'abrivio interno, più dolce, del piccolo viale o sentiero che lo lungheggiava. [...] La strada esterna franava, con grossi ciottoli, ossia scheggioni aguzzi e «bocce», perdeva quota più rapidamente» – C, pp. 191-92) e ripresa una terza volta (è ancora la tendenza al «doppio» di cui si è parlato) nell'ultimo tratto (C, p. 443: «una specie di cataratta di pietrisco e ciottoli grossi come bocce, e alcuni anzi come cocomeri, ma molto più duri, con lunule di piatti rotti [...]»), è collocata alla soglia della chiusa lirica dell'edizione del '63<sup>[331]</sup>:

Di là dal muretto, una stradaccia. Ghiaiosa, a forte pendenza, con lunule di piatti infranti, o d'una scodella, tra i ciottoli, od oblio d'un rugginoso barattolo, vuotato, beninteso, dell'antica salsa o mostarda: tratto tratto anche, sotto il livido metallo d'un paio di mosconi ebbri, l'onta estrusa dall'Adamo, l'arrotolata turpitudine: stavolta per davvero si d'un qualche guirlache de almendras, ma di quelli!...da pesarli in bilancia, diavolo maiale, per veder cosa pesano; parvenze, d'altronde, che la magnanimità del nostro apparato sensorio, aiutata da onorevole addobbo di circostanze, non può far altro, in verità, se non fingere di non aver percepito.

Percorsa da pedoni radi, la strada: e talora, in discesa, da qualche ciclista di campagna con bicicletta-mulo; o risalita dal procaccia impavido, arrancante sotto pioggia o stravento, o zoppicata non si sa in che verso da alcuni mendichi ebdomadari, maschi e femmine, cenciose apparizioni nella gran luce del nulla. Vaporando l'autunno, vi sfringuellavano battute di ragazzi birbi, a piè nudi, en busca de higos y de ciruelas, che arrivano a divinare per telepatia di là d'ogni chiuso: d'orto (salvo l'orto del prete) o di signorile giardino. Vi si avventurava pure, col settembre, qualche puttanona d'automobile sfiancata dagli strapazzi, dagli anni, imbarcando magari tutta una famiglia gitante, con due litri di pipì a testa in serbo per la prima fermata, pupi e pupe, e il chioccione di dietro, sparapanzato a poppa, che soffocava con la patria potestà del deretano i due fili d'erba delle due figliette maggiori. Pareva che una Meccanica latrice di prosciutti si avventasse contro l'assurdo, ruggendo, strombazzando, schioppando, sparando sassi da sotto le gomme, lacerando coi ruggiti del motore e con gli strilli de' suoi sbatacchiati Argonauti-donne il tenue ragnatelo di ogni filosofia. (C, pp. 380-82).

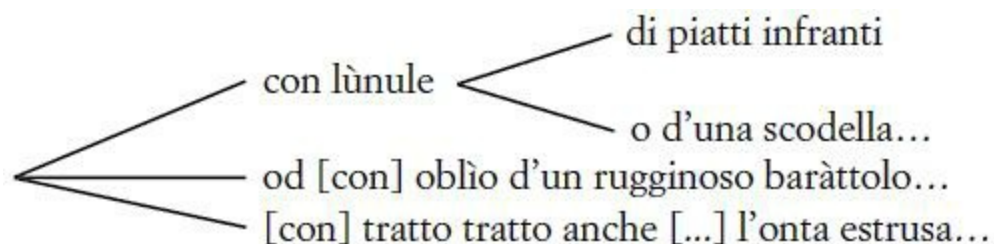
**Graficamente la descrizione si presenta articolata in due momenti-**

paragrafi, i cui inizi esibiscono in parallelo fenomeni identici: l'ellissi del verbo – un esistenziale *v'era*, prima, e l'ausiliare del passivo, poi – e la dislocazione a destra del soggetto (una movenza stilistica cara com'è ben noto alla prosa lirica dell'inizio del secolo). Dei due momenti, il primo enumera aspetti intrinseci del referente (ne disegna cioè una sorta di geografia fisica, nella quale la presenza dell'uomo è tuttavia già invadente), il secondo i modi di utilizzazione: la geografia umana della strada in quanto fruita da specie diverse di passanti.

Il primo momento, dopo l'apertura su una frase segmentata che pone il tema descrittivo (e lo colloca spazialmente, e lo valuta spregiativamente: *stradACCia*), si compone in sintesi d'un elenco ternario di qualificativi: tre predicazioni giustapposte del tema, una aggettivale, una avverbiale e una preposizionale complessa (costituita cioè da una coordinazione di sintagmi preposizionali):

- 1) «Ghiaiosa»
- 2) «a forte pendenza»
- 3) «con lùnule di...»

Malgrado le apparenze classiche (una frase esistenziale introduttiva che si espande in una serie di predicazioni), la sintassi descrittiva appare subito pretesto o punto di partenza per operazioni che ne pregiudicano la leggibilità. Ciò avviene in particolare mediante lo squilibrio che induce la misura della predicazione (3) *con lùnule...* Questa, di complessità e lunghezza decisamente superiori alle precedenti, e provvista di due code digressive ruvidamente dissonanti, contiene in effetti di nuovo una coordinazione ternaria a elemento finale sbilanciante, il cui primo elemento è a sua volta binario nella specificazione (*di piatti infranti / d'una scodella*). Lo schema disgiuntivo risultante è rappresentabile come segue:



Particolarmente notevole è che i diversi elementi dello schema disgiuntivo sono sottoposti ad una straordinaria elaborazione sintattica e semantica il cui preziosismo contrasta e redime l'insignificanza, la grevità del dato. Tenendoci al «nudo referto», a prescindere cioè dalla sovraimposta elaborazione, i tre referenti nominati e localizzati *tra i ciottoli* (l'ultimo *tratto tratto*, cioè: «a intervalli», con presenza quindi iterata) non sono che povere *parvenze*, insignificanti o sgradevoli; nell'ordine,

3a) schegge di piatti o scodelle;

3b) un barattolo vuoto (o forse più di uno, per attrazione degli altri plurali);

3c) delle deiezioni.

Ma, per cominciare, Gadda, come il Dio platonico, «geometrizza»: geometrizza la realtà umile ed informe delle schegge di piatto, rappresentandole come istanze della nobile figura, delimitata da due archi di circonferenza, che risponde al nome di *lùnula*<sup>[332]</sup>. Proseguendo nella stessa linea, pur con mutamento di registro stilistico (dal tecnico-scientifico al poetico), il *barattolo*, seconda *parvenza* umile, è presentato obliquamente attraverso l'ipostatizzazione di una sua contingenza ad un tempo «storica» (l'essere stato abbandonato) e attuale (il giacere, ora, in desolato abbandono): *oblio d'un rugginoso barattolo*, con accenti calligrafici. Violenta macchia di letterarietà simbolista subito contraddetta dal *clin d'œil* del *beninteso* applicato ad una notazione «idiota» (ma si ponga attenzione all'alternativa di *antica salsa o mostarda*), la sostantivazione della qualità introduce per di più nella descrizione le armoniche della memoria poetica. *Oblio* sembra infatti rimandare con oltranza caricaturale ad un precedente impiego pascoliano, già di per sé piuttosto sollecitato, del componimento miriceo *Nella macchia*, vv. 1 sgg.: «Errai nell'oblio della valle | tra ciuffi di stipe fiorite, | tra querce rigonfie di galle»<sup>[333]</sup>.

Non diversamente, infine, la terza *parvenza* è (da prima) designata da una circonlocuzione estraniante imperniata sull'astratto *onta*<sup>[334]</sup> (una cui occorrenza è già alla fine del tratto iniziale, alle pp. 102-3 «Onta, per lui, e rammarico immedicabile...»): «l'onta estrusa dall'Adamo», con sintassi simbolista omologa a quella di *oblio* ed estesa del resto anche al

circostanziale anteposto: «sotto il livido metallo d'un paio di mosconi ebbri»<sup>[335]</sup>. La designazione è quindi subito dopo ripresa da un'apposizione di nuovo impressionisticamente perifrastica: *l'arrotolata turpitudine*. Altre sorprese riserva il séguito. Dopo la ripresa apposizionale, i due punti introducono un sibillino e triviale sviluppo esplicativo sull'origine delle *merde*: dovute, pare, ad indigestione di torrone di mandorle<sup>[336]</sup> (in spagnolo *guirlache de almendras*), vero torrone questo (cfr. *stavolta sì*), e non figurato come le *schegge di bottiglia* del paragrafo precedente. Ma contemporaneamente, esse *merde* sono metaforicamente un 'torrone di mandorle', allo stesso modo di quelle – *mandorlate-piantate* da altri *ragazzi birbi* sulle milanesi *rovine dei fertilizi spagnoli* (rovine, si badi, «sgretolate come torroni secchi»!) in C, p. 406; e in sorprendente analogia metonimica con *certi frantumi di tegoli* che nell'archetipo descrittivo del *Racconto italiano* un viandante della *stradaccia* rimuoveva con un suo *bastoncello*<sup>[337]</sup>. Segue quindi, avviato da una nuova apposizione (*parvenze*), la quale generalizza a partire dalle contingenti *turpitudini* della *stradaccia*, un commento finale di tono psicologico-filosofico jamesianamente astratto: lontanissimo dal tono dello sviluppo cui è agganciato.

Per quanto costruito su di un traliccio semplice e simmetrico, il primo paragrafo risulta difficilmente fruibile in quanto descrizione. L'accumulo di «ornato» e di informazioni collaterali maschera inevitabilmente gli elementi di struttura, accentuando anzi quella relativa autonomia che la disgiunzione degli o conferisce agli elementi costitutivi<sup>[338]</sup>.

Si venga al secondo paragrafo, in cui trova espressione come s'è detto la geografia umana. Prima *ghiaiosa, a forte pendenza, con lùnule di...*, la strada è ora *percorsa, risalita, zoppicata*: da una molteplicità di utenti<sup>[339]</sup>, quasi in antitesi, come per altre coppie *tutti/nessuno*, al *Nessuno mai vi transitava [...] la notte* della successiva versione, che patisce solo l'ipotetica (ma carica di significato) eccezione del Manganones in bicicletta. Ma l'isolato sentiero campestre che conduce alla villa dei Pirobutirro – cordone ombelicale che l'allaccia al mondo esterno – appariva già da prima narrativamente molto animato. In una breve ora il lettore vi aveva trovato da prima, in salita, il medico, pedone, ma potenziale



ciclista<sup>[340]</sup>: «Tentava, il buon medico, i primi ciottoli della postrema sassonia: una stradaccia affossata nei due muri y por suerte nelle ombre delle robinie e d'alcuni olmi, per l'ultima pazienza de' suoi piedi enoici»<sup>[341]</sup>; poi la «Battistina in discesa» (p. 116), che sul sentiero aveva col medico una lunga conversazione; quindi la stessa madre di Gonzalo, discesa («con queste strade!») al cimitero<sup>[342]</sup>; e ancora, il «nipotino del Di Pascuale» (pp. 163-64) e poco dopo il Manganones in bicicletta, che saliva e ridiscendeva<sup>[343]</sup>. Di tutta questa agitazione il passo che analizziamo è il compendio generalizzante.

Ora, la prima qualificazione della *stradaccia* nel secondo paragrafo è elementare: la *stradaccia* è semplicemente *percorsa* – un verbo anodino, neutro in particolare rispetto al mezzo utilizzato: *percorsa* da non meglio individuati *pedoni* (dunque *percorsa* a piedi) e con ridotta frequenza: *radi*. A questa prima generica nota descrittiva viene aggiunto per coordinazione (si badi: con la *e*) un raddoppiamento del complemento d'agente (*e [...] da qualche ciclista di campagna con bicicletta-mulo*). Esso, come spesso accade in Gadda, risulta (grazie alla morfologia di *qualche* e allo spostamento del quantificatore da aggettivo –*radi* – ad avverbio: *talora*<sup>[344]</sup>) più singolarizzante, più puntuale rispetto al precedente. La sua *differentia* specifica consiste (oltre che nelle molte variazioni della realizzazione linguistica) nella scelta del mezzo (la *bicicletta*, contrapposta all'assenza di mezzo) e nella specificazione, anch'essa prima assente, del verso di percorrenza: *in discesa*.

L'inizio di paragrafo appare allora dominato dal verbo di movimento in posizione iniziale, espanso da una coppia, che chiameremo *a* e *b*, di complementi coordinati, cumulati. Con la disgiunzione *o*, lo sviluppo che segue (= *c*) introduce una alternativa (singolare) rispetto a *b* e ad *a*: a percorrere la stradaccia è ora il *procaccia* (postino), in luogo dei *ciclisti di campagna* e dei *pedoni*. Ma contemporaneamente, dato che il verbo *risalita* incorpora il verso che prima era espresso avverbialmente (*in discesa*), *c* vale anche come alternativa al verbo *percorsa* di *a*, che non è più semplicemente sottinteso come in *b*. Dunque, *c* si aggancia ad un tempo a *b* e, a livello superiore, ad *a*, o meglio all'unità formata da *a* e *b*. La variazione, nel

passaggio da *b* a *c*, è del resto plurima, e non solo binaria: oltre all'agente (1) e al verso (2), mutano cardinalità (3) e definitezza (4) degli agenti; e ancora (5) la loro frequenza (*talora* verso l'assenza di indicazioni); (6) il mezzo: la *bicicletta* verso un (inducibile) 'a piedi'; e (7) la modalità: l'assenza di modalità (a meno di leggerne una in *bicicletta-mulo*) verso una sua specificazione gerundiva (*arrancante*, ecc.). L'alternativa apparentemente semplice fondata su di una opposizione binaria si rivela insomma un irrocervo di opposizioni eterogenee. Con chiusa classicamente in crescendo, lo sviluppo finale di periodo (= *d*) moltiplica gli elementi differenziali (di nuovo, come in *b*, un plurale, di nuovo la menzione della frequenza, e così via). In particolare (*d*) integra nel verbo, da cui per compenso viene estratta la componente direzionale, la modalità che prima era esterna: *zoppicata*; e il verso così estratto è dichiarato non noto (*non si sa in che verso*). Una apposizione ermeticamente simbolista riformula infine la descrizione dell'agente (*cenciose apparizioni nella gran luce del nulla*).

Un modulo sintattico semplice di «participio + complemento d'agente + soggetto dislocato» fornisce dunque ad inizio di paragrafo la trama di un processo iterativo a complessità crescente, entro il quale i singoli fotogrammi della *stradaccia* acquistano progressivamente d'autonomia. La descrizione appare cioè eseguita da prospettive diverse, costruita per giustapposizione e sommatoria di tessere indipendenti.

L'autonomia delle immagini componenti diviene anche sintattica nella seconda parte del paragrafo, in cui compaiono due elaborati *tableaux* (*e* e *f*) di *battute* e di gite campestri, introdotti ora dai predicati *vi sfringuellavano* e *Vi si avventurava*. Nel primo – una immagine di felice libertà brada (come a p. 426: «Mentre molti poveri esseri vagabondavano soli, o a branchi, nei prati, laceri, allegri, con via il culo dei calzoni...» – ipotizzerei più che il 'vociare, cicalare' registrato dai lessici, e a mio avviso incongruo al contesto, il valore di 'muoversi a stormo, di luogo in luogo, come fringuelli', integrante cioè la modalità del movimento. Ma l'aspetto più rilevante del nuovo sviluppo e non è tanto nella neologia verbale<sup>[345]</sup>, o nella macchia spagnola di *en busca de higos y de ciruelas* 'in cerca di fichi e di susine', quanto nel gerundio di *Vaporando l'autunno*, che accresce d'un ulteriore fattore di variazione – la stagione – la serie precedente. Un fattore conservato e

specificato (= *col settembre*) nello sviluppo conclusivo. Tale sviluppo è esso stesso una descrizione completa articolata in due momenti, il secondo analogico, almeno nell'avvio (*Pareva*) se non negli ultimi gerundi della serie<sup>[346]</sup> e il primo referenziale, ma con una estesa modalità («imbarcando magari tutta una famiglia gitante [...]») che isola di nuovo un ipotetico episodio alternativo<sup>[347]</sup>. La chiusa riporta *l'exkursus* descrittivo al *particolare* del protagonista del romanzo, distolto nel suo rifugio dai nobili ozi che il silenzio propizia.

Il secondo paragrafo, in conclusione, come del resto in una certa misura con le sue focalizzazioni di segmenti diversi anche il primo, fornisce della strada non una descrizione nel senso usuale della parola: cioè una rappresentazione della contingenza di una entità o di una situazione. Esso, piuttosto, fornisce al lettore ciò che si potrebbe chiamare una «sommatoria» di contingenze possibili: la giustapposizione di alcuni o molti degli aspetti diversi, tra loro alternativi, di una realtà-caleidoscopio. Fornisce una descrizione «per alternative», dunque, che condensa in uno la poliedricità usualmente disgiunta, non concomitante, del reale.

**5.4.2. La descrizione «commentata».** Con descrizione «commentata» si intende, come s'è detto, una descrizione a fasce disomogenee, che include momenti di livello superiore rispetto al normale piano descrittivo: sue valutazioni, giustificazioni, estensioni, ecc. Il campione che esaminiamo è costituito dall'apertura del II tratto della I parte:

Al passar della nuvola, il carpino tacque. È compagno all'olmo, e nella Nèa Keltiké lo potano senza remissione fino a crescerne altrettanti pali con il turbante, lungo i sentieri e la polvere: di grezza scorza, e così denudati di ramo, han foglie misere e fruste, quasi lacere, che buttano su quei nodi d'in cima. La robinia tacque, senza nobiltà di carne, ignota al fuggitivo pavor delle Driadi, come alla fistola dell'antico bicerne: radice utilitaria e propagativa dedotta in quella campagna dell'Australasia e subito fronzuta e pungente alla tutela dei broli, al sostegno delle ripe. Fu per le cure d'un agròno che speculava il Progresso e ne diede sicuro il presagio, vaticinando la fine alle querce, agli olmi, o, dentro i forni della calcina, all'antico sognare dei faggi. Dei quali non favolosi giganti, verso la fine ancora del decimottavo secolo, era oro e porpora sotto ai cieli d'autunno tutta la spalla di là della dolomite di Terepáttola, dove di qua strapiomba, irraggiando, sulla turchese livellazione del fondovalle, che conosciamo essere un lago. La calcina, manco a dirlo, per fabbricare le ville, e i muri di cinta alle ville: coi peri a spalliera. (pp. 115-15).

Inserito nel suo contesto, il passo si configura, malgrado la sua collocazione isolata ad inizio di un «tratto», come «stazione» descrittiva di una più ampia unità<sup>[348]</sup>, *la promenade* a piedi del «buon medico»<sup>[349]</sup> da Lukones sino alla villa del paziente. «Ripresa descrittiva del paesaggio e satirica», registrava una nota costruttiva (*Appendice* di C, p. 350). Il procedere del medico, alla stessa stregua di altre azioni durative in altri luoghi, viene riattualizzato ad intervalli regolari<sup>[350]</sup>, in maniera da fornire, assieme alle altrettanto ricorrenti reazioni o commenti del personaggio<sup>[351]</sup>, una solida impalcatura a riflessioni per loro natura disordinate.

La rappresentazione è dunque articolata in due «fasce» sovrapposte e parallele: una esterna, elementare, progressiva, ed una «mentale», associativa. La fascia «mentale» presenta al suo interno scarti regolari di omogeneità: i pensieri del medico, che pure vertono essenzialmente attorno alla figura del paziente, mostrano un andamento alternato, con incrementi ricorrenti di astrazione o generalità<sup>[352]</sup>. Ma anche la fascia «esterna», del referto cronologico di atti minori, cui appartiene il nostro passo è organizzata, in maniera ancora più vistosa, secondo uno schema di alternanze regolari di puntuale e generico ad andamento sinusoidale quanto alla generalità dei temi toccati e della referenza.

Si noterà in primo luogo che il passo coglie per l'essenziale un silenzio improvviso della campagna, una pausa nella durata ed estensione «senza termini» del canto delle cicale. Le cicale, d'un tratto<sup>[353]</sup>, «tacciono» (il verbo è quasi tecnico nella *koinè* letteraria: basterà ricordare *l'adynaton* ovidiano di *Ars*, I, 271 «*vere prius volucres taceant, aestate cicadae*»). A tacere, nella rappresentazione, non sono tanto in realtà le cicale, non nominate in tutto il paragrafo, ma metonimicamente gli alberi su cui le cicale sono posate, con cui esse sono tutt'uno (come suggeriva, nella nota costruttiva menzionata sopra, la giustapposizione «carpino-cicala»). Tacciono, anzi, tra tutti, due soli (tipi di) alberi: il *carpino* e la *robinia*, e lo fanno, nel testo, ad un periodo di distanza, nel primo e nel terzo, in maniera cioè discontinua malgrado l'isocronia dell'evento.

Rappresentazione cifrata del «tacere delle cicale», del farsi silenziosa della

campagna, il passo risulta strettamente imbricato, all'indietro e in avanti, ad ulteriori momenti della *promenade*. Specificamente, esso si allaccia ad una notazione ambientale di pagine prima: «La cicala, sull'olmo senz'ombre [si noti anche qui la coppia di singolari generici], friniva a tutto vapore<sup>[354]</sup> verso il mezzogiorno, dilatava la immensità chiara dell'estate» (p. 105), e viene ripreso e proseguito a sua volta pagine oltre da un'analogia notazione ambientale (stavolta con un plurale): «Le cicale, risvegliate, screziavano di fragore le inezie verdi sotto la dovizie di luce, tutto il cielo della estate crepitava di quello stridìo senza termini, nell'unisono d'una vacanza assordante» (p. 123). Dunque, successivamente: il canto delle cicale, il suo repentino cessare nel nostro passo, e il suo riprendere (dove *risvegliate* presuppone il doppio *tacque*) e perdurare – con le usuali attualizzazioni iterate (ad esempio alle pp. 128: «Il toccare delle undici e mezza [...] metallo immane sullo stridere di tutte le piante», 129: «Il crepitio infinito della terra pareva consustanziale alla luce», 143: «la luce della campagna; screziata di quella infinita crepidine», 144: «E le cicale, popolo dell'immenso di fuori, padrone della luce»).

La vicenda di canto e silenzio è significativamente sincronizzata nel testo ad una alternanza d'altro ambito percettivo: quella tra luce ed ombra sul paesaggio<sup>[355]</sup>. Le cicale, «bestie di luce» (p. 151)<sup>[356]</sup>, ammutoliscono ad ogni ombra che proietti sulla campagna il trascorrere delle nuvole – un trascorrere che è ricorrente (si veda ad esempio a p. 146 l'inedito avverbiale di spazio-tempo: «come parlasse tra sé e sé, o tra una nuvola e l'altra»), e che appartiene agli stereotipi percettivi dell'autore, sensibile ad ogni scansione ritmica del tempo e dello spazio (da quella – nella *Cognizione* e altrove – del «giro breve» del tarlo-cavatappi a quella – C, p. 384 – del «numero di bronzo» «dopo desolati intervalli» e a quella, negli *Anni*<sup>[357]</sup>, della rana, che «per più lenti intervalli» – rispetto alla raganella – saluta con «cauto singhiozzo» lo «zaffiro della stella Espero, tacitamente splendida»). È notevole che questo schema percettivo e rappresentativo fosse già sotteso all'onomastica goliardica dell'inedita *Villa in Brianza*, anche se allora in maniera (parzialmente) implicita:

nome lombardo, come anche Menaggio e Chiavenna. I cumuli enormi si morulavano, come a simboleggiare future tempeste. *La cicala immensa, a tratti taceva* e più lontane e remote cicale dicevano malinconiose desolazioni della terra, popolata di brianzoli<sup>[358]</sup>.

Linguisticamente, la sincronizzazione viene suggerita, più che asserita, dal circostanziale (sottinteso nel terzo periodo) «Al passar della nuvola», che compatta, eliminando il termine proprio intermedio, l'esplicita formula a doppio circostanziale della prima redazione: «Nell'intermettere della cicala, trasvolando la nùvola, si tacitò il carpino» (una redazione che, nell'ordine *b-a-c*, poneva *in praesentia* il termine proprio *b* e il figurato *c*).

Ad ogni passare di nuvola, dunque, cessa lo stridìo delle cicale, e, figuratamente, ammutoliscono gli alberi «vocali». Non sfuggirà che il contesto ha condotto ad inserire l'evento singolativo in una serie di accadimenti dello stesso genere (secondo la tendenza gaddiana, cui s'è già accennato, a collocare costantemente il dato singolo entro la serie dei consimili). Ma importa soprattutto a questo punto rilevare come l'alternanza e sincronizzazione di luci e suoni trovi rispondenza altrove nel testo in una regolarità per così dire speculare, e di capitale importanza per la *Cognizione*. Molte pagine e tratti più oltre (ed esattamente nel tratto VIII, alle pp. 420-23), entro una diversa unità scenica, ma in una simile situazione temporale e psicologica, Gonzalo, sul terrazzo della villa, contempla il passaggio delle nuvole: «Nubi transitavano, dalla montagna, in quel cielo, così sereno e ampio da parere infinito». E ad «ogni ombra» (così una precedente redazione del passo, più esplicita)<sup>[359]</sup> nel fermarsi del tempo (cfr. ancora altra redazione anteriore: «Il flusso del tempo, sotto il migrare d'ogni ombra, ristava: una interruzione, una sospensione nel persistere o nel divenire delle cose»), viene dal fondo della campagna, «ritenuto e profondo, come la cognizione del dolore», il «disperato singhiozzo» del cuculo:

Per intervalli sospesi al di là di ogni clàusola, due note venivano dai silenzi, quasi dallo spazio e dal tempo astratti, ritenute e profonde, come la cognizione del dolore: immanenti alla terra, quandoché vi migravano luci ed ombre. E, somnesso, venutogli dalla remota scaturigine della campagna, si cancellava il disperato singhiozzo.

Oltre i confini di scene del resto simili un'identica scansione regge il fluire di giornate immobili: intervalli di luce e pause d'ombra, e

corrispondentemente, sulla campagna assoluta, l'unisono assordante di infinite cicale; o, nell'ombra, la voce sola, il singhiozzo sommesso del cucùlo celato nel folto. La strutturazione della percezione naturale rispecchia così raffinatamente le opposizioni su cui è costruita la *Cognizione*: quella tra pluralità (gli altri, i *molti*, i *tutti*, la moltitudine indistinta dei *calibani*) e singolarità, e quelle tra socialità e solitudine, tra naturalità e cultura, tra clamore e silenzio, tra atto e pensiero. Ad uno dei oli *cucùlo* solitario<sup>[360]</sup>, Gonzalo, in una sua esistenza umbratile (malgrado i momenti solari, alternati ai saturnini, degli sfoghi verbali).

Si torni ora, dopo gli *excursus* contestuali, alla organizzazione rappresentativa del nostro paragrafo. In esso l'accadimento minimo d'una improvvisa desolazione sonora della campagna, successivamente rovesciata come s'è visto dall'egressivo *risvegli* di p. 123, viene messo in scena, come già si era accennato, in maniera discontinua, in due tempi, e quel che più conta viene sommerso da un profluvio di informazioni che si collocano su di un livello nettamente superiore di generalità. Schematicamente il paragrafo si può riassumere con la formula

$$A B A' B',$$

o più analiticamente:

$$\begin{array}{cccc} \text{[—]} & \text{[—————]} & \text{[—]} & \text{[—————]} \\ A & B & A' & B' \end{array}$$

in cui ai due momenti A = «Al passar della nuvola, il carpino tacque» e A' = «La robinia tacque» della rappresentazione puntuale sono intercalati momenti «riflessivi» B e B' di estensione superiore. Questa ulteriore alternanza si prolunga per isteresi, anche se con minore rigore, nel paragrafo successivo e nell'apertura del seguente: un momento C (= «Quella straduccia che il medico doveva risalire andò a lungo nell'ombra, non già dei carpini radi, ma delle robinie senza fine...») omologo ad A e A' vi viene a sua volta sviluppato, dopo un ampio inserto descrittivo della robinia, da un ulteriore momento riflessivo D (= «La sua mediocre puzza la fece considerare utile ai molti; [...]») in serie con B e B', per ridiscendere infine ad E («Un

quadrupedare tra i ciottoli tolse il dottore ai pensieri: levò il capo [...]). Ne risulta un andamento per così dire sinusoidale, visualizzabile in uno schema a due livelli, il «puntuale» (sotto) e il generale (sopra):

B   B'   D  
A   A'   C   E

In *A* e in *A'* protagonista, grazie alla personificazione imposta dall'impiego di «tacere», è il paesaggio, di cui viene presentata (fondendosi in una narrazione e descrizione: il verbo è al passato remoto della narrazione di eventi) un'alterazione puntuale. Gli interposti momenti riflessivi *B* e *B'* conducono invece con netto salto di generalità fuori dalla narrazione-descrizione, ad un piano meno puntuale, più astratto. Essi introducono della informazione «enciclopedica» sui referenti, li caricano di storia e di sapere: di cultura economica, botanica, letteraria, mitologica.

I carpini che tacciono in *A* sono quelli, nominati preziosamente da un singolare «generico» («Il carpino»), piantati lungo la *stradaccia* percorsa dal medico o su altri prossimi sentieri. Ma subito, in *B*, la referenza viene estesa dal soggetto sottinteso del nuovo periodo («È compagno...») a tutti i carpini della *Néa Keltiké* (= la Lombardia, la Padania); corrispondentemente la predicazione diventa abitudinaria, con un presente di consuetudine o di validità atemporale (da *tacque* a *è compagno*, a *lo potano*, ecc.), e viene addirittura ad applicarsi dopo i due punti, in una ennesima metamorfosi della referenza, al plurale dei *carpinipali*, vale a dire a ciò a cui le «cure» dei contadini riducono il *popolo* indifeso dei carpini. Sotto il virtuosismo della cangiante denotazione e del caleidoscopio tematico (evidente nella progressiva declinazione sino a *foglie* dei soggetti) stanno, a contrappasso della contingenza, salde nozioni di botanica e di economia agraria non indegne delle pagine di un «Politecnico»: il carpino, «compagno» all'olmo (*compàgn* 'simile', e non semplicemente 'consociato' ad esso)<sup>[361]</sup>, è tendenzialmente governato a ceduo (in particolare le fronde, effettivamente rade e tecnicamente «lacere»<sup>[362]</sup>, erano utilizzate per l'alimentazione del bestiame: anche la *Viola pascoliana* «facea brocche di càrmino e d'ontano»<sup>[363]</sup>, con taglio «a sgamollo» eseguito sui rami laterali, donde



**l'aspetto di «pali con il turbante»; la qualificazione della scorza – *grezza* – non è poi forse immemore del «cortice [...] scabro» nella voce del Forcellini, che testimonia del resto, coi rimandi a Plinio e a Catone, di un nobile passato georgico della pianta.**

**L a *robinia* che in A', analogamente, tace è in B' caratterizzata antonimicamente rispetto al carpino come albero nuovo, senza tradizione, diffusosi nell'Ottocento a soppiantare per ragioni (secondo il narratore) prevalentemente economiche la flora autoctona della Padania. Albero senza qualità (negative le prime tre: *senza* + SN e due volte *ignota* + SP), la robinia catalizza la *vis* polemica di un narratore dimentico per un momento della *stradaccia* e del personaggio. Viene recuperato in particolare l'improprio dei *Viaggi di Gulliver* (cui si era già accennato nel § 1.3) contro l'«arbore pungentissimo» della robinia: «più feconda che non le mosche sopra al risotto o i pesci gobbi in Eupili» (si ricordi il «ropagativa» del nostro passo). E ivi, come qui, è Manzoni a fare le spese di una vera o supposta propaganda della robinia (si andrà, per i dettagli, all'annotazione di C): «Ignota in antico ai maggiori, uno grande scrittor nostro, che fece scritture assai buone e castissime, e compiacevasi a un tempo medesimo in nell'agricoltura, dicono l'avesse fatta venir d'Oceania. Ah! quanto amerei che il detto scrittore non avesse ad aver fatto quest'opera, ch'è la pessima sua: egli propagò la robinia come nessun santo apostolo ha mai propagato la Fede di N.S. In quella terra che tutta la ricopriva il folto e sano popolo delli abeti, e la mormorante abetaia, nel vento, pareva dare agli umani il suspiro e la resina, egli vi fece venire questo arbore nuovo, ch'è a quelli nobilissimi come uno signor nuovo a uno vecchio signore» <sup>[364]</sup>.**

**Due alberi, dunque, nei due momenti «referenziali» A e A'; o meglio due tipi d'alberi, accomunati dal loro ruolo pratico ma in certo modo contrapposti nei momenti riflessivi B e B': vittima il primo – l'antico – della spietata necessità («lo potano senza remissione») ma essenza, di suo, tendenzialmente dimessa («foglie misere e fruste, quasi lacere»); trionfante creatura, il secondo, della Utilità. Si ritrova così di nuovo, sul piano più astratto, un'opposizione omologa a quella tra luce e ombra, tra cicale e cuculo.**

**Il percento di tipicità gaddiana della scrittura è ulteriormente accresciuto**

dall'intervento dei procedimenti, in parte già nominati, che si sovrappongono all'equilibrio degli schemi logici per comprometterne la consistenza, per introdurre la gratuità del gioco là dove sembrava regnare la razionalità. In particolare, la regolarità del *dispositivo* simmetrico  $A B / A' B'$  viene attenuata almeno in due modi. Da una parte interviene la modalità sintattica della transizione da  $A$  a  $B$  e da  $A'$  a  $B'$ : che si fa prima attraverso confini di frase («...il carpino tacque. E compagno all'olmo [...]»), e poi, in maniera più insidiosa, entro la stessa frase, a cavallo di confini di sintagma («La robinia tacque, senza nobiltà di carne [...]'). Sulla regolarità è dunque innestata l'irregolarità, la seconda si nutre della prima. Da un'altra parte, con maggiore evidenza, la regolarità delle alternanze è attenuata dalla dissimmetria tra  $B$  e  $B'$ . Il segmento  $B'$  risulta in effetti di lunghezza e soprattutto di complessità nettamente superiori a quelle di  $B$ , grazie soprattutto alla presenza di una «deriva» tematica lineare (essenzialmente digressiva) e di una *expolitio* in parallelo di sottotemi. La giustapposizione di qualificativi negativi («senza nobiltà [...] ignota al [...] come alla [...]) e positivi (parte dei quali concepibili come giustificazione dei negativi: 'senza nobiltà di carne ecc. perché dedotta ecc.') con cui  $B'$  inizia viene in effetti sviluppata, dopo un punto, da un nuovo periodo. Esso riprende ed elabora una delle informazioni in primo piano, nuove, rilevanti – in breve: «rematiche» – del periodo che precede: «dedotta in quella campagna [...]. Fu per le cure di...»; in altri termini: 'ciò – l'essere introdotta in quella campagna – avvenne per le cure di...'. Dalla introduzione in Europa della robinia da terre lontane (*dell'Australasia* = 'dall'Australasia' – ma Gadda confonde qui robinia e acacia) si viene cioè a parlare del principale responsabile di una simile modificazione, carica di conseguenze, dell'ecosistema. E si continua quindi allo stesso modo, riprendendo e sviluppando in una nuova unità sintattica e semantica l'elemento o uno degli elementi rematici dell'unità precedente. L'enumerazione rematica «alle querci, agli olmi, o [...] all'antico sognare dei faggi» è ritematizzata all'inizio del nuovo periodo con «Dei quali non favolosi giganti [...]», e il nuovo periodo riproduce al suo interno due ulteriori volte il procedimento di progressione tematica lineare, sotto forma anzi della più stretta anadiplosi a contatto, antecedente + relativo: «della dolomite di Terepàttola [= il Resegone o

piuttosto, come credo, la Grigna, presso Terepàttola-Lecco] dove [= ‘mentre essa’, cioè ‘la quale invece] di qua strapiomba [...] del fondovalle, che conosciamo essere un lago»<sup>[365]</sup>.

La quadruplicata tematizzazione di elementi rematici conduce il lettore molto lontano dal tema iniziale di *B'*, le robinie di un presente piattamente utilitaristico, introducendo, entro il piano della non-contingenza, la nuova distinzione e contrapposizione tra il grigio presente ed un passato «favoloso»: quello del «popolo senza frode» dei grandi alberi – *querci olmi faggi* – di paesaggi lombardi del «decimottavo secolo»<sup>[366]</sup>, «oro e porpora sotto ai cieli d'autunno».

### 5.5. Valutazione critica.

Come la collocazione iniziale, e soprattutto l'estensione dei paragrafi precedenti ha fatto comprendere, una valutazione critica della *Cognizione* presuppone una ricognizione delle scelte espressive dell'Autore, e un conseguente giudizio sulla loro funzionalità in particolare narrativa. Va dunque preliminarmente ribadito il fatto, ormai pacifico, che Gadda, anche nella *Cognizione*, è uno straordinario virtuoso della lingua. Il testo, anche nei momenti di minore elaborazione stilistica, quando esso, per ragioni compositive, rimane *impromptus* o quasi, si muove su livelli di mirabile qualità espressiva, i cui massimi vanno forse ravvisati in passi che combinano condensatamente momenti di elevata astrazione e di luminosa concretezza percettiva. Così è, ad esempio, nel paragrafo iniziale del VII tratto, dove i periodi iniziale<sup>[367]</sup> e finale, «astratti», inquadrano due esempi-scene (il primo in sintassi nominale) del 'non conoscere la negazione': esempi di quella pienezza di vita – giochi di bambini ai (milanesi) Giardini, la solenne celebrazione del matrimonio<sup>[368]</sup> – che a Gonzalo è stata negata:

Nessuno conobbe il lento pallore della negazione. Balie torquate di filigrana o d'ambra, scarlatte chioce tra i bimbi: occhi e riccioli di bimbi nei sereni giardini. E clamorosi fredoni [= coristi] dentro i loro stalli, dove a disegno dello Scamozzi o del Panigarola s'è fatta rara la tarsia, l'immagine s'è articolata nel racconto, è divenuta poema.

E Santi d'argento, vescovi mitrati sul pulvinare, bevono la nube ricca, l'ebbro crassume

della gloria. Ma i momenti del negare anche questi il tempo li adduce verso chiuse anime, suggeritore tenebroso d'una legge di tenebra. (pp. 351.53).

La valutazione totalmente positiva dell'operazione stilistica in sé, slegata per ora dalla sua funzionalizzazione ai contenuti e al narrare, è appena intaccata (come non accadrà invece in opere più tarde quali il *Pasticciaccio*) da residui di due tendenze contrapposte che assumevano nel primo Gadda un notevole rilievo: da una parte sprazzi di umorismo un po' troppo semplicistico e compiaciuto, e dall'altra ulteriori manifestazioni di «maniera simbolista», di quel paludato calligrafismo fortemente letterario, che sottolinea a volte i momenti patetici o lirici. Residui insomma delle scelte stilistiche divergenti, poi entrambe accantonate, di *Cinema* e di *Notte di luna* (l'*ouverture* del *Racconto italiano*, del resto recuperata in anni prossimi alla *Cognizione* come «disegno» d'apertura dell'*Adalgisa*). Paragrafi per altro ammirevoli come la conclusione dello stesso VII tratto di cui si è appena citato l'inizio sembrano patire (non diversamente dai paragrafi che aprono *Notte di luna*: «...poi ori lontanissimi e uno zaffiro, nel cielo: come cigli, a tremare sopra misericorde sguardo. Quello che, se poseremo, ancora vigilerà [...]. Lucide magnolie specchiavano il lume delle prime gemme tremanti nel cielo [...]») di una (un po' greve) scolasticità letteraria della scrittura:

Più giù, dentro la valle, era la carità del villaggio, donde esala dopo le stagioni e le pene il tremante fumo dei poveri: sull'ancudine udivasi per tutta la luce il martello del maniscalco a battere, battere: piegando, piegando, scandiva l'ora di siesta, nel tacere della fatica di tutti ripreso per sé solo il travaglio. Dall'antro della fucina rendeva la percossa al monte: il rimando del monte precipitava sulle cose, dal tempo vuoto deduceva il nome del dolore.

E dalla torre, dopo desolati intervalli, spiccavasi il numero di bronzo, l'ora buia o splendente. (pp. 383-84).

Sul versante opposto possono suscitare, come si è detto, una leggera perplessità alcuni aspetti dell'umorismo gaddiano. Se una lodevole autocensura <sup>[369]</sup> ha lasciato inutilizzate tra i materiali battute come quella prevista per il *Recalcati*, «venditore di formaggini al mercato, che non si capiva, quell'afrore, se fosse lui o il formaggio» (*Appendice*, p. 566), certe insistenze su deduzioni ovvie (spazeggiate nei due passi qui sotto) e soprattutto certe ruvide giunzioni tra piani rappresentativi diversi (in

**corsivo, nel secondo esempio, il piano basso) appaiono ora, a distanza, in qualche modo *künstlich*, troppo volute e quasi scontate:**

**Nella sua villa senza parafulmine, circondato di peri, e conseguentemente di pere, l'ultimo hidalgo leggeva il fondamento della metafisica dei costumi [= la kantiana *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*]. (pp. 98-99).**

**Dopo la morte oramai lontana della sua mamma ella aveva allevato, oltreché se stessa, anche i suoi sette fratelli e sorelle, a cui nella buona stagione aveva appreso a far a meno delle scarpe e però delle calze [...]: e per uno anzi, il maggiore, teneva già bell'e pronto nella naftalina l'abito nero da sposo, dàtole dal figlio della Signora, che aveva ereditato dai suoi maggiori quell'abito a 5 anni, ma a 45 non aveva ancora trovato la sposa.**

***In quei giorni le si era ammalata la vacca, e l'aveva anche purgata: ma le dava continue preoccupazioni.* (pp. 30-31)**

**(che si tratti di ingredienti – specie l'ovvietà insistita delle deduzioni – universalmente diffusi nello *humour* primo-novecentesco<sup>[370]</sup> non basta certo a giustificarne letterariamente la presenza).**

**Pur con queste (minime) riserve stilistiche, e per quanto le si possano anteporre alcuni disegni dell'*Adalgisa* e soprattutto la raccolta de *I viaggi la morte* e il secondo *Pasticciaccio*, la *Cognizione* è uno dei grandi testi di prosa novecentesca, alla cui qualità di scrittura si possono accostare, per densità, le pagine di Contini e per scintillio di invenzione immaginativa quelle di Longhi. Linguisticamente e stilisticamente, il modello della *Cognizione* pare comunque, almeno a giudicare dai fatti, irripetibile; e la più interessante sperimentazione (post)gaddiana – la «nuova semplicità» di Meneghello, e il *foisonnement* sinonimico di Consolo, ad esempio – segue anche nei momenti di lirismo «fantastico vie espressive molto diverse (basterà a prova fermare lo sguardo su due brevi passi del secondo capitolo di *Pomo pero*: «e fece svoltare non per l'onesto sentiero di destra, dritto, sgombro, tra ordinate colture, ma per l'erbaceo, sghembante, sentiero a sinistra, invasato di glauca natura. Le piante sfuggite al guinzaglio, le ortiche, le felci; la nogara nutrita da magre gocce di fiele, l'amolaro sfibrato dal troppo figliare, coi figlietti verdognoli aggrappati sui rami...»); «In fondo all'orto c'era un purissimo pino, Elpéso, col fusto ficcante che saliva forse seimila miglia nel cielo, coi monti a mezzo ginocchio; incredibile cuspide che partiva di lì, da un ritaglio finito di terra; aereo concetto di cui si poteva**

toccare la base. Ma la testa aggraziata aveva il male della morte; e faceva sgomento che morisse in così assoluto silenzio»<sup>[371]</sup>.

Si è detto di Gadda prosatore-stilista nella *Cognizione*. Più spinosa è la questione del Gadda narratore e della funzionalità narrativa e più in generale estetica<sup>[372]</sup> della «gran macchina» linguistica. È stato giustamente notato (da Pier Vincenzo Mengaldo, in un intervento di grande rilevanza malgrado la sede «giornalistica»)<sup>[373]</sup> che quasi mai la critica si è occupata in profondità delle tecniche narrative della *Cognizione* o di altri romanzi gaddiani (l'attenzione era piuttosto attratta da altri livelli e procedimenti). Si è anche asserito, suggerendo implicitamente un rapporto di effetto a causa tra i due fatti, che le tecniche narrative gaddiane non siano dopo tutto né moderne né elaborate, ma che esse si limitino a «dilatare e giustapporre poemetti in prosa»<sup>[374]</sup>, e che proprio nella «costante accensione stilistica» vada visto l'impedimento principale a che la narrativa gaddiana posseda «il vero «passo del racconto», e non sia ingorgo ma sviluppo, non giustapposizione ma crescita dall'interno, non incompiutezza ma anche compiutezza». «Si può narrare - è la domanda - quando alla tensione non segue mai distensione?»<sup>[375]</sup>. La gaddiana, in altri termini, andrebbe vista come una prosa narrativamente «malata» d'una elaborazione ipertrofica della scrittura.

Certo è vero che come altri testi gaddiani, e forse più di essi, la *Cognizione* non è in primo luogo narrazione, cioè concatenazione di avvenimenti, creazione di attese, e loro scioglimento (questo malgrado le dimensioni e il peso della «macchina» narrativa, che non si fa a volte scrupolo d'accogliere la caricatura di procedimenti feuilletonistici, le agnizioni in serie, ad esempio). A dominare sono componenti antinarrative come il lirismo, il «*pathos* del dolore», e soprattutto, ad esecuzione del programma posto dal titolo, una onnicomprensiva volontà di conoscere, che non si arresta alla psiche del protagonista, ma coinvolge tutti gli aspetti del reale. Complessivamente, la *Cognizione* è dunque una compagine statica, più saggio o trattato e confessione che narrazione<sup>[376]</sup>. La consecuzione di eventi vi interviene come componente d'importanza accessoria.

Non credo tuttavia sia adeguato ridurre negativamente gli intrecci

gaddiani (ipostatizzando oltretutto come valore la compiutezza e la totalità)<sup>[377]</sup> al «frammentismo», la giunzione di frammenti, di poemetti in prosa. Il frammentismo, che pure esiste, e che possiede quel tipo di modernità che compete alle rappresentazioni lacunari ed esplose, in cui i vuoti dominano sui pieni, è una manifestazione collaterale di una più generale difficoltà (e resistenza) al narrare, dovuta ad una concezione sostanzialmente caotica del reale in quanto nebulosa di eventi interrelati. Un raccontare che tenti una mimesi adeguata, vendica, del reale sarà necessariamente tentacolare, labirintico e, soprattutto, consustanzialmente incompleto. Sarà obbligato a seguire fili diversi, a disperdersi, ad attardarsi, a lasciare inesplorati spazi immensi – pena una brutale semplificazione della meccanica degli eventi del mondo, e dunque la confezione di più o meno eleganti «bugie» narrative. Il gusto della *suspense* e della serie totalmente connessa di eventi – con concatenazioni lineari, rapide successioni e nette contrapposizioni – che è senza dubbio costitutivo della grande narrativa ed autonomo rispetto all’elaborazione linguistica, è estraneo a Gadda, gli parrebbe rilevare di una insopportabile superficialità. La grammatica narrativa di Gadda e della *Cognizione* è quella, non *moderna* né *ricca* né *avvincente*, ma elementare, dispersiva, frammentaria, consentita da un utopico programma di cognizione e (parziale) riproduzione delle caratteristiche profonde del reale. Sta in ciò, credo, il vero impedimento al narrare, e non tanto nell’«ingorgo», nella «costante accensione stilistica» della scrittura. L’«accensione» stilistica, ostacolo ma non impedimento alla rappresentazione di sequenze di azioni (come mostrano molte prove novecentesche, e lo stesso Gadda altrove), è al pari della «povertà» e frammentarietà dell’intreccio un epifenomeno di qualcosa di più profondo.

Una rapida disamina del Gadda narratore, una volta giustificato, in parte almeno, l’aspetto problematico di un intreccio povero e per *bribes*, non può passare sotto silenzio un ulteriore nodo problematico di un «romanzo» come l’*Cognizione*. Da dove deriva la sottile ma innegabile sensazione di disomogeneità e disarmonicità che, diversamente ad esempio dal *Pasticciaccio*, nasce e si accentua da una rilettura alla successiva? Una sensazione di cui lo stesso autore in qualche modo doveva essere cosciente, almeno a giudicare dalle dichiarazioni di lettere già citate («Vorrei finire un

romanzo, che avevo cominciato a pubblicare in «Letteratura [...]: ma mi è venuto il sospetto che sia eccessivamente scemo»; o altrimenti: «Il racconto è fuori clima e fuori moda e anche questo mi ha dato da pensare; è un racconto interiorizzato e in certo senso veristico, drammatico e duro»<sup>[378]</sup>; e soprattutto dalla lettera-sfogo del 9 aprile '63 a Gianfranco Contini: «il mio testo, balordo, spropositato, sventato e sostanzialmente falso [...]. Il mio lavoro è logicamente, esteticamente, e narrativamente «sbagliato», fondandosi sulla stolta speranza di «narrare intorbidando le acque» per *dépister* il lettore dalla traccia della sua [= del testo, dei suoi referenti] reale esistenza»<sup>[379]</sup>. Credo si possa sostenere che all'origine dello squilibrio rappresentativo del romanzo stia il rapporto non del tutto felice tra da una parte l'invenzione narrativa (la trasposizione sudamericana, il gioco con gli accadimenti minori, le complicazioni, le agnizioni, la stessa onomastica di molti personaggi, ecc.), la quale possiede un carattere concreto, un suo un po' gratuito «naturalismo» rappresentativo<sup>[380]</sup>; e d'altra parte i grandi temi individuali e generali, l'autobiografismo doloroso, gli *excursus* etici e lirici e patetici. La *fictio*, in particolare tutta l'invenzione dei *Nistitùos*, ha qualche difficoltà a reggere e motivare lo straordinario peso del piano sovrainposto, quello della «cognizione», della ricerca, del dolore. A volte lo stesso caso personale di Gonzalo appare quasi troppo privato e insignificante per i grandi temi che esso deve consentire di evocare. Il «naturalismo» o «realismo» residuo della composizione e del trattamento insomma non si confanno del tutto alla tragica rappresentazione *per exemplum* del destino dell'uomo.

Si potrà, in conclusione, ritenere che l'originalità e il valore della *Cognizione* non risiedono senza dubbio nell'elaborazione narrativa, e nemmeno nella novità dei temi (la problematica gaddiana, certo esoterica rispetto alla provincia letteraria italiana, è quella della grande cultura europea degli inizi del secolo). Non risiedono forse nemmeno tanto nella sperimentazione linguistica (gradi superiori di innovazione lessicale e sintattica sono senza dubbio immaginabili); quanto nella felicità e concentrazione espressiva di una prosa «al calor bianco» – che si scolpisce a volte nella memoria con stringenza aforistica («dietro sbarre del tempo finito», «lento pallore della negazione») – e soprattutto nella «tensione



**conoscitiva» che anima il testo, nello strenuo sforzo di scavare la realtà, di andare oltre la superficie per mostrare della realtà la complessa e stupefacente costituzione, per trasformare radicalmente, abolendone automatismi e stereotipi ricevuti, la grammatica usuale della visione.**

## **6. Nota bibliografica.**

Come si era detto in § 1.1, la *Cognizione*, inizialmente pubblicata a puntate tra il '38 e il '41 in 7 numeri di «Letteratura», appare come volume autonomo (preceduta di un mese da una edizione fuori commercio) nell'aprile del '63 nella collana einaudiana dei «Supercoralli». Di questa edizione sono proposte da Einaudi due ristampe (redazionalmente «edizioni»), sempre con in sovraccoperta la *Veduta* del Bellotto, nel giugno e nel dicembre del '63. Del gennaio 1970 è la quarta «edizione» dei «Supercoralli», con i due tratti finali aggiunti dopo *Autunno*, seguita nel giugno '71 dall'edizione nella collana degli «Struzzi», n. 20, che sposta *Autunno* e il dialogo *L'Editore* in appendice; e nell'agosto dello stesso anno da una ristampa nei «Supercoralli» (la quinta) che «corregge» la collocazione di *Autunno* nella precedente quarta. Sino al 1985 interverranno quindi solo ulteriori ristampe: Otto degli «Struzzi», dal '73 all'85, e una, nel '76, dei «Supercoralli». Nel novembre '87 esce negli «Struzzi», n. 328, l'edizione commentata e criticamente rivista a cura di E. Manzotti, ristampata poi tre volte: nell'89, nel gennaio e nell'aprile '91. La tavola seguente, fondandosi sui dati dell'utilissimo G. SEBASTIANI, *Catalogo delle edizioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano 1993, riassume la cronologia delle edizioni e ristampe einaudiane, ponendo in rilievo quelle che introducono mutamenti:

**O. Edizione fuori commercio: «Supercoralli», marzo '63; in sovracc. fotografia di Gadda.**

**I. «Supercoralli», aprile '63 (1<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»); in sovracc. la *Veduta* del Bellotto**

Ia ristampa, giugno '63 (2<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»);

Ib ristampa, dicembre '63 (3<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»).

**II. «Supercoralli», gennaio '70, con due capitoli inediti (4<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»); in sovracc. xilografia di E. L. Kirchner.**

**III. «Gli struzzi» n. 20, gennaio '71 (1<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»).**

**IV. «Supercoralli», agosto '71 (5<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»), con *Autunno* posposto**

**ai due capitoli aggiunti in II; in sovracc. fotografia della villa di Longone.**

**IIIa «Gli struzzi» n. 20, aprile '73 (2<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIb «Gli struzzi» n. 20, febbraio '74 (3<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIc «Gli struzzi» n. 20, marzo '75 (4<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IVa «Supercoralli», marzo '76 (6<sup>a</sup> ed. «Supercoralli»);**

**IIIId «Gli struzzi» n. 20, maggio '79 (5<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIe, «Gli struzzi» n. 20, novembre '80 (6<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIIf «Gli struzzi» n. 20, ottobre '82 (7<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIg «Gli struzzi» n. 20, giugno '84 (8<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»);**

**IIIh «Gli struzzi» n. 20, luglio '85 (9<sup>a</sup> ed. «Gli struzzi»)**

**V. «Gli struzzi» n. 328, novembre '87 (1<sup>a</sup> ed. commentata degli «Struzzi»)**

**Va «Gli struzzi» n. 328, giugno '89 (1<sup>a</sup> rist. dell'ed. commentata degli «Struzzi»);**

**Vb «Gli struzzi» n. 328, gennaio '91 (2<sup>a</sup> rist. dell'ed. commentata degli «Struzzi»);**

**Vc «Gli struzzi» n. 328, aprile '91 (3<sup>a</sup> rist. dell'ed. commentata degli «Struzzi»).**

**Si interrompe qui (acquisiti da Garzanti in tappe successive i diritti d'autore) la fase «einaudiana» della *Cognizione* (tutte le edizioni o ristampe dei «Supercoralli» e degli «Struzzi» sono ora esaurite). Presso Garzanti la *Cognizione* compare (ed è attualmente, alla fine del '95, disponibile) sotto due forme:**

**1) nel volume I dell'edizione (1988-93) delle *Opere* diretta da Dante Isella: *Romanzi e Racconti*, I (1988), a cura di R. Rodondi, G. Lucchini e E. Manzotti. la *Cognizione* vi figura, cronologicamente, dopo la *Madonna*, il *Castello* e l'*Adalgisa*;**

**2) come volume indipendente, dall'ottobre 1994, nella collana «Narratori moderni».**

**Sia in 1) che in 2) l'organizzazione è quella di III e V sopra (con *Autunno* e dialogo in appendice, dunque), il testo essendo esemplato sopra quello di V. Una ulteriore edizione, sempre presso Garzanti, che riprenda e aggiorni anche il commento di V, e ripensi l'organizzazione testuale sulla falsariga di quanto si è detto alla fine della sezione I, è attualmente (ottobre '95) allo stadio di progetto.**

**Sulla *Cognizione* s'è scritto molto – con inevitabili ripetizioni ed alti e bassi di qualità. Una bibliografia che si proponga di selezionare si scontra**

tuttavia col fatto che osservazioni di un certo interesse possono essere nascoste in contributi minori o laterali. Pur senza mirare all'esaustività (d'altronde illusoria, perché dovunque è questione di prosa novecentesca si evoca anche Gadda e la *Cognizione*), si preferisce rinunciare qui ad una troppo rigida scelta e gerarchizzazione dei contributi. Si rinvia, per informazioni più ampie o complementari, alle rassegne bibliografiche già note; in particolare ad A. BRANDALISE, *Rassegna di studi gaddiani* (1963-1973), in «Lettere italiane», XXVI (1974), 4, pp. 518-57; R. SCRIVANO, *Carlo Emilio Gadda*, in *I Classici Italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, III. *Da Fogazzaro a Moravia*, Firenze 1977, pp. 733-74; *La critica e Gadda*, a cura di G. Patrizi, Bologna 1975; A. CECCARONI, *Leggere Gadda. Antologia della critica gaddiana*, Bologna 1978; F. GABICI, *Bibliografia della critica*, in appendice a ID., *Gadda: il dolore della cognizione*, in «Otto-Novecento», V (1982), 3-4, pp. 305-19, dove tuttavia, malgrado il titolo, della *Cognizione* proprio non si parla. Limitata al '93-94, ma minuziosa e ampiamente ragionata, è la rassegna di Andrea Cortellessa (in stampa in due numeri di «Studi novecenteschi») della ricca messe di contributi che il centenario ha favorito.

In tanta abbondanza e varietà di letteratura critica converrà preliminarmente ribadire che i capisaldi della bibliografia sulla *Cognizione* sono sempre costituiti dagli scritti di Gianfranco Contini e di Gian Carlo Roscioni. Di Contini in primo luogo l'ormai classico *Saggio introduttivo* (1963) all'edizione in volume dei «Supercoralli» Einaudi (pp. 7-28; poi come *Introduzione alla «Cognizione del dolore»*, in G. CONTINI, *Variante e altra linguistica. Una raccolta di saggi* (1938-1968), Torino 1970, pp. 601-19, e quindi da ultimo nella preziosa raccolta di scritti gaddiani di ID., *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda* (1934-1988), Torino 1989, pp. 15-35. Il *Saggio*, come è ben noto, è bipartito, con una seconda parte rivolta a «descrivere sommariamente le coordinate in cui si situa l'apparizione di Gadda» (essa introduce la fortunata – e in quanto astrazione discutibile – idea di una «linea espressionistica» nello svolgimento della letteratura italiana), ed una prima parte, più specifica, a sua volta bipartita in «sommario topografia dei possibili gaddiani» ed in «analisi degli ingredienti» linguistici della «pasta» della *Cognizione*. Di Contini si vedrà

inoltre l'intervento «giornalistico» *Gadda, dalla Brianza con dolore*, nell'inserto «Cultura» del «Corriere della Sera» del 3 gennaio 1988, p. 2 (ripreso quindi come *Ancora della «Cognizione»*, in ID., *Quarant'anni d'amicizia* cit., pp. 37-43) e i paragrafi gaddiani (anch'essi raccolti *ibid.*, pp. 61-67) della voce «Espressionismo (letterario)» *dell'Enciclopedia del Novecento*, II, Roma 1977.

Altro classico della critica – mirabile «ricostruzione» del «sistema del mondo» di Gadda (come è stato detto), e degli epifenomeni di rappresentazione e di scrittura che ne discendono – è il volume di G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*, Torino 1969. È stato ristampato nel 1975 in un «tascabile» della collana Einaudi «Pbe» (n. 238), arricchito di un'appendice che riproduce alle pp. 161-74 anche lo studio su *La conclusione della «Cognizione del dolore»* originariamente apparso in «Paragone. Letteratura», XX (1969), 238, pp. 86-99; una nuova edizione, con il sottotitolo *Studi su Gadda*, è uscita nella «Biblioteca Studio» Einaudi (n. 15), Torino 1995. Di Roscioni si vedrà anche la *Nota introduttiva* non firmata che precede l'edizione della *Cognizione* nella collana einaudiana degli «Struzzi» (n. 20), pp. V-XXIII (privata nelle successive ristampe del paragrafo bibliografico). Ricchi di spunti per una interpretazione della *Cognizione* e per la comprensione del peculiare procedimento gaddiano di «costruzione» del «libro» sono infine i due interventi a convegni per il centenario, rispettivamente: ID. *Gadda umorista*, in «Strumenti critici», nuova serie, IX (1994), 2, pp. 147-62; e ID., *Terre emerse: il problema degli indici di Gadda*, in *Le lingue di Gadda. Atti del Convegno di Basilea (10-12 dicembre 1993)*, a cura di M. A. Terzoli, Roma 1995, pp. 23-43.

Il primo, come sembra, ad aver parlato in sede critica della *Cognizione* (nella sua veste di «Letteratura»), è W. BINNI, *Linea dell'arte di C. E. Gadda*, in «Primato», IV (1943), 4, pp. 182-89 (intervento poi raccolto col titolo di *Svolgimento della prosa di Carlo Emilio Gadda. I*, in ID., *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* (1951), Firenze 1967, pp. 189-99). Le pur brevi pagine (pp. 188-89), che tengon dietro a quelle dedicate alla *Madonna dei filosofi*, alle *Meraviglie* e al *Castello*, dimostrano una comprensione acuta del mondo gaddiano e si chiudono su una valutazione totalmente

**positiva: «Ci sembra così che la prosa di Gadda con la *Cognizione* si sia avanzata con notevole forza oltre il gustoso, oltre il praticamente polemico, verso un'arte che sale da sensi sempre più intimi, da un risentimento sempre meno superficiale, e si svolge sotto la condotta sempre più imperiosa di un ritmo poetico. [...] la presenza di una ispirazione più vasta e lirica ci pare l'indizio di uno svolgimento decisivo, di cui abbiamo la prova nell'ultimo libro: che è uno dei documenti più interessanti della letteratura del nostro tempo».**

**Tra le recensioni che salutarono nel '63 la comparsa e la premiazione del volume (si ricorderanno tra le altre P. Varese in «L'Espresso» del 12 maggio; D. Porzio in «Oggi» del 16 maggio; F. Antonicelli in «Radiocorriere TV», n. 21; T. Buongiorno in «La Fiera letteraria», n. 22, del 2 giugno; E. Falqui in «Il Tempo» del 29 giugno; G. Casolare in «Lecture» del 7 luglio; e infine l'intervento di Pedullà ristampato poi in W. PEDULLA, *Letteratura del benessere*, Roma 1973, pp. 372-77, dove è seguito - pp. 377-80 - da un complemento sull'edizione ampliata del '70), un posto a parte merita quella di Emilio Cecchi nel «Corriere della Sera» del 25 maggio 1963, successivamente rifusa nel capitolo *Carlo Emilio Gadda* della *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano 1967; e quindi nella «nuova edizione» in due tomi del *Novecento*, Milano 1987, alle pp. 366-76 (la giunta di Geno Pampaloni alle pp. 448-51 si limita ad aggiornare la bibliografia degli scritti gaddiani). Più elzeviro che saggio critico, la recensione di Cecchi offre tuttavia le pregevoli intuizioni a cui si è in parte già accennato; ad esse si aggiungerà nel capitolo della *Storia* garzantiana l'idea d'una «lettura verticale» richiesta dalla pagina gaddiana: «invece che in una lettura che, a così esprimerci, procedendo da sinistra verso destra, rigo per rigo, sdipani e segua la causalità degli avvenimenti, si direbbe che [il *Pasticciaccio* - ma l'osservazione ha valore generale] vada esplorato pagina per pagina, secondo una lettura verticale, come quella d'una partitura d'orchestra, dove si iscrive prospetticamente il legame e l'implicazione delle singole voci e degli strumenti, nella risultante di una foltissima polifonia. La vitalità di questa immaginazione e di questa prosa, piuttosto che nella direzione di slancio e nelle sinuosità del movimento narrativo, si attesta insomma nella immanenza di tale rapporto polifonico»**

(pp. 372-73).

Notevole analisi complessiva della *Cognizione* e dell'opera di Gadda è l'ampio e simpatetico saggio di P. CITATI, *Il male invisibile*, in «Il menabò», n. 6 (1963), pp. 12-41 (e poi con mutamenti in ID., *Il tè del cappellaio matto*, Milano 1972, pp. 286-317). Citati, pure in un'ottica essenzialmente tematica, coglie alcune delle caratteristiche costruttive fondamentali della *Cognizione*, quali ad esempio l'aprospettivismo, il trionfo dei particolari (pp. 33-34: «qualsiasi scena possiede lo stesso rilievo prospettico. I particolari trionfano, esorbitano. Gli oggetti si svincolano dall'idea che dovrebbero simboleggiare») e l'orrore del vuoto (p. 34: «Sullo sfondo di questa grande tela non troviamo mai un fondale bianco [...]. Gli avvenimenti e le idee sono sommersi sotto superbi cumuli di espressività»).

Occorrerà di passaggio prender atto della totale assenza d'un qualunque cenno alla *Cognizione* (essa non è registrata nemmeno nella bibliografia degli scritti dell'Autore) – rivelatrice dello statuto critico di cui godeva l'opera prima del '63 – nel profilo steso da Angelo Guglielmi per la *Letteratura italiana* Marzorati (*I contemporanei*, Milano 1963, pp. 1051-69). Sostanzialmente asservita, malgrado pregevoli osservazioni, alla tesi accademica annunciata dal titolo (Gadda, a differenza di Pirandello, rimarrebbe 'al di qua' dello spartiacque del naturalismo –, estraneo ad una «cultura veramente novecentesca»), e dunque di segno parzialmente negativo, è la lettura che della *Cognizione* fa R. BARILLI, *Gadda e la fine del naturalismo*, in ID., *La barriera del naturalismo* (1964), Milano 1970<sup>2</sup>, pp. 105-30 (molto più equilibrato il successivo profilo del *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 307-12, in cui il «bozzettismo» è evocato solo come componente parziale).

Si menzioneranno ora i capitoli o paragrafi sulla *Cognizione* nei volumi (toltane la *Disarmonia*, di cui si è già detto) dedicati all'opera di Gadda in generale, limitandoci ad indicare (quando ha senso) le pagine: A. SERONI, *Gadda*, Firenze 1969, pp. 30-43; G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, Milano 1972, pp. 89-129; E. FERRERO, *Invito alla lettura di C. E. Gadda*, Milano 1972; M. GERSBACH, *Carlo Emilio Gadda. Wirklichkeit und Verzerrung*, Bern 1973; R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio di Carlo E. Gadda*, Firenze 1974, pp. 91-112; G. C. FERRETTI, *Ritratto di Gadda*, Bari 1987,



cap. VIII: *Gli alibi di Gonzalo*, pp. 88-107; e infine J. P. MANGANARO, *Le Baroque et l'Ingénieur. Essai sur l'écriture de Carlo Emilio Gadda*, Paris 1994, *passim*.

Dedicata alla *Cognizione* è la prima parte (pp. 11-92), intitolata *Materiali per la lettura della nuova edizione della «Cognizione del dolore»*, di E. FLORES, *Accessioni gaddiane. Struttura) lingua e società in C. E. Gadda*, Napoli 1973 (di alcuni dei capitoli che la compongono si dirà anche sotto). Un posto centrale occupa comprensibilmente la *Cognizione* nel volume (la cui ottica è indicata dal titolo) di E. GIOANOLA, *L'uomo dei Topazi. Saggio psicanalitico su C. E. Gadda*, Genova 1977 e quindi Milano 1987 (e cfr. anche ID., *Discutendo, contro Giuseppe Petronio, di psicanalisi e letteratura, a proposito del libro su C. E. Gadda intitolato «L'uomo dei Topazi»*, in «Otto-Novecento», IX (1986), I, pp. 195-202). Un altro studio psicanalitico è quello di D. WIESER, «*D'un fraterno lutto*» (*appunti per una lettura freudiana di Gadda*), stampato (per quanto di diversa origine) in *Le lingue di Gadda cit.*, pp. 81-148.

L'unico volume – se si prescinde da quell'estremo (in senso negativo) sulla scala della qualità che è rappresentato da *Carlo Emilio Gadda & la Cognizione del dolore*, Padova 1983; Si tacerà, per *pietas* critica, il nome dell'autrice – che si occupi esclusivamente e approfonditamente della *Cognizione*, proponendone un'interpretazione complessiva, unilaterale forse, ma ricca e illuminante, è a mia conoscenza R. RINALDI, *La paralisi e lo spostamento. Lettura della «Cognizione del dolore»*, Livorno 1977. Le «chiavi» utilizzate sono quelle della psicologia analitica di Jung, che permettono di ritrovare «nella storia di Gonzalo Pirobutirro quell'archetipo dell'Eroe di tutte le storie, che intraprende un viaggio verso l'oscurità [...], sprofonda nel caos per ritornare alla luce, e rinasce come Giona dalla balena, come Cristo dopo il Sacrificio». Donde, in particolare, l'individuazione nella *Cognizione* di un «fitto reticolo di suggestioni evangeliche che fa veramente sistema, tanto da parlare di struttura cristologica del romanzo».

Si venga ora alla lunga serie di articoli (in rivista) di carattere, si vorrebbe dire, essenzialmente interpretativo (ad essi si potrebbe aggregare *l'Introduzione*, del novembre '87, all'edizione commentata degli «Struzzi» Einaudi, pp. VII-LI). Si menzioneranno: A. FRULLINI, *La tessitura del*

*dolore*, in «Letteratura», nuova serie, XXIX (1965), 74-75, pp. 21-34 (le pagine sulla *Cognizione* – certo non decisive – sono parte di un discorso più generale sull'Autore); P. PUCCI, *Il male oscuro*, in «Belfagor», XXIII (1968), I, pp. 91-98; C. DE MATTEIS, *Oltraggio e riscatto. Interpretazione della «Cognizione del dolore» di C. E. Gadda* (1971), in ID., *Prospezioni su Gadda*, Teramo 1985, pp. 10-55; A. SERENI, *Dinamica e struttura nella «Cognizione del dolore» di C. E. Gadda*, in «Studi novecenteschi», I (1972), 3, pp. 367-79; G. PATRIZI, *La cognizione e il dolore. momenti del testo gaddiano*, in *L'alternativa letteraria del '900: Gadda*, a cura di F. Bettini e altri, Roma 1975, pp. 167-86; A. V. GROSSVOGEL, *L'eccezione alla regola*, in «Modern Language Notes», XCV (1980), pp. 139-61; D. FERRARIS, *La volupté de la gnose (ou l'orphisme de l'absurde). Note sur le roman de C. E. Gadda, «La cognizione del dolore»*, in «Italiques», n. I (1981), pp. 3-22; R. LUPERINI, *Neurosi e crisi dell'identità sociale nella «Cognizione del dolore»*, in «Problemi», n. 60 (1981), pp. 66-73; C. BENEDETTI, *Un espressionismo contro l'io. Gadda e la cognizione del dolore*, in «Il Centauro», n. 5 (1983), pp. 124-39 (ripreso poi con mutamenti in appendice alla 2<sup>a</sup> ed. di ID., *Una trappola di parole. Lettura del «Pasticciaccio»*, Pisa 1987); R. S. DOMBROSKI, *Overcoming Oedipus: Self and Society in «La cognizione del dolore»* (1984), in ID., *Properties of Writing. Ideological Discourse in Modern Italian Fiction*, Baltimore-London 1994, pp. 107-36 e 193-95; R. LUPERINI, *Crisi del simbolismo e oltrepassamento dei generi nella «Cognizione del dolore»* (1986), in *Gadda. Progettualità e scrittura*, a cura di M. Carlino, A. Mastropasqua e F. Muzzioli, Roma 1987, pp. 101-20; poi, col titolo *La «costruzione» della «cognizione» in Gadda*, in ID., *L'allegoria del moderno*, Roma 1990, pp. 259-78; R. S. DOMBROSKI, *La dialettica della follia: per una interpretazione sociale del dolore gaddiano*, in *Gadda. Progettualità e scrittura cit.*, pp. 143-56; A. PECORARO, *Un fulmine sulla «Cognizione del dolore»*, in «Rivista di letteratura italiana», VI (1988), 3, pp. 469-99; ID., *Polivocità e simmetrie nella «Cognizione del dolore»*, *ibid.*, VII (1989), 2-3, pp. 349-403; ID., *Il terzo tempo di morte nella «Cognizione del dolore»*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, XX (1990), 4, pp. 927-68; P. GIROLAMI, *La coscienza di Gonzalo: neurosi e scrittura nella «Cognizione del dolore»*, in *Neurosi e follia nella letteratura*

*moderna*, a cura di A. Dolfi, Roma 1993, pp. 415-43; R. DONNARUMMA, *Gadda e il sublime. Sul quinto tratto della «Cognizione del dolore»*, in «Italianistica», XXIII 1994, pp. 35-66. Ancora allo stadio di dattiloscritto è per ora (ottobre '95) l'intelligente intervento di G. LEUCADI, *Il naso e l'anima*, dedicato all'«universo olfattivo» della *Cognizione*.

Vanno menzionati qui anche alcuni «profili» di carattere più generale che contengono sulla *Cognizione* pagine degne di nota. Ad esempio, G. BARBERI SQUAROTTI, «*Realtà e lingua di Carlo Emilio Gadda*», in *Letteratura italiana. Novecento*, Milano 1979, VI, pp. 4926-67; R. LUPERINI, *Carlo Emilio Gadda, ovvero della grandezza e della miseria della letteratura*, in ID., *Il Novecento*, t. II, Torino 1981, pp. 487-515 G. GORNI, *Carlo Emilio Gadda*, in *Un'idea del '900. Dieci poeti e dieci narratori italiani del Novecento*, a cura di P. Orvieto, Roma 1984, pp. 300-16; R. BARILLI, «Gadda, Carlo Emilio», in *Dizionario critico della letteratura italiana cit.*, pp. 307-12 e infine G. GUGLIELMI, *I paradossi di Gadda*, in ID., *La prosa italiana del Novecento*, Torino 1989, pp. 211-43.

Sul testo della *Cognizione* cfr. E. MANZOTTI, «*La cognizione del dolore: di alcuni problemi testuali*», in *Gadda. Progettualità e scrittura cit.*, pp. 121-42; e in modo più generale nella *Nota al testo della Cognizione* in *ReR I* (le cui informazioni sono comunque riprese, corrette e integrate nella sezione 1 qui sopra). Reazioni e autocommenti di Gadda a singoli passi della *Cognizione*, che mostrano *ad abundantiam* come sia problematica nel nostro caso la «volontà ultima dell'Autore», sono raccolti da G. PARISE, *Le «bombe» dell'Ingegnere*, in «Libri Nuovi», n. 7 (1970), p. 5 (col sottotitolo *Goffredo Parise rilegge con Gadda la «Cognizione» restituita alla sua completezza*).

Sulla struttura narrativa si consulteranno in particolare i primi due capitoli di E. FLORES, *Materiali per la lettura cit.*, così come B. FENATI, *La struttura temporale nella «Cognizione del dolore» di Carlo Emilio Gadda*, in AA.VV., *A Giovanni Bonalumi per il suo sessantesimo dal Seminario di Romanistica di Basilea*, Basel 1980, pp. 103-29 la sezione iniziale dell'*Introduzione* all'edizione commentata degli «Struzzi» (1987); e, da ultimo, G. BALDI, *La costruzione narrativa della «Cognizione del dolore»*, in corso di stampa negli *Atti del Convegno torinese La coscienza*

*infelice. Carlo Emilio Gadda nel centenario della nascita, per le cure di Alba Andreini.*

Precipuamente rivolti all'individuazione di fonti della *Cognizione* sono E. FLORES, *Risonanze classiche ovvero il latino come componente linguistica ne «La cognizione del dolore» di C. E. Gadda*, in «Filologia e Letteratura», X (1964), 4, pp. 381-98; G. GORNI, *Onomastica e altre fonti della «Cognizione»*, in «Paragone. Letteratura», XXIII (1972), 274, pp. 87-96; e R. RINALDI, *Da Ignazio a Gonzalo. Schede per una probabile fonte de «La cognizione del dolore»*, in «Lettere italiane», XXXIV (1982), 3, pp. 361-85.

Singoli passi, o parti, o aspetti sono analizzati in: P. P. PASOLINI, *Un passo di Gadda* [= «Avendogli un dottore ebreo, nel legger matematiche a Pastrufazio...ogni oltraggio è morte» – C, pp. 78-79], in «L'Europa letteraria», IV (1963), 20-21, pp. 61-67; G. GORNI, *Lettura di «Autunno» (Dalla «Cognizione» di Carlo Emilio Gadda)*, in «Strumenti critici», VII (1973), 21-22, pp. 291-325; E. MANZOTTI, *Astrazione e dettaglio: Lettura di un passo della «Cognizione»* [sui paragrafi iniziali del VII tratto: «Nessuno conobbe il lento pallore della negazione»], in «Cenobio», XXXIII (1984), 4, pp. 332-56; M. DANZI, *Afasia del dolore: la voce e il gozzo nella «Cognizione» di Carlo Emilio Gadda* [a proposito in particolare di pp. 116-17 «Un quadrupedare tra i ciottoli ...«Cos'ha?», dimandò il medico»], in «Paragone. Letteratura», nuova serie, XL (1986), 17, pp. 24-44.

La genesi e la combinatoria di un tema caratteristico sono studiate in «*Nuvole rotonde e bianche*»: *l'elaborazione di una immagine nel Profilo che apre il volume Le ragioni del dolore. Carlo Emilio Gadda 1983-1993*, a cura di E. Manzotti, Lugano 1993, pp. 35-43. Sull'altro tema gaddiano della «torre» interviene F. MÜZZIOLI, *La torre di Babele* [= il «fastigio necessario» delle torri], in *Gadda. Progettualità e scrittura cit.*, pp. 189-99.

Dei legami coi *Viaggi di Gulliver* trattano in un ampio studio (che è a ben guardare anche un saggio sulla *Cognizione* in sé) M. BERSANI e C. FRANCHI, *Mirabilia Briantea. Itinerario testuale di umori e nevrosi gaddiani*, in «Strumenti critici», nuova serie, I (1986), I, pp. 109-35.

Sul personaggio e sul nome del «grande epico maradagalese» si vedrà A. ZELLINO, *Caçoncellos*, in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), 3, pp. 635-645, che arricchisce notevolmente i dati dell'annotazione di C. Sulla

tipologia dei personaggi L. SERGIACOMO, *Le donne dell'ingegnere. Serve, signorine, madri e antimadri nella narrativa di Carlo Emilio Gadda*, Pescara 1988.

Della componente tecnico-scientifica nell'opera gaddiana si occupa, con qualche accenno alla *Cognizione*, M. PETRUCCIANI, *Gadda: la metodica scientifico-linguistica in «ambianza bugiarda»*, in ID., *Scienza e letteratura nel secondo Novecento. La ricerca letteraria in Italia tra algebra e metafora*, Milano 1978, pp. 37-44 (ridimensiona peso e qualità della componente tecnico-scientifica, che rifletterebbe «la visione abbastanza conservatrice dei buoni studi al Politecnico in principio di secolo»); si veda inoltre più recentemente C. SEGRE, *Linguaggio scientifico e invenzione letteraria in Gadda*, in *Per Gadda il Politecnico di Milano. Atti del Convegno e Catalogo della mostra (Milano, 12 novembre 1993)*, a cura di A. Silvestri, Milano 1994, pp. 83-96.

La presenza del modello manzoniano nella lingua, nell'organizzazione narrativa e nella concezione «tragica» della *Cognizione* e in generale il personalissimo manzonismo gaddiano sono stati studiati in un numero rilevante di saggi. Indispensabile sarà in primo luogo una rilettura dei due principali scritti manzoniani dello stesso Gadda (cui si può aggiungere la «scheda» sul *Manzoni* di E. Tonelli, in «Solaria», IV (1929), I, pp. 58-60): *Apologia manzoniana*, in «Solaria», II(1927), I, pp. 39-48 (ma risalente al '24), e *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia*, in «Il Giorno», 26 luglio 1960, p. 6. I due (tre) interventi, riprodotti ora nella sezione *Scritti dispersi* di SGF I, sono idealmente postulati dallo stesso Gadda nelle dichiarazioni raccolte da A. ARBASINO, *L'ingegnere e il Manzoni*, in «Il Verri», n. 17(1964), pp. 58-62 (riprese poi nel capitolo *Genius loci* di ID., *Certi romanzi*, Torino 1977, pp. 356-60). Tra i principali saggi critici si citano, cronologicamente: G. NAVA, *C. E. Gadda lettore di Manzoni*, in «Belfagor», XX (1965), 3, pp. 339-52 (Nava non perde di vista la «profonda differenza che intercorre tra i modi narrativi di Manzoni e quelli di Gadda»; cfr. comunque il giudizio di E. FLORES, *Accessioni gaddiane* cit., p. 52 nota 18); G. CONTINI, *Premessa [= ad una ristampa dell'Apologia] su Gadda manzonista* (1973), in ID., *Quarant'anni d'amicizia* cit., pp. 69-72 (si vedano *ibid.* anche i paragrafi introduttivi di *Gadda milanese*, pp. 73-75, ripreso dal «Corriere della Sera»

del 16 maggio 1987); E. FLORES, *Il binomio Gadda-Manzoni*, in ID., *Accessioni gaddiane cit.*, pp. 46-62; G. CAVALLINI, *Un singolare intreccio di affinità e opposizioni: Porta, Manzoni, Gadda*, in «*Studium*», LXX (1974, I, pp. 65-72; ID., *La diversa scelta linguistica di Manzoni e di Gadda*, in ID., *Lingua e dialetto in Gadda*, Messina-Firenze 1977, pp. 61-105 (alle pp. 106-24 il volume contiene sotto il titolo *Gadda e la «linea lombarda» tra Manzoni e Porta* una riscrittura del precedente articolo di «*Studium*»); A. ANDREINI, *Il manzonismo di Carlo Emilio Gadda*, in ID., *Studi e testi gaddiani*, Palermo 1988, pp. 17-54 (ma, prima, col titolo *Per uno studio del manzonismo di Carlo Emilio Gadda*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma 1985, t. II, pp. 711-51); F. BERNARDINI NAPOLETANO, *Il modello manzoniano nella scrittura gaddiana, tra apologia e parodizzazione*, in *Gadda. Progettualità e scrittura cit.*, pp. 203-29; A. PECORARO, *Presenze e voci manzoniane nella «Cognizione del dolore»*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», CLXVI (1989), 535, pp. 340-91 (un ampio studio che individua nella *Cognizione* un tessuto di riprese manzoniane sia linguistiche che rappresentative); G. BONALUMI, *Carlo Emilio Gadda e «I Promessi Sposi»*, in «*L'almanacco 1992 Cronache di vita ticinese*», n. II (1991), pp. 53-62. E infine C. BOLOGNA, *Il romanzo come «cognizione» e «rappresentazione»: Gadda*, in ID., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino 1993, II, pp. 744-98 (che amplia ed aggiorna il capitolo *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani* della *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, VI. *Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino 1986, pp. 898-928).

Meno numerosi, com'è naturale, gli studi «comparativi» (fonti, influenze, ecc.) rispetto ad altri classici. E. FLORES, *Risonanze classiche cit.*, riceve un complemento in G. PAPPONETTI, *Orazio e Gadda*, in «*Bimillenario Oraziano. Bollettino informativo*», n. 4 (1994), pp. 3-6, 14. Dei «dantismi» della *Cognizione* si è occupato L. SCORRANO, *Dante in Gadda: reminiscenza come parodia e invenzione*, in ID., *Modi ed esempi di dantismo novecentesco*, Lecce 1976, pp. 232-61 (continuato in séguito, ma su altri testi, dal capitolo XIV, *Gadda*, di ID., *Presenza verbale di Dante nella letteratura italiana del Novecento*, Ravenna 1994, pp. 157-163). Cfr. quindi G. PAPPONETTI, *Gadda e-o D'Annunzio. Fallimento e congedo del*

*Superuomo*, in «Otto-Novecento», VII (1984), I, pp. 23-42 (e in particolare per D'Annunzio-Caçoncellos le pp. 31-34), e S. RIGHI, *Gadda e Leopardi*, in «La rassegna della letteratura italiana», serie VIII, LXXXIX (1985), I, pp. 148-56 (ma con rilievi generici). Si citerà infine (anche se la *Cognizione* vi è toccata solo di striscio) P. GIBELLINI, *Gadda e Foscolo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIX (1982), 505, pp. 26-63. Sulla «vicinanza» tra Longhi e Gadda si vedrà la nota conclusiva di M. LIPPARINI, *Da Longhi a Gadda. Per un dossier Manzoni-Caravaggio* (1987), in ID., *Le metafore del vero. Percezione e deformazione figurativa in Carlo Emilio Gadda*, Pisa 1994, pp. 81-107, e la nota a Scamozzi di C, p. 352, che suggerisce l'influenza di *Officina Ferrarese*. «Comparativo» in altro senso è G. STELLARDI, *Letteratura e verità: la differenza di Zeno e Gonzalo*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXVIII (1989), pp. 149-66.

Per quanto concerne gli studi linguistici, ricordato che molte delle più acute osservazioni sulla lingua della *Cognizione* vanno sempre cercate negli scritti di Contini e nei diversi capitoli della *Disarmonia prestabilita* (dove dei dati formali vengono individuate motivazioni e finalità), e rinviato ancora alla classica analisi stilistica cui Devoto ha sottoposto il *Castello* (applicabile per buona parte alla *Cognizione*) ed agli eventuali capitoli sulla lingua nelle monografie precedente. mente elencate, in specie Seroni, si registreranno qui gli studi seguenti, variabili nella maggiore o minore concretezza della prospettiva linguistica, e nell'assumere o meno ad oggetto la sola *Cognizione* (e molto eterogenei nella qualità): G. GUGLIELMI, *Lingua e metalinguaggio in Gadda*, in ID., *Letteratura come sistema e come funzione*, Torino 1967, pp. 128-37 (con ampia esemplificazione sulla *Cognizione*); P. GELLI, *Sul lessico di Gadda*, in «Paragone. Letteratura», XX (1969), 230, pp. 52-77 (che tuttavia dopo alcune osservazioni generali si occupa soprattutto del *Pasticciaccio*); J. MCCONNELL MAMMARELLA, *Milanese linguistic influences in the «Cognizione del dolore»*, in «Lingua e stile», VII (1972), 3, pp. 471-79; P. MARINETTO, *Mito e parodia attraverso il linguaggio di Carlo Emilio Gadda*, in AA.VV., *Profili linguistici di prosatori contemporanei* [= «Quaderni del Circolo linguistico-filologico padovano», n. 4], Padova 1973, pp. 113-76; E. MANZOTTI, *Note sulla sintassi della «Cognizione»*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di*

*Letteratura e Filologia*, a cura di F. Alessio e A. Stella, Milano 1979, pp. 343-79. Sulla «struttura citazionale» della tecnica compositiva cfr. M. A. GRIGNANI e F. RAVAZZOLI, *Tragitti gaddiani*, in «Autografo», I (1984), I, pp. 15-34; sulla digressione M. PONZI, *La tecnica della digressione nella struttura del testo gaddiano*, in *Gadda. Progettualità e scrittura* cit., pp. 169-79, che si occupa *in primis* del *Pasticciaccio*, ma che contiene osservazioni pertinenti anche per la *Cognizione*. Ad esso si aggiungeranno le più metodologicamente elaborate pagine sulla digressione in M. BERTONE, *Il romanzo come sistema. Molteplicità e differenza in C. E. Gadda*, Roma 1993, pp. 136-43; e infine L. GRASSI, *L'aspetto figurale-simbolico e la polifonia dei linguaggi nella «Cognizione del dolore» di C. E. Gadda*, in «Lingua e stile», XXIV (1989), 2, pp. 245-64 (piuttosto generico, tuttavia, sia dal punto di vista linguistico sia da quello critico).

Uno studio sulle tecniche descrittive utilizzate nella *Cognizione* (compendiato tuttavia per l'essenziale qui sopra nel § 5.4 è proposto in E. MANZOTTI, *Descrizione 'per alternative' e descrizione 'commentata'. Su alcuni procedimenti caratteristici della scrittura gaddiana*, in «Narrativa» [= rivista del «Centre de Recherches Italiennes» dell'Università di Parigi X Nanterre], n. 7 (1995), pp. 115-45.

Sulla polifonia e sull'«espressionismo» gaddiano si vedrà C. SEGRE, *Punto di vista, polifonia ed espressivismo nel romanzo italiano (1940-70)*, in *L'espressionismo linguistico nella letteratura italiana. Atti dei Convegni Lincei 71, (Roma. 16-18 gennaio 1984)*, Roma 1985, pp. 181-94; e quindi in ID., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino 1991, cap. III (dove *espressivismo* sostituisce nel titolo *espressionismo* – le ragioni, di un certo peso per la comprensione dell'operazione gaddiana, sono esplicitate in C. SEGRE, *L'espressivismo* [notizia sul Convegno dei Lincei], in «Alfabeta», VI (1984), 58, p. 6). Sulla specificità dell'espressionismo gaddiano rispetto ad esempio a quello degli scapigliati cfr. ancora ID., *Rivedere Gadda nel caleidoscopio*, nel «Corriere della Sera» del 15 novembre 1989, p. 5.

Un capitoletto sulla lingua di Gadda è in V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino 1993, pp. 337-39 (l'analisi si limita quasi esclusivamente al lessico: cfr. pp. 337-38). Decisamente più



ricco, e direi anzi in assoluto uno dei migliori inventari dell'operazione linguistica gaddiana, è il capitolo su Gadda di P. V. MENGALDO, *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna 1994, pp. 148-54 e 317-22 (si legga in particolare il ricco cappello introduttivo al passo della *Cognizione* antologizzato).

Sugli atteggiamenti gaddiani nei confronti del fascismo si vedranno E. FLORES *La polemica contro il fascismo nella «Cognizione»*, in ID., *Accessioni gaddiane* cit., pp. 62-70; le pagine finali di L. GRECO, *L'autocensura di Gadda: gli scritti tecnico-autarchici*, in ID., *Censura e scrittura. Vittorini, lo pseudo-Malaparte, Gadda*, Milano 1983, pp. 51-98; C. DE MATTEIS, *Guerra, dopoguerra e fascismo nella narrativa giovanile di Gadda*, in ID., *Prospezioni su Gadda* cit., pp. 56-89; R. LUPERINI, *Il fascismo e la 'repubblica delle lettere': storia e simboli nelle «Occasioni» e nella «Cognizione del dolore»*, in «Rivista di studi italiani», V-VI (1987-88), pp. 41-50; e infine G. PAPPONETTI, *Gadda e il lavoro italiano*, in «Otto-Novecento», XIII (1989), 5, pp. 5-36.

Accolta come classico novecentesco anche nella pratica conservatrice dell'insegnamento secondario, la *Cognizione* trova ora sempre più spesso posto nelle antologie per il triennio (e negli eventuali volumi di «storia letteraria»; cfr. ad esempio G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana*, IV. *Il Novecento*, Milano 1991, pp. 307-35, e in particolare 323-27; si veda anche il diffuso svolgimento di P. GIBELLINI, G. OLIVA e G. TESIO, *Lo spazio letterario. Storia e geografia della letteratura italiana*, Brescia 1989, pp. 891-900) con introduzioni e note a volte pregevoli sui brani prescelti (si ricorderà tuttavia che nel volume di G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Firenze 1968, la *Cognizione* non occorre, e che tra le continiane «letture indispensabili per un italiano aggiornato all'arte del suo tempo» figuravano piuttosto «l'*Adalgisa*, le *Novelle* o *Accoppiamenti* e il *Pasticciaccio*). Si citeranno qui in particolare nella selva delle edizioni scolastiche due antologie in diversa maniera e misura notevoli: P. GIBELLINI, G. OLIVA e G. TESIO, *Lo spazio letterario. Antologia della letteratura italiana*, IV. *Il Novecento*, Brescia 1991 (la ricca sezione gaddiana, curata per le *Novelle* e la *Cognizione* da G. De Alessi, e da C. De Matteis per il resto, vi compare alle pp. 897-924), e C. SEGRE e C. MARTIGNONI, *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle Origini al*

**Novecento, IV. Il Novecento, a cura di G. Lavezzi, C. Martignoni, P. Sarzana e R. Saccani, Milano 1992 (la sezione gaddiana occupa le pp. 845-898, e la *Cognizione*, specificamente, le pp. 875-90).**

Una menzione particolare merita quell'atipica ed eccellente antologia scolastica che è il volume *Lombardia*, a cura di A. Stella, C. Repposi e F. Pusterla, Brescia 1990. Le pp. 499-526 della sezione gaddiana oltre, con altro, ad una *Apologia* per la prima volta ed eccellentemente annotata riportano commentato il «Vagava, sola» della *Cognizione*.

Specificata - negli intenti - lettura per le scuole della *Cognizione* è il volumetto di F. MARIANI, *Carlo Emilio Gadda e la Cognizione del dolore*, Torino 1990. Ma si tratta quasi solamente d'una raccolta di materiali: passi scelti dell'autore e della critica provvisti di brevi introduzioni. Lo stesso compito è assolto con risultati più consistenti da *Per leggere C. E. Gadda*, a cura di E. Melfi, Roma 1986, in cui i passi della *Cognizione* antologizzati erano per la prima volta, alla data di pubblicazione, provvisti d'un esteso commento. Si vedranno infine (ma questa minirassegna didattica è tutt'altro che esaustiva) le molte pagine dedicate a Gadda in P. GORGONI, A. MATTEI e R. NIGRO, *Guida al romanzo italiano del Novecento. Per insegnanti della scuola superiore*, Roma 1989.

Dalla *Cognizione* Siro Ferrone ha liberamente tratto una *pièce* teatrale intitolata *La casa dell'ingegnere* (Centro Internazionale di Drammaturgia, Fiesole 1983; prima rappresentazione ad Asti, il 29 giugno 1983). Nella scena iniziale (collocata come il resto in una Brianza contemporanea più Arbasino-Testori che Gadda) Gonzalo ascolta il peone in veste di mediatore vantare i pregi della villa a degli acquirenti potenziali: «(Come rispondendo a una domanda) A ponente?... A mezzogiorno, diciamo che è un mezzogiorno-ponente...Guardino il parquet. Dove lo trovano un parquet come questo? (L'ingegnere maneggia maldestramente un uovo che si rompe). A lisca di pesce nell'office...ma lei scherza. Un villino?..., quello del Trabatta è un villino... Guardino..., circondato di peri, e conseguentemente, di pere... un villone. (L'ingegnere asciuga frettolosamente, prende un altro uovo dal frigo, si avvia ciabattando verso il fornello). Lo spazio! Lo spazio! (L'ingegnere sussulta, l'uovo cade sul pavimento) ...Loro che sono giovani possono capire. Guardino..., acqua calda, acqua fredda, termostato, bidet... è

**l'orgoglio della seņora. Lo vede qui il liberty?... Dispiace che vada a pezzi. Eh, il signorino Enrico (*sospira*). Millenovecentoquindici. Aviazione. È la divisa di allievo ufficiale. Era il migliore di tutti. Lo dice anche l'ingegnere suo fratello. Un eroe. [...]**».

**Sulla geografia, reale e fittiva, della *Cognizione* si vedranno i successivi interventi (variati da mutamenti o integrazioni) di G. DOSSENA, in *Guida ai misteri e segreti della Brianza*, a cura di M. Spagnole L. Zeppegno, Milano 1970, pp. 87-98; ID., «Longone al Segrino», in ID., *I luoghi letterari*, Milano 1972; ID., *La Brianza dei poeti. Paesaggi Opere Personaggi*, Firenze 1980; interventi raccolti da ultimo in ID., *Gadda e la Brianza profanata*, Milano 1994. Ad essi andrà aggiunto il cap. IV (sull'«ambiente vero») di E. FLORES, *Materiali per la lettura* cit. Una visita alla «villa dei Pirobutirro-Gadda» è descritta da G. BONALUMI, *Quella stramaledetta villa di Longone*, in ID., *Coincidenze*, Bellinzona 1986, pp. 97-103. Si consulterà infine anche lo studio, di tutt'altro registro, di G. CONSONNI, *Architettura e luoghi nella Lombardia di Gadda*, in *Per Gadda il Politecnico di Milano* cit., pp. 59-82.**

**Materiale iconografico pertinente per le «immagini» della *Cognizione* può essere consultato in *La Milano dispersa di C. E. Gadda. Antologia gaddiana di pagine milanesi*, a cura di A. Comotti, Milano 1983 (cfr. in particolare le botteghe degli «speciali» e dei «droghieri», e i «restaurants») e in *Carlo Emilio Gadda milanese*, a cura di G. Sebastiani, G. Ungarelli e V. Scheiwiller, Milano 1993 (*ibid.*, tra l'altro, la riproduzione della sovraccoperta della prima edizione della *Cognizione* e delle due «vedute» del Bellotto). Si aggiungerà, per l'opera di Gino Coppedé (cfr. il «coppedé-alessio» di C, p. 46, uno degli stili che erano «passati pel capo degli architetti pastrufaziani») il servizio fotografico sul quartiere romano Coppedé nel mensile «Tuttoturismo», XIII (1989), 3, pp. 160-67. Rilevanti per la *Cognizione* sono alcune delle otto fotografie e delle relative estese didascalie che arricchiscono l'intervista di Giuseppe Grieco in «Gente», XIII (1969), 20, pp. 64-67 (ora accuratamente riprodotta e commentata da Claudio Vela in *Interviste* cit., pp. 185-203); si vedrà in particolare la fotografia del fratello – «Questi è il mio fratello Enrico, con l'aeroplano col quale trovò gloriosa morte nel cielo di Asiago il 23 aprile 1918»– descritta in C, p. 463: «Sul tavolo un libro aperto, una fotografia del fratello di lui, ragazzo dal volto**

**sorridente, dopo tant'anni!: con una mano sul manubrio della mitragliatrice: era visibile, in parte, la struttura del velivolo. Uno degli intrusi indugiò a guardare la fotografia [...]». Sulla funzione di tali e di altre fotografie cfr. ancora M. A. TERZOLI, *Le immagini della memoria*, in *Le lingue di Gadda* cit., pp. 225-46 (anticipato a stampa dal volumetto – provvisto di più ampio materiale iconografico – *La casa della «Cognizione». Immagini della memoria gaddiana*, Milano 1993).**

Edizione di riferimento

INTRODUZIONE di Gianfranco Contini

LA COGNIZIONE DEL DOLORE

PARTE PRIMA

I

II

III

IV

PARTE SECONDA

V

VI

VII

VIII

IX

APPENDICE

L'Editore chiede venia del recupero chiamando in causa l'Autore  
Autunno

Chiarimenti indispensabili

NOTA AL TESTO di Emilio Manzotti

1. Genesi e storia.

1.1. 'Catullo-Gadda'.

1.2. Le ragioni del titolo.

1.3. Il testo.

2. La struttura della «Cognizione».

2.1. «Tratti» e «scene».

2.2. Caratteristiche della scansione narrativa.

2.3. Il «prologo».

2.4. La «Cognizione» «incompiuta» e «Autunno».

3. Tematiche e «contenuti».

3.1. «Irritazione contro il destino». La «negazione».

3.2. Il male oscuro. Il male invisibile. L'oltraggio.

3.3. La polemica contro l'«io». L'apologia della proprietà.

3.4. Il doppio, il plurimo.

3.5. I personaggi.

3.6. Lo spazio della «Cognizione».

4. Modelli e fonti.

4.1. «Sternismo» della «Cognizione». «Fonti» e modelli.

4.2. Il «manzonismo» della «Cognizione».

5. Valutazione critica e linguistico-stilistica.

5.1. La lingua della «Cognizione».

5.2. Densità semantica, disarticolazione degli stereotipi.

5.3. La «metonimia infinita».

5.4. Due modi di descrizione «metonimica»: la descrizione per varianti alternative, e la descrizione commentata.

5.5. Valutazione critica.

6. Nota bibliografica.

[1] «I *Mirabilia* di questo buon Padre Lopez, viaggiando e conoscendo quelli strani costumi, paion voler accreditare una sorta di moralità, o etica, per quanto discosto dalla consueta e perenne controversia de' filosafi circa la predestinazione e l'arbitrio libero: e descrivono il macchinismo interiore e proprio della vita d'ognuno. L'ultimo suo capitolo, in sul sopravvenir della morte, argomenta la è una discongiuntura o spegnimento d'ogni accozzo di possibilità compatite: tantoché la ti vien tacita, e come la ti camminassi dietro le stiene» (Bandinelli).

[2] Annusato.

[3] *Olea fragrans*: il nome botanico è anche il nome comune.

[4] Onorario della visita, secondo le tariffe serruchonesi dell'Ordine dei Medici.

[5] In realtà dell'occidente.

[6] La parola va letta nel suo significato più ampio.

[7] I cioccolati della fabbrica perugina sono apprezzatissimi nel Sudamerica; ed anche i mezzi-toscani della regia italiana, che vi vengono esportati in barattoli cilindrici da 50, o da 100, incapsulati sotto vuoto. Quanto alle Visitatrici di San Giovanni, trattasi di una accòlita o congregazione delle più elette dame di Pastrufazio, che hanno cuore a tutti i poverelli ed a' miseri, degenti negli ospitali; ed anco ai soldati infermi o comunque bubbolati, cui arrecano, per quanto il ponno, benefici donativi.

[8] In sommo al ponte viscontèo sul Ticino, a Pavia, vi truovi un sacello ottolati d'età postuma e baroccheggiate, dedicato al Nepomuceno.

[9] Della gendarmeria territoriale.

[10] Destituiti di apparato sensorio e quindi di sensitiva.

[11] La dizione «gente», «genti», è usata a tutt'oggi nel parlare di alcuni meglio luoghi di Lombardia per significare, a un dipresso, «incivilita progenie, stirpe acquisita a Roma, comunità di esseri istruiti del vangelo e disciplinati di Roma». Talora «bona gent» = «bona gens». Un processo inverso a quello per cui i romani e i pagani vennero chiamati «i gentili, le genti», il che equivaleva «gli stranieri idolatri», dai giudei e da Paolo: nella violenza un po' strascicata onde il vocabolo erompe dal gastrico de' conterranei tale urge una ricchezza di sensi e una viscerale memoria d'antichi secoli ed eventi, e il trauma di tutta una «civiltà» ambrosiano-tridentina: cioè di una conversione, di un battesimo collettivo negli anni di Teodolinda, che fondò chiese e templi dedicati al Battezzatore (Monza, Firenze), e di una graduale acquisizione del nuovo linguaggio e del rito. La «fara», famiglia o collettività longobarda stabilitasi in un determinato borgo o territorio, diviene gradualmente «gens», «bona gens».

[12] Nota storica. La casa aveva in alcune finestre delle persiane comuni, a battente: in altre delle gelosie a «coulisse».

[13] Sorgeva, la casa, in corrispondenza di un dislivello, di un salto del terreno: e il fondo delle scale si trovava perciò sotto la quota di terra di amonte. Vedi prima parte.

[14] La madre discendeva di una stirpe in cui è elevatissimo il senso militare di disciplina.

[15] Fondata nel 1695 appiè le ultime ondulazioni moreniche del Serruchón, da alcuni immigrati monzesi; che diedero alla città ritrovata il nome latino della perduta.

[16] Un volume per Molière e *La Fontaine*, l'altro per *Corneille* e *Racine*.

[17] Opinò Cartesio che la ghiandola (latino *pituita*) ipòfisi sia «sede dell'anima». Punto d'incontro, comunque, e di traduzione, dei moti dell'anima con quelli del sistema corporeo.

[18] La buona corfiotta, piangendo di commozione, glie le aveva cedute a un prezzo in realtà un po' alto; stante la necessità in che s'era venuta ritrovando, con gli anni. Il doppio, forse, di quanto sarebbero costate da nuove. «Finalmente ci sei riuscita, eh!» aveva ghignato don Gonzalo, allora diciannovenne, «a farti rifilare anche queste». Egli bisognava piuttosto di risuolatura delle scarpe, che non di forchette istorpiate: al quale ella, la mamma, aveva mentito la cifra, dicendogli meno: per poter adempiere, senza villania di quel tristo figlio, il grande comandamento della carità.

[19] Nella ragione biologica (*species*) si contemperano, costituendo limite reciproco («modo» spinoziano), l'impeto e la necessità di lotta, l'impeto e la necessità genetica. I Greci, al solito, videro ed espressero questi fenomeni in simboli maravigliosi. Tantoché guerra e pace nella mitologia ellenica pervennero a stati d'equilibrio, fra i contrastanti poteri delle contrastanti Assensioni (Nùmina).

[20] È una trasposizione anacronistica dal Seicento. Di Martino Guerra parla financo Leibnizio nei *Nouveaux Essais*. Un Martin redivivo italiano fu il Canella-Bruneri, alla cui lungamente disputata identità vennero dedicate migliaia di colonne di giornale, e milioni di lire: (stampa, avvocati, tribunali d'appello, ecc. ecc.). Il Diritto, nel suo giusto iscrupolo, non bada a spesa.

[21] Marcia in avanti.

[22] «In foribus pugnam ex auro solidoque elephanto...». Vergilio, *Georgica*, III, apertura.

[23] Dalle gambe corte. «Indice schelico», nell'antropologia, il rapporto fra la lunghezza delle gambe e l'altezza della persona.

[24] Cioè dell'emisfero australe. Il pampero è il vento delle Pampas.

[25] Ingiustificato francesismo per aràchide, nocciolina americana.

[26] Il liceo «Presidente Uguirre», situato nei quartieri nordorientali della città.

[27] Citazione sbagliata e assolutamente impropria dal noto, sublime invocativo de «La Pentecoste».

Il Poeta, rivolgendosi allo Spirito Santo, chiede gioie al plurale per le clarisse: *Manda alle ascose vergini - Le pure gioie ascose; - Consacra delle spose - Il verecondo amor.*

[28] Giuoco fra marchese e Marchionn, personaggio portiano. L'A. immagina che gli ormoni del committente, deliziato dall'ossequio, si arricchiscano di nuove meravigliose combinazioni chimiche: (sortilegi). Destrogiri, sinistrogiri: termini della chimica strutturale, della geometria e della cristallografia: e diconsi, in genere, di due strutture molecolari simmetriche, cioè metricamente eguali ma non sovrapponibili. (Vite destra e vite sinistra).

[29] Sali (organici) dell'acido valerianico, dell'acido formico, e dell'acido caprilico.

[30] Le pere butirro, spiccate a metà ottobre, maturano repentinamente, nel corso di una notte, tra il 2 e il 7 novembre.

[31] L'astronomo Carducci, nato a Pian Castagnaio, presso Castagneto di Bolgheri frazione del comune di Valdicastagna, in contrasto con Tolomeo, pensò che il sole potesse «rider calando» dietro il Resegone. Egli si riferiva probabilmente ad immagini astronomiche e geofisiche dell'emisfero australe, dove possiamo precisamente riscontrare che il sole tramonta alla sinistra di chi lo guarda.

[32] Ficulno = di legno di fico. È voce latineggiante. «Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum» (Or., *Sat.*, I, VIII, I).

[33] Non si spiega come nella Nea Keltiké potesse darsi il vezzeggiativo Beppina, quand'è arcinoto che la Keltiké in parola conosce soltanto delle Peppine, dei Peppini, delle Peppe, dei Pepp, delle Pine, dei Pini, dei Pinin e dei Giùsepp, tutti e tutte con la labiale dura, il p, oltreché beninteso la Peppatència\*, che è poi nient'altro che la regina di picche. Si tratta probabilmente di un equivoco o di una insufficiente documentazione filologica da parte dell'A. Altra circostanza stranissima e su cui la critica filologica e forse anche la storica e perf in la estetica saranno chiamate a recar lume è il fatto che nel Sudamerica non vengono funghi: né il Boletus appetitoso, né il soporifero, né i vari e temibili Micetes.

[\* Peppatència: *Tencia* è il femm. di *tenc* = sudicio, sporco, nero, nerastro: dicesi piuttosto di un sudiciume occasionale, da mestiere: p. e. *cont la fàcia tûta tencia de carbon*: probabilm. dal latino *tinctus*, -a, -um.]

[34] Voce lombarda per sacrestano o scaccino.

[35] *De piscinin che l'era* (da una vecchia tiritera del Barbapedana, cantore popolaresco settimino e nano anche lui, che si accompagnava al canto grattando una sua chitarraccia a corde lente, ascoltato con ineffabile intensità d'animo dal Nostro in una trattoria di Gorla sul Naviglio, nel 1906: a pochi chilometri fuori di porta Orientale, oggimai denominata Porta Hènessia: «*De piscinin che l'era / El balàva volentera / El baiava - in sü'n quattrin / De tant che l'era piscinin*»).

[36] Questa battuta va interpretata nel senso che il Rettore di Facoltà della Scuola d'ingegneria di Pastrufazio si chiamasse Colombo e avesse conferito al figlio Caduto la laurea ad honorem.

[37] I 3 sostantivi-omnibus, chi non lo sapesse, sono: roba, plur. roppp; mestée; de fà de polin: mediante una sapiente manovra combinatoria di questi 3 vocaboli, la donna pastrufaziana riesce ad esprimere una qualunque delle sue 22 idee. Naturalmente alla grave bisogna soccorre il fatto che delle 22 idee 18 sono fisse. Le rimanenti 4 meravigliosamente articolate.

[38] Mocosso = scemo, in maradagalese.

[39] Da tempi di siffatti giovani, anche dopo l'esercizio, in verità biasimevole, del contrabbando di zucchero, e altre spezie di regia, deve aver succiato il '59 quei suoi battaglioni di volontari bergamaschi o di Valcamonica, ai traghetti notturni: dove la barca vi ebbe gioco assai difficile, e non per l'empito solo di quel Ticino fiume, che è nelle sue tumide e illuni spire un serpente, alle sue ore, dimolto brutto. E tali tempi le palesarono i nostri, che quasi prevennero, sul monte, il comando, con una mozza penna al cappello, nei sibili, un limone alla mano, di contro il vento certo dell'eternità. E ne formò sue bande, di bravi e generosi, quel noto e fuggitivo masnadiere Giuseppe, nizzardo, allorché, salutato Eroe de' duo Mondi, la spada liberatrice agitò pertutto Uruguai e il Paraguai, e là là fino ai remoti confini del Maradagàl e del Parapagàl, doveché il sole di Carlo V mai non tramonda, ma

tramondò esso Carlo V, se Dio volle.

[40] Un violoncello è uno strumento barocco; un contrabbasso, meglio che andar di notte; un femore, coi relativi còndili, è un osso barocco; idem un bacino; il ghiandolone fegato è una polta barocca; il sedere del manichino femmina della grande sarta Arpàlice è un manichino barocco; la gobba del dromedario è barocca; le trippe del pretore Mamurra, panzone barocco, erano trippe barocche; gli enunciati del trombone in fa (chiave di basso) sono enunciati barocchi; i fagioli, le zucche, i cocòmeri oblungi sono altrettante scorribande, verso il barocco, della entelechia delle zucche e dei cocòmeri quali natura tuttavia li elabora.

[41] La Chiesa stessa e il Vescovo hanno limitato le ore di battaglia dei battagli con le camere timpaniche dei fedeli. Il libro d'ore descriveva compiéta alle nove. E la campana del trecento, del dugento aveva struttura piriforme (come certe pere lunghe lunghe, dolcissime, d'un color grigio-verde rosso-rùggine, dagli ortofrutticultori denominate pere Kaiser, la colpa non è del G., mature a novembre, a dicembre) e bocca ossia volata alquanto stretta: e dava «squilla di lontano» anche a non essere, quasi per un effetto acustico rovesciato che ne disacerbava il mite, pressoché flebile rintocco, sottraendolo alla boria litigiosa del comune e raccogliendone la scaturigine a pietà extra-murale. La campana post-tridentina, a castello ruotante, il cui asse di rotazione baricentrico consente il comando per lunga fune, governata dal piano della chiesa, è provveduta di du' orecchie, similmente al cannone: il loro asse è la stessa linea baricentrica suddetta. Ruota, la tridentina, come il cannone, senza chiedere altro lavoro che quello d'attrito sui due perni. Lavoro = Forza x raggio  $r$  x angolo  $a^\circ$  di arrovesciamento espresso in gradi. Lo spessore ingente, la bocca preposturale, la lega ricca (ad alto tenore di rame con oblazione d'argenti liberati nella fusione da fazzoletto giallo de' villici discesi alla fonderia con grosse scarpe, consacrati nel ruscello di fuoco mentre s'ingolfa nella forma) ne sollecita e le conferisce una vibrazione a onda lenta, quasi paurosa, che arriva ai contadini e a' lor verdi frumenti con le raffiche dell'aprile ancor gelide: come in quella mite e pia lirica di Giacomo Zanella che ne diffonde il rombo indi lo riconduce per i colli veneti e vicentini alle case:

si perde in lontananza  
e poi ritorna col tornar del vento.

[42] I rimandi a testi gaddiani che non siano la *Cognizione* si faranno dai cinque volumi (il quinto completato da un tomo di *Bibliografia e indici*) delle *Opere*, edizione diretta da D. Isella, Milano 1988-1993. In particolare le sigle *ReR* e *SGF* seguite dal numero romano del volume, e *SVeP* stanno nell'ordine per: *Romanzi e Racconti*, vol. I (1988), a cura di R. Rodondi, G. Lucchini e E. Manzotti, vol. II (1989), a cura di G. Pinotti, D. Isella e R. Rodondi; *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, vol. I (1991), a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, vol. II (1992), a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella e M. A. Terzoli; *Scritti vari e postumi* (1993), a cura di A. Silvestri, C. Vela, D. Isella, P. Italia e G. Pinotti. La sigla è a volte preceduta da quella dell'opera cui ci si riferisce come in *A-ReR I* (le abbreviazioni sono allora le usuali: "A" vale dunque *L'Adalgisa*, "AG" *Accoppiamenti giudiziari*, "CU" *Il castello di Udine*, "EP" *Eros e Priapo*, "MI" *Le meraviglie d'Italia*, "RI" *Racconto italiano di ignoto del novecento*, ecc.). Per la *Cognizione* ci si riferirà invece, in ragione soprattutto dell'Appendice di note costruttive e di materiali che essa contiene, all'edizione del 1987 nella collana einaudiana degli «Struzzi», n. 328, a cura di E. Manzotti (sigla C seguita dal numero di pagina, o il solo numero di pagina).

[43] In *Catullo-Quasimodo*, *SGF I*, p. 901.

[44] Così in un annuncio pubblicitario della *Cognizione* apparso in "Letteratura"; cfr. sotto, p. 218.

[45] Ancora nell'annuncio citato appena sopra.

[46] C. E. GADDA, Lettera a Gianfranco Contini del 9 aprile 1963, in ID., *Lettere a Gianfranco Contini*, Milano 1988 - nel séguito *LGC* - pp. 103-4 (il passo era stato anticipato nell'inserito "Cultura": *Gadda, dalla Brianza con dolore* del "Corriere della Sera" del 3 gennaio 1988, p. 2; e ripreso quindi in G. CONTINI, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Torino 1989, p. 42).

[47] Sono parole di interviste del '68 e del '72; cfr. C. E. GADDA, "Per favore mi lasci nell'ombra". *Interviste 1950-1972* [nel séguito *Interviste*], a cura di C. Vela, Milano 1993, pp. 75, 171 e 231.

[48] Si veda anche il pessimismo di Gadda a proposito d'altro titolo, quello delle *Novelle*: «Al solito, il titolo non sarà compreso: già l'editore aveva recalcitrato, lo trovava "astratto". Astratto C.E.G.? Che, stamo a fare li giochetti?» (*LGC*, p. 86).

[49] Se si prescinde da una isolata - che io sappia - e poco ispirata menzione in coppia con Ungaretti in un lavoro incompiuto del '75-77 di Plinio Martini (ora a stampa come *Corona dei*



*cristiani*; Bellinzona 1993, p. 63) «il sentimento del tempo e la cognizione del dolore rattristano i vecchi». Notovole tuttavia, a riconferma del carattere «astratto» e colto del titolo, la sua utilizzazione come «stampo» in ambito saggistico e universitario; basterà ricordare il numero monografico della rivista «Sigma» intitolato *La cognizione del romanzo* (XVII (5984), n. 3); o gli interventi critici di F. Rella pubblicati dagli Editori Riuniti nel 1985 come *La cognizione del male*; o infine *L'esperienza del dolore* di S. Natoli (Milano 1986).

[50] Il titolo compariva parafrasato anche nel breve testo che accompagnava nel '43 in «Letteratura» l'annuncio del volume *Gli anni*: «...Gli anni, cioè alcuni momenti della fatica del dolore e della conoscenza registrati in una parodia che si leva dal tempo e dalle opere» (cfr. G. SEBASTIANI, *Catalogo delle edizioni di Carlo Emilio Gadda* [nel séguito: *Catalogo*], Milano 1993, p. 141).

[51] SGFI, p. 612. Il passo asserisce *la primauté d'una* «conoscenza» empirica, «nata dall'aver sperimentato e patito, nella nostra vita e nella nostra anima e carne: o nella vita, carne, anima di chi ha patito e sperimentato in vece nostra».

[52] Il nome di Schopenhauer occorre solo tre volte nell'opera di Gadda: una prima volta in *Racconto italiano* (SVEP, p. 450), nel *bric-à-brac* della cultura liceale del Tenente Tolla, e con una *h* di meno; altra volta, con genericità di poco inferiore, nella *Meditazione milanese* (SVEP, p. 834): «Quanto al verificarsi di questa genitura o euresi [= il «nuclearsi in sistemi» delle relazioni], la filosofia del romanticismo e segnatamente lo Schelling, il Fichte, lo Hegel, lo Schopenhauer e lo Schiller sembrano averla riconosciuta nel reale: e diverse soluzioni e proposte hanno affacciato». Solo nella citazione dei *Luigi di Francia* (SGF II, pp. 140-41) – «in lui Schopenhauer avrebbe potuto scorgere il *complemento biopsichico* della semispagnola e semitedesca Anna» – si può ipotizzare un rimando puntuale (ma il termine in corsivo potrebbe anche essere manualistico) alla teoria sviluppata nei supplementi al IV libro del *Mondo*, là dove è questione delle «complementari e corrispondenti qualità».

[53] Corsivo nostro. Nell'originale tedesco «tief ergriffen von der Erkenntnis des Jammers alles Lebens».

[54] A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. it. Di P. Savj-Lopez e G. Di Lorenzo, Bari 1928, 1. IV, § 69.

[55] Cfr. ad esempio p. 162: «Il viso triste, [...] con occhi velati e pieni di tristezza»; e anche p. 147: «guardava al di là delle cose, dei mobili: un accoramento inspiegabile gli teneva il volto e anzi quasi la persona. Come quelli che vi hanno un fratello o un figlio: e li veggono fumare, fumare, i vertici dell'Alpe senza ritorni [...]» e p. 158: «tutto, del tempo, gli diveniva stanchezza, stupidità».

[56] A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà* cit., § 68.

[57] *Ibid.*, §56.

[58] *Ibid.*, §66.

[59] Una variante particolare del «produrre conoscenza da parte del dolore» – il dolore in quanto «soggetto del conoscere» – è individuata da C. BENEDETTI, *Una trappola di parole*, Pisa 19872, p. 125, nota 3: «il dolore in Gadda non è né l'oggetto-strumento del conoscere, né il suo prodotto, ma piuttosto il soggetto, nel senso in cui comunemente si dice che chi è in preda al dolore vede le cose con occhio deformante». La «cognizione del dolore» andrebbe così intesa «come una sorta di genitivo soggettivo: come conoscenza che ha per soggetto l'occhio deformante del dolore».

[60] L'intervista è poi apparsa a stampa nell'«Approdo letterario», nuova serie, IX (1963), 22, pp. 76-83; quindi in *Gadda al microfono. L'ingegnere e la Rai 1950-1955*, a cura di G. Ungarelli, Roma 1993, pp. 151-60, e infine in *Interviste*, pp. 87-90.

[61] Basterà per la componente autobiografica rimandare ai passi di lettere adottati nella sezione sulla genesi del testo, in particolare alla lettera del gennaio '37 a Silvio Guarnieri.

[62] SGF II, p. 230.

[63] L'espressione «Il dolore eterno» suggella in un «Prima partitura» (riprodotta nell'*Appendice* di C, p. 563) gli eventi della scena finale.

[64] Le osservazioni sono consonanti con un passo del capitolo XXVIII della *Fisiologia del dolore*, dove «una certa immobilità stanca dei muscoli della faccia» esemplifica, secondo Paolo Mantegazza, il fatto che «i dolori fisici, continuati lungamente e divenuti abitudine della vita, lasciano una impronta durevole od anche incancellabile sul nostro volto, dandoci così l'esempio d'una espressione permanente, che dà alla fisionomia uno speciale carattere».

[65] Una sorte tuttavia che pertiene piuttosto che alla volontà dell'Autore a scelte o non scelte editoriali. Una collazione sommaria mostra che le ristampe einaudiane in volume indipendente accolgono le correzioni dei termini spagnoli apportate in funzione della prima edizione in volume della

*Cognizione* (cfr. più avanti), ma non la ispanizzazione dei nomi propri *Giuseppe*, ecc.; ed introducono a volte ingiustificate regolarizzazioni (ad esempio la *lectio faciliior* «criminale» per «ciminale»); mentre la ripresa di Garzanti riproduce esattamente, refusi inclusi, la lezione de *I sogni e la folgore* (cfr. nei versi spagnoli di p. 58 l'incredibile «ó volviò espalda el gringo»).

[66] Cfr. *ReR* II, pp. 1266-68.

[67] La provenienza dei due «brani» è segnalata da una avvertenza redazionale (p. 152): «*Una visita medica e La mamma* sono tratti dal romanzo LA COGNIZIONE DEL DOLORE, pubblicato nella rivista «Letteratura» fra il

1938 e 1940». «Il primo brano – vi si avverte – è stampato in questa raccolta per gentile concessione della casa editrice Einaudi».

[68] Una nota redazionale avverte che «il primo capitolo della seconda parte [= *La mamma delle Novelle e degli Accoppiamenti*] è qui pubblicato per gentile concessione della casa editrice Garzanti». Essa, con la nota simmetrica degli *Accoppiamenti* citata appena sopra, attesta d'un *agreement* tra i due editori. Si vedano, con le informazioni fornite dalla *Nota al testo degli Accoppiamenti* in *ReR* II, una lettera di Giulio Einaudi a Gadda del 12 dicembre 1962: «So che avremo presto la versione definitiva della *Cognizione del dolore* e ne sono lietissimo: intendo presentare questa Sua opera con la cura e il rilievo che essa merita. Come data di pubblicazione avrei scelto la fine di marzo e l'inizio di aprile, e questo anche in rapporto all'accordo con Garzanti che desidera uscire con i Suoi racconti prima della nostra edizione».

[69] Una edizione fuori commercio di cento esemplari, contenente il solo testo del romanzo, e con diversa sovraccoperta (fotografia dell'Autore), era stata stampata un mese prima per i giudici del «Prix international de littérature»: cfr. il *Catalogo* cit., pp. 30-32; e ivi, il saggio introduttivo di G. UNGARELLI, *I lettori di Gadda*, pp. XXIX-XXXI, in particolare pp. XXIX-XXX: «Dell'edizione viene approntata in tutta fretta una prima stampa (porta come data del «finito di stampare» il 15 marzo 1963), di soli cento esemplari, riservata ai giudici del prestigioso «Prix international de littérature» che quell'anno fu appunto assegnato alla *Cognizione*: un'edizione «zero» ecc.».

[70] Datazione erroneamente attribuita al «Saggio introduttivo» continiano, mentre è dei risvolti di copertina stesi da Gian Carlo Roscioni.

[71] *LGC*, p. 19, 30 aprile '36.

[72] *AAF*, p. 125, 30 aprile '36. La sigla *AAF* rimanda a *A un amico fraterno – Lettere a Bonaventura Tecchi*, Milano 1984. Le altre due raccolte epistolari citate nel séguito abbreviatamente (oltre come si è già detto a *LGC* per le *Lettere a Gianfranco Contini*, Milano 1988) sono: *LGS*. = *Lettere a una gentile signora*, a cura di G. Marcenaro, Milano 1983, e *Conf.* per P. GADDA CONTI, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano 1974.

[73] *AAF*, p. 126, 3 luglio '36.

[74] Cfr. *C*, p. 119: «a una vecchia di settantatrè anni!..., a sua madre! che a vederla andar giù al cimitero [...] mi par perfino che vada a fissare il posto... L'ultima volta ha avuto il coraggio di dirle, alla Pina, quando sarò qui anch'io, la verrà, non è vero... di tanto in tanto, a dire un'avemmaria anche per me...»

[75] *AAF*, p. 126, 3 luglio '36, che si confronterà al passo de *Il senso feroce ed esclusivo della proprietà* e di una redazione anteriore della *Cognizione* riprodotti nell'*Appendice* di *C*, pp. 515-16.

[76] *LGS*, p. 59, 16 novembre '36.

[77] *LGC*, p. 19, 26 maggio '36.

[78] *AAF*, p. 126, 3 luglio '36.

[79] Così in una delle *Diciotto lettere di Carlo Emilio Gadda a Carlo Linati* pubblicate da G. CERBONI BAIARDI, *Studi per Eliana Cardone*, Urbino 1989, pp. 276-77. Si vedano anche le righe immediatamente precedenti: «Io, dopo il trasloco a Longone del mobilio e libri di Via San Simpliciano, ho avuto un repentino incarico dal mio ex-padrone per una monografia vaticana. – Ho dovuto correre a Roma: è stato un mese di lavoro intenso e strozzato: perché a scadenza fissa. | Ecco perché sono apparentemente scomparso dalla circolazione. – | Ora sono a Milano, ma molto per aria. [...] Dovrò andare a Longone per 102 giorni fra qualche giorno. – | Qui a Milano abito in Via Rovello 10 – (Via Dante) – Hôtel Meublé Giulio Cesare – Tel. 88532. Se cambierò, lascerò detto dove vado: ma non mi assenterò se non per Longone. | Non ho più nulla di comune con Via San Simpliciano 2. – | Per quanto riguarda la casa di Longone, io e mia sorella ti ringraziamo molto del tuo interessamento: e, se si riuscirà a vendere, ti saremo *tangibilmente* riconoscenti; come di dovere».

[80] *LGS*, pp. 65-66, 16 marzo '37.

[81] *LGS*, p. 72, 12 settembre '37. L'informazione è ripetuta in una lettera del 27 giugno '38 (da

Milano) allo stesso destinatario («Non so se le ho già comunicato di aver venduto, disastrosamente, la mia casa di Brianza, la scorsa primavera: ho salvato solo i miei libri e carte e qualche ritratto di zii, montonati in un magazzino, alla meglio»), che descrive ironicamente le condizioni materiali in cui Gadda attende alla stesura della *Cognizione*: «Vivo in una camera d'affitto, senza spazio: e scrivo su un boudoir da signora a cui ho fatto togliere lo specchio ovale, per non vedermi effigiato mostruosamente e senza cipria in quella eleganza così vicina al mio naso. A Milano ora si muore, e io sogno invano mari e monti».

[82] *Conf*, p. 45, novembre '37.

[83] *Conf*, p. 48, 24 gennaio '38.

[84] *AAF*, p. 126, 3 luglio '36.

[85] *Conf*, p. 42, 27 dicembre '36.

[86] C. E. GADDA, Lettera a Silvio Guarnieri del 27 gennaio '37, da Roma; riprodotta nella «Repubblica» del 10 novembre 1990, p. 5, e ivi datata, erroneamente, come credo, «27 gennaio 1936».

[87] *AAF*, p. 127.

[88] Si ricordi, nella lettera del '63 a Contini citata sopra, la definizione di *Cognizione* come «disperato tentativo di giustificare la mia adolescenza di “destinato al fallimento dallo egoismo narcisistico e follemente egocentrico dei predecessori, dei vecchi, e degli autori de' miei anni in particolare”».

[89] *SVeP*, p. 426.

[90] *SVeP*, p. 427; in *C*, p. 119 «ed è già qui mezzogiorno».

[91] *SVeP*, p. 560.

[92] *SVeP*, p. 470.

[93] Contenuta con altro materiale in un quaderno di .ff. 52 intitolato «Almirante Botafogos» (ad esso si riferisce la numerazione sotto menzionata) del Fondo gaddiano di Gian Carlo Roscioni. È stata riprodotta e studiata in un *mémoire* ginevrino dell'83.

[94] A stampa in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze 1970, pp. 57-69 e quindi nelle *Bizze del capitano in congedo e altri racconti*, a cura di D. Isella, Milano 1981, pp. 11-29. Ora in *ReR II*, pp. 953-66.

[95] La *Villa* si apre (*ff* 13r e v) su di un impietoso ritratto del padre: «il signor Francesco Pelegatta credeva in Dio. Egli era un uomo sommamente morale, e mai non commise atto alcuno che la sua coscienza gli avesse vietato di commettere. Aveva studiato al Collegio Longone [= l'antico collegio milanese fondato da P. A. Longone nel 1613]. Al tempo delle guerre d'indipendenza era stato «guardia nazionale», a Bologna: il che ricordava, talora, con signorile e bonaria arguzia. | Da giovane aveva viaggiato, per ragioni di studio e di lavoro: non aveva imparato quasi niente, ma insomma era stato ad Elberfeld, a Lione, a Londra. Conosceva «le lingue», era «negoziant de seda». Aveva perduto tutta la sua sostanza, il suo incubo erano «i framassoni»; però l'eleganza innata del portamento e l'ineccepibile candore del camicione inamidato potevano lasciar ancora pensare agli ingenui ch'ei possedesse qualche fortuna. [...] | Riceveva in abbonamento la *Perseveranza*; era questo anzi l'unico giornale che la sua nobiltà tollerasse; il *Corriere della Sera* era già sospetto [...], il *Secolo*, poi, una cosa losca, una montatura dei framassoni. Gli altri li ignorava addirittura».

[96] Cfr. *f.15v*: «Cominciarono le fondamenta, i pilastri, le volte. Un muraglione sostenne il terrapieno a settentrione, ché la casa venne proprio costruita sur un dislivello, oh un salto di 4 metri!: il portico riuscì splendido: «è fino peccato darci la stabilitura, a queste volte!» diceva il signor Francesco quando si trattò d'intonacare, guardando in sù come Michelangelo la volta della Sistina. | Fu una casa bianca, calce e legno, ridente, anzi occhieggiante [...], tra il verde e i pochi sassi de' dintorni[;] e una quantità enorme di lucertole, bisce e ramarri ci bazzicava d'intorno, scodinzolando fra il terrore delle donne. Ma anche loro son figli di Dio. [...] | La cucina fu enorme: con l'imbutto e il setaccio; con delle pentole e paioli che ci volevan due a tirarli giù; ecc.».

[97] Cfr. SGFI, pp. 225 sgg. Sui legami tra *Dalle specchiere dei laghi* e la *Cognizione* si vedranno le osservazioni di Liliana Orlando nella *Nota al testo* de *Gli anni*, in *SGF I*, pp. 1260-62.

[98] La figlia di primo letto di Francesco Gadda, Emilia. La designazione rimanderà ad una invisibile proposta di Emilia—una ipoteca sulla villa—per sanare la difficile situazione finanziaria della famiglia.

[99] Tra di essi (come già rilevava Roscioni nella *Nota introduttiva* alle edizioni della *Cognizione* nella collana einaudiana degli «Struzzi») la serva usa «mingere stando all'impiedi» («La loro donna di servizio, destando in Carlo Emiliuccio una certa curiosità, pisciava regolarmente sul prato brianzolo stando all'impiedi come le più provette e brodose signore de' cornuti quadrupedi brianzoli. Era una donna brianzola, onesta e timorata, fino al punto da poter far a meno di quell'elemento del dessous che non consentirebbe a una ragazza, benché brianzuola, di poter gradevolmente mingere stando

all'impiedi [...]. «La Marietta fa la piscia in piedi», è questo uno dei più cari ricordi d'infanzia di Carlo Emiliuccio [...]: ff 18 r e v).

[100] Esaurientemente analizzati, anche nei loro legami con *La cognizione*, da M. BERSANI e C. FRANCHI, *Mirabilia Briantea. Itinerario testuale di umori e nevrosi gaddiani*, in «Strumenti critici», nuova serie, I (1986), 50, pp. 109-35.

[101] Si pensi al catalogo delle ville e dei loro committenti («Quale per commissione d'un fabbricante di selle di motociclette arricchito, quale d'un bozzoliere fallito, e quale d'un qualche ridipinto conte o marchese sbiadito [...]») o alla straordinaria tipologia delle attività commerciali dei «pensionati-retrocessi» che chiude la parte I: «cooperando [...]. Facendosi [...]. E imparando I...». Cooperando [...]: vuoi [...] vuoi [...] vuoi [...]. E finalmente, con apporre [...].

[102] *ReR* II, p. 955.

[103] E quindi, più estesamente, nella *Nota introduttiva* cit. Per un tentativo sistematico di ricostruzione dei rapporti tra *La cognizione* e le *Meraviglie* si vedranno le corrispondenti *Note al testo* in *ReR* I e in *SGF* I (in particolare *ibid.*, pp. 1237 sgg.).

[104] Segnalato da Liliana Orlando in *SGF* I, pp. 1237-38.

[105] *AAF*, p. 127.

[106] *Coni*, p. 47.

[107] Il paragrafo, citato parzialmente qui sopra, p. 201, può essere letto, oltre che nella *Nota introduttiva* di G. C. Roscioni alla edizione della *Cognizione* negli «Struzzi», e nella *Nota al testo* di *SGF* I, p. 1238, anche in *Catalogo*, p.141.

[108] In *SGF* I, p. 1239.

[109] Le due prose già apparse nel '34 nella «Gazzetta del Popolo»: *Da Buenos Aires a Resistencia e Un cantiere nelle solitudini*.

[110] Che contiene in breve giro (due cartelle e mezza) tutto il I tratto della II parte e le pagine iniziali del successivo: da «Vagava sola nella casa: ed erano quei muri, quel rame tutto ciò che le era rimasto, di tutta la vita» sino a «Il primo figlio non appariva che raramente sul limitare di casa. Spesso la sua alta figura si disegnava nel vano della porta, come l'ombra d'uno sconosciuto, nel vano popolato già di due stelle... di cui s'era ripetuta i nomi, come un addio... [...]. L'ultima sera ch'egli era venuto, un'ora dopo, circa, il fischio del treno».

[111] *SGF* I, p. 1240.

[112] Per l'equazione *Mirabilia-meraviglie* cfr. uno scritto del '42, *L'Istituto di Studi romani*, *SGF* I, p. 870: «Essa [= l'opera *Roma nel Ventennale*] conosce i lontani e favolosi precedenti dei «*Mirabilia Urbis Romae*»».

[113] Conservati parte da Citati e parte da Roscioni. Si vedano in particolare le «Note costruttive» riprodotte nell'*Appendice* di C.

[114] Significativo è un appunto sui fogli di guardia della redazione «definitiva» per il IV tratto: «Qui sono le cartelle della 2<sup>a</sup> stesura (in realtà 5<sup>a</sup> o 6<sup>a</sup>)».

[115] Nel § 3.1. «*Nuvole rotonde e bianche*»: *l'elaborazione di una immagine* del *Profilo* che apre il volume *Le ragioni del dolore*. Carlo Emilio Gadda 1983-1993, a cura di E. Manzotti, Lugano 1993, pp. 35-43.

[116] Essa è riprodotta integralmente, e commentata, nell'*Appendice* di C, alle pp. 539-40.

[117] La designazione «1<sup>a</sup> Serie» si applica in altro appunto unicamente a queste pagine iniziali, il resto – le pp. 12-69 del «vecchio testo» – essendo etichettate in senso anticronologico di «Seconda serie».

[118] Cfr. per qualche testimonianza *LGS*, p. 81, lettera del 18 agosto '38: «questa benedetta puntata [la seconda] e le minacce di Bonsanti non mi lasciano pace», e p. 82, lettera del successivo 24 agosto: «Ho già ripreso il lavoro: ma non vivo felice in questa morsa; col pensiero ai rimbrotti e alle recriminazioni di Bonsanti»; e *AAF*, p. 142, lettera del 12 gennaio 1940: «Il numero di Gennaio 1940 [che stampa il V tratto] è in ritardo per colpa mia e Bonsanti è giustamente inquieto per me».

[119] La lettera è riprodotta in «*La Repubblica*», 10 novembre 1990, p. 5.

[120] *ID.*, *Fulmini e parafulmini*, in «*Il Meridiano di Roma*», III (1938), 30, pp. VI-VII.

[121] Correzioni che in particolare sostituiscono – ma con dimenticanze – il nome del padre dell'Autore: si veda in corrispondenza ad un passo del II tratto (p. 91 di «*Letteratura*»): «L'affabilità => «*La affabilità* della Signora Pirobutirro, e del compianto Signor Francisco, => *señor don Pedro*, era addirittura proverbiale [...] quella cifra che il signor Francisco aveva [...] basta, basta signor Francisco... => *vuesa Merced...*». Cfr. comunque la *Nota al testo* degli *Accoppiamenti giudiziari*, *ReR* II, p. 1267, n.50.

[122] Cfr. anche una lettera del 19 dicembre 1952: «Sono sicuro che il pubblicare finalmente un *corpus* organico delle Sue opere sarà un fatto importante nella nostra letteratura, e un vanto della nostra Casa, e Glie ne sono grato». Che non si tratti di mere lusinghe verbali è provato, ve ne fosse bisogno, dalla intelligenza ed empatia di Giulio Einaudi lettore di Gadda. In una lettera del 7 aprile '59, ad esempio, Einaudi scrive a Gadda a proposito di un pezzo sul «Radiocorriere» («La nostra casa si trasforma [...]»), poi in *Verso la Certosa* – cfr. SGFI, pp. 373 sgg.): «Ho letto sul «Radiocorriere» il pezzo sulle case moderne. Bellissimo. C'è quel passaggio da una prosa «scientifica» a una prosa umorale, – ma non solo sul piano della prosa, sul piano del pensiero, nel suo raggiungere con rigorosa razionalità quella concentrazione viscerale – che lo fanno una esemplare, unica prosa moderna. Mi pare la cosa migliore del Gadda «saggista», accanto al bellissimo saggio sul *lombardo* che ho letto ne *I viaggi la morte*».

[123] In una lettera del 14 maggio 1953: «Io sarei lietissimo di avere in Lei il mio editore *definitivo*, ma la situazione è viziata da impegni formali che credo rendano impossibile l'attuazione del programma massimo, nel mentre permettono l'auspicata ristampa di alcuni volumi introvabili e della incompiuta *Cognizione del dolore*: (proposta iniziale di Vittorini e Sua)».

[124] Nella lettera si afferma che la *Cognizione* «richiederà lavoro di sistemazione di un paio di mesi».

[125] Ma quasi un anno prima, 14 gennaio '54, Gadda scriveva, sempre ad Einaudi: «Le ho spedito *ieri per raccomandata espresso* i tre volumi necessari per il Supercorrallo, cioè *Madonna dei Filosofi*, *Castello di Udine*, *Adalgisa*. Le ho spedito *oggi per raccomandata espresso* i due volumi e un estratto, *Mostra Leonardesca*, per il libro di Saggi. I volumi sono *Le Meraviglie d'Italia* e *gli Anni*. | Con ciò Lei ha *tutto* il materiale necessario per la composizione dei due primi libri miei. Rimane il materiale per la «*Cognizione del dolore*», incompiuta, di cui le farò invio fra qualche giorno, non appena lo avrò reperito nel mio tormentato archivio, che ha subito guerra e trasferimenti».

[126] La scelta di Gadda si era portata da prima – nel gennaio del '58 – sul racconto *Gli accoppiamenti giudiziari*, allora solo parzialmente edito in rivista. Ma si veda, per tutta la vicenda che ha condotto all'edizione ricciardiana di *Verso la Certosa*, L. ORLANDO, *Storia esterna di «Verso la Certosa»*, in AA.VV., *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli 1983, pp. 641-42; e ID., *Nota al testo di Verso la Certosa*, SGF I.

[127] SGF I, p. 1275.

[128] SGF I, pp. 1275 -76.

[129] SGF I, p. 1276.

[130] Lavoro di revisione, eseguito o da eseguire, è attestato in particolare per le pp. 89-92 del II tratto: cfr. SGF I, p. 1276, n. 11.

[131] In una lettera ad Einaudi del 4 marzo '59: «Stretto da difficoltà d'ogni genere, proposi per le edizioni Ricciardi l'inedito incompiuto della «*Cognizione*» proprio in quanto si richiedeva un *inedito* e in quanto la stampa sarebbe limitata a 1000 copie. La mia proposta era condizionata al Suo gradimento. Intanto presentai il manoscritto «in esame», in lettura. Ora sto rivedendo accuratamente il testo 1938-39 e questo lavoro è fatto *anche* per l'Edizione Einaudi oltre le 1000 copie. L'Edizione Einaudi, qualora fosse prevista a fin d'anno, potrebbe comprendere un ulteriore tratto manoscritto. | Nel frattempo mi è stata riferita da Pietro Citati comunicazione telefonica con la Direzione della Società Einaudi, secondo la quale il benessere nel senso da me desiderato potrebbe venir concesso. | Per questo mi permetto rinnovarLe con la presente la preghiera contenuta nella mia del 14 u.s.».

[132] Cfr. sopra, p. 228.

[133] Cfr. *Interviste*, p. 68.

[134] Le tappe sono ripercorse nella *Nota al testo di ReR I*, da cui converrà riportare qui il giudizio sulla *Cognizione* di un passo di lettera a Einaudi del 18 marzo '60: «Il racconto è fuori clima e fuori moda e anche questo mi ha dato da pensare; è un racconto interiorizzato e in certo senso veristico, drammatico e duro: ciò non ostante vorrei proprio vederlo pubblicato, sia pure come opera incompiuta: pubblicato dalla Sua casa».

[135] Ad esempio la pseudoregolarizzazione «più in più» => «in più», o la correzione «*Rochefort*»=> «*Roquefort*».

[136] Tranne l'ultima, che del resto compariva già in veste parzialmente diversa su altro passo, in «*Letteratura*».

[137] Notevoli sono le varianti annotate dall'Autore sopra un fascio supplementare di bozze di «*Letteratura*»; cfr. E. MANZOTTI, *La «Cognizione del dolore»: di alcuni problemi testuali*, in *Gadda. Progettualità e scrittura*, a cura di M. Carlino, A. Mastropasqua e F. Muzzioli, Roma 1987, pp.133-34.

[138] Cfr. «*Solaria*», VII (1932), 3, pp. 10-13.

[139] Lo «stupendo saggio» aveva suscitato la reazione angosciata di Gadda che aveva praticamente imposto all'amico alcune attenuazioni (cfr. *LGC*, pp. 502-3, lettera dell'aprile 1963; si veda anche la lettera immediatamente seguente, in cui Gadda sembra rimpiangere d'aver ceduto alla «lusinga di Vittorini»): «Il tuo saggio (magistrale) è dedicato a 50 persone in Italia, e tutte, me compreso, non possono che accettarlo con ammirazione e gratitudine vera. Ma per «gli altri», specie i miei familiari viventi, e abitanti di Lukones, riescirebbe esplosivo, e tragicamente atto a spezzare il cuore. Posso chiederti, in extremis, e nell'acme nella [sic] mia angoscia e infermità, due sostituzioni di vocaboli [...]». Il *Saggio*, in cui è *in nuce* la voce «Espressionismo letterario» della *Enciclopedia del Novecento*, è stato ristampato nel '70 in G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica*, e nell'89 (con un prezioso poscritto 1988) nel volumetto sempre einaudiano ID., *Quarant'anni d'amicizia* cit.

[140] Come si poteva pensare, e come ora accerta l'*Appendice* del *Catalogo*, p.142, da cui riprendo i corsivi – che non sono nell'originale – per individuare gli interventi di Gadda.

[141] Si vedano a questo proposito gli studi raccolti da M. LIPPARINI, *Le metafore del vero. Percezione e deformazione figurativa in Carlo Emilio Gadda*, Pisa 1994.

[142] *Conf*, 124, 24 aprile '63.

[143] «Dal terrazzo la veduta spaziava perdutoamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti: e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e familiare accomandita di quei piccoli laghi» (pp. 159-60).

[144] *ReR* II, pp. 955-56.

[145] *SGF* I, p. 88.

[146] Del resto anche la sovraccoperta «sbagliata» non è senza legami con descrizioni paesistiche della *Cognizione*: si pensi alla immagine – che è nella tela del Bellotto – del «carro» trainato da «dondolanti buoi» (C, p. 278).

[147] La *Veduta della Gazzada* è riprodotta anche sulla sovraccoperta di C. E. GADDA, *Le ragioni del dolore* cit., i cui risvolti tracciano la vicenda qui ripresa.

[148] Per cui si vedrà la *Bibliografia della critica gaddiana (1931-1983)* in C. DE MATTEIS, *Prospezioni su Gadda*, Teramo 1985, così come le antologie di A. CECCARONI, *Leggere Gadda*, Bologna 1978, e di G. PATRIZI, *La critica e Gadda*, Bologna 1975.

[149] Un elenco esaustivo è nel *Catalogo* cit., pp. 85 sgg.

[150] L'affermazione, tuttavia, per quanto probabilmente dettata dall'Autore, è del tutto incompatibile con la «consecuzione» menzionata sopra. In essa l'ultimo tratto aggiunto era previsto come parte finale di un «libro di 200 pagine» di cui la «1<sup>a</sup> Serie» (includente, come si è visto, il penultimo tratto) costituiva la parte centrale (l'identificazione – a meno delle rade varianti – con i tratti aggiunti nel '70 è resa possibile dalla indicazione del numero di pagine manoscritte). Nel gennaio-marzo del '41 «Letteratura» aveva già pubblicato il VII (ed ultimo) tratto ed è impensabile che un progetto di libro non tenesse conto del numero delle pagine a stampa, e soprattutto della intervenuta dilatazione delle prime due parti. Ciò obbliga a collocare la «consecuzione», e la redazione dei due tratti, anteriormente alla stesura definitiva del I tratto, che è, come si è visto, del marzo-giugno '38.

[151] Cfr. P. CITATI, *Il male invisibile*, in «Il menabò di letteratura», n.6 (1963), pp.12-41. Un breve frammento apparirà anche nello studio di G. C. ROSCIONI, *Conclusione della «Cognizione del dolore»*, in «Paragone. Letteratura», XX (1969), 238, pp. 86-99.

[152] Così E. FLORES, *Materiali per la lettura della nuova edizione della «Cognizione del dolore»*, in ID., *Accessioni gaddiane*, Napoli 1973, p.14. Flores osserva più avanti che i due tratti finali mostrano una «connessione strettissima [...] con tutto il già pubblicato, a livello di strutture narrative e di temi interni alla scrittura gaddiana» (il che rileva tuttavia della più elementare condizione di coerenza) per concludere ad una «naturale ritrosia dell'Autore di fronte ad una materia così autobiografica come la *Cogn.* che si sarebbe venuta sempre più chiarendo con i due capitoli finali» (*ibid.*, p. 44).

[153] C. E. GADDA, *Incantazione e paura*, *SGF* I, p. 1215.

[154] L'espressione «alcune correzioni» va presa alla lettera, e ciò malgrado giudizi di senso contrario; cfr. ad esempio E. FLORES, *Accessioni gaddiane* cit., p.13, n.1: «Pietro Citati [...] aveva pubblicato brevi estratti di frammenti inediti, quasi tutti ora compresi nell'ed.'70 che li presenta però in una redazione diversa, a volte con numerose varianti: la stesura edita da Citati sembra essere la più antica (ed anche più scialba) rispetto a questa dell'ed. '70». E sotto, p.20: «Questa redazione [= la red. riprodotta da Citati], che probabilmente è la più antica». Un esempio basterà a chiarire la questione. Nel passo di C, pp. 420-23 «La vampa si attenuava [...] disperato singhiozzo» fornito da Citati nella nota

5, le correzioni apportate dall'Autore nel dicembre '60 si limitano alle aggiunte interlineari: «Valicavano i lontani crinali» (r. 689), «e perciò porose» (r. 692); alla infinitivizzazione «meditava» => «a meditare» (r. 695); alla cassatura entro «l'altezza della > di lui < persona» (rr. 696-97), ed infine alla espansione «giù nel prato» => «davanti a lui, dal prato» (r. 698). Citati aveva optato, nel contesto di uno studio non tecnico, per una commistione di lezioni eterogenee, tralasciando *ad libitum* varianti instaurative (è il caso delle ultime righe del frammento) e tenendo *ad libitum* conto delle varianti sostitutive, o fondendo le due (cfr. «giù nel prato» reso con «davanti a lui, giù nel prato»), ed accidentalmente leggendo ad esempio «consumate» un gaddiano «consunte».

[155] G. CONTINI, *Gadda, dalla Brianza con dolore*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1988, p. 1, poi in ID., *Quarant'anni d'amicizia* cit., p. 40.

[156] Per una più dettagliata descrizione si rimanda alla *Nota al testo* di C.

[157] Cfr. *Le «bombe» dell'Ingegnere*, in *Interviste*, pp. 204-6.

[158] Cfr. Gadda stesso nel dialogo *L'Editore*: «il racconto fu pubblicato a puntate, a tratti: (voce accolta in questa accezione dall'autore stesso)».

[159] All'annuncio «la storia della guarigione era andata così» segue semplicemente, dopo una spaziatura, il racconto del fatto senza tracce enunciative che ne attualizzino lo statuto di racconto nel racconto (il breve accenno nella conclusione: «Tuttociò, beninteso, avvenne in lingua maradagalese, salvo forse qualche battuta d'estro, così, messa fuori là per là» va applicato alla conversazione originale, e non al *reportage* del medico). Diversa, almeno in parte, nell'VIII tratto la «storia del Trabatta», introdotta da due paragrafi di caratterizzazione enunciativa («Il referto era un epos bituminoso, tutto ruggiti e fratture...»).

[160] Nella recensione della *Cognizione* apparsa nel «Corriere della Sera» del 25 maggio 1963.

[161] Recupero qui, dalla precedente redazione, il frammento iniziale soppresso.

[162] Nell'intervista rilasciata a Dacia Maraini nel '68 (*Interviste*, p. 171): «in questo libro [= la *Cognizione*] io ho creato una confusione narrativa, fra l'idea dei fascisti e l'idea dei vigili notturni [...]. I vigili notturni insomma sono visti come fascisti». Nella stessa intervista, del resto, Gadda tende in omaggio all'intervistatrice e a *L'esprit des temps* a retrodatare il «suo» antifascismo, addirittura anticipando la composizione di *Eros e Priapo* al '28 (cfr. *Interviste*, p. 168 e il commento del curatore a p.246).

[163] *LGC*, p. 27.

[164] G. CONTINI, *Quarant'anni d'amicizia* cit., p. 83.

[165] Rispettivamente «il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali» e «ville sparse e biancheggianti sul pendio» ('ville'-caseine, naturalmente, le manzoniane).

[166] Ma per tutte le valenze ipotizzabili nel nome del «Vate» si vedrà il contributo di A. ZELLINO, *Caçoncellos*, in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), 3, pp. 633-45.

[167] Cfr. p. 22: «gli occhi affossati, piccoli, lucidi, assai mobili e con faville acutissime e d'una luce di lama nello sguardo». Si tratta delle marche fisiognomiche d'un potenziale assassino che - stereotipe in Gadda - si ritrovano ad esempio nella redazione in rivista del *Pasticciaccio* (*ReR* II, p. 439) ««[...] quegli occhi!... [...] Un lampo, ogni sguardo!...» | «Come se specchiassero na lama de cortello...» | «Un lampo cupo...»» e nel *Pasticciaccio* stesso (*ReR* II, p. 136) «Quegli occhi! da sotto le frange nere delli cigli: che sfiammavano a un tratto in una lucidità nera, sottile, apparentemente crudele: un lampo stretto [...]».

[168] *SVeP*, p. 415.

[169] «- In una prima scena i 2 cugini del Trabatta odono qualcuno che cavalca il cancello e lo rincorrono silenziosamente, si accorgono che è passato nella casa della signora».

[170] «- In una scena terribile la signora è assalita dal Manganones mentre è in letto. Ella crede il figlio. Statura eguale - mosche. Descrivere le barricate dietro le porte. - E ferita. Sopraggiungono i due peones e la salvano. - L'altro riesce a fuggire».

[171] Un frammento di stesura (conservato tra le note costruttive del romanzo e riportato nell'annotazione di C, pp. 473-74) sviluppa ulteriormente la terza scena (arresto del peone, sospetti presto rientrati su Gonzalo, interrogatori), ma anch'esso si interrompe proprio là dove la madre nel suo delirio doveva accusare il figlio: «La povera madre aveva avuto qualche momento di apparente lucidità: aveva schiuso gli occhi quasi interrogando la luce, la luce del mondo! Ma non aveva parlato, non aveva risposto. Il figlio, seguito dagli agenti, entrò ecc.»...

[172] Cfr. *Interviste*, pp. 171-72.

[173] Cfr. *Interviste*, p. 149.

[174] Così le *Note di commento* nel volumetto einaudiano delle *Poesie*, a cura di M. A. Terzoli, Torino 1993, p. 91 - a cui si rimanda per l'analisi metrica.

[175] G. C. ROSCIONI, *Terre emerse: il problema degli indici di Gadda*, in *Le lingue di Gadda. Atti del Convegno di Basilea (10-12 dicembre 1993)* a cura di M. A. Terzoli, Roma 1995, p. 38.

[176] Così in *Dalle specchiere dei laghi*, il cui primo paragrafo inoltre sembra riformulare l'incipit di *Autunno*: «Foglie planavano dai platani: sorvolando, lente ali, i taciturni disegni dei cancelli. Dai rami, che sarebbero bracci e nude nocche di scheletri, qualche stilla gocciò dentro la felicità del mattino, fatto di rosei baci tra folate della nebbia» (SGF I, p.225). E l'ennesima incarnazione di uno stereotipo visivo gaddiano (cfr. più avanti): le alternanze di luce e di ombra, che qui richiama la carducciana *Presso una Certosa*: «Velo argenteo par la nebbia su '1 ruscello che gorgoglia, | Tra la nebbia nel ruscello cade a perdersi la foglia. | [...] |Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino, [...]»).

[177] Esse sono esaustivamente repertorate nell'ampio studio di G. GORNI, *Lettura di 'Autunno' (Dalla 'Cognizione' di Carlo Emilio Gadda)*, in «Strumenti critici», VII (1973), 21-22, pp. 290-325. Si vedano comunque anche l'introduzione e il commento di cui *Autunno* è provvisto in C e la citata edizione einaudiana delle *Poesie*.

[178] Oltretutto, alla «grigia zàzzerà» del marchese di *Autunno* rispondono i «capegli grigi» di Gonzalo e coetanei (C, p. 315).

[179] C, pp. 107-8 – cfr. anche nel *reportage* dalla Fiera delle prime *Meraviglie* –; SGF I, p. 68, n. 2: «La carta unta sui prati e le croste di formaggio lo [= l'Autore] mettono di umor nero».

[180] Il legame specifico col romanzo non è tanto la «furibonda sicinnide» di C, p.151 (celebrazione del mezzogiorno, dopo i dodici rintocchi) quanto la «gloria [...] del paese festante» di p. 415, dove si allude probabilmente all'inaugurazione delle nuove campane il giorno della festa patronale e quindi alle successive feste patronali.

[181] Cfr. G. GORNI, *Lettura di 'Autunno'* cit.

[182] Assente in *Autunno* (tranne nelle note aggiunte in seguito) il travestimento geografico e linguistico, interviene in suo luogo la fantasia nobiliare dai ridotti tratti biografici: il marchese, la marchesina, il pianoforte, la caccia alla volpe, il cavallo «stile inglese», ecc.

[183] Constato ora che in maniera simile ('anticlimax' equivalendo grosso modo a «disinnescare l'ordigno») interpreta la funzione di *Autunno* G. C. ROSCIONI, *Terre emerse* cit., p.38: «La decisione di associare un testo all'altro ha [...], in un caso come quello di *Autunno* e della *Cognizione del dolore*, un interesse più psicologico-biografico che letterario: essa rispecchia, di fatto, la preoccupazione dell'autore di spostare l'occhio e l'attenzione del lettore dalla ribalta su cui sono state appena enunciate impietose, quasi intollerabili verità, alla mite e un po' manierata dolcezza del fondale. E un Gadda, questo, che reinterpreta se stesso, cercando di disinnescare l'ordigno apprestato tanti anni prima». Interessanti ipotesi su *Autunno* – ma di carattere forse avventurosamente speculativo – sono inoltre avanzate da R. LUPERINI, *Crisi del simbolismo e oltrepassamento dei generi nella 'Cognizione del dolore'*, in «L'ombra d'Argo», III (1986), 7-8, pp. 23-26.

[184] *Interviste*, p.145. L'intervistatore (Costanzo Costantini, nel «Messaggero» del 12 agosto 1967) tocca nodi centrali della personalità di Gadda, provocando risposte di rara sincerità e crudezza: cfr. dopo le parole riportate sopra: «Mia madre mi diceva che io le mordevo con rabbia i seni. Insomma io soffro d'una irritazione perenne, sin dalla nascita, contro il destino, il mio personale destino».

[185] Autori di un importante volume, non noto a Gadda, sulle *Folies raisonnantes* (Paris 1909), che è tra l'altro punto di riferimento per la *thèse* di Lacan sulla «psychose paranoïque».

[186] SGF II, pp. 348-49.

[187] Nel '65, recensendo il romanzo di Berto di cui si parlerà più sotto, Gadda proporrà una nuova versione clinica del dissidio fondamentale tra l'io di Gonzalo (e dell'Editore-Autore del dialogo) e gli «altri», tra l'uno e i tutti, che investe sezioni imponenti del romanzo (gran parte del VI e VII tratto, i molti luoghi della polemica contro *i peones*, gli sfoghi contro l'«io» (degli altri) nel colloquio col medico, ecc.). Si tratta stavolta dell'opposizione tra nevrosi e psicosi: la «nevrosi propria dello scrittore narrante in persona prima e paziente consapevole del proprio patire ma incapace di dominarlo, il che accade appunto nelle nevrosi», e la «psicosi, cioè follia dei «rimanenti» assunti a persone del romanzo: psicosi di mezzo il mondo, destino, forse, dei più tra gli umani» (SGF I, pp.1201-2).



[188] Cfr. pp. 432-33: «Si trattava certamente, pensò adesso di sé il figlio, di una infanzia malata. L'uomo tentò di riprendersi da quel delirio. Consentì ad aggiudicarsi un ritardo nello sviluppo, una sensitività morbosa, abnorme: decise di esser stato un ragazzo malato e di essere un deficiente. Così soltanto poteva stabilire una relazione tra sé e i suoi concittadini».

[189] *ReR* II, p. 235.

[190] *SGF* I, pp. 228-29.

[191] *Interviste*, p. 145.

[192] Dopo il «mito» del *delinquente o demonio* responsabile nel *Racconto italiano* (*SVeP*, p. 487) del «male morale» di Girolamo Lehrer (che si noti è titolare nell'economia del *Racconto* proprio della «conoscenza»): «Egli sentiva, sentiva che quel suo cervello... Ma di che cosa era fatto? Forse da bimbo, quando s'era addormentato credendo al fiducioso bacio delle speranze, era venuto un delinquente e per malvagità; oh proprio per malvagità, soltanto per far del male a un bimbo che nulla sapeva, gli aveva versato dentro un qualche acido. O forse con un rampino, con un ferro dei loro... Ma la mamma? Non aveva detto nulla, non aveva chiamato? Forse la mamma era stata distratta, assorta. Forse pensava a qualche suo ignorato dolore. | Ed ora sentiva, sentiva che quel suo cervello...»).

[193] Così in *Dalle specchiere dei laghi*, *SGF* I, pp. 228-29.

[194] Cfr. anche un passo di *Eros e Priapo* (*SGF* II, pp.337-38), in cui «Le stesse vacche madri ripudiano e talora uccidono o si rifiutano d'allattare un vitellino che loro non piaccia. E le analoghe madri del nostro branco si diportano talora anche peggio. Ne ho conosciute».

[195] *Psicanalisi e letteratura*, *SGF* I, p. 469.

[196] *Ibid.*, p. 460.

[197] Nell'uso «male oscuro» oscilla ora tra un valore psicologico, di sinonimo figurato di 'depressione' (come nel titolo di un best-seller, *E liberaci dal male oscuro. Serena Zolia colloquio con Giovanni B. Cassano*, Milano 1993, in cui la curatrice si rifà tuttavia al titolo di Berto, come del resto il Devoto-Oli del '90), ed un valore più vago, sostanzialmente equivalente, complice la stessa reinterpretazione postuma dell'autore, al montaliano «male di vivere». Ma si segnala qui, per il suo valore d'invenzione letteraria autonoma fecondata dall'espressione gaddiana, la scurrile accezione filosofico-scatologica (che sarebbe piaciuta a Gadda) di una pagina di Luigi Meneghello – autore del resto di un *Libera nos a malo* – che delinea un mitologico catalogo dei Mali (*Pomo Pero* (1974), Milano 1987, p.52): «Si distinguevano i grandi mali-base, le quattro forme del Male, sulla cui rispettiva forza si disputava per chiarirsi le idee, dedènte, derèce, detèsta e depànsa, variabili rispetto ai parametri del voltaggio e dell'amperaggio. C'era una quinta forma, dedòne, categoria a parte che non colpiva gli uomini; e alcune altre minori, come il mal-caduto. E il male oscuro. | KOS SAKA...? Il male oscuro, benché oscuro, aveva il suo nome; ma che cosa c'è in un nome? Questo si chiedeva l'anonimo compaesano con la domanda trasmessa dalle generazioni, KOS SAKA GAIKA...? | in cui egli nell'atto stesso di dire che male aveva, diceva anche di non sapere che cosa avesse – l'emblematico lamento di Malo, | KOS SAKA GAIKA GOLKA GOTO? | Così, con angoscia dignitosa, quasi bonaria, si esprimeva presso di noi l'equivoco esistenziale che s'annida nel cuore di quel disturbo, la tensione tra il Sein e il Dasein del Kagotto».

[198] Ma l'accezione, di conio in realtà non gaddiano, era già nel dizionario del Petrocchi.

[199] Cfr. del resto i giudizi di Schopenhauer sul «dolore», che «non dal di fuori fluisce in noi: bensì ciascuno ne porta nel suo proprio interno l'inesauribile sorgente» (A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà* cit., p. 420).

[200] A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di L. Caretti, Torino 1971, cap. XX.

[201] G. D'ANNUNZIO, *Trionfo della morte*, in ID., *Prose di romanzi*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, I, Milano 1988.

[202] H. BALZAC, *Le colonel Chabert*, Paris 1964, p. 43.

[203] Si veda il cap. XVIII della *Meditazione milanese*.

[204] *SGF* I, pp.1202-3.

[205] E, ancora, p.272: «in una lunga e immedicabile oscurazione di tutto l'essere, nella fatica della mente, e dei visceri dischiusi poi al disdoro lento dei parti, nello scherno dei negozianti sagaci e dei mercanti».

[206] *SGF* I, pp. 228-29.

[207] A proposito sempre del gatto, che «poco dopo morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'*oltraggio*. Poiché ogni *oltraggio* è morte».

[208] Del resto effettuata da Gadda stesso in *I viaggi la morte*, dove sono in particolare individuati due gradi della «carica narcissica» (*SGF* I, p.643), distinguendo puntigliosamente tra «egoismo» e «narcisismo» (*SGF* I, pp. 659 sgg.).

[209] Per cui si veda l'ampia analisi di G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita*, Torino 1975, pp.103 sgg. Dell'equazione 'pensieri-pidocchi' M. BERSANI e C. FRANCHI, *Mirabilia Briantea* cit.p.134, nota 30, suggeriscono una suggestiva fonte (o coincidenza) nella traduzione italiana (curata da Pavese per Frassinelli nel '33) di un mirabile passo del *Dedalus* joyciano, là dove è citata un'opinione biblica del gesuita fiammingo Cornelio a Lapide (1567-1637): «Allora gli venne in mente una frase curiosa di Cornelio a Lapide che diceva che i pidocchi nati dal sudore umano non erano stati creati da Dio nel sesto giorno con gli altri animali. Ma il prurito sulla pelle del collo gli lasciò scorticato il vivo della mente [...]. Il suo spirito creava vermi. I suoi pensieri erano pidocchi nati dal sudore dell'accidia».

[210] *MM-SVeP*, p. 647.

[211] È figura ricorrente in Gadda: cfr. più avanti nella *Cognizione*, appunto come immagine di riuscita sociale (p. 322: «i salumai grassi, come baffuti topi, insaccatori di topi») e *A-ReR I*, pp. 325: «il salumaio o salumiere (charcutier)».

[212] Di Virgilio Gonzalo assume la difesa contro le rozze categorie estetiche («Vergilio è un coglione: perché Palinuro è una bugia, e i ludi navali una retorica da leccapiatti...») del «vate» moderno: cfr. per i dettagli il commento *ad loc.* di C.

[213] Per l'associazione tra «io» e il concetto leibniziano di «monade» si veda *MM-SVeP*, p. 804: «Non ricordate che monade o io è un assolutamente semplice: e che la monade è la casa buia senza finestre?... È il chiuso pensiero, puro io, che non ha bisogno di luce dal di fuori, ché ha in sé la luce?...»

[214] Cfr. anche p. 416, dove Gonzalo e la madre «forse aspettavano soltanto il volo del gentile angelo modellato dalla notte, dalle palpebre mute, dalle ali d'ombra....»

[215] Cfr. *nell'Appendice* di C, pp. 520-21: «Nella chiarezza disperata del suo giudizio, e anche senza aver occhio o ricorso alle millenarie Bibbie, ben sapeva che nulla si tiene, nulla si può possedere [...]. E che cosa possedere, d'altronde? Che cosa voler possedere, consumarsi e diventar tisico a possedere?»

[216] Manganones «alto, grosso» (C, p. 68) da *mangano* 'omaccione', «persona gròssa d'ossatura, di fattezze ordinàrie» (Fanfani); ma collegato forse anche a *mangano* 'bastone (delle lavandaie) per battere i panni'; il 'bastonatore', insomma.

[217] La diffrazione di Gonzalo giunge a coinvolgere anche il medico, che a momenti mostra un identico atteggiamento di malinconia, di rassegnata tristezza; cfr. in particolare p. 172: «...conferiva a quei due poveri strumenti da condotto di campagna la stanca espressione della fatica: [...] una misericorde e smarrita dolcezza, la tristezza di chi abbia oramai dimesso ogni fisima d'itinerario, di viaggio: e chieda solo al tempo e alle nùvole di volerlo aiutare, quel po' di cammino che gli avanza».

[218] Seppure sotteraneamente presente, la distinzione non viene formulata in maniera esplicita.

[219] *SVeP*, p. 462.

[220] *SVeP*, p. 475.

[221] *SVeP*, p. 465.

[222] *SVeP*, p. 461.

[223] *SVeP*, p. 475. Viene poi evocata una soluzione espressiva – che Gadda, come si vedrà più avanti, quasi mai nella *Cognizione* si risolverà ad adottare, per mantenersi entro il gioco *ab interiore*: «Se si mantiene il puro dialogato popolare, vero, con tutti i tocchi coloristici (il dotto parla da dotto, il delinquente da delinquente) si può sfuggire a questa intrusione dell'autore. Ma il dialogato puro e vero implica per noi allora l'uso *del dialetto*, della parlata comune, ecc. – Altrimenti andiamo nello sbiadito o nel resoconto. Perché un contadino lombardo abbia a dire: «Io devo recarmi a Milano per provvedere le sementi necessarie al mio podere», è meglio allora fare un discorso indiretto: Disse che si sarebbe recato a Milano, ecc. – Perché mai il contadino lombardo disse quella bella (sic) e corretta frase».

[224] *SVeP*, p. 465.

[225] *SVeP*, p. 464.

[226] Cfr. C, pp. 30-31: «per uno anzi [dei fratelli], il maggiore, teneva già bell'e pronto nella naftalina l'abito nero da sposo, dàtole dal figlio della Signora, che aveva ereditato dai suoi maggiori quell'abito a 5 anni, ma a 45 non aveva ancora trovato la sposa».

[227] *Interviste*, pp.151-52.

[228] Cfr. *SVeP*, p. 460: «Legare i personaggi: per ora è questa per me la maggiore difficoltà: «l'intreccio» dei vecchi romanzi, che i nuovi spesso disprezzano. Ma in realtà la vita è «un intreccio» e quale ingarbugliato intreccio! [...] La trama complessa della realtà».

[229] Il nome, come tante volte è stato ripetuto, del governatore spagnolo di Milano, don Gonzalo Fernández, o dello «honest old Councillor» della *Tempesta*.

[230] «Io credo – afferma Gadda in una recensione del 1940– nel valore d'una discendenza biologica

trasmettitrice di potenzialità etiche» (SGF I, p. 849).

[231] Cfr. l'osservazione di SVEP, pp. 469-70, a proposito di un personaggio: «quasi donchisciottismo, ma non caricaturale, sì reale».

[232] Si veda *Fuori alla Certosa di Bologna*, vv. 19 sgg. (versi trascritti con qualche imprecisione e in parte commentati nella *Storia di Milano* del '54, SGF I, p.1106): «Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino: || dormon gli etruschi discesi co '1 lituo con l'asta con fermi | gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi, || e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage | ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno, || e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo | ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime». In *I viaggi la morte* (SGF I, p. 586, n.1) Gadda definisce l'ode barbara di *Fuori alla Certosa* una «celebrazione de' vincoli tra l'individuo e la gente».

[233] SGF I, p. 848.

[234] Cfr. il passo parallelo di *I viaggi la morte*, in uno scritto del '53 (SGFI, p.521): «alle vecchie stirpi confederate dei galli insubri dai bargigli scarlatti, dalla lunga persona dinocchiata, dai capelli rossi, dal naso di cane». Analogamente, prima, in *Dalle specchiere dei laghi* (SGF I, p. 228): «l'ù violento, o strascinato, dei carradori lombardi. Erano degli energùmeni rossi, fedeli al cammino. Avevano carichi di sete, di filati, sui lor carri, o sacchi di infinite patate. Ed erano uomini con un fazzoletto di seta d'attorno il collo, con la catena d'argento al panciotto. Rossi nel volto, nel collo, da parer cotti. O, talvolta, fermi a tracannare un bicchiere dov'è la porticina dell'osteria della pesa; o mi guardavano, passando, o sostando: come antichi celti ai guadi con naso di cane [...]».

[235] Si veda in particolare, per l'immobilità derivante dalle opposte tensioni (tra frugalità e incontinenza, tra asceti e lussuria, ecc.), *Appendice*, p.527: «Avide e stanche le inguinaglie anelavano e si rifiutavano al piacere, le indigestioni bestiali lo avevano ridotto a non poter essere neppure un porcello», e p.532: «Bamboccio senile, annoiatissimo, con scarpe sbilenche e fetide le più fetenti serve lo avevano sdegnosamente respinto, avevano allontanato con ribrezzo la sua cupidità di predone inadempiente, precoce e tardivo, ributtante».

[236] *Interviste*, p. 75.

[237] SVEP, p. 488.

[238] Cfr. C, pp. 144-45: «in tutto il volto [a Gonzalo] gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere "a una nuova crisi di sfiducia nella vita": e anche, certo, certo, "ai postumi della disfunzione gastrica che lo aveva tanto disturbato l'altr'anno"».

[239] SVEP, p. 488.

[240] *Interviste*, p.145.

[241] Cfr. pp. 414-15: «con due fili rossi sui labbri dalle narici, e gli occhi aperti, aperti, dentro cui si spegneva il tramonto...Coi labbri pareva voler ribere il suo stesso sangue...[...] Con occhi lucidissimi, aperti. Aperti, fermi. Nello stupore del sogno senza più risposte. [...] Due fili di sangue gli discendevano dalle narici sui labbri, semiaperti: dischiusi alla verità impronunciabile». Con analoga intensità si presenta al protagonista del *Trionfo della morte* l'immagine dello zio suicida.

[242] Cfr. anche le anticipazioni di C, p. 140: «Su quel candore conventuale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto», e p. 141 «il morto si preparava all'auscultazione», con l'ulteriore prefigurazione di *Appendice*, pp. 528-29: «egli si lasciava galleggiare come un turacciolo sulla ricciolatura dell'onda, fino a che, inane e fetido, con nati turate, strette fra l'indice e il pollice, monatti merdosi lo avrebbero strascicato, alla Recoleta, tirandolo da un piede. Ivi, nella florida luce, la morte degli Incas signoreggiava la pampa: e lo attendeva, lo attendeva, con denti guasti, per maciullarlo e risputarlo alla terra: lo attendeva anticipatamente bavando, avida, polpettone squisito, eunuco flaccido senza labbri e senza destino, con un pallone-ventre paonazzo: venato di vene bluastre, casa popolare, dentro, per il popolo immarcescibile degli elminti».

[243] C, p. 302. Il termine 'Calibano' ricorre comunque almeno altre due volte nell'opera di Gadda: nella *Madonna dei Filosofi* (ReR I, p. 62), con successiva ripresa nella riscrittura di *Domingo* (ReR II, p.1016): «i grilli [...] udirono stupefatti il bisnonno di Calibano, allora in preda agli umori di giovinezza, egutturare apostrofi monosillabiche contro i maschi concorrenti»; e nel *Castello di Udine* (ReR I, p.184): «l'isola dove a Calibano apparve Miranda».

[244] Il qualificativo 'calibano' in sé, fuori dallo *hapax* del nesso con *gutturaloidi*, non è comunque invenzione dal nulla di Gadda. Nella Francia di fine Ottocento, ad esempio, *Caliban* è designazione (abbastanza) corrente, che può equivalere, positivamente, ad *ingénu*. Così lo scrittore Émile Bergerat firma *Caliban* le sue cronache nel «Figaro», raccolte poi nei volumi *Vie et aventures du Sieur Caliban, décadence française* (1886), *Le livre de Caliban* (1887) e *Le rire de Caliban* (1890). Ma sospetto che il

termine sia stato suggerito a Gadda (più che dalla *Prefazione del Ritratto di Dorian Gray* e dalla conseguente citazione joyciana nelle prime pagine dell'*Ulisse*) dalla lettura di un passo di *Peau de chagrin* di Balzac, in cui compare «une vieille paysanne, espèce de *Caliban femelle* [se ne ricorderà forse anche Boito per il *Mercurio femmina* del *Falstaff*] occupée à nettoyer une poêle [qui, 'stufa di ceramica'] dont les merveilles étaient dues au génie de Bernard de Palissy [= il celebre ceramista francese]» (H. DE BALZAC, *Peau de chagrin*, Paris 1838, p.21) – (in C, p.184, il peone «raschia, con un coltellino, il cavo d'un paiolo»). Il termine di 'calibano', oltretutto, potrebbe provenire dalla fonte stessa del titolo della *Cognizione*. Accade in effetti che Schopenhauer, nel «Proemio alla seconda edizione» del *Mondo come volontà e rappresentazione*, definisca Hegel, spregiativamente, un «calibano intellettuale»: «È impossibile che una generazione, la quale per vent'anni ha tanto forte strombazzato un Hegel, questo *Calibano intellettuale*, come il più grande dei filosofi, da risuonarne l'Europa intera [...]» (così nella traduzione ben nota a Gadda, come si è visto, di Paolo Savj-Lopez e Giovanni Di Lorenzo). Sulla fortuna e gli impieghi della figura di Calibano (in ambito essenzialmente anglosassone) si rimanda allo studio di A. T. VAUGHAN e V. MASON, *Shakespeare's Caliban. A Cultural History*, Cambridge 1992.

[245] Cfr. *SGF I*, p. 683.

[246] Si vedano ad esempio le pagine del curatore della Arden Edition (Frank Kermode) nel quarto paragrafo, *Nature*, della introduzione, e in particolare il paragrafo 4.2, *A Salvage and Deformed Slave*.

[247] *ReR II*, p.1004.

[248] *ReR II*, p.1003.

[249] Ad esempio il garzone-parrucchiere «in Saenz Peña» della fine del VI tratto.

[250] *Pastrufacio* ancora più trasparentemente, nel passo di *Domingo del señorito en escasez* citato sopra.

[251] Penso a E. FLORES, *Accessioni gaddiane* cit., p.76, nota.12. Per Dossena Terepàttola potrebbe essere Canzo, «ma anche altre cose che Canzo».

[252] Sulle ulteriori armoniche del toponimo si veda *l'introduzione* a C, pp. XXI-XXIII.

[253] Il nome approssima il dialettale *Segrin* ad un composto germanico (a braccio): come a dire: il 'lacustre Verde', o forse, nelle intenzioni, il 'Lagoverde'.

[254] Nell'ampia voce «Longone al Segrino», così come in quelle dedicate alle località limitrofe, di G. DOSSENA, *I luoghi letterari*, Milano 1972, e poi in ID., *La Brianza dei poeti. Paesaggi Opere Personaggi*, Firenze 1980. Cfr. ora ID., *Gadda e la Brianza profanata*, Milano 1994.

[255] Villa d'Ormengo, una copia della «Pliniana» di Torno, sul lago di Como, è collocata come riconoscono i commentatori proprio in riva al Segrino, un «laghetto d'acque sorgive lungo appena un chilometro e mezzo e largo non più di quattrocento metri, deserto tra i monti» (P.NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano 1938, p.181).

[256] Stendhal, *Journal du voyage dans la Brianza*, in in.ID., (*Euvres intimes*, II, Paris 1982, p.75.

[257] Che cita altrove (nota 5533) anche Longone al Segrino (si veda ancora per questo G.DOSSENA, «Longone al Segrino» cit.).

[258] Così nella già citata prosa de *Gli anni (Dalle specchiere dei laghi*, *SGFI*, p. 227): «il grigio e nero monte si spiccava su, feroce, come agugliata schiena d'un sauro, dalle specchiere serene dei laghi, di sopra ai làceri e alle folate della nebbia. «Talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte...» Ero, ero di fronte. E il totem orografico della manzoneria lombarda mi pareva levantarsi, gastigo ingente, da un fallimentare am mucchio di bòzzoli; emerso dal vaporare delle filande, di tutte le bacinelle di Brianza».

[259] *SGF I*, p. 229.

[260] Di cui è responsabile l'ode pariniana *La salubrità dell'aria* (cfr. C, p.146), o meglio il suo essersi trasformata in luogo comune.

[261] Che apparentemente esce dalla villa solo per visite «ai morti».

[262] Una situazione topica, anticipata ad esempio già nel *Racconto italiano*: «la vista [dal castello sul culmine] poteva andare lontano, fantasticando sui casi degli uomini, che popolano tutta la pianura» (*SVeP*, p.510).

[263] Esso stesso in più luoghi descritto: cfr. ad esempio p.420: «Il terrazzo, di piastrelle di cemento, consunte e perciò porose, era asciutto e caldo, carovanato da quel prurito interminabile delle formiche».

[264] Cfr. G. C. ROSCIONI, *Gadda umorista*, in «Strumenti critici», nuova serie, IX (1994), 2, pp.147-62.

[265] Cfr. *ibid.*, p.157.

[266] *Ibid.*, p.158.

[267] Alludo a Pier Vincenzo Mengaldo, nell'intervento giornalistico discusso più avanti in § 5.5, p. 322.

[268] Per cui si ricorderà la «postilla» del *Giornale* (SGF II, p.1123): «lessi il romanzo di O. Balzac, *Il cugino Pons*. È un capolavoro e mi procurò momenti di esaltazione intellettuale pari alla mia passione per Shakespeare».

[269] Cfr. *SVeP*, p. 456.

[270] Le citazioni e i rimandi sono dall'edizione parigina di Delloye e Lecou, 1838, rispettivamente alle pp. 21 e 49.

[271] A. NEGRI, *Tuo figlio sta bene*, in ID., *Finestre alte*, Roma-Milano 1923. I passi citati alle pp.276 e 277.

[272] R. RINALDI, *Da Ignazio a Gonzalo. Schede per una probabile fonte de «La cognizione del dolore»*, in «Lettere Italiane», XXXIV (1982), 3, pp.361-85.

[273] A cui si era già rimandato sopra, nel § 3.2, p. 259. Ma converrà qui sottolineare almeno la prossimità linguistica e tematica alla *Cognizione* (si pensi in particolare a C, p. 357: «Il figlio allora la strinse a sé, disperato: la baciò a lungo», e dintorni) delle pagine del *Trionfo* in cui è rappresentato il rapporto tra il figlio e la madre (le citazioni da *Prose di romanzi cit.*, pp. 713-16): «Il figliolo la guardò. I loro occhi s'incontrarono [sic]; ed ella gli sorrise ma d'un sorriso così fievole che non mosse alcuna linea del volto. Fu come un passaggio d'un velo leggerissimo, appena chiaro, sul volto pur sempre atteggiato di tristezza. E quel lume tenue fu per il figliolo come una gran luce subitanea; poiché egli vide, allora soltanto vide intieramente sul volto della madre l'opera irrimediabile del dolore. | [...] La madre, sua madre, si consumava a poco a poco, si logorava di giorno in giorno, andava verso il sepolcro, inevitabilmente! Ed egli, dianzi, quando la madre esalava la pena, dianzi egli aveva sofferto non del dolore di lei ma del suo proprio egoismo offeso, dell'urto che infliggevano ai suoi nervi malati le espressioni crude del dolore materno! | «Oh, mamma...» egli balbettò, soffocato dal pianto, prendendole le mani, ritraendola dentro la stanza. [...]. Oh, era quella la voce cara, la voce unica, indimenticabile, che gli toccava il fondo dell'anima; era quella la voce di consolazione, di perdono, di consiglio, d'infinita bontà ch'egli aveva ascoltato ne' giorni suoi più oscuri; era quella, era quella! Egli riconosceva alfine la tenera creatura d'un tempo, l'adorata. | «Oh mamma, mamma...». | Egli la stringeva fra le braccia, singhiozzando, bagnandola delle sue lacrime calde, baciandola su le guance, su gli occhi, su la fronte, smarritamente. [...] La volontà di vivere si ritirava da lui a poco a poco, come il calore abbandona un cadavere. Nulla più rimaneva della commozione recente; la madre ridiveniva estranea [...].».

[274] *SGF* I, p.655.

[275] *SGF* I, p. 836.

[276] *SGF* I, p. 1221.

[277] *SGF* I, p.1206.

[278] *Ibid.*

[279] *SGF* I, p. 540.

[280] Segnalata da A. PECORARO, *Presenze e voci manzoniane nella «Cognizione del dolore»* in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI (1989), 535, pp. 340-91.

[281] Cfr. il commento *ad locum* di C e, anche per l'esempio seguente, *ibid.*, pp. 349 e 352-33 rispettivamente.

[282] Cfr. ancora *ibid.*, pp.389-90, che adduce inoltre suggestivamente il passo tolstojano della morte di Anna Karenina.

[283] E fuori della *Cognizione*, ma negli stessi anni: «Pizzi bianchi, e talora cåndidi, sulle poltrone di velluto azzurro, o scarlatta: ricambiabili: ove posa la testa sul rotondo colmo dello schienale: sui braccioli, ove potrebbero posare le mani» (*A-ReR* I, p.417, originariamente in «Primato», III (1942), 6, p.122, da cui cito).

[284] Gli esempi in A. PECORARO, *Presenze e voci cit.*, p. 343.

[285] E poco più avanti: «Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era di bravi tuttavia».

[286] In *Prose di romanzi cit.*, p. 943.

[287] Realmente manzoniana, nella *Cognizione*, dove l'autobiografia sembrerebbe dover favorire il particolare, è invece la tendenza a far risuonare le armoniche storiche e sociali e culturali ecc, della narrazione, a collocarla entro un complesso quadro di riferimento.

[288] Si ricordi per il male esterno e sociale dell' arbitrio e della *prepotenza* il passo di C, p. 210: ««...Non credo..., legge...», sussultò il figlio arrossendo, con severità dura. Aveva, della legge, un concetto sui generis; non appreso alla lettura dell'editto, ma consustanziato nell'essere,

biologicamente ereditario. E faticava a riconoscere la specie della legge in un abuso o in un arbitrio, tanto più, anche, in una soperchieria».

[289] *SGF* I, pp. 685-86.

[290] *SGF* I, pp. 684-85.

[291] Per i dettagli, e per le presenze oraziane, liviane, ecc., si vedano gli studi citati nella *Nota bibliografica*, p. 334.

[292] Cfr. pp. 102-3: «Onta, per lui, e rammarico immedicabile in tutto il siderale corso degli anni, non essere arrivato a tempo a far impiccare sulla forca pubblica certo Filarenzo Calzamaglia o, come dicevan tutti, Enzo [cfr. *I promessi sposi* «Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo»], sfuggito di mano della sua giusta giustizia; che gli aveva messo i manichini attorno i polsi durante certi tumulti di San Juan, del novembre '88. Costui, da un incendio all'altro, e dopo aver ascoltato a cicalare alcuni cretini, aveva fatto il fesso a sua volta, al di là di ogni pensabile provvidenza d'indulto del Governatore, o benignazione della Soprana Clemenza».

[293] *Appendice*, p. 566.

[294] Cfr. *ReR* I, pp. 551-52.

[295] Un altro caso, forse meno noto, è l'«invereconda porpora» attribuita in una delle *Favole* al boleto «tutto ritto e scarlatto» in brutale contrappasso alla «casta porpora» che nella *Pentecoste* (v. 131) fiorisce sul viso delle *donzelle*.

[296] Il milanese – quello parlato ad esempio dal finanziere Trabatta – è solo potenziale, non è mai realizzato sulla pagina: cfr. p. 389: «Dimesso il dialetto celtico [= 'gallo-italico', e nella fattispecie milanese] verso un corretto maradagalese [= italiano], parlava [...]».

[297] Cfr. ad esempio pp. 243-44 – ma si tratterà allora di una trascrizione di secondo grado, che scavalca la mediazione del medico. Si veda in particolare il sorprendente commento finale: «Tutto ciò, beninteso, avvenne in lingua maradagalese, salvo forse qualche battuta d'estro, così, messa fuori là per là. Ma il dottor Higueroá aveva ancora fresca in orecchio la conversazione con il colonnello, tutta umore, e spregiudicato dialetto». Della verosimiglianza linguistica, del resto, si fa beffe la conclusione del paragrafo appena citato: «Pare poi che il Palumbo, il furiere, e lo stesso Zèppola comprendessero perfettamente la parlata del Di Pascuale, sia per la lunga consuetudine d'ufficio, sia, ed è più probabile, perché oriundi italiani loro pure, come infatti apparirebbe dai nomi».

[298] Il passo è analizzato nel *Profilo* cit., p. 23.

[299] In cui affiorano a volte, come è naturale, tratti nord-italiani come ad esempio la tendenza alla non dissi degli articoli (un fatto già osservato proprio per la *Cognizione* da Contini); cfr. p.207: «il signor don Gonzalo tacque, avvertita la insolenza del medicastro».

[300] Cfr. *ReR* I, p. 523.

[301] Da un ipotetico *with worth* 'con valore' che risemantizza il nome, usualmente mal trascritto (cfr. *A-ReR* I, p. 411: «onninamente immemore del 263 890 e delle filettature normali (dei bulloni Withworth)» – ma il nome è assente negli «Indici» delle *Opere*), dell'ingegnere Joseph Withworth (1803-87), da cui prende(va) nome una scala di classificazione di viti e bulloni poi soppiantata dal «Sistema internazionale» (cfr. il «Colombo» usato da Gadda, pp. 242-43).

[302] E resa pubblica dalla «Stampa» (supplemento *Tuttolibri*) del 3 dicembre 1988 (da cui nel séguito cito), sotto il titolo (sbagliato) *Ciminale e pasturanti: giocosi errori*.

[303] Cfr. la precedente nota 7.

[304] P. MENGALDO, *Il Novecento*, Bologna 1994, p. 153.

[305] Sovente la frase, con interpretazione «vociana» o comunque espressiva, è tagliata in due o più parti dal punto di vista (o dal punto interrogativo), che ne isola un costituente, una subordinata, una relativa, ecc. Si veda: «Ed erano quei muri, quel rame, tutto ciò che le era rimasto? di una vita» (p. 255); «Bagliori lontanissimi, canti, le arrivano dal di fuori della casa. Come se alcuna reggia avesse disposto il suo rame ad asciugare nell'aia, a riverberare, splendendo, il tramonto. Forse per un saluto a lei, la signora!, che un tempo, come loro, era stata donna, sposa, madre» (pp. 278-79); «Impallidendo all'udir pronunciare il suo nome, che era il nome dello strazio, aveva risposto: «sì, sono io». Tremando, come al feroce rincrudire d'una condanna. A cui, dopo il primo grido orribile, la buia voce dell'eternità la seguiva a chiamare» (pp. 256-57).

[306] L'invenzione associativa è in crescita costante nell'opera di Gadda, divenendo negli ultimi anni un principio progressivo essenziale: si pensi alle tarde (1968) pagine di *Divagazioni e garbuglio* (*SGFI*, pp. 1221-40) o al passo di *Incantazione e paura* (*SGF* I, p. 1214): «Orti e giardini e selvette, luci, Lucina, luoghi di preghiera o di sosta allo schiudersi verso l'antico suburbio le vie».

[307] Che si ritroverà poi nella favola 166 del *Primo libro*.

[308] La «costei» era «nota in tutta la zona per esser solita di scompisciare all'impiedi, ne' prati, i

più popolosi e proliferanti formicai, essendo che il capo di lingerie che avrebbe potuto vietare una simile operazione, o almeno renderne fastidioso il seguito, non si noverò unquanco nell'addobbo della di lei persona».

[309] Un altro esempio, con mirabili occorrenze di anafore variate (cfr. in particolare l'anadiplosi imperfetta «...benda militare. Bende...»), è a p. 245: «l'immagine del vecchio colonnello medico, che lui pure aveva avuto occasione di conoscere, se non proprio all'Ospedale Militare Centrale di Pastrufazio. Del vecchio medico, e colonnello nonostante tutto, dal mento quadrato, dal colletto insufficiente al perimetro, col piccolo gancio ogniqualevolta sganciato, sul collo: che appariva quasi bendato dalla bianca benda militare. Bende ch'egli aveva visto, egli Gonzalo, ai distesi: non mai bianche, nel monte».

[310] ReR II, p. 1308.

[311] SGF I, p. 638.

[312] Cfr. una ben nota affermazione de *I viaggi la morte* (SGF I, p. 436): «La parola convocata sotto penna non è vergine mai [...]. Le parole nostre, pazienterete, ma le son parole di tutti, pubblicatissime: che popoli e dottrine ci rimandano».

[313] SVEP, p. 842.

[314] ReR II, p. 1308, n. 16.

[315] SVEP, p. 842.

[316] SVEP, p. 650.

[317] Interviste, p. 67.

[318] Interviste, pp. 78-79.

[319] Mentre tocca uno dei «pampini bugiardi» della cultura ginnasiale; cfr. p. 415: «il soffio della tramontana, che al ginnasio la chiamavano Borea».

[320] Si veda anche come in una lettera del '32 Gadda descrive, caricaturando la solennità di un *incipit* oraziano, la lentezza e difficoltà del proprio lavoro compositivo, per il quale gli è impossibile ricorrere ad automatismi rodati: «Sto lavorando, ma la strada è lunga per me: il «costruire», dalle sparse membra dei miei impeti, un monumentino che stia in piedi, mi riesce difficile. Intorno al monumento, poi, ci vuole un po' di verdura, un po' di erbaggi: e l'inaffiammento mi costa fatica: cerco di farli «verzicare» con l'inaffiattoio del senso comune; cerco di far «svettare» i pioppi all'orizzonte, ma non ne vogliono sapere» (M. CARLINO e F. MÜZZIOLI, *Tre lettere di Carlo Emilio Gadda a Silvio Guarnieri*, in «L'ombra d'Argo», I (1983), 1-2, p. 158). 'Verzicare', come ora mostrano i materiali resi noti per *Un fulmine sul 220* (cfr. *Disegni milanesi. San Giorgio in casa Brocchi. L'incendio di via Keplero. Un fulmine sul 220*, a cura di D. Isella, P. Italia e G. Pinotti, Pistoia 1995, p. 70 e anche p. 321), era originariamente stigmatizzato anche nelle pagine passate poi a costituire *L'Adalgisa*: «le verdi distese di granoturco: delle di cui foglie silicee larghe e lustre le vacche sono amantissime, mentre i più geniali scrittori d'Italia le adoperano per farne «verzicare» le loro pagine d'avanguardia» (p. 70, corrispondente a ReR I, p. 515).

[321] Cfr. il passo molto citato di *Come lavoro* (SGF I, p. 437, dove sono discusse le due soluzioni dell'impiego mimetico (parodico!) e spastico: «Buon gusto, impegno o necessità narrativa, ci inducono a rivivere *parodisticamente* i ventitré [significati assunti nel tempo], uno dei ventitré, uno alla volta: o invece a rifuggire dalla parodia conferendo un significato nuovo al vocabolo, per un arbitrio inventivo che resulterà poi, alla pagina, più o meno saggio e felice [...]. La frase e il vocabolo [...] si spogliano delle tonalità loro parodistiche [= mimetiche di uno dei valori assunti nel tempo]: venute in carta al cri-cri lieve della penna, si libera, ognuna, a un tono novo, a un timbro perverso. Si demanda loro novo incarico. La nova utilizzazione le strazia: la lor figura si deforma, comparativamente all'usato, Come d'un elastico teso». Nel passo espunto Gadda allude caricaturalmente ai risultati della propria scrittura - di cui tuttavia rivendica subito dopo il carattere meditato: «Sfocia talora, presso alcuno, codesto arbitrio, ad orribili torsioni: a contaminazioni intollerabili. (Procedo però guardingo: sulle parole mi si consuma l'ora e tutta la vigilia, più che labile moccòlo)».

[322] L'osservazione è in G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita* cit., pp. 7-8: «Ogni pietra, ogni oggetto, ogni fatto è dunque suscettibile di innumerevoli significati. Gli oggetti sono punti da cui partono [...] raggi infiniti [...]. Nominarli significa perciò descriverli e, più ancora, collegarli e riferirli ad altri oggetti. Il ricorso frequentissimo di Gadda alla metonimia non è il frutto di una ricerca espressiva sorta nell'ambito di una esasperata letterarietà, ma obbedisce a un'esigenza di approfondimento conoscitivo».

[323] Caratteristico è il caso della nota di C, pp. 450-52, che l'edizione C recupera dal manoscritto. Essa era originariamente parte integrante del testo, in cui fungeva da (breve) commento al paragrafo sul coraggio e la generosità dei «due cugini» (ne do la primissima redazione senza le varianti instaurative): «Da tempre di siffatti giovani, anche dopo l'esercizio del contrabbando, deve aver

succhiato i suoi battaglioni di volontari il traghetto del notturno Ticino nella golena illune: o assoldato i suoi schioppi quel noto agitatore e capobanda Garibaldi quando portò la sua spada liberatrice ai confini del Maradagal». Le due riscritture successive secondo gli usuali procedimenti amplificativi (cfr. «l'esercizio del biasimevole contrabbando» -> «l'esercizio in verità biasimevole del contrabbando» -> «... di contrabbando di zucchero, e altre derrate» -> «...derrate proibitissime» ecc.) avevano quindi esteso il commento a dimensioni tali da suggerirne all'Autore l'espunzione («Eventualmente tralasciare questo passo») o l'estrazione a piede di pagina («Mettere in nota»).

[324] SGF I, p. 225. Si veda per una più estesa analisi il *Profilo* cit., pp. 18-19, e i paragrafi iniziali di E. MANZOTTI, *Descrizione 'per alternative' e descrizione 'commentata'. Su alcuni procedimenti caratteristici della scrittura gaddiana*, in «Narrativa», n. 7 (1995), pp. 115-45.

[325] Per un esempio di tipologia classificatoria minata dall'associatività che le soggiace, e quindi a rigore inconsistente (il fenomeno è almeno in parte diverso dalla spitzeriana *enumeración caótica*), si rimanda al paragrafo d'apertura della *Cognizione*, in cui la periodicità 'bisestile' dei raccolti di granturco della proprietà rustica è motivata da una quaterna di ragioni: 1) la siccità; 2) la pioggia persistente alle semine e ai raccolti; 3) la carovana delle malattie (e tra di esse, in particolare, la peronospera); 4) «in talune plaghe» la grandine. Ma la pertinenza dell'ultimo fattore è molto bassa, praticamente inesistente, perché «a quest'ultimo flagello, in verità [!], non è particolarmente esposta la involuta [= 'avvolta nelle sue brattee'] pannocchia del banzavóis». L'intrusione analogica nella tipologia delle ragioni, con effetto devastatore, dell'ultimo fattore dice che alla *ratio* si è sostituita una parodistica «isteresi elencatrice».

[326] Cfr. *Interviste*, p. 49.

[327] È la chiusa del noto paragrafo del «gatto cadente» (pp. 78-79), del gatto gettato per fini «conoscitivi» (e per pulsioni non conoscitive) dal secondo piano della villa, un passo che ha attirato l'attenzione di Pasolini critico e che trova, oltre che ovviamente nei molto meditati *Karamazov*, un sorprendente per quanto fortuito corrispettivo nel *Woyzeck* di Büchner. Già di per sé l'atto nelle intenzioni coscienti di Gonzalo non vale in quanto tale, ma solo come funzionalizzato ad un principio generalissimo di meccanica razionale (il teorema dell'impulso o della conservazione della quantità di moto: «l'impulso della forza è eguale alla variazione della quantità di moto»), di cui intende controllare la validità in una applicazione specifica. Ma, oltre a ciò, il paragrafo è appunto suggellato da un secondo principio formulato a modo di massima («Poiché...»), isolato per maggior forza in un periodo indipendente: «Poiché ogni oltraggio è morte». La formula coglie una ulteriore astrazione inducibile dal fatto concreto, relativa stavolta alla meccanica morale dei protagonisti, umani o animali, della *Cognizione* o della vita, e di tale evidenza intuitiva da non necessitare, a differenza del teorema di meccanica razionale, d'alcuna verifica. Si vedrà anche in *Da Buenos Aires a Resistencia* - una prosa del '34 molto vicina alla *Cognizione* (i «signori dai polsini molto evidenti», in particolare, vi preannunciano la «valorizzazione dei [...] polsini» di p. 347) - un ulteriore esempio di apoftegma ad apertura causale: «Un treno partiva allora dalla stazione della piccola città, dirigendosi verso Buenos Aires: avrebbe percorso impavido e traversato fiumi e pianure coi finestrini illuminati, come un trenino da gioco: dacché il destino attende crudelmente [a]i distacchi e si balocca coi treni degli uomini» («La Gazzetta del Popolo», 28 settembre 1934, p. 3; SGF I, p. 110).

[328] Per altri campioni di un paradigma estremamente esteso si rimanda alle pagine introduttive di E. MANZOTTI, *Descrizione 'per alternative' e 'descrizione commentata' cit.*

[329] SGFI, p. 45.

[330] In uno «studio compositivo del 6 agosto 1924», eseguito «dal vero» a Longone, con sott'occhio il modello (cfr. *SVeP*, pp. 425-26): «Tra i due muri, che chiudevano due possedimenti, era un viottolo un po' disagevole [...]. Gli amministratori del comune ed anche alcuni oblatori privati più fervidi di spirito civico hanno scaricato in quel viottolo a titolo di miglioramento della consistenza patrimoniale del paese, alcuni tegoli spezzettati, che avrebbero potuto utilizzare anche altrimenti ma che dopo un'intima lotta decisero di sacrificare al bene pubblico. Ciò in occasione della demolizione della parte ovest di un vecchio pollaio o di un rifacimento parziale della gronda della stalla o di una grandinata solenne ed imparziale. | Spinto da un'emulazione comprensibile, qualche altro cittadino conferì all'augumento della viabilità con quelle caratteristiche lùnule di terraglia a cui perviene tanto facilmente chi rigoverna il vasellame d'uso. I muli poi ridussero in briciole queste lùnule. | Ed infine s'incontrano in quel viottolo anche altri segni di civismo».

[331] Altri accenni descrittivi al sentiero sono a p. 29: «lungo la sassonia penosa delle stradacce in salita verso turrite ville», pp. 32-33 «lungo la stradaccia sassosa» e, forse, p. 34: «la stradicchia tutta ciottoli che sfocia nell'agorà del paese, al cantone del tabaccaio».



[332] Una figura geometrica, si noterà, singolarmente cara all'Autore, che la recupera dal passato remoto del *Racconto italiano* («quelle caratteristiche lunule di terraglia» – cfr. il passo citato sopra in nota) altre due volte nella *Cognizione*: oltre che per le occhiaie del medico (p. 468: «le occhiaie gonfie, a lunula»), proprio nella ridescrizione (cui si è accennato) della stessa strada una cinquantina di pagine dopo (p. 443); fuori della *Cognizione* il termine è anzi provvisto in altre due occorrenze di glosse erudite: così in *Crociera mediterranea* (CU-ReR I, p. 216, n. 57) e soprattutto nell'*Adalgisa* (ReR I, p. 319 e nota 27 di p. 340), dove il termine è ancora associato a dei piatti («aveva ridotto in lunule una trentacinquina di piatti»).

[333] G. PASCOLI, *Nella macchia*, vv. 1-3, in ID., *Myricae*, edizione critica di G. Nava, Firenze 1974.

[334] *Onta*, come per *oblio*, sembra quasi d'obbligo leggere un'allusione dannunziana a quell'*Elettra* che Gadda si vantava di conoscere – tutta – a memoria: intendo la giuntura marcata di *A Roma*, vv. 186-87 «di contro all'Onta | dell'Uomo» (dove l'*Onta* è contrapposta alla *Potenza*), specie se si pensa che nel sintagma gaddiano *l'onta estrusa dall'Adamo* l'articolo davanti ad *Adamo* ravviva, come in AG-ReR II, p. 826 «la [...] spada fiammeggiante, che scaccia di paradiso l'Adamo», l'etimologico 'uomo' (ebr. *adham*).

[335] Per i quali si ricorderà almeno MI-SGF I, p. 108: «una qualche carogna di cavallo [...]: le quattro zampe all'aria, un corteggio di mosche verdi [...]».

[336] Si veda anche C, p. 431 «dei torroni, dei colpi di gomito, delle frittelle, delle arachidi brustolite che precipitano il mal di pancia alle merde».

[337] Cfr. RI-SVeP, pp. 426-27, alla fine del passo parzialmente riportato poco sopra in nota: «Si appoggiava ad un bastoncino secco ma rubesto e nocchiuto, lucido come il manico d'un piccone, con il quale rimuoveva talora i più pericolosi ciottoli o frantumi di tegolo. Molti avevano nodi nella loro pasta come un torrone o mandorlato croccante». L'immagine è *ab ovo* di sapore manzoniano: «e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero» (*I promessi sposi*, cap. I).

[338] Un confronto con la diversa esecuzione che dell'immagine della *stradaccia* viene data alla metà circa del IX e ultimo tratto (pp. 443-47) è istruttivo: «Un sentierino lo taglia quel campo [= «un breve campo di banzavóis»] e immette sulla civica strada, già descritta, che costeggia il già descritto muro dei susini: questo ente civico, designato nei mappali catastali come «Civica strada alla costa», dove lambisce il muriccio dei susini è una specie di cateratta di pietrisco e ciottoli grossi come bocce, e alcuni anzi come cocomeri, ma molto più duri, *con lunule* di piatti rotti e fondi di bicchieri e bottiglie assai taglienti, *qualche barattolo vuoto, diverse merde* di colore e consistenza diversa, e *uno o due spazzolini frusti da denti*, abbandonati al destino delle cose fruste, beninteso. | Nessuno mai vi transitava la notte, perché la stradaccia, che in definitiva e dopo assai rigiri e sassi e guizzi di lucertoloni dai roveti, discende a Lukones, non congiunge in modo diretto dei centri abitati. Disserva solo qualche campicello di banzavóis macilento e le ville con mutria di Svizzera, occupate [...]. | Nessuno dunque passava da quella strada nelle ore mute della notte: o forse, talvolta, con la bicicletta senza fanale, il Palumbo, che doveva infilare il bigliettino in una qualche punta de' cancelli, una villa sì e una no». Questa «terza descrizione» è molto simile nella sua microarchitettura alla precedente: fuse le prime due qualificazioni (*ghiaiosa, a forte pendenza*) nel predicato è *una cateratta di pietrisco e ciottoli*, la terza ricompare nel suo formato preposizionale (dall'avvio identico: *con lunule di piatti*), acquistando anzi per via un ulteriore quarto congiunto (*uno o due spazzolini*, ecc.). Di congiunti comunque si tratta, e non di disgiunti alternativi. Nonostante la presenza ancora relativamente invadente di note divaganti condotte nella tonalità del naïf umoristico (intendo in particolare la comparazione e la correzione di *come cocomeri, ma molto più duri*, il recupero di *beninteso* e il gioco un po' vieto su *fruste*), la terza descrizione è comunque più leggibile, anche perché più scontata (si ricorderà che il livello elaborativo degli ultimi due tratti è quello di una redazione anteriore).

[339] Analogamente a molte altre strade gaddiane. Si vedano per tutte quelle di *Notte di luna* nell'*Adalgisa* (e nei *Racconti*): «La sera vi passano senza rallentare altri ciclisti e pedoni [...]» (ReR I, p. 294) e quella di *Ronda al Castello* (MISGFI, p. 97): «Ciclisti d'ogni qualità e costume fendevano incurvi la greve consistenza dell'aria [...]».

[340] Cfr. C, p. 72: «tolse dalla bicicletta i ferma-calzoni, ma poi mutò idea, e pensò invece d'andar a piedi».

[341] C, p. 97; cfr. anche p. 115: «Quella stradaccia che il medico doveva risalire andò a lungo nell'ombra, non già dei carpini radi, ma delle robinie senza fine».

[342] Gonzalo «guardava angosciato alla straducola che discendeva dalle ville più alte, che la

mamma avrebbe dovuto percorrere, un ciottolo dopo l'altro, tornando dal cimitero...» (pp. 162-63).

[343] Cfr. p. 222: «In quel momento, però, si udirono ciottoletti schizzare via da sotto una ruota di gomma, quasi in un aggrumato scintillamento: una bicicletta: dalla strada della costa», e p. 225: «inforcò [...] la biciletta e divallò subito verso Lukones, con gomme pizzicottate dai sassi, che gli sparavan via da sotto le ruote, come da tante fonde ridestate nella terra».

[344] Si ricorderà quel che si è detto sopra sulle funzioni di avverbi come *talora*.

[345] A cui andrebbe aggiunta la ulteriore di *sparapanzato*, che sembra contaminare a fini espressivi (se si esclude il semplice lapsus) un normale 'sparapanzato' col successivo 'sparare' di *sparando sassi*.

[346] Si ricorderà che la serie di gerundive strumentali giustapposte è modo gaddiano tipico, utilizzato a volte proprio per introdurre alternative. E così ad esempio in C, pp. 247-48, in cui è affiancato dal sintagma strumentale «con + articolo definito + infinito»: «Alcuno poi di quei vigorosi aspiranti. pensionati [...] tentò anche di meglio: *cooperando* con le più tese energie dello spirito [...]. *Facendosi* [...]. *E imparando* [...]. *Cooperando* nel modo migliore al successo delle più svariate iniziative: *vuoi con l'intruffolar* fogliolini [...]: *vuoi con lo spiccare* più consistenti e circostanziati fogli [...]: *vuoi con lo spiccarli* identici di mese in mese [...]».

[347] Si noterà il proliferare del suono *p*, che come si era osservato diviene strumento d'invenzione lessicale.

[348] Che a sua volta prepara la prima grande scena del romanzo: il dialogo «filosofico» tra il medico e il paziente.

[349] Il qualificativo allude in ironico contrappunto a modi di narrativa ottocentesca: cfr. C, p. 400, e nota relativa.

[350] Cfr. p. 73: «E pensava, *andando*, quale cattiva stampa [...]», p. 77: «Il buon dottore *camminando*, sentì di dover condividere [...]», p. 83: «*Andava*, preso da queste considerazioni...», p. 97: «*Tentava*, il buon medico, *i primi ciottoli* della postrema sassonia [...]», pp. 105.6: «Il buon medico, *consumati i peggio dei sassi*, era per arrivare al cancello: nella sua mente viva, piena di curiosità e di memoria [...]».

[351] Come alle pp. 83: «Il medico ridacchiò: gli parve, pensandoci, che [...]», 84: ««Si mangia troppo!» sentenziò il dottore tra sé e sé. [...]», o 95: «Ridacchiò, il buon dottore, nel figurarsi quella pazza avarizia [...]».

[352] In questi il medico – ma la sua voce è a momenti indistinguibile da quella dell'Autore – si abbandona a considerazioni di validità generale, «filosofeggia», meditando aforisticamente ad esempio sulle abitudini alimentari (da precoce discepolo, in questo, del dottor Bircher-Benner) o, con l'accento patetico del moralista, sul destino degli uomini. Trova qui posto, in particolare, il passo celebrato del «cammino delle generazioni»: «Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede... opaca... dell'immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine zendado, impresa, nel vento bandiera... [...]» (pp. 97-98).

[353] Un po' sulla scorta d'un sonetto dello Zanella sicuramente memorizzato: «Il suo stridor sospeso ha la cicala» (*Astichello*, XV, v. 1), se non di un *Temporale* pascoliano dei *Canti di Castelvecchio* («È mezzodì. Rintomba. | Tacciono le cicale | nelle stridule seccie»).

[354] L'avverbiale, a ben guardare, è brillante correttivo «tecnologico» all'insufficienza onomatopeica e lessicale che il Carducci delle *Risorse di San Miniato al Tedesco* lamentava in 'frinire' (il sostituto 'strillare' è ad esempio sperimentato in «Ebre di sole strillan le cicale», in *Per la sospensione del «Don Chisciotte»*).

[355] Un'alternanza che certo non è letterariamente meditata; si veda ad esempio il D'Annunzio del *Poema Paradisiaco*, *Nell'estate dei morti* (dove anche la coppia gaddiana *porpora-oro*): «Guarda le nubi. [...] Dense come tangibili velari | scorrono il piano le lunghe ombre loro. Entro splendonvi or sì or no le vigne | pampinee, le pergole, i pomarii, | e le foreste da la chioma insigne, e tutte quelle sparse cose d'oro, come entro laghi azzurri e solitarii».

[356] E in generale simbolo della coppia complementare luce-oscurità proprio per una alternanza costitutiva, di silenzio nella notte – nell'ombra – e di canto alla luce del sole.

[357] *SGFI*, pp. 210-12.

[358] In corsivo i tratti rilevanti. Il «bel nome lombardo» rimanda al Carducci delle *Odi Barbare*, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, v. 33: «Ivi Letizia bel nome italico».

[359] «Nuvole rotonde e bianche vaporavano dalle montagne, adombrando i campi <al passare> come vele fuggitive. Il cuculo dava ad ogni ombra le sue note scandite». Per un'analisi di dettaglio del passo, e in particolare della combinatoria dei diversi temi da una redazione all'altra, si veda il *Profilo*

cit. delle *Ragioni del dolore*, pp. 35-43.

[360] Si ricorderà in *A-ReR I*, p. 467, il «solitario e lirico amico, una specie di clarinetto-cucùlo [...]. Costui, dal fondo di via San Pietro in Gessate – (dove stenta, dopo la morte della mamma, i suoi giorni ipocondriaci non ancora consunti) – costui [...]».

[361] All'olmo che pure accompagna il cammino del medico, p. 97: «una stradaccia affossata nei due muri y por suerte nelle ombre delle robinie e d'alcuni olmi».

[362] Cfr. «foglie misere e fruste, quasi lacere». 'Lacera', in botanica, è foglia «divisa nel margine da intagliature poco profonde, ma disuguali».

[363] G. PASCOLI, *Il vecchio castagno*, v. 6, in ID., *Primi poemetti*, a cura di G. Ceonelli, Milano 1988, p. 152.

[364] *ReR II*, p. 965.

[365] A contrastare (ma invano) la deriva dei temi interviene quell'altro procedimento di espansione che è la progressione per *expositio* in parallelo di sottotemi: si risale cioè (in parte) la catena digressiva, recuperando il nuovo tema – «La calcina» – dallo stesso periodo da cui erano stati estratti *i faggi* e gli altri «non favolosi giganti»: «vaticinando la fine alle *quercia*<sup>1</sup>, agli *olmia*<sup>2</sup>, o, dentro i forni della *calcinab*, all'antico sognare dei *faggia*<sup>3</sup>. Dei quali non favolosi GIGANTia<sup>1-3</sup>, verso la fine ancora del decimottavo secolo, era oro e porpora sotto ai cieli d'autunno tutta la spalla di là [...]. La CALCINAb, manco a dirlo, per fabbricare le ville, e i muri di cinta alle ville: coi peri a spalliera» (i corsivi / maiuscoletti e gli indici illustrano lo schema con cui è costruita la ripresa, che è complessivamente del tipo a<sub>1</sub>, a<sub>2</sub>, b, a<sub>3</sub> / a<sub>1-3</sub> b, o più semplicemente a b / a' b'). L'ultimo, e più breve membro del segmento B' si sforza così, istituendo un parallelismo, di ristabilire l'equilibrio compromesso da una progressiva marginalizzazione del centro di gravità.

[366] Non senza qualche sospetto di maniera ariostesca; si pensi per la coppia 'olmi-faggi' a *Orlando Furioso*, I, 33: «Il mover de le frondi e di verzure, | che di cerri sentia, d'olmi e di faggi»; del resto, anche una ripresa come «dei quali non favolosi giganti» sembra genericamente rimandare all'*Orlando*.

[367] Il periodo iniziale (in cui *conobbe* sembra ricalcare aspettualmente un *noxi* latino) fornisce oltretutto, se si pensa a quanto si è detto sui rapporti tra dolore e negazione, una parafrasi cifrata del titolo.

[368] Per una descrizione analitica del passo cfr. E. MANZOTTI, *Astrazione e dettaglio: lettura di a passo della «Cognizione»*, in «Cenobio», XXXIII (1984), 4, pp. 332-56.

[369] Un'autocensura non sempre operante per il *Pasticciaccio* in rivista, tra le cui note si può raccogliere almeno un esemplare di deteriore gusto goliardico: ««Le taureau! Le taureau!»: così veniva salutato Georges Danton al salire la tribuna: dal delirante entusiasmo delle ascoltatrici fremebonde. Sulla presenza o meno di mutande ad inviuppo delle cui grazie cfr. : Jean Sulpice Ducaz: «Histoire du caleçon à travers les âges». Vol. VII, cap. 54°, p. 723» (*ReR II*, p. 453, n. 1).

[370] Si veda per un lontano (ma non quanto si potrebbe pensare) esempio Andrej Belyi nel prologo di *Pietroburgo* (1913-14): «La sera il Newskij Prospékt è illuminato dalla luce elettrica. Di giorno il Newskij Prospékt non ha bisogno di illuminazione» (cito dalla versione einaudiana di A. M. Ripellino, Torino 1980).

[371] Vie stilistiche ancora diverse segue, su un suo piano forse meno elevato ma pure di dignitosa qualità, quel racconto per tanti versi totalmente intriso della *Cognizione* che è il *Requiem per Zia Domenica* del ticinese Plinio Martini.

[372] Ci sono casi in cui si può dubitare se l'elevata elaborazione linguistica sia veramente necessitata, come invece quasi sempre accade, o non piuttosto abitudine, maniera. Casi (rari, a dire il vero) in cui la macchina linguistica sembra girare a vuoto, esercitarsi senza misura sopra contenuti di non grande rilevanza. Si pensi ad un passo come il seguente: «D'altronde la Peppa, la Battistina, il trattore Manoel Torre, e il suo garzone e messaggero Pepito distributor dei fiaschi, attestavano concordi come i signori Pirobutirro, Madre e figlio, non consumassero se non vini bianchi del Résqueta o de la Sierra Encantadora, che il Torre stesso forniva loro puntualmente, e di qualità, come pure ai frati dell'Eremo, da dir la Messa: o tutt'al più di quelli chiari e leggeri del Nevado o dello Zanamuña. Gli altri feudatari e salumai della plaga erano lodevolmente astemi [...]» (p. 81). Ma d'altra parte anche a passi di questo genere potrebbe essere trovata una motivazione non pretestuosa, argomentando che essi rimettono in questione l'idea *reçue* di gerarchizzazione del reale, sostituendole grazie proprio al dispendio linguistico una concezione agerarchica, aprospettica, in cui tutto è dotato di un identico rilievo.

[373] Dal titolo (redazionale) di *Gadda: fu vera gloria?*, in «Cooperazione», n. 49 (1993), pp. 38-39.

[374] *Ibid.*: «Che Gadda, stilisticamente così moderno e ricco, narrativamente non lo sia (in questo

davvero erede degli Scapigliati), limitandosi così spesso a dilatare e giustapporre «poemetti in prosa», è quasi un'evidenza».

[375] *Ibid.*

[376] La «staticità» ha conseguenze importanti sul genere di lettura richiesta dalla *Cognizione*: una lettura rallentata rispetto ad una ipotetica media primo-novecentesca dagli indispensabili indugi per cogliere il dettaglio e per ricostruire a livello di paragrafo, di pagina e di capitolo, l'equilibrio tra l'apparente disordine associativo e la rigorosa progettazione soggiacente.

[377] Caratteristiche che sopra ogni altra a Gadda ripugnano. Le sue premesse gnoseologiche, le strutture del suo «io» d'autore vanno piuttosto nel senso di accuratissime prospezioni parziali, di un narrare per spezzoni e «per exempla», nutrito di uno scetticismo radicale per gli organismi a tutto tondo, per ogni compiutezza vitale e artistica e in particolare narrativa (intesa quasi come una condanna nei fatti del suo operare e pensare).

[378] C. E. GADDA, Lettera a Silvio Guarnieri dal 22 luglio 1939 cit., p. 5.

[379] *L.G.C.*, p.103.

[380] L'etichetta riduttiva di «naturalismo» è stata applicata a Gadda (e ad altri) all'inizio degli anni Sessanta ad esempio da R. BARILLI, *Gadda e la fine del naturalismo*, in ID., *La barriera del naturalismo*, (1964), Milano 1970, pp. 105-30. Tutto sommato tradizionale, estranea ad una «cultura veramente novecentesca», la narrativa di Gadda – e in particolare la *Cognizione* – rimarrebbe a monte dello spartiacque del naturalismo. Una vigorosa correzione alle tesi di Barilli (cui si aggiungerà il giudizio di Contini: «Gadda narratore, intriso di aggressiva realtà ma non naturalista») è apportata da M. MIZZAU, Recensione a *La barriera del naturalismo*, in «Letteratura», nuova serie, XII (1965), 74-75, pp. 131-32: «Si può essere d'accordo con Barilli nell'inserire Gadda in una tradizione naturalistica per quanto concerne la caratterizzazione dei personaggi, e soprattutto per la posizione dell'autore, che resta staccata, critica nei confronti della «malattia» del protagonista della *Cognizione del dolore* [o per meglio dire «nei confronti di personaggi diversi dal protagonista»]. Ma il discorso è diverso se si coglie il senso della proliferazione linguistica gaddiana che sembra trovare in se stessa la molla del suo meccanismo inventivo, sfuggendo alla sua funzione mimetica e simbolica per divenire spesso fuorviante rispetto all'intreccio e ai personaggi».